



HANDBOUND  
AT THE



UNIVERSITY OF  
TORONTO PRESS











# ARCHIVIO

## GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

---

VOLUME DECIMOTERZO.

---



TORINO,  
**ERMANNÒ LOESCHER.**

FIRENZE  
Via Tornabuoni, 20

ROMA  
Via del Corso, 307

1892-1894.

---

Riservato ogni diritto di proprietà  
e di traduzione.

---

## S O M M A R I O .

---

GUARNERIO, Gli Statuti della Repubblica sassarese, testo logudorese del secolo XIV, nuovamente edito d'in sul codice e annotato. . . . .	Pag. 1
GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica. . . . .	» 125
BIANCHI, Storia dell' <i>i</i> mediano, dello <i>j</i> e dell' <i>i</i> seguiti da vocale nella pronunzia italiana. . . . .	» 141
AVOLIO, Le rime nei canti popolari e nei proverbj siciliani, e le loro dissonanze. . . . .	» 261
ASCOLI, Figure nominativi, proposte o discusse, ed altro insieme. . . . .	» 280
PARODI, Il dialetto d'Arpino. . . . .	» 299
PIERI, Il dialetto gallo-romano di Gombitelli nella provincia di Lucca. . . . .	» 309
PIERI, Il dialetto gallo-romano di Sillano. . . . .	» 329
SALVIONI, L'influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale in qualche parlata della valle del Ticino. . . . .	» 355

D'OVIDIO, I. <i>scoglio</i> ; II. <i>maglia</i> e simili; III. <i>veglia</i> e simili; IV. <i>melo</i> . . . . .	Pag. 361
ASCOLI, Osservazioni intorno ai §§ I e II del precedente lavoro. »	452
CULTRONE, Sul valore fonetico di <i>ch</i> nelle antiche scritture siciliane. . . . . »	464
SALVIONI, Indici del volume. . . . . »	471

---

# GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA SASSARESE.

TESTO LOGUDORESE DEL SECOLO XIV,

nuovamente edito d'in sul codice

DA

**P. E. GUARNERIO.**

## AVVERTENZA PRELIMINARE.

Gli *Statuti* della repubblica di Sassari furono promulgati nel 1316, pochi anni dopo che il comune, sottrattosi al dominio di Pisa, si era stretto in alleanza con Genova. Di questi *Statuti*, come prescrive il cap. V del libro I, furono stese due copie, da conservarsi l'una nella curia del comune e l'altra presso un privato cittadino; le quali, non essendone indicata la lingua nel predetto capitolo, deve ritenersi che fossero in latino. Ma ne fu altresì redatta una terza copia, in volgare, acciocchè la legge fosse intesa da ogni persona<sup>1</sup>.

Delle copie in latino non sono arrivati a noi se non parecchi frammenti, in tutto 49 fogli membranacei, mentre quella in volgare la possediamo pressochè intera. È in un codice membranaceo, che si conserva, al pari dei frammenti latini, nell'archivio del Municipio di Sassari; e aveva nell'inventario dei libri antichi del comune il n. 690, che ancora porta sulla coperta, munita nel dorso e nelle due faccie, l'anteriore e la posteriore, della leggenda, risalente al tempo della dominazione spagnuola: *Estatutos en sardo — Estatutos de Sacer en sardo*. Consta esso codice di cc. 95, che fanno cm. 29,04 per 24,02, ed è scritto in nero con un bel carattere gotico e con le rubriche e le iniziali in rosso. La numerazione è recente e non tien conto di tre lacune: la prima, tra la c. 12v. e la 13r., che toglie la fine del cap. XXX, tutto il XXXI e il principio del XXXII del libro I; la seconda, tra la c. 46v. e la 47r., che ci toglie la fine del cap. CXXXIX, i capp. CXL-LIII e il principio del CXLIV del libro I; e la terza, tra la c. 84v.

---

<sup>1</sup> Così non parve al TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850, pag. XIX; ma cfr. le giuste osservazioni che fa Pietro SATTABRANCA, a pag. 54 e sgg. del suo notevole studio storico-giuridico: *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV*; Roma 1885.

e la 85r., che ci priva della fine del cap. VI, degli intieri capp. VII e VIII e di quasi tutto il IX, del libro III.

Fu dall'ANGIUS<sup>1</sup> messo innanzi il dubbio, che il codice logudorese, a noi pervenuto, non ci desse la traduzione primitiva degli *Statuti*, ma bensì una traduzione che n'era fatta, nel sec. XVI, in séguito a un decreto di Filippo II. A questo dubbio fu però risposto così vittoriosamente<sup>2</sup>, che credo non giovi insistervi più oltre. Se pure il codice, venuto a noi, non è proprio quello del 1316, la scrittura lo dimostra indubbiamente del sec. XIV. Tuttavolta, oltre qualche aggiunta marginale o correzione di mano posteriore, che indicherò a suo luogo, è da notare che nel libro II, dopo il cap. XXXVIII, ne sono aggiunti altri, che spettano al sec. XV, dalla c. 67v. alla 76v. E propriamente, i capp. XXXIX al XLIV son del 1434 e 35, come si rileva dal nome del podestà<sup>3</sup>; i capp. XLV al LIV son del 1453, e i capp. LV al LXIV del 1491, come si vede dalle rispettive formole d'approvazione.

L'archivio municipale di Sassari possiede altresì una copia autentica della traduzione volgare degli *Statuti*, fatta nel sec. XVII, che sfuggì alle ricerche del TOLA e fu ritrovata, or non è molto, tra le antiche carte del comune, dal COSTA che ho testè ricordato<sup>4</sup>. È pure in un codice membr., di 101 cc., delle quali manca la 77<sup>a</sup>, strappata di recente, munito del n. 672 e del titolo: *Capitula Civitatis Sassari uliomate*. Nell'ultima pagina è l'autenticazione, con la quale si dichiara che la copia fu estratta, parola per parola, dagli *Statuti* originali, esistenti nell'archivio *Curiae regiae Vicariae*.

Primo a far conoscere ai dotti il prezioso documento fu, com'è noto, Pasquale TOLA, che ne procurò due edizioni<sup>5</sup>; e l'importanza linguistica del testo, come quello che rispecchia il volgare illustre del Logudoro nel sec. XIV, fu subito rilevata dal DELIUS, che ne fece oggetto di una succosa monografia<sup>6</sup>. Più tardi ne trasse partito l'HOFMANN, nel suo saggio sull'odierno logudorese e campidanese<sup>7</sup>. Senonchè, la stampa del Tola non riusciva così accurata ed esatta, da contentare le giuste esigenze dello studioso. Proponendosi quel benemerito editore uno scopo piuttosto sto-

<sup>1</sup> Nel *Dizionario geog.-stor.* del CASALIS, vol. XVIII ter, pag. 409.

<sup>2</sup> V. ENRICO COSTA, 'Sassari'; Sassari, 1885; vol. I, pp. 287-89.

<sup>3</sup> V. TOLA, o. c., p. 124 n. e 127 n.

<sup>4</sup> o. c., pp. 67-69.

<sup>5</sup> La prima è quella che dianzi ho citato; l'altra è nel vol. X dei *Historiae patriae Monumenta*, Torino 1861, comprendente il *Codex diplomaticus Sardiniae*, da pp. 522 a 594.

<sup>6</sup> *Der sardinische dialekt des dreizehnten jahrhunderts*; Bonna 1868.

<sup>7</sup> *Die logudoresische und campidanesische mundart*; Marburgo 1885.



rico che non linguistico, ammodernò frequentemente le forme, non tenne sempre rigoroso conto dei segni di abbreviazione e prese qua e là abbagli non lievi nell'interpretazione delle voci <sup>1</sup>. Considerava io ancora che la prima edizione toliana è ormai irripetibile in commercio e manca pur nella maggior parte delle pubbliche biblioteche, e che l'altra pure non è facilmente accessibile a tutti. Mi parve perciò non inopportuno il procurare una nuova stampa, la quale, se non altro, si avvantaggiasse sulle precedenti per la più diligente e scrupolosa riproduzione del codice. Sciolgo anch'io le molte abbreviature, ma segno sempre in corsivo le lettere supplite; mantengo la punteggiatura tal quale, e, ove occorra qualche correzione o aggiunta, la pongo tra parentesi quadre. A piè di pagina poi, preceduta dalla sigla T., dò la differente lezione adottata dal TOLA nell'edizione del 1850, sicché appaja a prima vista dove egli errasse e come si debba emendare <sup>2</sup>. Al testo fo seguire una sobria e modestissima revisione degli studj del DELIVS e dell'HOFMANN, per quel tanto che sia richiesto dalla nuova edizione, e insieme un glossarietto delle voci che per speciali ragioni qui riescan più notevoli.

Che se lo studioso trarrà qualche utile da questa ristampa, ne dovrà essere grato, più che alla modesta opera dello scrivente, alla paziente ed amorosa cura con che un egregio collega, il prof. Vittorio Cian, volle collazionare sul codice l'intera edizione. E insieme coi ringraziamenti che tributo qui a lui, esprimo pur quelli che io devo al mio caro Francesco Princivalle, per l'ajuto prestatomi nei passi dubbj, e quelli che tutti dobbiamo all'autorità comunale di Sassari e al segretario-capo, l'avvocato Stefano Vallero, per la premura con cui misero a nostra disposizione il prezioso documento.

P. E. G.

---

<sup>1</sup> Cfr. SATTA, o. c., pp. 171 e sgg.

<sup>2</sup> Alcune divergenze poco men che indifferenti, in ispecie i molto frequenti *j* del TOLA per l'*i* iniziale o tra vocali del codice, non si sgreranno.

[1r] Su iuramentu dessa potestate.

I. Vois messer. N. electu potestate assu regimentu dessa terra de Sassari. daue su altu Cumone de Jenua<sup>1</sup> aces iurare a *sancta* dei euangelia *qui* fina assu termen a bois ordinatu bene et leialmente aces facher su offitiu dessa potestaria in sa dicta terra de Sassari *secundu* sa forma dessor pactos factos inter issu Cumone de Jenua<sup>1</sup> daue suna parte et issu cumone de Sassari daue sattera. Sos ordinamentos Constitutiones et breues factos *per* issos homines dessa dicta terra. et *qui* si aen facher *per* ecussos *qui* aen esser acio deputatos aces obseruare et facher obseruare. daue cussos *qui* dessa iurisdictione<sup>2</sup> de Sassari sun et aen esser daue como inanti<sup>3</sup> et daue tottu sos atteres. Sos *consiços* sos quales abois aen dare sos *consiçeris* dessa dicta terra ouer sa maiore parte de cussos intornu assu regimentu dessa dicta terra. et dessu districtu. et intornu sos fac[iv]tos *qui* tochen sa dicta terra. et issu districtu. aces obseruare et mandare aclopnimentu iusta sa possa bostra. asteris<sup>4</sup> si esseren *contra* sos capitulos dessa dicta terra. nen icussos aces manifestare adannu et manchamentu dessu cumone de Sassari. Sos benes dessu cumone. rathones et iurisdictiones sas quales como act et aet auer. aces defender et mantenne<sup>5</sup> fidelemente et senza frodu. et non aces *consentire* *qui* cussos benes rathones<sup>6</sup> et iurisdictiones *intempus* dessu regimentu bostru sian minimatos ouer distractos ouer alienatos senza *consiçu* rinchestu et appitu daue toctu sos dessu *consiçu* de Sassari. ouer sa maiore parte et issa plus sana decussos. Iustithia aces facher ad tottu mannos et piçinnos *secundu* sos capitulos dessa dicta terra. et usansas longamente *obseruatas*. et *secundu* *qui* aet esser iudicatu et sententiatu *per* icussos *qui* acio sun ouer aen esser deputatos ouer *per* issa maiore parte decussos. Sas *sententias* ad elonpimentu aces mandare *secundu* *qui* in sas *constitutiones* se contenet ouer *secundu* sas usansas dessa dicta terra. Sas *intratas* et *renditas* *qui* tocchen assa dicta citade<sup>7</sup> de Sassari. et issas *condemnationes* factas *per* issu antecessore bostru. et *qui* bois aces facher *in tempus* dessu regimentu bostru aces rescuter et rescuter facher. et toftu ad manos dessu massaiu de Sassari aces facher benne<sup>8</sup> iusta sa possa bostra. et non aces andare ad alcuna parte dessa Isula de Sardigna nen foras *pro* *imbassiatore* istande in su regimentu bostru *cum* licentia dessu *consiçu* maiore ouer senza. nen etiam deu aces andare foras dessu districtu de Sassari senza licentia dessu *consiçu* maiore saluos *semper* in tottu sas supradictas cosas sos pactos et *conventiones* factos *inter* issu cumone de Jenua<sup>1</sup> et issu cumone de Sassari. Et ecustas cosas [2r] tottu comente sun naratas abona fide et senza frodu aces facher et obseruare si deu bos iuuet et ecustos santos euangelios.

Su iuramentu dessu caualleri.

II. Vois messer. N. caualleri et *campagnone* dessa potestate aces iurare ad santa dei euangelia *qui* istande assa bancha iustithia et rathone<sup>9</sup> aces facher ad tottu et piçinnos et mannos. *secundu* *qui* insos capitulos se cuntenet et non aces esser in *consiçu* ouer *opera* et *consentimentu* istande in su offitiu dessu cumone de Sassari. *qui* sa terra de Sassari hunore ouer hunores sos quales como

<sup>1</sup> T. *Ianna*    <sup>2</sup> T. *iurisdictione*    <sup>3</sup> T. *inantis*    <sup>4</sup> T. *astesis*    <sup>5</sup> sbiadito; ma parrebbe piuttosto *mantenne*, che non *mantenner*, come legge il T.    <sup>6</sup> T. *rathiones*    <sup>7</sup> stava prima scritto: *assu dictu cumone*.    <sup>8</sup> T. *benner*    <sup>9</sup> T. *rathione*

aet. et aet auer daue como *innanti*<sup>1</sup>, ouer *qui* sas iurisdictiones dessa dicta terra sian in alcunu modu maneatas, ouer distractas, nen etiam deu *qui* sa potestate ouer su notaiu<sup>2</sup> in alcuna cosa manchen sa forma dessoro capitulos de Sassari. Et issos *consiços* sos quales datos aen *esser* assa potestate, o a bois ouer assu notaiu<sup>2</sup> *per* issos *homines* dessassari intornu assu *regimentu* dessa dicta terra et dessu districtu, et intornu sos factos *qui* tochen sa dicta terra ad neuna *persone* aces manifestare ad dannu dessu cumone. Sos isbanditos et malefactores sos quales aces poter isquire in Sassari et *usu* districtu aces *procurare* de tener iusta su possa bostra. Et non aces *esser* in tractatu ouer *consentimentu* *qui* neunu de Sassari nen dessu districtu siat offesu *inpersone* ouer cosas contra sa formu dessoro capitulos dessu cumone. Et ecustas cosas supra scrittis, et issas atteras *qui* aen toccare su offitiu bostru, et issu bonu istatu dessa terra de Sassari abona<sup>3</sup> fide et senza frodu aces facher et obseruare si deu uos iuuet et ecustos sanctos euangelios.

Su iuramentu dessu notaiu<sup>2</sup>.

III. Vois messer, N. deputatu assu offitiu dessa notaria<sup>4</sup> in sa terra de Sassari aces iurare ad *sancta* dei euangelia, *qui* quantu aces facher su [2v.] dictu offitiu bene et lealmente aces facher et *operare* su offitiu bostru in sa terra de Sassari. Sos *ordinamentos* dessa dicta terra *qui* sun factos & si aen facher *per* issos *homines* dessa dicta terra *qui* tochen su offitiu bostru et issu bonu istatu de cussa terra aces *obseruare*. *Consiços* sos quales *homines* dessa dicta terra aen facher et diffinire *plenamente* aces iscriuer, et aces<sup>5</sup> ponue<sup>6</sup> in sos actos, et secretos aces tenne<sup>7</sup>. Et ecussos *non* aces manifestare ad alcunu adannu et *maneamentu* dessa dicta terra. Sas *accusas* ouer *denuntias* a bois factas *per* alcuna *persone* dessa dicta terra & dessu districtu, & *per* calunqua attera *persone* aces iscriuer, et *ineuantanente* reducer in sos actos dessu cumone *secundu* *qui* act *esser* factu et *non* atteramente. Et non l'aces lassare pro odii, timore, amore, prethu<sup>8</sup> ouer precherias, ma aces *inuestigare* et *prosequere* cussas *accusas* *per* vois iscrittas ouer *per* issu antecessore bostru. Et decussas *accusas* et *denuntias* ouer *examinatione* de alcunu malefitiu prethu<sup>8</sup> alcunu *non* aces leuare, nen de alcuna *iscriptura* *quiperternat* assu cumone de Sassari, ma cussas *iscripturas* *ineuantanente* *qui* aen *esser* opus aces facher senza dimora *accumandu*<sup>9</sup> dessa potestate ouer dessu cumpagnone ouer dessoro antianos. Sas *questiones* ouer *plaitos* sos quales a bois aen *committer*<sup>10</sup> ad intender sa potestate aces dilinire et *siuare* *secundu* sos *ordinamentos* dessa dicta terra. Et *secundu* *qui* act *esser* indicatu & *sententiatu* *per* ecussos *qui* aco<sup>11</sup> sun ouer aen *esser* deputatos ouer *per* issa maiore parte de cussos. Sas *sententias* de cussas *questiones* ouer *plaitos* a *complimentu*<sup>12</sup> aces mandare *secundu* *qui* in sos *capitulos* se cuntinet, et *secundu* sas *usansas* dessa dicta terra. Et dessoro *destimougnos*<sup>13</sup> dessoro *plaitos* ouer *per* *examinamentu* decussos *non* aces leuare daue alcunu ultra *diuoris* III, de *Janua*, & gasi aces leuare de ciaseatuna *iscriptura* *qui* tochet a *plaitu* ouer *upacamentu*. Et de *gascatuna* carta *qui* bois aces firmare, et etiam deu de *firmamentu* de [3r.] *pagamentos* aces leuare daue *diuoris* XII, fina *solidos*<sup>14</sup> III, de *Janua*, *secundu* sa qualitate et issa quantitate dessu *pagamentu*. Et de *casamentu* de

<sup>1</sup> T. *innantis*    <sup>2</sup> T. *notaria*    <sup>3</sup> T. *ad bonu*    <sup>4</sup> T. *dessu notariu*    <sup>5</sup> manca in T.    <sup>6</sup> T. *ponner*    <sup>7</sup> T. *tener*    <sup>8</sup> T. *prethia*    <sup>9</sup> T. *a cumandu*    <sup>10</sup> T. *committer*    <sup>11</sup> T. *azio*    <sup>12</sup> T. *complimentu*    <sup>13</sup> T. *testimungios*    <sup>14</sup> T. *solidos*; e così sempre fino a c. 67 r, dove è scritto *solidos*. Di là impoi, continua a dare *solido* *solidos*, che sono le corrette forme antiche.

isbanditos açes leuare daue *dinaris* XII. fina *asoldos* II. *secundu* sa qualitate dessu factu. Et de cassatura de çascatuna carta açes leuare *dinaris* III. Et de çascatuna carta de uendita de offitiu non açes leuare si non fina *asoldos* X. ad plus *computata* in cio sa sceda. et *secundu* sa qualitate dessu factu. Et non açes leuare ouer reciuer alcinu donamentu ouer meritu prossu quale lassetes de facher alcuna cosa dessoras *predictas* ouer *qui* se pothat decussas alcuna cosa mancare. nen foras dessa terra de *Sassari* açes istare de nocte adormire si non aet *esser* de uoluntate dessu *consiçu* maiore. Et non açes andare foras dessa terra de *Sassari* alonghe *per* dua miça senza licentia dessa potestate ouer dessu *cumpagnone* suo. Et *pro* chircare su breue niente daçes leuare. Et ecustas cosas tottu comente sun naratas açes facher et obseruare abona fide et senza frodu. si deu bos iuuet. & ecustos sanctos euangelios.

Dessa pena dessu notaiu <sup>1</sup>.

III. Ordinamus *qui* si su notaiu <sup>1</sup> dessu cumone tottu custas cosas naratas daue supra non aet *obseruare* comente *insu* dictu capitulu se *contenet* periuru siat reputatu. et daue inde *innanti* *insu* offitiu non se lasset. Et ecustas cosas sa potestate *in* su sacramentu suo siat tentu de facher *obseruare*.

Qui duos breues se iscruiuan. et unu de cussos se uardet.

V. Daue como *innanti* sos capitulos dessu cumone se iscruiuan in duos libros. unu dessoras quales *semper* istet *insa* corte dessu cumone. et issu atteru istet *in* guardia de alcuna bona *persone* sicomente assa potestate et assu *consiçu* aet parre <sup>2</sup> et etiam deu acio *qui* se *intendat* daogna *persone*. iscruiat se unu libru dessoras capitulos inuulgare et istet *in* corte dessu cumone.

[3v] Qui sa potestate non dormat de nocte foras de *Sassari*.

VI. Sa potestate *quiest* et *pertempus* aet *esser* *insu* regimentu dessa terra de *Sassari*. non si deppiat partire dessa dicta terra. *siqui* fathat nocte foras. senza licentia dessu *consiçu* maiore. nen etiam deu *in* alcinu casu se mandet *imbassiatore* ad alcuna parte *insa* isula de *sardigna* nen foras. Et cio si *intendat* *in* su sacramentu *qui* deuet facher *in* sa intrata dessu regimentu suo. Et tale sacramentu non se pothat *perdonare*.

Qui sa potestate tengnat sa famiça et issos canallos *qui* deuet.

VII. Sergentes ouer masnatingos suos. et etiam deu canallos sapotestate de *Sassari* tengnat su comente *insas* *conuentiones* factas *inter* issu cumone de *Jenua* <sup>3</sup> et issu cumone de *Sassari* se *contenet*. Et ad *inuestigare* et chircare custas cosas su priore dessoras antianos. et issos antianos *in* sa intrata dessu offitiu issoro una uolta *in* ciascatunu antianatu. ouer *in* duos meses *inquisitione* sian tentos defacher. Et si non laen facher. su priore dessoras antianos siat *cundempnatu* *per* issa potestate *in* *soldos* XI de *Janua*. et çascatunu <sup>4</sup> antianu *in* *soldos* XX. Et ecusta *inquisitione* se iscruiat *insos* actos dessu cumone. Et facta et rescussa sa *condempnatione* *predicta* sos dictos antianos et priore niente minus sian tentos de facher sa dicta *inquisitione*. Et issu notaiu <sup>1</sup> dessu cumone siat tentu de leier su dictu capitulu *in* çascatuna <sup>5</sup> intrata de antianos. cio *est* *insuprimu* *consiçu* de çascatunu <sup>4</sup> antianatu. ad pena de *soldos* XX. de *Janua*.

<sup>1</sup> T. notariu

<sup>2</sup> T. parrer

<sup>3</sup> T. Ianua

<sup>4</sup> T. ciascatunu

<sup>5</sup> T. ciascatuna.

Qui sa potestate ouer alcunu dessa famiça sua  
non mittat manu ad alcuna persone.

VIII. Sa potestate nen issu cumpagnone, ouer su notaiu<sup>1</sup>, ne alcunu atteru dessa famiça dessa potestate si incasione de alcunu malefitiu si deueret *proceder contra* alcunu ouer alcuna persone de Sassari odessu districtu non mittat manu in isse ouer in issa iniuriosamente si non comente in [4r] sos capitulos se contenet, et cunueniulle aet esser, et si sapotestate *contra* aet facher siat sindicatu in libras. c. de Janua. Et si su cumpagnone *contra* aet facher siat *condempnatu*<sup>2</sup> daue sapotestate in libras. L. de Janua. Et si su notaiu<sup>1</sup> aet *contra* facher siat *condempnatu*<sup>2</sup> in libras. L. de Janua. Et si alcunu dessa famiça aet *contra* facher siat *condempnatu*<sup>2</sup> in libras. xxv. de Janua. Et siat tentu in *prisione* dessu cumone finintantu *quisa* dicta *condempnatione*<sup>3</sup> aet pacare. Et pacata et rescussa sa dicta *condempnatione*<sup>3</sup> siat caçatu de Sassari, et *per*neunu tempus in Sassari pothat istare. Et issa potestate, nen alcunu atteru dessa famiça sua non deppiat mitter *inprisione* alcunu<sup>4</sup> ouer alcuna de Sassari et dessu districtu, *sinou* esseret *proiusta*<sup>5</sup> casione, cio est *prodeppitu*<sup>6</sup> ouer malefitiu *commissu*, ad sa *suprascripta* pena. Et si alcunu iniuriosamente aet mitter manu *contra* alcunu dessa famiça dessa potestate, siat *cundennatu*<sup>2</sup> *per* issa potestate in doppiu decussu su qualo se cuntenet daue supra. Et deppiat istare *inprisione* finintantu *qui* sa dicta *condempnatione*<sup>3</sup> aet pacare. Custas cosas non si deppian *intender* si alcunu dessa famiça dessa potestate aueret briga cum alcunu ouer alcuna foras dessu offitiu suo in corte oforas de corte, cio est *quicustu* gotale dessa famiça non fathat su offitiu dessa potestaria ouer dessu cumone, *qui* *incustu* casu sos atteros capitulos dessu malefitiu sian *observatos*.

Qui sa potestate non fathat raunare su *consiçu*  
sensa sa uoluntate dessos antianos.

IX. Su *consiçu* maiore de Sassari, sa potestate *qui est*, & *pro*<sup>7</sup> tempus aet esser non deppiat nen pothat adunare senza *consiçu* rincheista & appitu dessu priore dessos antianos et dessa maiore parte decussos, ouer assu minus dessa maiore parte dessos antianos, si su priore non esseret in sa terra ouer esseret *infirmu*. Et si *contra* factu aet esser cio *qui* *incussu* *consiçu* aet esser diffinitu siat cassu et de *nensiun* ualore. Et issa potestate siat tentu de notificare assu priore dessos antianos su quale deuet mitter ad [4v.] posta. Et issu notaiu<sup>1</sup> dessu cumone deppiat iscruiere in çascatunu *consiçu* si est factu de uoluntate dessos antianos.

De seruare sos bandos dessa potestate.

X. Sos bandos tottu in custu breue *contentos*, missos & mandatos *per* issu missu dessu cumone daue parte dessa potestate *plenamente* sian *observatos* *per* issos *homines* de Sassari & dessu districtu, & *per* çascatunu atteru, ad pena in sos capitulos *contenta*. Et si atteros bandos sa potestate uoleret ponner ouer facher licitu siat ad isse, et *per* issa terra de Sassari sian banditos, si et in tale guisa *qui* *custos* gotales bandos<sup>8</sup> non *preiudichen* assos capitulos de Sassari in

<sup>1</sup> T. *notariu*    <sup>2</sup> T. *cundempnatu*    <sup>3</sup> T. *cundempnatione*    <sup>4</sup> T. *alcun*.  
<sup>5</sup> T. *per iusta*. Il T. usa promiscuamente, ora *per*, ora *pro*; baddove nel cod. le due voci diverse son sempre ben distinte, seguandosi *pro* con un r tagliato obliquamente nell'asta, e *per* con un r tagliato orizzontalmente pur nell'asta. S'aggiunge il p con una lineetta soprastante, a significare *per*.    <sup>6</sup> T. *per deppitu*  
<sup>7</sup> T. *per*    <sup>8</sup> manca in T.

alcuna cosa. Ordinande etiam deu cussos bandos de *consiçu* & uoluntate dessor antianos ouer dessa maiore parte decussos. Sos quales bandos gasi ordinatos plenamente si obseruen. Custu saluu et intesu *qui* sa potestate a boluntate sua fathat gettare bandu de die & de nocte sos bandos *qui* se iettan *pro* facher coronas. & *pro* rumore darmas. et *pro* postura de focu.

De non facher *conspiraciones* & iuras.

XI. *Coniuratione* ouer *conspiracione* alcuna *contra* sas hunores dessu cumone de Janua. nen *contra* sa potestate ouer *contra* su bonu istatu dessu cumone de *Sassari*. neuna *persone* de *Sassari* ouer dessu districtu. facher deppiat. et tottu cussos sos quales sa potestate *contra* custas cosas aet accattare auer factu. ouer *qui* aet facher. los deppiat *condempnare*<sup>1</sup> sa principale *persone* dessa dicta *conspiracione* ouer *coniuratione* de *libras*. c. de *dinaris Janue*. et ciascatunu atteru *qui* aet *esser* assa dicta *conspiracione* in *libras*. l. dessa dicta moneta. Et *qui* dessor non aet auer daunde pachare pothat sa dicta *condempnatione*<sup>2</sup> siat tentu in presione dessu cumone infina atantu *qui* custa *condempnatione*<sup>2</sup> aet pagare.

[5r.] De non facher *campagnias* et ressas.

XII. *Campagnia* ouer ressa neuna *persone* de *Sassari* nen dessu districtu ouer alcunu atteru in *Sassari* ouer in su districtu fathat *cum sacramentu* ouer *sensa sacramentu* deuender alcuna cosa. ouer deleuare prethu dalcunu seruithu<sup>3</sup> *per* unu modu. nen *ingo* sos artifices mercatantes ouer uenditores de cosas ad unu se *concorden*. nen alcunu de *Sassari* ouer dessu districtu *qui* aet bender alcuna cosa merces ouer mercatantia *constringat*<sup>4</sup> su *comporatore* ouer *comporatores* ad *comporare* alcuna attera cosa *cum* cussa saquale aet cherre<sup>5</sup>. ma siat tentu su uenditore de dare assu *comporatore* decussa cosa *qui* aet cherre<sup>5</sup> sinde aet auer. Et *qui* *contra* aet facher facta *denuntiatione*<sup>6</sup> assa potestate. ouer *qui* est in locu suo decussa ressa siat tentu sapotestate de chirehare et *inuestigare per inquisitione*. et qualunqua aet accattare culpabile siat *condempnatu*<sup>7</sup> in *soldos*. xx. de *Janua*. quantas boltas aet *esser* *contra* factu. et niente de minus sa potestate *constringat*<sup>4</sup> cussos ad isfacher sa dicta ressa. Et *qui* *contra* aet facher in *constringuer*<sup>8</sup> alcunu de *comporare* ouer *denon* dare dessas cosas sas quales aet tenner *pronceder* *sensa ço quisu comporatore* *comportet* dessas atteras cosas *procusta*<sup>9</sup> casione siat *condempnatu*<sup>7</sup> daue sa potestate in *soldos*. ii. de *Janua*. *per çascatuna uolta*. Samesitate de cussu bandu siat dessu cumone. et issa attera siat dessu *accusatore*. et siat tentu secretu. et issu *accusatu* pachet *depresente*. et decustas cosas ad çascatunu de *consiçu* se credat *sensa sacramentu*. et issas atteras *persones* iurande. Aneu *quineuna* *persone* pothat facher ressa ouer liga supra alcuna possessione de *Sassari* ouer dessu districtu. ad pena de *libras*. x. de *Janua*. *per*<sup>10</sup> çascatunu. Et siat *esser* facta non baçat sa ressa. et si alcuna *desseret* facta siat cassa.

Dessor medicos et ispethiales.

XIII. Siat tentu sa potestate in sa *intrata* dessu *regimentu* suo facher iurare tottu sos medicos *qui* in *Sassari* et in su districtu habitan. de facher sa arte isoro bene et *legalemente* et de [5v] non facher alcuna *campagnia* ouer *pactu cum* sos ispethiales de auer alcuna utilitate de cussu su quale ad issos aen facher bender. et in cussu modu iurare fathat sos ispethiales. Et si *contra* aen fa-

<sup>1</sup> T. *condempnare*    <sup>2</sup> T. *condempnatione*    <sup>3</sup> T. *scritthu*    <sup>4</sup> T. *costringat*  
<sup>5</sup> T. *cherre*    <sup>6</sup> T. *denunciacione*    <sup>7</sup> T. *condempnatu*    <sup>8</sup> T. *costringuer*  
<sup>9</sup> T. *per* *custa*    <sup>10</sup> T. *pro*

cher paghet su medicu cascatuna volta *qui* contra aet facher. *libras. v. de Janua*, et tautu cascatunu ispeithiale. Dessu quale bandu sa *quinta* parte siat dessu accusatore. Et issu atteru dessu cumone. Et cio *pro*uare se pothut *per sacramentu* dessu accusatore *cum* unu destimongnu<sup>1</sup> et siat tentu secretu. Et<sup>2</sup> neunu ispeithiale po[th]at] *neu* deppiat pistare *neu*[pista]re facher *in* sos porticales [nu] *intro* *in* sas butecas. Et [qui] contra a[et] facher pa[ghet] *per* cascatuna uia *soldos. xx.* [de Janua. Dessu] quale bandu sa mesitate [siat] dessu cumone et issa atte[ra] de [ssu] accusatore et siat tentu [secre]tu. Et cascatunu pothut [contra]fachentes accusare.

Qui alenu pisanu non siat reciuitu *in Sassari*  
ad habitare.

XIII. Qui aet *pro*ponner *in consi*gu ouer foras publicu<sup>3</sup> ouer priuatu *qui* alenu pisanu se reciuat ad habitare *in Sassari* ouer *in*su districtu et maximumente de cussos *qui* furun habitatores ouer burghesis de *Sassari*. et *qui* etiam deu aco *quia* potestate ait inducher ouer *consi*gu aet dare, siat *condempn*atu<sup>4</sup> daue sa potestate *in libras. L. de Janua*. et issa potestate *qui* contra aet facher siat sindicatu *in libras. c. de Janua*. sas quales assu massainu dessu cumone dare et pagare siat tentu.

Iuramentu dessoru homines de *Sassari*.

XV. Sos homines de *Sassari* aen iurare de obedire assa potestate et ad ater *qui* aet esser *in* locu suo et aen mantener sa hunore su bonu istatu et issa grandithia dessu cumone de Janua ad totta sa forthia issoro. Et *qui* sa potestate de *Sassari* *qui* est et *per tempus* aet esser *per* issu cumone de Janua aen defender et juuare et *in* facher iustithia et rathone ad tottu sos de *Sassari* et dessu districtu adinuamentu *consi*gu et fauore ad isse aen dare. Et *in* tottu sas cosas, sas quales sa potestate aet auer affacher *intornu* sos factos *qui* toccan sa dicta terra et issas hunores dessu cumone de Janua et issu bonu istatu de *Sassari* ad isse aen *consi*gnare abona fide et sensu frodu. si *comente* *in* gas *conuentiones* factas *inter* issu cumone de Janua et issu cumone de *Sassari* se *contenet* et *contra* non aen benner.

[6r] Jura de Iscolcha.

XVI. Jura de iscoleha *secundu* sa usansa antiqua<sup>5</sup> cascatunu de *Sassari* de XIII annos et dauinde *in* susu *in* fina a LXX. cascatunu annu deppiat facher. asteris<sup>6</sup> iuratos de credenthia. cio est de non facher dauinu alenu *cum* persone ouer bestias. *in* arnos uingnas ouer cosas aenas. et de accusare cussos *qui* arun facher *contra*. sos *qui* arun bider. Et *qui* iurare non aet boler. siat *condempn*atu<sup>4</sup> cascatuna volta daue sa potestate *in soldos* x<sup>7</sup>. de [Janua<sup>8</sup>]. et niente de minus ad ecusse sa potestate isforthet de iurare. Et sian crettitas sas accusas issoro. et pachen sos accusatos *comente* *in* sos atteros *capitulos* se *contenet*. et fatlut si custa iura dessu mese demarthu.

<sup>1</sup> T. *testimonynu*    <sup>2</sup> Da questo punto sino alla fine del capitolo, il testo è scritto nel margine a sinistra, con eguali caratteri, ma alquanto più piccoli, e manca di qualche lettera o parola, il margine essendo stato ritagliato nel rilegare i fogli; però, anche mercè del codice latino, in cui la stessa aggiunta è pure scritta in margine, è facile supplire alle lacune. Do le integrazioni tra parentesi quadre.    <sup>3</sup> T. *publica*    <sup>4</sup> T. *condempnato*    <sup>5</sup> T. *antiqua*    <sup>6</sup> T. *asteris*, e così sempre, nè più in queste note si avverte.    <sup>7</sup> T. xx.    <sup>8</sup> raschiata la voce nel cod.

Iuramentu dessor officiales de romangna.

XVII. Maiores et officiales de romangna. & de flumenargiu. iuren. et issa potestate ad iurare los *constringat*<sup>1</sup>. qui issos istande in su officiu issoro *prouen* & *prouare* deppian *cum* sos iuratos dessor uillas tottu sas furas & dampnos sos quales *in* sas uillas et districtu de romangna et de flumenargiu si aen facher. *gasi* de boes quale et de atteras cosas. et aen dare *personalmente* cusse *qui* sa fura ouer su dampnu aet facher. si & *in* tale guisa *qui* cusse su quale aen dare siat dessoru districtu de romangna ouer de flumenargiu. ouer *qui* deppian dare su *consentiente* ouer su *ducone* *qui* siat de romangna ouer de flumenargiu ouer dessor benes dessoru furone ouer *consentiente* ouer *ducone* *infra* tres meses daue su die dessor *appresentatione* dessor lieteras ad issos facta daue parte dessor potestate a *prouare*. ouer dessoru cumandu ad issos factu *per* issa potestate ouer *per* *ecusse* *qui est in* locu suo. Et fathat si ad ipsos [6v.] su cumandu una uolta o *per* lieteras o a bucha. et accatesi *in* sos actos dessor cumone. In attera guisa baricatu su termen sos iuratos dessor uilla *in* sa quale su furtu aet *esser* *commissu* ouer factu. menden su dannu ad *ecusse* *qui* lu aet auer *reciuitu*. Saluu dessor tenturas dessor bestiamen. prossas quales dare pothant. si *comente* antiqua *mente* furun usatos. Et si sos iuratos aen poter *ustrare* ad oclu ad *ecusse* *cuia est* sa cosa *perdita*. cussa cosa *esser* uiua. uengnan daue nanti dessor potestate. Et issa potestate *constringat*<sup>1</sup> su pupillu dessor cosa *perdita*. ad andare ouer ad mandare *cum* sos iuratos ad *ecussu* locu *in* su quale cussa cosa aet *esser*. et si ad isse laen *ustrare*. sian liberos sos iuratos. Et si su pupillu dessor cosa *perdita*. andare ouer mandare *non* aet *boler*<sup>2</sup> sian liberos sos iuratos. Et si passatos sos dictos tres meses sos iuratos *custu* facher aen poter *comente est* naratu. su pupillu dessor cosa *perdita* siat tentu de torrare assos iuratos *ecussu* su quale daue issos *in* *casione* *decussa* cosa o cosas *perditas* ait auer *appitu*. Tottu sos dannos dessor tenturas se *prouen* *per* issos *suprascriptos* iuratos. *infra* dies xx. daunde ad issos aet *esser* *cummandatu* abucha. ouer *per* lietera dessor potestate. In attera guisa pachen *ecussos* iuratos & maiores sos dannos *predictos*. sos quales *prouare* non aen poter. *in* *ecustu* modu. Su maiore & issos iuratos pachen partes duas. et issos *homines* dessor uilla sa terça parte.

Qui sa potestate fathat unu gradu de muru.

XVIII. Badu unu demuru. apetra et acalchina mischiata *cum* arena. siqui<sup>3</sup> sa una parte siat de calchina. et issas duas de arena. et siat altu palmos. xxvi. senza su antipettus. et issu antipettus siat palmos iii. et. issos *merguleris* sian atteros iii. et longu *cannas* xx. ad canna de palmos x. et largu palmos viii. çascatuna potestate *qui est* [7r.] et *protempus* aet *esser in* *tempus* dessoru *regimentu* suo fathat. Et issa *petra* *qui* aet *esser* bisongnu *profracicare*<sup>4</sup> su dictu muru se bochet *in* su fossatu dessor cumone. Et cio ad ispesas dessoru cumone de *Sassari*. Et *ecussu* *midesmu*<sup>5</sup> sian tentu de facher de isuoitare su fossatu daue suna porta assa attera.

De uider su fossatu et issos muros.

XIX. Su fossatu muros et portas dessor terra de *Sassari* sa potestate *cum* sos antianos. et atteros sos quales aet *boler* auer *cunde*<sup>6</sup> *chirchet* et siat tentu de uider *omniannu* dessoru mese demarthu et de *capitanni*. Et si bi aet accattare alcuna cosa affacher. dessor benes dessoru cumone de *Sassari* *incuntanente* siat ad conçu.

<sup>1</sup> T. *costringat*    <sup>2</sup> T. *boller*    <sup>3</sup> T. *si que*    <sup>4</sup> T. *fracicare*    <sup>5</sup> T. *medesimu*  
<sup>6</sup> T. *ainde*



De non leuare dessor benes dessorum cumone.

XX. Possessiones ouer benes dessorum cumone de Sassari ad neuna persone siat licitu occupare. Et qui ait occupare et occupatas tenner contra su cumandamentu dessa potestate siat *condempnatus*<sup>1</sup> daue sa potestate *in libras* x. de [Janua]<sup>2</sup> et issa possessione<sup>3</sup> torret assu cumone. cum sos fructos quinde ait auer recuitu. ouer sa extimacione decussos. et supra custas cosas per issa potestate inquisitione se fathat. Et in su popolare dessorum cumone neuna persone fathat alcuna nouitate. cio est de facher lauorgiu ouer uingna. ouer de appropriaresilu ad isse. asteris si ca~~ta~~ decussu popolare daue su cumone non<sup>4</sup> aueret. Et qui contra aet facher sa suprascripta pena pachet.

De non dare dessor benes dessorum cumone.

XXI. Dessor benes dessorum cumone de Sassari. mobiles nen istabiles non se deppian dare ad alcuna persone. nen de cussos alcuna prouisione se fathat ad alcuna persone. si non esseret de uoluntate dessorum consi~~gu~~ maiore ouer dessa maiore parte decussos. et ecusta uoluntate se chirehet ad petras uiellas et albas. ad usu dessa chiuitate [7v.] de ienua<sup>5</sup>. Custu intesu et obseruatu. qui neuna prouisione se fathat nen ad petras albas ouer nigras. nen perneunu atteru modu. nen alcunu trattet ouer tractare fathat perse<sup>6</sup> ouer peratter. nen issa potestate lu fathat. nen lu lasset facher in alcunu modu. si non pro persone sa quale manifestamente appargiat esser digna pro seruithu palesi dauesse<sup>7</sup> factu assu cumone quideneret auer prouisione. assa quale non esseret salariu ordinatu. et gasi se fathat dassas possessiones dessorum cumone. Et si alcunu aet ouer aet auer daue como innanti cosa ouer possessione alcuna. ad pesione ouer feu daue su cumone de Sassari. non se pothat per alcunu modu ad ecusse facher prouisione ouer lassa in pero<sup>8</sup> qui narreret cha uait auer perditu. nen per alcunu atteru modu. Et ecustu etiamdeu si obseruet. si alcunu aet leuare opera daue succumono ad facher procertu prethu. et naret dauer perditu in ecusta<sup>9</sup> opera. procusta gotale casione. alcuna prouisione ouer lassa non se fathat.

Comente se deuen bender sos offitios dessorum cumone.

XXII. Neunu offitiu dessorum cumone uender se pothat in alcunu modu si non inconsi~~gu~~ maiore. Et innanti quise uendat baiat su bandu per issa terra de Sassari. dies viii. et plus a uoluntate dessorum consi~~gu~~ maiore.

Dessor offitiales dessorum cumone & dessa pena decussos.

XXIII. Sos offitiales dessorum cumone de Sassari. sos offitios issoro bene & leialmente fathan. Et si alcunu sa potestate contra fachente aet accatare. ad ecusse publichet<sup>10</sup> in su consi~~gu~~ maiore. et priuetilu perpetualmente daue sos offitios tottu et honores dessorum cumone de Sassari. Sos quales offitiales sian sindicatos dessorum offitiu issoro.

[8r.] Dessa electione dessorum consi~~gu~~eris & decussos qui deuen esser in consi~~gu~~.

XXIII. Ad su consi~~gu~~ maiore. neuna persone se recuiat. si non esseret de consentimentu de tottu su consi~~gu~~ maiore. ouer dessa maiore parte decussos. Et cio se fathat si su numeru dessorum consi~~gu~~eris aet esser minus de. c. Et congregatu su consi~~gu~~ neunu qui non aet esser decussu numeru. non pothat istare ouer<sup>11</sup>

<sup>1</sup> T. *condempnatus*    <sup>2</sup> la parola qui pure raschiata nel cod.    <sup>3</sup> T. *potestat*  
<sup>4</sup> non manca in T.    <sup>5</sup> T. *Janua*    <sup>6</sup> T. omette *per*    <sup>7</sup> T. *daue i se*    <sup>8</sup> T. *im-*  
*però*    <sup>9</sup> *custa*    <sup>10</sup> T. *pubblichet*    <sup>11</sup> T. *non*

seder *inter* issos, asteris si *pro* necessitate esseret *pro* alcunu *consiçu* spetiale, tando de uoluntate dessa potestate et clericos & ludicos ui pothian *esser*. Et çascatunu iuratu dessu *consiçu* siat tentu de accusare sos *qui* aen *contra* facher. Et qualunqua *consiçeri* rinchestu ouer nunthatu aet *esser per* issos missos dessu cumone ouer *per* alcunu de cussos *qui* uengnat daue nanti dessa potestate gasi in casione de *consiçu* quale & *pro* atteros factos dessu cumone ad *presente* benne<sup>1</sup> daue nanti suo siat tentu. Et si non aet benne<sup>1</sup> siat *cundempnatu per*<sup>2</sup> çascatuna uolta daue *soldu*, i. *infina* a *soldos*, ii. *in* arbitriu dessa potestate.

Qui neuna *persone in* sa essita dessu offitiu<sup>3</sup> pothat auer atteru offitiu ouer auende offitiu.

XXV. In sa exita dessu antianatu ouer de ateru offitiu dessu cumone neuna *persone* pothat auer daue su cumone de *Sassari*, atteru offitiu, nen etiamdeu auende cussu offitiu, nen clamatu ui potat *esser* ad ecussu medesimu offitiu. Et si clamatu uuet *esser in* sa essita dessu offitiu suo ad ecussu offitiu ouer ad atteru, ouer *imanti* cussu offitiu auende, *per* issa potestate gotale electione siat cassata. Saluu *qui* non se *intendat* dessu offitiu dessu antianatu, su quale se daet *per* puligas, nen etiamdeu se *intendat* si su offitiu se uenderet *per* issu cumone, qui tando atteru offitiu pothat auer.

Sa electione dessos maiores de chita.

XXVI. Sos antianos dessu cumone de *Sassari* *qui* *pro* tempus aen *esser* clamen duos maiores de *quarteri* [8v.] *in* sa exsita<sup>3</sup> dessu offitiu issoro *in* çascatunu *quarteri*, su offitiu dessos quales duret tantu quantu durat su offitiu dessos antianos. Si et *intale* guisa *qui* cusse *qui* aet *esser* maiore de *quarteri*, daue *inde* ad unu annu *proximu* assu dictu offitiu non siat clamatu. Et si alcunu ad sa electione facta desse<sup>4</sup> assu dictu offitiu *imanti* dessu dictu tempus aet *consentire* cussu offitiu reciuede siat *condempnatu*<sup>5</sup> daue sa potestate *in* *libras*, v. de *Janna*, dessos quales appat su accusatore *soldos*, xx, et siat tentu secretu, et issu notaiu<sup>6</sup> dessu cumone siat tentu de chircare et *inuestigare* sas dictas cosas. Et iuren cussos maiores de *quarteri in* sa *intrata* dessu offitiu issoro *qui* sa guardia dessos muros dessa terra aen cumandare et facher facher abona<sup>7</sup> fide et sensa frodu non notande ad odiu amore ouer guadanguu. Et *qui* sa guardia aen cumandare de guardare *insas* turres et muros dessa terra çascatunu die *imanti* de *intrare* sole, et non aen cumandare guardia ad alcuna *persone* si nou una uolta su mese, asteris si aduicneret su cumone de *Sassari* facher hoste ouer caualcata, *quitando* sa guardia se cumandet ad arbitriu dessa potestate et dessos antianos. Et quale dessos dictos maiores de *quarteri* aet *contra* facher siat *condempnatu*<sup>5</sup> daue sa potestate *per*<sup>2</sup> çascatuna uolta *in* *soldos*, v. de *Janna*, sensa *parlamentu* sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone, et issattera<sup>8</sup> dessu accusatore. Et dessas *predictas* cosas se det fide assu sacramentu decusse *qui* ait auer sa *iniuria*. Et *intratu* su sole deppian chircare sa guardia si *est* *insas* turres et muros ouer non. Et si aen accattare sa guardia manchare<sup>9</sup> *procuren* de mandareui adtera guardia ad ispesas decusse *quimon* best andatu. Et niente minus cussos maiores de *quarteri* cussa gotale guardia *qui* non bi ait andare sian tentos de accusare. Et issos ma[9r.]iores de *quarteri* durande su offitiu issoro non deppian *esser* portorargios dessas portas dessa terra de *Sassari*, nen *conceder* pothian ad alcunu cussu offitiu, ma issos *personalemente* cussu offitiu seruire deppian. Et

<sup>1</sup> T. *benner*      <sup>2</sup> T. *pro*      <sup>3</sup> T. *exita*      <sup>4</sup> T. *d'esser*      <sup>5</sup> T. *cundempnatu*  
<sup>6</sup> T. *secretaria*      <sup>7</sup> T. *ad bona*      <sup>8</sup> T. *issatera*      <sup>9</sup> T. *mancare*.

qualunqua su dictu offitiu ad alcuna *persone* aet *conceder*, et *etiamdeu qui* eis, su offitiu daue su officiale laet *reciuer*, sian *condempnatos*<sup>1</sup> *cascatunu* *dessos in soldos*, xi. de *Janua*, *dessu* quale bandu sa mesitate siat *dessu* *cumone* et *issu* *attera* *dessu* *accusatore* et siat *tentu* *secretu*, et *perdat* su dictu offitiu, et *atteru* *de nouu* siat *clamatu* *perissos* *antianos*. Et *cummandet*<sup>2</sup> si *cussa* *guardia* *adotta* *cussos* *qui* aen *auer* *annos* *xiii*, *infina* a *LXX*. *Asteris* *sos* *antianos* et *consecris* *dessu* *consiqu* *maiore* et *issos* *homines* *quiaen* *tenne*<sup>3</sup> *cauaillos* *prossu*<sup>4</sup> *cumone*, et *quiaen* *tenne*<sup>3</sup> *cauailu* *indomo*, et *asteris* *sos* *ficos* *qui* aen *istare* *cum* *sos* *patres*, et *fantes* et *seruos* *quiaen* *istare* *cum* *sos* *domnos*<sup>5</sup> *issoro*. Et *quiaen* *ecusta* *guardia* *intempus* *de* *guerra* *non* aet *andare*, ouer *suffitiente* *cauibiu* *non* aet *mandare* *percascatuna*<sup>6</sup> *nolta* *paghet* *assu* *cumone* *soldos*, ii. et *intempus* *de* *pachis* *soldu*, i. Et *issu* *mangnanu* *sequente* *se* *deppian* *pignorare*. Et *ecusse* *qui* aet *esser* *clamatu* *maiore* *de* *quateri*, siat *de* *etate* *de* *annos* *xxx*,<sup>7</sup> *assu* *minus*.

Dessa *electione* *dessos* *portorargios*.

XXVII. *Sos* *portorargios* *dessu* *terra* *de* *Sassari* *incascatuna* *electione* *dessos* *antianos* *se* *nuten*, et *portorargios* *nouos* *perissos* *antianos* *uecos* *in* *sa* *essita* *dessu* *offitiu* *issoro* *se* *clamen*, et *perduos* *meses* *in* *su* *dictu* *offitiu* *deppian* *istare*, et *tantu* *plus*, *secundu* *qui* *assa* *potestate* et *assos* *antianos* *aet* *parre*<sup>7</sup>, *secundu* *sa* *conditione*, *qualitate* et *discretione* *dessu* *portorargiu* *uecu*. Et *quiaen* *esser* *uecatu* *dessu* *dictu* *offitiu*, *non* *ui* *deppiat* *esser* *daue* *iude* *ad* *sex* *meses*<sup>8</sup>.

Dessa *electione* *dessu* *massaiu* *de* *Sassari*.

XXVIII. *Sos* *antianos* *dessu* *cumone* *de* *Sassari* *qui* *pro* *tempus* *aen* *esser*, *finitu* *su* *termen* *dessu* *massaiu* *dessu* *cumone* *iuren* *daue* *nouu*, *in* *presentia* [99.] *dessu* *potestate* *clamare* *duos* *bonos* et *leales* *homines* *de* *cascatunu* *quateri*, *su* *quale* *sacramentu* *daue* *issos* *factu*, *ad* *presente* *fathan* *sa* *dicta* *electione* *cum* *sa* *potestate*, et *clamen* *homines* *qui* *sian* *in* *Sassari* *quando* *sa* *dicta* *electione* *suet* *facher*, et *facta* *sa* *dicta* *electione* *iacuntante* *sa* *potestate* *mandet*, *perissos* *homines* *clamatos*, et *ecussos* *iurare* *fathat* *ad* *presente* *de* *clamare* *bonu* et *saiu* *homine* *massaiu* *dessu* *cumone* *quisiat* *natu* *in* *Sassari*, *su* *comente* *mequs* et *plus* *utile* *lis* *aet* *parre*<sup>7</sup>, *proutilitate* *dessu* *dictu* *cumone* *inanti* *qui* *daue* *sa* *corte* *se* *parthan*. *Eliatsi*<sup>9</sup> *omnia* *duos* *me[s]* *es* *su* *massaiu* *de* *Sassari* *in* *su* *con[s]i* *qu* *maiore* *apulicas* *in* *ecus[s]* *u* *modu* *quise* *clamat* *su* *[m]* *massaiu* *de* *romagna*, *su* *quale* *siat* *natu* *in* *Sassari*. Et *facta* *sa* *dicta* *electione* *sa* *potestate* *mandet* *percussu*<sup>10</sup> *massaiu*, et *constringat*<sup>11</sup> *ilu* *de* *reciuer* *su* *dictu* *offitiu*, et *defacherlu* *perduos* *meses* *continuos*. *Ad* *manos* *dessu* *quale* *massaiu* *peruenghan* *tottu* *saintratas* et *pronentos* *dessu* *cumone* *de* *Sassari*. *Su* *quale* *massaiu* *iuret*, et *iurare* *deppiat* *daue* *nanti* *dessu* *potestate* et *dessos* *antianos* et *daue* *nanti* *decussos* *det* *sa* *infra* *scripta* *pacaria*, *cio* *est* *quisu* *offitiu* *ad* *isse* *commissu* *fathat* *intottu* *cussas* *cosas* *quiaet* *connoscher*<sup>12</sup> *ad* *utilitate* *honore* *saluamentu* et *conseruamentu* *dessos* *benes* et *dessas* [cosas<sup>13</sup>] *dessu* *dictu* *cumone*. Et *qui* *alcuna* *quantitate* *demoneta* *dessos* *benes* *dessu* *cumone* *predietu*, *nen* *alcuna* *cosa* *de* *cussu*

<sup>1</sup> T. *condempnatos*    <sup>2</sup> T. *cummandet*    <sup>3</sup> T. *tenne*    <sup>4</sup> T. *perissos*    <sup>5</sup> T. *de minus*    <sup>6</sup> T. *pro* *cascatuna*    <sup>7</sup> T. *parre*    <sup>8</sup> T. *annos*    <sup>9</sup> Il periodo che segue è scritto nel margine, a sinistra, con eguali caratteri, ma un po' più piccoli; ed ancora qui, essendo stato tagliato il foglio nella rilegatura, manca qualche lettera, che è però facile supplire.    <sup>10</sup> T. *per* *cussu*    <sup>11</sup> T. *costringat*    <sup>12</sup> T. *conoscher*    <sup>13</sup> manca la voce nel cod., ma il senso la richiede; e così supplisce anche il T.

cumone aet dare ad alcuna *persone* ouer *personas* senza licentia dessu *consiçu* maiore ouer dessa maiore parte decussos ad isse data *in presentia* dessa potestate. Et de ciò *qui* aet auer licentia daue su *consiçu* predictu. *non* aet ispendere nen dare senza ischitu dessu priore dessor antianos. ouer de tres antianos. si *non infina a solidos. c. de Janua*. Et *qui* aet istudiare et *procurare* de auer adpus se tottu sas *condempnationes*<sup>1</sup> sas quales se aen facher *perissa* potestate ad *tempus* dessu offitiu suo *incuntanente* *quisi* aen publicare<sup>2</sup>. et issas quales *innanti* dessor *insu* offitiu suo aen *esser* factas. et publicatas<sup>3</sup>. et ecussas *con*[10r.] *demptiones*<sup>4</sup> aet *procurare* de auer et de gollire *prossu*<sup>4</sup> cumone ad clonpimentu su plus ad presse *qui* aet poter. Et facher aet duos cartaraios *insu* unu aet iscriuere sa *intrata* dessu cumone. et *insu* atteru sas *essitas* et issas *ispesas*. Et appat su *massaiu* predictu *prosalariu* suo *incussos* duos meses *solidos. xi*. Su<sup>5</sup> quale *massaiu* çascatunu die sa maiore parte dessa die deppiat istare *incorte* sutta sa logia dessu cumone *pro* ispaçare sos factos dessu cumone. ciò *est* daue manguanu *fisca* a terça. et daue nona ad uesperu. si *non* romaneret *proiustu* impedimentu. Et totta sa *intrata* dessu cumone sa quale ad manos dessu *massaiu* aet benne<sup>6</sup>. *in* cussa hora saquale cussa *intrata* aet reciuere fathat iscriuere *per* issu notaiu<sup>7</sup> dessu cumone. Sos quales benes reciuat *in presentia* de cussu notaiu<sup>7</sup>. et *non* *in* atteru modu. Et *qui* *contra* aet facher siat *condempnatu*<sup>8</sup> *in libras. v. de Janua*. quantas uias ait *contra* facher. Et neunu *massaiu* leuet muchubellu alcinu daue alcuna *persone* sa quale alcuna cosa deppiat reciuere daue su cumone *prodeuer* li dare cussu suquale deuet reciuere. Et *quicontra* aet facher siat *condempnatu*<sup>8</sup> daue sa potestate *in libras. v. de Janua* çascatuna uolta *qui* aet *contra* facher. Et intorrare cussu su quale aet auer reciuitu. daue cusse *quisu* mucubellu<sup>9</sup> ait auer datu. Et<sup>10</sup> *quia* aet accusare siat tentu de *pronare* sa accusa. Et de tottu custas cosas gasi attendere et obseruare. securitate bona et ydonea *de libras. ccccas. de Janua*. deppiat dare ad uoluntate dessa potestate et dessor antianos. Et *qui* *massaiu* aet *esser* uachet daue cussu offitiu annos. x. Et issos clamatores uachen unu annu. Et durante su offitiu dessu *massaiu* *non* se mandet su dictu *massaiu* ad alcuna parte *pro* *imbassiatore*. Et siat tentu su *massaiu* predictu *in sacramentu* de pagare sos missos. et issos portorargios dessu *tempus* suo. Et si su *massaiu* predictu aet ispendere dessu suo plus *qui* *non* aet auer dessor [10v.] benes dessu cumone. neuna restitutione deçio potlat auer. daue su cumone.

Sa electione et issu offitiu dessor *sindicos*. et issa  
pena de cussos.

XXVIII. Ordinamus *qui* daue como *imanti* çascatunu annu se elamen. viii. bonos *homines* natos dessa terra de *Sassari*. ço *est* duo deçascatunu quarteri. sos quales *sindicos* ouer *defensores* dessu cumone sian *elamatos*. Et issos quales deppian iurare sos benes *mobiles* et *instabiles*<sup>11</sup> *intratas* rathones et *iurisdictiones* dessu dictu cumone de *Sassari* *mantenuer* et *defender* *solicitamente* *quircande* *comente* daue sos *massaios* dessu cumone et *deromagna* si gollit sa *intrata* et issos deppitos de cussu cumone. et *maximamente* sas *condempnationes*<sup>1</sup> *quisi* aen facher *intro* et *foras* sas quales se deuen dare daue *chaluqua* *persone*. Et etiamdeu si bisongnu aet *esser* *rincherre*<sup>12</sup> sa potestate *continuamente* de *costringher*<sup>13</sup> cussos *quiarun* deuer dare ad pagare. Et dessor benes decussu cu-

<sup>1</sup> T. *condempnationes*    <sup>2</sup> T. *publicare*    <sup>3</sup> T. *publicatas*    <sup>4</sup> T. *pro* su  
<sup>5</sup> su manca in T.    <sup>6</sup> T. *benner*    <sup>7</sup> T. *notariu*    <sup>8</sup> T. *condempnatu*    <sup>9</sup> T. *mucubellu*  
<sup>10</sup> tutta la proposizione manca in T.    <sup>11</sup> T. *istabiles*    <sup>12</sup> T. *rincherre*  
<sup>13</sup> T. *costringher*

mone *instabiles*<sup>1</sup> sindaen accattare leuatos ouer occupatos daue xxx<sup>ta</sup>. annos inoche. et desso intratas et deppitos desso cumone daue su intrata de Janargiu *proximamente*<sup>2</sup> passata inoche. ad *proprietate* desso dictu cumone. et in fortha de cussu cumone *precaçen*<sup>3</sup> de facherlis torrare et benne<sup>4</sup> senza dimora. Requìrende si act esser bisongnu ad cio sa fortha dessa potestate non intendende incio alcuna cosa. sa quale esseret assas potestates *cuuapagnones* et notaios. finn ad ecomo donata. ma comente *est* factu su donamentu siat firmu. Et si perauentura alunu *homine* de Sassari desso benes desso cumone ait auer occupatu alcuna parte daue como *insecus*. et *incussa* ait auer factu alcuna opera. torret cussa gotale parte dessa possessione assu cumone. disfachende sa *opera quiuait* auer facta. ouer cum cussos *sindicos* si accordet. pagande in *dinaris*. tantu quantu ait parre<sup>5</sup> ad issos. Sos quales *dinaris* torren *inutilitate* desso cumone. Et acio *quìnon* pothat istare priuatu su dannu ouer sa in[Ilr.]iuria sa quale se facheret assu cumone uolimus<sup>6</sup> *quìusa* logia desso cumone se ordinet una cassitta affliccata et serrata *conueniemente*. sa clauc dessa quale deppiat reier un desso dictos *sindicos*. In sa quale cassitta siat una carpitura *insu coperculo* daltu. *perissa* quale carpitura cascatura *perzone* pothat mitter pulica *quìact* isquire *quìsu* cumone reciuat alunu dannu ouer *minimamentu*. ouer *quìait* auer reciuatu daue sos dictos *termenes* inoche in rathones iurisdictiones intratas et benes mobiles et *instabiles*<sup>1</sup> desso cumone. ouer *quì* decussos benes esseret lassatu occupare o mancare pro alcuna *negligentia* ouer *ismenticanthia*. sa quale pulica naret alcuna desso dictas cosas. Et issos dictos *sindicos* su minus duas uoltas sa chita *apergian* sa dicta cassia. et cio *quì* ad ecussos *sindicos* *percussu* modo act *esser* notificatu *sutillemente*<sup>7</sup> et cum bona cura *quirchen* si *est* gasi<sup>8</sup> saueritate comente act *esser* naratu. Et si aen accattare<sup>9</sup> gasi *esser*. *precaçen*<sup>10</sup> *demandarelu* et *coarrierlu*<sup>11</sup> ouer *defacherlu* mendare et *coarrier*<sup>12</sup>. in cussu modu *quìest* naratu cussu *quìact* *esser* factu *contra*. Insupracio daue sos *massaios* gasi desso cumone quale et de *romagna*. in sa *essita* desso *offitiu* issoro sos dictos *sindicos* deppian *reciuer* *istrictamente* rathone. Et si aen accattare *percussos* *esser* *ispesu* comente non ait deuer. ouer *quìad* ecussos esseret romasu desso [dinari<sup>13</sup>] desso cumone facta sa *compensatione* daue sa intrata ad sa *essita*. *constringan*<sup>14</sup> cussos ad *satisfacher* plenamente. rinchestu supra cio su *offitiu* dessa potestate. Et *impero* *quì* *maiore* uirtute *est* abardare sas cosas *acquìstatas*. cha<sup>15</sup> non in *acquìstarelas*. *ordinamus* *quì* dessa intrata ouer desso atteros benes desso cumone. asteris sos *salarios* *ordinatos* et daue como *insecus* *obseruatos* neuna cosa dare. donare ouer in alcuna cosa mancare. ouer lassare de *grathia* ouer *proamore* *consentan*. nen lassen. ma ad ecussos *quìdare* donare ouer lassare alcuna cosa desso benes et intratas desso cumone arun *holer*. *palesimente* lu *uten* et lu *cun*[Ilv.]traian in omnia guisa et modu *quìacn* poter *siquì*<sup>16</sup> non se futhat. Et si nolu *poteren*<sup>17</sup> *betare* per attera guisa *insu* *consìqu* *maiore* lu deppian *denuntiare* *palesimente* su plus ad *presse* *quìacn* poter. Et desso benes desso cumone ouer dessa intrata lassen *ispender* *simon* *inutilitate* manifesta et *necessaria*<sup>18</sup> desso cumone. sa quale *perissos* *innanti* siat *prouistu* cum *deliberamentu*. Et si

<sup>1</sup> T. *istabiles*    <sup>2</sup> T. *primamente*    <sup>3</sup> T. *precaçen*, e così va corretto; ma il cod. dà *precaçen* col segno dell'abbreviazione al di sopra del p (= pre)    <sup>4</sup> T. *benner*    <sup>5</sup> T. *parrer*    <sup>6</sup> T. *uolimus*    <sup>7</sup> T. *sutilmente*    <sup>8</sup> T. *gasi*    <sup>9</sup> T. *accattar*    <sup>10</sup> T. *precaçen*; v. q. s., al n. 3.    <sup>11</sup> T. *corrigerlu*    <sup>12</sup> T. *corriger*    <sup>13</sup> giusta aggiunzione di T.    <sup>14</sup> T. *costringan*    <sup>15</sup> T. *quì*    <sup>16</sup> T. *potther si que*    <sup>17</sup> T. *pertheren*    <sup>18</sup> T. *necessaria*

ad issos cio aet parrer esser bisognuile <sup>1</sup> et necessariu <sup>2</sup> tando daue nauti dessoru *consigliu* maiore naren su factu ouer sa casione saquale aet *esser* de facher cussas ispesas. Et icussu <sup>3</sup> su quale *perissu* *consigliu* et issos dictos *sindicos* aet *esser* definitu *perissu* massaiu dessoru cumone se clompat. In supra cio sos dictos *sindicos* tottu sos capitulos *contentos* *insas* *conuentiones* factas *inter* issu cumone de Jenua <sup>4</sup> daue sa una parte. et issu cumone de Sassari daue sattera. et etiamdeu *in*na risposta daue como *insecus* facta *periscriptura* ad nois daue su cumone de Jenua <sup>4</sup> *perissos* *sauios* *homines* Lenardu Deuare et Gantine Catone *imbassiatores* *nostros* sos quales tractan et naran *comente* sa potestate mandatu et deputatu *perissu* cumone de Jenua <sup>4</sup> adsu *regimentu* dessa terra *nostra* se deppiat reier. et itteu *cumpagnone* iscriuanu. et faniça *cum* isse deppiat batture et tenner. et *comente* nois *inuer* sa potestate *cumpagnone* et notaiu ouer sa faniça *siamus* tentos de facher. *in* omnia guisa deppian facher observare. Et deneuna cosa *qui* *insecussos* *de* *contengnan* lassen. Et acio *qui* tottu *custas* *cosas* *suprascriptas* *perissos* dictos *sindicos* se deppian obseruare. amus *preuistu* depounnuche <sup>5</sup> pena. *ordinande* *quisi* sos dictos *sindicos* *in* *ecustas* *cosas* ouer <sup>6</sup> alcuna decussas frodu ouer malithia aen *committer* publicamente <sup>7</sup> ouer priuatamente. ouer *quain* *esser* negligentes *non* solamente quale et ecussos *quison* *preiueros* <sup>8</sup> *sian* *infamatos* publicamente <sup>7</sup>. ma da ogna honore et offitiu dessoru cumone *perpetualmente* <sup>9</sup> *sian* [12r.] *priuatos*. et niente *deminus* *in* tanta quantitate de *dinaris* *siau* *condempnatos* <sup>10</sup> *in* *quanta* su dictu cumone de Sassari *per* issu frodu issoro et malithia ouer negligentia saet accattare dannificatu. *Sian* etiamdeu tentos sos dictos *sindicos*. et deppian *sindicare* çascatuna potestate de Sassari *in* *essita* dessoru *regimentu* suo a bona fide et senza frodu. et quale decussos *sindicos* naet <sup>11</sup> *esser* negligente ouer *non* *biuoleret* *esser* paghet assu cumone *libras* XXV. de *dinaris* *Janue*.

Sa electione dessoru sensales. et issu salariu decussos.

XXX. Su offitiu dessa sensalia neuna *persone* fathat *in* sa terra de Sassari. si *inuant* non aet *esser* approbatu *per* issa potestate et issos *antianos*. et *persecussos* ad isse aet *esser* data licentia de facher cussu offitiu. Sa potestate et issos *antianos* tales *persones* ad ecussu offitiu *reciuan*. sas quales *in* cussu su quale ad su dictu offitiu *saper*tenit <sup>12</sup> *sian* dignas de fide. et tantos sende *reciuan* *in* cussu offitiu quantos *per* issa potestate & issos *antianos* aen *esser* approbatos. Si & *in* tale guisa *qui* *neunu* *qui* aet *esser* *reciuitu* *adecussu* offitiu *siat* *mercatante*. *nen* fathat ouer fathat facher *mercatantia*. Et *qui* *contra* aet facher paghet *per*. <sup>13</sup> çascatuna uolta. *libras* XXV. de *Janua*. dessoru quale bandu sa terza parte appat su *accusatore*. et issas duas su cumone. et *qui* aet *accusare* *prouet* sa *accusa*. Su *sacramentu* su quale aen facher quando saen *reciuer* assu offitiu est *custu*. Cio *est* *qui* su offitiu suo aet facher bene & lealmente *non* guardande ad odiu. amore. *prethu*. nel *pregherias*. *asteris* su *prethu* su quale *deuet* *auer* de *rathone*. Et aet *iscriuer* ouer facher *iscriuer* *in* su *quaternu* su quale ad cio deppiat *auer*. su *mercatu* ouer su *pactu* su quale aet facher *inter* issos *mercatantes*. Et si alcuna cosa *secreta*. sos *mercatantes* ad isse aen *narre* <sup>14</sup>. *non* *laet* *reuelare* ouer *manifestare* *adannu* de *alcunu* dessoru. Et si alcuna *questione* [12v.] *inter* issos *mer-*

<sup>1</sup> T. *bisognuile*    <sup>2</sup> T. *necessaria*    <sup>3</sup> T. *ecusse*    <sup>4</sup> T. *Janua*    <sup>5</sup> T. *de pon-*  
*nencher*    <sup>6</sup> T. *ouer* *in*    <sup>7</sup> T. *publicamente*    <sup>8</sup> così il cod.; ma correggi *pe-*  
*riuros*, come fa il T.    <sup>9</sup> T. *perpetualmente*    <sup>10</sup> T. *condempnatos*    <sup>11</sup> T. *aet*  
<sup>12</sup> T. *s'appartenit*    <sup>13</sup> T. *pro*    <sup>14</sup> T. *narre*

catantes fachende contractu ouer mercatu umpare de alcuna mercatantia aet esser. et decio aet esser dimandatu. mera & pura ueritate aet narre<sup>1</sup>. Et per iscriptura laet monstrare si comente est naratu. Et depiat leuare çascatunu sensale pro sensalia de çascatunu centenaiu de tridicu. *soldos* II. daue su uenditore. & *soldos* II. daue su comporatore. et dessu centenaiu. dessu orgiu. *soldu*. I. daue su uenditore. et *soldu*. I. daue su comporatore. Et dessu centenaiu dessos cantares de casu. et petha. et corgios. et dessu centenaiu dessos centenaios dessu lana. et ragana. seu et assungia. leuet *soldos*. III. daue su uenditore. et *soldos*. III. daue su comporatore. Et per ecussa rathone de minus quantitate. Et de çascatunu centenaiu de mntoninas. angnoninas edos de capriolu Edinas. bultrones. pelles de uulpes. leuet *dinaris* II. daue su uenditore. & *dinaris* II. daue su comporatore. Et dessu centenaiu dessas cheruinis<sup>2</sup> beccunas *dinaris*. VI. daue su comporatore et *dinaris*. VI. daue su uenditore. De çascatunu centenaiu de *breches*<sup>3</sup> masclos & feminas. Crastatos. Capros masclos et feminas. Baccas. et porchos. *soldos*. II. daue su uenditore & *soldos*. II. daue su comporatore. De çascatuna balla de pesentinu de pethas. XI. *soldos* dane su comporatore & *soldu* I. daue su uenditore. De çascatuna petha de pannu de lana de quale conditione siat ouer prethu. *dinaris*. II. daue su comporatore. & *dinaris* II. daue su uenditore. De çascatunu fardellu de telas et de cannauçu<sup>4</sup>. *dinaris*. VI. per<sup>5</sup> fardellu daue su comporatore. et atteru tantu daue su uenditore. De çascatuna falda de albache de cannas XI. ouer in cussu tornu. *dinaris*. II. daue su comporatore & *dinaris* duos daue su uenditore. De çascatunu marcu de argentu. *dinari*. I. daue su uenditore. & *dinari*. I. dane su comporatore. Et de toctu sas atteras cosas qui non sun cuhe<sup>6</sup> mentouatas vna medaça per<sup>5</sup> libra. cio est de libra de *dinaris*. Et tottu custas cosas se intendan uue<sup>7</sup> aet esser su sensale in persone a facher su mercatu. in attera guisa non. Et qui contra aet<sup>8</sup> . . . . .

[13r.] potestate. Et qui contra aet facher. et issas dictas cosas non aet obseruare siat *condempnatu* daue sa potestate. in *libras*. X. de Janua. Sa mercatantia et issas cosas qui si aen uender sas quales se pesan. neuna persone uendat<sup>9</sup> ouer peset ultra *libras*. X. si non cum sa istatea dessu cumone. & cum sos *quirclos* dessos pesatores. Et dessu casu se intendat daue. X. casos in susu. gasi berbechinu quale & bacchinu. asteris su casu pischellinu su quale cussos qui laen auer lu pothan uender ad arbitriu issoro. Et qui aet pesare daue. X. *libras* in susu infina ad unu cantaru chena sa istatea dessu cumone siat *condempnatu*<sup>10</sup> in *libras* X. de Janua. Sa quale *condempnatione*<sup>10</sup> siat dessu comporatore dessu dictu offitiu. Et tantas uoltas cussos qui aen contra facher sian *condempnatos*<sup>10</sup>. quantu aet esser contra factu. Sas quales cosas sa potestate fathat bandire in sos locos usatos. Sos saos çascatunu uender pothat auista. et a pesu sensu bundu. Et si alunu aet *comporare* petha. & aet esser pesuta una uolta assa istatea dessu cumone daue inde imanti pothat cussa uender abistu si aet boler. non intendende in cio sa petha qui se uendet in su macellu ad retalliu.

<sup>1</sup> T. *narrer*    <sup>2</sup> T. *cheruinis* et; e pare infatti che dopo *cheruinis* sia stato cancellato l'*et*.    <sup>3</sup> T. *berbreis*    <sup>4</sup> T. *cannarazu*    <sup>5</sup> T. *pro*    <sup>6</sup> T. *inoche*  
<sup>7</sup> T. *auc*    <sup>8</sup> Manca un'intera carta, la quale conteneva la fine di questo capitolo XXX, tutto il XXXI e il principio del XXXII, secondo che anche si vede dal testo latino, non deficiente in questo luogo.    <sup>9</sup> T. *condit*    <sup>10</sup> T. *condempnatu, cundempnatione, cundempnatos*.

Sa electione dessor iuratos ad facher pacamentos et ad prethos.

XXXIII. Pro facher sos pagamentos & pro extimare sos dannos dessor uingnas, auros, ortos et dessor atteras cosas *per* issa potestate ouer notaiu se clamen tres iuratos, sos quales isten affacher<sup>1</sup> cussu offitium vna die tantu. Et *incominçet* si daue sa prima corona & *procedat* si ordinatamente fina ad clompimentu decussa. Et gasi se fathat dessa *secunda*<sup>2</sup>, terça & quarta corona. ço<sup>3</sup> est suna *in* factu dessor attera. Si et *in* tale guisa, *qui* cussos<sup>4</sup> tres *qui* clamatos aen *esser*, cussa die sian tentos de andare *personalemente* ad facher sas dictas cosas bene & leialemente. Et clompitas sas. iiii. coronas si torret ad sa prima. Et gasi se fathat [13v.] *per* ordine. Et si aleunu dessor iuratos gasi *per* ordine non eait poter auer satteru *qui* aet benne<sup>5</sup> *in* factu suo *incussa* corona *per* ordine andare ui deppiat *in* fina a tantu *qui* saet poter auer. Et si aleunu dessor iuratos clamatu ad ecustas cosas non baet andare, siat *condempnatu*<sup>6</sup> *in* *soldos*. ii. de *Janua*. Et baiat unu missu et tres iuratos ad facher sas *predictas* cosas si su *pagamentu* aet *esser* daue *libras*. x. de *Janua* *in* susu. Et si aet *esser* de *libras*. x. et daue *inde* *in* iosso. *in* fina a *soldos*. xl. uaiat duos iuratos & unu missu. Et si aet<sup>7</sup> de *soldos*. xl. & daue *inde* *in* iosso *in* fini *in* xx. vnu missu & unu iuratu. Et si aet *esser* de *soldos*. xx. & daue *inde* *in* iosso. uaiat unu missu solus. Et *pro* çascatunu ad prethu de *libras*. x. et daue *inde* *in* iosso. uaiat duos iuratos et unu missu *in* sa iscolcha de *Sassari*. Et *in* sas atteras iscolchas si *comente est* usansa et ordinamentu. Et si su *pagamentu* ouer appretthu *in* custu modu factu non aet *esser* non baçat, et *perdat* sas ispesas cusse<sup>8</sup> *qui* las aet facher.

Sas confines dessa iscolcha de *Sassari*.

XXXIII. Sas confines, et issos termenes *per* issos quales se cludet su territoriu ouer iscolcha<sup>9</sup> de *Sassari* sun custos. Cio est daue sa iscala dessu molinu de lauros & daue *inde* *per* fronte fina ad corru cherbinu, et daue *inde* si *comente* si uaet *per* fronte dessor uingnas de enene, et daue *inde* fina assa ualle de isala. fina assa funtana de balsamu, et daue *inde* fina assa uia *per* issa quale se uaet assa uilla de enene & daue cussa uia *comente* uaet fina assu monte de nidu de corbu. et uaet fina ad uia publica<sup>10</sup> *per* issa quale se uaet ad Osilo & daue ainde *per* ecussa uia fina ad iscala de uaccas. & daue *inde* fina ad sos furchillos dessor uias. suna dessor quales uaet ad Osilo. et uaet *per* ecussa uia fina ad riuu, et daue *inde* uaet *per* ecussu riu de iscala de clocha. et daue *inde* uaet *per* flumen. fina ad sas iunturas dessor<sup>11</sup> flumenes, et uaet *per* issa ualle de othila. fina ad sa ualle de *sanctu* Jorgi. et baet<sup>12</sup> *per* issu flumen fina ad su termen de iscolcha de [14r.] tauerra. & daue *inde* *per* ecussu termen auinche de flumen fina ad iscala de Saue. & baricat fina ad termen dessa iscolcha de octauu. & uaet *per* ecussu termen fina ad termen dessa iscolcha de eristola. et daue *inde* *per* ecussu termen dessa iscolcha. fina ad termen dessa iscolcha de donos nouas. et daue *inde* *per* uia turresa fina ad uia dessu molinu de sorra. et daue *inde* assa ualle. baricat cussa ualle fina ad sa uingna de *preiteru* Gunnari. & daue *inde* fina assa<sup>13</sup> uia de oçuer. & baet *per* issa uia de castaligia. fina ad su fronte de ualle de bosoue<sup>14</sup> fina ad flumen assu molinu de com<sup>15</sup> frundari. et

<sup>1</sup> T. a facher      <sup>2</sup> T. segunda      <sup>3</sup> T. cio      <sup>4</sup> T. custos      <sup>5</sup> T. benner  
<sup>6</sup> T. cundempnatu      <sup>7</sup> T. aggiunge, inutilmente, *esser*.      <sup>8</sup> T. cussu      <sup>9</sup> ouer  
iscolcha son parole aggiunte in margine.      <sup>10</sup> T. pubblica      <sup>11</sup> T. desos      <sup>12</sup> T. raet  
<sup>13</sup> T. ad sa      <sup>14</sup> T. bosue; e omette da *fina ad flumen assu molinu* fino a *per*  
*fronte de ualle de bosoue*; cfr. c. 17 v.      <sup>15</sup> non ben chiara l'abbreviazione; forse  
*comite*, cfr. T. framm. lat.



daue inde per fronte de ualle de bosoue. cio est daue sa parte de tramuntana. fina assa iscala dessoru molinu de lauros qui fuit de donnu Gantine pinna. & daue inde torrat per ecussa uia et balle fina ad sa attera iscala de lauros sa quale est in su oru dessa ualle daue mesudie. et eludet. & intendat se su territoriu & issa iscolcha dessoru uillas de murusa innouiu<sup>1</sup> & enene. esser dessoru conlines et iscolcha de Sassari.

## Dessoru imbassiatore.

XXXV. Quando imbassiatore suen mandare pro factos dessoru cumone de Sassari. ouer dalcuna persone propria mandensi ad ispesas dessoru cumone. cussos & tales sos quales assa potestate et assos antianos aent parre<sup>2</sup> esser bisongnu assu factu prossu quale aen andare. Su salariu su quale saet dare assos dictos imbassiatore. siat de soldos v. de Ianua. pro çascatuna cauallatura qui aet andare cum issos çascatuna die. Et prossu cauallatura dessa persone sua. soldos viii. de Ianua. Et çascatunu imbassiatore cauallaturas cum de<sup>3</sup> iuthat. sas quales et quantas assa potestate et antianos aet parre<sup>2</sup>. Si per<sup>4</sup> auentura imbassiatore saen mandare foras de sardigna. det si a çascatunu imbassiatore pro salariu suo soldos. xv. de Ianua çascatunu die pro ispesas suas & dessa famija sua. Et neuna attera prouisione pothas auer prosse<sup>5</sup> nen pro atter. nen ad petras albas nen ni[14v.]gras. ouer in atteru modu. ma su cumone de Sassari. siat tentu de pacare prosse su nauu tantu. Et si alcunu<sup>6</sup> publicamente ouer priuamente aet tractare de auer prouisione alcuna. siat condemnatu<sup>7</sup> daue sa potestate in libras. xxv. de Ianua. Sa quale condemnatione<sup>8</sup> se deppiat assignare ad presente ad sa opera dessoru muros de Sassari. Et decustas cosas remissione alcuna facher non se pothas. Et çascatunu imbassiatore deppiat facher iscruiere in sos actos dessoru cumone su die dessa andata sua. et de sa torrata. Et siat tentu de iucher cumde<sup>9</sup> fantes duos ad minus.

## Sa libertate dessoru homines de romangna.

XXXVI. Neuna persone de romangna masclu o femina pothas daue como inuanti esser burghesi de Sassari. pro alcuna possessione sa quale ait auer comporata ouer ait poter comporare asteris pro coiuanthia qui. ait facher cum alcunu ouer alcuna de Sassari. Sa quale cosa si aet facher. pothas esser de Sassari. et datu ad isse su sacramentu dessoru terracianatu de Sassari godiat & appat cussa libertate sa quale sos atteros de Sassari aen in çascatuna parte in terra & in abba. Et qui continuamente aet istare in Sassari cum sa famija sua & arnesis comente sos atteros de Sassari fachen. Et de cio se fathas publica<sup>10</sup> carta. Et qui in custu modu non aet istare si comente est naratu siat tractatu quale et issos atteros de romangna. asteris de non pagare datu. ma paghen quadu<sup>11</sup> de muru in una posta. Et ecussu su quale saet gollire. non se det sinon murare sos muros dessa terra de Sassari. Et parthas si su uadu dessoru muru. in presentia dessa potestate. & dessoru sindicos dessoru cumone. Et si alcunu de Sassari aet istare in romangna ouer flumenargiu siat tractatu quale & issos atteros deppus Sassari. Et çascatuna persone dessoru dictos intratithos qui aet boler auer sa dicta libertate de Sassari et istare [15r.] aet boler in Sassari. comente est naratu. uengnat per<sup>4</sup> tottu su mese de maiu. & fathas se iscruiere in su libru dessoru sindicos per issu notiu de cussos. Et qui non aet benne<sup>11</sup> et non se aet facher iscruiere per<sup>4</sup> tottu su dictu mese. quantust in cussu annu intrare non pothas

<sup>1</sup> T. Innouiu    <sup>2</sup> T. parre    <sup>3</sup> così il cod.; ma correggi *so*, come fa anche il T.    <sup>4</sup> T. pro    <sup>5</sup> T. pro se    <sup>6</sup> T. alcunu    <sup>7</sup> T. condemnatione    <sup>8</sup> condemnatione    <sup>9</sup> T. publica    <sup>10</sup> T. gradu    <sup>11</sup> T. benne

in Sassari *qui non* pachet su uadu dessoru muru de tottu su annu. Et *qui aet intrare si comente est* naratu et innanti dessoru annu sindaet partire paghet pro tottu su annu su uadu dessoru muru. Et issos dictos<sup>1</sup> intratithos depus Sassari *qui aen istare in romangna* ouer flumenargiu paghen su uadu dessoru muru in locu de data. Et in tottu sos atteros *seruithos & auarias* sian tractatos et appitos quale & tottu sos atteros de romangna & de flumenargiu. asteris *qui non* deuen andare ad cugnare mandra. Et ecustu non preuidichet<sup>2</sup> assa libertate dessoru homines de flumenargiu sos quales non deuen pagare data nen guadu de muru fina assu termen ordinatu. Et intendansi<sup>3</sup> de romagna toctu sas uillas sas quales sun in sa iscolcha de Sassari. foras dessoru muros. Et issos homines sas<sup>4</sup> quales in cussas instan<sup>5</sup> si intendan depus Sassari. Et si alcunu de romagna. asteris pro homicidiu fura ouer robbaria ad alcuna parte foras dessoru districtu de Sassari aet andare pro istare *continuamente* tottu sos benes suos mobiles & instabiles<sup>6</sup> *qui aen* esser in romagna. ad ecussas uillas daunde saet partire se deppian appropriare<sup>7</sup>. Et issos homines dessa uilla daue sa quale saet partire deppian pagare sa data ouer su badu dessoru muru su quale & issa quale cusse<sup>8</sup> *qui aet* esser partitu fuit usatu de pacare. Et si pro fura. michidiu ouer robbaria saet partire tottu sos benes suos mobiles & instabiles<sup>6</sup> sos quales saen accattare<sup>9</sup> in romagna se approprien<sup>10</sup> assu cumone de Sassari. Et qualunqua<sup>11</sup> persone daue attera parte ad romangna o a flumenargiu aet benne<sup>12</sup> ad habitare. siat liueru & exentu da ogra scr[15v.] iuthu reale & personale. sex annos proximos *qui aen* benne<sup>12</sup>. asteris de oste et de corona. Custas cosas tottu sa potestate et issos antianos *quirchen & inquisitione* fathan una uolta in çascatunu antianatu. Tottu sas atteras persone *qui aen* benne<sup>12</sup> daue çascatuna parte. gasi daue sardigna quale & daue atterunde ad habitare in Sassari se pothan facher burghesi<sup>13</sup> de Sassari. Et auer & godire. cussa libertate sa quale sos atteros de Sassari aen. Et daue su die *qui saen* facher iscriuere. fina ad annos tres proximos *qui aen* benner non sian tentos de facher seruithu alcunu dessoru cumone reale ouer personale. asteris in cauallicata generale<sup>14</sup> [et in] sa guardia dessoru muros [de] Sassari. Et omnia<sup>15</sup> cosa *qui saet* [mendare] de parte dessoru cumone dessoru [guar]dias fallitas siat<sup>16</sup> obli-ga[tos cu]ssos supstantes<sup>17</sup> dessoru guar[dias] fina ad satisfacione des[su sa]lariu issoro [et m]endat si gasi dessoru [seru]iuthu. quale & dessoru *qui* [ae]t benne<sup>12</sup>.

Dessoru *qui* fraican testa ad via.

XXXVII. Neuna persone deppiat hedificare daue nouu. ouer rehedificare daue fundamentu in opus ueçu domo alcuna ouer muru sa quale ouer su quale siat testa auia publica<sup>18</sup> senza presentia dessoru priore & de duos antianos. sos quales fathan lassare cussa uia larga palmos XII. ad minus in cussu locu uue<sup>19</sup> minus ait esser. si et in tale guisa *qui* sa mesitate de cussu su quale ait mancare ad clomper sos XII palmos. lasset cusse *qui* fraicat. et issa attera mesitate lasset cusse *qui* aet domo contra esse<sup>20</sup>. *quin*<sup>21</sup> aet cusse<sup>22</sup> fraicare cussa domo. Et in sas uias publicas<sup>23</sup> uue<sup>19</sup> aet esser maiore largura de palmos XII. neuna persone de-

<sup>1</sup> dictos manca al T.    <sup>2</sup> T. *perjudichet*    <sup>3</sup> T. *intendasi*    <sup>4</sup> così il cod.; ma correggi *sos*, come fa il T.    <sup>5</sup> T. *istan*    <sup>6</sup> T. *istabiles*    <sup>7</sup> T. *appropriare*  
<sup>8</sup> T. *cussu*    <sup>9</sup> T. *se aen accatere*    <sup>10</sup> T. *approprien*    <sup>11</sup> T. *qualunque*    <sup>12</sup> T. *benner*  
<sup>13</sup> T. *burghesis*    <sup>14</sup> Di qui in sino alla fine del capitolo, il testo è aggiunto nel margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma della stessa mano; la quale aggiunta è stata in parte tagliata via, nella rilegatura del cod.    <sup>15</sup> T. *ognia*  
<sup>16</sup> T. *corregge sian obligatos.*    <sup>17</sup> T. *custos suprascriptos*    <sup>18</sup> T. *publica*  
<sup>19</sup> T. *uue*    <sup>20</sup> T. *cusse*    <sup>21</sup> T. *qui*    <sup>22</sup> *cusse* è di troppo.    <sup>23</sup> T. *publicas*

lenet<sup>1</sup> *quin* de nouu aet fraicare domo ortu ouer alcuna hedifitium<sup>2</sup>. Et si *in* sas uias sas quales sun soras<sup>3</sup> dessos muros dessa terra tenende ad ecussos muros ouer fossu aet esser ispatiu<sup>4</sup> minus de palmos XII. cio *qui* aet esser factu ouer domo ouer ortu ouer atteru hedifitium<sup>5</sup> se deppiat disfacher. mesurande daue su oru dessor fossatu dessa terra *predicta*. Et *qui contra* sa forma *predicta* aet facher siat *condempnatu*<sup>6</sup> *in libras* x. de *Janua*. Et niente de minus sa *opera incominçata* ouer facta se disfathat. Et si su priore dessor antia [16r.] nos. & issos antianos *qui* aen andare abider sas dictas cosas *contra* su dictu modu et forma ad alcunu<sup>7</sup> licentia aen dare sian *condempnatos*<sup>8</sup> su priore *in libras* x. Et çascatunu antianu *in libras*. v. de *Janua*. Et neunu mastru de murare *incominçet* affraicare<sup>8</sup> si *innanti* su priore *cum* duos antianos *non* aet benne<sup>9</sup> abider & adesignare sa *opera* ad pena de *libras* sex. de *Janua*. *pro* çascatuna bolta. Sa mesitate dessor quales bandos tottu sa mesitate<sup>10</sup> sian dessor cumone. et issa attera dessor accusatore. et siat tentu secretu. Et issa potestate *in* sa intrata dessor *regimentu* suo fathat bandire sas dictas cosas. *per* issa terra de *Sassari*. Et si alcunu muru aet esser cumonale de petra et de lutu *inter* alcunas *personas* & alcunu dessor sa domo sua daue nouu facher ouer alsare aet boler si cussu muru fraicare aet boler apetra et acalchina sa *opera* ueça *per* bonos *homines* si extimet. et facta sa *opera* noua sattera parte pothat usare cussu muru fina assa altura primargia & quando daue inde *insusu* aet alsare deppiat satisfacher su mesitate de tottu sas ispesas daue su *fundamentu* dessor muru quantu aet alsare. iscontande<sup>11</sup> sa mesitate dessor istimu dessa *opera* ueça. Et si alcunu muru su quale esseret appropre de domo ode corte açena esseret fenile. et ecusse *qui* esseret daue sattera parte dessor muru uenneret adenuitiarelu assu potestate. deppiat sa potestate mandare bonos *homines* ad bider cussu muru. Et cio *quindaen* narre<sup>12</sup> se deppiat obseruare. Et *qui* aet boler murare daue nouu foras dessor muros dessa terra de *Sassari*. daue sattera parte dessor fossatu dessa<sup>13</sup> terra lasset ispatiu de *cannas*. vi. assa canna de palmos. x. mesurande daue su oru dessor fossatu. Et *qui* aet boler fraicare *in* sa *opera* ueça. *non* astringat sa uia *inver* su fossatu. Et issa potestate su *compagnone* ouer su notaiu. et issos antianos decustas cosas fathan *inquisitione*. Et si alcunu *tempus* produbiù dessor inimicos bisongnu esseret [16v.] disfacher ognia *opera* facta iui, decio neuna mendia dessor benes dessor cumone se fathat<sup>14</sup> ad ecusse cuia ait esser sa *opera* disfatha. asteris *cum* boluntate dessor *consiçu* maiore.

## De non impaçare sas uias.

XXXVIII. In via publica sa quale siat de xv. palmos ouer minus assu<sup>15</sup> palmu dessa canna dessor cumone neunu deppiat facher alcunu sediu nen *in* cussa uia ponner alcuna cosa *qui* impedian sos *qui* uarican. nen porticale alcunu se fathat daue nanti<sup>16</sup> de alcuna domo posta testa auia publica. Et si daue como *in* secus alcunu uindest factu si<sup>17</sup> se deppiat disfacher. asteris *in* uia *qui* appat ispatiu de palmos XII. su minus. daue su porticale dessoru latus assateru porticale dessor atteru latus lassande ispatiu enguale daue çascatuna parte. Et supra alcuna uia *qui* aet esser de palmos xv. ouer minus. *non* se fathat sulaiu *in* alcuna domo

<sup>1</sup> T. *nde* *levet*.    <sup>2</sup> T. *edifithiu*    <sup>3</sup> così il cod.; ma correggi *foras*, come fa il T.  
<sup>4</sup> T. *ispathiu*    <sup>5</sup> T. *hedifithiu*    <sup>6</sup> T. *condempnatu* -tos    <sup>7</sup> T. *alcune*    <sup>8</sup> T. *a*  
*fraicare*    <sup>9</sup> T. *benner*    <sup>10</sup> *sa* *mesitate* erroneamente ripetuto.    <sup>11</sup> T. *iscontende*  
<sup>12</sup> *narrer*    <sup>13</sup> T. *de* *sa*    <sup>14</sup> T. *fathet*    <sup>15</sup> *assu* *palmu* . . . . *cumone*, manca in T.  
<sup>16</sup> T. *innanti*    <sup>17</sup> T. omette il *si*.

posta testa ad ecussa uia su quale solaiu essat foras dessu muru su plus palmos. III<sup>1</sup>. & cio in su primu solaju. et ecussa solaju gasi postu testa abia siat altu palmos XIII. Et decussa altithia<sup>2</sup> siat su tectu ouer grunda de çascatuna domo posta testa abia. et non essat cussa grunda ouer tectu foras dessu muru plus decussa *qui est* naratu dessu solaju. Et si alcunu aet alsare sa domo sua *qui uit esser* testa auia publica in altithia de duos solaios su secundu solaju non essat foras dessu muru decussa domo ultra palmos III. Et si alcunu aet boler<sup>3</sup> alsare sa domo sua daue duos solaios in susu. in çascatunu solaiu pothat essire palmos. v. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu*<sup>4</sup> per issa potestate in *soldos* XX. de *Janua*. et issu opus factu se disfathat. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Si & in tale guisa *qui* custas cosas non nochian ad<sup>5</sup> ecussos *qui* aen possessione<sup>6</sup> testa a uia *qui* siat larga plus de palmos. xv. Et ecustas cosas [17v.] se obseruen gasi in sas domos factas. quale & *issas*<sup>7</sup> *qui* saen facher. Et issa potestate et issos antianos in sa intrata dessu regimentu dessa potestate clamen unu bonu *homine* su quale tottu suannu deppiat istare ad chircare & inuestigare sas dictas cosas. Su quale etiamdeu siat supra sas concias. Et appat daue su cumone pro salariu *libras*. VI. de *Janua*. Ancu *qui* in alcuna uia sa quale siat de palmos XV. ominus. ad su palmu dessa canna dessu cumone. non se pongnat alcuna catreja ouer sediu foras dessa ianna ouer muru. nen se pongnat alcunu bancu su quale essat foras dessu muru ouer porta. Et si postu uiest siat tentu cussu cuiust de leuarendelu ad presente. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu*<sup>4</sup> per<sup>8</sup> çascatuna uolta. in *soldos*. II de *Janua*. sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et issu accusatu paghet de presente. et çascatunu pothat accusare. Et si aet esser de *consiçu* siat crettitu in su sacramentu *qui* aet factu. et si non aet esser de *consiçu* iuret daue nouu una uolta pro tottu su annu. Et si su officiale non aet bene chircare sas dictas cosas. et ecussas non aet notificare assa potestate. niente dessu salariu suo appat.

#### De adconçare sas vias.

XXXIX. Adconçensi sas vias de *Sassari* in sos locos uue aet esser bisongnu per ecussas *personas*<sup>9</sup> sas quales aen sas domos et possessiones in cussos locos uue est bisongnu su adconçu. Et adconçessi sa uia sa quale est daue nanti dessa funtana de gurusle ad iscalas de petra in cussa altithia *qui* aet parrer<sup>10</sup> assa potestate et assos antianos.

#### Dessos contones.

XI. Çascatunu bocatore de contones deppiat cussos bocare longos sos contones doppios palmos duos et mesu. et largos palmu vnu & mesu. su minus ad su palmu dessa canna. Et [17v.] si minus dessa dicta mesura esseren. leuensi pro contones ungiulos. Et issos contones uniuolos<sup>11</sup> sian suminus longos çascatunu palmu unu et mesu. et largu su simiçante. et grussu palmu unu assu dictu palmu su minus. Et *qui contra* aet facher paghet per<sup>8</sup> çascatunu contone *dinaris*. III. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu su *homine* de *consiçu* senza sacramentu. et issos atteros cun sacramentu. et paghet ad presente.

---

<sup>1</sup> T. palmos III    <sup>2</sup> T. altithie    <sup>3</sup> T. boller    <sup>4</sup> T. cundempnatu    <sup>5</sup> manca  
 al T.    <sup>6</sup> T. possessiones    <sup>7</sup> T. in issas    <sup>8</sup> T. pro    <sup>9</sup> T. personas    <sup>10</sup> T.  
 parrer    <sup>11</sup> T. ungiolos

## De non secare linna in su monte.

XLI. In su territoriu et confines de Sassari, cio est daue sa uia qui uaet daue Sassari atanache sa quale est sutta santu helias & daue inde in susu fina aballe de bosoue si comente baet ad corru cherbinu, fina ad frontes de enene et girat totta <sup>1</sup> sa iscolca de Sassari, et daue sa uia de isala per issa quale seuuet assa villa de enene, fina ad fronte de sechin <sup>2</sup> & cludet in su fronte, et uaet ad o osilo <sup>3</sup> fina ad bingna <sup>4</sup> de misicla et cludet tottu su territoriu fina auia sa quale baet ad enene, neuna persone <sup>5</sup> pothat ouer deppiat secare linna ad pena de soldos, ii. per <sup>6</sup> caseatuna fasche, ouer quantitate de fasche. Sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu. Et si alunu aet ponne <sup>7</sup> focu in sos dictos territorios, pagare deppiat assu cumone libras. xxv. de Ianua, dessas quales appat su accusatore, libras. iii. de Ianua, et siat creffitu su accusatore assu sacramentu suo, cum unu destimongnu <sup>8</sup> sufficiente et siat tentu secretu.

## De non ponner focu.

XLII. In su districtu de Sassari Romagna et flumenargiu neuna persone <sup>9</sup> pongnat focu in alunu modu in locu suo ouer agenu, asteris si su locu esseret <sup>10</sup> cungnatu ouer douatu daue su quale su focu essire [Istr.] non pothat. Et qui contra aet facher paghet assu cumone libras. v. de Ianua, et mendet su dampnu su quale aet facher su focu. Et si istudiosa mente ouer ad istudiu alunu focu aet ponner in alunu lauorgiu, ouer in alunu atteru locu pro facher dampnu, siat condempnatu <sup>11</sup> daue sa potestate gotale malefactore in libras xxv. de Ianua & mendet sa dannu <sup>12</sup> innanti qui sa condempnatione <sup>13</sup> se fathat. Et si non aet auer daundo pagare sa condempnatione <sup>14</sup>, et demendare su dannu <sup>15</sup>, siat impicatu per issa gula si qui morgiat. Et supra sus dictas cosas inuestigare et quiricare <sup>16</sup> sa potestate appat plenu et liberu arbitriu. Et si su malefactore personalemente <sup>17</sup> non se aueret, fathat <sup>18</sup> si pagamentu in sos benes suos ad ecusse qui su dampnu aueret appitu. Et dessu qui aet romaner <sup>19</sup> se fathat pagamentu assu <sup>20</sup> cumone prossa condempnatione <sup>21</sup>. Et si dessas benes suos non si accattaret apagare sas dictas cosas, isbandiat se si comente in su presente breue se contenet. Et focu non se pongnat foras de uingna ortu ouer locu cungiatu, ouer douatu pro usclare terra, asteris passata sa festa de sanctu miali de capitanni, fina ad per totu su mese de maiu, asteris pro ispathare argiolas, non fachende dannu ad alunu.

## Dessas concias, conciatores et pilacanes.

XLIII. Intro dessas muros de Sassari, nen etiamden in su ualle de Gurusele, daue sa uilla de enene fina ad octauu, nen in alcuna parte decussas ualles, neuna persone daue como innanti fathat concia, ne <sup>22</sup> esser ui deppiat proconcare coimmen ouer pellamen, asteris sas concias, de sanctu nicola, et de mastru olideu sas quales consentin qui sian in Sassari in custu modu, cio est, qui sos pupillos decussas fathan qui totta sabba decussas concias se uochet foras dessu terra de Sassari, et dessu fossatu in pontes, si qui cussa abba dannu <sup>23</sup> non fathat in sas uias muru ouer fossatu. Et getten foras dessa terra de Sassari tottu su carnicu, su pilaçu & ogna attera bructura <sup>24</sup>, sa quale aet essire daue sas dictas concias.

<sup>1</sup> T. tota      <sup>2</sup> T. sechin      <sup>3</sup> correggi ad osilo, come fa il T.      <sup>4</sup> T. bingna  
<sup>5</sup> T. persona      <sup>6</sup> T. pro      <sup>7</sup> T. ponner      <sup>8</sup> T. testimongnu      <sup>9</sup> T. pongnat  
<sup>10</sup> esserat      <sup>11</sup> T. cundempnatu      <sup>12</sup> T. dampnu      <sup>13</sup> T. cundempnatione      <sup>14</sup> T.  
quirchare      <sup>15</sup> T. personalmente      <sup>16</sup> T. fathusi      <sup>17</sup> T. romaner      <sup>18</sup> T. ad su  
<sup>19</sup> T. nen      <sup>20</sup> T. dannu      <sup>21</sup> T. bructura

ouer alcuna decussas [18v.] Et issa murta ietten in terra issoro *qui* siat murata intornu intornu, si *qui* cussa murta neuna uia impačet, ouer guastet, nen alcuna domo dessu uichinatu manchet ouer guastet. Et si alcunu de cussos sas dictas cosas non aet obseruare, et *contra* aet facher sa potestate siat tentu proceder *contra* isse, et issa *concia* decusse *qui contra* aet facher, siat succhiata daue fundamentu. Et *qui infra* sos muros de Sassari ouer in sa ualle & locos supra scriptos ouer alcunu de cussos alcuna attera *concia* aet facher, ouer facta aet lassare *pro conçare* coiamen ouer pellamen *sinon comente est* naratu, ouer *qui in* sos dictos locos o alcunu de cussos coiamen ouer pellamen aet ad conçare o a conçare facher *contra* sa dicta forma, siat *condempnatu*<sup>1</sup> daue sa potestate in *libras*, c. de *Janua*. Et issa potestate *qui* aet esser ad ecussu *tempus* cussa *concia* fathat disfacher. Et in alcuna parte dessa dicta ualle ouer dictos locos neuna *persone* lauuet ouer lauare fathat lana alcuna ouer coiamen sos quales daue calchina sian bocatos ad pena de *soldos*, XL. de *Janua*, per çascatuna uolta, sa quale çascatunu *contra* fachente paghet, sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu. Et issas dictas cosas sa potestate de Sassari in sa intrata dessu regimentu suo *per* issa terra de Sassari in sos locos usatos bandire fathat. Et ecustas cosas se intendan, gasi *pro conçiadore* quale & *pro* crouaios & pilacanes, sardos ouer terramagnesos<sup>2</sup>.

## Dessos vsureris.

XLIII. Qualunqua<sup>3</sup> usureri, ouer *qui* ad usura aet prestare in Sassari *dinaris* pro guadangnu non leuet da alcuna *persone* ultra *dinaris* vi. per<sup>4</sup> libra, omnia mese. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu*<sup>1</sup> çascatuna uolta in *libras*, III. de *Janua*, sa mesitate dessu bandu siat dessu accusatore, et [19r.] issa attera dessu cumone, et siat tentu secretu. Et ultra sa *condempnatione*<sup>5</sup> gotale usureri masclu ouer femina siat *constrictu*<sup>6</sup> de torrare toctu cussu *qui* ait auer appitu, ultra sa dicta quantitate. Et ad prouare custas cosas, sa potestate de *conçu* dessos antianos ouer dessa maiore parte decussos, procedat *per*<sup>4</sup> arbitriu suo *per* prouas ouer *per* suspitiones, et non *per* marturiu<sup>7</sup>.

Dessos fiços *qui* non obedin su patre e issa mama.

XLV. Sian priuatos gasi in corte quale et foras daue sa hereditate dessu patre et dessa mama sos fiços et fiças sos quales *contra* su patre ouer sa mama, aen facher ingratitude, si assu patre & assa mama aet placher. Et ecussu<sup>8</sup> midesmu<sup>9</sup> si obseruet, si *contra* sa uoluntate decussos alcunu isconueniuiile aen facher.

Dessas allocationes dessas domos.

XLVI. Qualunqua *persone*<sup>10</sup> aet tenne<sup>11</sup> pesione domo ouer cosa alcuna daue alcuna *persone*<sup>10</sup> siat tentu clompitu su termen dessa locazione, sa cosa ad isse allocata pacificamente & senza molestia cussa torrare assu locatore ispaçata a boluntate sua. Et si cusse *qui* ait auer sa cosa in allocatione aet *contra* facher paghet assu cumone *soldos* xx, et assu allocatore dessa cosa sa pesione in doppiu, daunde su termen ait esser clompitu. Et in custu mesu daue sa potestate siat *constrictu*<sup>6</sup> ad ispedire sa dicta cosa. Et appat termen de dies, III. ad ecussa cosa ispaçare, asteris si esseret de uoluntate dessu allocatore. Et siat licita cosa

<sup>1</sup> T. *cundempnatu*    <sup>2</sup> *terramagnesos*    <sup>3</sup> T. *qualunque*    <sup>4</sup> T. *pro*    <sup>5</sup> T. *cundempnatione*  
<sup>6</sup> T. *costrictu*    <sup>7</sup> T. *martiriu*    <sup>8</sup> T. *cussu*    <sup>9</sup> T. *midesimu*  
<sup>10</sup> T. *persona*    <sup>11</sup> T. *tenner*

assu allocatore dessa domo ouer cosa, dexas cosas dessoru *conductore* retener *pro*<sup>1</sup> auctoritate sua fina ad satisfachimentu dessa *pesione*. Et siat licitu ad su allocatore sa domo allocata, *innanti* dessoru termen dessa locazione recuperare, si cussa laet<sup>2</sup> facher opus ad operare, ouer si cussa [19v.] aet holer uender, o megorare, iurande tando su allocatore *qui* cio non fachel *in* frodu ouer malithia *pro qui* ad ecusse daue sa domo nochet, ouer *qui* plus grande *pesione* dappat.

De non obligare sas possessiones suas ad atter.

XLVII. Neuna *persone* daue como *innanti* *promissiones* fathat ad atter de non uender donare obligare cambiare ouer *pro alia* uindicare ouer *in* aleunu atternu modu distraher sos benes & possessiones suas *in* tottu ouer *in* parte asteris si custas cosas<sup>3</sup> facheret daue *nanti*<sup>4</sup> dessa potestate *in* su *consiçu* maiore de *Sassari* cum *iscriptura* publica *qui* sindait facher, *in* sos actos dessoru *cumone*. Et facta sa dicta *promissione* sapotestate fathat bandire *per* issa terra de *Sassari* vna volta su annu, mentouande cusse *qui* sa dicta *promissa* fechit. Et si *in* atteru modu sas dictas *promissiones* factas aen *esser*, sian cassas *in* tottu & de *nessiunu*<sup>5</sup> ualore, et *obseruare* non se deppian. Et *quulunqua*<sup>6</sup> masclu ouer femina de cussas gotales *promissiones* ad aleunu<sup>7</sup> fechit fina ad oe, *in* sos actos dessoru *cumone* lasfachat<sup>8</sup> *iseriuer*. Et si *iscriptas* non saen accattare non se *intendan* plus, et sian cassas et de *nessiunu*<sup>5</sup> ualore. Et daunde aen *esser* *iscriptas* *in* sos actos *omnia* sex meses se bandian *per* issa terra de *Sassari*, si *comente est* *narratu* daue supra.

Qui neuna *persone*<sup>9</sup> *comporet* rathones aenas de deppitu.

XLVIII. Aleuna *persone* non *comporet* nen *in* *donatione* ouer *pagamentu* *reuiat* deppitu ouer rathone de aleunu deppitu daue aleuna *persone*, saluu si *esseret* *in* su deppitu ouer cosa uendita pagatore, dessa quale pugaria *esseret* *in* *iscriptura* publica. Et *qui* *contra* aet fagher<sup>10</sup> decussas rathones *in* aleunu modu *desiat* *intesu*. Et issu deppitore ad pagare cussu deppitu issu *comporatore* ouer *qui* ait auer appitu sas rathones *in* aleunu dessoro dietos modos, sint *constricti*<sup>11</sup>.

[20r.] Qui sa muçere non fathat carta senza licentia dessoru maritu.

XLIX. Uiuende su maritu neuna muçere senza paraula dessoru maritu suo pothat nen deppiat facher aleunu *contractu* ouer carta aleuna facher facher, nen obligaresi *in* aleuna cosa, nen dessoro<sup>12</sup> benes suos *proprios* ouer aenos uender ouer alienare. Et si *contra* aet facher cussu gotale *contractu* siat de *nessiunu*<sup>5</sup> ualore. Saluu si cio aet facher *pro iusta* et manifesta necessitate, su quale deppiat *mustrare* daue *nanti* dessa potestate cussa muçere *in* su *consiçu*<sup>13</sup> maiore, cum tres *propinuos* suos. Et *in* cussu casu cio facher pothat de quantu *in* cussu *consiçu* aet auer paraula.

Qui neuna muçere pothat cassare sa carta dessoru dota sua.

L. Qualunqua femina coiuuata aet *esser* a dota non pothat sende uiuu su maritu sa carta dessa dota sua & antefactu *in* aleunu modu cassare ouer *refu-*

<sup>1</sup> T. *per*    <sup>2</sup> T. *haet*    <sup>3</sup> ripetuto.    <sup>4</sup> T. *innanti*    <sup>5</sup> T. *nessiunu*    <sup>6</sup> T. *qualunque*  
<sup>7</sup> T. *alcune*    <sup>8</sup> T. *las fachel*    <sup>9</sup> T. *persona*    <sup>10</sup> T. *facher*    <sup>11</sup> T. *constricti*  
<sup>12</sup> T. *de sos*    <sup>13</sup> T. *cunsiçu*

tare ouer reuocare<sup>1</sup> non decussa dota & antefactu donare alienare neu in alcunu modu distraher *qui* nochiant assa dota et assu antefactu suo in alcunu modu. Appus sa morte dessu maritu et in sa ultima uoluntate sua dielaret decussos aboluntate sua saluu cio *qui* se contonet in su capitulu.....<sup>2</sup> in cussu *qui est lassatu* assu<sup>3</sup> maritu daue sa muchere<sup>4</sup> & daue maritu assa muchere<sup>4</sup>.

Qui neunu pothat refutare alcunu capitulu de  
Sassari.

LII. Ordinamus *qui* neunu masclu ouer femina pothat ouer deppiat cum carta de notaiu ouer senza refutare<sup>5</sup> ad alcunu capitulu.....<sup>6</sup> de Sassari nen ad alcuna rathone *qui* se contenet in sos capitulos neu pactu alcunu facher contra capitulu. Et *qui* contra aet facher cussu gotale pactu ouer renuntiatione non nochiat ad ceusse *qui* cussu pactu ouer renuntiatione aet auer facta.

[20v.] De mitter sas ascedas in quaternu. & dessos notaios  
*qui* morin.

LII. Ciascatunu notaiu *qui* sa arte dessa notaria aet facher in Sassari ouer su districtu sas ascedas daue isse factas infra xv. dies in quaternu mittat. asteris si pro iustu et euidente impedimentu aet romaner. Et si non laet facher. siat *condempnatu*<sup>7</sup> daue sa potestate per<sup>8</sup> cascatuna uolta in *soldos* XL. de Ianua. Et daue como innanti neunu notaiu dessa terra ouer dattera parte *qui* daue nouu sa arte dessa notaria aet bolet facher in Sassari ouer su districtu [non<sup>9</sup>] se reciuat adecessu offitiu dessa notaria facher. si innanti non est examinatu diligentemente in sa arte *predicta*. per sauios clericos. notaios et ladicos clamatos per issa potestate et issos antianos. et daue cussos licentia aet auer. ad pena de *libras* xxv. de Ianua. dessu quale bandu sa quinta parte siat dessu accusatore et issa attera dessu cumone. & siat tentu secretu. Et si alcunu dessos notaios aet morre<sup>10</sup> sos actos suos tottu et de atteros notaios *qui* ait auer incuntanente per issa potestate & antianos in su consiçu maiore se accumulanden ad unu notaiu de Sassari assu quale assa potestate et antianos aet parre<sup>11</sup>. Su quale notaiu siat tentu dare assos heredes dessu notaiu mortu sa mesitate integra de toctu su fructu et utilitate *qui* aet auer de cussos cartaraios<sup>12</sup> *qui* aen esser in balia dessu notaiu mortu ad *tempus* dessa morte sua. Et issa attera mesitate reiat ad isse *prossa* fatica sua. Et de cio obseruare ad bona fide. iuret ad *sancta dei euangelia corporalmente*<sup>13</sup> tanghende su libru in *presentia* dessa potestate & dessu consiçu *predictu*. Et *omnia notaiu* deppiat dare pagaria de *libras*. ccc. de Ianua. *qui* sos actos suos & issos actos ad isse<sup>14</sup> *commissos omnia tempus* in Sassari aet lassare. & ceussos daue inde ad attera parte non aet iucher.

Dessu salariu dessas ascedas & dessa *quircatura*.

LIII. Qvalunque notaiu *qui* sa arte dessa notaria aet facher deppiat in sa prospera sua sas *imbreuitaturas* de allocatione. venditione. compagnia. accordaturas de fantes & de simiçantes facher pro *soldos* III. <sup>15</sup> cascatuna. Et de deppit

<sup>1</sup> T. ripete erroneamente tutta la proposizione che precede. <sup>2</sup> Per la corrosione della pergamena, sono scomparse due o tre parole che secondo il T. sarebbero state: *su quale se obseruet*; anche la parola che segue a *in cussu qui est* è poco chiara, ma parmi piuttosto *lassatu*, che non *datu* o *donatu*, come preferirebbe il T. <sup>3</sup> T. *essu* <sup>4</sup> T. *muzere* <sup>5</sup> T. *renuntia* <sup>6</sup> una o due parole da non potersi leggere, forse raschiate a bella posta; della qual lacuna non è cenno in T. <sup>7</sup> T. *cundempnatu* <sup>8</sup> T. *pro* <sup>9</sup> necessario al senso. <sup>10</sup> T. *morrer* <sup>11</sup> T. *parrer* <sup>12</sup> T. *cartararios* <sup>13</sup> T. *corporalmente* <sup>14</sup> T. *issa* <sup>15</sup> prima-  
mente leggevasi III, un'altra asta fu premessa da mano posteriore.



*pro soldos. III. saluu de testamentos<sup>1</sup> vltimas uoluntates collatione de beneficiu & cartas de piaisos & ad cosas de desia dessas quales su no[21r.]taiu leuet secundu sa qualitate dessu factu. Et qui contra aet facher siat condempnatu<sup>2</sup> daue su potestate in soldos. v. de Ianua. quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. Et de quircatura de cedas de actos ad isse commissos pothat leuare su notaiu de çascatunu quartaraiu<sup>3</sup> qui aet quircare dinaris XII. de Ianua. o accattare sa carta o non. Dessos utteros annos qui non aet quircare niente leuet. Et dessos actos suos si cusse qui aet demandare sa carta bocata. aet narre<sup>4</sup> su annu qui est facta, niente deleuet si la accatnat pro cussu annu quantust pro chircatura. Et si cussa non aet accattare in cussu annu paghet pro chircatura de cussu annu dinaris VI. Et dinaris VI. de çascatunu atteru cartaraiu su quale su notaiu aet quircare o accattet ila o non.*

Dessu exempli factu dessas cartas bullatas.

LIII. Neuna fide dare se deppiat ad alcunu exempli leuatu daue alcuna carta bullata facta<sup>5</sup> in sardigna. si non esseret exemplata per manu de publicu notaiu in cussa prouincia dessa quale aet esser istatu sengnore cusse qui sa carta ouer su priuilegiu fechit. Su quale exempli se deppiat attenticare cum subscriptione de tres atteros notaios. Et innanti qui se exemplat nen qui se pothat exemplare se leiat in su consiçu maiore de Sassari publicamente. Et in cussu consiçu dimandet balia de exemplare cussa carta. in su quale consiçu se elamen duas bonos homines ad examinare cussa carta. Et si aet parre<sup>6</sup> ad ceussos bonos homines qui cussa carta se deppiat exemplare. exemplat si. et det si fide assu exempli factu per issu dietu modu.

De non comporare sos benes dessos rebelles.

LV. Sas possessiones et benes dessos isbanditos et rebelles assu cumone de Sassari apropiatas [21v.] in tottu ouer in parte. nenna persone daue como innanti comporet ouer comporare fathat in alcunu modu. Et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate in libras. c. de Ianua. Et issos benes comporatos torren assu cumone. Et in sa intrata dessu regimntu suo sa potestate su dietu capitulu bandire fathat per issa terra de Sassari in sos locos et partes usatos .:

Dessos patronos dessos lignos.

LVI. Sos patronos dessos lignos qui aen beuner ad portu de turres sos quales lignos sos mercatantes aen nauigare ad iucher sa mercatantia. siun tentos de dare sufficiente securitate. qui sas cosas & mercatantias sas quales in cussos lignos aen promitter de portare integramente aen reciere & garriare in cussos<sup>7</sup> data sa securitate predicta ad sa potestate ouer qui aet tenne<sup>8</sup> lo[en] suo. appita per issos mercatan[tes] sa puliça daue su maiore de portu pothian exire dessa [ter]ra cum sa mercatantia & cosas sas [qua]les aen boler garriare sen[sa] alcuna attera puliça ouer [par]aula de corte. Et issu porto[rar]giu lasset cussos andare [sen]sa alcuna attera paraula. Et si per auentura su contrariu<sup>9</sup> aen facher. et de cussa mercatantia alcuna cosa in terra aet romaner paghet su pa-

<sup>1</sup> T. testes    <sup>2</sup> T. condempnatu; e così sempre, nè più si avvertirà questa lieve alterazione.    <sup>3</sup> T. quartarariu    <sup>4</sup> T. narre    <sup>5</sup> T. futu    <sup>6</sup> T. parre

<sup>7</sup> Le parole che seguono: data sa securitate... fino a sensu alcuna attera paraula, formano un'aggiunta nel margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma della stessa mano, come altre già notate; e non è giunta posteriore, come parve al T.    <sup>8</sup> T. tenner    <sup>9</sup> T. contractu

tronu tottu sos dampnos et interesses sos quales sos mercatantes aen sustenner & auer dessas cosas et mercatantias *qui* aen romaner et non aen esser in su lignu recuitas. Et si assu patronu non aen dare sos mercatantes<sup>1</sup> sa mercatantia ad isse promissa in su termen ordinatu, siat tentu su mercatante de pagare assu patronu de nouu quale et de plenu.

De non batture sale de aleuna parte.

LVII. Neuna persone deppiat batture sale ouer facher batture in sa terra de Sassari ouer su districtu senza licentia dessu doaneri. Et *qui* contra aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate çascatuna uia in *soldos*. v. de *Ianna*, et in *perder* su sale et issa bestia. Sa mesitate dessu bandu siat<sup>2</sup> dessu doaneri, et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu. Et *qui* daue atterunde aet *comporare* sale saluu daue sa doana paghet assu doaneri *soldos*. v. *per*<sup>3</sup> *Rascri*. Et issa potestate deppiat [22r.] *obseruare* custu capitulu secundu *qui* saet ordinare *per* issu *consiçu* de Sassari.:

Dessos corgios *qui* se deuen uender & comente.

LVIII. Neuna persone deppiat nender ouer *comporare* corgiu friscu ouer siccu in su quale siat romasu aleuna petha, neruiu,<sup>4</sup> ossu, ouer vnglas. Et *qui* contra aet facher, ouer etiamdeu terra aet mischiare *cum* sale *cum* su quale saet salare, *per*<sup>5</sup> çascatunu corgiu gasi *comporatu*, ouer uenditu ouer salatu, paghet gasi su uenditore quale et issu *comporatore* ouer *qui* in cussa guisa lait salare, *soldos*. v. de *Ianna*, dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et pothat su *comporatore* desses corgios salatos facher *percuter* su corgiu *comporatu*, v. uoltas *cum* unu fuste grassu *cumueniamente*, istande su corgiu ispartu aboça dessu *comporatore*. Et issos corgios sian bene siccos ad arbitriu de bonos mercatantes<sup>1</sup> quando se uenden.

Dessu casu lana & fune.

LIX. Qualunqua<sup>5</sup> aet bender casu salatu sende mischiatu terra in su sale ouer attera bructura<sup>6</sup> paghet *per*<sup>3</sup> çascatunu cantare, *soldos*. iii. de *Ianna*, sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu. Et si aleunu aet bender lana bangnata<sup>7</sup> ouer humida *instualmente*<sup>8</sup>, ouer in cussa mischiatu uaet *esser* terra, ouer aleuna bructura<sup>6</sup> paghet assu cumone *soldos*. v. de *Ianna*, *per* çascatunu centenau, et issa lana siat arsa *per* issu pesatore<sup>9</sup>. Et ecustu frodu ouer malithia se *connoscat*<sup>10</sup> *per* duos bonos *homines* *qui* se clamen *per* issa potestate. Et ecussu midesmu<sup>11</sup> se *obseruet* dessa fune noua *qui* saet bender ad pesu. Et pothat su mercatante *qui* aet *comporare* su casu, cussu facher iscuter & *innectare* ad manu, senza *qui* in manu tengnat aleuna cosa. Et icusse *qui* aet fricare ouer iscuter, non sechet su casu prossa iscuttura.:

[22v.] De non vender sos corgios *sinon* in platha, et de vender su pane et issas herbas.

LX. Sos corgios desses boes *qui* nenin daue foras, neuna persone deppiat uender ouer *comporare* in tottu su districtu de Sassari, nen in Sassari saluu in sa ruga de cotinas<sup>12</sup> cio est *palesimente* daue nanti de plus destimongnos, cio est daue sa porta de capu de villa, fina assa<sup>13</sup> porta de *sanctu* flasiu. Et *qui*

<sup>1</sup> T. *mercantes*    <sup>2</sup> *ripetuto* *dessu bandu siat*    <sup>3</sup> T. *pro*    <sup>4</sup> non *nezuuiu*, come parve al T.    <sup>5</sup> T. *qualunque*    <sup>6</sup> T. *bructura*    <sup>7</sup> T. *bagnata*    <sup>8</sup> T. *istualmente*  
<sup>9</sup> T. *pastore*    <sup>10</sup> T. *conoscat*    <sup>11</sup> T. *midesimu*    <sup>12</sup> T. *connas*    <sup>13</sup> T. *ad sa*

*contra act facher siat condempnatu su uenditore et issu comprador e casentunu dessos in soldos xx. de Ianua per çascatunu corgiu gasi comparatu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessorum cumone. et issa attera dessorum accusatore et siat tentu secretu. Su pellamen & issu casu se uendan in Sassari et non foras ad pena de soldos v. çascatunu cantare. su quale pachet qui contra act facher. sa mesitate siat dessorum cumone. et issa attera dessorum accusatore et paghet si<sup>1</sup> ad presente senza parlamentu. Tottu sas bisongniules assu corpus humanu. et issu pane se uendat in Sassari. saluu daue domo qui fuit de donnu albonietu de massa qui est in su contone. fina<sup>2</sup> [ad su] contone dessorum domo qui fuit de Gualteri de uulterra su quale est daue sa parte de leuante. Et qui custas cosas act ponner ad bender in sas dictas confines paghet soldos. ii. de Ianua et sa mesitate dessorum bandu<sup>3</sup> siat dessorum cumone et issa attera dessorum accusatore et siat tentu secretu pagande ad presente. Et ad ecussu officiu<sup>4</sup> facher sian duos de cussos butte- [galios qui sun ad prope dessorum dictas [dom]os uue sos dictos ortulanos . . . . .<sup>5</sup> sos quales iuren ad sancta [dei] euangelia cussu offitiu fidelemente [fach]er & accusare toctu sos contra[fac]hentes cussa die [in sa] quale contrafactu act esser et [appi]an<sup>6</sup> sa mesitate dessorum bandu.*

De non andare ad portu pro comparare.

LXI. Ordinamus qui neuna persone mercatante ouer non mercatante deppiat andare ad portu de turres ad comparare alcuna cosa ouer mercatantia mandicatorgia ouer non. qui act benner ad portu de turres in alcuna linguu. su quale lignu in cussu portu act isguarriare pro deuerlas reuender. asteris linnamen. Et qui contra act facher paghet assu cumone per<sup>7</sup> çascatuna uolta [23r.] soldos xl. de Ianua. Sa mesitate dessorum bandu siat dessorum cumone. et issa attera dessorum accusatore. et siat tentu secretu.

Dessos tauerrargios et comente sa petha se vendat  
in su macellu.

LXII. Sos tauerrargios & tottu sos qui uenden petha. uendan cussa in sa tauerra<sup>8</sup> dessorum cumone ordinata tenende ad sos muros dessorum terra. et assa porta de gurusele. Et neunu tauerrargiu nen qui petha uendat. la unfler. ouer fathat unflare ad sufflu. Et qui contra act facher siat condempnatu per çascatuna uolta in soldos. v. de Ianua. Et sian tentos sos tauerrargios predictos. sa bructura dessorum bestiamen mortu et issos corros iectare foras dessorum porta in sos locos uue salga se iectat. Et issu maiore de tauerra<sup>6</sup> iuret daue nanti dessorum potestate de accusare sos qui aen contra facher. Et qui contra act facher paghet per çascatuna uolta soldos. x. de Ianua. dessorum quales bandos sa mesitate siat dessorum cumone. et issa attera dessorum accusatore. Et issa potestate pothut etiamdeu inuestigare sas dictas cosas per<sup>7</sup> offitiu suo comente ad isse act parre<sup>9</sup>. Et siat cretfitu assu sacramentu dessorum accusatore et ad su iuratu de consigu sensu sacramentu et in çascatunu casu se paghet ad presente. Vendat si sa petha

<sup>1</sup> T. paghesi    <sup>2</sup> Di qui in sino a fuit (incl.), è una delle solite aggiunte al margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma d'egual mano; e con gli stessi caratteri si continua nella riga del testo fino a leuante, dopo la quale parola, sempre nella stessa riga, si riprendono i caratteri normali.    <sup>3</sup> Qui il T. attacca un'altra aggiunta, che è ancora nel margine a sinistra, da Et ad in sino a dessorum bandu (incl.), e cui il senso induce a metter dopo.    <sup>4</sup> T. cussu offitiu    <sup>5</sup> qui è una parola inintelligibile.    <sup>6</sup> appian manca al T., che dovette sopprimerlo, insieme alle parole sa mesitate dessorum bandu, occorrenti più sopra, per dare senso al periodo.    <sup>7</sup> T. pro    <sup>8</sup> T. tauerna    <sup>9</sup> T. parver

*in* su macellu *in* custu modu. *cio est*. su quartu dessu crastatu *dinaris*. x. su quartu dessu coçutu *dinaris*. viii. su quartu dessu angnone iuerrile *dinaris*. vi. su quartu dessu capru crastatu ouer maçatu *dinaris*. viii. su quartu dessu capru coçutu & de capra *dinaris*. vi. su quartu dessa *hebreche* femina *dinaris*. vi. Sa petha de poreu se uendat *in* custu modu. *cio est* dessu poreu masclu vnças. vi. *adinari*. dessa troia vnças. viii. *adinari*. Sa petha dessu boe & dessa uacca se uendat *in* custu modu. *cio est* dessa petha uacelina. vnças. xii. *adinari*. [23v.] dessa petha dessu boe vnças xviii *adinari*. Et *qui contra* sa forma *predicta* aet facher paghet çascatuna volta *soldos*. v. de *Ianna*. Et <sup>1</sup> de vnu quartu non pothat *esser* plus de vna accusa. Et çascatunu macellaiu uendat sa petha *in* su macellu et locu ordinatu. et non *in* domo. Et *qui contra* aet facher paghet *per*<sup>2</sup> çascatuna uolta *soldos*. v. de *Ianna*. Et non pothat alcunu uender petha de troia pro masclu. nen petha de boe pro uacca. nen capra pro beccu crastatu ouer maçatu nen petha de *hebreche*<sup>3</sup> femina pro masclu nen petha de coçutu pro crastatu. Et *qui contra* aet facher paghet çascatuna uolta *soldos*. x. de *Ianna*. Et non pothat alcunu uender petha de duas bestias umpare. ma de çascatuna *per* se. Et *qui contra* aet facher paghet assu cumone *soldos*. x. de *Ianna*. Et neunu pothat uender *in* su macellu alcuna petha morta de male. nen petha *qui esseret* morta daue tres dies *in* susu. Et *qui contra* aet facher paghet *per*<sup>2</sup> çascatuna uolta *soldos*. xx. de *Ianna*. Ancu *qui* aet bender petha porchina salata ad minutu det de cussa vnças. vi. *adinari*. Et lardu non se pothat uender *in* masellu<sup>4</sup> plus dessu dictu prethu. non intendende *qui* sas capithas<sup>5</sup> et issos pedes dessa bestia se nendan ad pesu. Et tottu sos *qui* acen uender petha ad pesu deppian dare ad çascatunu *qui* aet cherre<sup>6</sup> petha et paca & meta secundu *quindact* cherre<sup>6</sup> fini *in* derratas duas. ad *cio qui* sos poueros inde pothan auer. Et *qui contra* aet facher paghet *soldos*. v. de *Ianna* çascatuna uolta. Et issu prethu dessa petha se pothat crescher & minimare. ad *holuntate* dessu *consiçu* maiore non noehende su *presente* capitulu. Et quando supra sas dittas<sup>7</sup> cosas saet elier castaldu ouer offitiale sos accusatores bengnan assu castaldu ouer offitiale. et ieussu offitiale reciuaat sas pronas si comente laet parre<sup>8</sup>. Et quando offitiale. non baet *esser*. uengnan sas accusas assu notaiu dessu [24r.] cumone. et isse reciuaat proua comente laet parre<sup>8</sup>. secundu sa qualitate dessa *persone qui* aet accusare. Et dessas *predictas* accusas sa mesitate appat su cumone et issa attera su accusatore & paghet ad *presente*.

De non uender alcuna cosa sas festas.

LXIII. Asteris cussas cosas sas quales [sun]<sup>9</sup> ad unore de deu ouer *qui* tochen assa clesia & cosas mandicatorgias & bestiamen biuu. palone linna et cosas *qui* se mandan assos lingnos. neuna *persone* comporet ouer uendat sa *dominica*. et issas festas *sollempnes*<sup>10</sup>. Et *qui contra* aet facher paghet *soldos*. v. de *Ianna*. Sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. et paghet ad *presente*.

Qui neuna *persone* comporet petha ouer cosa mandicatorgia  
innanti de terça.

LXIII. Neuna *persone* comporet petha uacelina. de boe de poreu. ouer alcuna bestia morta. pische. *perdiehes* passares ouer fructora alcuna. ouer cosa

<sup>1</sup> questo periodo (*et — accusa*) manca al T. <sup>2</sup> T. *pro* <sup>3</sup> T. *hebrei* <sup>4</sup> T. *macellu* <sup>5</sup> T. *aggiunge testa*. <sup>6</sup> T. *cherre* <sup>7</sup> T. *dictas* <sup>8</sup> T. *parre* <sup>9</sup> manca sun nel cod.; ma il senso lo richiede, ed è aggiunto pure dal T. <sup>10</sup> T. *solempnes*

mandicestorgia. sas quales saen batture in Sassari ad uender in casione de reuender. saluu adpus su sonu dessa campana dessa chiesa de *sancto* Nicola de Sassari sa quale se sonat ad terza. Et *qui contra* aet facher paghet per<sup>1</sup> cascatura uolta *soldos*. v. de Ianua de *presente* & *perdat* sas cosas *predictas*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessorum. et issa attera dessorum accusatore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu cascaturu accusatore assu *sacramentu* suo. Et issa potestate in sa intrata dessorum *regimentu* suo fathat bandire custu capitulu per issa terra de Sassari.

Dessorum qui venden su palone & issa linna.

LXV. Sos uenditores dessorum linna dessorum palone dessorum paça dessorum herba. & dessorum fenu. cussas cosas nendan in su campu dessorum corte dessorum cumone. Et in attera parte non deppian<sup>2</sup> [24v.] istare abender saluu *qui* andande per issa uia. & benende assu *dictu* locu pothan uender. Et *qui contra* aet facher paghet de cascaturu garru *dinaris*. vi. & de cascatura fasche *dinaris*. iii. Et cascaturu de *consicu* siat crettitu senza *sacramentu*. et issos atteros cum *sacramentu*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessorum cumone et issa attera dessorum accusatore & paghet de *presente*.

Dessorum qui venden sas perdiches.

LXVI. Non uendat alunu ouer uender fathat in Sassari nen in su districtu *perdiches* ultra *dinaris*. iii suna. Et *qui contra* aet facher paghet cascatura uolta *dinaris*. xii. et ad cascaturu de *consicu* siat crettitu senza *sacramentu*. Et siat sa mesitate dessorum bandu dessorum cumone et issa attera dessorum accusatore. et paghet ad *presente*. et siat tentu secretu.

Dessorum qui uenden su pische luatu & de non luare.

LXVII. Ordinamus *qui* alcuna persone non deppiat luare. nen *esser*. nen istare cum sos luatores in tottu su districtu de Sassari. nen batture daue alcuna parte alunu pische luatu ouer anbillu in casione de uender eu-su ouer cussa in Sassari ouer su districtu. Et *qui contra* aet facher siat condannatu daue sa potestate in *libras*. v. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessorum cumone. et issa attera dessorum accusatore. Et *qui* aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et intendat si custu capitulu gasi de clericos quale et de *ladicos*.

Dessorum qui uenden su pische.

LXVIII. Sos uenditores dessorum pische et dessorum anbillu frisca deppian su pische & issa anbillu frisca cussu die su quale laen batture in Sassari uender. Et in alcuna domo de cussu pische ouer anbillu non de poignan. Et uendende su *dictu* pische & anbillu neunu des [25r.] sos uenditores deppiat seder ouer ad rinbarisi in alunu locu ad pena de *soldos*. x. de Ianua. Sa mesitate dessorum bandu siat dessorum cumone et issa attera dessorum accusatore. et siat crettitu su accusatore iurande daue nonu et tentu secretu. Et paghet ad *presente*. Et<sup>3</sup> qui net batture su pische daue ma[ngianu] infina ad *terça* deppiat cussu auer u enditu infina ad hora de mesu die. Et *qui* [aet] batture daue *terça* [infina a] mesu die deppiat [auer] uenditu infina ad h[ora de] uesperu & non posca. [Et *qui contra*] net facher siat *condemp[natu]* in *soldos* xxx. per zascatura<sup>4</sup> uolta. Des[su] quale bandu sa[mesitate] siat dessorum cumone & is[su] attera dessorum accusatore. Et *qui* [aet ac]cusare siat tentu sa [accusa] prouare.

<sup>1</sup> T. pro    <sup>2</sup> T. deppian    <sup>3</sup> Di qui in sino alla fine del capitolo è un'aggiunta al margine destro, ed è questa volta un'aggiunta di mano posteriore; parecchie lettere o voci son deficienti, per la solita ragione.    <sup>4</sup> Qui è uno dei pochissimi esempj di vero z, forse l'unico finora.

Dessos *qui* fachen carnatu et dessa bructura de cussu.

LXIX. Dessa petha porchina dessa quale saet facher carnatu et saet bender ad pesu. leuet sende sa capitha. sos cambuços. sos ispinos mustelas linbas oriclas et unglas. *innanti qui* sa dicta petha se leuet daue su locu *in* su quale saet facher su carnatu *per* ecusse cuia *est* sa petha. et ecussu se *obseruet* dessa petha porchina sa quale se ad *conçat in* su macellu. et *qui* salare se deuet. cio *est qui* sende leuet sas *predictas* cosas *innanti qui* daue su macellu se leuet. Et *qui contra* aet facher. ouer *qui* cussa petha aet *comporare* senza esser gasi ad *conça*. paghet *per*<sup>1</sup> çascatunu porcu *soldos*. iii. de *Ianna*. dessu quale bandu. sas duas partes sian dessu *cumone*. et issa terça parte dessu *accusatore*. Et *qualunqua* aet facher carnatu ouer facher facher *in* sa platha ouer *in* alcuna<sup>2</sup> parte dessa terra *non consentat qui in* cotinas ouer *in* alcuna uia *plublica*<sup>3</sup> se iettet samben *instentina*<sup>4</sup> de porcu. nuluas. ouer alcuna attera bructura. ma cussa iecten ouer fathan iectare foras dessa terra *in* cussu locu *in* su quale se iectat sa alga. ad pena de *soldos*. x. de *Ianna*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu *cumone* et issa attera dessu *accusatore*. et siat tentu secretu. Et tantas uoltas paghet *qui* aet *contra* facher quantas uoltas aet *esser* accusatu. et *qui* aet *accusare* siat tentu secretu. Et ad çascatunu *accusatore* siat crettitu iurande de nouu. Et ecustu *capitulu non* appat locu *in* sos porcos *qui* saen facher ad usu. Et issos [25v.] *homines* de *Sassari* pothan *comporare pro* usu dessa domo sua *infini* in porcos. v. *in* sa tauerra<sup>5</sup> *in* qualunqua modu aen boler.

De non gettare abba *in* via *plublica*<sup>3</sup> *innanti* de sonare sa campana.

LXX. Alcuna *persone non* gettet abba *in* alcuna uia *plublica*<sup>3</sup> de *Sassari*. saluu sonatu su terçu sonu dessa campana sa quale se sonat *in* corte dessu *cumone*. nen etiam deu alcuna *persone non* pothat iectare daue alcunu solaiu abba alcuna de die *in* alcuna uia *plublica*. saluu sonata sa terça campana *comente est* naratu. narande<sup>6</sup> *innanti* tres uias guarda. Et *qui contra* aet facher paghet *soldos*. v. de *Ianna*. Et si alcunu de die ouer *innanti* dessa campana *predicta* aet gettare alcuna abba daue alcuna domo et aet toccare alcunu paghet sa *supra-scripta* pena. Dessos quales bandos sa mesitate siat dessu *cumone*. et issa attera dessu *accusatore*. et siat tentu secretu. Et si aet *esser de consiçu* siat crettitu senza *sacramentu*. et assos atteros *cum sacramentu*.

Dessos molinargios & dessa misura dessa farina.

LXXI. Sos molinargios su tridicu et issu orgiu datu ad issos ad machinare. et issa farina machinata torrare *integramente* deppian. senza mancamentu alcunu. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate *in soldos*. x. de *Ianna*. et mendare su dampnu. Et dessu frodu dessa farina siat crettitu su *sacramentu* de cusse *qui* assu molinargiu la deit ad machinare. ouer su *donnu* ouer sa<sup>7</sup> *donna*<sup>8</sup>. dessa domo siat ouer alcunu dessos *seruitores* masclu ouer femina. Et bastet iurare una uolta su annu dane çascatunu *qui* daet su *tridicu*. Dessu quale *iuramentu* siat *iscriptura in* sos actos desu *cumone*. Et *in* sa *intrata* dessu *regimentu* dessa pote[26r]state tottu sos molinargios & issas muçeres & tottu sos atteros *qui* istan *cundos*<sup>9</sup> *qui* appan daue. xii. annos *in* susu. sa pote-

<sup>1</sup> T. *pro*    <sup>2</sup> T. aggiunge *attera*    <sup>3</sup> T. *publica*    <sup>4</sup> T. *istentina*    <sup>5</sup> T. *taverna*  
<sup>6</sup> T. *narende*    <sup>7</sup> T. *oussa*    <sup>8</sup> T. *domina*    <sup>9</sup> Manca ogni indicazione di abbreviatura; ma si deve certamente intendere *per cum dictos*; il T. stampa *cunsos*, ma in nota spiega *cum dictos* ovvero *cum issos*.

state daue *naziti* suo benne<sup>1</sup> fathat. et iuren de facher sas *dictas* cosas senza frodu. Et neunu molinargiu leuet *pro* machinatura plus de XIII. partes una dessu raseri. Et ecussu molinargiu *qui* falsa *mesura* aet tener<sup>2</sup> siat *condempnatu* cuscacatuna uolta daue *soldos*. c. fini in *libras*. x. de *Ianua*. Et de cio futhat *inquisitione* sa potestate *quantas* uias aet boler.

## Dessos barberis.

LXXII. Neunu barberi radat sas *dominicas*. nen in *festas sollempnes*<sup>4</sup> cio est in sa *platha* ouer in *nia publica*<sup>3</sup>. ouer in *cussu locu* ouer *domo* in sa *quale* ouer sa *quale continuamento* fachtet sa arte ad pena de *soldos*. v. de *Ianua*. Sa *mesitate* dessu bandu siat dessu *cumone* & issa attera dessu *accusatore* et siat tentu *secretu*.

## Dessos furraios.

LXXIII. Aleunu furraiu ouer furraia. non leuet nen leuare deppiat *pro* cotura dessu raseri dessu pane ultra *dinaris*. III. Et in sas *festas* de pasca de *natale* & de *resurrexii* leuet *dinaris*. VI. *per*<sup>5</sup> raseri. Et *qui* ultra sa *dicta* quantitate aet leuare siat *condempnatu* in *soldos* v. de *Ianua*. cuscacatuna uolta. Dessu quale bandu sa *mesitato* siat dessu *cumone*. et issa attera dessu *accusatore*. Et *de* *dictas* cosas siat *crettitu* su *sacramentu* decusse *qui* sos *dictos* *dinaris* deit. assu *dictu* furraiu. Et neuna *persone* de *Sassari*. nen *qui* in *Sassari* habitet fachtet potthat *furru* in aleuna *buttecha* de *cotinas*<sup>6</sup> cio est daue sa *porta* de *sanctu* *blasii* fina assa de *capu* de *uilla*. Et *qui* *contra* aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate in *libras*. x. de *Ianua*. et issu *furru* siat *disfuctu*.

## [26v.] Dessos carratores.

LXXIII. Asteris *cussa persone* *qui* biada sua aet bender et *cumi* boes suos & *carru* *cussa* biada & cosas suas aet boler iucher & *carvare* ad *portu*. cuscacatuna *carratore* *qui* *carru* aet iucher *continuamente* et *qui* *portat* ouer *portare* fachtet *mercantantia* aleuna. ouer cosas *cum* *carru* & boes suos ad aleuna *parte*. iuret et det *pagataria*<sup>7</sup> in sa *intrata* dessu *regimentu* dessa potestate. et ecussos *iurare* & dare *pagaria* sa potestate fathat de *guardare* et de *saluare* sas cosas tottu sas *quales* aen *portare* & iucher ad *bona fide* & senza *frodu*. Credende su *sacramentu* dessu *mercantante* ouer decusse *cuias* aen *esse* sas cosas dessa *mercantantia* & cosas *frodadas* & *maucatas* ad ecussos *carratores* *datas*. saluu si su *carratore* *iustamente* *defender* se poteret. Et *qui* *contra* aet facher et ecustas cosas non aet *obseruare*. siat *condempnatu* daue sa potestate *per* cuscacatuna uolta dare *libras*. x. *in*fini in xx. ad *arbitriu* dessa potestate *iusta* sa *conditione* dessa *persone*. Custu *postu* & *intesu* *qui* *cusse* *qui* in *custas* cosas aet *frodare* cosas de alcunu in *quantitate* de *soldos* xx. & daue *inde* in *ioesso* siat *condempnatu* in *libras*<sup>8</sup> x. de *Ianua*. & *inmendare* su *dannu*. Sas *quales*. & issu quale *dampnu* si *infra* *dies* x. daue su *die* dessa *condempnatione* *facta* assu *massaiu* dessu *cumone*. & assu *mercantante* *qui* aet *auer* su *dannu* non aet *auer* *pagatu*. siat *frustatu* *per* issa *terra* de *Sassari*. Et *per* neunu *tempus* in *cussa* *terra* nen in su *districtu* non doppiat *istare*. *reciuende* *sacramentu* *dauesse* *qui* *gasi* deppiat<sup>9</sup> *obseruare*. Et *qui* aet *frodare* cosas de alcunu in *quantitate* de *soldos*. c. & daue *inde* in *ioesso* *in* *fini* a xx. siat *condempnatu* daue sa potestate in *libras* x. *in* *fini* a xx. ad *arbitriu* dessa potestate & *inmendare* su *dannu*. Sa quale *condempnatione* & *dampnu* si

<sup>1</sup> T. *benner*    <sup>2</sup> T. *tener*    <sup>3</sup> T. *publica*    <sup>4</sup> T. *sollempnis*    <sup>5</sup> T. *pro*    <sup>6</sup> T. *comas*  
<sup>7</sup> T. *pagatore*    <sup>8</sup> T. *soldos*; ma è chiarissimo nel cod. il solito *ll.*  
<sup>9</sup> T. *depiat*.

*infra* x. dies non aet pacare sechetseli sa manu dextra. Et *qui* aet frodare sas cosas de alcunu daue *soldos*. c. in susu siat infurcatu per issa gula si *qui* morgiat in cussu locu & contrata in su quale [27r.] su frodu aet *esser* factu. Et issos pagatores decusse ad pacare su dannu sa potestate *constringat*. Et si gotales malefactores auer non saen poter per punirelos *personalmente* isbandansi daue Sassari & dessu districtu. ponende in cussu bandu si alcunu *tempus* aen benne<sup>1</sup> in fortha dessu cumone deppian patire sa dicta pena. Et ecusse *qui* senza sacramentu & pagaria carru cum cosas et mercatantias aet tractare. ouer tractare aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate in *libras*. iii. de Ianua<sup>2</sup> mandando innanti su bandu per issa terra de Sassari daue parte dessa potestate. *qui* cascatunu *qui* carru tractat & tractare aet boler. ad iurare et adare pagaria uenngiat dane<sup>3</sup> nanti dessa potestate *infra* su *tempus* dauisse ordinatu.

De mendare sos cauillos mortos.

LXXV. Cussos *qui* aen cauillos ad posta prossu cumone si in alcunu seruithu o pro alcunu seruithu dessu cumone aen morre<sup>4</sup> sos dictos cauillos ouer saen guastare. mendensi dessos benes dessu cumone cio est dessas *condempnationes* dessas quales si assignet assu segnore<sup>5</sup> dessu cauallu fina assu extimu dessu cauallu mortu. Sa quale *condempnatione* su massaiu dessu cumone gollire deppiat<sup>6</sup>. et issa dicta mendia se fathat in sas dictas *condempnationes* *infra* menses ii. dane su die dessa *adpresentatione* dessu *corgiu* dessu cauallu mortu. ouer *qui* aet *esser* factu ad *isquire* assa potestate. et assu priore dessos antianos. et ad duos antianos. Et si sa mendia. *facta* non aet *esser* *infra* su dictu termen. cusse cuiu est su cauallu non siat *constrictu*<sup>7</sup> daue sa potestate ouer daue su cumone ad *comporare* atteru cauallu *infra* ad<sup>8</sup> tantu *qui* sa dicta mendia se fathat. Non intendende *qui* siat seruithu de cumone *quin* cauallu de posta aet andare ad silua. ouer ad *imbassata* alcuna dessa quale su *imbassiatore* appat salariu daue su cumone. Et<sup>9</sup> quando saen ponner sos cauillos ouer posta saet facher iscriuat se per issu *notaiu* dessos *sindicos* dessu cumone de Sassari su quale est *salariatu* daue su cumone. & nesiunu *prethu* de leuet *pro* iscriuer. Et quando su *corgiu* dessu cauallu mortu saet *presentare*. su dictu *notaiu* non de leuet alcunu *prethu* *pro* iscriuerlu nen etiamdeu su priore dessos antianos ouer alcunu antianu leuet *prethu* alcunu *pro* uider ouer *pro* iscriuer facher cussu. Et *qui* *contra* aet facher pachet assu cumone, cascatuna uolta *soldos* xx. de Ianua.

[27v.] Dessu bestiamen mortu in vingnas & auros.

LXXVI. Si alcunu bestiamen in alcuna uingna ortu ouer auru cannetu ouer terra sua laorata & operata aet occhider ouer ferre<sup>10</sup> isse ouer atter de paraula sua et *pro* custa casione aet *esser* accusatu non desiat per cio<sup>11</sup> *condempnatu* daue sa potestate saluu si *contra* cusse *qui* aet ferre<sup>10</sup> se *proouaret* *legitimamente* cussu bestiamen auer feritu foras de uingna ortu cannetu. auru ouer terra sua. Et ecustas cosas non se intendan dessos cauillos ouer ebbas *qui* aen auer frenu in bucca ouer sella adossu. Et in una hora neunu pothat occhier plus de vnu animale grassu. si comente est boe vacca. cauallu. ebba. et asinu. Et dessu minutu. si comente est porcū berbeche et capra. gasi masclos quale & femina pothat occhier *infra* a. vi. Et unu de cussos leuare si aet boler. Et ecustas cosas facher

<sup>1</sup> T. *benner*    <sup>2</sup> de Ianua è cancellato con due linee orizzontali.    <sup>3</sup> manca al T.    <sup>4</sup> T. *morrer*    <sup>5</sup> T. *segnore*    <sup>6</sup> T. *depiat*    <sup>7</sup> T. *costrictu*    <sup>8</sup> T. *a*  
<sup>9</sup> Di qui alla fine del capitolo, s'occupa il margine appic di pagina.    <sup>10</sup> T. *fer-*  
*rer*    <sup>11</sup> T. *ziò*



pothat cum qualunqua<sup>1</sup> arma aet boier & poter. Et si sa uingna ouer sa terra ouer su ortu aet esser arrenatu pothat facher secundu sa forma dessa carta sua. Et eustas cosas çascatunu faclier pothat, non solamente in uingna ortu auru & terra sua propria, ma etiamdeu in sas atteras qui aet auer ad feu ouer pesione, ouer qui pro sua aet tenner, et posseder. Custu saluu & prouistu qui in saltu ouer terra nacante neunu pothat oechier si non vnu bestiamen minutu per nia pro machellu, et icussu leuarende si aet boier. Et dessu bestiamen grussu in su pastu ouer terra uacante, neunu pothat oechier.

De non oechier culumbos.

LXXVII. Neuna persone deppiat in Sassari non in su districtu, culumbu domestieu açenu oechier ad istudiu ouer tenner. Et sicussu tenneret silu lasset. Et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate pro çascatunu culumbu çascatuna uolta soldos, x. de Ianua. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone, et issa attera des[28r.]su accusatore, et siat tentu secretu. Et paghet ad presente. Et siat crettitu su iuratu de iustithia senza sacramentu, et issos atteros cum sacramentu.

Dessu bestiamen qui se deuet batture ad sa logia.

LXXVIII. Sv bestiamen su quale in Sassari et in su districtu fuit ouer se perdet cusse ad chen aet benne<sup>2</sup> ad manos cussa die ouer sattera sequente in sa quale laet accattare battiat ilu assa colonda ouer pilastru dessa logia dessu cumone de Sassari, et in cussa lu lighet et lasset istare. Et qui contra aet facher siat condempnatu in libras, v. de Ianua, et intorrare sa bestia. Et cio sa potestate fathat bandire in sa intrata dessu regimentu suo.

Dessos dannos qui se fachen in sas domos  
dessus uingnas.

LXXIX. Toctu sos dannos sos quales saen facher in sas domos dessas uingnas ortos & molinos. Et in sas massaritias & benes qui esseren in cussas domos sas quales sun infra sas confines de Sassari, cio est infra sa iscolca de Sassari per manu de homine o de focu, asteris si cussos dampnos se facheren per ceussos qui esseren receptatos et habitaren in cussas domos sian mendatos per issu cumone de Sassari infra unu mese daue cho aet esser facta sa denuntia, iurande cusse<sup>3</sup> qui aet auer appitu su dannu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu. Et cio non se intendat dessas domos sas quales sun in sas villas de bosoc, murusas Innouiu, Chitarone, Silchi, & Cleu, nen dessas domos sas quales sun ad prope dessas muros de Sassari, per, L. cannas, ad sa canna de palmos, x. non se intendat etiamdeu qui se mendet auru ouer arglientu, nen de domos de ortos sas quales sun ad prope de Sassari, nen de concias se fathat mendia per isu cumone. Et si tale malefactore in sa fortha dessu cumone aet benne<sup>2</sup> siat punitu si comente in sos capitulos se contenet. Et si ad alcunu de Sassari gotale dannu factu esseret in benes suos de romangna et de flu[28v.]menargiu sian tentos cussos dessa villa, ouer iscolcha in sa quale su dannu esseret factu ad ecus de Sassari, cussu dampnu prouare infra su tempus dessu breue su quale de cio fauellat su quale incominçat Maiores &cs, iurande su dictu sassaresu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu in attera guisa passutu<sup>4</sup> su tempus sos iuratos de cussa iscolca, sian tentos de mendarelu. Et ad extimare omnia dannu qui saet facher ad sos homines de Sassari in romangna et in flumenargiu

<sup>1</sup> T. qualunque    <sup>2</sup> T. benne    <sup>3</sup> T. cus-u    <sup>4</sup> T. passutu

in qualunqua possessione. vaian duos iuratos de Sassari. et unu de romangna. cio est de cussa iscolca in sa quale su dampnu aet esser factu. et gasi in benes mobiles quale et<sup>1</sup> in istabiles. Saluu si pro minus ispendiu. cusse achen ait esser factu su dannu boleret ad prethare cum iuratos de cussa iscolca qui siat in balia sua.

Dessa carra. et dessu dirictu de cussa.

LXXX. Est ordinatu qui qualunqua<sup>2</sup> aet uender tridicu. orgiu. faua. basolu. ouer atteru legumen in sa platha pachet prossa carra pro çascatunu raseri dinari. i. et qui aet bender in grussu intro de Sassari ouer foras et aet mesurare cum sa carra dessu cumone sendeni su mesuratore dessu cumone ad mesurare paghet soldos III. de Ianua pro centenaiu de raseris. Et si non baet esser su mesuratore dessu cumone ad mesurare soldos. II. per centenaiu de raseris. Et ecussos qui aen. tridicu & orgiu de lauorgiu isoro. potlian cussu uender senza pagare alcuna cosa pro carra. Saluu si carra dessu cumone aen boler auer paghen soldos II. per<sup>3</sup> çascatunu centenaiu de Raseris gasi intro quale et foras. Et qui contra aet facher siat condemnatu daue sa potestate in soldos XX. de Ianua. dessu quale bandu sa terça parte siat dessu accusatore et issas duas dessu cumone. Et ecusse qui aet esser mesuratore deppiat mesurare in gotale modu cio est qui su fuste de raer tangat<sup>4</sup> su ferru & quantu aet poter radat si qui non romangiat su ferru copertu. Et cio siat tentu [29r.] iurare su mesuratore. Et qui contra aet facher siat condemnatu daue sa potestate in soldos X. de Ianua. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore & paghet ad presente. Et si pacare non aet poter su mesuratore. pachet su comporatore dessu ofitiu dessa carra. Et çascatunu pothat accusare. Et assu homine de consigu siat crettitu in su sacramentu qui aet factu. et issos atteros iurande daue nouu.:

Qui çascatunu pothat ponner boes in vingna sua.

LXXXI. In vingna sua ortu et locu suo. çascatunu pothat mitter et ponner boes suos. et atteros qui aet boler. et omnia bestiamen. & ecussos in cussu locu tenner gasi propascher quale & pro laurare et boluntate sua.

Dessa via qui deuen facher sos carratores.

LXXXII. Sos carratores et qui carru iuchen deppian andare quando baen ad portu de turros et torrare per issa uia directa cio est per issa uia maiore de piscinas. de innouiu. & octauu. et uadu de ponte. et petras de meiatorgiu. Et andande ad gennanu per issa uia de kerqui. & per uia de portu. ad pena de soldos. XL. de Ianua. quantas uias ait esser contrafactu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accensatore. Et ad çascatunu se credat iurande daue nouu. Saluu si pro<sup>3</sup> alunu accidente assa potestate & assu consigu maiore parreret de facher attera uia qui tando se fathat cussu qui in su consigu predictu sendaet ordinare.

Dessas feminas qui uacen filande per issa via.

LXXXIII. Neuna femina andande per issa uia nen uendende alcuna cosa mandicatorgia filet. ad pena de soldos. II. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu et pachet ad presente. et siat crettitu çascatunu [29v.] de consigu senza sacramentu. Et issos atteros cum sacramentu.

<sup>1</sup> T. et istabiles    <sup>2</sup> T. qualunque    <sup>3</sup> T. pro    <sup>4</sup> T. tengat

## De mendare sos breues.

LXXXIII. Sa potestate *qui est & pro*<sup>1</sup> *tempus act esser*, deppiat tres meses *innanti* [dessa essita<sup>2</sup>] dessoru regimentu suo *facher clamare mendatores* de breues *in su consiçu* maiore. Sos quales elamatos sa potestate *constringat*<sup>3</sup> ad mendare sos breues, si *qui in* sa essita dessoru regimentu suo sos breues sian tottu mendatos. Ad cio *qui* sa potestate *qui aet benner* successore suo *in* sa *intrata* dessoru regimentu suo pothat sos capitulos iurare. Et ecussos siat tentu de iurare *in* sa *intrata* dessoru regimentu suo.

## De non terrafinare alcunu.

LXXXV. Neunu sassaresu se pothat caçare nen deppiat de *Sassari* ad terrafinare *pro*<sup>1</sup> alcunu excessu *in* alcunu modu, nen issa potestate alcunu de *Sassari* mandare pothat foras dessa *terra pro* terrafine .:

De non torrare su prestitu factu assu cumone  
ad tempus de pisanos.

LXXXVI. Alcuna *mendia* daue como *innanti non* si fathat ad alcunu burghesi de *Sassari* nen ad alcuna *persone* dalcuna *prestanthia*<sup>4</sup> facta assu cumone de *sassari*, ad *tempus* dessoru capitianos<sup>5</sup> nen etiamdeu *innanti* fina assa prima potestate de ienua<sup>6</sup>, nen *per* alcunu modu alcunu de cio appat pacamentu oer satisfachimentu.

## Dessoru isbanditos.

LXXXVII. Pro neunu excessu sos benes de alcunu isbanditu de *Sassari* disfacher se pothan oer suchiare ma cussos benes se *aproprien*<sup>7</sup> assu cumone de *Sassari* secundu sa qualitate dessoru malefitiu.

Qui neuna persone pothat esser in sa electione  
saluu sos electores.

LXXXVIII. Quando alcunu officiale dessoru cumone de *sassari* saet elier, neunu *personamente*<sup>8</sup> pothat esser *in* sa electione quale si siat su offitiu saluu solamente sos electores. Et si *in* atteru modu se facheret tale electione *non* baçat. Saluu quando sos [30r.] antianos saen elier. Et issos atteros officiales sos quales *per* ecussos antianos se fachen *in* sa essita issoro.

## Qui sos officiales fathan iscriuere sos contra fachentes.

LXXXIX. Tottu sos officiales et çascatunu dessoru *qui* aen auer offitiu alcunu *in* *sassari* & *in* su districtu dessoru quale offitiu parte alcuna dessoru bandu oer dessa tentura se *acquistet* assu cumone sian tentos sos *qui* aen facher *contra*, facher iscriuere ad *presente* *qui* los aen accattare *contra* fachende *in* sos actos dessoru cumone *per* issu notaiu dessoru sindicos, et fathat si decussas accusas libru *per* se. Et siat tentu su notaiu de deuerlos iscriuere. Et çascatunu officiale etiamdeu *in* unu libru suo iscruiat oer iscriuere fathat. Et *cum* cussu libru cussos officiales<sup>9</sup> sian tentos de facher rathone dessoru offitiu issoro assos sindicos dessoru cumone de *sassari*, una volta<sup>10</sup> *in* çascatunu antianatu. Et *qui* *contra* aet facher pachet assu cumone *libras*, v. de *Ianua*, çascatuna volta. Dessu quale bandu sa *quinta* parte siat dessoru *accusatore*, et issu atteru<sup>11</sup> dessoru cumone, et siat tentu secretu. Et *in*

<sup>1</sup> T. *per*    <sup>2</sup> necessarie queste due parole, dimenticate dall'amannense.    T. *costringat*    <sup>4</sup> T. *prestantia*    <sup>5</sup> T. *capitanos*    <sup>6</sup> T. *Ianua*    <sup>7</sup> T. *approprien*  
<sup>8</sup> T. *personamente*    <sup>9</sup> T. *officiales*    <sup>10</sup> *una volta* manca al T.    <sup>11</sup> Così il Cod.: *issu atteru*, che il T. corregge *issa attera*.

custos offitios non si<sup>1</sup> intendat su offitiu dessa massaria de romagnna. nen dessos portorargios *prossa* alga. Et quando custos officiales aen iurare su offitiu issoro su notaiu dessu cumone ad issos custu capitulu siat tentu de leier.

Qui sa alga se iectet *in* certos locos.

LXXX. Sa alga ouer letamen se iectet *per omnia* persone *in* sos locos *infrascriptos* cio est cussas *persones qui* aen benne<sup>2</sup> *per* issa porta de capu de uilla iecten sa alga & issu letamen supra sos ortos dessu cumone. et de uicentho de lella daue çascatunu latus. lassande sa uia larga ad lença dessos muros dessos ortos. Et ultra sa uia deppian lassare larga daue çascatunu latus palmos xxx. ad cio *qui* sa uia non se impačet. [30v.] Et ecussas *persones* sas quales<sup>3</sup> aen andare *per* issa porta de Gurusele iecten sa alga et issu letamen. supra sa ualle dessos heredes de vgolinu romenaiu. cio est *in* sa terra dessu cumone. Et ecussas *persones qui* aen andare *per* issa porta de sanctu blasiu et de vtheri iecten sa alga et issu letamen *in* sa terra dessu cumone sa quale est sutta sa uia *per* issa quale se uaet assa clesia de sancta maria dessos frates<sup>4</sup> minores essinde daue sa porta de sanctu flasiu. Et *in* sos dictos locos *per* issu priore dessos antianos cum aliquantos<sup>5</sup> antianos se pognat gruche ouer signale. Et *qui* contra aet facher paghet *per*<sup>6</sup> çascatunu istergiu. et *per*<sup>6</sup> çascatunu uarriu de asinu *dinaris*. III. çascatuna uolta. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessos portorargios. Et issos portorargios sian tentos de facher<sup>7</sup> obseruare sas dictas cosas *in* attera guisa sos portorargios ad ispesa issoro deppian obseruare su *qui* est naratu. cio est çascatunu portorargiu *in* cussu locu *in* su quale istat.

Qui sas cosas *qui* se venden sian pinnos dessu *qui* laet venditu.

XCI. Quando saet facher uendita alcuna de alcuna cosa mobile ouer instabile. et issu *prethu* non se pachet ad presente ma se uendat ad termen. & cio aet apparre<sup>8</sup> *per* iscriptura publica<sup>9</sup> de notaiu. *in* fina ad tantu *qui* assu recuitor ouer uenditore aet esser pagatu dessa cosa uendita. non se pothat nen deppiat molestare *in* cussa cosa uendita *per* isse *per* alunu assu quale esseret imanti su *comporatore* decussa cosa obligatu. ma *semper* sa dicta cosa siat *propriu* pinnos decusse *qui* laet uendita. Et quantu est *in* cussa cosa siat plus forte *in* rathone *in* fina a tantu *qui* aet esser ad isse *integramente* satisfactu dessu *prethu* de cussa cosa.

Dessos *qui* battun<sup>10</sup> sas telas & issu albache.

XCII. Sian tentos tottu sos *qui* battun telas cannauaçu & albache uender sas telas et issu cannauaçu *in* soltos siqui çascatuna tela *per* se [31r.] uider se pothat. et issu aluache se uendat ad falda<sup>11</sup> & non ad ballone. Et issos *comporatores*<sup>12</sup> *in* custu modu sian tentos de *comporare*. Et *qui* contra aet facher pachet assu cumone çascatuna uolta *soldos* xx. de Ianua *per*<sup>6</sup> çascatunu fardellu de telas ouer cannauaçu. Et de çascatunu ballone de aluache *solidos*. x. de Ianua. Et paghet gasi su uenditore. quale et issu *comporatore*. Et niente minus ad bender & a<sup>13</sup> *comporare* *in* custu modu sian tentos. Et çascatunu pothat accusare. & issa accusa *prouare*. Et appat su *accusatore* sa mesitate dessu bandu et siat tentu secretu.

<sup>1</sup> T. se      <sup>2</sup> T. benner      <sup>3</sup> sas quales, non qui, come il T.      <sup>4</sup> T. fratres  
<sup>5</sup> T. aliquantos      <sup>6</sup> T. pro      <sup>7</sup> manca al T.      <sup>8</sup> T. apparer      <sup>9</sup> T. publica  
<sup>10</sup> T. batten      <sup>11</sup> T. ralda      <sup>12</sup> Et issos *comporatores* si ripete *per* isbaglio nel  
cod.      <sup>13</sup> manca al T.

Qui vnu notaiu de Sassari se eliat çascatunu annu.

XCIII. Eliat si *per* issos antianos & sindicos dessu cumone de Sassari çascatunu annu vnu notaiu de Sassari ad iscruiere sas intratas & essitas dessu cumone. Et atteras cosas *qui* se laen cumandare *per* issu consiçu maiore & *per* issos sindicos dessu cumone. Si & *in* tale guisa *qui* qui uacet *esser* clamatu siat natiuu de Sassari ipse ouer su patre suo ouer sa mama<sup>1</sup> sua. Et issos clamatores iuren de *sancta* Dei euangelia de nouu clamare cusse *qui* credan plus legale & sutficiente ad ecussu offitiu. Et si *in* atteru modu *esseret*<sup>2</sup> clamatu saluu *comente est* naratu. non baçat sa electione. Et si alcunu capitulu *est contra* custu. siat cassu & ecustu se obseruet. Su quale notaiu & issu massaiu dessu cumone. ad *presente* factas sas *condempnationes* et issos isbandimentos *in* su parlamentu. deppian auer copia de cussos. et similliante copia sos sindicos dessu dicta cumone. Et appat su notaiu pro salariu suo daue su cumone *libras* XXXV. de Ianua. su annu. Et si muccubellu alcunu leuaret daue alcuna persone *in* su offitiu suo. ouer dessos benes dessu cumone ultra su feu. pachet assu cumone dessu unu<sup>3</sup>. x. & perdat su offitiu. Et *qui* aet *esser* unu annu notaiu uachet daue cussu offitiu duos annos *proximos qui* aen benner.

[31v.] Qui ad neunu officiale ouer ad attera persone  
se fathat *prouisione* saluu *in* ecustu modu.

XCIII. Ad neunu officiale dessu cumone de Sassari. se fathat *prouisione* assu quale certu feu non aet *esser* assignatu. fina ad tantu *qui* aet *esser* foras dessu offitiu. Et rathene aet auer factu decussu. Et quando alcunu aet *seruire* assu cumone de Sassari. pongnamus *qui* non siat offitiu ordinatu. de cussu *seruithu* *prouider* non si pothat. saluu *per* issa potestate sindicos et antianos dessu cumone. ouer maiore parte decussos. Et achen aet *esser* assignatu salariu *in* su offitiu alcuna *prouisione* facher non se pothat decussu.

Qui sa potestate non pothat dimandare *sergentes*.

XCv. Sergentes ouer masnata sa potestate de Sassari *qui est* et pro tempus aet *esser* non pothat nen<sup>4</sup> deppiat dimandare daue su cumone de sassari. nen alcunu pothat *in consiçu* priuatu ouer palesi narre<sup>5</sup>. *qui* se det ultra sa masnata sa quale deuert auer *secundu*<sup>6</sup> sa *conuentione*<sup>7</sup>. Et *qui* contra aet facher pachet assu cumone *libras*. c. de Ianua. Saluu pro alcunu accidente bisongniuale. et tando pothat cussu mitter *innanti* assos antianos. et siaet parre<sup>8</sup> ad sos antianos mittat si ad *consiçu*. Et cio *qui* su *consiçu* daet boler. se fatliat.

Qui neuna femina baiat ad sos mortos.

XCVI. Ordinamus *qui* neuna femina de Sassari nen de atterue. andare deppiat *in* Sassari nen foras assa clesia de *sancta* maria dessos *fratres* minores de Sassari *in* factu de alcunu mortu. nen daue sa clesia *essat*<sup>9</sup> ad su munimentu. nen *in* cussa clesia *in* sa quale aet *esser* su corpus raunare<sup>10</sup> se deppian. si *qui* daue cussa uengnan assa domo daue sa quale su corpus *est* andatu. Et si alcuna *contra* aet facher pachet assu cumone *soltos* xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu *accusatore*. et siat tentu secretu. Et ad çascatunu [32r.] de *consiçu* se credat *in* su sacramentu *qui* aet factu.

<sup>1</sup> T. *matre*    <sup>2</sup> T. *asseret*    <sup>3</sup> Erroneam. il T.; *dessu semu* X... che non ha senso.    <sup>4</sup> *nen deppiat ... de sassari* manca al T.    <sup>5</sup> T. *narcer*    <sup>6</sup> T. *suandu*  
<sup>7</sup> T. *conuentione*    <sup>8</sup> T. *parrer*    <sup>9</sup> T. *assat*    <sup>10</sup> T. *raunare*

Qui sos clamatores dessor officialia iuren.

XCVII. Quando electione saet facher dalcunu officiale per qualunqua persone<sup>1</sup>, iuren sos clamatores de nouu ad *sancta* Dei euangelia non clamare in cussu offitiu alcunu dessor quale aet *esser* precatu per isse<sup>2</sup> ouer de atter *qui* aet *precare*, prosse. Si *qui* sa *consentia* sua credat *qui* cusse *qui* precat precat pro cusse *qui* se cheret clamatu, & *qui* non se fathat amalithia. Et ecustu capitulu se leiat in çascatuna electione. Et ecustu sacramentu se fathat in cussu locu in su quale sa electione se fachtet.

Qui neunu se vohet de possessione senza *esser* litigatu.

XCVIII. Qualunqua persone ad nomen<sup>3</sup> suo aet posseder alcuna cosa ouer possessione de cussa possessione ouer cosa non siat bocatu, si innanti non est litigatu et vinchitu<sup>4</sup> *secundu* sos capitulos et usansas de sa terra de Sassari. Et si alcunu aet intrare in alcuna possessione ouer cosa sa quale attera persone pro sua tengnat, et siat inde in possessione, senza lu<sup>5</sup> litigare et bincher, et ecusse *qui* aet *esser* iniuriatu de cio accusa aet facher, siat *condempnatu* daue sa potestate cusse *qui* aet facher sa iniuria in sa sexta parte dessor ualimentu dessor cosa *predicta* extimata per duos bonos homines mandatos per issa potestate, remanende semper firmu su possessore in sa possessione sua.

Dessa electione dessor antianos.

XCIX. In percio *qui* multas discordias & malas uoluntates naschian et arun poter nascher daue como innanti inter issos homines de Sassari prossa clamatura dessor antianos, pro bonu et pacificu dessa terra de Sassari per ecustu capitulu ordinamus *qui* sos antianos dessor cumone de Sassari *qui* daue como innanti saen clamare, se clamen in custu modu, *qui* neunu pothat *esser* antianu *qui* non siat dessor *consiçu* maiore. Et iscriuansi [32v.] tottu sos dessor *consiçu* in pulicas, et issas pulisas se pongnan in III bursottos, cio est tottu sos dessor<sup>6</sup> unu quarteri in unu bursottu, et issas dictas pulisas se sigillen dessor sigillu dessor cumone et accumulandensi sos dictos bursottos sigillatos assu guardianu dessor fratres minores de *sancta* maria de Sassari, et in sa essita de çascatunu antianatu in su *consiçu* maiore se mandet prossu guardianu *predictu* et bathat inde sos dictos, III. bursottos. Et issu guardianu mischiet sas pulisas dessor bursottu & de çascatunu bochet pulisas III. sas quales ad isse ad bentura aen benne<sup>7</sup> ad manu. Et ecussos *qui* aen *esser* iscriptos in sas dictas pulisas, sian<sup>8</sup> & *esser* deppian antianos duos meses. Et issas pulisas se sechen & frundansi. Et si alcunu iscriptu in sas pulisas *esseret* absente dessa terra, ouer *esseret*<sup>9</sup> infirmu, si *qui* su offitiu facher non poteret, sa pulisa decusse<sup>10</sup> siat torrata in su bursottu et una attera sende<sup>11</sup> bochet. Et gasi se fathat *omnia* duos meses, fina a tantu *qui* aen *esser* sas pulisas clompitas, et ecussas clompitas se fathat daue capu in su modu *qui* est naratu. Et si in unu quarteri *esseret* plus homines de *consiçu* cha non in su atteru de cussu quarteri *qui* plus inde aet se det ad ecusse *quindaet* minus, si *qui* sian equales sos bursottos in su numeru. Et tottu sos dessor *consiçu* maiore se iscrivan in unu papiru, et pongnansi in unu bursottu, & sigillet si dessor sigillu dessor cumone, et accumulandet si assu guardianu *predictu*, et non se apergiat

<sup>1</sup> T. *personas*    <sup>2</sup> T. *pro issa*    <sup>3</sup> T. *nutum*; il cod. ha *num*, col segno sopra l'*n*, come a c. 63v.    <sup>4</sup> T. *binchitu*; il r- appare di mano più recente, e l'*et* precedente è scritto coi caratteri attuali.    <sup>5</sup> T. *la*    <sup>6</sup> T. *de*    <sup>7</sup> T. *benner*  
<sup>8</sup> manca al T. *sian d'esser...* fino a *Et issas pulisas*    <sup>9</sup> manca al T.    <sup>10</sup> T. *de cussu*    <sup>11</sup> T. *sinde*

*infra* attantu *qui* sas pulisas aen *esser* tottu clompitas, et ecussas clompitas si *apergiat*, et ecussos *qui* aen *esser* mortos se cassen et issos atteros se iscrivan daue capu *in* sas pulisas. Et issa potestate de *Sassari* ouer sos antianos, ouer alcunu atteru *cum consentimentu* dessu *consiçu* maiore ouer *sensa*, non pothat iscriuere ouer mit[33r]ter *in* <sup>1</sup> *consiçu* maiore, nen alcunu daue nouu *esser* pothat *in* cussu fina ad cho cussos *consiçeris* aen *esser* torratos ad. c. Et quando aet *esser* minus numeru de. c. mittat si ad su *consiçu* maiore, et cio *qui* aet placher ad su *consiçu* se fathat. Et si *in* atteru modu se facheret non baçat nen tengnat. Et dessos dictos XVI antianos se clamen *per* issos duos priores, cio est unu *omnia* mese.

De non impaçare sa abba dessos molinos.

C. Sa abba dessos molinos neuna *persone* daue su cursu suo leuet *instudialemente* *in* tottu su districtu de *Sassari*, saluu *pro* abbare sos ortos, et cio daue sappatu assa alba dessu die fina ad lunis ad sa alba dessu die. Et *qui* *contra* aet facher & ecustas cosas non aet *observare* siat *condempnatu* çacatuna uolta *in* *soldos*. x. de *Ianna*. Et çacatunu molinargiu siat tentu de accusare sos *qui* aen *contra* facher cio est *qui* deppiat benner daue nanti dessa potestate, et facher sa accusa. Et issa potestate deppiat mandare unu antianu & unu missu ad uider, et si sa accusa aet *esser* uerace *incuntanente* pachet *qui* at facher *contra*. Et issu antianu *qui* uaet andare sunu die non bi uaiat satteru sequente. Et appan su antianu et issu missu *pro* salariu comente *in* su capitulu dessos *pagamentos* se *contenet*. Et baias sos antianos *in* sa valle de isala et de tanache fina abadu petrosu de octanu. Et ad masear. Et çacatunu annu *in* sa intrata de marthu iurare sian tentos daue nanti dessa potestate *omnia* molinargiu de non *consentire* sa abba ad alcunu saluu sas dies *ordinatas* daue supra, et de accusare sos *qui* aen *contra* facher. Et issos ortulanos dessa valle de Gurusele deppian elier tres partitores de abba dessa *dictu* valle de cussos ortulanos *qui* istan *in* cussa ualle, sunu daue [33v.] leuante satteru *in* mesu, et issu atteru daue ponente, et gasi se fathat *in* sas atteras ualles. Et ecustos iuren daue nanti dessa potestate cussa abba *compartire* fidelemente, et fina ad tantu *qui* aen auer abbatu tottu sos ortos de ponente, non pothan torrare ad abbare sos ortos de leuante. Et neunu *contra* su parthimentu decustos pothat abbare assa *suprascripta* pena. Et issa *dictu* pena torret assu cumone de *Sassari*. Et *qui* *contra* aet facher pachet su antianu et issu missu, ultra sa *condempnatione*. Et neunu pothat abbare vingna ouer cannetu *in* sas dietas ualles. Et si alcunu aet boler *ponner* ortu *in* bingna, cussu abbet ad istergiu, et <sup>2</sup> non giret su riuu. Et ecustas cosas se *intendan* dessas abbas sas quales curren ad molinos *in* sos quales assai gente aen *iurisdictione* <sup>3</sup>. Et *qui* aet leuare sa abba [*contra*] sa *forma* dessu *dictu* [*capitu*] pachet sa *condempnatione* *contenta* *in* su *dictu* capi[tulu] et ultra siat tentu [*paga*]re su dampnu su qua[le a]en *sustenner* sos moli[nar]gios, ad arbitriu de[ssos] iuratos sos quales [*sa*] potestate baet boler [*man*]dare *inspecta* <sup>4</sup> sa quali[tate] dessu molinu ouer [*su* dampnu] <sup>5</sup>.

De non batture vinu daue terra manna.

[C1<sup>6</sup>.] Alcuna *persone* ad sa terra de *Sassari* ouer su districtu non battiat nen batture fathat uinu natu foras dessa isula de sardigna ad pena de *libras* tres ga-

<sup>1</sup> T. *in su*    <sup>2</sup> et manca al T.    <sup>3</sup> quest'ultimo periodo è un'aggiunta al margine sinistro, della stessa mano, come le già notate.    <sup>4</sup> T. *mandare et inspecta*  
<sup>5</sup> Dopo ouer era qualche altra parola, forse *su dampnu*, come suppone il Tola, ma nulla più se ne legge.    <sup>6</sup> manca al cod. questo numero.

scatunu varriu de *mesura*<sup>1</sup>. Et de minore quantitate et de maiore pachet *secundu* su dictu modu. Et *perdat* su unu et issu uasellu *in* su quale aet *esser*. Et ecusso de chen aet *esser* su carru et issos boes. su cauallu ouer asinu *perdan* cussos. et ad su cumone se adpropicn. asteris *in* flascu. Dessu quale bandu sa terça parte siat dessu accusatore. et issa attera dessu cumone.

Qui non si *prouet cum* destimongnos *contra* carta.

CII. In çascatuna *questione in* sa quale cusse *qui* demandat *prouet* su intendmentu suo *per* carta *plubica*<sup>2</sup> ouer *iscriptura* *plubica*<sup>2</sup>. cusse *qui* respondet *contra* sa dicta dimanda ouer *intentione* *prouare non* pothat si *non per* simile *proua* cio *est per* *iscriptura* *plubica*<sup>2</sup> de notaiu.

[34r.] Dessos pacatores.

CIII. Quando alçunu aet *esser* pagatore pro alcuna quantitate de *dinaris* ouer *pro* alcuna cosa *non* se pothat *contra* su pacatore dimandare si su pagatore aet poter mustrare ad su creditore *in* *Sassari*. ouer su districtu dessos benes expeditos dessu deppitore *qui* uasten ad satisfachimentu dessu deppitu. ouer decussu dunde aet *esser*<sup>3</sup> lite. Et si mustrare *non* aet poter su pagatore ad su reciuitore dessos benes ispaçatos si *comente est* naratu. siat tentu su pacatore pacare ad ecusse *qui* deuet reciuer. Et si *per* alçunu *tempus* su creditore *esseret* litigatu. supra cussa cosa dessu deppitore sa quale su pagatore aet auer mustrata *pro* expedita assu creditore siat tentu su pagatore de defender sa *predicta* cosa. Et si aet morre<sup>4</sup> su deppitore. et issu pagatore aet mustrare ad su creditore dessos benes ispaçatos dessu deppitore mortu. & issas heredes dessu deppitore saen ponner ad corona. *non* per cussos benes se *intendan* ispaçatos. Non *intendende* custu *qui* est naratu auer locu *in* sos deppitos ouer factos *qui* tocchen assu cumone de *Sassari* ma su cumone dimandare pothat *contra* chen aet boler. nen etiam deu su *dictu* capitulu nocchiat ad sos deppitos factos ad edomo<sup>5</sup>.

Dessas dotas.

CIII. Ordinamus *qui* çascatuna *persone* sa quale aet coiuuare ad dota. et *in* sa carta *non* saet ponner su ante factu *qui* si deppiat intender *pro* ante factu sa terça parte de cussu su quale sa dota aet *esser* et cio *quando* sa dota aet *esser de libras* ccc et daue inde *in* iosso<sup>6</sup>. Et daue *inde in* susu se *intendat* su antefactu *de libras* c et *non* plus. Et si sas partes aen boler declarare *in* sa carta sa quantitate manna ouer piçinna. ouer *per*<sup>7</sup> *pactu* aen narrer. *qui non* se *intendat* ante factu. cussu se *obseruet*. dessu quale sas partes *concordes* aen *esser*. Et si aet [34v.] *morre*<sup>4</sup> *innanti* su maritu chi sa muchere badangne<sup>8</sup> sa muçere *integramente* su ante factu *in* sos benes dessu maritu et appat ad pus morte dessu maritu *in* sos benes suos. sa dota et issu antefactu. ofiços *qui* uappat o non *infra* vnu annu *proximu qui* aet benne<sup>9</sup> daue su die dessa morte dessu maritu. Et *in* custu mesu appat sa muçere sos alimentos *conueniules in* sos benes dessu maritu *in* fina ad tantu *qui* ad issa aet *esser* satisfactu. Et cio si *infra* cussu *tempus* aet facher uita uiduale. *in* attera guisa *perdat* sos alimentos daunde aet coiuuare. Et si sa muchere *innanti* dessu maritu suo aet *morre cum* fiços ouer figu. o *sensa*. appat su maritu dessa dota *quantu est* su antefactu. Et si aet ad diuennner *qui* sa muçere ouer atter *pressa* det *in* dota alcuna *possessione* ouer *possessiones*. neuna *persone* pothat auer *in* ecussa *possessione* ouer *possessiones*

<sup>1</sup> T. *misura*    <sup>2</sup> T. *publica*    <sup>3</sup> T. *aet est esser*    <sup>4</sup> T. *morre*    <sup>5</sup> T. *corregge ecomo*    <sup>6</sup> T. *iosso*; il foglio è lacerato e rimane solo *dane... sso*, e sopra vi è scritto da mano posteriore *inde in giosso*.    <sup>7</sup> T. *pro*    <sup>8</sup> T. *badangnet*    <sup>9</sup> T. *benner*



gasi bona rathone quale et issa. ouer heredes suos. noli nochende deppitos ouer rathones *qui* esseren *innanti* suo. ouer sas possessiones *predictas* se den *extimatas* ouer non. Et si sa muçere morveret senza fiços unu o plus senza *facher* *testamentu* ouer ultima uoluntate sa dota et issu *antefactu* suo torren ad ecusse ouer cussos daue su quale ouer quales cussa dota exiuit. Et si cussos non sun biuos torret ad ecussos ad sos quales de rathone aet deuer. cio *est* ad sos plus propinquos daue cussu ramu ouer genia daue sa quale cussa dota essita <sup>1</sup> [aet esser.] Et si fiços ouer fiças aet lassare unu ouer plus. et aen morre <sup>2</sup> *innanti* *qui* sian de etate legitima. ouer senza *testamentu* romangnan ad ecussos plus propinquos *qui* aet deuer de rathone daue cussu ramu daunde cussa dota essivit .

[35r.] Qui sa muçere non fathat *testamentu* senza rincherre <sup>3</sup>  
su patre.

CV. Qualunqua femina aet boler *facher* *testamentu*. ouer appat maritu ouer non. siat tenta de rincherre <sup>3</sup> su patre *qui* deppiat *esser* *presente* ad uider <sup>4</sup> *facher* su *testamentu*. Et si patre uiuu non aet auer. ouer *esseret* *in* *locu* *in* su quale non bi poteret *esser*. siat tenta de rincherre <sup>3</sup> duos sos plus propinquos parentes *qui* *esser* ui pothan. Et si sa femina non aueret parentes *qui* li toccaren fini *in* tersu gradu sos quales auer non se poteren. deppiat *richerre* <sup>5</sup> duos uichinos suos. Et si *in* atteru modu se *facheret*. su *testamentu* non baçat. et gotale *rinchesta* se fathat *per* carta publica <sup>6</sup>. Et si *in* custu modu *rinchestos* aen *esser* et non bi uoleren benner fathat su *testamentu* noli <sup>7</sup> nochende cha non bi arun *esser*.

Qui su bestiamen non si accattet de die ouer de nocte *in*  
bingnas ouer auros. nen de nocte *infra* *custos* *confines*.

CVI. Appitas multas *deliberationes*. *per* ecustu *capitulu* ordinamus *qui* çaseatunu *per* se & *per* atter *qui* aet boler pothat *in* uigna sua ouer auru & cannetu occhier & lanthare cum qualunqua arma aet boler. et aet poter unu bestiamen grussu *per* uia comente *est* hoc. uacca. cauallu. ebba & asinu. si *qui* su cauallu. & ebba sian chena frenu et sella <sup>8</sup>. Exceptu cauallu de [po]sta *qui* occhider non se de[pp]iat ma pachet su segnore dessu cauallu su d[an]nu factu *per* ecussu cau[allu] ad su *sacramentu* dess[u] segnore dessa uing[na] ouer auru. Et dessu atteru bestiamen minutu *infina* a sex. *in* una via comente sun capras bebreches. & porcos masclos & feminas. Et etiam deu deppiat cusse cuiu aet *esser* su bestiamen pacare su dannu factu *in* sa uingna ortu auru. ouer cannetu assu segnore cuiu aet *esser* su locu uue. aet *esser* factu su dannu. et issa tentura pachet assu cumone. Ancu *qui* çaseatunu prosse & *pro* atter *qui* aet boler pothat batture su bestiamen *qui* aet accattare *in* su locu suo necatu <sup>9</sup> assa corte dessu cumone. Et siat crettitu su *sacramentu* suo si [35v.] cussu bestiamen aet accattare *in* su locu suo. Et si ad ecusse *qui* aet batture su bestiamen leuatu laet *esser* *per* fortha *per* ecusse *qui* laet bardare ouer *per* acter pachet. *pro* cussu excessu cusse *qui* sa fortha aet *facher* *soldos* xx. de lanua *per* <sup>10</sup> çaseatuna bestia grussa. et prossa gama *libras* iii. Et siat crettitu dessa fortha su *sacramentu* de cusse ad chen aet *esser* facta. Et issu pupillu dessu bestiamen pachet su dannu & issa tentura. Et si ad alcunu factu aet *esser* dannu *in* bingna sua ortu

<sup>1</sup> corretto posteriormente in *essivit*, senza tener conto dello spazio vuoto a capo di linea, dove non appajono se non le tracce di due *ss*, le quali portano a restituire *aet* *esser*. <sup>2</sup>T. *morrer* <sup>3</sup>T. *rincherre* <sup>4</sup>manea al T. <sup>5</sup>T. *richerre* <sup>6</sup>T. *publica* <sup>7</sup>T. *non* *li* <sup>8</sup>il periodo che segue è un'aggiunta al margine destro, della stessa mano, come le già notate. <sup>9</sup>corretto poi in *necadu*. <sup>10</sup>T. *pro*

auru ouer cannetu <sup>1</sup> *per manu de homine. ouer per bestiamen. et issu bestiamen non se accattaret iui pothat piaitare ad chen ait boler. et ecusse assu quale daet piaitare deppiat risponder sumariamente senza alcuna dilatione. Et si cusse ad chen su dampnu <sup>2</sup> aet esser factu non aet poter auer proua. pothat ad ecusse achen in daet piaitare dare sacramentu. Sa quale lite mouer deppiat infra unu mese daue su die qui aet isquire qui su dannu laet esser factu. Saluu dessos dannos qui saen facher in sas domos dessoas uingnas. dessoas quales se intendat si comente in su capitulu se contenet. in su quale de cio fauellat. Et si cusse de chen aet esser su bestiamen mortu ouer feritu aet boler prouare legitimamente cussu bestiamen mortu o feritu esser foras dessa uingna ortu auru ouer cannetu pothat. in attera guisa non de siat intesu. Et pachet si pro tentura de die de cascatunu boe *soldos* III. dessu cauallu ouer ebba *soldos* II. & prossu asinu *di-naris* XVIII. & prossa gama *soldos* XX. Et ecussu capitulu non appat locu foras dessa iscolcha de *Sassari*. ma iui se obseruet si comente est usatu. Et si alunu guardatore de bestiamen saet accattare in culpa in sos dannos sos quales per issu bestiamen saet facher siat tentu infra tres dies proximos pacare *soldos* XX. de *Ianna*. Et si pacare non aet poter istet vnu die supra sa virgongia [36r.]. Et neunu boe de carvatore nen de lauratore se deppiat accattare de nocte foras do uuluare intro de custas confines qui se narran iosso. Et qui contra aet facher paghet cascatunu boe de carratore *soldos* X. de *Ianna*. Et issu boe dessu lauratore *soldos* V. & etiam deu pachen cussos cuios aen esser sos boes sos dannos qui saen accattare factos in cussa contrata in sa quale sos boes aen esser accattatos cussa nocte. Cio est si in sa contrata in sa quale su dannu aet esser factu sos boes saen accattare cussos pachen su dannu. Et si in sa contrata in sa quale su dannu factu aet esser. non saen accattare. pachen cussos boes qui saen accattare in sattera contrata cussa nocte. Et issos boes qui aen benne <sup>3</sup> daue portu de turres ouer daue atteru locu. et saen accattare infra sos confines qui saen narre <sup>4</sup> daue iosso iuntos assu carru. si intendan desser in uuluare si & in tale guisa qui si alunu dannu aet esser factu in cussa contrata in sa quale sos boes esseren adcattatos intro <sup>5</sup> de custas confines. et issu dannu non se prouaret. et atteros boes insolto non seui accattaren. deppian sos dictos boes iuntos pacare cussu dannu. Et intendat si nocte daunde sas portas de *Sassari* saen cugnare fina a chi saen aperre <sup>6</sup>. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore <sup>7</sup>. Et cascatunu pothat accusare dessos qui aen facher contra. Et siat crettitu su sacramentu suo. Et si dannu alunu factu aet esser intro de custas confines et alcuna accusa facta non aet esser de boes qui esseren in su dictu locu uetatu sa potestate siat tentu quircare & inuestigare quantu aet poter cussos boes qui esseren istatos in cussu locu. Sos termenes et issas confines intro dessoas quales sos boes et issu bestiamen de nocte non se deuet accattare sun custos. Daue siscala sa quale si est in su molinu de lauros et daue inde per issa uia <sup>8</sup> fina ad [36v.] su fronte de guruselo. et daue inde per issa via de corru elerbinu fina ad sa pithurecha <sup>9</sup> dessa vingna qui fuit de marruffu <sup>10</sup> uenit per*

<sup>1</sup> veramente parmi che si legga *cann...ni*, ma forse è storpiatura di mano posteriore. <sup>2</sup> T. *dannu* <sup>3</sup> T. *benner* <sup>4</sup> T. *narrer* <sup>5</sup> T. *intra* <sup>6</sup> T. *aper-zer* <sup>7</sup> a questo punto si riferisce un'aggiunta nel margine destro, tanto corrosa da riuscire affatto illeggibile; forse sfuggita al T., che non ne fa menzione. <sup>8</sup> manca *uia* al T. <sup>9</sup> T. *pithureccha* <sup>10</sup> T. legge *Miaruffu* e propende a vedervi abbreviazione di *Miale Ruffu*; ma nel cod. è chiaro *maruffu* col segno di abbreviazione per *r* sopra l'*a*, come poco sotto si ha *matinu*, con lo stesso segno, per *martinu*.

issa pithurecca<sup>1</sup> fina ad sa uia, et per issa uia fina ad corte de *sanctu martianu*. & daue cussa corte per issa via fina assa fuintana de enene, & daue sa fuintana fina ad sa uilla, et daue sa uilla ad sa clesia de *sanctu petru* de enene, & daue inde fina ad sa vingna de petru congru cio est supra sa uingna, et daue inde assa vingna dessor figos de *Gantine* aliprandu, remanende sas uingnas intro dessor confines, et daue inde supra sa vingna qui fuit de dorbertu otu, et daue inde supra vingnas fina ad *sanctu simplici* sende sas vingnas intro dessor confines, & daue inde supra sas vingnas fina ad sa fuintana de sarachinella, et<sup>2</sup> daue inde supra vingnas fina ad vingna de *Gantine*, pira de abila, et daue inde supra vingnas fina ad saclesia de *sancta Maria* de isola, et daue inde supra vingnas fina ad sa argiola de *sancta caterina*, et daue inde supra vingnas fina ad su nurache de annaos, et daue inde assu fronte de latila, et daue inde per fronte fina assa fuintana de canache, et daue inde fina assa argiola de *sanctu petru* de silchi de usari, et daue inde supra sa vingna de neri marabocto, et daue inde ad su nurache, et daue inde assa vingna de nicolosu corsu, et daue inde supra vingnas fina ad vingna de michine miaias, et daue inde supra vingnas fina ad uia de portu, ruclat uia supra uingnas, et baet supra uingnas assa uia dessor molinu de sorra, et daue inde assa clesia de *sanctu miali* de murusas, et daue inde fina ad sa vingna dessor figos de çone ganbaldu, si qui sa dicta uingna siat intro dessor confines, Et daue cussa vingna per issa via publica<sup>3</sup> fina ad su molinu de fluridari, et daue inde per fronte de ualle de bosoue su quale est daue tramuntana fina assa iscala des[37r.]su molinu delauros, Aneu qui bebreches & capras masclos ouer feminas infra sos dictos confines non se accatten de nocte nen in mandra, nen foras de mandra<sup>4</sup>. Et si alcuna gama saet accattare intro dessor dictas confines in mandra oforas pachet soltos xx. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessor cumone, et issa attera dessor accusatore. Et çascatunu pothat accusaro si comente est naratu daue supra. Si & in tale guisa qui custas cosas non si intendan dessor bestiamen qui benit daue atteras partes in casione de uenderlu in Sassari, si benneret ad tale hora qui non poteret intrare in mandra ouer vuluare, Saluu in su monte de sechiu popolare qui pothat istare su bestiamen, daue sa intrata de *sanctu Gauini* fina assa intrata de marthu, Galu non solamente se uardet in sas confines naratas daue susu per tottu su annu, ma etiamdeu neunu boe se accattet adenocte foras de uuluare daue sa intrata de marthu fina a kalendas de agustu in totta sa iscolca de Sassari, confinata secundu su capitulu su quale fauellat dessor confines dessa iscolcha sutta cussa pena qui est narata daue supra. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessor cumone et issa attera dessor accusatore, Et siat crettitu su accusatore assu sacramentu suo si comente est naratu daue supra. Et issos boes qui saen accattare pachen su dannu qui aet esser factu in cussa contrata in sa quale aen esser adcattatos, Aneu qui çascatunu pothat su bestiamen qui aet accattare in sos dictos locos contra su dictu ordinamentu batture assa corte, ouer facher inde accusa si laet conoscher de chien siat. Et si cusse qui aet esser bardatore dessor bestiamen ouer attera persone non aet lassare leuare su bestiamen pachet comente est naratu daue supra dessa fortha. Et siat crettitu decussa gotale fortha cusse qui cussu bestiamen aet auer accattatu, &<sup>5</sup> appat sa mesitate dessor bandu. Et ecussu midesmu<sup>6</sup> si obseruet dessor bestiamen accattatu in vin-

<sup>1</sup>T. *piturecca*    <sup>2</sup>T. *ed*    <sup>3</sup>T. *pubblica*    <sup>4</sup>*non foras de mandra* manca al T.    <sup>5</sup>da questo punto alla fine del capitolo, che son le ultime righe della c. 37r., il testo è in carattere più piccolo, ma della stessa mano.    <sup>6</sup>T. *midesimu*

gnas ortos & cannetos in totta sa iscolca de Sassari confinata in su capitulu d'essa iscolca cio est qui çascatunu pothat accusare. et siat crettitu si comento est [naratu?] daue supra. et pachet. pro tentura si comento daue supra se con-tenet.

[37v.] Qui nensiuu non baiat ad viçatorgiu.

CVII. Neuna persone masclu nen femina deppiat andare in Sassari ouer su districtu. ouer alunu de Sassari et d'essu districtu. foras d'essu districtu de Sassari ad alcuna clesia in sa nocte d'essa uigilia d'essa festa ouer sacra ad uicere ouer istare in cussa. Et qui contra aet facher pachet su masclu *soldos* XL. & issa femina *soldos* XX. Dessu quale bandu sa mesitate siat d'essu cumone. et issattera d'essu acusatore. et siat tentu secretu. et qui aet accusare prouet sa accusa. Saluu sos conuersos et pinçoculos sos quales in custu bandu non si intendan.

Qui duos homines si elian omni annu supra quircare  
sas furas.

CVIII. Svpra quircare et prouare tottu sas furas et dannos sos quales saen facher in Sassari et in su districtu gasi de bestiamen de qualunqua generatione. quale et de atteras cosas. clamensi çascatunu annu per issa potestate sindicos et antianos duos bonos & legales homines de Sassari et ecussas furas et dannos inuestigatos los denuntien ad sa potestate ad presente. et fathan ilos iscruiet per issu notaiu d'essu cumone. et si su malefitiu factu aet *esser* per alunu qui non aet *esser* de Sassari ouer su districtu. et aer non saet *personalmente* ad *esser* punitu. sa potestate procedat supra cio per ecussa uia sa quale ad isse aet parre<sup>2</sup> de consiçu decussos duos. et de atteros bonos homines de Sassari. sos quales supra cio sa potestate aet boler auer. Et siat tentu sa potestate de facher mendare su dannu ad ecusse qui laueret appitu iusta sa possa sua. in cussu modu qui aet poter meçus. non se intendende qui mendia se fathat d'essos benes d'essu cumone. Sos quales si ui esseren otto electos se pothan refirmare si aet parre<sup>2</sup> assa potestate sindicos & antianos. Si & in tale guisa qui per ecustu capitulu. non se casset su capitulu qui<sup>3</sup> fauellat d'essas daturas [38r.] d'essos iuratos de romangna et de<sup>4</sup> flumenargiu. Et ecustos duos clamatos *esser* deppian in çascatuna datura d'essos iuratos de romangna et de<sup>4</sup> flumenargiu. asteris si alunu d'essos *esseret infirmu* ouer absente ouer per<sup>5</sup> attera guisa impaçatu qui auer non se poteret qui in custu casu bastet si sunu uiest. Et fathansi sas dictas daturas daue nanti d'essa potestate. ouer d'essu cumpagnone. & non atterne. Et si aen *esser* in cuncordia sos dictos duos qui su malefitiu factu siat per alunu homine d'essos segnoues de foras. sos iuratos non desian tentos plus. ma cio se uaiat in cussu modu qui aet parre<sup>2</sup> assa potestate comento est naratu supra. Et fathat si su precontu d'essas daturas d'essos dictos iuratos per<sup>5</sup> iscruptiniu. et procedat si gasi contra su ducone. quale et contra su malefactore. Et ecussos qui clamatos aen *esser* sian constrictos ad facher su offitiu. Et ecusse ad chen su dannu factu aet *esser* siat tentu de facher lu iscruiet in sos actos d'essu cumone infra xv. dies daunde aet isquire qui su dannu li siat factu.

Qui sas cosas se vendan ad pesu sardiscu.

CIX. Çascatuna persone siat tenta gasi masclu quale & femina qui aet bender alcuna cosa ad pesu in Sassari o in su districtu pesare ad su pesu sardiscu usatu

<sup>1</sup> manca nel cod., ma li senso lo richiede.    <sup>2</sup> T. *parrer*    <sup>3</sup> T. *su quale*  
<sup>4</sup> manca al T.    <sup>5</sup> T. *pro*

in sa terra de Sassari, cio est ad sa libra sardisca gasi grussa quale et subtile. Et qui contra aet facher pachet ad su cumone *soldos* xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore.

Qui aleunu non pothat esser de consiçu qui non fathat  
sas auarias in Sassari, nen massaiu de romagna qui  
non est natu in Sassari.

CX. Neuna persone qui non appat factu et [non]<sup>1</sup> fathat in Sassari auarias reales & personales pothat esser dessu consiçu maiore ouer de atteru de Sassari, nen auer pothat aleunu offitiu ouer benefitiu dessu dictu cumone. Et qui non aet esser natu [38v.] in Sassari ipse ouer su patre suo, ouer sa mama sua, non pothat esser massaiu de romangna.

Quando aleunu foristeri aet morre<sup>2</sup> in Sassari, cusse in  
domo de chen aet morre<sup>2</sup> lu notifichet assa potestate.

CXI. Deppiat çascatuna persone in domo de chen aet morre<sup>2</sup> aleunu furisteri, facherlu ad isquire ad sa potestate & ad su priore desso antianos sa morte de cusse innanti qui se sutterret. Ad cio qui sa potestate et issu priore desso antianos isquire pothan sos benes dessu mortu. Et si aen accattare su mortu auer factu testamentu obseruet si su testamentu suo. Et si testamentu non aet auer factu, sa potestate et issu priore predictu cum duos antianos sos benes de cusse deppian ad cumandare<sup>3</sup> per carta publica de notaju ad aleunu bonu et leale homine qui cussos saluet & guardet infina ad tantu qui sas heredes dessu mortu aen benne<sup>4</sup> ad recuperare cussos benes. Et si cusse in domo de chen mortu aet esser custias cosas non aet denuntiare, siat condempnatu in libras. x. de Ianua. Et ultra ad torrare tottu cussos benes dessu mortu qui saen accattare cusse auer quando ad domo decusse bennit. Et qui aet accusare appat de cussa condempnatione *soldos* xl. de Ianua.

Quantos deppian esser sos missos dessu cumone & dessu  
salaru decussos.

CXII. Ordinamus qui sos missos dessu cumone sian octo. Et vltra su dictu numeru neunu seuinde deppiat mitter si non in su consiçu maiore de Sassari. Et appan cussos missos pro salariu issoro çascatunu *soldos* x. de Ianua, su mese. & Gultellu<sup>5</sup> trumbieta<sup>6</sup>, et atter qui aet esser banditore, *soldos* xx. su mese. Et gunnella vna per<sup>7</sup> çascatunu su annu, in sa festa de pascha de resurrexi. & non atteru nestimentu. Sos quales missos leuare deppian *prossos seruitios* qui aen facher su prethu infrascriptu. De çascatuna rinchesta qui aen facher intro dessa terra [39r.] de Sassari *dinari* i. & foras de Sassari in sos ortos qui sun<sup>8</sup> ad prope dessa terra daue *dinaris*. ii fini in. vi. secundu qui aet esser attesu su locu, et daue sos ortos innella secundu qui aen desso pacamentos. Et deess istasinas qui aen facher *dinaris*. ii. per<sup>7</sup> çascatuna, et foras de Sassari si comente est naratu dassas rinchestas. Et desso *pianos* qui aen facher *dinaris*. ii. per<sup>7</sup> pinnu, et desso atteros pacamentos qui non se mentouan euche leuen comente est naratu daue supra ad ecussu exemplu.

<sup>1</sup> È aggiunto anche dal T.    <sup>2</sup> T. *morrer*    <sup>3</sup> T. *cumandare*    <sup>4</sup> T. *benner*

<sup>5</sup> Il T. stampa *gultu*, notando che non si può interpretare 'fuorchè per qualche uffizio particolare di alcuno dei messi del comune, come sono i seguenti di *trumbetta* ecc.'; e solo dubitativamente soggiunge che si potrebbe intendere per *gultellu*. Ma così appunto si deve leggere, poichè il cod. ha *Gullu*, con le due l tagliate dal segno di abbreviazione. Cfr. *gultellu* a c. 81 r.    <sup>6</sup> Il T. vi fa precedere *et*.    <sup>7</sup> T. *pro*    <sup>8</sup> T. *ann*

Qui non se fathan plus de III. Siluas su annu.

CXIII. Sa potestate de Sassari *qui est & pro tempus* aet esser non pothat nen deppiat facher su annu plus de siluas. III. cio *est* suna *inanti* de carasecare. sattera *in* sa festa de resurrexi. Sattera dessoru mese de maiu. Et issa attera dessoru mese de agustu. Et *in* casione de alcuna silua non se ispendat alcuna cosa dessoru benes dessoru cumone. nen dessoru benes dessoru homines de romangna. Et ceussu massaiu *qui* facheret sas ispesas. deppiat pacare de suo.

Qui alcunu de romangna non fatlat presente assa potestate  
prossa villa.

CXIII. Sos maiores & iuratos de alcuna villa de romangna et de flume-nargiu non deppian nen pothan facher alcunu presente ad sa potestate de Sassari. nen ad alcunu dessa famija sua. nen sapa nen paga ad issos dare. saluu<sup>1</sup> sos presentes dessas festas de natale de carasecare. et de resurrexi. *in* sas quales festas facher pothan presentes ad arbitriu dessoru maiores & iuratos dessa villa. Et *qui* contra aet facher. paghen sos maiores et issos iuratos *qui* aen contra facher dessoru issoro propriu. et niente de pachen sos homines dessas uillas. Et niente minus<sup>2</sup> pachet assu cumone su maiore dessa<sup>3</sup> villa *qui* aet contra facher *libras*. III. de Ianua. et çascatunu iuratu *qui* aet contra facher *soldos* XL. de Ianua.

[39v.] Qui sa potestate & issu cumpagnone et issu notaiu  
deppian obseruare eos capitulos.

CXV. Sa potestate de Sassari su cumpagnone. et issu notaiu suo sian tentos de obseruare sos capitulos de Sassari. Et si alcunu aet denunziare assa potestate cumpagnone ouer notaiu *qui* ad isse deppiat obseruare alcunu capitulu de Sassari & non bilu obseruet sian sindicatos sa potestate cumpagnone ouer notaiu *qui* contra aet facher *in* sa essita dessoru offitiu suo de tantu quantu cusse *qui* allegat su capitulu aet esser dampnicatu.

Qui nennu dessa famija dessa potestate pothat accusare.

CXVI. Nennu dessa famija dessa potestate pothat nen deppiat alcuna persone accusare de alcunu malefitiu mannu ouer piccinnu. Et si contra aet esser factu cussa accusa siat de nessiunu ualore. et pero su accusatu non siat condepnatu.

Qui alcunu non pothat comparare tridieu si non *in* sa platha.

CXVII. Alcuna persone de Sassari ouer de alcunu atteru loeu non deppiat nen pothat *in* Sassari nen *in* sa iscolea comparare tridieu orgiu faua ouer basolu *qui* saet batture *in* Sassari ad bender. saluu *in* sa platha dessoru cumone uue est sa carra dessa petra. ad pena de *soldos*. v. pro<sup>4</sup> çascatunu raseri. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessoru cumone et issa attera dessoru accusatore. Et *qui* aet accusare deppiat prouare *in* custu modu. si aet esser *in* quantitate de raseris III. & daue inde *in* iosso cum unu destimongiu<sup>5</sup>. & sacramentu dessoru accusatore. et daue Raseris. III. *in* susu cum duos destimongios<sup>6</sup>. et cum sacramentu dessoru accusatore.

<sup>1</sup> T. *salvos*    <sup>2</sup> T. *niente de minus*    <sup>3</sup> *dessa* è ripetuto per errore dall'amanuense.    <sup>4</sup> T.: x. *pro*    <sup>5</sup> T. *testimongiu*    <sup>6</sup> T. *testimongios*

Qui alcunu de Sassari non mandichet cum sa potestate.

CXVIII. Neuna persone do Sassari mandichet cum sa potestate saluu in sos cumbitos qui se fachen in sa pasca de natale, & de resurrexi. Et qui contra aet facher pachet ad su cumone *soldos. c. de Ianua.*

[40r.] Qui alcunu non siat contumace assa potestate non ad su cumpagnone.

CXIX. Qualunqua persone aet esser contumace assa potestate ouer a qui est in locu suo cio est de non facher sacramentu ad isse cumandatu daue issos defacher sos cumandamentos suos iustos et honestos, ouer de dare ad isse securitate, potliat sa potestate ouer cusse qui est in locu suo ad ecussu inobediente facher tenner personalmente, et tennelu<sup>1</sup> in presione fina ad tantu qui aet benne<sup>2</sup> ad obedientia, et aet iurare ouer securitate dare. Et si alcunu daue nanti dessa potestate ouer de cusse qui est in locu suo aet usare contra issos ouer alcunu de cussos paraulas bructas ouer iniuriosas, siat condemnatu daue sa potestate secundu sa forma dессu breue su quale est in su terçu libru in sa rubrica de XXXIX. su quale incominçat. Si alcunu aet committer<sup>3</sup> eec.

Qui neuna persone mittat manu contra alcunu officiale dессu cumone.

CXX. Qvi aet mitter manu iniuriosamente contra alcunu qui aet auer oflituu alcunu daue su cumone cusse sende in su dietu oflituu, siat condemnatu daue sa potestate in su doppiu de cussu su quale faucellat su capitulu secundu su tenore dессu malefituu.

Qui sos homines de flumenargiu deppian prouare sas furas & issos dannos secundu comente furun vsatos.

CXXI. Sos maiores et iuratos de flumenargiu, et de iscolea de cristola, et de septupalmas sian tentos de prouare sas furas & dannos sos quales sacn facher in sas iscoleas issoro comente daue como in secus fachian in custu modu, cio est sa villa de lechilo Erthas et Lenthas<sup>4</sup> sian ad unu precontu<sup>5</sup>, Cherqui, Iscolea de cristola et septupalmas sian ad unu precontu, Ardu, Sane & tauera sian ad unu precontu. Et in cascaturu precontu siat sa . . . .<sup>6</sup> parte dессos iuratos. Et si alcunu dессos iuratos gasi de flumenar[40v.]giu quale & de romaugna richestu aet esser qui bengnat ad su precontu cussa die qui sacn adcordare et non aet benne<sup>2</sup>, & per<sup>7</sup> mancamentu suo de cussu rinchestu ouer rinchestos non poteren dare su dannu<sup>8</sup> et baricaret su termen, cussu dannu<sup>8</sup> su quale ait inuenire de cio ad sos iuratos et ad sos homines dessa uilla, siat supra cusse ouer cussos qui richestu ouer richestos aen esser & non benneren, et ecussos qui arun benner & aen obedire sian assolto, saluu si su richestu aueret alcuna iusta de-

<sup>1</sup> T. tennelu    <sup>2</sup> T. benner    <sup>3</sup> T. comiter    <sup>4</sup> Erroneamente il T.: Estlas e Lenthas. Quali son nel cod., tali son pure questi nomi nella *Cartografia sarda del FARÀ*; nè hanno dunque sbagliato gli editori de' costui apografi, come pensa il T., 84n.    <sup>5</sup> T. precontu e così le altre volte che occorre più sotto; ma nel cod. il p ha il segno d'abbreviazione a traverso la gamba del p, onde vale per, e solo l'ultima volta ha il p col segno sopra, a significare per.    <sup>6</sup> Una parola illeggibile, che pel T. è magna, e nella trascrizione ms. del XVI è desattera; ma non parmi esatta nè l'una lezione nè l'altra: la prima è contraria alle leggi fonetiche, la seconda è arbitraria, poichè dopo siat si legge chiaro nel cod. sa, e non può essere sa desattera; piuttosto maior, cfr. c. 48r.    <sup>7</sup> T. pro    <sup>8</sup> T. dannu

*fensa*. Et issu massaiu de romangna pothat ordinare iuratos in çascatuna dessas dictas iscolcas et in romangna et bocare ad arbitriu suo. cum<sup>1</sup> consiçu desses *homines* dessas villas.

## Dessos accimatores.

CXXII. Sos accimatores *qui* sa arte issoro aen facher in sa terra de Sassari. Iouen *pro* accimatura de çascatuna çaina de pannu franciscu *dinaris* vi. de Ianua. et dessu lombardiscu *dinaris* iii. ad su plus. Et si aet parre<sup>2</sup> ad ecusse cuiu aet esser su pannu *qui non* siat bene accimatu sa uolta primargia siat tentu su accimatore de accimarelu una attera uolta. senza prethu. si *qui* su pannu siat bene accimatu. Et *qui contra* aet facher, pachet assu cumone çascatuna uolta *solidos*. x. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. & issa attera dessu accusatore. Et ad çascatunu de consiçu se credat senza sacramentu. et ad sos atteros cum sacramentu. Et issos accimatores deppian iurare de obseruare plenamente custas cosas.

De ponne<sup>3</sup> sa data et issu vadu dessu muru.

CXXIII. Sypra ponne<sup>3</sup> su uadu dessu muru et issa data *per* ecustu presente capitulu amus ordinatu *qui* çascatunu annu se pognat *pro* data ad sos *homines* de romagna *qui non* sun depus Sassari. *libras*. d. de Ianua. Et ad sos *homines* depus Sassari *pro* uadu de muru *libras*. cc. de Ianua. Dessas quales quantitates mancare non se [41r.] deppian infra annos. x. proximos<sup>4</sup>. *qui* aen benner. Et si *per* auentura alçunu de cussos *qui* sun de romangna aet intrare *pro* coiuanthia in Sassari *secundu* sa forma dessu breue. et ecusse aet istare continuamente in Sassari si *qui non* pachet badu de muru. niente minus sos *homines* de cussa uilla daunde aet esser andatu pachet sa data clompita. quale & si intratu non de esseret. Et si *per* auentura aet istare in romangna pachen tantu plus de uadu de muru cussos depus Sassari dessa uilla uue aet istare quantu cussu intratu pacauat de data. si *qui cum* sa data sua de uaiat. Et assos atteros dessa uilla in sa quale istauat imanti se minimet dessa data issoro quantu custe pacauat. ouer fuit usatu de pacare. Et paghensi sas dictas quantitates gasi *per* issos depus Sassari quale & issos de romagna<sup>5</sup>, çascatunu annu in sa intrata de sanctu Gaiini. Et issas ispesas *qui* saen facher in romangna se pachen in custu modu. cio est sas ispesas desses presentes dessa potestate sos quales se fachen comente est ordinatu. pachen sos *homines* depus romagna<sup>5</sup>. et issas atteras ispesas. sas quales saen facher *pro* gollire sa data ouer su uadu dessu muru ouer *pro* alçunu malefittiu. o *pro* alcuna attera rathone ouer casione saes quales tangan sa uilla se pachen in custu modu. si in casione desses *homines* depus romagna<sup>5</sup> aet benne<sup>6</sup> su massaiu ouer sa sengnoria de Sassari. pachen cussos depus romagna<sup>5</sup> sas ispesas. Et si in casione desses *homines* depus Sassari aen benne<sup>6</sup> pachen sos depus Sassari. Et si in casione de ambas partes. cussas ispesas pachen ad cumone. cio est *per*<sup>7</sup> *soldu*. & *per*<sup>7</sup> *libra*. et gasi se fathat in çascatuna uilla. Et issu massaiu de romangna siat tentu çascatunu annu gollire integramente sa data et issu badu dessu muru. Et si alcuna cosa daet lassare ad gollire in sa essita dessu offittiu suo siat tentu pacare ad su [41v.] cumone de suo cussu *qui* aet restare. Et ipse cum iuramentu dessa potestate gollire pothat cussu *qui* de suo aet auer pacatu. Et appat su massaiu *pro* salariu suo *libras* xxv. de Ianua. Et issu iscriuanu *libras* viii. Sos quales feos pacare deppian sos *homines* de romangna.

<sup>1</sup> T. *uiu*      <sup>2</sup> T. *parrer*      <sup>3</sup> T. *ponner*      <sup>4</sup> T.: *pro* x., male risolvendo la sigla *p̄r.*      <sup>5</sup> T. *Romangna*      <sup>6</sup> T. *benner*      <sup>7</sup> T. *pro*



Qui su massaiu de romangna & issu iseriuana non leuet presente.

CXXIII. Aleuna persone de romangna ouer de flumenargiu isse ouer atter prosse non deppiat dare assu massaiu ouer ad atter prosse, ad eu<sup>1</sup> iseriuanu suo ouer ad atter prosse in alcunu modu presente alcunu, nen ad issos ouer ad alcunu dessos facher alcunu seruitu reale ouer personale istande in sos dictos oflitios. Et qui contra aet facher pachet per<sup>2</sup> çascatuna uolta *soldos* XX. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et issos dictos massaiu et iseriuanu istande in su oflitio issoro non deppian non pothat<sup>3</sup> in alcunu modu prosses ouer pro atter leuare alcunu presente nen alcunu seruitu reale ouer personale daue alcuna persone de romangna, ouer de flumenargiu, nen alcuna ispesa facher in ecussos<sup>4</sup> locos in casione de mandicare, ouer pro alcuna rathone ouer casione sa quale se poteret pensare ouer narre, ma dessu issoro propriu mandichen. Et si contra aen facher pachen per<sup>2</sup> çascatuna uolta *libras*, v. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa.

Qui çascatunu pothat dare sacramentu foras de corona de çascatuna dimanda.

CXXV. Licitu siat ad çascatuna persone qui aet demandare alcuna quantitate de *dinaris* de qualunqua quantitate siat ouer cosa mobile daue [42r.] alcuna persone uiuente, dessa quale dimanda non siat publica<sup>5</sup> carta dare sacramentu ad ecusso contra chen dimandat, si isse est tentu ad ecussu deppitu ouer non. Et issu reu non se pothat de cio appellare ad corona, macussu sacramentu siat tentu de facher senza neuna adpellatione.

Qui neunu comporet casu ouer lana si non in sa plathia.

CXXVI. Nenna persone deppiat nen pothat comporare in Sassari ouer sa iscolca casu ouer lana qui saet batture in Sassari ad bender saluu in sa plathia de cotinas dessu cumone infra custos confines, cio est daue sa domo de Gullielmuciu de vare, fina ad domo de arrighittu dessu mare, ad pena de *soldos* v. çascatunu cantare de casu, & de çascatunu centenaiu de lana. Et qui aet accusare deppiat prouare in cnsu modu, si aen esser cantars de casu et centenaios de lana III. et daue inde in iosso, cum nnu destimognu<sup>6</sup> & cum su sacramentu suo. Et si aet esser daue inde in susu cum duos destimognos<sup>7</sup> & cum su sacramentu suo. Dessu quale bandu sa mesitate<sup>8</sup> siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore.

Qui neunu deppiat receptare alcunu isbanditu.

CXXVII. Daue como inuanti alcuna persone non deppiat reciuer nen recettare in domo sua ouer dessu habitamentu suo in Sassari nen in su districtu, alcunu isbanditu dessu cumone de Sassari, nen ad isse det consiçu adiuuanamentu ouer fauore nen priuatu nen palesi, ad pena de *libras* v. de Ianua per<sup>2</sup> çascatunu, & per<sup>2</sup> çascatuna uolta qui aet receptare ouer consigare ouer dare fauore ad alcunu isbanditu de morte ouer qui deppiat perder membru, et de *soldos* XI. de Ianua per<sup>2</sup> çascatunu & çascatuna uolta qui aet receptare alcunu isbanditu in moneta daue *libras*, x. in usu. Sa mesitate dessos quales bandos siat dessu cumone & issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa.

<sup>1</sup> T. assu    <sup>2</sup> T. pro    <sup>3</sup> sbaglio del cod. per po'han.    <sup>4</sup> T. ecussos    <sup>5</sup> T. publica  
<sup>6</sup> T. testimoniuu    <sup>7</sup> T. testimoniuos    <sup>8</sup> T. mensitate

[42v.] De non pastinare vingna.

CXXVIII. Non siat licitu ad alcuna *persone* maselu ouer femina pastinare ouer pastinare facher vingna alcuna in su territoriu de *Sassari* et in su districtu. saluu si alcunu aueret vingna sa quale boletet bocare de fundu. *qui* tanta quanta daet bocare pothat pastinare. Et si alcunu aueret *terra* uacante intro dessa *curiatura* dessa vingna sua pothat cussa uacante pastinare. Et pothat çascatunu pastinare <sup>1</sup> triela. et sinuçante vua *qui non se operat* abinu. Et *qui contra* aet facher pachet assu cumone de çascatunu millaiu de fundos *libras* x de *Ianua*. sa quale pena torret ad sa *opera* dessoros muros de *Sassari*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessoro cumone et issa attera dessoro accusatore. Et niente minus cusse *qui* aet auer pastinatu. deppiat sa vingna pastinata uocare de fundu. Et neuna *persone* de *Sassari* ouer dessoro districtu ouer de alcunu atteru locu deppiat nen pothat batture ouer batture <sup>2</sup> facher in sa terra de *Sassari* ouer in sa iscolca confinata in su capitulu su quale fauellat dessoro *confines* dessa iscolca. alcunu uinu. ouer mustu. terramangiscu <sup>3</sup> ouer sardiscu su quale aet nascher foras dessa dicta iscolca. durande su uinu dessoro *homines* de *Sassari*. Saluu si alcunu *homine* de *Sassari*. et *qui in Sassari continuamente* habitet cum sa familia. aueret alcuna vingna foras dessa dicta iscolca *qui in* custu casu su uinu dessa vingna sua *propria* pothat batture in *Sassari*. Et *qui contra* aet facher pachet de çascatunu varriu de misura *soldos* xx. de *Ianua*. et perdat sa bestia et issu vinu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessa *opera* dessoro muros dessa *terra* de *Sassari*. & issa attera dessoro accusatore. Et *qui* aet accusare gasi in su primu casu quale & in custu deppiat *prouare* sa accusa. Et elamen si çascatunu annu *per* issos antianos dessoro cumone de *Sassari*. viii. bonos [43r.] *homines* duos de çascatunu quarteri sos quales sian affacher <sup>4</sup> su dictu offitiu. Et ad issos et ad çascatunu dessoro se credat in su sacramentu issoro *qui* aen facher in sa intrata dessoro offitiu. et ad sas atteras *personas cum* *proua*. Et <sup>5</sup> *quin* <sup>6</sup> saet *comporare* alcuna vingna <sup>7</sup> foras dessa dicta iscolca siat tentu gasi su uenditore [quale] & issu *comporatore* iurare *corp[or]almente in* uangheliu de deu *qui* [cussu] non fachtet in frodu.

Qui su vinu se vendat ad pinta.

CXXIX. Sos *qui* aen bender vinu ad minutu in *Sassari* & in sa iscolca vendan cussu ad pinta iusta. & çascatuna pinta *dinaris*. iii. ad plus. Et *qui contra* aet facher pachet assu cumone *per* <sup>8</sup> çascatuna uolta *qui* aet <sup>9</sup> *esser* accusatu *soldos*. v. de *Ianua*. Dessu quale bandu sas duas partes siat dessoro cumone. et issa attera dessoro accusatore. et ad çascatunu offitiale se credat <sup>10</sup> in su sacramentu factu in sa intrata dessoro offitiu. et issas atteras *personas* deppian *prouare* sa accusa.

De marcare sos corgios.

CXXX. Neuna *persone* de *Sassari* nen dessoro districtu nen de alcunu atteru locu *comoret* in *Sassari* nen in su districtu corgiu alcunu de boe ouer de uacca su quale siat de vnu annu si non est *innanti* marcato dessoro marcu dessoro cumone in sa groppa o sinnatu ocottu *qui* siat o non. nen alcunu *conciatore* deppiat alcunu corgiu senza cottu adconçare ouer adfattare. nen reciuer *pro* affattare. Et *qui contra* aet facher pachet *per* <sup>8</sup> çascatunu corgiu *soldos*. v.

<sup>1</sup> dopo *pastinare* è ripetuto *çascatunu* <sup>2</sup> T. omette *ouer batture* <sup>3</sup> T. *terramangiscu* <sup>4</sup> T. *a facher* <sup>5</sup> Questo periodo è aggiunto al margine destro, dalla stessa mano. <sup>6</sup> T. *qui* <sup>7</sup> T. *vingna* <sup>8</sup> T. *pro* <sup>9</sup> T. *act* <sup>10</sup> T. *ndat*

de *Ianna*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu, et *qui* aet accusare deppiat *prouare* sa accusa *per* destinongnos<sup>1</sup>, o *per* mustra dessu corgiu venditu. Et issu accusatu pachet ad *presente*. Et issu *comporatore* dessa *dicta* intrata pothat *quaireare* in domo de *çascatunu conciatore* & mercatante<sup>2</sup>. Et si aet accattare *corgios non* cottois pachet cusse *qui* los aet auer sa *condempnatione comente est* naratu daue supra. Et pachet si pro cottura de *çascatunu corgiu dinaris*, ii. ad su *comporatore* dessu dirietu.

[43v.] Qui *prouisione* alcuna non se fathat ad alcuna potestate.

CXXXI. Desiderande de ischiuare su grande dannu et issa grande virgongna su quale et issa quale sustenian sos *homines* de *Sassari* dessas *prouisiones* dessas potestates & dessa famiça de cussos sos quales furun usatos de prouidersi, non in fine dessu *regimentu* issoro ispectande sa *opera qui* arun facher, ma *perlo-singas*<sup>3</sup> & *pregherias*<sup>4</sup> *operatas* & *factas per* ecussu potestate et atteros amicos suos istande in su *regimentu* issoro, & tenende su bastone dessa *segnoria* in manos, et lassande multas uoltas sa rathone de facher in *adiuamentu* de cussos *per* issos quales in su *prouidimentu* potian *esser* iuuatos, *per* ecustu *presente capitulu* ordinamus. Qui alcuna potestate ouer *qui* fathat ofitiu de potestaria, ouer caualeri notaiu, nen alcunu dessa famiça dessa potestate ouer alcuna *perzone* pressos o pro alcunu dessos non dimandet nen dimandare fathat in *consiçu* ouer foras de *consiçu* alcuna *prouisione* daue su Cumone de *Sassari*, ouer alcuna attera cosa vltra su salariu dessa potestaria, su quale in sas *conuentiones est* ordinatu, ouer *qui* alcuna *grathia* se fathat dessos benes dessu Cumone assa potestate notaiu o *compagnone*, ouer ad sa muçere dessa potestate o ad alcuna *perzone* pressos, ouer pro alcunu dessos, Et quale potestate *compagnone* o<sup>5</sup> notaiu ouer alcunu dessa famiça sua *contra* aet facher, siat senza alcunu atteru *parlamentu* ouer *sententia* sa potestate priuatu dessu salariu suo *per*<sup>6</sup> *çascatuna* uolta de *libras*, cc. de *Ianna*. Et issu *compagnone*<sup>7</sup> notaiu ouer atteru dessa famiça sua siat daue intra de como senza *parlamentu* *condempnatu per*<sup>8</sup> *çascatuna* uolta in *libras*, c. de *Ianna*. Et neunu *homine* de *Sassari* ouer dessu *districtu* ouer *qualunqua* atteru o clericu o ladicu *qui* siat, deppiat in su *consiçu* maiore de *Sassari*, ouer foras in alcunu *consiçu* de bonos *homines* antianos ouer de *sindicos*, *qui* siat *publicu* ouer priuatu nar[44r.]rer ouer ad posta mitter ouer *sententiare qui* alcuna potestate ouer *qui* officiu<sup>9</sup> de potestaria fathat, a caualeri, a notaiu, ouer ad alcunu dessa famiça issoro, ouer ad sa muçere dessa potestate, ouer de cusse *qui* fathat su ofitiu dessa potestaria ouer ad alcunu pressos, ouer alcunu dessos se fathat *prouisione* alcuna dessos benes dessu Cumone, ouer *qui* ad issos ouer ad alcunu dessos plus dessu salariu *qui* se *contenet* in sas *conuentiones* se det, ouer *qui* *grathia* alcuna de cussos benes se fathat ouer se *promittat*, ouer *qui* ad alcunu se det *halia* alcuna ad facher alcuna dessas *predietas* cosas, Et *qui* *contra* aet facher si aet *esser* clericu caçet si dessa terra de *Sassari* & dessu *districtu*. Et si ladicu aet *esser* siat daue como *condempnatu* cussu ladicu *qui* ait *contra* facher in *libras*, cc. de *Ianna*, et siat priuatu da ognu ofitiu & *benefitiu* dessu Cumone de *Sassari*. Et *qualunqua* *consiçeri* dessu *consiçu* maiore aet istare tacitu in cussu *consiçu* su quale de gotale *prouisione* ouer *grathia* saet tractare, ouer *qui* alcuna cosa ultra su salariu deppian auer, et *con-*

<sup>1</sup> T. *testimongios*    <sup>2</sup> T. *mercante*    <sup>3</sup> T. *pro lasingas*    <sup>4</sup> T. *preghierus*  
<sup>5</sup> T. omette l'o.    <sup>6</sup> T. *pro*    <sup>7</sup> T. *compagnone*    <sup>8</sup> T. *offitiu*

tra non act narrer. et facher saet iscriver eha narat contra. ouer non saet partiro daue cussu consigu. si act esser sindicu in libras. cc. de Ianua siat daue como condempnatu. et atteru consigeri in libras. c. de Ianua siat daue como condempnatu. Et siat priuatu çascatunu gasi su sindicu quale & issu consigeri perpetualemente daue tottu sas hunores et ofitios dessoru Cumone de Sassari. Excettandende daue sas predictas cosas qui daunde qui sa potestate de Sassari qui pro tempus aet esser aet elomper su tempus dessa potestaria. et aet auer lassatu sa sengnorria. & aet esser sindicatu per issos syndicos dessoru Cumone de Sassari sos quales ad cio saen clamare et in su sindicamentu suo aet esser ad cattatu auer factu su ofitium suo bene & lealmente. factu cio [44v.] adischire per ecussos syndicos in su consigu maiore de Sassari. si act parte<sup>1</sup> ad ecussu consigu pothan ad gotale potestate dare dessoru benes dessoru Cumone in adiunamentu dessoru ispesas fini in quantitate de libras. cc. de Ianua. & non plus. Et quale dessoru dictos consigeris plus dessa dicta quantitate aet consigare de dare. ouer qui aet istare tacitu. siat daue intra de como condempnatu comente est naratu daue supra. Et impero qui pacu ait iuuare faeher sa lego si non esseret persone de facherla obseruare. Et per issas potestates de Sassari gotales condempnationes male sun usatas de rescuter. uolimus qui sas dictas condempnationes se deppian appropriare assu ofitium dessoru molu dessa Citate de Ienua<sup>2</sup>. Cio est ad ecusso<sup>3</sup> de chen aet esser su dictu ofitium quen sas dictas condempnationes aen ad diuener. Et pothat su ofitiale cussas ad clompimentu demandare et reciuer. Et si aet addiuenner qui cusse qui su dictu ofitium dessoru molu aet auer daret o consentiret paraula qui contra eustas cosas ouer alcuna de cussas se facheret. ouer qui alcunu pactu ouer lassa facheret innanti de tempus supra cussa condempnationes ouer alcuna decussas qui daue intra de como siat priuatu dessoru dictas condempnationes & ecussas rathones se apropien<sup>4</sup> assu atteru proximu successore suo in cussu ofitium dessoru molu. Et appresente & osea in su incominamentu dessa potestaria onga annu eustu capitulu se iuret per issos consigeris dessoru consigu maiore de Sassari de obseruare su dictu capitulu in tottu & per tottu. Et qui aet esser priore dessoru antianos in su incominamentu de çascatuna potestaria fathat leier custu capitulu et fathat ilu iurare comente est naratu iusta sa pessa sua. Et si negligente aet esser eu dictu priore. siat daue como [45r.] condempnatu in libras. c. de Ianua. et torren ad su ofitium dessoru dictu molu de Ienua<sup>2</sup> si comente est naratu.

De non leuare sos benes dessoru foristeris accumulatos  
in Sassari.

CXXXII. Ordinamus qui qualunqua furisteri sardu ouer terramangesu aet accumulare in sa terra de Sassari cio est intro dessoru muros alcuna quantitate de moneta. ouer cosa mobile de qualunqua conditione siat. cum carta de notaiu ouer senza. ouer qui aet comporare in sa terra de Sassari ouer in su districtu. ouer per atteru modu aet acquistare benes istabiles. pro alcunu accidente de guerra ouer de represallia. ad ecusso<sup>3</sup> gotale furisteri per issu Cumone de Sassari. ouer per alcunu ofitiale dessoru Cumone. o per ecusso o cussos achen ait esser data sa represallia. nouitate alcuna non se fathat in deuer leuare dessoru predictas cosas. ouer in alcunu modu mancare. ma sos dictos benes sian ad issos saluos quasi pro guerra quale & pro pache. Saluo si pro alcunu factu suo propriu<sup>5</sup> sos dictos benes et issas dictas possessiones esseren ad issos impaçatos.

<sup>1</sup> T. parrer

<sup>2</sup> T. Ianua

<sup>3</sup> T. ecusso

<sup>4</sup> T. approprien

<sup>5</sup> T. propiu

## De adconçare sas vias.

CXXXIII. Clamensi omnia annu per issos syndicos & antianos in çascatunu quarteri vnu bonu homine qui deppiat quireare sas vias intro & foras, cio est çascatunu in su quarteri suo, et toftu vnpare quando ad issos act parrer, et fathan tenne<sup>1</sup> sas vias ispathatas et nectas, ad ispesas dessor domos uue saen ad conçare, et etiamdeu ad ispesas dessor domos dessu uichianu comente ad issos act parre<sup>2</sup>. Et fathan ad conçare sas vias dessor uingnas et dessor terras de foras ad ispesas dessor pupillos decussas, & dessu uichianu secundu qui ad issos act parre<sup>2</sup>. Et neuna persone pothat iectare terra in alcuna uia publica de Sassari. Et [qui] contra act facher pachet assu Cumone soldos x. de Ianua per<sup>3</sup> çascatuna uolta. Et qui act gettare bructura ouer alga soldos v. de Ianua, et per<sup>3</sup> bructura de istereus [45v.] de homine soldos x. de Ianua. Et qui act esser clamata vnu annu, seui pothat etiamdeu refirmare si act parre ad eos clamatores. Et si alcuna act esser contumace assu officiale, et non laet boler obedire in custas cosas pachet çascatuna uolta soldos v. de Ianua, per<sup>3</sup> çascatuna uolta qui act esser contumace. Et siat crettitu su officiale senza proua ouer sacramentu. Dessos quales bandos sa mesitate siat dessu Cumone, et issa attera dessor officiales<sup>4</sup>. Et issa potestate siat tentu de dareis fauore ad facher su dictu offitiu. Et quale dessor dictos officiales act committer frodu in su dictu offitiu pachet assu Cumone libros xxv. de Ianua, & siat priuatu daue cussu offitiu, prouande cusse qui ait accusare su officiale sa accusa, legitimamente per destimengnos<sup>5</sup>.

Qui sos notaio non fathan sa arte in sas dies infrascriptas.

CXXXIII. Neunu notaio de Sassari, ouer de foras pothat facher alcuna carta ouer imbreniatura, nen paraula de facherla leuare in sas dies infrascriptas, ouer alcuna de cussas, cio est in sas festas de natale, su primu die de ianargiu, su die de paschinu<sup>6</sup>, kenapura sancta, resurrexi, Assentione, & pasca de maiu, Sa annuntiatione et issa Assumptione de Sancta Maria, nen in alcuna die de dominica, saluu sas cartas ouer imbreniaturas infrascriptas, cio est, testamentu, collatione de beneficiu, electione, protestatione, appellatione, denuntiamentu, pache patrimoniu ouer de isposamentu, & sententias de arbitros, ad pena de soldos xx<sup>7</sup>, de Ianua, çascatuna isceda, ouer imbreniatura, Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone, et issa attera dessu accusatore, & siat tentu secretu et pachet ad presente senza parlamentu. Et qui act accusare prouet sa accusa per destimengnos<sup>5</sup> o per mustra dessu quartarariu o folliu. Et issa potestate de Sassari siat tentu [46r.] de facher obseruare custu capitulu non nohende alcuna atteru capitulu.

Qui su massaiu ouer curatore de nurra non deppiat leuare presente et de auer su salariu vsatu.

CXXXV. Statuimus & ordinamus qui su Curatore de nurra appat su salariu usatu, et non pothat leuare presente alcuna daue alcuna homine dessor villas de cussa curatoria nen daue sa comunitate dessor villas su quale presente torret ad ispesas dessa curatoria ouer de alcuna dessor villas, nen etiam deu su curatore ouer attera persone qui act andare cunde pothat nen deppiat mandicare in sa curatoria predicta ad ispesas dessa curatoria ouer dalcuna villa, nen pothat facher alcuna ispesa in rathone dessu persone sua supra eos homines dessor uillas

<sup>1</sup> T. tener    <sup>2</sup> T. parrer    <sup>3</sup> T. pro    <sup>4</sup> T. officiales    <sup>5</sup> T. destimengios  
<sup>6</sup> T. Paschinanti    <sup>7</sup> T. soldos x

deffa curatoria *predicta*. Et si su curatore *contra* aet facher pachet assu cumone *libras. x. de Ianua*. Et issu maiore et issos iuratos de cussa villa *qui consentiren* ad sas ispesas *suprascriptas* pachet çascatunu *soldos xx. de Ianua*. Item *qui* al-  
cunu habitante *in* sa *dicta* curatoria non deppiat facher alcunu serui u | perso-  
nale, ouer cum alcunu animale *in* alcuna opera assu curatore, nen issu curatore  
tale serui u | reciuat. Et *qui* *contra* aet facher pachet su curatore çascatuna uolta  
assu cumone *libras x. de Ianua* & issu *qui* aet facher su serui u | pachet çasca-  
tuna uolta *soldos xx de Ianua*. Et *qui* aet *esser* curatore, *in* sa *dicta* curatoria  
non pothat facher nen facher facher ultra III. siluas *in* annu ad plus, sas quales  
deppiat facher de uoluntate deffa potestate & deffos antianos sutta sa *dicta* pena .<sup>7</sup>

Qui çascatunu pothat iscontare *in* sos benes deffu cumone.

CXXXVI. Ordinamus *qui* tottu cussas *personas* sas quales iustamente aen auer  
ad reciner daue su cumone pothan pro se et pro attera *personae* chaet boler  
iscontare *in* sas *condempnationes* deffu [46v.] cumone *sensa* *contraditione*<sup>1</sup> de  
alcuna *personae*. sas duas partes de<sup>2</sup> totu<sup>3</sup> cussu su quale<sup>4</sup> *in* sa *condempnatione*  
saet *contener*. & issa tersa parte deppiat *in* pecunia numerata<sup>5</sup>.

Qui neuna potestate deppiat andare foras deffu districtu  
de *Sassari*.

CXXXVII. Dyrante su offitiu deffa potestaria de *Sassari*, nensiuna potestate  
pothat nen deppiat andare foras deffu districtu deffa terra de *Sassari*, pro al-  
cuna casione ouer cosa, cum uoluntate deffu *consiçu* maiore ouer *sensa*. Et si  
*contra* aet facher siat sindicatu per issos *sindicos* deffu cumone<sup>6</sup> *in* *libras. c. de*  
*Ianua* per<sup>7</sup> çascatuna uolta. Et si alcunu *homine* de *Sassari* aet andare eunde,  
pachet assu cumone çascatuna uolta *libras. x. de Ianua*.

Dessos teulargios et deffos *qui* fachen teula.

CXXXVIII. Sian tentos tottu cussos *qui* fachen & uenden, ouer *qui* aen fa-  
cher et uender teulas nouas *in* sa terra de *Sassari* & *in* sa iscolca de cussa,  
cussas uender sanas & bene cottas & *mannas* sicomente est usatu. *soldos* III. su  
centenaiu ad plus. Et *qui* *contra* aet facher pachet assu cumone per<sup>7</sup> çascatunu  
centenaiu. *soldos* xx. de *Ianua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat deffu cumone  
et issa attera deffu *accusatore*, et siat tentu secretu. Et çascatunu *comporatore*  
pothat *accusare*, et siat crettitu assu *sacramentu* suo.

Dessos carratores & deffu prethu deffa carrata.

CXXXIX. Sos carratores & *qui* carru fachen ouer facher fachen<sup>8</sup> *in* casione  
de andare ad portu de turres, sian tentos & deppian portare sa carrata iusta ad  
portu de turres andande & torrande de *Sassari* pro *soldos* VI. ad plus. Et si mi-  
nore carrata portare aen boler, leuen tantu minus per ceussa midesima rathone.  
Et intendat se carrata iusta de cantares. v. Raseris VIII. de tridicu et Raseris. x.  
de orgiu. non intendende *in* numeru de cantare quando aen garriare fasches de  
pellamen, nen cosas *qui* aen uenne de pelagu. et<sup>9</sup> . . . . .

<sup>1</sup> T. *contradictione*    <sup>2</sup> Di *qui* alla fine del periodo, il testo è aggiunto al mar-  
gine destro.    <sup>3</sup> T. *tottu*    <sup>4</sup> T. *quanta*    <sup>5</sup> T. *munetata*    <sup>6</sup> Voce cancellata, e  
messo in sua vece, di mano posteriore, *terra*.    <sup>7</sup> T. *pro*    <sup>8</sup> T. *fachen facher*

<sup>9</sup> Lacuna di un'intera carta, che portava la fine di questo capitolo CXXXIX, i  
capit. CXL, CXLI, CXLII, CXLIII e il principio del CXLIV; ed è lacuna a cui  
i frammenti latini non rimediano in veruna parte.

[47r.] tu de iscriuer. Ancu *qui*<sup>1</sup> ad ecuss[os as]sos quales [aen mor]rer sos caua[ll]os is[criptos ad po]sta non sian tentos [de compo]ra[re atteru ca]uallu neu iscriuer [atteru] in locu dessu ca[uallu] mortu, inlina [ad] posta noua, s[aluu] adueniente ca[isu] de guerra. *qui* ta[n]do sian tentos d[el] compo[r]are cauall[u] i[n]sta sa forma d[el] dictu capitulu. *qui*<sup>2</sup> sian tentos toctu cussos *qui* aen auer cauall[os] de posta ad sos quales aen morre<sup>3</sup> sos cauall[os] *qui* se deppian<sup>4</sup> mendare o non. comporare atteru cauallu, et ecussu iscriuer facher in locu dessu cauallu mortu *infra* meses<sup>5</sup> duos proximos daue su die dessu cauallu mortu, alecnu atteru capitulu non obstante. Et *qui* contra aet facher pachet assu cumone ongnu duos meses *libras* iii. de Ianua, prossu cauallu sanu, & prossu cauallu mesu *soldos* xxx. infimintantu *qui* cauallu aet iscriuer. Ancu *qui* neuna persone *qui* aet auer cauallu sanu, ouer mesu cum. compagnone, pothat nen deppiat cussu locare ouer conceder *pro* prethu, et *qui* contra aet facher pachet *per*<sup>6</sup> çascatuna nia *soldos* xx. de Ianua. Dessu quale bandu, sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore, et siat crettitu ad su iuramentu dessu accusatore cum unu destimongnu. Saluu si lu locaret ad alecnu *qui* andaret in imbassata<sup>7</sup> dessu cumone. Ancu *qui* ognna persone *qui* aet auer cauall[os] *per*<sup>6</sup> imposta dessu cumone iscriuan cauall[os] *proprios* & non azenos, & de cio iurare deppian ad arbitriu de cussos *qui* uacen esse ad iscriuer, et ecussos cauall[os] tengnan in domo issoro *propria* ouer *qui* tengnan in locacione ouer *per*<sup>6</sup> atteru iustu titulu. Et *qui* contra aet facher pachet ad su comune *libras* v. de Ianua, et niente minus sian tentos de obseruare<sup>8</sup> si comente est naratu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore, et *qui* aet accusare siat tentu de<sup>9</sup> prouare sa accusa. Saluu *qui* sos officiales ordinatos ad cio *qui* sian crettitos ad su iuramentu issoro ia factu. Ancu *qui* alecnu cauallu de posta su quale moreret ouer se uastaret, mendare non se deppiat *per* issu cumone saluu si moreret ouer se uastaret in seruithu dessu cumone, non intendende si alecnu adcompagnaret ad siluas oue . . . . .<sup>10</sup> in su quale sa potestate andaret de arbitriu suo, ouer si alecnu andaret in alcuna imbassata dessa quale salariu aueret daue su cumone [47v.] *qui* siat seruithu dessu cumone.

Dessas guardias & comente se deuen ponner.

CXLV. Eliat si çascatunu annu *per* issos antianos dessu cumone de Sassari unu bonu *homine* de çascatunu quarteri, ad cumandare sas guardias, sas quales facher se deuen in sos locos ordinatos. Et manden çascatuna nocte in çascatunu locu ordinatu duos *homines* *pro* guardia. Et cumanden cussa una uolta in çascatunu mese ad plus. Et qualunqua richestu non aet andare, ouer sufficiente scambiu non aet mandare, pachet assu cumone *soldos* ii. de Ianua. Et quando su officiale aet isquire alecnu nuuthatu non andare assu guardia accattet unu *homine* *pro* cussu prethu *qui* aet poter, et mandet ilu in locu de cusse, ad ispeas de cusse *qui* non baet andare. Et appan sos dictos officiales çascatunu de cussos *pro* salariu, çascatunu mese daue su cumone *soldos*. x. de Ianua, et atteru prethu non leuen in alecnu modu. Et *qui* contra aet facher pachet assu cumone li-

<sup>1</sup> A incominciare da questa parola, fino a *dictu capitulu*, il testo è aggiunto al margine destro, e par di mano posteriore. <sup>2</sup> Il T. ripete innanzi a *qui* la voce *ancu*, che è in testa al periodo. <sup>3</sup> T. *morrer*. <sup>4</sup> T. *deppiant*. <sup>5</sup> T. *meses*. <sup>6</sup> T. *pro*. <sup>7</sup> T. *imbassata*. <sup>8</sup> T. *de cio serrare*. <sup>9</sup> T. *ad*. <sup>10</sup> Qualche parola è qui svanita affatto. Il T. suppone: *imbassata dessu cumone*; ma lo spazio non permette di legger tanto.

*bras. v. de Ianua. et siat priuatu daue cussu offitii. Saluu si esseret de uoluntate dessu consiçu pro alcunu accidente qui se facheret maiore guardia. qui tando sa uoluntate dessu consiçu se deppiati obseruare. Et siat tentu su massaiu dessu cumone de pacare dessu tempus suo ad sos dictos officiales. Et issu massaiu qui non aet pacare. siat tentu de pacare de suo propriu in sa essita dessu offitii suo. Et si duos sende clamaren appan anbos<sup>1</sup> su salariu superscriptu .:*

Qui neunu offitiale pothat auer salariu<sup>2</sup> daue su cumone.

CXLVI. Statuimus et ordinamus qui neunu offitiale ad salariu consuetu daue cunque innanti pothat auer in alcunu modu alcuna prouisione ultra su salariu suo. Et intendat si offitii tottu sos offitios contentos in su breue ad salariu ordinatu. Et qualunqua offitiale ouer alcuna attera persone prosse aet facher alcuna procuracione in procurare alcuna prouisione istande<sup>3</sup> in su offi[48r.]tiu nen foras ultra su salariu suo cusse ouer cussos qui tale procura aen facher cadan ad sa pena contenta in su capitulu qui fauellat dessa prouisione dessa potestate .:

Qui omnia annu se clamet vnu notaiu de Sassari. pro<sup>4</sup> sos syndicos.

CXLVII. Eliat si çascatunu annu dessu mese de freargiu. unu notaiu de Sassari. ad iscruiuer sa intrata et issa essita dessu cumone de Sassari. et atteras cosas facher sas quales ad isse aen esser impostas per issu consiçu maiore et issos syndicos dessu cumone predictu su quale siat natu in Sassari ipse ouer su patre suo ouer sa mama sua. ad puligas in su consiçu maiore. in ecussu modu qui se eliet su massaiu<sup>5</sup> de Romagna. Et qui aet esser vnu annu notaiu uahet daue cussu offitii per annos sex. Et appat pro salariu suo libras xxxv. de Ianua et non plus pro alcunu seruithu qui facheret assu cumone existente in su dictu offitii. Et si muccubellu alcunu aet leuare daue alcunu in su offitii suo. ouer dessor benes dessu cumone aet leuare ultra su feu suo pachet assu cumone dessu vnu deche. & perdat su offitii .:

CXLVIII<sup>6</sup>. Sos maiore et iuratos de flumenargiu & dessa iscolca de Cherqui sian tentos de propriu iuramentu prouare tottu sas furas & dampnos qui saen facher in ecussas iscolcas per issu modu infrascriptu. cio est qui sa villa de Cherchi sian ad unu precontu tantu. Sas uillas de lechilo erthas<sup>7</sup> & lenthas esser deppian ad unu precontu tantu. Ardu Saue & tauerra esser deppiat ad unu precontu tantu. et in çascatunu precontu esser deppiati sa maiore parte dessor iuratos. Sos quales maiores & iuratos in çascatunu precontu iuren & issa potestate ad iurare cussos constringat<sup>8</sup>. qui issos dare deppian cusse ouer cussos su quale ouer quales aen creder ouer prouare su dampnu ouer furtu auer commissu. Et si in su iuramentu [48v.] ipsoro aen narrer infra su termen contentu non poter auer prouatu. constringher non se pothan in casione decussu dampnu ouer furtu. atteru ouer atteros dare. Et non sian tentos sos maiores ouer iuratos ouer sos homines dessas villas alcuna cosa pacare. et in sos atteros casos se obseruet su capitulu. su quale si incominçat qui sos homines de romangna deppian pro-

<sup>1</sup> T. *ambos*    <sup>2</sup> Di mano posteriore è premesso un segno a *salariu* e aggiunta al di sopra la parola *prouisione*.    <sup>3</sup> T. *istende*    <sup>4</sup> T. *per*    <sup>5</sup> T. *massaiu*  
<sup>6</sup> D'ora innanzi, nel lib. I, la vecchia numerazione dei capitoli, in numeri romani di color rosso, è cancellata pressochè interamente e surrogata con numeri arabici in nero. Manca di qui innanzi pur la intitolazione del capitolo, tranne per quattro capitoli (CLVI, CLVII, CLIX e CLX), che l'hanno in nero (anzi che in rosso), di mano più recente.    <sup>7</sup> T. *Ecthas*    <sup>8</sup> T. *costringat*



uare sas furas. su quale *est in* sa rubrica de CXXI. in su primu libru. Et si cusse ouer cussos su quale ouer quales aen dare. non aen auer daunde poter pacare. *percio* sos maiores & iuratos dessas uillas *predictas non* sian tentos de pacare alcuna cosa. Et ecussu midesmu siat *observatu* & si *observet* de tottu sos furtos & dampnos infina ad ecomo factos & non datos *per* issos dictos maiores & iuratos. Et<sup>1</sup> gasi si intendat dessas iscolcas de *Eristola* & *Septupalmas qui esser* deppian ad unu percentu. Et sian tentos de *prouare in* cussu modu & forma sas quales sas iscolcas dessas dictas villas *prouare* sun tentos *per* issu *suprascriptu capitulu*.

CXLIX. Statuimus & ordinamus *qui* eos sindicos dessu Cumone de Sassari. *cio est* octo. duos de çascatunu quarteri omni annu *in* sa exita dessu mese de freargiu. *in* su *consiçu* maiore si elian ad puliças. *in* ecussu modo & forma *qui* su massaiu de romagna si eliet. et *qui* aet *esser* unu annu sindicu uachet daue cussu offitiu *per* annos duos. et *incominçetsi* su offitiu *predictu in* su primu die dessu mese de marthu. Sos quales electores iurare sian tentos elier *secundu qui* se *contenet in* su *capitulu* desses electores desses offitios.

CL. Ordinamus *qui* alcuna *persone qui* siat depus Sassari in romagna *qui non* pachet data. non pothat *esser* daue *cunqve* innanti maiore de alcuna villa de romagna. ma sian solamente de cussos de romagna *qui* pachan data.

CLI. Statuimus & ordinamus. *qui* sa potestate *qui est* ouer protempus aet *esser*. caualleri notaiu [49r.] ouer alunu dessa famiça dessa potestate *per* se ouer attera submissa *persone* prossos. ouer attera alcuna *persone* daue *cunqve* innanti *in* alunu modu ouer *ingeniu cum* su cumone de Sassari. ouer alcuna attera *persona* prossu dictu cumone mercare ouer negothare *in* alunu modu non pothat. de alcuna cosa sa quale narrer ouer cogitare se pothat. Et *qui contra* fecerit gotale potestate caualleri et notaiu. & qualunqua dessa famiça dessa dicta potestate siat sindicatu *per*<sup>2</sup> çascatuna uolta in *libras* ccccc. de Ianua. sas quales *peruengnan*<sup>3</sup> assu molu. ouer assa *opera* dessu molu de portu de turres. Et çascatuna *persone* de Sassari aet tractare dessas *predictas* cosas *cum* sa potestate ouer *cum* alunu desses supradictos. ouer aet exponner *in* *consiçu* ouer foras siat *condempnatu per*<sup>2</sup> çascatuna uolta in *libras*. c. de Ianua. ad pacare assa *opera* dessu dictu molu.

CLII. Ordinamus *qui* sa potestate de Sassari *qui est* ouer pro tempus aet *esser*. non pothat ouer deppiat *in* nessiunu modu auer nen exponner *in* *consiçu* ouer foras de auer daue su cumone de Sassari alunu arbitriu. saluu solamente *secundu* sas *conuentiones* factas *inter* issu cumone de Ienua<sup>4</sup> & issu cumone de Sassari. & issos capitulos & ordinamentos dessu cumone de Sassari. Et *qui* nesiunu *homine* de Sassari ouer dessu districtu ouer qualunqua atteru o clerieu o ladieu deppiat *in* *consiçu* maiore ouer foras de *consiçu*. ouer *in* alunu *consiçu* de bonos *homines* de Sassari plubieu ouer priuatu narrer ouer ad posta mitter ouer *sententiare qui* ad alcuna potestate ouer *qui* ofitiu de potestaria fathat se det ouer dare se pothat ouer dare se deppiat alunu arbitriu. ultra cussu *qui* se *continet in* sas *conuentiones predictas* & *in* sos capitulos dessa terra de Sassari. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu per*<sup>2</sup> çascatuna uolta in *libras*. ccccc.

<sup>1</sup> Quest'ultimo periodo è in parte aggiunto al margine superiore, in parte ai destro, e par di mano posteriore.   <sup>2</sup> T. *pro*   <sup>3</sup> T. *peruengan*   <sup>4</sup> T. *Ianua*

de Ianua. Sas quales *condempnationes* se *acquisten* assa *opera* dessoru mola de portu de [49v.] turres. et ultra *qui* ipse siat priuatu daue omnia offitium & beneficium dessoru cumone de Sassari *per* ecussa midesima rathone. Et cāscatuna *persone* pothat accusare sos *contra* factientes. et sian tentos sa accusa legitimamente prouare *per*. x. destimongnos ydoneos de *consicu* & non minus.

CLIII. Statuimus & ordinamus *qui* sa potestate *qui* est ouer *pro tempus* aet *esser*. ouer *qui* aet *esser* in locu suo non pothat ouer deppiat *pro casione* de alcuna datura facta *infra* ad ecomu. ouer *qui* saet facher daue oe *innanti* proceder in *persone* ouer cosas *contra* alunu datu ouer *qui* saet dare *per* issos maiores & iuratos de romangna ouer de flumenargiu in *casione* de alunu *dampnu* ouer furtu. Saluu ad *restitutione* ad ecusse *qui* ait auer *reciuitu* su *dampnu*. Saluu si si prouaret legitimamente *contra* cusse cussu auer factu. Et si alunu *capitulu* est *contra* custu. sint cassu.

CLIV. Ordinamus & statuimus *qui* sa potestate de Sassari *qui* est et *pro tempus* aet *esser* ouer *qui* aet *tenne*<sup>1</sup> su locu suo non pothat nen deppiat alcuna *persone* de Sassari ouer dessoru districtu *tormentare* in *casione* de alunu *maleficiu*. Saluu *pro* omicidiu furtu et robaria. Et cio si decussos *maleficios* ouer alunu decussos accusa facta daet *esser*. et *inscripta* in sos actos dessoru cumone de Sassari *infra* su termen *contentu*<sup>2</sup> in su breue. Nen etiam deu pothat alunu *esser* *tormentatu* si nominatu aet *esser* *per* alunu *tormentatu*. et issa potestate *contra* cusse proceder non pothat *accasione* dessa *confessione* ouer<sup>3</sup> *nominacione* facta *per* icussu *tormentatu*. Et si sa potestate *contra* aet facher siat *sindicatu* tale potestate in *libras*. c. de Ianua. *per*<sup>4</sup> cāscatuna uolta.

[50r.] CLV. Statuimus & ordinamus *qui* sos maiores et iuratos dessoru uillas de cristola Octaun & septupalmas prouare deppian sas furas & *dampnos* factos in sas iscolcas issoro tantu ad unu percentu<sup>5</sup>.

De ferita dubiosa<sup>6</sup>.

CLVI. Totta uia *qui* aet ad diuener *pro* alunu feritu dessa quale ferita se dubitet. sa potestate ouer su *rectore* dessoru terra de Sassari dimandare uoler ad certithia sua. & certificare se si sa ferita *esseret* dubitosa o non. deppiat mandare *pro* cusse ecussos medicos dessoru terra de Sassari *qui* aet boler. & issos medicos ad *cumandamentu* dessa potestate ouer *rectore* sian tentos de andare assu feritu. & uider sa ferita. Et datu ad issos su *sacramentu* *per* issa potestate ouer *ore*. naren sa *sententia* issoro dane *nanti* desa potestate ouer *rectore* dessoru *qui* lis paret dessoru feritu *remotu* odiu *timore* amore *prethu* ouer *precherias*. cussos gotales medicos niente leuande *pro* cussu *seruithu*. ouer *sententia* ouer *consicu* dare. Et si alunu medicu *esseret* *qui* sas dictas cosas non *boleret* facher siat tentu sa potestate ouer *rectore* in su *sacramentu* suo *cumandare* ad ecussu medicu *qui* dane *inde innanti* in Sassari ouer su districtu cussa arte non deppiat facher nen etiam deu sa potestate bila lasset facher.

Qui in cāscatuna<sup>7</sup> porta de Sassari se pongiat<sup>8</sup> duas tuppas.

CLVII. Statuimus & ordinamus *qui* in cāscatuna porta de Sassari. se pongnan duas tuppas *cum* clauaturas sufficientes. una dessoru quales clauas se uardet *per* issa potestate de Sassari & issa attera *per* bonos *homines* dessoru terra de

<sup>1</sup> T. *tenner*    <sup>2</sup> T. *contentu*    <sup>3</sup> T. *aver*    <sup>4</sup> T. *pro*    <sup>5</sup> T. *precentu*    <sup>6</sup> T. *dubitosa*    <sup>7</sup> T. *cāscatuna*    <sup>8</sup> T. *pongnan*

Sassari, clamatos ad ceussu officiu facher, cio est in çascatunu quartieri se clamet unu bonu *homine qui* uardet sa clauè dèssu porta de ceussu *quarteri*. Et poscha *qui* sas portas aen esser cunintas in nessiunu modu si aperian *infina* acho si aperin su mangianu assa hora *consueta*. Saluo<sup>1</sup> ad *tempus* de [50v.] *guerra pro necessitate*<sup>2</sup> dèssu *comune*. Et appat çascatunu *guardianu pro salariu suo* çascatunu mese *soldos* x. de *Ianna*. Et sian tentos sos *homines* dèssu *consiçu* *maiore* iurare manu *tenner & obseruare* custu *capitulu*. Et si alcunu si *inuenneret contrariu* pachet ad su *comune libras*. c. de *Ianna*, et ultra siat *privatu* *perpetuale* mente daue *omnia* *offitiu* *benefitiu & honore* dèssu *comune* de *Sassari*. Et duret su *offitiu* de *cussos*, ad *boluntate* dèssu *consiçu* *maiore*.

CLVIII. Ad ischiuare sos errores sos quales furun usatos de *esser* supra sos dannos factos & datos in *romagnu* & *flumenargiu*. Ordinamus *qui* çascatuna *persone* assa quale *dampnu* factu aet *esser per animales* foras dèssa *iscola* de *Sassari*, cio est in *romagnu* & *flumenargiu*, deppiat usare sa *rathone* sua *contra* sa *persone* ouer *persones* de *clien* aen *esser* sos *animales* datos *cussu* *dannu* ouer *animales* ouer *contra* sos *iuratos* *existente* su *massaiu in* su *tempus* su quale su *dampnu* factu aet *esser in* su *offitiu*. Et *qui* sa *rathone* sua *non* aet usare ouer *dimandare* istande su *massaiu in* su *offitiu* siat *privatu* de *cussa* *rathone*. Et post sa *exita* de *cussu* *massaiu in* nensiunu<sup>3</sup> *modu* *desiat in*teu. Saluo si dèssu mese de *ianargiu* o de *freargiu* factu aet *esser* su *dannu*<sup>4</sup> *qui* pothau usare sa *rathone* *issoro* daue su *die* dèssa *exita* dèssu *massaiu*<sup>5</sup> *infina* ad *meses* *duos proximos venturos*. Et leuet su *iscriuanu* dèssu *massaiu pro iscriuer in* *actos & prouocare* su *puliça dinaris* vi. ad plus *quando* *laet* *bocare*. Et dèssas *atteras iscripturas dinaris* iii. ad plus. Et si su *iscriuanu* dèssu *massaiu contra* aet *facher & accusatu* daet *esser*, pachet assu *comune çascatuna uolta soldos*. xx. Et *credat* se su *accusatore* de *cio cum* unu *destimongnu*. Et *issos dannos* datos *infina* ad *ecomo* si *intendan qui* deppian usare sa *rathone* *issoro* ad *tempus* de *custu* *massaiu* .i.

[51r.] Qui non leuet su cancelleri deue alcunu *presoneri* de *salariu* plus de *soldos* vi.<sup>6</sup>

CLIX. Statuimus & ordinamus *qui* sa *potestate* de *Sassari* ouer *cusse qui* aet *esser* *guardianu* dèssa *presione* dèssu *comune* de *Sassari* non leuet nen leuare *pothau* ouer *deppiat* daue alcunu *presioneri pro salariu* dèssa *presione* ouer de *ocu*, ouer de alcuna *attera ispesa*, ouer alcunu *atteru modu* ouer *casione* ultra *soldos* vi. *per çascatunu in* sa *essita* sa quale su *presioneri* aet *facher* dèssa *presione*. Et *qui* *contra* aet *facher* siat *sindicatu in* sa *exita* dèssa *potestate* ad *tempus* dèssu *sindicamentu*. *qui* *torret* ad su *comune* de *çascatunu dinari* leuatu x. Et *decio* se pachet ad *ecusse qui* aet *pacare*, *cussu* su quale plus *deit*. Et *custu* *salariu* pachet si *nocte* aet *facher in* sa *presione pro* alcuna *iusta casione* *prossa* quale *racioniuilemente* *personalemente*<sup>7</sup> se deppiat *tenner*. Et *credat* si su *iniuriatu* ad su *sacramentu* suo.

Pro su<sup>8</sup> *bangnu* de *Sassari*.

CLX. Statutu est & ordinatu *qui* tottu *cussas* *persones* *gasi* de *Sassari* quale & dèssu *districtu* quale & de *atteru* *locu* sas quales aen *boler* *andare* assu *bangnu*<sup>9</sup> de *Sassari*, *pothau* & *baçau* *andare & intrare in* *ecussu*, *in* su *modu in-*

<sup>1</sup> T. *Salru*    <sup>2</sup> T. *necessitate*    <sup>3</sup> T. *nessunu*    <sup>4</sup> T. *dampnu*    <sup>5</sup> T. *massaiu*  
<sup>6</sup> T. abbrevia l'intitolazione in *Dessu salariu dèssu guardianu dèssa presione*.  
<sup>7</sup> manca al T.    <sup>8</sup> T. *Dessu*    <sup>9</sup> T. *bangnu*

frascriptu, cio *est* sos masculos, ionia kenapura sappatu & *dominica*. Et issa feminas lunis martis & mercuris. Et *qui contra* su dictu modu act *intrare* & act<sup>1</sup> *esser* masclu, siat ili secata sa capitha, & si act *esser* femina siat arsa, in tale guisa *qui* morgian. Et issas *predicatas* cosas *non* se *intendan* dessos *minores* de XIII. annos.:

[c. 5lv. bianca].

[52r.] [Libra Secundu.]

- I. De facher herede & de lassare sos benes suos ad chen bolet.
- II. Dessos figos *qui* morin senza *testamentu* & senza figes.
- III. De *non* vender sas *possessiones* derras muçres.
- IIII. Derras richestas & istasinas.
- V. Dessos *qui* sun richestos *personalmente* & assa domo.
- VI. Dessos *contumaces*.
- VII. Qui sas *sententias* derras coronas & dessos *consiços* se leian.
- VIII. Dessu *deppitu factu* daue su maritu senza fa muçere.
- IX. In itteu guisa se fathat *pacamentu* ad ecusse *qui* *demandat* in sos benes ouer in sa *persone* dessu *deppitore*.
- X. Dessos *qui* *confessan* & negan.
- XI. De pacare sas *ispesas factas* in sa lite.
- XII. Dessos richestos in frodu & derras *caparras* datas.
- XIII. Qui sa *potestate* fathat rathone senza corona.
- XIIII. Comente sa *potestate* deuet tractare sos *furisteris*.
- XV. De *mentouare* su datore.
- XVI. Derras *possessiones* obligatas pro *deppitos*.
- XVII. Dessa corona clompita & dessu numeru de cussa et quantas coronas se fachen sa chita.
- XVIII. Dessos *destimongnos*.
- XIX. Su modu dessos *pacamentos*.
- XX. Dessos *executores* dessos *testamentos* & dessos *deppitos contentos* in su *testamentu*.
- XXI. Dessos *dannos* & *guastos* & dessu *salariu* dessos *iuratos* & *missos*.
- XXII. Dessos *tutores* & *curatores*.
- XXIII. Qui sa *potestate* diffiniat sas *questiones* qui aen *esser* *inter personas* *istrangias*.
- XXIIII. De *deppitu pacatu*.
- [52v.]XXV. Qui su reu det assu actore *pacaria*.
- XXVI. Su *termen* dessa *istasina*.
- XXVII. Qui neunu pothat *opponner* dauer *vinchitu* alcuna cosa.
- XXVIII. De *prescriptione* de *possessiones* & de *deppitos*.
- XXIX. *Capitulu* dessos *bandos*.
- XXX. Dessos *pacamentos factos* & dessos *qui* los *possedin*.
- XXXI. Dessos *maritos qui* uenin in *puertate*.
- XXXII. De dare *sacramentu* assu *dimandatore prossu* *deppitu qui* se *dimandat*.
- XXXIII. Qui neunu pothat *dimandare* *deppitu* senza *carta* *passatu* duos annos.
- XXXIIII. Dessu *possessione* meçorata.
- XXXV. Qui çascatunu pothat *procurare* pro chen act *bolere*.
- XXXVI. De *non rumper* *pache*.

<sup>1</sup> T. corregge *si an*

XXXVII. Dessas *appellationes*.

XXXVIII. Quale die se deppian firmare sos pacamentos.

XXXIX. Decretu *pro* sas *appellationes* comente se depiant seguire<sup>1</sup>.

XXXX. Pro su *dammu* qui faghent su bestiamen grossu & minudu.

XXXI. De non staxire corpus de homine . . . .<sup>2</sup> non de femina.

XXXII. Qui reunu Corsu non<sup>3</sup> pothat auer officiu<sup>4</sup> in sa citadi de Sassari.

[53r.] De facher herede & de lassare sos benes ad chen bolet.

I. Licita coza siat ad çascatuna *persone* de Sassari & dessu districtu *qui* aet o *qui* non aet fiços o fiças ad isse in sos benes suos facher herede ad chen aet boler. et iudicare pressa *anima* sua donare & dare dessos benes suos ad boluntate sua. Saluu *qui* su maritu assa muçere & issa muçere assu maritu non depiat in uita nen in morte lassare nen dare dessos benes suos nen isunu assu atteru facher herede in plus dessa mesitate dessos benes suos. et incustu solamente ad godire in uita de cusse *qui* ait romaner uiuu. Saluu si decustas cosas esseren in cuncordia cussos *qui* deueren esser heredes decussa *persone*. *qui* gotale hereditagiu ouer iudicamentu facheret cum cusse *qui* deueret auer sa cosa iudicata. et in custu casu custu capitulu non li nochiat. Dessos quales benes lassatos et non ispesificatos. et per singulu mentouatos *per* *ecusso*<sup>5</sup> *qui* aet factu su testamentu cusse *qui* aet romaner uiuu. & ad chen los aet lassatos fathat inuentariu infra unu mese ad pus sa morte dessu testatore. in presentia dessor heredes dessu mortu si aen esser de legitima etate. et si non aen esser de etate legitima in presentia dessor propinquos dessu mortu quales aet parrer assa potestate. Et ad richiestas dessor heredes dessu mortu ouer dessor propinquos de cussos det bona pagaria<sup>6</sup> *qui* cussos benes aet usare & fructare saluande sa sustantia fuchende extimazione de cussos benes ad arbitriu de sanios<sup>7</sup> *per* issa potestate deputatos. in attera guisa si *contra* custas cosas ouer alcuna de custas factu aet esser cusse ad chen est lassatu su iudicamentu. de cussu siat priuatu.

Dessos fiços *qui* morin senza testamentu & senza fiços.

II. Si alcuna *persone* senza testamentu aet morrer senza fiçu ouer fiços<sup>8</sup> sende uiuu su patre sos benes de cussa [53v.] *persone* morta. romanngnan assu patre de cusse. & de cussos benes su patre fathat ad boça sua. Et si su patre esseret mortu et issa mama uiua sos benes acquistatos de cussu mortu appat sa mama ad godire in uita sua. non uendende obligande ouer dande de cussos ad alcunu. Dessos quales benes sa mama inuentariu fathat infra vnu mese daue su die dessa morte de cusse numerande. dande pacaria si comente est naratu daue supra. in su capitulu de supra. in presentia dessor propinquos dessu mortu ad eos quales cussa hereditate si ispectet de rathone *pro* hereditagiu dessu mortu. in attera guisa si *contra* factu esseret cussos benes torren ad sos atteros plus proximanos parentes dessu mortu de patre & de mama. Et issos benes patrimoniales romanngnan ad cussos ad chen de rathone deuen. daue cussu ramu daunde cussos benes sun hennitos. Et dessor muçeres *qui* morin senza testamentu. sa dote isoro. et issos atteros benes datos ad su maritu ad modu sardiscu in coiuanthia. et aen morre senza fiçu o fiços. sa dicta dote. et issos benes predictos. ad cussos *qui* la dotaran & los derun torren. Et si alcuna cosa incerta lassata aet esser in al-

<sup>1</sup> T. *sequire*    <sup>2</sup> Qui una parola sbiadita, tralasciata dal T., che parmi si debba leggere *mortu*.    <sup>3</sup> T. omette il *non*    <sup>4</sup> T. *cioffiu*    <sup>5</sup> correggi *ecusse*, come ha pure il T.    <sup>6</sup> T. *padessos gariu*    <sup>7</sup> T. *viros*    <sup>8</sup> corretti da mano posteriore in *figiu* e *figios*

cuna ultima uoluntate ad alcuna persone, ouer etiamdeu *qui* lact romaner daue alcuna persone *qui* act morrer senza testamentu agodire in uita ouer infra certu tempus, cusse ad chen act *esser* lassatu ouer lact romaner, de cussos benes siat tentu de facher inuentariu infra una mese, daue sa die dessa morte dessu mortu in presentia de cussos assos quales de rathone cussos benes deuen torrare si *baen*<sup>1</sup> holer *esser*, et si *non* *baen* holer *esser*, & aen *esser* rinchestos per issu missu dessa potestate per iscriptura plubica, fathat se in presentia de bonos homines, *qui* act clamare sa potestate, Et si *contra* custas cosas act *esser* factu custu [54r.] gotale legatu lassatu ad ecusse *qui* ait *contra* facher, romangiat ad chen de rathone act deuer, Et ecustu *non* nochiat ad sos *minores* de XIII. annos, saluu daue XIII. annos in susu.

De non vender sas possessiones dessas muçeres.

III. Sos benes patrimoniales & matrimoniales, dessa muçere su maritu vender obligare ouer alienare non pothat *non* deppiat in aleunu modu cum paraula dessa muçere *non* *sensa*, *non* etiam deu sa muçere uender *non* pothat, si umpare fiços ouer fiças *non* aen auer, saluu pro necessitate, et in gotale casu de necessitate uender se pothan dessas possessiones predictas per<sup>2</sup> issa dicta muçere, cum consiçu et consentimentu de III. propinquos dessa femina ad sos quales ouer ad aleunu dessos si ispectaren cussos benes si morreret senza fiços, iurande sa femina *qui* pro necessitate sa cosa ouer sa possessione se uendet, Jurande etiamdeu sos propinquos *qui* *non* consentin in frodu, Et [si<sup>3</sup>], III. propinquos ad ecustas cosas facher *non* act auer, ouer pro malitia in cio consentire & *esser* *non* holeren cussa uenditione se fathat daue nanti dessa potestate & de bonos homines ad sos quales mustret sa necessitate sua, Et si *contra* sas dictas cosas facta act *esser*, custa uenditione *non* baçat, Et issa possessione torret ad sa<sup>4</sup> muçere predicta, Et issu comperatore perdat su prethu datu in sa possessione, et appat regressu in sos benes dessu uenditore, Et si per<sup>2</sup> anentura alcuna muçere act auer possessiones suas foras dessu districtu de Sassari & holeret decussas uender, pothat ilas uender cum consentimentu dessu maritu, et etiam deu su maritu cum consentimentu dessa muçere, senza sacramentu & senza consentimentu dessos propinquos, Et si daue como in secus indesun benditos, sa uenditione siat firma, Et si fiços o fiças umpare aen auer, tando su maritu vendat decussas possessiones cum consentimentu dessa muçere, Et issos benes acquistatos cum [54v.] sa muçere<sup>5</sup>, su maritu per<sup>2</sup> arbitriu suo uendat & alienet, cum boça dessa muçere & senza, Si et in tale guisa *qui* *non* nochiat ad sas coiunatas<sup>6</sup> ad dota.

Dessas richestas & istasinas.

III. Richestas et istasinas sos missos dessu cumone fathan et facher pothan pro çascatuna persone, ad richesta issoro *contra* persones furisteras senza paraula dessa potestate, Si & in tale guisa *qui* facta sa richesta ouer istasina la denuntien ad sa potestate, et ecusse *qui* sa richesta ouer istasina act factu facher, nengnat incuntanente daue nanti dessa potestate, pro narre<sup>7</sup> sa rathone sua.

Dessos *qui* sun richestos personalmente & assa domo.

V. Sas citationes ouer richestas de çascatuna persone ad sa corte se fathan in custu modu, cio est *qui* act *esser* richestu per issu missu dessu cumone in

<sup>1</sup> Pare piuttosto *baen*, ma il senso richiede *baen*.    <sup>2</sup> T. *pro*    <sup>3</sup> Manca il *si* nel cod.; ma lo richiede il senso, e l'ha anche il T.    <sup>4</sup> T. *assa*    <sup>5</sup> T. *muçere*  
<sup>6</sup> T. *coiunatas*    <sup>7</sup> T. *narre*

persone daue nanti dessa potestate ouer ad corona siat tentu de uenner per se o per procuratore legitimu in sa prima richesta secundu su cumadamentu factu ad isse daue su missu. Et si non laet facher procedat si contra isse si comente in su capitulu dessor contumaces si contenet. Saluu prossos minores de XIII. annos sos quales deppian benner ad corona. infra tres richestas<sup>1</sup>. Et qui richestu aet esser assa domo si aet esser in Sassari ouer su districtu deppiat benne infra dies VIII. proximos. daue su die dessa richesta daue nanti dessa potestate ouer sa corona. Et si aet esser foras dessor districtu de Sassari in su rennu de locudore deppiat benne infra. xv. dies daue su die dessa richesta. Et si aet esser foras dessor rennu de locudore in sa isula de sardigna deppiat benne infra unu mese daue su die dessa richesta. Et si aet esser foras dessa isula de sardigna deppiat benne infra tres meses daue su die dessa richesta. Et si aet esser in firmu su richestu deppiat benne infra xv. dies daue su die dessa richesta per se [55r.]<sup>2</sup> ouer per procuratore. Saluu si inanti esseret sanu. qui incuntanente sanatu deppiat benne<sup>3</sup>. Et in cascatuna articulu si intendat gasi in corona quale et foras. Et qui infra sos dictos termines non aet benne procedat se contra isse. quale & contra contumace. si comente in su capitulu dessor contumaces se contenet. Et qui aet benne<sup>4</sup> ad corona. et issa questione aet esser de alcunu deppitu. cosa mobile ouer scuitlu personale. et iusse qui su deppitu fechit uiuu aet esser omnia atteru termine lassande per issa potestate ed issos de corona ad isse de xv. dies terminu siat assignatu. in su quale termen siat tentu de responder ad fine dessa questione. Et si su termen non aet benner in die de corona. ouer qui cusse qui dimandat non aet esser intesu. deppiat cusse ad chien dimandan responder in sa prima corona in sa quale passatu su termen su dimandatore aet esser intesu. Et si su reu in sa risposta sua aet narre<sup>5</sup> auer datore dessa cosa ad isse dimandata. mustret ilu per publica carta. o iuret ilu qui cio qui narat est ueru. et cha nolu facher in froda. Et si cio facher non aet holer. deppiat responder ad fine dessa questione. Su quale datore gasi nominatu deppiat benne<sup>6</sup> in sa prima richesta ad isse facta personalmente per issu missu dessor cumone. Su quale missu naret ad isse. ueni ad defender sa gotale cosa. assu gotale. Et ecusta richesta se iscruiat in sos actos dessor cumone. Et si in custu modu non esseret richestu. non nocchiat ad ecusse qui est datore. Et si non aet benner. in su termen siat tentu su reu ad responder ad fine dessa questione. ad periculu. et aduentura dessor datore. Et si personalmente non aet esser accattatu impero qui aet esser aterue siat accattatu<sup>7</sup> in sa domo. et appat termen si comente est naratu daue supra. Et si aet benne<sup>8</sup> su datore appat termen ad<sup>9</sup> responder ad fine dessa questione<sup>10</sup>. de dies VIII. Et non se pothat in alcuna questione proceder si non infini in x<sup>11</sup> datores. Et si cusse qui fechit su deppitu uiuu non aet esser appat termen [55v.] ad responder unu mese. et in sos atteros articulos comente est naratu daue supra. Et si sa questione aet esser supra alcuna cosa istabile. et issu reu aet esser de xx. annos & daue inde in susu. senza neunu atteru termine<sup>12</sup> dilatione appat tempus de tres meses ad responder ad fine dessa lite assu dimandatore. Et si su termen. non aet benne<sup>13</sup> in die de

<sup>1</sup> T. richestas    <sup>2</sup> Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 62r. La c. 55 vi è fuor di posto, portata di sette carte più in là.    <sup>3</sup> T. benne.    <sup>4</sup> T. narre  
<sup>5</sup> corretto di mano posteriore in citata.    <sup>6</sup> T. de    <sup>7</sup> Le parole ad fine dessa questione son cancellate, e sostituitovi, da mano posteriore, infra termen.    <sup>8</sup> Invece di infini in x, si legge di mano recente infini in v.    <sup>9</sup> T. terminu

corona. ouer cusse *qui* demandat non esseret intesu deppiat responder ad fine dessa *questione in* sa prima corona *in* sa quale su dimandatore esseret intesu passatu su termen. Et si *in* sa risposta sua. aet narre<sup>1</sup> auer datore dessa cosa *qui* seli dimandat. deppiat cio mustrare *per* publica carta. ouer iurare *qui* cio siat ueritate & cha nolu<sup>2</sup> facher *in* frodu. Sa quale cosa si facher non aet boler. siat tentu de responder ad fine dessa *questione*. Su quale datore gasi nominatu deppiat benne<sup>3</sup> *in* sa prima rinchesta ad isse *facta* personalmente *per* issu missu dessu cumone. Su quale missu naret ad isse<sup>4</sup>. ueni ad defender su gotale cosa ad su gotale. Et ecusta rinchesta se iscriuat *in* sos actos dessu cumone. Et si *in* custu modu non se citaret. non nochiat assu datore. Su quale datore si non aet benner comente est naratu. su reu deppiat responder ad fine dessa *questione*. ad periculu dessu datore. Et si isse aet benner senza atteru termen<sup>5</sup> ouer dilatione. termen de xv dies li siat assignatu ad responder assu datore ad fine dessa *questione*. Et non se pothat proceder daue datore *in* datore. si non fina a. v. Et si su reu aet esser minore de annos xx. appat termen de iiii meses ad responder ad fine dessa *questione*. ipse ouer procuratore. tutore ouer curatore suo. et *in* sos atteros articulos comente est naratu daue supra. Et si esseren daue unu *in* esusu cussos *contra* chen sait demandare. et alcinu de cussos esseret minore de xx. annos ad cio qui ordinatamente<sup>6</sup> se procedat. appan toctu su termen *qui* aet auer su minore. Et *in* sas *questiones qui* aeu esser supra sas possessiones [56r.]<sup>7</sup> obligatas *pro* deppitu. obseruet si su capitulu su quale de cio fauellat.

#### Dessos contumaces.

VI. Si alcinu aet esser richestu supra alcuna cosa mobile ouer immobile. & contumace aet esser pognat se su dimandatore *in* sa possessione *qui* dimandat. Et si su reu aet benne<sup>8</sup> infra xv. dies. daue su die *qui* aet esser missu *in* possessione. datu<sup>9</sup> *per* isse pacaria de istare ad rathone. & satisfactas sas ispesas factas *in* casione dessa contumacia sa possessione recuperet. et incuntanente se euntestet sa lite. et *in* cussa *questione* se procedat senza neunu atteru termen. Et si infra su dictu termen non aet benner su reu ad sa corte. et issa dicta pagaria dare et issas ispesas satisfacher non aet boler passatu su termen predictu su dimandatore *in* ecussa cosa *per* issa potestate et issos de corona se fathat ueru et irreuocabile segnore. Et si aet esser richestu. supra alcinu deppitu ouer *seruithu* personale et aet esser contumace. assu dimandatore se fathat pacamentu *in* sos benes mobiles. Et si mobiles non daet auer. *in* sos benes istabiles *secundu* sa quantitate dessu deppitu *ustratu per* publica carta. et *per* sacramentu dessu dimandatore. Et si su dimandatore non aet auer supra sas dietas cosas ouer alcuna de cussas publica carta battiat atteras *pro*uas legitimas. et etiam deu sacramentu propriu. Et si su reu infra xv. dies aet benner daue su die *qui* aet esser factu su pacamentu. et aet satisfacher assu dimandatore gasi dessu principale deppitu quale & dessas ispesas factas *in* casione dessa contumacia cussas cosas *in* pagamentu datas recuperet. Salun si su reu aet *pro*uare cha non est tentu ad pacare custu deppitu. Et supra cio su reu gotales *pro*uas battiat quales su dimandatore aet battuttu. cio est. si su dimandatore aet *pro*uatu cussu deppitu ouer *seruithu per* publica carta. su reu su simicantemente *pro*uet *per* carta. Et si su di[56v.]<sup>mandatore</sup> cussu aet auer *pro*uatu *per* desti-

<sup>1</sup>T. narret    <sup>2</sup>T. non lu    <sup>3</sup>T. benner    <sup>4</sup>T. issu    <sup>5</sup>T. terminu    <sup>6</sup>T. ordinariamente    <sup>7</sup>Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 55r.    <sup>8</sup>T. datu    <sup>9</sup>Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 55v; ma cfr. p. 65, n. 2.



mongnos, su reu prouet sa *intensione*<sup>1</sup> sua per destinongnos o per carta. Et si su reu infra su dictu tempus non aet bonne<sup>2</sup>, & de cussu deppitu ouer *seruithu* & dessas ispesas satisfacher non aet boler sa cosa ad isse in pacamentu data sa potestate & ecussos, de corona firmen, & in cussa lu fathan ueru sengnore. Et si su pacamentu esseret de *soldos*, c. & daue inde in iosso, qui se pothat firmare senza corona cum, vii, iuratos, richestu ad cio su reu. Et issas cosas qui saen dare in pacamentu contra sos contumaces, se den per issos iuratos de iustithia secundu qui se facher in sos atteros pacamentos, & comente se contenet in sos capitulos desses pacamentos. Et quando su dimandatore aet esser missu in possessione ouer tenere, dessa cosa qui demandat, ouer qui in casione de alcunu deppitu, o *seruithu personale* factu aet esser pacamentu per<sup>3</sup> casione de contumasia, siat tentu su dimandatore de facherlu ad isquire ad su reu per issu missu dessu cumone cussa die sa quale missu aet esser in tenere, ouer qui factu laet esser su pacamentu, si saet poter auer in persone, & si auer non saet poter in persone, su missu dessu cumone clamet ad boche alta daue nanti dessa domo dessu habitamentu dessu reu in sa quale habitat ouer fuit usatu quando se partiuit, si comente su dimandatore est missu in tenere, ouer ad isse est factu pacamentu prossa contumasia, et iscruiat se in sos actos dessu cumone sa relatione dessu missu, et si in custu modu non se facheret, non nochiat custa gotale contumasia ad su reu.

Qui sas sententias dessas coronas & desses *consiços* se leian.

VII. Siat tentu su notaiu dessu cumone, leier incuntante in sos *consiços* & in sas coronas sas *summas* desses *consiços*, et issas sententias dessas coronas, si comente per issos iuratos & per issos *consiçeris* ouer per issa maiore parte de cussos saen dare, innanti qui atteru *consiçu*, ouer [57r.] qui atteru piatu si incominçet ouer se finiat. Et si non si aen leier & non saen iscriver sas sententias et issas .....<sup>4</sup> dessu *consiçu* non baçan & sian de nensiunu ualore.

Dessu deppitu factu daue su maritu senza sa muçere.

VIII. Siat tenta sa muçere coiuuata ad modu sardiscu, pacare sa mesitate de tottu sos deppitos sos quales su maritu aet auer factu sende viua sa muçere presente ouer absente. Si cussu deppitu siat torratu ad utilitate cumonale. Et pro alcunu deppitu sa muçere coiuuata non siat tenta nen siat data in persone ad alcunu creditore sende uiuu su maritu. Et issu *homine* qui aet esser datu ad alcunu creditore in persone pro alcunu deppitu siat tentu in sa *presione* dessu cumone, & daue inde non desiat bocatu fina a qui aet auer pacatu ad ceusse ad chen deuet. Et siat tentu su creditore dare ad su deppitore in *presione* pro uita sua *omnia* die derratas duas de pane si su deppitore non aet auer unde pothat pacare custas ispesas. Sas quales ispesas innanti se pachen assu creditore eha su atteru deppitu. Et si alcuna muçere qui non aet auer maritu data aet esser in persone pro alcunu deppitu non siat tenta in *presione* ma seruat assu *reciuitore*<sup>5</sup> pro *soldos*, xii, su annu. Sos quales se deppian iscontare in su deppitu si non aet auer arte. Et si aet auer arte seruat assu *reciuitore*<sup>5</sup> pro *soldos* xxiii, su annu sos quales se *computen* in su deppitu. Et si cussa femina aet dare pacaria de pacare *omnia* annu cussa *summa* siat absolta de *seruire* ad ceusse ad chen

<sup>1</sup> T. *intentione*    <sup>2</sup> T. *boner*    <sup>3</sup> T. *pro*    <sup>4</sup> La parola, corrosa, fu accomodata da mano posteriore e riesce inintelligibile. Parrebbe *foas*, con segno d'abbreviazione sovrapposto. Il T., seguendo i frammenti latini, legge *summas*.    <sup>5</sup> T. *creditore*

deuet dare. Et si pacaria non aet dare eusse *qui* deuet reciuere tengiat eussa deppitriche *in* domo sua ad *seruire* ad isse *pro* eussu *pretiu qui est* naratu. dande eussu creditore ad eussa femina deppitriche ad mandicare & biuer & calthare & bestire conuenielemente comente est vsatu de dare ad feminas *qui* seruui. Et si sa muere deppitriche [57v.] aet fuire <sup>1</sup> eusse ad chen aet *esser* data ad *seruire* la pothat reier *cum* ferros. Et issas *predictas* cosas non se intendan prossas feminas coiunatas ad dota. Et neuna femina coiunata ad dota fatthar al-cunu deppitu sende viu su maritu. sendeu su maritu *presente* et uolente. ouer non. *nen in* aleunu atteru modu. Et si aleunu deppitu aet facher non baçat et *in omnia* guisa siat de nensiunu ualore.

In itteu guisa se fatthar *pacamentu* ad ceusse *qui* demandat *in* sos benes ouer *in* sa *persone* dessu deppitore.

VIII. A qualunqua *persone* saet facher *pagamentu* *in* casione de aleunu deppitu. fatthar si *in* sos benes sos quales aet posseder su deppitere ad ceussu *tempus qui* su *pacamentu* saet facher. Et si tando saet accattare *qui* su deppitore niente appat. ouer appat et non *qui* uastet ad pacare su deppitu. fatthar se *pacamentu* assu reciuire *in* eussos benes sos quales aet *isquire* su creditore *qui* su uenditore appat benditu ouer *in* aleunu modu alienatu daunde su deppitu aet *esser* factu. dessu quale deppitu ad pargiat publica carta. Et si su dictu deppitore non aet auer de itteu pothat pacare gasi asu creditore suo quale & ad ceusse ad chen sos benes suos ait auer uenditu *procedat* si *contra* isse *in persone*. ponendelu *in* sa *presione* dessu eumone fina ad quo su deppitu aet pacare. Et aet satisfacher ad ceusse ad chen sos benes suos ad puscussu <sup>2</sup> deppitu aet auer uenditu. ouer *in* attera guisa datu. Et ecustas cosas se intendan prossos masclos. Sa femina deppitriche si non aet auer daunde pothat pacare det si ad *seruire* si comente *in* su capitulu daue supra se *contenet*.

Dessos *qui* *confessan* et negan.

X. Cvssa *persone* sa quale *in* sa corte aet *esser*. si *pro* uoluntate sua aet *confessare* sa cosa ouer sa quantitate ad isse dimandata de [58r.] qualunqua *generacione* siat senza alcuna *proua* de destimognos ouer sacramentu. appat *termen* de pacare. ouer de *torrare* assu dimandatore sa cosa ouer sos *dinars* dauesse dimandatos de dies VIII. Et si aet negare et *cum* destimognos ouer sacramentu. ouer *cum* carta saet *prouare*. pachet ouer torret sa cosa ad *presente* ad boluntate dessu *qui* dimandat.

De pacare sas ispesas factas *in* sa lite <sup>3</sup>.

XI Qualunqua *persone* aet *perder* *in* aleuna *questione*. gasi principale quale & de *appellatione* pachet ad sa auersa parte sas ispesas sas quales *in* eussa *questione* aet facher. Saluu *qui* sas ispesas dessos aduocatos non pachet.

Dessos richestos *in* frodu & dessas capparras datas.

XII. Si alcuna *persone* aet facher aleunu nuuthare ouer rincherre <sup>4</sup> assa corte *in* frodu satisfathat ad ceusse *qui* richestu aet *esser* prossu dannu & prossu interesse suo. *soldu*. i. *pro* eussu die. Et quale lauoratore aet leuare caparra de aleunu *seruithu*. siat tentu de attender su *seruithu qui* aet *promitter*. et si non laet facher satisfathat ad ceusse ad chen *promisit*. *soldos* II. de Ianua çascatunu die. Et siat crettitu dessa caparra assa paraula de eusse *qui* laet data. datu ad

<sup>1</sup> T. non aet *seruire*    <sup>2</sup> nel cod.: *puscusfu*.    <sup>3</sup> T. *in lite*    <sup>4</sup> T. *rincherren*

isse su *sacramentu*. Et si alcunu *carrotore* oer *victureri*, *missu* oer *carrerri*<sup>1</sup> aet leuare *caparra pro* *facher* alcunu *seruithu*, et *issu seruithu non* aet *facher* *pa-*  
*chet* *su dampnu*. & *issu interesse* & *issus ispesas* ad *ecusse qui* sa *caparra* *deit*, ad  
*arbitriu* de *bonos homines*. Et *ecussu* *midesmu* se *intendat* *quando promissa* *saet*  
*facher* de *aleuna* *dessas predictas* *cosas*, *abengnat* *deu qui* *caparra* *non* se *det*.

Qui sa *potestate* *fathat* *rathone* *sensa* *corona*.

XIII. Assa *potestate* & ad *ecusse qui* aet *esser* *in* *locu* *suo* *siat* *licitu* & *de-*  
*piat* *facher* *rathone* ad [58v.] *cascatunu qui* *laet* *dimaudare* *aleuna* *quantitate*  
de *moneta* oer *cosa* *mobile* *cum* *plubica* *carta* *contra* *qualunqua* *persono* *qui*  
aet *esser* *niua* de *qualunqua* *quantitate* *siat*. Et *sententiare* & *determinare* *co-*  
*mente* ad *isse* aet *parre*<sup>2</sup> de *rathone* *secundu* *su* *tenore* *dessas* *carta*, et *pac-*  
*amentu* *facher* *assu*<sup>3</sup> *recinitoro*, *in* *sos* *bensu* *deppitore* oer *deppitriche* *re-*  
*questu*<sup>4</sup> *innanti* *su* *deppitore* oer *deppitriche* *secundu* *sa* *forma* *dessu* *breue* oer  
*capitulu* *in* *su* *quale* *faucellat* *dessas* *richestas*, et *factu* *su* *paramentu* *per* *issos*  
*iratos* et *issu* *missu* *dessu* *cunone*, & *observata* *sa* *sollemnitate* *dessos* *cap-*  
*itulos* se *firmet*, *su* *pacamentu* *in* *corona*. Et si *su* *deppitore* *uiu* *non* aet *esser*.  
Et *issa*<sup>5</sup> *questione* aet *esser* de *soldos* *c.* & *daue* *inde* *in* *iosso* *fini* *in* *XL*, *diffiniat*  
si *per* *issa* *potestate* *campagnone* oer *notaiu* *cum* *vii*, *iratos* de *iustithia*, o  
*dessu* *deppitu* *siat* *carta* o *non*. Et *in* *ecussa* *questione* *daue* *soldos* *xl*, *in* *susu*  
*infina* *a* *c.* *su* *reu* se *pothat* *ponner* *ad* *chertatore*, & *ad* *percontare*, et *in* *ca-*  
*scatunu* *articulu* *appat* *termen* *de* *dies*, *viii*. Et si *sa* *questione* aet *esser* de *sol-*  
*dos* *xl*, & *daue* *inde* *in* *iosso* o *su* *deppitore* *siat* *biuu* o *non* *sa* *questione* *sum-*  
*mariamente* se *diffiniat*. Et si *sa* *questione* aet *esser* *daue* *soldos*, *c.* *in* *susu*  
*dessos* *quales* *non* *siat* *carta* o *su* *deppitore* *siat* *uiu* o *non*, *sa* *questione* *torret*  
*ad* *corona*. Et si *sa* *questione* aet *esser* *daue* *soldos*, *c.* *in* *susu* *per* *carta* *plubica*  
et *issu* *deppitore* *mortu* aet *esser*, *torret* *sa* *questione* *assa* *corona*.

Comente sa *potestate* *deuet* *tractare* *sos* *furisteris*.

XIII. Si alcunu de *Sassari* o *dessu* *districtu* aet *facher* *alcunu* *malefitiu* oer  
*deppitu*, *contra* *alcunu*, oer *cum* *alcunu qui* *non* aet *esser* de *Sassari* oer *dessu*  
*districtu*, *siat* *tractatu* *cussu* *sassaresu* et *dessu* *districtu* si *comente* *sos* *segnores*  
de *foras* *nen* *tractare* *sos* [59r.] *homines* *dessas* *terras* *issoro* *qui* *nen* *facher* *sas*  
*dctas* *cosas* *contra* *sos* de *Sassari* & *dessu* *districtu*. Et *gasi* se *fathat* *dessos*  
*deppitos*. Et si *ad* *alcunu* de *Sassari* o *dessu* *districtu* aet *esser* *negatu* *iustithia*  
*in* *sas* *terras* de *alcunu* *dessos* *segnores* de *foras*, *pothat* si *pacare* *in* *quidunqua*  
*modu* *aet* *poter*. Si & *in* *tale* *guisa* *qui* *dessu* *dannu* *factu* oer *tortu*<sup>6</sup> *adpargiat*  
*legitimamente*. Et si *non* aet *adparre*<sup>7</sup> si *non* *per* *dictu*<sup>8</sup> de *cusse* *assu* *quale* *su*  
*dannu* oer *sa* *iniuria* *facta* *esseret* *sa* *potestate* & *issos* *antianos* *pothan* *clamare*  
*fini* *in* *xii* *bonos* *homines* *ad* *consigare* *dessas* *dctas* *cosas*. Et *secundu* *su* *con-*  
*sigu* de *cussos* se *fathat*. Et *tottu* *cussu* *su* *quale* *sa* *potestate*, *antianos* & *sauios*  
*nen* *consigare* oer *narre*<sup>9</sup> *baqt* *quale* si *in* *su* *presente* *breue* se *conteneret*. Et  
*ecustas* *cosas* se *fathan*, *non* *nochende* *alcunu* *atru* *capitulu*, *qui* *esseret* *in*  
*custu* *breue*.

De *mentonare* *datore*.

XV. *Sv* *reu* *qui* aet *esser* *in* *sa* *corte* si *supra* *alcuna* *cosa* aet *allegare* *de*  
*auer* *datore*, si *non* aet *apparre*<sup>10</sup> *per* *plubica* *carta* *cussa* *gotale* *datura*, *iuret*

<sup>1</sup> T. *curreu* <sup>2</sup> T. *parrer* <sup>3</sup> T. *ad* *su* <sup>4</sup> T. *richestu* <sup>5</sup> Qui s'aggiungono, nel  
cod., le seguenti parole: *questione* *niua* *non* *aet* *esser* *et* *issa*; ma punteggiate, come  
per cancellarle. <sup>6</sup> T. *factu* <sup>7</sup> T. *adparrer* <sup>8</sup> T. *pro* *dictu* <sup>9</sup> T. *narrer* <sup>10</sup> T. *apparrer*

mentouare su uerace datore dessa cosa *qui* se li dimandat. Et *qui* in cussa datura non est frodu. Et si su datore de cussa cosa aet *esser* biun & aet confessare gasi *esser*. su dictu sacramentu siat tentu de facher. Et si su reu ouer su datore custas cosas fache non aet boler. deppian ouer deppiat responder ad fine dessa questione. in attera guisa sa cosa dessa quale aet *esser* torret assu dimandatore. mustrande cussa cosa *esser* sua. Et in çascatuna questione non se procedat a datore daue gradu in gradu. si non fina a v. persones ouer datores.

Dessas possessiones obligatas pro deppitos.

XVI. Si daue como *innanti* alcuna *persone* aet *posseder* alcuna cosa sa quale *innanti* *esseret* ad alcuna *pro* deppitu [59v.] obligata. non se uochet su possessore de cussa possessione si *innanti* non est daue nanti dessa potestate in corona richestu. Assu quale possessore si assignet termen *per* ecussos dessa corona de dies xv. *infra* sos quales deppiat mustrare sas rathones *qui* aet in cussa cosa. Saluu si aet allegare. cussas rathones auer in terra magna. in su quale casu si assignet ad isse termen de tres meses & de unu die. Saluu *impedimentu* *qui* *benneret* in casione de guerra. & tando si adsignet ad isse termen *per* issa potestate *secundu* su *conscię* dessa corona. Et quando custas cosas su possessore aet allegare. iuret *qui* cio non allegat neu narat in frodu. Et si su possessore uinchitu aet *esser* de cussa cosa. si ipse aet boler pognat ad partitu ad sa attera parte in custu modu. cio est *qui* su primargiu creditore pachet assu possessore su deppitu. ouer cussu possessore ad su primargiu creditore. Et siat tentu su primu creditore si sa cosa dessa quale est su piaitu laet romaner. rifacher sas ispesas assu possessore. factas *pro* meçorare cussa cosa.

Dessa corona clompita & dessu numeru de cussa. & quantas coronas se fachen sa chita.

XVII. Sa potestate *qui* est & *pro* tempus aet *esser*. ouer *qui* aet *esser*. in locu suo siat tentu de render rathone ad çascatuna *persone* tres uias sa chita rechestos ad corona. cussos *qui* sun ouer aen *esser* ad cio ordinatos. Et si su numeru dessos iuratos aet *esser* minus de VIII. non siat corona. ma de XIII. iuratos & daue *inde* in susu siat corona. Et si su numeru dessos iuratos aet *esser* minus de XVII. licita cosa siat ad çascatuna *persone* *qui* sact sentire adgrauatu. appellare ad corona clompita. in sa quale corona clompita sian su minus. XVII. iuratos. & daue custa corona. neunu se pothat appellare saluu in cussos articulos *qui* se contenet in su capitulu dessas appellationes. Et issa dicta [60r.] corona clompita se fathat *per* issa potestate su minus una uolta sa chita. in sa quale sas dictas appellationes se definian. & osca sas atteras questiones. si & in tale guisa *qui* custas cosas non se intendan ad tempus dessas ferias. & dessas dies sollemnes. et ad tempus de necessitate. ma tando non se fathan coronas. Et intendan se sas ferias. VIII<sup>1</sup> dies *innanti* dessas festa de natale. et octo dies ad assecus. computata sa die dessa festa. Et gasi se obseruet in sa festa de resurrexi. Et daue su primu die de lampatas fina ad mesu augustu. & daue su primu die de capitanni fina ad mesu sanctu Gauini.

Dessos destimongnos.

XVIII. In çascatuna questione çascatuna *persone* pothat batture destimongios duos. fini. in. v. & daue *inde* in susu alcuna destimongiu non se det. nen

<sup>1</sup> T. vi

se reciuat. Sos quales destinongnos se deppian palesimente nominare, iurare, & esaminare in sa corona sendeuì sas partes presentes, et si in custos duos puntos cio est <sup>1</sup> esaminare & iurare sa dicta sollempnitate non saet observare per issa potestate ouer notaiu, non preiudichet ad sa parte qui battut sos destinongnos, si cussos mentouat comente deuet. Et issos destinongnos qui saen mentouare si pothan etiam deu in sa prima corona tottu batture & mentouare ouer in sa secunda. Si qui in ambas coronas sian mentouatos. Et si in custu modu non saen mentouare cio est in sa prima corona ouer in sa secunda, ouer in ambas cussos destinongnos perdat sa parte qui los aet batture. Et in sas questiones qui aen esser foras de corona in sas quales destinongnos saen dare, se deppian palesimente daue nanti dessa potestate, ouer de qui aet teane<sup>2</sup> locu suo mentouare, esaminare & iurare, sende sas partes presentes. Et si in iurare ouer esaminare sa dicta sollempnitate<sup>3</sup> non saet observare non nochiat ad ecusse qui aet dare sos destinongnos. Et in cascatura [60v.] questione tantos destinongnos se battian, quantos sun naratos daue supra.

Su modu dessos pacamentos.

XIX. Sas tenutas ouer pacamentos qui saen dare secundu sas sententias datas in corona, ouer daue nanti dessa potestate, o de qui aet esser in locu suo si aen esser daue soldos XX, in susu fini in soldos XL, densi per unu missu & per unu iuratu de iustithia. Et si aen esser daue soldos XL, in susu infina a libras X, densi per duos iuratos de iustithia, & per unu missu dessu cumone. Et si aen esser daue libras, X, in susu, densi per tres iuratos & unu missu dessu cumone. Sos quales iuratos & missu in su sacramentu daussos factu deppian extimaro ad arbitriu issoro & dare assu actore si su pacamentu aen facher in benes mobiles sa derrata pro unu dinari. Et si su pacamentu aen facher in benes istabiles, deu sas tres derratas pro duos dinaris. Si & in tule guisa qui si su creditore aet accattare, ouer ad isse saet mustrare in Sassari ouer in su districtu dessos benes de cussu deppitore ispacatos non pothar reciuer pacamentu procussu deppitu in sos benes impeditos. Et si uì laet reciuer siat reuocatu & perdat sas ispesas. Et datu su dictu pacamentu per issos iuratos & missu in ecussu modu qui est naratu appat sa reu termen ad rescuter cusse, daue su die qui aet esser factu su pacamentu fina ad unu mese proximu qui aet benne<sup>4</sup>. Su quale mese varicatu pothar su actore ad isse facher si firmare su pacamentu in corona comente est usatu. Et factu su firmanentu predictu, sos qui aen auer rathones suas ad secus decusse ad chen aet esser firmatu o datu su pacamentu, daue su die dessa firmatione dessu pacamentu fina ad tres meses proximos qui aen benne<sup>4</sup> pothan dimandare sa rathone issoro, et dare su partitu infra su dictu tempus de tres meses, ad ecusse ad chen su pacamentu datu esser, in custu modu, o ad isse pachet su deppitu [61r.] su quale deuet reciuer in cussa cosa in pacamentu data o reciuat su deppitu prossu quale su pacamentu li est factu in cussa cosa, et issas ispesas factas in su pacamentu. Et passatos sos tres meses in cussu pacamentu alcunu qui aet auer peius rathone non si intendat plus, nen issu dietu partitu pothar dare, nen incussu rathone alcuna auer, saluu si esseret minore qui non esseret de etate, su quale appat tempus de unu annu, a dimandare o a ponner su partitu. Non nochende custas cosas si comente est nurntu, ad ecussos qui aen auer mecus & plus forte rathone. Et issos pacamentos ouer cosas qui saen dare in pacamentu & aen esser de soldos XL, & daue inde in iosso, firmet

<sup>1</sup> T. est de    <sup>2</sup> T. tenner    <sup>3</sup> T. sollempnitate    <sup>4</sup> T. benne

si su pacamentu passatu xv. dies *per* issa potestate *cumpagnone* suo, oer notaiu senza corona. Et si acn acn *esser in* cosas mobiles fini *in* quantitate de *soldos c.* sa potestate lu pothat firmare passatu xv. dies daue su die dessu pacamentu *cum* vii iuratos, senza corona, oer alcuna *adpellatione*<sup>1</sup> *requirrende* sa aduersaria parte *qui* uengnat ad bider custu firmamentu. Et ecusse ad chen su pacamentu factu aet *esser* vltra sa dicta quantitate oer *in* cosa istabile *contra* alcuna *persone*, deppiat cussu firmare *facher infra* vnu mese passatu su termen de cussu mese *qui* se daet ad firmare. Et si *non* laet *facher* et tacitu aet istare *in* cussu tempus *qui* est naratu, *non* silu pothat firmare, si *innanti non* *fachet* *rincherre*<sup>2</sup> *personalmente* oer ad sa domo su reu, *qui* deppiat *benne*<sup>3</sup> ad sa corona ad isse mentouata *pro* defendersi dessu dictu pacamentu, & vna *rinchesta* bastet. Et neunu pothat firmamentu de pacamentu adpellare ad corona clompita.

Dessos *executores* *dessos* *testamentos* & *dessos* *deppitos*  
*contentos in* su *testamentu*.

XX. Ordinamus *qui* *cascatuna* *persone* sos *legatos* *dessu* *patre* & *dessa* *mama*, & de *cascatuna* *persone* *dessas* *quales* aet *esser* *fidecommissariu* o *distributore* deppiat *pacare* *infra* su *tempus* or[61v.]*dinatu* daue su *testatore* si *dessu* *testamentu* est *publica* *carta*, o *attera* *prona* *legittima*<sup>4</sup>. Et si *in* su *testamentu* *non* aet *esser* *termen* *assignatu* & de *cio* aet *esser* *questione*, sas *heredes* oer *fidecommissarios* o *distributores* sian *tenos* *cussos* *legatos* *pacare* *infra* *tres* *meses* daue sa *die* *qui* sa *questione* aet *esser* *incomincata*, et neunu *atteru* *termen* *seli* deppiat *dare*. Et *clompitos*<sup>5</sup> *sos* *dictos* *tres* *meses* si *non* aet *esser* *pacatu* su *dictu* *legatu* *fathat* *se* *pacamentu* *in* *sos* *benes* *dessu* *testatore* oer *testatriche*, ad *ecusse* *assu* *quale* su *legatu* aet *esser* *lassatu*, *in* su *testamentu*, si *comente* *in* su *capitulu* *dessos* *pacamentos* *se* *contenet*. Et si *alcunu* *testatore* *in* sa *ultima* *uoluntate* *sua* *dessa* *quale* *appargiat* *publica* *iscriptura* de *notaiu* aet *confessare* *alcunu* *deppitu* *deuer* *dare* ad *alcuna* *persone*, deppian sas *heredes* *dessu* *mortu* oer *morta* ad *pus* *uorte* *dessu* *testatore* oer *testatriche*, *cussu* *deppitu* *pacare* *infra* *meses*<sup>6</sup> *tres* *proximos* *qui* *acn* *benne*<sup>3</sup>.

Dessos *damnos* & *guastos*, & *dessu* *salariu* *dessos* *iuratos* & *missos*.

XXI. Extimensi *sos* *damnos* et *guastos* *factos*<sup>7</sup> *in* *uignas*, *auros* *ortos* *cannetos* & *cosas* *agenas* *in* *qualuncha* *modu* sian *factos* *per* *duos* *iuratos* *de* *cussos* *qui* sun *electos* *ad* *facher* *cussu* & *per* *unu* *missu* *dessu* *cumone* *cum* *issos*. *Sos* *quales* *iuratos* & *missu* *in* su *sacramentu* *daucussos* *factu* *bene* & *lealmente* deppian *extimare* *cussos* *damnos* & *guastos*, & *non* *guardare* *ad* *odiu*, *amore*, *timore* *precheria*, oer *prethu*<sup>8</sup>. Et *ecussos* *iuratos* & *missu* *sos* *quales* *sa* *potestate* o *acter* *qui* *siat* *in* *locu* *suo* *mandare* aet *boler* *ad* *facher* *custas* *cosas* & *ad* *facher* *pacamentos* *andare* deppian *in* *persone*, *ad* *pena* *de* *soldos* *ii*, *per*<sup>9</sup> *cascatunu*, *per*<sup>9</sup> *cascatuna* *volta* *qui* aet *esser* *contrafactu*. Et *appat* *cascatunu* *iuratu* *prossu* *pacamentu* *qui* aet *facher* oer *pro* *extimare* *dampnos* & *guastos* *intro* *dessos* *muros* *de* *Sassari*, *dinaris* *vi*, et *issu* *missu* *at*[62r.]*teros* *vi*, et *issu* *massaiu* *prossu* *cumone* *dinaris* *xii*. Et *foras* *dessa* *terra* *de* *Sassari*, *in* su *territoriu* oer *iscolca* *de* *Sassari*, *appat* *su* *iuratu* *dinaris* *xii*, et *issu* *missu* *dinaris* *xii*, et *issu* *massaiu* *prossu* *cumone* *dinaris* *xii*. Et *foras* *dessas* *confines* *dessa* *iscolcha* *de* *Sassari*, *cascatunu* *iuratu* *missu*, et *issu* *cumone* *vltra* *sos* *dictos* *dinaris* *xii*, *dinaris* *vi*.

<sup>1</sup> T. *adpellatione*    <sup>2</sup> T. *rincherre*    <sup>3</sup> T. *benner*    <sup>4</sup> T. *legittima*    <sup>5</sup> T. *clompitos*  
<sup>6</sup> T. *meuses*    <sup>7</sup> T. *actos*    <sup>8</sup> T. *prethu*    <sup>9</sup> T. *pro*

per<sup>1</sup> cascatuna iscoleha sa quale aen baricare, si & in tale guisa qui si plus pacamentos aen facher in una iscoleha ouer villa pro unu deppitu, tottu cussos pacamentos pro unu pacamentu sian computatos, et pro unu pacamentu tantu cascatunu iuratu appat su salariu. Et ecustos pacamentos non si iscrivan si inuanti denuntia non daet *esser facta* si comento si narat daue iosso. Et plus dessa dicta quantitate neunu leuet, ad pena de *soldos* v. de *Ianna*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessorumone & issa attera dessorum accusatore, et qui cussu iuratu ouer missu perdat su prethu suo. Et issos iuratos & missu<sup>2</sup> qui aen andare ad facher sos pacamentos & ad extimare sos dannos & quastos incontinentate qui aen *benne*<sup>3</sup> de facher sas dictas cosas cum su actore pro chen aen andare sian tentos de *benner* assu *notariu* dessorumone, et ecussos denuntiare & facher iscriver in sos atos dessorumone, ad pena de *soldos* v. Sa mesitate dessoru bandu siat dessorumone et issa attera dessorum accusatore. Et si su actore non aet andare cundos ad iscriver su pacamentu ouer su extimamentu non bagat.

#### Dessorum tutores & curatores.

XXII. Sos tutores qui se daen in testamentu, & foras de testamentu, et issos curatores deppian facher inuentariu dessorum benes & cosas dessorum minores infra unu mese daue su die dessa morte dessoru mortu ad pena de *libras*, iii. de *Ianna*, et de mendare su dannu dessorum benes dessoru minore quale in casione cha non est factu inuentariu poteret auer. [62v.] Et neunu minore de XIII. annos pothat facher tutore e<sup>4</sup> curatore saluu in su maistraticu de *Sassari* in sa corona. Et daue XIII annos in susu procuratore et missu speciale cascatunu pothat facher & ordinare.

Qui sa potestate difiniat sas questiones qui aen *esser* inter persones istrangias.

XXIII. Sa potestate o qui aet ferner locu suo, cum, v. iuratos pothat *conoscher* & terminare tottu sas questiones de deppitos cum carta ouer senza carta de traficuu de mercatantia sas quales aen *esser* in *Sassari*, inter persones istrangias qui *esseren* apparigatas de andare in terra firma ouer in atteru locu. Et qui aen *esser* inter persones istrangias & sassaresis dessoru dictu traficuu.

#### De deppitu pacatu.

XXIII. Qualunqua persone aet demandare deppitu pacatu, et ecusse prossu quale saet facher sa dimanda uiuu aet *esser*, & *prouare* saet su deppitu *esser* pacatu, siat *condempnatu* per issa potestate, ad *torrare* ad su reu ad chen aet demandatu, tottu cussu qui de cio aet auer recuiutu, & vltra siat *condempnatu* de tantu quantu aet auer demandatu. Sa quale *condempnatione* siat adsignatu ad sa opera dessorum muros de *Sassari*, & gotales *prouas* se fatlan comente saet facher sa dimanda, cio est si sa dimanda aet *esser* per carta sa *proua* se fatlan cum carta, et si sa dimanda aet *esser* cum destimongnos, sa *proua* se fatlan cum destimongios<sup>5</sup> ouer carta.

Qui su reu det assu actore pagaria.

XXV. Qualunqua deppitore inuanti dessoru contractu, & ad pus su contractu suspectu aet apparre<sup>6</sup> et non sufficiente ad pacare su deppitu qui se li dimandat siat *constrictu*<sup>7</sup> ad dare pacaria de cussu deppitu, et si dare non haet poter siat missu in *presione*, et si carta ouer scriptura publica dessoru deppitu o dessa quantitate qui se dimandat non aet adparre, su reu in *presione* non stet prossu

<sup>1</sup> T. pro    <sup>2</sup> T. missos    <sup>3</sup> T. benne    <sup>4</sup> T. o    <sup>5</sup> T. destimongnos    <sup>6</sup> T. apparer    <sup>7</sup> T. constrictu

deppitu saluu si su dimandatore [63r.]<sup>1</sup> iurat<sup>2</sup> *qui* cussu *qui* dimandat contra su reu iustamente lu dimandat. & tando su reu si non aet auer pagaria siat tentu in *presione* fina ad qui pagaria aet dare. et si cusse *qui* dimandat non aet *pro*uare contra su reu *esser* ueritate cussu *pro* itteu laet factu tenner. siat *condempnatu* prossa *iniuria* facta ad eusse *qui est* missu in *presione in libras*. III. de *Ianna*. & ad satisfacher assu reu dessu *damnu inter esse* & ispesas. Et si ad alcuna deppitore saet dimandare pacaria de *prethu* de alcuna cosa *per* isse *comporata*<sup>3</sup>. appat cussu deppitore halia de *torrare* assu creditore sa cosa ouer cosas dauesse *comporata* o *comporatas*. *procussu* *prethu*<sup>4</sup> su quale las appit. Et si in su *contractu* saet *contenner* *qui* su reu non siat tentu in alcuna casu dare *securitate*<sup>5</sup>. non de potat *esser* plus *constrictu*<sup>6</sup> nen molestatu *infra* su *tempus contentu* in su *contractu*.

Su termen dessa istasina.

XXVI. Qualunqua *persone* aet facher istasire alcuna cosa contra alcuna *persone*. deppiat *infra* dies octo. *pro*uare *qui* su deppitu deuet reciuer. in attera guisa sa istasina siat reuocata. Et eusse contra chen sa istasina *facta* aet *esser* *simicantemente*. *infra* VIII. dies fini in XV. *secundu* sa qualitate dessu factu. si in *Sassari* non aet *esser* sas *pro*uas. *pro*uare deppiat cussu su quale *pro*uare aet *holer* contra su dimandatore. ouer pacare deppiat assu dimandatore in sa istasina de cio *qui* aet *pro*uare *qui* deppiat reciuer daue su reu. Saluu contra *homine* securu *qui* habitaret in su locu. ouer contra *homine* *qui* uoleret dare pagaria istasina facher non si pothat.

Qui neuanu pothat opponner dauer vinehitu alcuna cosa.

XXVII. Alcuna *persone* non pothat opponner nen narrer auer uinchitu alcuna *possessione* ouer cosa. da oe *inanti* in alcuna corona. *qui* baçat daue *soldos*. XL. in *susu*. saluu si dessa uinchitura dessa *possessione* ouer cosa si aet *mustrare* *publica* carta. ouer *actos* dessu *cumone*.

[63v.] De *prescriptiones* de *possessiones* & de deppitos.

XXVIII. Qualunqua *persone* in *numen* suo *propriu* aet *posseder* *possessione* ouer cosa alcuna *continuamente*. xx. annos. *pacificamente* & *quietamente*. de cussa cosa ouer *possessione* non se deppiat nen pothat plus molestare. nen *contra* isse lite ouer *questione* mouer si de cussa *possessione* ouer cosa cusse *qui* *demandat* carta de *notaiu* non aet auer. Et si *moffita* laet *esser* non baçat. Et *licita* cosa siat ad *çascatum* *qui* aet auer carta de *notaiu* de alcuna cosa o *possessione*. dimandare *contra* cusse *qui* *possedet* fina ad annos xxx. cio *est* fina ad *qui* su *possessore* cussa cosa dessa quale *est* *questione* aet *posseder* ad *numen* suo xxx. annos. isse ouer atter *prosse*. ouer atter o atteros daue sos *quales* cussa cosa *est* *bennita*<sup>7</sup>. et daue cussu termen de xxx. annos *inanti*. *etiamdeu* *cum* carta non si *intendat*. Saluu su *cumone* de *Sassari*. *clesias* & *locos* *religiosos*. sos *quales* pothan dimandare fini in XL. annos. Et *issos* *fratres* et *consortes* *qui* aen auer *possessiones* *cumonales*. o *patrimoniales*. o *matrimoniales*. si su *possessore* de *cussas*. xxx. annos aet *posseder* sa *possessione* ouer cosa *pacificamente* & *quietamente*. et de cussa *partimentu* *inter* *issos* factu non aet *esser*. daue *inde* *inanti*. alcuna *dessas* *partes* de cussa *possessione* o cosa non si *intendat*. Saluu si *alcunu* de *cussos* *consortes* o *frates* siat *istatu* *foras* dessa terra de *Sassari* o dessu *districtu*

<sup>1</sup> Qui è intercalata la c. 55, che abbiamo già data a suo posto; e poi segue regolarmente la c. 63. <sup>2</sup> T. *iuraret* <sup>3</sup> T. *comparata* <sup>4</sup> T. *prethu* <sup>5</sup> T. *securitate* <sup>6</sup> T. *costrictu* <sup>7</sup> T. *benita*



assu quale si iscontet dessa *prescriptione* tottu su tempus su quale aet istare foras de Sassari. Et dessos deppitos se fathat & se obseruet in eustu modu, si su creditore tacitu aet istare senza dimandare cio *qui* deuet reciuer *eum* carta de *notain* xxx. annos. & senza carta. xx. su deppitore de cusse siat liberu, et dossal *predictas* cosas ouer alcuna decussas non se pothat opponner *qui* intro de eustu tempus siat moffitu lite [64r.] o questione, si non aet appare<sup>1</sup> per publica carta. Et tottu custas cosas non appan locu contra alcunu caçatu de Sassari *qui* non pothat usare sa rathone sua, ma ad ecussu caçatu neuna *prescriptione* curgiat quantu aet istare foras de Sassari, si de cussu isbandimentu ouer tormentu aet appare<sup>1</sup> publica carta, o per issa maiore parte dessoru consigu maiore. Et eustu ordinamentu se intendat gasi *prossos* passatos quale et *prossos* *qui* deuen benne<sup>2</sup>.

Capitulu dessos bandos.

XXIX. Ad ischiuare sos periculos<sup>3</sup> sos quales poten aduenner ad sas *personas* *qui* ad bona fide *comporan* possessiones & benes de alcunu ouer in attera guisa iustamente *acquistan*, per ecustu presente capitulu ordinamus, *Qui* çascatuna *personas* pothat facher bandire per issa terra de Sassari per issu missu dessoru *eumone* in sos locos usatos sex meses *continuos* cio est çascatunu mese una uolta, *Qui* si alcunu est, *qui* aet rathone alcuna per carta ouer cartas de deppitu de qualunqua *conditione* ouer casione su deppitu siat factu contra alcuna *personas*, ouer sos benes suos sa quale sa uenditione aet factu, ouer daue sa quale sa cosa per<sup>4</sup> attern iustu titulu siat appita, mentouande<sup>5</sup> sa *personas* de cusse *qui* aet uenditu ouer datu, et issa cosa uendita o data in cussu bandu, vengnat *infra* su dictu tempus dessos dictos sex meses, et fathat iscriuer in *presentia* de cusse *qui* aet factu andare su bandu sa rathone *qui* uaet. Et si aet *esser* richestu in *personas* ouer in sa domo *secundu* sa forma dessoru breue cusse *qui* su bandu *qui* aet factu andare & non aet benne<sup>2</sup>, fathat iscriuer<sup>6</sup> cussas rathones in *presentia* dessa potestate ouer de cusse *qui* est in locu suo. Et *qui* aet istare tacitu et non aet benne<sup>2</sup> *infra* su dictu tempus, et issas rathones suas non aet facher iscriuer si comente est naratu passatos sos dictos sex [64v.] meses contra cussu possessione mentouata in su bandu, non pothat daue inde *innanti* narre<sup>7</sup>, neu rathone alcuna dimandare *pro* alcuna deppitu o deppitos, dessoru quale o dessos quales *esseret* passatu su termen de pacare, *qui* est in sa carta dessoru deppitu per<sup>4</sup> annos. x. Et si in cussu tempus su quale su dictu bandu aet andare, non aet *esser* clompitu su termen de. x. annos, *innanti* *qui* cussu termen de. x. annos siat passatu, cusse *qui* aet auer cussas rathones las fathat iscriuer si comente est naratu. Et si non laet facher daue inde *innanti* contra cussa possessione non pothat dimandare, in casione de alcunu decussos deppitos, Saluu *qui* sos minores de XIII. annos appan tempus de xv. annos uue narat supra de. x. Non intendende *qui* eustu capitulu nochiat ad sos deppitos factos fina ad ecomu, quantu dessoru tempus passatu, ma cussu tempus de x. annos *incominçet* ad issos curren daue oe *innanti*. Firmatu fuit eustu capitulu, anno *dominicie* *Incarnationis*, mcccxvii. *Inditione* XIII. Die XXI *mensis* *aprelis*.

Dessos pacamentos factos & dessos *qui* los possedin.

XXX. Si pacamentu alcunu factu aet *esser* ad alcuna *personas* contra alcunu in alcuna possessione sa quale non tenneret, o possidiret cusse contra su quale su pacamentu *esseret* factu, & ecussa possessione *esseret* ad alcunu obligata.

<sup>1</sup> T. *apparere*      <sup>2</sup> T. *benere*      <sup>3</sup> *sos periculos* è ripetuto nel cod.      <sup>4</sup> T. *pro*  
<sup>5</sup> T. *mentuada*      <sup>6</sup> T. *iscriuer*      <sup>7</sup> T. *narre*

vendita, o alienata, et ecussa *persone* sa quale su *dietu pacamentu* teneret in cautela ouer in malithia non pacaret su deppitu ad ecusse *qui* su *pacamentu* aet factu *facher*, et osca *cusso qui* possedet *cussu pacamentu* comporet *cussu* daue *cusse qui* si laet factu *facher* ipse ouer atter prosse, o *qui* su *pacamentu* in alcunu modu li romagnat, non pothat *cusse qui* possediat *custu pacamentu* *facher* extimare su *dannu* de *cussu pacamentu* nen deppiat auer regressu *contra* *cusse* daue su quale *cussa cosa* o *possessione* auiat appitu in en quale su *pacamentu* auiat factu, [65r.] si non de tantu quantu *esseret* *cussu deppitu* prossu quale fuit factu su *pacamentu*, et *dessas ispesas*. Et *qui contra* aet *facher* siat *condempnatu in libras. x. de lanua*. Et si gotales cosas saen accattaro<sup>1</sup> factas daue MCLXXXIII. in oche toret su *possessore* ad *ecusse qui* aet appitu su *dannu* toetu su quale de cio aet *reciuitu* in gotale modu.

Dessos *maritos qui* venin in pouertate.

XXXI. Si alcuna femina coiunata aet *esser* a dota et issu *maritu* aet *esser* *prodicu* ispende *sos benes suos* in mala guisa & consumande in fauernas, iocu, & atterros malos uithos, et issu *dietu maritu* *impercio* uengnat ad pouertate, deppiat si *richeire*<sup>2</sup> tale *maritu* *per* issu missu *dessu cumone* ad<sup>3</sup> *richesta* *de* *muchere*, ouer de certu missu suo *qui* deppiat *benne*<sup>4</sup> daue *nanti* *de* *de* *potestate* ad corona *per* se o *per* *legitimu procuratore* ad *risponder* ad fine de su *piaitu*. Et si *per*<sup>5</sup> *confessione* sua ouer *per*<sup>5</sup> *atteras prouas* *legitimas* saet *prouare* *qui* siat *prodigu*, et siat *bennitu* ad pouertate *pro* alcunu malu uithu, tando *dessos* *benes suos* si *adsignen* ad sa *muchere* in tanta *quantitate* *quanta* aet *esser* su *capitale* *de* *de* *dota* sua, *Sos* *quales* *benes* si *adcumanden* ad *bonos homines* *pro* *securitate* *de* *de* *dicta* *muçere* sua, & *pro* *consornamentu*<sup>6</sup> *de* *de* *dota* sua, Et *sa* *intratas* & *prouentos* *qui* saen auer de *cussos* *benes* *appat* su *maritu* *pro* *alimentos* *suos* & *de* *de* *muçere*, Et *ecustu* non *appat* *locu* si su *maritu* *bonos* & *sufficientes* *pacatores* aet *dare* *assa* *muçere*<sup>7</sup> *de* *de* *dota* sua et tando *sos* *benes* *suos* non sian *impagatos*.

De dare *sacramentu* ad su *dimandatore* prossu *deppitu* *qui* se *dimandat*.

XXXII. Si alcuna *persone* *suspectu* aet auer daue como *innanti* alcuna *carta* de *deppitu* *contra* *isse* *battuta* ouer *qui* se *deppiat* *batture* de alcuna *quantitate* de *dinaris*, o de alcuna *cosa* *cio est* *qui* sa *carta* non *esseret* *naliuile*, *pacata*, ouer *remissa* in *toetu* o in *parte* *pothat* su *reu* *dare* [65v.] *sacramentu* ad su *dimandatore*, et *issu* *dimandatore* o sa *principale* *persone* *qui* siat o *acter*<sup>8</sup> *prosse*, ouer sa *herede* *de* *de* *principale* *persone* siat *tentu* de *iurare*, *qui* sa *dicta* *carta* *facta* non *fuit* in *frodu*, et *qui* de *cussu* *deppitu* *pacamentu* alcunu *factu* non *dest*, in *tottu* nen in *parte*. Et si *iurare* non aet *holer* sa *dimanda* sua non si *intendat*.

*Qui* *neunu* *pothat* *dimandare* *deppitu* *sensa* *carta* *passatu* *duos* *annos*.

XXXIII. Qvalunqua aet *istare* *tacitu* *supra* alcunu *deppitu* ouer ad *dimanda* *de* *de* *de* *quale* ouer *quale* non siat *plubica* *carta*, si aet *esser* in *quantitate* de *libras* *xxv*, & daue *inde* in *susu* *per* *annos* *duos* *continuos* daue *inde* *innanti* *cusse* *qui* *dimandat* *pro* *cussu* *deppitu* *destimongnos* *batture* non *pothat*, nen *desti-*

<sup>1</sup> T. accattare    <sup>2</sup> T. richerere    <sup>3</sup> T. a    <sup>4</sup> T. benne    <sup>5</sup> T. pro    <sup>6</sup> T. serua-  
mentu    <sup>7</sup> T. muçere    <sup>8</sup> T. atter

*mongnu alcunu in cussa questione se reciat, ma si su dimandatore act holer dare su sacramentu ad partitu ad su reu supra cussa dimanda pothut ilu facher. Et ecussu capitulu appat locu gasi in su tempus passatu quale & in su qui deuet benner. Et ecustas cosas non se intendan contra sos minores de XIII. annos. Et issa potestate custu capitulu, vna volta per<sup>1</sup> cuscunnu antianatu siat tentu de facher bandire.*

Dessa possessione meçorata.

XXXIII. Si alcuna *persone* act *comporatu*, o act *comporare*, act *acquistatu* o act *acquistare* domo o cosa alcuna sa quale act uer meçorata, & alcunu act supra uenner *qui* act uer meçus rathone in cussa domo ouer cora, & pacamentu act dimandare in cussa ouer per atteru moda cussa cosa dimandct, non si bochet su possessore de cussa possessione, ma si extinet cussa possessione ouer cosa per bonos homines quantum baliat ad tempus de quo su possessore cussa acquistat, et fini in cussa quantitate siat tentu su possessore de pacare ad *qui* uaet uer meçus rathone in cussa possessione et issa possessione romangnat ad su [66r.] possessore, et ecusse *qui* act uer meçus rathone det sas rathones suas ad su possessore. Et appat su possessore regressu contra su uenditore suo o contra cussa *persone* daue sa quale o prossa quale cussa possessione act appitu. Et icustu appat locu si su possessore act holer tenner sa possessione et pacare sa dicta extimatione.

Qui cuscunnu pothut procurare pro chen act holer.

XXXV. Licita cosa siat ad cuscunna *persone* procurare et aduocare pro chen act holer gasi in demandare quale & in defender cum speciale mandatu, dessu quale mandatu adpargiat publica iscriptura. Et etiamden sensu mandatu pothut cuscunnu risponder in custu modu patre pro figu, & figu pro patre, frate pro frate & sorre carrale, fratile primargiu pro fratile, thiu de patre & de mama pro nepote carrale, & nepote pro thiu, auu pro nepote, & nepote presse<sup>2</sup>. Et si non act placher ad ecusse pro chen act risponder, noli nochiat, et issu damnu & issu interesse dessa attera parte torret supra cusse *qui* act risponder. Salua pro sos homines de pias, Arbaree<sup>3</sup>, Kallari, et gadulu, prossos quales neunu homino de Sassari, o dessu districtu, pothut procurare o allegare, contra *persone* de Sassari, o dessu districtu. Et siat tentu sa potestate quando laet patre<sup>4</sup> *qui* siat bisognu constringher<sup>5</sup> cuscunna *persone* *qui* siat usata de aduocare & de procurare pro atter, de aduocare & procurare pro cussa *persone* *qui* act ad iso parre<sup>4</sup>.

De non rumper pache.

XXXVI. Ad ischinare sos periculos quindarun poter benne<sup>6</sup> in sa terra de Sassari et in su districtu ordinamus *qui* qualunqua *persone* sa quale ad boça sua pache act facher, et oca cussa act rumper siat condemnatu daue sa potestate in batter uias tantu de cussu malefitiu su quale act facher.

[66v.] Dessas appellationes.

XXXVII. Inpero *qui* ispessas boltas sas sententias *qui* se daen in corona so appellan, & pacu ait iuare su appellare si no i esseren *persones* *qui* cussas connocherent<sup>7</sup> & finiren. Ordinamus *qui* sa potestate de Sassari *qui* est et pro tempus act esser, et issos antianos dessu Cumone, clamen, III. honos homines duos antianos & duos atteros, sos quales III. gasi clamatos in su sacramentu *qui*

<sup>1</sup> T. pro    <sup>2</sup> T. giustamente corregge: prossa.    <sup>3</sup> T. Arboree    <sup>4</sup> T. parver  
<sup>5</sup> T. constringher    <sup>6</sup> T. benner    <sup>7</sup> T. connocherent

ant facher, deppian *cum* sa potestate clamare ad bona fide, sex bonos homines et sufficientes homines de çascatuna corona & aen *esser* XXIII. sos quales XXIII. o sa maiore parte de cussos deppian *connoscher*<sup>1</sup> tottu sas appellationes factas ad issos. Intendendosi sanamente *qui* sa maiore parte de custos pothan *connoscher*<sup>1</sup> custas appellationes, ma minus dessa maiore parte non, et cio *qui per*<sup>2</sup> issa maiore parte de custos *qui* aen *esser* ad uider, & ad *connoscher*<sup>1</sup> custas appellationes in cussu modu *qui est* naratu aet *esser* sententiatu se *observet*. Sos quales tottu gasi clamatos isten in cussu oblitu fina ad unu annu proximu *qui aet benne*<sup>3</sup> & plus ad boluntate dessu *consiçu* maiore. Et pothat çascatunu appellare ad ecustos da<sup>4</sup> ogni sententia difinitiva data *contra esse in* corona et in firmamentos de pacamentos *contra* forma de breue de qualunqua quantitate siat sa dimanda ma non daue sententia sa quale non siat sa questione ad fine. Et daue çascatuna sententia difinitiva data in corona, sa quale siat de *libras* XXV. sa dimanda, & daue inde in susu, o siat data *contra* forma de breue o non. Et ecusse *qui aet* appellare siat tentu de appellare cussa die *qui aet* *esser* data sa sententia, in çascatunu dessos dictos casos et non ostat<sup>5</sup>. Et si aet appellare *contra* breue deppiat *infra* dies VIII. daue su die *qui aet* appellare, montouare su breue *contra* su quale est data sa sententia, et ecussu facher iscreru in sos actos dessu cumone si comente sa sententia *qui li est* data est *contra* cussu breue [67r.] Et *qui aet* appellare in çascatunu casu deppiat ad presente dare pacaria de tantos *soldos*, de quantas *libras* aet *esser* sa questione. Et si aet *perder* in sa appellazione pachet sos dictos soldos. Et si sa questione aet *esser* reale mobile o istabile, de tantu quantu cussa cosa saet extimare. Et si aet *perder* in sa appellazione cusse *qui appellait*, siat tentu de pacare assu cumone *soldu*, i. *per*<sup>2</sup> çascatuna libra dessa questione. Et *qui* custa pacaria dare non aet boler, sa appellazione sua se casset, et issa sententia data se deppiat *observare*. Et issa potestate o *qui est* in locu suo, deppiat facher sa dicta corona dessos XXIII. vna volta su mese et plus ad boluntate sua si aet *parre*<sup>6</sup> *qui* siat bisongnu. Et si alunu dessos de custa corona, richestu aet *esser* assa dicta corona *per* issu missu de corte *personalmente*, & non aet *benne*<sup>3</sup> pachet *soldos* v. de Ianua ad presente çascatuna volta, Saluu iustu *impedimentu*. Et issa potestate deppiat in su sacramentu suo riscuter cussas *condempnationes* ad clompimentu.

Quale die si deppian firmare sos pacamentos.

XXXVIII. Ad cio *qui* sos homines uengnan ordinatamente ad corona, ordinamus *qui* sos firmamentos dessos pacamentos quando corona saet reer se deppian facher su lunis. Et issas atteras *questiones* se deppian *intender* mercuris & kenapura. Si & in tale guisa *qui* quando su firmamentu de alunu pacamentu *pro* alunu *impedimentu* aet *benne*<sup>3</sup> ad questione non si *intendat* pacamentu. Et si in atteru modu se *procederet* si non comente est naratu sas dies ordinas sa sententia *qui aet* *esser* data, non nochiat ad ecusse *contra* chen data aet *esser*.

[67v.] Decreto pro sas appellationes comente se deppiant seguire<sup>7</sup>.

XXXIX. Su multu Nobile Mossen Iohan pardo della casta caualleri Guernadore et reformadore in su capu de logudore *pro* su multu altu & poderosu segnore Su segnore Ree daragona. Considerando prosu beneficiu dessa causa pu-

<sup>1</sup> T. *conoscher*    <sup>2</sup> T. *pro*    <sup>3</sup> T. *benner*    <sup>4</sup> T. *de*    <sup>5</sup> T. *oscu*    <sup>6</sup> T. *parrer*

<sup>7</sup> Questo capitolo e i successivi venticinque, che compiono il libro II, sono di molto posteriori; discendono cioè al sec. XV, come risulta e dalla scrittura e dal contenuto.

blica dessa Citade de Sassari in quanto est causa multa graue et de grande carrighu assas poueras *personas*, dessa dicta citadi sas quales quando se *sentint* agrauadas et *oppressas*<sup>1</sup> dexas sententias dadas *per* isu potestade ad issu si appellat et sunt tenudos *presentaresy* dae nanti suo in salighera in huc faghet hitacione<sup>2</sup> et residencia *ouer* in huc *esseret* pro *interponer*<sup>3</sup> sa dicta appellatione *facta* infra dies deghe *secundu* qui est costumen dessa dicta citade dexas appellaciones<sup>4</sup>, et pro custa rexione & fatigha multas appellaciones inde remanent desertas pro negligentia o impotentia de cussos appellantes. Et *inpercio* su dictu nobili *mossen* su Guuernadore celebrando audientia in sa ecclesia de sancta Caterina dessa dicta Citade de Sassari, et cum *consigliu* dessos honorabiles, *messer* Seraphine de montagnano Caualleri capitiano, Donna Gunnari gambella potestade, Notayu lenardu sanna, Donna Antoni de marongiu Donna Nicola decarua, Donna Juhanni<sup>5</sup> ogianu et Donna franciscu melone Auditores dessa [68r.] audientia sua *pro* parte dessu dictu Signore et de auctoritate<sup>6</sup> dessu officiu suo cum su *presente* decreto suo & ordinatione statuit *qui* dae como inantis tota uolta & quando *per* qualuncha *persone* dessa dicta citade de qualuncha lege istadu & condicione siat se at appellare assu dictu Guuernadore de alcuna sententia dada *contra* cussa tale *persone* *per* isu potestade dessa dicta citade, Infra cussa die in sa quale sa dicta sententia at *esser* dada iuxta sa continencia dessu dictu capitulu, qui cussu tale appellante depiat seguiri et *interposari* cussa appellatione sua *facta* daenanti dessu dictu signore Guuernadore, Infra dies, x. computados<sup>7</sup> dae su die *qui* ut *esser* facta o interposada leande sa copia dessu processu clausu et sigilladu cum su sigillu dessu dicta potestade, Et signada in sa coperta o dorssu<sup>8</sup> de manu *propria* dessu dictu potestade, notande sa iornada *qui* sa parte appellante at leare sa dicta copia dessu processu, Et in cussa forma tale appellatione appat loghu in fini atantu *qui* su dictu Guuernadore *qui* est & *pro* tempus aet *esser* siat uenidu in sa dicta citade de Sassari, Et tando possant cussas tales appellaciones *prosequiri* non obstante qualuncha ordinatione, lege, capitulu, o costumen se siat, Et huc in sas causas *statas* o alcuna de cussas si aet factu su contrariu sas *dictas* appellaciones non appant loghu neu siant intesitas comente et disertas iuxta & segundu sa forma dessu dictu capitulu o costumen dexas appellaciones, In<sup>9</sup> custu modu su potestate adsignare<sup>10</sup> sos processos, [68v.] Eo Gunnari gambella Potestade testifico *qui* su *presente* processu est istadu closu et sigilladu ad dies . . . . dessu mese . . . . M . . . .

Pro su dampnu *qui* faghent su bestiamen grossu et minudu  
in sas vingias<sup>11</sup> et possessiones<sup>12</sup>.

XXXX. Cum cio siat causa *qui* spissas<sup>13</sup> uoltas siant istados *fretos* plus lamentos et clamos assu honorabili homini donna Gunnari gambella potestade dessa citade de sassari pro su multu altu et poderosu Signore su Signore Ree daragona *per* issos popidares pro sos dampnos *qui* su bestiamen grossu et minudu fachen in sos laorgios vingias ortos inuercgios et canuedos dessa dicta citade dimandando et requirendo cussos popidares dexas *dictas* possessiones licencia de poder ochier de cussu bestiamen *qui* tale dampnu faghet *secundu* *qui* in su capitulu dessu breue sy *contenet*, factu leer de nou in su dictu *consigliu*

<sup>1</sup> T. *oppressas*    <sup>2</sup> T. *hitacione*    <sup>3</sup> T. *interponer*    <sup>4</sup> T. *appellaciones*    <sup>5</sup> T. *Juhanne*    <sup>6</sup> T. *auctoritate*    <sup>7</sup> T. *computandos*    <sup>8</sup> T. *dorsu*    <sup>9</sup> Questo inciso va a capo e in rosso, a guisa di rubrica.    <sup>10</sup> T. *at signare*    <sup>11</sup> T. *vingias*    <sup>12</sup> Questa rubrica e il numero del capitolo sono in rosso, come le due seguenti.    <sup>13</sup> T. *spissas*

su *capitulu* antighu et *considerando* eussu *esser* multu graue et dampnosu de ochier su dictu *bestiamen* domadu ad inprouisu *per*<sup>1</sup> ogni piculo dampnu qui si fagher. Et in *percio* su dictu honorabili *potestade* vna cum sos honorabiles *consigieris* dessa dicta citade volendo prouider debitamente assus dictas lamentaciones et clamor *conuocadu* et congregadu su consigiu *maioze* in su fundagu dessa *prospora*<sup>2</sup> in su quale consigiu *furunt* in numeru *homines* LX<sup>a</sup> & ultra *per*<sup>1</sup> *autoridade* dessu officiu suo et *voluntate*<sup>3</sup> de totu<sup>4</sup> sos dictos *consigieris* et consigiu *maioze* concordadamente moderando su dictu *capitulu* antighu *quantu* tochat su dictu [69r.] *bestiamen* domadu *per* issu *presente* decretu statuit et ordinauit qui dae como *innantis* nexiuna *persone* de qualuncha istadu o conditione *siat* non *uset* *nen* deppiat in laorgiu aleunu *vingia*<sup>5</sup>, ortu, aruu, *cannedu*, *nen* *iuncargiu*, ochier de nexiunu tempus de sanuu *bestiamen* domadu *comente* est cauallu asina *nen* boe suta pena de pagarelu cussa *persona* o *persones* qui lint hauer mortu. Et dessu *bestiamen* grossu rude & mimdu qui at *esser* acatadu in sas *dictas* possessiones o laorgios caschunu popidare inde poçat ochier *secundu* qui in su *capitulu* antighu si contenet. Et si *accadiret* alehunu dessu dictu *bestiamen* grossu domadu *comente* est cauallu, boe, & asinu, sos quales *andarent* *studichos*<sup>6</sup> *esserent* ingustados in sos laorgios, *vingias*<sup>7</sup>, ortos, *iuncargios*, & *cannedos*<sup>8</sup>, sos popidares dessus dictas possessiones dimandent paraula assu *potestade* et apidu *licencia* daisse, tando de eussu *bestiamen* grossu domadu et ingustadu ochier *poçant*, o non *ateramente*, e<sup>9</sup> mortu o lantadu qui *siat* *denunciarelu* assa corte e<sup>10</sup> fagherlu *iscriuer*.

De non staxire corpus de homine *nen* de femina mortu.

XXXI. Pro<sup>11</sup> cessare su malu *costumen* qui algunas uoltas *est* istadu factu in sa citade de Sassari *per* alehunos *creditores* in fagher staxiri su *corpus* de alghunu *deppidore* ad *icussos*<sup>12</sup> obligadu *per* modu *qui* pro su dittu *impedimentu* eussu *corpus* non se podiat *sepellire*. Et *inpercio* su honorabili *homini* *donnu* Guarneri gambella *potestade* de Sassari *cum* consigiu & uoluntade dessos honorabiles *consigieris* & bonos *homines* dessu consigiu ma[69v.]iore dessa dicta citade ad cio *expressamente* congregados in su fundaghu dessa *prospora*<sup>2</sup>. Apidu supra sa dicta causa *multas* *deliberationes* uolendo prouider in eussu *pro* *isquinuare* sos *iscandalos* & *multos* *inconuenientes* quinde podiant *siguire* dae sos *parentes* & *persones* de eussu mortu de tale actu graue & iniuriosu, *per* issu *presente* decretu et ordinatione statuit & ordinauit qui dae como *inantis* su *potestade* *qui* est cpro<sup>13</sup> *tempus* at *esser* *arequesta* de nexiunu *creditore* nexiunu *corpus* mortu *per*<sup>1</sup> *nexinu* deppidu de qualuncha *quantitate* *siat* obligada *non* si poçant<sup>14</sup> *nen* deppiant<sup>15</sup> in sa dicta citade de Sassari *nen* in su districtu suo staxiri *nen* *impedire* *pro* sas *rexiones* de supra uaradas. Antis sos *parentes* de eussu *corpus* & *persones* suas lu poçant *facher* portare seppellire ad ogni *beneplacitu* *yssoro* ogni *impedimentu* cessante hue lis at parrer & placher.

Qui neunu *corssu* non poçat auer officiu in sa citadi de Sasari *nen* districtu de eussa.

XXXII. Pro<sup>11</sup> cessare ogni sinistru et scandalu qui int poder *accadire* et recordando dessu tempus passadu sos *maleficios* qui *sunt* istados factos & operados

<sup>1</sup> T. *pro*    <sup>2</sup> T. *prospera*    <sup>3</sup> T. *boluntate*    <sup>4</sup> T. *tottu*    <sup>5</sup> T. *lingia*    <sup>6</sup> T. *studicos*    <sup>7</sup> T. *bingias*    <sup>8</sup> T. *cannetos*    <sup>9</sup> Da "mortu", a "iscriuer", è come aggiunta in margine.    <sup>10</sup> T. *et*    <sup>11</sup> T. *Pertio*    <sup>12</sup> T. *ecussos*    <sup>13</sup> T. *et pro*    <sup>14</sup> T. *poçat*    <sup>15</sup> T. *deppiat*

in custu regnu de sardigna per issos corsos sos quales stando pro soldados in sos castellos de Gocianu et de castellu doria cussos repellarunt & sinde segnorizarunt et in cussa rebellione & tradimentu hauer mortos certos homines soldados compagnos issoro. Et atteros diuersos maleficos<sup>1</sup> per icussos perpetrados & aduenidos. Et impero<sup>2</sup> su honorabili homini dompuu Antoni de Marongnu potestadi [70r.] dessa citadi de Sassari prossu Illustrissimo principe & signore su signore Re daragona. Considerando sa grande populacione dessor dittos corsos qui sunt in sa dicta citadi. & qui hogni die assa iornada multiplicant andando & veniendo vaghabundos. sa quale nazione corssecha<sup>3</sup> sos plus semper sunt istados et sunt. amigos. & beniuolentes<sup>4</sup> dessor inimigos dessa reali corona. Appida<sup>5</sup> supra ço multas deliberaciones cum sos honorabiles consigeris & bonos homines a consìgiu maiore pro custa causa specialimente congregados cum su presente decretu & ordinatione statuit & ordinait. qui dae como innanti neunu corsso non poçat nen deppiat intro in sa ditta citade de Sassari non districtu de cussa hauer nen tener ouer exerser officiu alcunu antis de cussos officios & exerciciu<sup>6</sup> siant priuados. Et a tali qui siat futura rei memoria. Indest factu su presente statudu & ordinatione.

[70v.] De su modu de fagner su<sup>7</sup> castaldaria<sup>8</sup>.

XXXXIII. Este hordinadu qui dae como innantis su officiu dessa castaldaria sa quale est dessa citade de Sassari qui cussa siat dada annalle<sup>9</sup>. & non ateramente ço est qui caschuna consigiaria possat elegere & mitter pro unu annu su castaldu a quilis aplaguer<sup>10</sup> & parer & non plus.

XXXXIII<sup>11</sup>. Est hordinadu qui non si possat marcare arguentu si non dessu marcu acostumadu & simile non possant laorare miglaresos butones ne neunu ateru lauru qui siat minus dessa tocha qui sest dadu assos. mastros dessa dicta citade & usu & costumen antigadu intendendosi anchu qui neunu citadinu nen furisteri non possat nen depiat mitter arguentu laoradu pro bender nen pro opus suo propriu qui primamente non lu presentet assos signores & consigeris & qui contra ad fagner<sup>12</sup> perdat su arguentu & paguet de machitia assos muros dessa citade liras quimbanta.

[71r.] XLV<sup>13</sup>. Nos Johannes de flors miles gubernator. et reformator. in Capite lugudorij<sup>14</sup> Regni Sardine pro Sacra Regia aragonum. et utriusque Sicilie magestate. Per honorabiles Simonem solinas potestatem. Johannem gambella. Valentinum cabra. Tomasu de marongiu. Michaellem pinna et Franciscum ferale Consiliarios anno presenti dicte Ciuitatis Sassari fuerunt nobis ostenta & presentata. Capitula statuta seu ordinationes infrascripte determinata & conclusa et facta cum consilio maiori dicte Ciuitatis Sassari tenoris sequentis.

Capitula factu supra sos angiones<sup>15</sup>.

XLVI. Auendo apida multas considerationes sos honorabiles consigeris & bonos homines dessa corona et appressu anchu auistadu su consìgiu maiore supra su

<sup>1</sup> T. maleficios <sup>2</sup> T. impercio <sup>3</sup> T. corssecha <sup>4</sup> T. benivolentes <sup>5</sup> T. appiddu  
<sup>6</sup> T. cccercitiu <sup>7</sup> T. sa <sup>8</sup> Questa rubrica e il num. del cap. sono in nero. <sup>9</sup> T. annule: veramente nel cod. è *annal. .le*, con una piccola raschiatura tra le due l.  
<sup>10</sup> T. at plaguer <sup>11</sup> Manca la rubrica <sup>12</sup> T. facher <sup>13</sup> Non è un capitolo, ma solo un'introduzione con l'approvazione dei capitoli susseguenti; porta però a sinistra, in nero il n. XLV, e ha rossa l'iniziale <sup>14</sup> T. Logudorij. <sup>15</sup> Questa rubrica e l'iniziale sono in rosso, il numero del capitolo in nero, come nei seguenti fino al cap. LIV incl.

istellare de sos angiones que faguent sas beruegues <sup>1</sup> de sos pastores dessa Citade de Sassari. Et isu uender que si faguet dessa petta <sup>2</sup> de cussos assas poueras *personas*, pro su quale indisighit *infinidos* dannos a sa <sup>3</sup> dicta citade inreperabiles tochantes anchu a sa maiestade dessu Signore Re bona parte pro *qui* su dannu dessu Signore tochat assu uassallu & *in* su male de su uassallu *in* de ad parte su signore. Et primo su hoquier <sup>4</sup> dessos dictos angiones & mandigare de cussa petta <sup>2</sup> dogni annu *in* cheat grandissimos *infirmos* et [71v.] mortes de persones forsi plus de tregentos *in* preiudiciu & manchamentu <sup>5</sup> dessu dictu Signore Re destructione de custa Citade. Apresu anchu pro su dictu istellare & hoquier <sup>4</sup> sos dictos angiones & non alleuarelos *secundu qui* si faghet per tota Sardingia. Uistu qui est bestiamen febile & fragilo sas beruegues <sup>6</sup> plus ca atheru bestiamen & manchant ogni annu grandissimamente a qui non alenat fedu, & uistu sos pastores su dictu fragiu & manchamentu de sas dictas beruegues <sup>1</sup> *secundu qui est* naradu. Et pro holer repa[r]are assu dictu fragiu & manchamentu *in* sas uillas tantas ogni annu <sup>7</sup> qui costant plus de liras tremiça, et atheras liras tremiça pro crastados *qui* si taglant *in* su masellu dessa dicta Citade & simili assu Castellu dessa *predicta* Citade pro frunimentu de cussu assu mandigare, si qui uistu tottu cussos dannos & attheros assay qui sint poder narrer & allegare. Est deliberadu & hordinadu tantu *in* sa corona comente & *in* su consigu <sup>8</sup> maiore, qui dae como *innantis* neunu pastore de sa dicta Citade o habitante de cussa non possat nen depiat istellare nen oquier ançones nen de cussos mitther *intro* de sa dicta Citade pro bender nen donare aneuna <sup>9</sup> persone saluu pro domo sua *inde* possat mitter una *per* uolta & non ateramente o uiu o mortu siat unu & non plus, appena de liras, v. *qui contra* aet fagher per çascaduna uolta, Resernadu *però* [72r.] qui de sa quida *sancta* possant bender angiones pro frunimentu de su populu de sa dicta Citade, sos quales ançones ant bender a uida & non a morte sup[er]a sa dicta pena de supra contenta.

De sos qui ant furare bulu a uida, o a morte.

XLVII. Caluncha homine qui affurare <sup>10</sup> o hoquier <sup>4</sup> boe domadu paghet de maquitia assa corte *per* ciascaduna uolta, liras xxv, et isu dannu assu popidu asagramentu suo ouer ad istima de quilu *congnoquiat* <sup>11</sup> su dictu boe. Et quiat oquier uacha domada annarile affura, paghet liras deghe, et de ogni atheru bulu qui domadu non siat paghet liras, v. & isu dannu <sup>12</sup> assu popidu.

Furas de caualos & debas <sup>13</sup>.

XLVIII. Qui at furare Cauallu domadu o hoquier <sup>4</sup> affura, paguet per ciascuna uolta liras xxv, ço est *per* ogni cauallu. Et quiat hoquier <sup>4</sup> o leuare affura ebbu domada paguet per çascuna bestia liras, x, assa Corte. Et *qui* ad furare atheras calarinas qui non siant domadas paguet *per* ogni bestia liras v. Et isu dannu assu popidu.

De sos qui ant furare veruegues, <sup>1</sup> o cabras.

XLVIII. Qui at furare veruegues, <sup>1</sup> o cabras, a uida o a morte, *per* çascuna bestia fini a deghe paguet [72v.] liras, v. qui appat dadu bentre et gasi de su crastadu & de ogni attera bestia de itte condicione siat paguet liras, iii. Et comente passet bestias x, sa fura si <sup>14</sup> intendat ruchin paguet liras xxv, et tottu su dannu assu popidu.

<sup>1</sup> T. beruegues    <sup>2</sup> T. petta    <sup>3</sup> T. assa    <sup>4</sup> T. boquier    <sup>5</sup> T. manchamentu  
<sup>6</sup> T. beruegues    <sup>7</sup> Qui bisogna supplire *sinde* *comporant*, o altro di simile.    <sup>8</sup> T. consizu  
<sup>9</sup> T. aneuna    <sup>10</sup> T. at furare    <sup>11</sup> T. congnoquiat    <sup>12</sup> T. dannu  
<sup>13</sup> T. cavallos et de ebas    <sup>14</sup> T. se



Sos qui oquint o furant porchos.

L. Desos qui oquint effurant<sup>1</sup> porchos per çascunu porchu maschiu o femina qui appat complidu annu. o passadu paghet per çascunu<sup>2</sup> porchu liras v. Et de ogni atheru porchu<sup>3</sup> paghet liras ii. in fini bestias x. et passadu x. de itte *tempus* sistant<sup>4</sup> paghent liras xxv. pro qui si intendet rughiu. & paghet su dannu assu popidu.

De sos qui furant asinos ad bida o a morte.

LI. Chalunea persone ad furare a bida o a morte asinu o asina qui domadu o domada siat istadu a soma cum inbastu per çascuna bestia paghet liras v. Et d'essas atheras bestias qui non siant istados domados *secundu* est naradu paguet liras iii. Et isu dannu qui factu aduerent assu popidu de sa bestia o bestias.

De sos qui faguent dannu cum canes andando a çaça.

LII. Sos homines qui andant a çaça cum canes et faguent dannu assu bestiamen d'istegu de itheu conditione siat grossu o minu du & oquiant de cussu o gastant cum sos canes siant tenudos sos po [73r] pidos qui portant sos dictos canes infra tres dies d'areli ad intender assu popidu et si acousaresi. non si poderent. su dannu factu si ischit de qui est. Et in cantu acousaresi non si poderet cum su dictu popidu o ueramente non isquiret de quie su bestiamen [est<sup>5</sup>] quo depiat andare assa corte & faguer<sup>6</sup> iserier su clamu suo de su dannu qui factu haueret. Et in cantu cussas cosas non fassat passadu sas difas tres dies si intendat pro fura et gasi paguet *secundu* sos capitulos d'essas furas de su bestiamen. Et paguet su dannu que factu ad auer assu popidu.

Capitulu de sos qui narant traitore.

LIII. Est ordinadu qui çascaduna persone qui ad narrer de malu animu traytore & cusse at<sup>7</sup> chen ad esser naradu clamu sinde façat assa corte paguet per çascuna<sup>8</sup> uolta liras xxv. Et isa femina que lu ad narrer ghodale *peraula*<sup>9</sup> paguet liras v.

De sos qui narant corrudos.

LIV. Totomine que ad narrer de malu animu corrudu ad homine qui mugere appat et clamu sinde façat assa<sup>10</sup> corte paguet liras x. Et isa femina que lu narat ad homine que appat mugere *secundu* est naradu paguet liras v. Visis per nos ecc..... [succede nelle ultime righe della c. 73r., in tutta la 73r. e fino al principio della c. 74r., una lunga formula latina, d'approvazione dei precedenti capitoli (XLV a LIV), data: die xxvi mensis novembris anno a nativitate domini mccccliii; e poi viene la seguente approvazione di altri otto capitoli<sup>11</sup>, coi quali si chiude il libro II].

LV. Die dominico hora uero uesperorum seu quasi. xxviii. mensis marcii. Anno ab incarnatione domini mcccclxxxii. primo infrascripta capitula retulit publicus prece presentis Ciuitatis de mandato spectabilis domini gubernatoris publicasse uoce preconia. In omnibus locis assuetis huiusmodi. Ciuitatis Sassaris, prout ecc.

56. Su Re de Castella. Daragona. de Sardengna ecc. Hior intendide Iteu bos notificat su multu spetabile senyore guuernadore mossen andreu de biare. Guuernadore et reformadore d'essu presente capu de logudore cum consigu<sup>12</sup> uotu et delliberatione<sup>13</sup>

<sup>1</sup> T. o furant <sup>2</sup> T. caschunu <sup>3</sup> T. porcu <sup>4</sup> T. si siat <sup>5</sup> T. aggiunge: est, che difatti è richiesto dal senso <sup>6</sup> T. faguer <sup>7</sup> T. ad <sup>8</sup> T. zascatuna <sup>9</sup> T. paraula <sup>10</sup> T. ad sa <sup>11</sup> I quali son tutti senza intitolazione e coi numeri in cifre arabiche, di mano posteriore, in nero. <sup>12</sup> T. consigu <sup>13</sup> T. deliberatione

dessos magnificos potestate consigeris cauelleris<sup>1</sup> et pro<sup>2</sup> bonos homines dessa spetabile audiencia sua pro su beneficiu dessa republica dessa presente Citade. Consideradu qui in sas baronias de sos barones dessu presente capu in dotgni baronia siat ordinadu statuitu et capitulu supra sos bestiamens<sup>3</sup> qui si dant a comune inter issos cumonargos<sup>4</sup> maiores assos minores supra sos contos [74v.] de cussos et fraudos. Et pro qui in sa presente citade infini assa presente iornada non at ordine ne capitulu decussos a tale qui dae como inantis sos cumonargos<sup>4</sup> maiores apant bonu contu dae sos cumonargos<sup>4</sup> minores de sos cumones qui lis dant de dogni natura de bistiamen su dictu spetabile. S. Guernadore cum consigu dessa dicta spetabile audiencia sua statuit e ordinat<sup>5</sup> sos capitulos sequentes.

57. Et primo statuit e ordinat qui totu endos qui hoc & dae como inantis ant dadu et ant dare bestiamen a cumone de dogna natura de bestiamen. ço est uachas ebbas beruegues<sup>6</sup> capras porcos aynos o quale si siat natura de bestiamen sos cumonargos<sup>4</sup> minores sian tenudos dare contu dogni anno assu cumonargiu maiore duas uoltas su anno ço est asinadorgiu e atosorgiu iustamente et legalemente senza ingannu nen fraudu o malicia alguna gasi de sas leuas qui ant pesare comente et dessa intrada. Et si in casu alguna bestia mancharet dessu cumone<sup>7</sup> su dictu cumonargiu minore siat tenudu darende contu assu cumonargiu maiore in sa prima uennida<sup>8</sup> qui fatat in sa presente citade die pro die. Et si casu esseret qui non accataret su cumonargiu maiore qui de cussa tale bestia o bestias depiant dare relatione in domo dessu cumonargiu maiore cum testimonijs dignos de fide et si intendat gasi pro su bestiamen qui los<sup>9</sup> est dadu a cumone comente<sup>10</sup> et de sas leuas et intratas et quando de cussu fraudu si esseret prouadu cussu [75r.] cumonargiu o cumonargios minores prouadu su cumonargiu maiore su dictu furtu claramente su cumonargiu minore perdat su seruitiu qui at auer factu in su dictu cumone et pro su fraudu paguet deche liras de maquisia<sup>11</sup> assa regia corte.

58. Item statuit et hordinat qui si algunu bestiamen si furet qui in spaci de octo dies su cumonargiu minore lu depiat denunciare assu cumonargiu maiore totu cudu<sup>12</sup> bestiamen qui ha<sup>13</sup> fura li at mancare o ateramente et nomenadamente totu su bestiamen li at mancare<sup>14</sup> et si non lu denunciat infra su dictu tempus et sili prouaret su contrariu qui li siat dadu affraudu<sup>15</sup> et perdat su cumone e auendo dadu relatione assu cumonargiu maiore dessu qui li est manchadu<sup>16</sup> o furadu lu appat a prouare su dictu cumonargiu minore cussu furtu o manchamentu infra termen de sessanta dies hue no qui siat postu in su contu dessu cumonargiu minore in su tempus qui det dare contu.

59. Item statuit e ordinat qui sos cumonargios minores a qui est dadu su cumone depiat ogni anno sinnare su bestiamen a fochu et a horigia et bardare isse matesi su dictu bestiamen personalmente ouer de lassare in su dictu bestiamen persones qui siant sufficientes a regere<sup>17</sup> e guuernare su dictu bestiamen qui los<sup>18</sup> est dadu a cumone e si li manchat bestia nexuna<sup>19</sup> o qui si perdat pro malu rechatu<sup>20</sup> o pro culpa sua si paguet dae sos benes dessu dictu cumo [75v.]

<sup>1</sup> T. cavalleris    <sup>2</sup> T. per    <sup>3</sup> bestiamenes    <sup>4</sup> T. cumonargios    <sup>5</sup> T. ordinat  
<sup>6</sup> T. beregues    <sup>7</sup> T. comune    <sup>8</sup> T. uennida    <sup>9</sup> T. bos    <sup>10</sup> manca in T. questa  
parola    <sup>11</sup> T. maquitia    <sup>12</sup> T. cuddu    <sup>13</sup> T. a    <sup>14</sup> Le parole o ateramente et  
nomenadamente totu su bestiamen liat mancare mancano in T.    <sup>15</sup> T. a fraudu  
<sup>16</sup> T. manchadu    <sup>17</sup> T. reger et    <sup>18</sup> T. lis    <sup>19</sup> T. uenna    <sup>20</sup> Parrebbe doversi così  
leggere i segni sbiaditissimi, anzichè pro malira sua, come ha il T.

nargiu minore e qui non at signare a fogu he at orighia ruat in sa dicta pena de deche liras assa corte.

60. Item statuit e ordinat qui nexianu cumonargiu minore non uset nen presumat uender nen alienare ouer in manera nixiuna trasportare <sup>1</sup> in cambiu o comentu si siat nexiuna bestia o bestias qui los siat dados a cumone senza licencia dessu cumonargiu maiore suta pena de perder su <sup>2</sup> cumone e uinti quimbe liras de maquisia <sup>3</sup> assa corte.

61. Item statuit e ordinat qui nixiunu cumonargiu minore et homines pastores postos per icusse no potant nen depiant hochier bestia nexiuna qui de cussa non denuncient assu cumonargiu maiore assa prima uenida qui futant in sa presente Citade, ço est narrer assu cumonargiu maiore Eo apo leadu in su saltu pro mandicare tale bestia ouer bestias mas non <sup>4</sup> in domo cussa bestia o bestias qui hat auer mortu in su saltu e <sup>5</sup> fager iscrire cussas assu cumonargiu maiore a tale qui in su tempus de dare sos contos siat contadu e dadu in contu assu comanargiu <sup>6</sup> minore. Et in casu qui non lu denunciaret assu cumonargiu maiore et a per ateru modu si isquiret paguet su dictu cumonargiu minore deche liras de machisia assa corte. Et issu cumonargiu maiore si lehet ateras e tantas bestias quando ant faguer contu dessu cumone.

Item <sup>7</sup> statuit et ordinat qui cudos cumonargios mino [76r.] res qui ant portare corgios o pedes assu cumonargiu o cumonargios maiores depiant portare su corgiu e issa pede intrea o puru in modu qui si conoscat su sinnu dessu focu e dessa origia in ateru modu non los siat passadu in contu e uardesi qui <sup>8</sup> uardare siat <sup>9</sup>.

62. Item statuit e ordinat qui sos dictos cumonargios minores qui ant portare pecta o intrada de sos bestiameses qui los est statu dadu a cumone cussos depiant portare a domo de sos cumonargios maiores sueta sa pena predicta de liras deche. E iniui partire sa peta o intrada o quale si siat cosa qui dao sos cumones at portare. Et totu sos presentes capitulos et statudos si intendant dae sa presente iornada inantis <sup>10</sup>.

63. Signum nostri ecc. .... [nel resto della c. 76r. e nella 76r. è la sottoscrizione del Governatore e del Podestà, entrambe con l'attestazione in latino del notaio; sono poi bianche le cc. 77r. a 80r.; e alla 81r incomincia il LIBRO III.]

- I. Dessu nichidia <sup>11</sup>.
- II. Dessos qui ferin o ochien sos isbanditos.
- III. De cussos qui ferin <sup>12</sup>.
- IIII. Dessos feritos de nocte.
- V. De membru secatu.
- VI. Dessas muçere <sup>13</sup> qui ferin.
- VII. Dessas feminas qui ferin sos homines & dessos malefitos factos daue innanti dessa potestate.
- VIII. Dessa testimonia dessas muçeres.

<sup>1</sup> T. trasportare    <sup>2</sup> manca al T.    <sup>3</sup> T. maquisia    <sup>4</sup> manca al T.    <sup>5</sup> T. a  
<sup>6</sup> T. cumonargiu    <sup>7</sup> Manca il numero a questo capitolo    <sup>8</sup> T. ripete qui vardesi  
<sup>9</sup> T. ssat    <sup>10</sup> T. inantis.    <sup>11</sup> I numeri e le intitolazioni dell'indice sono in rosso  
<sup>12</sup> E v'è aggiunto, in nero, di mano posteriore, con ferramenti calpe et verbos.  
<sup>13</sup> correggi muçeres, come ha il T.

- IX. Qui sa femina accusata non siat tenta de uenne<sup>1</sup> personalmente & dessu termen dessas accusas.
- X. De rincherre<sup>2</sup> su malefactoro.
- XI. De non facher adsaltu contra alcuna persone & de non bocare guttello.
- XII. Dessos qui curren ad remore.
- XIII. De non secare triças & brachile.
- XIII. Dessas armas vetatas.
- XV. Dessu iocu dessas virgas & dessos uerrutos.
- XVI. Dessos qui demandan securtate<sup>3</sup> dessa persone.
- XVII. Dessos qui vaen de nocte.
- XVIII. Dessos qui ferin sas iannas de nocte.
- XIX. Dessos qui passan per issos muros.
- XX. Dessos qui vardan sos muros.
- XXI. Dessas furas & dessos furones.
- XXII. Dessos arrobatores & iscaranos.
- XXIII. De non reciuer su furone nen issa fura nen issu adrobatores.
- XXIII. Dessos qui furan sos seruos [o<sup>4</sup>] anchillas.
- XXV. De iscrivere sos factos dessos furones [et adrobatores<sup>5</sup>.]
- XXVI. Dessa guardia dessas v [ingnas et dessos ortos<sup>5</sup>.]
- [81v.]XXVII. De non bocare arbores.
- XXVIII. De non secare vingna açena.
- XXIX. De non secare vite daue vingna açena.
- XXX. De non marturiare sos liucros.
- XXXI. De non isforthare sas feminas.
- XXXII. De non flastimare a deu.
- XXXIII. De non narre<sup>6</sup> paraulas iniuriosas.
- XXXIII. De falsos destimongnos.
- XXXV. Dessos qui falsan sa moneta.
- XXXVI. Dessas falsas mesuras & pesos.
- XXXVII. Dessos arghentargios.
- XXXVIII. Dessas sapunaiolas.
- XXXIX. Comente se deuet condemnare dessu malefitiu qui non est in breue.
- XL. Dessa condemnatione dessos terramangnesos.
- XLI. De leier sas sententias in su consiçu maiore & dessu termen in su quale sas condemnationes se pachen.
- XLII. De riscattare sas condemnationes.
- XLIII. Dessos qui non se lassan pignorare. & itteu cosas deuen leuare sos missos.
- XLIII. De tenne<sup>7</sup> sos malefactores.
- XLV. Dessu salariu dessos sergentes.
- XLVI. De falsos notaio. & de cussos qui adoperan falsitate.
- XLVII. Dessos qui iocan ad datos. & dessu iocu de cussos.
- XLVIII. Qui su cumone leuet pacamentu in sos benes dessos isbanditos.
- XLIX. Dessos lignos de cursu & dessos qui baen<sup>8</sup> in cursu.

<sup>1</sup> T. renner    <sup>2</sup> T. rincherre    <sup>3</sup> T. securitate    <sup>4</sup> Manca nel cod., ma è da agiungere, come fa il T    <sup>5</sup> Laeune prodotte da lacerazione del foglio e facilmente supplite per la intestazione dei capitoli stessi nel corpo del libro    <sup>6</sup> T. narre  
<sup>7</sup> T. tenner    <sup>8</sup> T. caen

[S2r.] Dessu nichidiu.

I. Qualunqua masculu oer femina ex improvisu aet ferre <sup>1</sup> alcuna o alcuna si *qui* <sup>2</sup> de cussa ferita su feritu morgiat, siat *condempnatu* daue sa potestate ad morte, ma sos benes suos pero non si adproprien ad su cumone si non saet poter auer *personalemente* ad punirelu. Et si appensatamente alcuna aet *esser* feritu, si *qui* <sup>2</sup> de cussa plaua su feritu morgiat tottu cussos *qui* uacn *esser* adpensatamente in cussa ferita sian *condempnatos* ad morte, adbengiat deu *qui* su feritu de una plaua morgiat. Et si cusse *qui* aet ferre o *qui* uact *esser* adpensatamente in cussa ferita, non saent <sup>3</sup> poter auer *personalemente* ad *esser* punitu o punitos sian isbanditos de Sassari & dessu districtu, ponende in cussu bandu, *qui* si cussos malefactores, in fortha dessu Cumone aen benne <sup>4</sup> sian *condempnatos* ad morte, et gasi per issa potestate de Sassari siat *observatu* et issos benes issoro se adproprien ad su Cumone de Sassari. Saluas in tottu sas cosas sas rathones dessa muçere dessu malefactore, gasi coiuuata a dota chale & assa sardisea, cio est a dota cum carta de notaiu, o *qui* sa carta siat facta ad tempus dessu patrimonio <sup>5</sup> o oscala. Et si su malefactore aet *esser* *condempnatu* in *personè*, sos benes suos torren ad sos heredes suos. Et si daunde aet *esser* curtu in bandu, et issos benes suos aen *esser* adproprios <sup>6</sup> ad su Cumone in fortha dessu Cumone aet benne <sup>4</sup> siat punitu *personalemente* ad morte. Et issos benes suos torren ad sos heredes suos. Et si per auentura alcuna homine liueru, aet occhier alcuna seruu açenu, oer anchilla açena cussu malefactore pero non siat *condempnatu* ad morte ma siat *condempnatu* pro cussu accessu per issa potestate in libras, l. de Ianua. Et pro su seruu oer anchilla in libras, xxv. de Ianua pro satisfachimentu de cussu oer cussa, sa quale *condempnatione* su malefactore siat tentu de pacare infra tres meses daue su die *qui* aet *esser* factu su malefitiu, et in custu mesu istet in sa *presione* [S2v.] [dessu Cumone, et si sa *condempnatione* <sup>7</sup>] non aet pacare infra su dictu tempus, siat punitu *personalmente* ad morte. Et si non saet poter auer *personalemente* ad *esser* punitu dessos benes suos se <sup>8</sup> pachet ad ecusse cuiu est su seruu o sa anchilla, libras xxv. de Ianua et issu malefactore se pongnat in bandu dessu Cumone, ponende in cussu bandu *qui* si cussu malefactore aet benne <sup>4</sup> in fortha dessu Cumone passatu tres meses daue su die *qui* aet *esser* factu su malefitiu siat punitu *personalemente* ad morte. Et in *quircare* & *inuestigare* sas dictas cosas et in punirelas sa potestate deppiat auer plenu & meru arbitriu. Et si alcuna aet occhider su seruu o sa anchilla sua, oer laet ferre <sup>1</sup> oer li sechet membru <sup>9</sup> alcuna oer laet cocher, non de siat pero *condempnatu* et issa potestate neunu *processu* fathat *contra* esse. Et eustas cosas non nochian ad alcuna de Sassari su quale foras dessu districtu de Sassari, aet occhier <sup>10</sup> o ferre <sup>1</sup>, oer secare oer debilitare membru <sup>9</sup>, ad alcuna *persone* *qui* non aet *esser* de Sassari o dessu districtu, o *qui* dimora aet facher foras dessu districtu de Sassari cum sa muçere & cum sa famija sua, & tando sa potestate in custu casu neunu *processu* fathat *contra* cusse. Et si infra su districtu de Sassari, alcuna de Sassari <sup>11</sup> aet facher alcuna malefitiu *contra* alcuna *persone* *qui* istet in terra de alcuna dessos sengnores de foras cum sa famija sua, su potestate tractet <sup>12</sup> cussu sassaresu, in cussu modu *qui* sos sengnores de foras aen tractare sos homines dessa

<sup>1</sup> T. ferret <sup>2</sup> T. si que <sup>3</sup> T. saet <sup>4</sup> T. benne <sup>5</sup> T. matrimoniu <sup>6</sup> T. adproprios <sup>7</sup> Lacuna prodotta da lacerazione della pergamena, e supplita felicemente dal T. <sup>8</sup> T. si <sup>9</sup> T. membru <sup>10</sup> T. occhier <sup>11</sup> alcuna de Sassari manca al T. <sup>12</sup> sa potestate tractet è due volte nel cod.

terra issoro quando (su <sup>1</sup>) simigante cosa sos homines dessa terra issoro aen facher contra sos de Sassari et dessu districtu. Et si alcunu de Sassari aet esser adpostatu o adsallitu daue alcuna persone qui habitat foras de Sassari & dessu districtu o persone <sup>2</sup> istrangia qui siat o de Sassari o dessu districtu. et in cussu adpostamentu [o] ad[salli]mentu cusse de Sassari. et ecussos qui esseren cum isse o qui lu boleren . . . . .<sup>3</sup> adsallitores ouer adpostatores occhideren [83r.] ouer ferreren in cussa hora sa potestate neunu processu fathat contra cussos ouer alcunu de cussos. Et si alcunu homine de Sassari o dessu districtu esseret mortu foras de Sassari. & dessu districtu in qualunqua locu. sa potestate de Sassari procedat contra su malefactore o malefactores in cussu modu qui est naratu daue supra. in sos atteros casos.

Dessos qui ferin o ochien sos isbanditos.

II. Qualunqua persone aet occhier o ferre <sup>4</sup> alcuna persone isbandita de Sassari & dessu districtu pro alcunu miehidiu perdizione de membru. fura o adrobaria. pero sa potestate non delu condempnet nen fathat alcunu processu contra esse.

De cussos qui ferin.

III. Si alcunu aet ferre alcunu o alcuna. de ferru petra ouer fuste dessa quale ferita sanben inde essat. Si sa ferita aet esser in uisu. si qui ni romangiat sinnu. siat condenatu pro liueru & pro liuera daue sa potestate. in libras xxv de Ianua <sup>5</sup>. et pro seruu ouer anchilla in libras. v. et si sinnu non haet romaner pro liueru & pro liuera in libras x. et pro seruu o anchilla in soldos xl. Et si sa ferita aet esser in attera parte dessu corpus de ferru offendiuite. et sanben indaet essire siat condemnatu pro liueru et pro liuera in libras x. de Ianua. et pro seruu ouer anchilla in libras. ii. de Ianua. Et si sa ferita aet esser suspectiua o dubitosa <sup>6</sup>. siant tentu cusse qui aet ferre in fortha dessu Cumone fini intantu qui saet auer certithia dessa plaua dessu feritu. si morre <sup>7</sup> deuet o non. Et appita certithia dessa plaua sa potestate qui siat foras de periculu reciuat securtate de puicare sa condemnatione et siat lassatu. Et si sa ferita aet esser in capitha de petra ouer fuste. o de attera cosa et sanben indaet essire. siat condemnatu daue sa potestate pro persone liuera in libras. v. de Ianua et pro seruu o anchilla in soldos xl. Et si sa plaua aet esser suspectiua tengiat se su malefactore in fortha dessu Cumone in cussu modu qui est [83v.] naratu daue supra. Saluu qui pro ferita facta daue therachu qui non aueret. XIII. annos non se intendat malefitiu. et issa potestate non fathat processu alcunu contra esse. Saluu si su feritu morreret. & tando su qui aet ferre siat punitu personalmente ad morte. Asteris <sup>8</sup> si esseret de uoluntate dessos parentes plus propinquos dessu mortu qui boleren perdonare ad ecusse qui appet <sup>9</sup> feritu. et tando sa potestate neunu processu fathat contra esse. Et qui aet ferre <sup>4</sup> de petra ouer fuste ouer de attera cosa qui non siat de ferru in attera parte dessu corpus et samben inde aet essire siat condemnatu [pro <sup>10</sup>] persone liuera in libras III. de Ianua et pro seruu ouer anchilla

<sup>1</sup> su è punteggiato nel cod. come per ometterlo; e l'omette il T. <sup>2</sup> le parole persone qui habitat foras de Sassari et dessu districtu sono erroneamente ripetute in T. <sup>3</sup> Altra lacuna per lacerazione, che non parmi bene supplita dal T.; nè io saprei come supplirla. <sup>4</sup> T. ferre. <sup>5</sup> In questo capitolo e nei seguenti le parole de Ianua sono o cancellate o rasehiate, ma in modo che ne rimangono tracce. <sup>6</sup> T. dubiosa. <sup>7</sup> T. morre. <sup>8</sup> Annota il T. che qui è chiaramente scritto asteris, ed è vero; ma aggiunge che altrove leggesi astezis o astesis, e questo non è vero. <sup>9</sup> T. aueret. <sup>10</sup> manca nel cod., ma necessaria al contesto.

in *soldos* XL. Et si sanben non daet essere e<sup>1</sup> si aet esser liueru siat *condempnatu in soldos* XL de Ianua et siaet esser seruu in *soldos* XV. Et qui aet ferre de calche in alcuna parte dessor corpus saluu qui in sa fache si de cussa ferita in terra aet ruer siat *condempnatu pro liueru & pro liuera in libras* III. et *pro seruu. & pro anchilla in soldos*. XX. Et si non aet ruer siat *condempnatu pro liueru et pro liuera. in soldos* XL. & *pro seruu o pro anchilla in soldos* X. Et qui aet ferre<sup>2</sup> in sa fache dessa manu et sanben in daet essere siat *condempnatu pro liueru o liuera in libras* V de Ianua & *pro seruu o anchilla in soldos* XX. Et si sanben non daet essere *libras* tres de Ianua *pro liueru o liuera & pro seruu o anchilla in soldos* XV de Ianua. Et ecustas cosas non appan locu *contra* su maritu *prossa* muçere o sa famiça sua. Et si alcunu *homine* de Sassari et dessor districtu feritu ouer *inuriatu* *esseret* foras de Sassari et dessor districtu in qualunque locu. sa potestate de Sassari *procedat* *contra* su malefactore ouer malefactores in cussu modu qui est naratu daue supra in sos atteros capitulos.

#### Dessor feritos de nocte.

III. Ad çascadunu<sup>3</sup> feritu de nocte siat crettitu in su sacramentu suo *mustratu*<sup>4</sup> sa plaua ad sa potestate. o assu *cumpagnone* o as [Siv.] su notaiu dessor Cumone. et ad duos iuratos de iustithia in cussa nocte o in cussu die sequente. qui aet esser feritu et daue inde *innanti* non siat crettitu ad sacramentu suo. Et si sos iuratos aen narre<sup>5</sup> sa ferita esser crediubile fathat si sa *condempnatione* daue sa potestate quale & qui *esseret* *prouatu per* destimognos *contra* su qui ait auer feritu. Et issu feritu daue sa *primargia* *persone* qui ait auer accusata non se pothat mutare ad attera *persone*. Et si su feritu daue nanti dessa potestate non aet *benner*<sup>6</sup> sa potestate *mandet* ad isse su notaiu suo cum duos iuratos et recian su sacramentu<sup>7</sup> dessor feritu. ad cio qui se appat certithia dessor maleficiu. Et custas<sup>8</sup> cosas tottu si *intendan* gasi *pro* masclu quale et *pro* femina.

#### De membru<sup>9</sup> secatu.

V. Cussa *persone* qui aet ferre<sup>2</sup>. et aet secare membru<sup>9</sup> alcunu ad alcuna *persone* o debilitare. ouer qui de issa ferita membru<sup>9</sup> aet esser secatu ouer debilitatu. siat *condempnatu* & *perdat* simigante membru<sup>9</sup> et ultra in *libras* X de Ianua. Et *intendansi* *membrus* *particulares* dessa capitha sas manos. pedes. digitos. oelos nares<sup>1</sup> orielas & lauras. Et si *personalemente* non saet poter auer *pro* punirelu. siat *isbanditu* *perpetuamente* de Sassari et dessor districtu. Et issos benes suos si *apropriant* assu Cumone. Saluas sas rathones dessa muçere dessor malefactore si *comente* in su capitulu dessor omichidiu se *contenet*. Et si in alcunu *tempus* su dictu malefactore in fortha dessor Cumone aet benne<sup>10</sup> *perdat* simigante membru<sup>9</sup>. et siat *condempnatu* *comente est* naratu daue supra. Sa quale *condempnatione* pacata sos benes suos torren ad isse. Et ecustas cosas appan locu *pro* *persone* liu-*ra*. Et si alcunu liueru aet ferre<sup>2</sup> alcunu seruu o anchilla et daue cussa ferita su feritu membru<sup>9</sup> aet *perder* ouer alcunu membru<sup>9</sup> debilitatu aet esse siat *condempnata in libras* X de Ianua et in atteru tantu *prossu*<sup>11</sup> *dominu*<sup>12</sup> [Siv.] dessor seruu o dessa anchilla *prossu* membru<sup>9</sup> *perditu*. & non *perdat* simigante membru<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> manca in T.    <sup>2</sup> T. *ferre*    <sup>3</sup> T. *zascadunu*    <sup>4</sup> T. *mustrata*    <sup>5</sup> T. *narre*  
<sup>6</sup> T. *benner*    <sup>7</sup> Qui segue, nel cod., suo, ma punteggiato, come per cancellarlo.  
<sup>8</sup> T. *Ecustas*    <sup>9</sup> T. *membru*    <sup>10</sup> T. *benner*    <sup>11</sup> T. *prossu*    <sup>12</sup> Dal lato destro di questa pagina, nel margine inferiore, è una giunta a questo capitolo, ma così corrosa e sbiadita, da non potersene leggere se non le parole seguenti: Et si de cussa ferita pacamentu ouer securitate non aet dare, siat *condempnatu in libras*... non... locu cussa..... foritas factas.....

Et si non aet auer daunde pacare poter sa dicta condemnatione siat tentu in presione fina ad tantu qui aet auer pacatu sa dicta condemnatione. et etiam deu adsu dominu dessoru seruu o dessoru anchilla. Et si cussu malefactore ad comandamentu dessoru potestate non aet benne <sup>1</sup> ad su termen ad isse datu isbandiatsi in libras xx de Ianua. et in atteru tantu prossu sengnore dessoru seruu o dessoru anchilla. Et si su sengnore dessoru seruu ouer anchilla aet querre <sup>2</sup> pacamentu in sos benes dessoru malefactore det seli incuntanente facta sa condemnatione. Et si alunu seruu ouer anchilla. aet ferre <sup>3</sup> alunu seruu ouer anchilla. si de cussa ferita membru aet perder. si aen seruos de qs donnu <sup>4</sup>. siat condemnatu cusse qui aet ferre <sup>3</sup> in simigante membru. & in soldos. c. de Ianua. prossu Cumone. (Et) <sup>5</sup> si dessoru benes suos proprios saen accattare. Et si cussu malefactore auer non saet poter personalmente ad esser punitu isbandiatsi perpetualmente de Sassari & dessoru districtu. Et issos benes suos se appropien <sup>6</sup> ad su donnu dessoru seruu. Et si per alunu tempus in fortha dessoru Cumone aet benner simigante membru perdat & siat condemnatu in soldos c. de Ianua.

Dessoru muçeres qui ferin.

VI. Si aleuna femina de ferru petra o fuste ouer de attera cosa aleuna attera femina aet ferre <sup>3</sup>. et sanben indaet essire. si sa ferita aet esser in su uisu. si qui signu uì romangnat siat condemnatu <sup>7</sup> daue sa potestate pro liuera in libras x. de Ianua. et pro anchilla in libras iii. Et si sinu non baet romaner. et sanben indaet essire pro liuera in soldos xl. et pro anchilla in soldos xx. Et si sa ferita aet esser in attera parte dessoru corpus & sanben non daet essire siat condemnata pro liuera in soldos xx. & pro anchilla in soldos x. Et si alunu dannu aet facher [tagliande <sup>8</sup>] cafia ouer atteru pannu. siat tenta de mendarelu recinitu su sacramentu per issa potestate daue cussa qui aet <sup>9</sup>. . . . .  
[85r.]dessoru Cumone mentouande su malefactore infra su dictu tempus daue inde innanti neunu de siat intesu. nen etiam deu daue inde innanti. contra alunu ouer aleuna se pothar proceder per accusa nen per inquisitione in alcuna dessoru predictas cosas passatos sos termenes qui sun naratos daue supra in çascatunu casu.

De rincherre <sup>10</sup> su malefactore.

X. Si alunu malefitiu factu aet esser in Sassari o in su districtu o per maselu o per femina et de cussu malefitiu non aet apparer acensatore. ma sa fama de cusse aet peruenne <sup>11</sup> ad notitia dessoru potestate. cussa potestate siat tentu de chircare per <sup>12</sup> offitiu suo et proceder & punire. secundu sa qualitate dessoru malefitiu comente in sos capitulos <sup>13</sup> dessoru malefitios se contenet. Et daue su termen infra su quale sas accusas et issas denuntias se deuen facher innanti. sa potestate neunu processu fathat contra su malefactore. Saluu si sa denuntia esseret iscrìpta innanti de passare su tempus in sos actos dessoru Cumone. Et licitu siat ad sa potestate prolongare <sup>14</sup> su tempus dessoru isbandimentu ad arbitriu suo infina ad unu

<sup>1</sup> T. *benner*    <sup>2</sup> T. *querrer*    <sup>3</sup> T. *ferre*    <sup>4</sup> Il T. corregge, con la scorta dei frammenti latini: *si aen [esser] seruos de diversos domnos*. Ma il cod. ha *de qs*, col segno d'abbreviazione il *q*.    <sup>5</sup> Et è punteggiato al di sotto, cioè cancellato  
<sup>6</sup> T. *approprien*    <sup>7</sup> T. *condempnata*    <sup>8</sup> Questa voce manca al cod.; ma è voluta dal senso e dal testo latino    <sup>9</sup> Lacuna di un'intera carta, la quale comprendeva la fine del capitolo VI, i cap. VII e VIII, e quasi tutto il IX, come anche si riconosce dai frammenti latini, che danno intiera questa parte    <sup>10</sup> T. *rincherre*  
<sup>11</sup> T. *peruenner*    <sup>12</sup> T. *pro*    <sup>13</sup> T. *su capitulu*    <sup>14</sup> T. *perlongare*



meſe. et paſſatu ſu termen aſſignatu aſſu malefactore ſi non aet benne ad dare pacaria. cadat in doppiu bandu deſſu malefitiu qui aet auer factu.

De non facher adſaltu contra alcuna perſone & de non bocare gurtellu.

XI. Qvalunqua <sup>1</sup> perſone aet facher aſſaltu contra alcuna ouer alcuna ad animu iratu cum iſpata uocata ouer gurtellu. o faleaſtru. o mannaresu o uirga ouer uerutu o maça de ferru o ferrata. o alcuna coſa offendiibile ſiat *condempnato* daue ſa poteſtate in *libras*. ii. de *Ianua* ſi non aet ferre <sup>2</sup>. Et ſi aet ferre <sup>2</sup> ſiat *condempnato* *secundu qui in ſos capitulos* deſſos *qui ferin ſe contenet*. Et *qui* aet bocare gurtellu ouer iſpata ouer arma [85v.] uetata offendiibile. *contra* alcuna perſone. & non aet ferre <sup>2</sup> ſi ſa arma uetata et offendiibile aet eſſer. ſiat *condempnato* daue ſa poteſtate çaſcatuna uia in *libras*. ii. de *Ianua* proſſu nocare deſſa arma. Et *qui* in factu ſuo aet bocare arma pro defendeſi. ſi non aet ferre <sup>2</sup> pero non deſiat *condempnato*. Et ſi aet ferre <sup>2</sup> ſiat *condempnato* *secundu qui in ſos capitulos* deſſos *qui ferin ſe contenet*. Et tantos quantos aen eſſer ſos *qui* aen aſſallire et *qui* aen bocare arma in cuſſu modu *qui eſt* naratu pachen çaſcatunu *soldos* XL. Et pro cha aen iucher ſa arma. ſian *condempnatos* daue ſa poteſtate ſi comente in ſu capitulu de non portare ſas armas ſe contenet. et perder cuſſas armas. et ecuſſu ſe intendat deſſu gurtellu ſaluu *qui* ſu gurtellu non perdat. ſi attera arma non aet portare. Et ſi attera arma aet portare perdat ſu gurtellu & iſſa arma.

Deſſos *qui* curren ad remore.

XII. Neuna perſone deppiati traer ad remore in *Sassari* de die ouer de nocte cum arma. ſenſa licentia ouer cum aſſamamentu deſſa poteſtate. o per ſonu de campana a iſturmu ouer bandu. o trumbicta ſi eſſeret ad rumore de inimicos deſſa terra. ouer ad rumore de focu. Et *qui* contra aet facher ſiat *condempnato* çaſcatuna uolta. in *soldos* XX. de *Ianua* et in perder ſa arma *qui* aet portare.

De non ſecare triças & brachile.

XIII. Cuiſſu homine *qui* ad alcuna femina liuera o anchilla aet ſecare pilos o triças. ſiat *condempnato* daue ſa poteſtate proſſa liuera in *libras* XX. et proſſa anchilla in *libras*. v. Et ſi aet eſſer femina *qui* cuſſu malefitiu aet facher. ſiat *condempnata* proſſa liuera perſone in *libras*. v. et pro anchilla in *soldos* XI. Et *qui* aet tenne <sup>3</sup> alcuna femina & ecuſſa aet iſcoperre <sup>4</sup> et aet traer in terra. et aet ſecare ſos pannos daue nanti <sup>5</sup> o daue ſecus ſiat *condempnato* [86r.] ſi aet eſſer homine pro liuera in *libras* x. de *Ianua* & pro anchilla in *libras* ii. Et ſi aet eſſer femina ſiat *condempnata* [pro liuera <sup>6</sup>] in *soldos* XL. Et pro anchilla in *soldos* XX. Et *qui* aet ſecare brachile cum gurtellu. Et cio ſe prouet cum legitimos deſtimongnos. ſiat *condempnato* pro homine liueru in *libras*. x. de *Ianua*. et pro ſeruu in *libras* iii. Et ecuſtas coſas non ſe obſeruen per iſſa poteſtate. & non appan locu contra maritu patre ouer donnu <sup>7</sup> deſſa muçere o deſſa famiglia ſua.

Deſſas armas uetatas.

XVIII. Neunu ſardu o terramangesu de die o de nocte priuatu o paleſi portet per iſſa terra de *Sassari* alcuna arma offendiibile o defendiibile. ſaluu ſu gurtellu tantu *qui* ſiat de palmos duos. o minore. Et *qui* contra aet facher ſiat *condempnato* per iſſa poteſtate per <sup>8</sup> çaſcatuna arma offendiibile in *soldos* XX. de

<sup>1</sup> T. qualunque    <sup>2</sup> T. ferret    <sup>3</sup> T. tenner    <sup>4</sup> T. iſcoperrer    <sup>5</sup> T. innanti

<sup>6</sup> Mancano queſte parole nel cod.; ma ſon giuſtamente ſupplite dal T., ſecondo i frammenti latini    <sup>7</sup> T. domini    <sup>8</sup> T. pro

Ianua. & defendiuiile in *soldos* x. de Ianua. et in *perder* sas armas. si de die aet *esser* accattatu portande arma. Et si de nocte aet portare arma. et accattatu aet *esser*. siat *condempnatu* per <sup>1</sup> çascatuna uolta de çascatuna arma offendiuiile et defendiuiile in *soldos* XL. de Ianua et in *perder* cussas armas. Et *intendat* si una uirga o unu uerrutu. infina a IIII. *pro* una arma tantu. Saluu *qui* ad cauallu & ad pede. andande et beninde foras dessa terra de Sassari pothat iucher quale arma aet boler. Et issa mesitate dessas armas accattatas *per* issa famiça dessa potestate quando ad alcunu laen accattare de die ouer de nocte portande appat sa famiça. et issa attera mesitate appat su massaiu dessu Cumone prossu Cumone. Et issos maiores de quarteri. supraistantes de guardias. et issa guardia dessa terra *qui* aen istare in sos muros et in sas portas. et cussos *qui* uardan sa nocte *per* issa terra. pothan portare sa arma fina assu tersu sonu dessa capana <sup>2</sup> sa quale se sonat in corte. Et ecustas cosas non [86v.] appan locu *contra* sa mansionata dessu Cumone et in factos dessu Cumone.

Dessu iocu dessas virgas & dessos verrutos.

XV. Neunu *qui* aet auer ultra XIII. annos. iochet ouer iocare deppiat ad verrutos ouer virgas in sa terra de Sassari. Et neunu in sa terra de Sassari. iectet iocande virga ouer verrutu ad pena de *soldu* 1. de Ianua çascatunu *contra* fachente. Dessu quale bandu su patre prossu fiçu. su mastru prossu dischente siat tentu. et siat crettitu su iuratu de iustithia senza sacramentu. et siat tentu secretu. et issos atteros *cum* sacramentu. Et gasi se *obseruet* dessas frundas et dessas turritulas.

Dessos *qui* dimandan securtate dessa persone.

XVI. Sa potestate *qui est* & *pro* tempus aet *esser* ad çascatuna persone *qui* aet peter securtate dessa persone sua *prestare* fathat si iusta & manifesta cacione dessa securtate pettita <sup>3</sup> aet adparre <sup>4</sup> ad sa potestate et ad sos antianos. Et *qui* dare non laet boler ouer non aet poter. siat banditu dessa terra de Sassari & dessu districtu. Et si daue co aet *incurrer* in su bandu accattatu aet *esser* in Sassari o in su districtu. siat tentu in *presione*. Et si *per* aduentura su dictu isbanditu aet *committer* alcunu malefitiu *contra* cussa persone sa quale sa securtate dauesse petit. ouer *contra* alcunu atteru cio *est* ferinde alcunu ouer adsaltande çascatunu pothat cusse offender in persone senza bandu de corte.

Dessos *qui* uuen de nocte.

XVII. Neuna persone uaiat *per* issa terra de Sassari ad pus su tersu sonu dessa campana sa quale se sonat in corte su sero senza lumen ouer fochu. Et qualunqua accattatu aet *esser* senza focu ouer lumen si comente *est* naratu siat *condempnatu* daue sa potestate *per* <sup>1</sup> çascatuna uolta in *soldos*. v. de Ianua. Et cio se *intendat* dessos [87r.] *homines* & non dessas feminas. Saluu *qui* pro iusta & necessaria cosa <sup>5</sup> çascatunu pothat andare senza alcunu bandu de Cumone. Et issos uichinos dessa *contrata* pothan <sup>6</sup> istare umpare in ecustu modu *qui* si sa famiça dessa potestate los aet accattare. & narret ilis torrate daue como *innanti* ad domos nostras. Et si pus sa *dicta* admonitione los aen accattare. et non saen *esser* partitos. sian *condempnatos* daue sa potestate si comente *est* naratu daue supra.

<sup>1</sup> T. *pro*    <sup>2</sup> Così nel cod., senza alcun segno d'abbreviazione; ma certo è da leggere *campana*.    <sup>3</sup> T. *petita*    <sup>4</sup> T. *adparrer*    <sup>5</sup> T. *necessaria causa*, e non è vero che nel cod. si legga *cosa*.    <sup>6</sup> T. *potan*

Dessos *qui* ferin sas iannas de nocte.

XVIII. Porta de alcunu ouer ianna <sup>1</sup> nensiuna *persone* <sup>2</sup> *iniuriosamente* fergiat, nen pongiat ad sa ianna <sup>1</sup> ouer ad sos muros de alcunu, nen gottet ad sa domo, ouer porta ouer tectu ouer corte de nocte ouer de die petra ouer alcuna attera cosa *qui non* siat dechiuile, ad pena de *libras*, v. *per* <sup>3</sup> çascatuna uolta, çascatuna *contrafachte*. Et dessas *predictas* cosas siat datu fide ad una iuratu de iustithia tantu, datu ad isse su *sacramentu* de nouu, et ad sos atteros *cum* destimongnos daue sa potestate reciuitos. Et *in* sas *predictas* cosas sa *testimonia* de duas (bonas<sup>4</sup>) feminas de bona fama *cum* vnu destimongnu siat crettita, et atteramente non. Et si su tale *malefactore non* aet auer daunde pothat pacare sa *dicta* *condempnatione*, siat tentu *in* sa fortha dessu Cumone *in* fina a tantu *qui* sa *dicta* *condempnatione* aet pacare.

Dessos *qui* passan per issos muros.

XIX De die o de nocte per issos muros dessa terra de Sassari, neunu passet si non per issas portas *apertas* ad pena de *libras* III, si aet *esser* de die et si aet *esser* de nocte <sup>5</sup> de *libras*, v. de *Ianna*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone, et issa attera dessu *accusatore*. Et <sup>6</sup> siat crettitu vnu iuratu de *conscię* iurande daue nouu et assos atteros *cum* duos destimongnos. Et si non aet auer daunde pothat [87v.] pacare cusse *qui* aet *contrafacher* mittat si *in* sa *presione* dessu Cumone et daue *inde non* essat fina a *qui* aet pacare. Et si sos *sergentes* dessa potestate alcunu aen adattare *contrafachte*, appan sa mesitate dessu bandu et dessas *armas qui* aet portare, saluu dessu *gurtellu* et issa attera mesitate siat dessu Cumone. Et cio si sos *sergentes* su *malefactore* acu batture ad corte, dessu Cumone. Et ecusta pena appat locu *in* cussos *qui* aen auer daue XIII, annos *in* susu *qui* aen passare su muru *comente est* naratu o *in* su gusorgiu, o sutta sa porta.

Dessos *qui* vardan sos muros.

XX. Neunu guardianu dessos muros de Sassari de die o de nocte lasset passare alcunu supra sos muros dessa terra de Sassari intrande nen essinde ad pena de *libras* III, de *Ianna*, çascatunu *qui* ait <sup>7</sup> lassare essire si laet *esser* *prouatu* *legitimamente* per destimongnos o per *confessione* sua. Et si non aet benne <sup>8</sup> ad cumandamentu dessa potestate isbandatsi de Sassari & dessu districtu, Et *qui* vltra duos *homines* aet lassare intrare siat *condempnatu*, *in* *libras* XXV, de *Ianna*. Et si ad cumandamentu dessa potestate non aet bene <sup>8</sup> isbandatsi dessa terra de Sassari, et issos benes suos se adpropien<sup>9</sup> ad su Cumone.

Dessas furas, & dessos furones.

XXI. Qualunqua *persone* aet facher alcuna fura *in* Sassari o *in* su districtu ouer foras de Sassari o dessu districtu, ad *homine* de Sassari, & dessu districtu & *prouare* saet *legitimamente* per destimongnos o per *confessione* dessu *malefactore*, *in*fini *in* quantitate de *soldos* x, siat frustatu per issa terra de Sassari. Et daue *soldos*, x, fini *in* XX, li siat secata <sup>10</sup> sa oriela dextra. Et daue *soldos* XX, *in* fina a *libras* III, li siat secata sa oriela dextra et pongiat seli su marcu dessu Cumone *in* sa *templa*. Et daue *libras* III, *in* fina a <sup>11</sup> *libras*, x, ponguat seli su marcu, & sechet seli sa oriela, & bochet seli vnu oclu de capitha. Et daue *libras* x.

<sup>1</sup> T. *ianna*    <sup>2</sup> T. *persona*    <sup>3</sup> T. *pro*    <sup>4</sup> questa parola è punteggiata al di sotto, e cioè cancellata    <sup>5</sup> T. *nocte*    <sup>6</sup> Anche tutta questa proposizione, fino a *destimongnos*, è punteggiata, cioè cancellata    <sup>7</sup> T. *ait*    <sup>8</sup> T. *temer*    <sup>9</sup> T. *adproprien*  
<sup>10</sup> T. *secatu*    <sup>11</sup> T. *ad*

in fini in xx. seli bochen ambos oelos de capitha. Et da [88r.] ue *libras* xx. in susu, siat appichatu *per* issa gula, in tale guisa *qui* morgiat. Et *qui* aet *esser* uccatlatu auer factu tres furas sas quales monten *libras*. x. et daue inde in susu siat adpiccatu *per* issa gula in tale guisa *qui* morgiat. Et ecustas cosas non se intendan dessa fructora, ma in cussu se obseruet su *qui* se *contenet* in sos atteros *capitulos* *qui* de cio fauellan. Intendende *qui* aet iscorgiare boe alcunu siat fura *quantu* su boe baliat *quando* fuit biuu, et in *cascatunu* casu pachet su malefactore su *dannu* ad ecusse *qui* laet *reciuitu*, o sos *benes* suos. Et ecustas cosas non si istendan<sup>1</sup> nen appan locu in *theracchos* *qui* appan. xiii<sup>2</sup>. annos. & daue inde in iosso.

Dessos arrobatores & iscaranos.

XXII. Arrobaria de istrata o iscarania alcuna in *Sassari* o in su districtu ad alcuna *persone*, neu in attera parte ad alcunu de *Sassari* nen dessu districtu neuna *persone* facher deppiat. Et *qui* *contra* aet facher si sa adrobaria o sa iscarania aet *esser* *qui* uacat daue *soldos* v. infini in x. frustetsi *per* issa terra de *Sassari*. Et si sa adrobaria o sa iscarania aet *esser* daue *soldos* x. infina a xx. bochetseli vnu oclu de capitha. Et si aet *esser* daue *soldos* xx. in susu, *impiechetsi* *per* issa gula in tale guisa *qui* morgiat. Et si cussu malefactore non saet poter auer ad punire *personamente* isbandatsi *perpetualmente*, ponende in cussu bandu *qui* si *per* alcunu *tempus* aet *benne*<sup>3</sup> in fortha dessu *Cumone* de *Sassari* siat *condempnatu* & *obseruatu* *comente est* naratu daue supra. Et supra *quircare* et *inuestigare* tottu sas supra dictas cosas gasi furas quale et robarias et iscaranias sa potestate *contra* *omnia* *persone* de mala fama *qui* accusatos o *denuntiatos* aen *esser* pothat facher *omnia* *processu*, *per* *marturiu* et *per* atteru modu *qui* ad isse<sup>4</sup> aet *parre*<sup>5</sup>, non intendende sas dictas cosas *contra* *theraccos* *qui* non appan xiiii. annos. Custu prouistu & *intesu* [88v.] *qui* non se intendat *qui* se *committat* adrobaria si alcunu leuaret foras de locu suo *bestiamen* minutu o uacha *pro* *mandicare* *per* alcunos *uiandantes* *qui* sian de bona fama, o si leuaret fructora o una *per* fortha ma cusse *qui* facher *custas* cosas, mendet sa cosa leuata ad ecusse cuiast, & assu *Cumone* pachet *pro* pena *quantu* *uoliat* sa cosa. Et non se intendat robaria si alcunu aet *accattare* alcuna cosa sua *qui* tengnat alcuna *persone* & ecussa leuet *per* *auctoritate* *propria* *contra* *uoluntate* de *qui* la *possedit* ma cusse *qui* gotale<sup>6</sup> fortha aet facher pachet ad su *Cumone* *pro* pena si sa fortha aet *esser* foras dessa domo tantu *quantu* aet *baler* sa cosa leuata, et torret sa cosa ad ecusse daue su quale la leuait, et osca de uset *ratione* sua daue *nanti* dessa *potestate*. Et si gotale fortha *facta* aet *esser* in domo pachet assu *Cumone* sa pena ad doppiu de cussu *qui* est naratu daue supra. Saluu si sa cosa *qui* se leuaret aueret alcunu *qui* *esseret* *suspectu* de non de andare *cum* issa & *securu* non ait *parre*<sup>5</sup>, tando in cussu casu, si cusse *qui* sa cosa leuaret battut cussa daue *nanti* dessa *potestate* *innanti* *qui* ad atteru locu baiat, et narat<sup>7</sup> ad sa *potestate* su factu, non de pathat pero pena alcuna, ma daue *nanti* dessa *potestate* de cussa cosa sa *questione* se *connoscat*<sup>8</sup>.

De non *reciuer* su *furone* nen issa fura neu issu adrobatore.

XXIII. *Furone* alcunu ouer adrobatore o fura o arrobaria, neuna *persone* *receptet* nen *reciuat* *publicamente* nen *priuatamente*, nen in ecustas cosas det *consigiu* o *aiuamentu*. Et *qui* *contra* aet facher siat *condempnatu* *per* *cascatuna* *uolta* daue sa *potestate* in *libras* x. de *Ianna*. Et in *torrare* sa fura o sa arrobaria,

<sup>1</sup> T. *intendan*    <sup>2</sup> T. *xiii*    <sup>3</sup> T. *benner*    <sup>4</sup> T. *issa*    <sup>5</sup> T. *parrer*    <sup>6</sup> T. *gothale*  
<sup>7</sup> T. *narat*    <sup>8</sup> T. *conoscat*

Dessos *qui* furan sos *seruos* o anchillas.

XXIII. Si alcunu masculu o femina aet furare o frodu alcunu aet *committer*<sup>1</sup> in [S9r.] furare alcunu *seruu* o anchilla siat *condempnatu* daue sa potestate in *libras*. xxv. de *Ianua*. prossu *Cumone* et *pro* satisfachimentu dessoru *seruu* o dessa anchilla. assu sengnore dessoru *seruu* o dessa anchilla in *libras*. xxv. de cussa moneta. Saluu si su *seruu* o anchilla *infra* x. dies *proximos* aet torrare. Et si su *dictu* malefactore o malefactriche. *infra* sos *dictos* x. dies su *seruu* ouer anchilla aet restituer o torrare. pachet ad su *Cumone* *libras*. v. de *Ianua*. et assu sengnore dessoru *seruu* ouer anchilla sas *ispesas* dapnos et *interesses*. Et si torraret su *seruu* ouer sa anchilla *per*<sup>2</sup> *industria* ouer *precazu*<sup>3</sup> dessoru sengnore suo. pachet ad su *Cumone* *libras* xxv. et assu donnu dessoru *seruu* o dessa anchilla su *dannu*. *expesas*<sup>4</sup>. et *interesse*.

De iscriver sos factos dessos furones & adrobatores.

XXV. Siat tentu su notaiu dessoru *Cumone* iscriver in su registru ad cio ordinatu tottu cussas *persones* sas quales *pro* alcuna fura robbaria o falsitate aen *esser* *condepnatas*. ouer *qui* saen *condempnare*. mentouande sa cosa ouer sa *casione*. *prossa* quale aen *esser* *condempnatas*. o isbanditas. Et *per* nennu *tempus* gotales *persones* ad render testimonia sian *reciuitas*. Et non pothat auer alcunu offitiu o *benefitiu* dessoru *Cumone*. nen pothat *esser* de *consequ* nen dessoru numeru dessos *antianos*.

Dessa guardia dexas vingnas & dessos ortos.

XXVI. Neuna *persone* intrare deppiat in vingna ouer ortu a $\acute$ enu senza uoluntate de cusse *cuia est* sa vingna o su ortu. nen dainde deppiat leuare fructora alcuna. palone clusura o alcuna linna ouer petra. Et *qui* *contra* aet *facher* pachet assu *Cumone* *soldos* x. de *Ianua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessoru *Cumone*. et issa attera dessoru *accensatore*. et siat tentu secretu et mendet su *dannu*. Et si auer non saet poter isbandatsi de *soldos* xx. Et si daunde aet *esser* isbanditu aet *benne*<sup>5</sup> [S9r.] in fortha dessoru *Cumone* istet in *persone* dies viii. et si *infra* *custu tempus* sa *condempnatione* non aet auer *pacata*. et issu *dannu* mendatu. frustetsi per ipsa *terra* de *Sassari*. sa quale cosa facta siat *absoltu* dessoru bandu. \* [Et]<sup>6</sup> *qui* aet intrare daue su [me]su dessoru mese de *lampatas* in [fini] assu mesu dessoru mese de *sanctu* *Gauini*. [in alcu]na vingna ouer ortu [pachet] assu *Cumone* *soldos* xl. de [Ianua]. Et issu *simicante* bandu [pachet] *qui* aet intrare in alcu[na] u[ingna] murata a mu[r]u frajicu<sup>7</sup> *per* tottu su annu. [Saluu] in ortu *uee est* ortula[nu] si] aet intrare *per* issa ian[na] des]su ortu. Et in sos *atte[ros] cas[os]* si *obseruet* su capi[tulu]. Et si su sengnore des]sa u[ingna] ortu & *cannetu* [accu]sare aet *bolere* siat *cret[itu]* a]ssu *sacramentu* suo de [nouu] *irande*. & dessa *condem[pnatione]* tale *accusatore* par]te non] *appat* ma siat totta [dessoru *Cu]mone*. Et qualunqua [atteru] aet *accusare* alcu[nu] si]at tentu sa *accusa* [prouar]e. & *simicantemente* [dessa] *condempnatione* *neuna* [parte] *appat*. \* Et *qui* *furtiuamente* aet intrare in vingna ouer ortu *cuignatu*. et aet *secare* sa clusura o su *muru* o sa *porta* *pro* intrare in cussa vingna ouer ortu o *pro* mitter

<sup>1</sup> T. *comitter*    <sup>2</sup> T. *pro*    <sup>3</sup> T. *precazu*    <sup>4</sup> T. *expensas*    <sup>5</sup> T. *benner*    <sup>6</sup> I periodi, che ho chiuso tra due asterischi, formano un'aggiunta marginale, a sinistra, nell'altra facciata del foglio, richiamata con un segno. È in caratteri più piccoli, e ritorna nei frammenti latini.    <sup>7</sup> T. aggiunge anche *ouer ortu*, come è nei frammenti latini.    <sup>8</sup> T. *ianua*

alcunu bestiamen o pro leuarende alcuna cosa, siat condempnatu per issa potestate in *soldos*. c. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu. Et si alcuna persone in su fructu dessa uingna sua saet adattare dannu fattu sendeu<sup>1</sup> sa guardia daue alcuna persone, cusse *qui* aet esser guardianu dessa uingna siat tentu de narre<sup>2</sup> ad su segnore dessa uigna cusse *qui* fechit su dannu. In attera guisa su segnore dessa uigna appat pacamentu in sos benes dessu guardiannu dessa uingna, datu ad isse sacramentu dessu dampnu daue *soldos*. v. in susu, et daue *soldos* v. in iosso siat cretfitu senza sacramentu. Et alcunu maniuale o lauratore daue sa uigna in sa quale aet esser ad laurare non pothar, nen deppiat palone uertica o canna, ouer attera linna portare ouer leuare, nen issu segnore dessa uigna pothar ad isse dare parola. Et *qui* contra aet facher, perdat su prethu *qui* liest promissu daue su segnore dessa uigna, et pachet ad su Cumone *soldos* v. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et *qui* aet leuare ad fura ouer in atteru modu palone de uingna alcunu cio est in fini in x, siat condempnatu daue sa potestate per çascatuna uolta in *soldos* x. & in mendare su dannu, et daue x. palones in susu siat condempnatu daue sa potestate<sup>3</sup> in *soldos* xl. çascatuna uolta et in menda[90r.]re su dannu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu. Et si non aet auer daunde pacare sa *condempnatione* infra dies x. daunde aet esser condempnatu siat frustatu per issa terra de Sassari, cum su palone ad collu. Et ecussu lauratore ouer maniuale *qui* saet partire daue cussu seruithu in sa quale aet esser ad laurare, da auru, uigna ortu o campu, innanti *qui* intret sole, ouer innanti de ora cumueniule si *qui* pothar intrare per issa porta dessa terra innanti *qui* se cunget, perdat su prethu & pachet ad su Cumone *soldos*. ii. Sa mesitate dessu bandu, siat dessu Cumone, et issa attera dessu accusatore, et siat tentu secretu. Et dessas *predictas* cosas tottu si det fide ad su sacramentu dessu segnore [dessu<sup>4</sup>] ortu ouer auru, o ad su sacramentu dessu missu suo ouer offitiale, iurande vna uolta su mese, et supra tottu custas cosas inuestigare et quircare pongiatsi per issa potestate, et issos antianos guardianos tantos quantos ad issos aen parre<sup>5</sup>. Sos quales iuren cussu offitiu facher bene & lealmente. Et issu dictu de çascatunu de cussos se credat. Et ad çascatunu iuratu de iustithia se credat gasi pro uingna sua, quale & pro aena in su sacramentu danesse factu in tottu sas cosas *qui* in custu capitulu se contenet. Et çascatuna attera persone se credat iurande daue nouu. Et çascatunu *qui* aet accusare appat sa mesitate dessu bandu. Et çascatunu iuratu de iustithia siat tentu in su sacramentu suo de accusare sos contra fachentes. Et si su segnore o su guardianu dessa uingna ouer ortu, ouer missu suo aet adattare in sa uingna ouer ortu [alcunu<sup>6</sup>] su quale non conoschat, pothar ad ecusse tenne<sup>7</sup> in persone, et batturelu daue [nanti<sup>8</sup>] dessa potestate. Et issos portorargios non lassen intrare alcunu in sa terra cum palone [90v.] ouer lignamen *qui* adpartengnat ad vite. Saluu si cussu palone ouer lignamen esseret recoltu per issu segnore dessa uingna. Et saluu cussos *qui* aet ischire & creder *qui* daue uingna sua lu battiat. Et supra cio se det ad çascatunu portorargiu in sa intrata dessu offitiu suo sacramentu. Et neunn lauratore ouer atteru, pothar sarmentu russu o minutu leuare de uingna aena, nen issu segnore dessa uingna pothar dare parola de

<sup>1</sup> T. *sendiri*    <sup>2</sup> T. *narre*    <sup>3</sup> daue sa potestate manca in T.    <sup>4</sup> manca nel cod.; ma si deve supplirlo, come fece anche il T.    <sup>5</sup> T. *parrer*    <sup>6</sup> v. n. 4  
<sup>7</sup> T. *tenner*    <sup>8</sup> v. n. 4.

palone sarmentu russia o canna. ma de minutu si. Et issa famija dessa potestate appat sa mesitate dessos bandos de cussos qui aen adattare *contra* fuchende.

De non bocare arbores.

XXVII. Qvalunqua aet secare bocare o leuare de qualunqua terra o uingna arbores ouer qualunqua plantargia de arbore si aen *esser in* quantitate de x. arbores & daue *inde in* iosso siat *condempnatu* daue sa potestate *per*<sup>1</sup> çascatuna arbore o plantargia *in soldos* x. de *Ianua*. et *in mendare* su *dannu* declaratu *per sacramentu* de cusse qui aet appitu su *dannu*. Et si su *dictu* malefactore non aet auer daunde pothiat pacare sa *condempnatione* istet *in presione* dessu *Cumone* fina ad cho aet pacare. Et cusse qui aet bocare secare ouer leuare alcuna arbore domestica ouer plantargia daue alcuna terra o uingna açena si comente *est* naratu daue x. *in susu*. siat *condempnatu* daue sa potestate *in libras* xxv. de *Ianua*. et *in mendare* su *dannu* comente *est* naratu. Et si cussu malefactore non aet auer daunde pacare pothiat sa *condempnatione* et issu *dannu* sechet seli sa manu dextra si qui daue su braçu se parthiat. Credende de cussas cosas & de çascatuna de cussas ad vnu destimongnu cum su *sacramentu* de cusse qui aet auer appitu su *dampnu*. Et si cussu malefactore non saet poter auer *in persone* pro punirelu isbandatsi<sup>2</sup> *perpetualmente*. Et si *per* alumu *tempus* aet benne<sup>3</sup> *in* sa fortha dessu *Cumone* de [91r.] *Sassari* deppiat patire cussa pena qui *est* narata. et dessos benes suos se satisfathat ad ecusse qui aet appitu su *dannu*<sup>4</sup>. et issu romanente se adpropien ad su *Cumone*.

De non secare vingna açena.

XXVIII. Qvalunqua *persone* aet secare vingna. o uocare aet de fundu ad alcuna *persone*. si de cio denuntiatu ouer *accusatu*<sup>5</sup> aet *esser* daue su pupillu dessa vingna. et issos fundos aen *esser in fini in* x. siat *condempnatu* daue sa potestate *prossu* *Cumone in soldos* xx. et pachet su *dampnu*. *cio est soldos* II. *pro* çascatunu fundu. Et si daue x. fundos fini *in* L. aet bocare o secare. siat *condempnatu in libras* x. *prossu* *Cumone*. et mendet su *dannu*<sup>4</sup> comente *est* naratu. Et si su malefactore custas cosas non aet poter pacare. istet *in presione* dessu *Cumone* fina ad cho aet pacare. Et si daue. L. fundos fini *in*. c. aet secare o bocare siat *condempnatu in libras* xx. et pachet su *dannu*<sup>4</sup>. Et si pacare non aet poter sa *condempnatione* et issu *dampnu*. siat ili secata sa manu dextra daue su brathu. Et si daue. c. fundos *in susu* net secare ouer bocare. siat *condempnatu in libras*. xl. *prossu* *Cumone* et mendet su *dannu*<sup>4</sup>. Et si su malefactore non aet poter pacare. *impiechetsi per* issa gula si qui *morgiat*. Et si gotale malefactore. non saet poter auer *in persone* ad punirelu isbandatsi<sup>2</sup> *perpetualmente*. Et si *per* alumu *tempus in fortha* dessu *Cumone* aet benne<sup>6</sup> siat punitu *in persone* si comente *est* naratu. Et dessos benes suos se fathat mendia ad su *perdente*. Et issu qui aet romaner se adpropien ad su *Cumone*. Et ad *inuestigare* et *quirecare* sas *dictas* cosas sa potestate appat plenu arbitriu *per omnia* via et modu qui ad isse aet parre<sup>7</sup>.

De non secare vite daue vingna açena.

XXIX. Vite alcuna neuna *persone* de vingna açena sechet *pro* pastinare senza paraula dessu sengnore dessa vingna ad pena de *soldos*. c. [91v.] de *Ianua* su

<sup>1</sup> T. *pro*    <sup>2</sup> T. *isbandetsi*    <sup>3</sup> T. *benner*    <sup>4</sup> T. *dampnu*    <sup>5</sup> T. *accattatu*    <sup>6</sup> T. *benner*    <sup>7</sup> T. *parrer*

quale pachet *qui* aet facher *contra*. et mendet su dannu <sup>1</sup> *qui* aet facher *contra*. et mendet su dannu <sup>1</sup>. ad su <sup>2</sup> sengnore dessa uingna. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone. et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu.

De non marturiare sos liueros.

XXX. Alcuna *persone* non deppiat *persone* liuera marturiare. nen tormentare. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate in *libras* x. de Ianua çascatuna uolta.

De non isforthare sas feminas.

XXXI. Violentia alcuna ouer fortha ad alcuna femina neuna *persone* fathat. et si aleunu ad fortha aet auer affacher carnalmente cum alcuna femina. Si sa femina aet esser uirgine & liuera siat *condempnatu* daue sa potestate daue *libras*. l. fini in c. guardata sa qualitate dessa femina. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone. et issa attera dessa femina isforthata. Et si su malefactor *e non aet auer unde pacare* pothat sa *condempnatione* infra dies. x. *proximos qui* aen benne <sup>3</sup>. siatili secata sa testa. Saluu *qui* si sa femina saet cunuenne <sup>4</sup> ad ceusse *qui* laueret isforthata et ecussa cum boluntate sua aet leuare ad muçere infra su dictu tempus. daue sa *condempnatione* siat absoltu. Et tando sa potestate neunu processu fathat *contra* esse. Et si sa femina ispuncellata aet esser anchilla siat *condempnatu* su isforthatore in *libras*. x. de Ianua prossu Cumone. et siat tentu in *presione* fina a chi pachet. Et *qui* aet auer ad facher carnalmente *per* fortha cum alcuna femina coiunata siat ili secata sa testa. Et si aet esser anchilla in *libras*. x. siat *condempnatu*. Et qui attera femina *qui non esseret pucella* <sup>5</sup> o coiunata. aet conoscher <sup>6</sup> carnalmente *per* fortha siat *condempnatu* daue sa potestate daue *libras*. x. in fini in xxv. de Ianua. secundu sa qualitate dessa *persone* isforthata. Et si [92r.] aet esser anchilla in *soldos* c. Et ad inuestigare et quircare sas *dictas* cosas ad cio *qui* sinde appat certithia. appat sa potestate generale arbitriu *per* ognia via et modu *qui* aet parre <sup>7</sup> ad isse. Et <sup>8</sup> issa *predicta* inuestigatione se fathat *per* issa potestate si *per* issa muçere isforthata *facta* aet esser accusa ouer denuntia daue nanti dessa potestate ouer tenente locu suo talemte *qui* in sa inuestigatione non interuengnat aleunu tormentu personale.

De non flastimare a den.

XXXII. Qvalunqua *persone* masclu o femina. aet flastimare a deu o a *sancta* maria. o ad aleunu *sanctu* o *sancta*. siat *condempnatu* daue sa potestate *per* <sup>9</sup> çascatuna uolta in *soldos* xx. de Ianua. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu su iuratu de iustithia senza sacramentu. et ad sos atteros iurande de nouu. Et issu flastimatore siat tentu in *presione* fina ad cho aet pacare. Et ecustas cosas non se intendan de tharachos <sup>10</sup> *qui non* aen XIII. annos.

De non narre <sup>11</sup> paraulas iniuriosas.

XXXIII. Qvi aet narre <sup>11</sup> ad alcuna *persone* traittore in *presentia* dessa potestate ouer ad atter *qui* tengnat locu suo siat *condempnatu* daue sa potestate in *soldos* xl. de Ianua. Et *qui* aet narre <sup>11</sup> in attera parte gotale uillania. siat *condempnatu* in *soldos* xx. de Ianua. Et *qui* aet narre <sup>11</sup> ad alcuna *persone* daue nanti

<sup>1</sup> T. dampna <sup>2</sup> T. assu <sup>3</sup> T. benner <sup>4</sup> T. cunuenner <sup>5</sup> T. pulcella <sup>6</sup> T. conoscher <sup>7</sup> T. parrer <sup>8</sup> Questo periodo è aggiunto al margine destro. <sup>9</sup> T. pro <sup>10</sup> T. tharacos <sup>11</sup> T. narrer



dessa potestate. o de atter *qui* tengnat locu suo. furone. falsu. corrutu. *seruu* ad alcunu liueru. tu de *menthis*. o simiçante villania. siat *condempnatu in soldos xx. de Ianua*<sup>1</sup>. et narata sa uillania *incuntanente* siat tentu *pro confessu*. Et *qui* in attera parte aet narre<sup>2</sup> ad alcunu gotales villanias. siat *condempnatu çascatuna uolta in soldos x. de Ianua*<sup>1</sup>. Et *qui* aet narre<sup>2</sup> ad alcuna femina alcuna uillania ouer iniuria. o alcuna nuçere ad attera nuçere siat *condempnata in soldos v. de Ianua*<sup>1</sup>. Et de custas<sup>3</sup> iniurias o uillanias se credat vnu destimongnu o duas feminas.

## De falsos destimongnos.

XXXIII. Ad neuna *persone* siat licitu render falsa *testimonia*. *nen* facher render. *in Sassari*. *nen* in su districtu. Et *qui contra* aet facher si de cio [92v.] aet *esser* accusatu o denuntiatu siat *condempnatu* ad secareli sa linba<sup>4</sup>. & mai in alcuna *destimonia non* se reciuat. Et *qui* falsa *testimonia* aet facher render siat *condempnatu in libras xxv. de Ianua*. Et *per* neunu *tempus* ad destimongnu *nen* ad offitiu o benefitiu dessoru *Cumone* se reciuat *nen* si clamet. Et si sa *condempnatione non* aet pacare *infra x. dies* daue su die de quo aet *esser* *condempnatu*. siat ili secata sa linba<sup>4</sup>. Et ad *quircare* et *inuestigare* sas *dictas* cosas. sa potestate pothat proceder *per omnia uia & modu qui* laet parre<sup>5</sup> *secundu* sa fâma dessoru malefactore.

## Dessos qui falsan sa moneta.

XXXV. Qvalunqua *persone* aet falsare alcuna moneta. ouer falsos conios aet facher siat arsitu in tale guisa *qui* *morgiat*. Et *qui* aet tunder alcuna moneta siat *condempnatu* daue sa potestate *in libras c. de Ianua*. Et si cusse *non* aet pacare *infra dies x.* daue sa die dessa *condempnatione* sechet seli sa manu dextra daue su brachu. Et si auer *non* saet poter in *persone* ad punirelu isbandatsi<sup>6</sup> *de Sassari* et issos benes suos se adpropien ad eu *Cumone*. Et pongnat si in cussu bandu *qui* si *per* alcunu *tempus* in fortha dessoru *Cumone* aet benne<sup>7</sup> deppiat patire sa supra *scripta* pena.

## Dessas falsas mesuras &amp; pesos.

XXXVI. Qvi aet pesare o mesurare *cum* pesu o mesura non derecta. et mesura non derecta aet dare. siat *condempnatu* daue sa potestate *in libras v. de Ianua* fini in x. guardata sa qualitate dessoru factu et dessa *persone*. et issa quantitate dessa cosa. Et supra custas cosas sa potestate fathat quirecha<sup>8</sup> duas voltas su annu su minus.

## Dessos arghentargios.

XXXVII. Neunu arghentargiu ouer attera *persone* fathat lauoru alcunu de arghentu si *non* de ligua de *aquilinos x.* grussos su minus. Et *qui* meçus & plus fine laet boler facher pothat. Et tottu su arghentu et issu auru su quale aet lauorare [93r.] deppiat adparagonare. Et in cussa qualitate & bonitate sa quale cussu aet reciuere ad lauorare. cussu adparagonatu et marcatu *per* issu offitiale dessoru *Cumone* torret. cio est sa *opera qui* marcare saet poter. Et *qui contra* aet facher siat *condempnatu* daue sa potestate *in libras xxv. de Ianua*. Sa quale *condempnatione* siat tentu de pacare *infra dies xv.* Et si cussa *condempnatione* *infra* cussu *tempus* *non* aet pacare sechet seli sa manu dextra. Et supra custas cosas *per* issa potestate se fathat *inquisitione* si comente ad isse aet parre<sup>5</sup>. Et siat

<sup>1</sup> Qui uno spazio vuoto, perchè una parola è stata cancellata.   <sup>2</sup> T. *narver*  
T. *ecustas*   <sup>4</sup> T. *linba*   <sup>5</sup> T. *parrer*   <sup>6</sup> T. *isbandatsi*   <sup>7</sup> T. *benner*   <sup>8</sup> T. *quirca*

tentu çascatuna potestate de Sassari in sa intrata dessoru regimentu suo leuare securtate <sup>1</sup> sufficiente daue çascatunu arghentargiu qui sa arte aet boler facher in Sassari o in su districtu de libras c. de Ianua. de facher sa arte sua lealmente. et qui aet risponder ad tottu cussos qui laen dare opera. Et qui tale securtate <sup>1</sup> dare non aet boler. o dare non aet poter. non pothas cussa arte in Sassari nen in su districtu facher. Et issu arghentargiu qui in atteru modu sa arte aet facher pachet çascatuna uolta libras x. de Ianua & niente minus det sa securtate <sup>1</sup>.

Dessas sapunaiolas.

XXXVIII. Si alcuna sapunaiola de pannos. pannos aet perder dessoru qui se laen dare ad lauare. cussos deppiat mendare. Et siat crettitu dessa datura dessoru pannos & cha sun perditos ad su sacramentu de cusse qui sos pannos deit.

Comente se deuet *condempnare* dessoru malefitiu qui non est in breue.

XXXIX. Si alcuna persone aet facher in Sassari o in su districtu alcunu malefitiu su quale in su presente libru non se contengnat siat *condempnato* per issa potestate *secundu* su consiçu ad isse datu secretamente <sup>2</sup> per ecussos & tantos *consiçeris* quantos ad isse aet parre <sup>3</sup> qui fathat opus.

Dessa *condempnatione* dessoru terramangnesos.

XL. Licita cosa siat ad sa potestate *condempnare* çascatunu terramangesu & foristeri qui non aet [esser <sup>4</sup>] burghesi de Sassari dessoru malefitiu qui aet facher ultra sa forma [93v.] dessoru breue.

De leier sas sententias in su consiçu maiore et dessoru termen in su quale sas *condempnationes* se pachen.

XLI. Sas *condempnationes* sas quales sa potestate de Sassari aet facher deppiat cussas in su consiçu maiore facher leier per issu notaiu dessoru Cumone vna uolta in çascatunu antianatu ad minus. et tando assoluan sos qui aen esser de absoluer. & *condennan* sos de *condempnare*. et tottu cussos qui *condempnatos* aen esser daue sa potestate per qualunqua malefitiu dessoru quale non est ordinatu termen ad pacare sa *condempnatione*. deppiat pacare sa *condempnatione* facta in isse infra dies xv. daue su die qui aet esser facta. et passatu su dictu termen. qui sa *condempnatione* sua non aet pacare. siat missu in sa *pressione* <sup>5</sup> dessoru cumone. o in attera parte dessa corte si comente aet parre <sup>3</sup> ad sa potestate. et mai non se lasset si innanti non aet auer pacatu cussa *condempnatione* ad su Cumone. Et issos pacatores qui aen auer *promissu* de pacare sas *condempnationes* *prossos* accusatos. sa potestate *constringat* cussos ad pacare dessoru benes issoro in sos quales aet boler. si su *condempnato* non aet pacare non nohende alcuna libertate.

<sup>1</sup> T. *securitate*    <sup>2</sup> Questa parola è cancellata, e le sono sovrapposte le prime parole della seguente aggiunta, che segue in margine: per sex bonos homines dessoru consiçu maiore electos per issa potestate et priore dessoru antianos o dessoru sindieos, su quale priore etiam deu cum issos sex se uniat ad ecussu consiçu dare palesimente inter issos. Et issa potestate siat tentu obseruare cio qui per issos dictos sauios ouer sa maiore parte de cussos aet esser *consiçatu* datu per ecussos iuramentu de nouu de *consiçare* bene et lealmente et issu consiçu datu siat tentu secretu.    <sup>3</sup> T. *parrer*    <sup>4</sup> Manca, ma si deve supplire, come ha fatto anche il T.    <sup>5</sup> T. *pressione*

De riscattare sas *condempnationes*.

XLII. Siat tentu sa potestate tottu sas *condempnationes* sas quales *secundu* sa forma dessor breuc aet *facher*, rescuter ad *clompimentu* iusta sa possa sua, pasatu su *tempus* adsignatu *in* sa *condempnatione*. Et issas atteras *condempnationes* sas quales daue su antecessore suo aen restare ad gollire senza alunu *mancaamentu* o. lassa o *tassamentu*. Et ecussas *condempnationes* ad manus dessor massaiu dessor Cumone fathat benne <sup>1</sup>. Et *qui contra* aet *facher* & *contumace* aet *esser*, & quale & *contumace* saet partire *per* <sup>2</sup> casione de alcuna *condempnatione* facta *contra* esse non se torret *in* bandu, nen issa *condempna*[94r.]*tion*e sua se taxet fina ad tres annos *proximos*, daue su die dessa *condempnatione*. Et ecustu *taxamentu* se fathat fina ad sa mesitate dessa *condempnatione* si pachè aet *esser* dessor malefitiu, *prossu* quale aet *esser* isbanditu, su quale *taxamentu* pacatu *torret in* bandu. Saluu cussos *qui pro* tradimentu, michidiu, fura, robbaria, o *perditione* de *membri* isbanditos aen *esser*, sos quales non *torren in* bandu fini *in* tantu *qui* aet *esser* pacatu su bandu ad issos daue sa potestate postu.

Dessos *qui* non se lassan pignorare & itteu cosa deuen leuare sos missos.

XLIII. Sos missos *qui* pro factos dessor Cumone ad alunu locu *mandatos* aen *esser pro* leuare alunu pinnos. Si dessos atteros benes de cusse aen adattare ad chen baen ad pignorare, non leuen pannos de dessor, nen de lectu, nen arma. Et çascatunu se lasset pignorare et *predare* ad sos missos dessor Cumone, gasi pro rescuter *condempnationes* quale & pro atteros factos. Et *qui* pro custas *casiones* & *in* casione decustas non saet lassare pignorare daue sos missos dessor Cumone, o *qui* su pinnos o sa preda ad su missu aet *contrestare*, & non laet lassare leuare siat *condempnatu* daue sa potestate çascatuna uolta *in soldos* v. de *Ianna* <sup>3</sup>, et de ciò se credat sa paraua dessor missu.

De tenne <sup>4</sup> sos malefactores.

XLIII. Licitu siat ad sa potestate sos isbanditos, & malefactores tenner <sup>4</sup> & tenner *facher*, et issas *condempnationes* daue custos rescuter & rescuter *facher in* domo & *in* corte de çascatuna *persone* de *Sassari*, non ostante alcuna liuertate.

Dessor salariu dessor sergentes.

XLV. Dessos isbanditos dessor Cumone de *Sassari* sos quales sa masonata dessa potestate aet *tenne* <sup>4</sup> et *in presione* aet mitter de çascatunu appat daue su Cumone *soldos*, xx. & dessos isbanditos *pro* rebellos [94v.] et ad morte de çascatunu appan *libras* iii. Et si alunu *consiçu est contrariu* ad ecustu capitulu siat cassu et issu capitulu si *obseruet*.

De falsos notaios et decussos *qui* aen *operare* falsitate.

XLVI. Si alunu notaiu aet *esser* adattatu falsariu, ouer daue como *innanti* saet adattare, & *qui* falsitate alcuna *in* sa arte dessa notaria aet *facher in* dannu de alunu, ouer *qui* falsariu saet adattare de alcuna carta, si *in* fortha dessor Cumone de *Sassari* aet benne <sup>1</sup>, sint illi secata sa capitha *in* tale guisa *qui* *morgiat*. Et si tale malefactore ad cumandamentu dessa potestate non aet benne <sup>1</sup> pongnat se *in* bandu *perpetuale* dessor Cumone de *Sassari*, et issos benes suos se adproprien ad su Cumone. Saluas sas rathones dessa muçere, si comente *in* su capitulu dessos michidios se *contenet*, ponende <sup>5</sup> *in* cussu bandu *qui* si *per* al-

<sup>1</sup> T. *benner*    <sup>2</sup> T. *pro*    <sup>3</sup> Qui uno spazio vuoto, perchè una parola è stata cancellata.    <sup>4</sup> T. *tenner*    <sup>5</sup> T. *ponacade*

cunu *tempus in fortha* dessu *Cumone de Sassari* aet benne<sup>1</sup> deppiat patire sa dicta pena. Et si alcuna carta *per* isse aet *esser facta*, daue sa die dessa *condempnatione inanti non* baçat, et siat de nensiunu ualore. Et ecussa midesima pena pathat cussa *qui* saet adattare auer factu cussa falsitate.

Dessos *qui* iocan ad datos, & dessu iocu de cussos.

XLVII. Ordinamus *qui* alcunu non deppiat iocare ad datos a *dinaris*, saluu sas festas ordinatas, nen reier iocu in domo ouer in porticale o corte sua de die nen de nocte. Et *qui contra* aet facher cusse *qui* aet iocare çascatunu pachet *soldos* v. de *Ianna*, et ecusse *qui* aet tenne<sup>2</sup> su iocu in *soldos* x, si aet *esser* de die. Et si aet *esser* de nocte cusso *qui* aet iocare in *soldos* x, et *qui* aet *tenne*<sup>2</sup> su iocu in *soldos* xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu *Cumone* et isa attera dessu *accusatore*, et siat erettitu su *accusatore* si aet *esser* de *consiçu* senza *sacramentu*, et si non aet *esser* de *consiçu* cum *sacramentu*. Et neuna rathone se fathat de alcuna quantitate de mone[95r.]ta *prestata* ad iocu, nen de *dinaris*, nen de cosas mobiles vintas ad *credenthia*.

Qui su *Cumone* leuet *pacamentu* dessos benes dessos isbanditos.

XLVIII. Si alcunu isbanditu aet *esser* in alcuna quantitate de *dinaris* & dessos benes suos saen adattare in sa terra de *Sassari* o in su districtu siat tentu sa potestate cussos benes uender et alienare facher fina ad *qui*<sup>3</sup> aet *esser* satisfactu ad su *Cumone* de tantu quantu aet *esser* isbanditu. Et si non bastaret sos benes ad *pacamentu* de tottu su bandu, niente de minus su isbanditu de cussu bandu *essire non* pothat, saluu si *inanti non* aet *pacare* su *clompimentu* *qui* aet *manicare* ad *pacare* sa *forestatione*.

Dessos *lingnos* de cursu, et dessos *qui* uacen in cursu.

XLIX. Ordinamus *qui* neunu dessa *iurisdictione nostra* daue como *inanti* deppiat nauigare in *lingnu* de cursu alcunu *contra* alcuna *persone qui non* *esset* et inimicu dessu *Cumone*<sup>4</sup> de *Ianna*<sup>5</sup>, & dessu *Cumone nostro* de *Sassari*, nen cum cussos corsales *esser consortes* o *cumpagnia* alcuna facher, nen ad issos *aiuuamentu* reale o *personale* dare *publicamente*<sup>6</sup> ouer *priuatamente*, nen alcunu de cussos in domo o in atteru locu *receptare*, nen dessas cosas *per* issos *leuatas* alcuna *comporare*, o in atteru modu *reciuer* o *auer*. Et *impero qui non* ait *esser prode* facher sas leies, si non est *qui* cussas mantengnat & defendat, *bolimus qui* sa potestate *qui est* et *pro tempus* aet *esser* appat supra sas *dictas* cosas & çascatuna de cussas plenu et ispeciale *arbitriu*. Si *qui* facta ad isse sa *denuntia per* *pulisa qui* saet *iectare* in sa cascitta ad cio ispecialmente *deputata* o in alcunu atteru modu, siat tentu *per* propriu *sacramentu* in cussa *denuntia pro* *offitiu* suo & *arbitriu* supra cio ad isse datu cum *diligentia* *chircare* sa *ueritate*. Et si aet *accattare per* *prouas* *legitimas qui* alcunu in *lingnos* de *corsales* appat nauigatu *pro* facher *cursu* si *comente* [95v.] *est* naratu daue supra, et *adrobamentu* rapina ouer *omicidiu* auer<sup>7</sup> factu, pothat & deppiat ad ecusse pena *corporale* dare, cio *est* de *impiccarelu*, et tottu sos benes suos *adpropiare* ad su *Cumone*. Et si de cussu *cursu* alcuna cosa aet auer *acquistatu*, fathatsi decussos benes plenu *satisfachimentu* ad ecussos *dannificatos per* isse *infra* dies octo daue ecussos aen auer *prouatu* sa *intensione* sua daue *nanti* dessa potestate *per*

<sup>1</sup> T. *benner*    <sup>2</sup> T. *tenner*    <sup>3</sup> T. *chi*    <sup>4</sup> ripetute queste due parole.    <sup>5</sup> T. *Ianna*  
<sup>6</sup> T. *publicamente*    <sup>7</sup> T. *ouer*

legitima proua. Et si alcunu saet accettare *per legitima proua, comente est naratu esser consortes cum cussos cursales o cum issos auer factu alcuna cumpagnia, o ad issos auer datu iuuamentu reale o personale* [ad<sup>1</sup>] pena de *dinaris siat condempnatu, cio est de libras, c. dessa moneta qui se usat. Et si de gotale cumpagnia o aiuuamentu alcuna dессas cosas adrobatas, ad isse aet esser acquistata, per issu potestate se constringat cussa o su extimamentu de cussa dare & assignare in manos dessu massaiu dessu Cumone et per isse se uardet in sa camera dessu Cumone fini intantu qui saet torrare si comente est naratu daue supra. Et si alcunu aet receptare alcunu de cussos corsales, siat condempnatu daue sa potestate in libras xxv. de Ianua. Saluu si non isquiret qui cusse esseret cursale, & esseret uerisimile qui cio non deueret isquire. Et qui aet comporare ouer in alcunu atteru modu auer, alcuna cosa leuata daue qualunqua corsale, saluu si non ischiret cussas cosas esser gasi leuatas, & esseret uerisimile qui nolu deueret isquire, siat constrictu<sup>2</sup> per issa potestate cussas cosas o su extimamentu de cussas dare & consignare in manos dessu massaiu dessu Cumone et ecusse las uardet in sa camara dessu Cumone fina a tantu qui saen torrare si comente daue supra se narat. et niente de minus siat condempnatu daue sa potestate in soldos v. de Ianua per<sup>3</sup> çaseatuna l'bra su extimamentu de<sup>4</sup> . . . . .*

---

<sup>1</sup> Manca, ma ci vuole, com'è pure in T.    <sup>2</sup> T. *constrictu*    <sup>3</sup> T. *pro*    <sup>4</sup> Qui finisce l'ultima carta del codice. Il resto del presente capitolo e un altro che ne fu aggiunto più tardi, si trovano invece nei frammenti latini.

---

#### CORREZIONI.

A pag. 7 lin. 18 leggi: *dicta*; — p. 9 l. 12: XIII; ib. l. 16: *contra*; ib. l. 21: *locu*; — p. 19 l. 38: non [per] murare; ib. not. 3 da annullare e sostituisci: T. *se*; — p. 21 l. 23: *feuille*; — p. 22 l. 13: [17r.]; — p. 23 n. 2: T. giusta. corregge *sechiu*; — p. 24 l. 30: et *issa*; — p. 25 l. 32: *sensa*; — p. 26 l. 38: *Qualunqua*; — p. 28 l. 19-24: *comporatore*; — p. 29 l. 35: aet *facher*; — p. 31 l. 40-41: *torça*; — p. 32 l. 20: *comporare*; ib. l. 27: *plubica*<sup>3</sup>; ib. l. 38: *dampnu*; ib. 39: *sacramentu*; ib. l. 42: *actos* dessu; ib. n. 9 da annull. e sostit.: T. *cussos*; — p. 35 l. 30: *in*; — p. 36 l. 30: ad *boluntate*; — p. 44 l. 30: *confines*; — p. 45 l. 9: et<sup>2</sup> daue; — p. 54 l. 33: *molu de*; — p. 60 l. 41: *Qui in çaseatuna porta de Sassari se pongnan*; — p. 61 l. 28: daue; — p. 62 l. 1: *issas*; — p. 63 l. 6: *Corssu*; — p. 66 l. 17: *naratu*; — p. 70 l. 40: *dessa*; ib. n. 1: T. VII; — p. 77 n. 2 da annull. e sost.: T. *prosse*; — p. 78 l. 18: *inseriuer*; ib. n. 5: T. giusta. corregge *osca*; — p. 82 l. 31: *assagramentu*; — p. 83 l. 37: MCCCCLXXXI; — p. 88 l. 25: *siat*; — p. 90 l. 3: *donnu*; — p. 91 l. 41: XIII; — p. 93 l. 23: *acu*.

## ANNOTAZIONI AL TESTO CHE PRECEDE.

## I.

ALCUNE EMENDAZIONI ED AGGIUNTE  
AGLI SPOGLI DEL DELIUS E DELL' HOFMANN.

Pongo per base la citata dissertazione dell' Hofmann, che ha profittato della memoria del Delius, e ne seguò l'ordine delle pagine, indicando, ove occorra, anche la pagina corrispondente dell'altro lavoro. Alle voci alligate poi, per agevolarne la ricerca nella presente edizione, faccio tener dietro, anzichè il num. del libro e del capo, il num. delle carte.

pag. **11.** *uait* 7v. 10v., non è da *vadit*, ma sta per *u'ait* vi ha, *ibi habet*.

p. **12.** Allato al più frequente *Ianua*, aggiungere *Ienua* 1r. e v. 3v. 7v. 11v. 29v. 44v. 45r. 49r. 95r., riduzione sfuggita all' Hof., perchè trascurata dal T. — Ai sost. in *-argiu -a*, aggiungere *arghentargiu* 81v. 92v. 93r. argentaro, orefico, *molinargiu* 25v. 26r. 33r., *iuncargios* 68v. 69r. giuncaje, *plantargia* 90v. pollone, e *argiolas* 18r. 36v. dimin. di *area* \**areola*, Arch. II 137-9, e non da *arvu* come Hof. 48, 72.

p. **13.** Ai sost. in *-aiu*, agg. *centenaiu* 12v. 22r. 28v. 42r., *cartaraiu* 20v. 21r. cartulariu cartolaro e anche *quartarariu* 45v. e *cartarios* 10r., *macellaiu* 23v., *sapunaiolas* 81v. 93r. lavandaje dimin. di \**sapunaria*. Non occorre però mai *notariu*, come sulla fede del T. registra l' Hof., ma sempre *notaiu* pass. — Tra i sost. in *-ariu -aria*, non *potestariu*, che non c'è, ma *potestaria* 1r. 4r. 43v. 44r. 49r.; e agg. *notaria* 2r. ecc., *pacaria* 9v. 52v. ecc. o *pagaria* 19v. 20v. 26v. ecc. cauzione, fidanza, *massaria* 30r. arte del massajo.

p. **14.** Ai sost. in *-eri*, agg. *curreri* 58r.; e qui troverebbe pur posto la serie in *-eria*, come *precherias* 2v. 50r. 61v. o *pregherias* 12r. 43v. Con *dinari* passi poi *cursales corsales* 95r. e v. \**cursariu*, che è però voce accattata, come in genere quelle attinenti alla marineria; e pur accattato è di certo l'isolato *hereditagiu* 53r. e v., che ripeterà l'it. *ereditaggio*.

p. **17-18.** Poi sost. in *-itia*, v. s. p. 45; e qui fermiamoci piuttosto all'*e* che stia o paja stare per l'*i* latino. L' *-e-* di *dauesse* de + ab + ipse da lui, *daussos* da loro, si dovrà certamente all' *-e* della prep. *daue*, in antichi documenti *daba* Del. 4n., quasi fosse da dividersi in *daue* + 'sse, com'è

similmente nei comunissimi *prosse prossa prossos prossas pro + ipse pro + 'sse* ecc. in funzione di pron. e di prop. articolate. Ma erano da aggiungere i più rari *presse* 66r. *pro + ipse* per sè stesso, *prossos* 43v. 44r. *pro + ipsos* per loro stessi, *matessi* 75r., e il pron. semplice *esse* 15v. 82v. 83r. e v. *ipse*, le quali forme saranno desunte per analogia da *duesse*. quasi vi fosse contenuto un pron. 'esse'. — Isolatamente considerato, rimane di certo oscuro: *inella* 39r. in là, in + illa (cfr. s. p. 56); ma riannodandolo con altre particole ancora vive, se ne può forse trovare la ragione. L'od. log. di Bitti ha l'avv. *inedda*, in quel luogo, lì, là, colà, che è tal quale la forma antica; a Nuoro e Dorgali è il sinonimo *inelo*, che postulerà in + illo; ma il log. od. di Dorgali ci conserva anche *inelo* in questo luogo, qui, qua, il quale non può risalire che a in + ecc' + hoc (cfr. s. p. 56). Ora questa forma *inelo*, sebbene non ne abbiamo traccia negli St. o, per quanto mi consta, in altre carte antiche, può bene avere avuto più largo uso che or non appaja, e avere attratto nell'analogia del suo legittimo *e* le voci parallele \**inillo* \**inilla*, riducendole a *inello inella, inelo inedda*. — Per ultimo è da notare, che *cunsos* 26r., con loro, non esiste; nel luogo citato è *cundos*, che s'incontra un'altra volta a cc. 62r., e cinque volte occorre il sng. *cunde* 7r. 14r. e v. 46r. e v., con sè. Queste forme, ripetute a sufficienza, parvero semplici errori al T., che senz'altro le corresse, togliendole così all'osservazione di Del. e Hof. Ne ritocco altrove.

p. 20. Anche un'altra volta *nunen* 32r., storpiato dal T. in *nutum*.

p. 21. *buttecha* 26r. *butecas* 5v. qui non sono veramente a loro posto, e vanno portati sotto *é*, a p. 14. — Rispetto alla deviazione, ancora oscura, che è in *grussu* 17v. 22r. 27v. 28v. 35r. ecc. *russu* 90v., è notevole che sia invece *grossu* 68v. 69r. 72v., cioè nelle cc. posteriori al sec. XIV.

p. 22. Non è *aue* 12v. 15v., ma sempre *uue*, e una volta sola *hue* 67v., cioè tra le cc. più recenti. — Quanto a *cursu* 95r. e v., ei non vale, semplicemente 'corso', ma bensì 'il corseggiare'.

p. 23. Insieme con *doppiu* 4r. 40r. 85r. ecc. e *virgongia virgongna* 35v. 43v., va *colonda* 28r. *columna*, ancora per influenza dell'it. *colonna*. — Non è *martiriu* 19r., ma pur qui, come altrove, *marturin*.

p. 24. Alla serie di *auru*, agg. *lavoros* 36r. 37r.; e accanto a *frodu*, una volta *fraudu* nelle cc. più recenti. 75r., voce della curia. Insieme con *costa* anche *poavros* 23v., ecc.

p. 25. Tra le alterazioni di *a* protonico in *e*, sono *ceciones* 67v. 69v. forse per influsso della palatina attigua, e *peraula* 73r. forse per l'illuzione che rientri nella serie in cui è il pref. *per-*; entrambe nelle cc. posteriori e tuttora vive.

p. 26. Nella serie di *e* protonico in *a*, unico es. *accessu* 82r. *excessu*. In quella d'*a* in *i*, accanto al comune *dimanda -are*, è anche *demanda -are* 41v. 62v.; e agg. *siguire* 69v., allato a *prosequire* 2v. Normalmente all'incontro: *mesura -are -atore* 28v. 33v. 81v., e *neuna* 4v. 31v. ecc., non esistendo i cit. *năsura* e *nūna*.

p. 27. Per l'analogia dell'*i*- prostetico, anche *istrangias* 52r. 62v. 82v., *ispedire* 19r., *istinu* 16r., *iscuter* 22r. *battere*, ecc. Cfr. ancora: *icusse* 22r. 55r. *icussu* 23v. 27v. 49v., *icussos* 1v. 69r., *icustu* 66r., forme assai scarse in confronto delle regolari.

p. 27. L'*o* di *romaner* è pure in *romangiat romangnan romasu romanente* 11r. 28v. 34v. 53v. 64v. 83r. 91r.; ma *remanende* 32r. 36v.

p. 28. Molto incerta la grafia nella continuazione di \**com- \*con-*. Così p. e. è sempre *cumandu* e *cummandu* coi derivati 6r. e v. 8v. 9r. ecc., e sempre all'incontro *comente* (qvom-; erroneo il cit. *cumentente*); per *m* + lab.: di contro a *cumpagnias* 5r. e v. ecc., *cumpagnone* 2r. e v. 3r. 4r. 11v. ecc., *adcumpagnaret* 47r., sempre *comporare* e derivati pass., e invece *cunfessan* 52r. 57v. e *confessare* 57v.; per *m* + dent.: *condempnatu* e derivati 4r. 9r. ecc. e *cundempnatu* 3v. 4r. 8r., *contenet* 1v. 3r. ecc. e *cutenet* 2r. 4r. ecc.; e parimenti per *nas. + gutt.*: *concordes* 34r. e *cuncordia* 53r.; all'incontro sempre *consigu* e derivati (erroneo il cit. *cunsiçu*). Data questa incertezza, quando invece della sillaba intera, o delle due prime sue lettere, incontro la sigla, la scioglievo sempre per *con-* *com-*.

p. 29. Non costante l'oscuramento di *o* protonico a cagione della *nas. o* lab. attigua; infatti non c'è *munetata* 46v. e si ha sempre *moneta* 4v. 9v. 42r. 45r. 58v. ecc., e parimenti *molinu* 28r. 33r. 36r. e v. ecc., e *molinarçiu* 25v. 26r. ecc.; invece a vicenda *foristeri* 38v. 93r. ecc. e *furisteri* 52r. 54v. 58v. ecc.; e allato al cit. *hunore -es* 2r. 4v. 5v. 7v. 11v. ecc., *honore* 50v. ecc. Nè parmi che sull'*u* protonico di *culumbu* 27v. possa aver influito l'analogia del pref. *cun-*, che vedemmo così oscillante; piuttosto vi avrà influito l'*u* tonico.

p. 31. Con *letamen* vanno *etate* 34v. 53r., *enguale* 16v. *equales* 32v.; con *oricta* ecc., *godire* 53r. e v., che dovrà l'*o* alle voci rizotoniche; e infine merita menzione *attenticare* 21r., con *att-* = *aur-*.

p. 32. Accanto a *omnia omni ongni ogni* pass., v. s. p. 79, notevoli *dogna* 74v. *dotgni* 74r. e *hogni* 70r., cc. più recenti. Erroneo *persona*, che mai non occorre, v. s. p. 126; e d'altronde non mai *alcune*, ma sempre *alcunu*.

p. 33. Isolato e dubbio *terminu* 55r., allato ai normali *termen termenes, bestiamen bestiamenes* ecc.

p. 34. Rispetto ai part. pres. assimilati al gerundio, è d'avvertire che già qui ricorrono, nelle cc. del sec. XV: *andando* 70r. *considerando di-*



*mandando* e *moderando* 68v. *recordando* e *stando* 69v. *requirento* 68v. *veniendo* 70r. *volendo* 68v. 69v.

p. 38. A togliere l'iato, v'è inserzione di *v* in *tuare* 24v., gloss., senza dir di *manivale* 90r. — Non *ianua*, ma sempre *ianna* 17r. 87r. 89v.; inoltre *ianorgiu* 10v. 50v. *januariu*; onde già normale l'assimilazione che è qui registrata solo per *appit* habuit, *bennit* \*venuit; e *sinuare* 2v. sarà di certo voce dotta. Erroneo è *parver*; sempre s'ha *parver*. E *freargiu* febbraio *uariu* è già in 48r. e v. 50v.

p. 39. Molti altri es. da agg. per *lj* in *ś* (scritto di regola *g*): *melaça* 12v., *paça* 24r. 39r., *baçat* 5r. 29v. 31r. 33r. ecc. valeat, *miça* 3r. 71v., *fumiça* 3v. 4r. 11v. 39v. ecc., *boça* 22r. 53v. 54v. 66r. voglia, *coçutu* 23r. montone, *simiçante* 82v. 84r. e v. 92r. e una volta *similliante* 31r., *mugere* 26r. 34v. 35r. 43v. ecc. e talora *muchere* 20r. 34v. 54v. 65r., dove il *ch* non può significare se non la sibilante, come noteremo pure in altri incontri. Nelle cc. più moderne è *g* la grafia più frequente, onde *consigiu* 67v. 68v. 69r. 70r. 71r. e v. 74r., *consigieris* 63v. 69r. 70r. 71r. 74r., *consigioria* 70v. e *mugere* 73r. I pochi es. con la formola intatta appajono voci della coltura: *alienare* 1v. 20r. 54r. e v. 57v. ecc. accanto ad *acenu* alienu, *folliu* 45v., *retalliu* 13r., *represallia* 45r., *vigilia* 37v. allato all'indigeno *viçare* e *viçatorgiu* 37v. Più curioso *taglant* 71v., di certo per *tagliant*.

p. 40. L'esito di *nj* è di solito rappresentato per *-ngn-*, ma occorrono anche *-gn-* e *-ngi-*; così *manganu* 9r. 10r. e *mangianu* 25r. 50r., *vingna* 6r. 7r. 29r. ecc. *vigna* 35r. 89v. e *vingia* 43r. 68v. 69r., *Sardignia* 1v. 3v. e *Sardingia* 71v., *destinongnu* 2v. 5v. 17v. 22v. ecc. e *destinongiu* 39v. 60r. 62v. ecc.; forme isolate *bangnu* 51r., *istrangias* 52r. 62v. 82v., e simili; infine, a tacere di *conios* 92v. e *ingeniu* 49r., presumibilmente voci dotte, anche *testimonia* 81r. 87r. 92r., *capitanios* 29v. \**capitaneu* Arch. VIII 336, dove circa il valore dell'*i* (cfr. s. p. 96) è da badare anche alla serie *cunguare* 15r. 17v. 36r. 89v. ecc., gloss., *cunget* 90r. *cungiatu* 18r., *cuniatos* 50r. e *cuniatura* 42v.

p. 41. La doppia grafia ritorna naturalmente pur nella conjugazione: *pongnat* *pongnan* pass., ma anche *pongiat* 59r. 87r. e v., ecc., e simili. — Agli es. già veduti per la formola *-orju -erju* (s. p. 12), se ne aggiungano ora alcuni per *-orju*. Insieme con *corgiu*, è *iscorgiare* 88r. scuojare, e *lauorgiu* 7r. 18r. 28v. ecc. \**laboriu*, gloss., *mandicatorgiu* 22v. 24r. *viçatorgiu* 37v. veglia religiosa. Isolato *curatoria* 46r. distretto, divisione amministrativa, v. Sp. vc. s. v.

p. 42. Correggi *basolu* 28v. 39v., e aggiungi *presione* 4r. 40r. 51r. 57r., e *masonata* 86v. 94r., gloss.

p. 43. Agli es. di *th* = *tr*, aggiugni *prethu* 2v. 5r. 7v. 12r. 23v. ecc. *adprethare* 28v., *seruithu* 5r. 7v. 27r. 31v. ecc., *rathones* 1v. 2r. 5v. 10v. ecc., *isforthare* 6r. 81v. 91v., *nunthare* 8r. 47v. 58r. ecc. L'analogico \**poteat* ecc., dà costantemente, nella parte più antica, *pothat pothan*. Nelle cc. più recenti, abbiamo *podiat* e *podiant* 69r. e v. *pozat* e *poçant* 69r. e v. e *possat possant* 70v.

p. 44-45. L'altro esito di *tr* è di rado rappresentato per *s*: *alsare* 16r. e v.; più spesso per *ç*: *impaçare* 16v. 18v. 30r. 33r. 45r. ecc. (non *impazare*), *ispaçare* 10r. 19r. 34r. 60v. ecc.; *terça* 10r. 12r. ecc. e *tersu* 35r. 86r. e v. Per brachiu, abbiamo *braçu* 90v. *brathu* 91r. e *brachu* 92v., dove il *ch* ha di certo funzione di sibilante, come in *fachat* 19v., di contro al solito *fathat*; cfr. *nuchere* s. p. 39. E funzione consimile avrà il *ci* di *concias* 17r. 18r. e v. 28r. ecc., *conciatore* 18v. 43r., allato a *conça* e *conçare* 7r. 18r. e v. 25r. 45r. ecc. — Dei suffissi *-ántia -éntia -ítia -iciu -tione* ecc., rinunzia l'Hof. a dare esempj. Eccone alcuni: *coiuvanthis* 14v. 41r. 53v., *ismenticanthis* 11r., *prestanthis* 29v., *credenthis* 6r. 95r., *licentia* 3r. e v. 9v. 21v., *negligentia* 11r. 12r., *sententia* 2v. 43v., *iustithia* pass., *malithia* 11v. 12r. 19v. 22r. ecc., *grathia* 11r. 43v. 44r., *ispatiu* 15v. 16r. e v., *malefitiu* 3v. 4r. 29v. 37v., *benefitiu* 38r. 44r. 45v. 49v. ecc., *hediftiu* 15v., *ofiftiu* 2r. e v. 3r. 4r. ecc., ma anche spesso *officiu* 22v. 44r. 50r. e v., ecc., *locatione* 47r., *venditione* 54r., *coniuratione* 4v., *suspitiones* 19r., ecc. Nelle cc. più recenti, predomina la grafia *ci*, per influenza dello spagnuolo; e così: *audiencia* 67v. 74r., *licencia* 68v. 69r., *exerciciu* 70r., *maleficiu* 69v., *beneficiu* 67v. 74r., *condicione* 68r., *nacione* 70r., *ordinacione* 70r. ecc.

p. 46. Lasciando gli esempj che son dati nella flessione verbale, la formula *tr* torna incolume in alcune voci della coltura: *adiuvementu* 42r. 43v., *instudialemente* 33r. (*instuialemente* 22r.), *menidia* 91r. ammenda, ecc. Ma si iotacizza in *baiat* 7v. 31v. 37v. o *voiat* 33r. \**vadiat*, e *baiian* 33r.

p. 48. Unico caso *dunde* 34r.; di solito è *daunde* 38r. 41r. 44r. ecc.

p. 50. Erroneam. collocato nella serie dell'aferesi: *como* quomodo; ed *ecomu*, di cui v. s. p. 55. Solo in funzione di avv. s'usa *ivi* ibi, e solo *ui* in quella di pronom. proclitico o enclitico. Sono poi da aggiungere le forme pronom. *li lu la lis los las* illi ecc., la prep. *nanti* pass. quando è preceduta da *dauc*, oltre *buteca* 5v. 26r. *buttegaio* 22v., *fantes* 20v. ecc., e *michidiu*, che talora cede il posto al letterario *omicidiu* 49v.

p. 52. Circa gli avv. è da notare, che *corporalmente personalmente* sono forme errate; sono invece *corporalmente* 20v. *personalmente* 9r. 13r. 18r. 29v.; e così: *leialemente* 1r. 7v. 13r. *legalemente* 5r., *instudialemente* 33r., *perpetualmente* 12r. 50v. — Tra i proparossitoni sincopati va pure *midesmu* 37r. 46v. 48v. 53r. 94v. ecc. Una sola volta occorre, non sincopato, *dominu*

84r. E una volta sola occorre, scritto per disteso, il sincopato *soldos* 67r.; intorno alla qual voce giova ripetere, che il T. erroneamente risolve la sigla per *soddu* o *soddos*, laddove l'assimilazione di -t'p- in -ll-, onde *dd*, non incomincia ad apparire se non nel sec. XV. Di *ruclat*, v. gloss.

p. 54. Insieme col sost., anche l'agg. *cunonale* 16r. 57r. ecc., e v. gloss. s. *cunonargiu*.

p. 55. Un *e* prostetico o non etimologico è pure nel cit. *ecomo* (s. p. 50) 10v. 34r. 49v. 50v. 64v., che non si usa se non dietro a cons. e dovrà l'*e*-ai frequenti casi in cui è preceduto da *dave*, come p. e. *dave como inanti* 1r. 2r. 3r. 7v. 10v. ecc., *dave como in secus* 10v. 11r. 16v. 40r. ecc. Qualche es. di *i* prostetico innanzi a s+cons. era forse da addurre, come *iscula* 13v., *ispinos* 25r. gloss., *ispethiales* 5r. e v., *isquire* 2r. 27r. 35v. ecc., di contro a qualche forma dotta senza prostesi, come *statuimus* 50r., *studichos* 69r., gloss.

p. 56. Accanto a *fina* occorre pur *fini* 61r. 63r. 65v., che son ec. del sec. XV; *qualunque* è erroneamente dato dal T., in luogo del costante *qualunqua*. Codesti -a saranno, del rimanente, piuttosto analogici che paragogici (cfr. Arch. VII 528 n.). Ben collocati *dave* e *inoche*; ma quanto all'avverbio, l'Hof. non ha potuto profittare della nota dell'Ascoli, Arch. VII 527, sull'aggiunzione -ue alle particole pronom. uscenti per -e di schietto latino, aggiunzione che appare assai frequente anche nell'isola. Oltre *inoche* 10v. 65r. \*in-hoc-ue, log. od. *inoçe*, *inoçende* (\*inhocue + inde), abbiamo: *cuche* 12v.<sup>1</sup> (che l'Hof. non conobbe, perchè il T. poneva in sua vece il più perspicuo *inoche*), log. od. *kue inhue*, 'qua', da *eccu*'-hic+ue, coll'assorbimento dell'*i* come è in *kudidae* da *eccu*'-illac+ue 'li là colà'; *ainche* 14r., al di là, abhinc+ue;- e *cunque* 48v. 49r., quinci, *eccu*'-hinc+ue. — Qui colloco ancora, per non sapere dov'altro: *iteu* 11v. 52r. 57v. 63r. 81v. 94r., nelle ec. più recenti *iteu itheu* 72v. 74r., *itte* 72v., ora nel significato di avv., 'qualmente, come', ora in quello di pron. indefinito, 'quale', voce che è sfuggita alla diligenza del Del. e dell'Hof. e si continua, con valore anche interrogativo, nel parlare odierno. — Ma intorno a tutto questo capitolo delle particole avverbiali e pronominali, e specie intorno ai loro odierni ridessi, mi riservo a parlare prossimamente in più opportuna occasione.

<sup>1</sup> Questa forma arcaica *kuke*, insieme coll'altra *kuçe*, registrata in Sp. ve., mostra che errerebbe chi nell'od. *kue* cercasse il lat. ubi, log. ue, come effettivamente occorre in *igüe* hic+ubi, in quel luogo, lì, *inve* in+ubi, in quel luogo, dove, *de inüe* da dove; *aterüe* alter+ubi, in altro luogo, altrove, *totüe* da per tutto, *neddüe* *nuddüe* in nessun luogo.

p. 61. È piuttosto *i* che *j* nella grafia del codice: *ia* 47r., *ianna* non *janna*, *iusta* lv. 37v. 44v., *iurare iuratos* pass., *ianargiu* 10v. 50v., *iouia* 51r., *ivcu* 65r., *iettare iettan* ecc. 4v. 18v. 23r. 25r. e v., ecc.; parimenti *maiore* lv. 38r. ecc., *peius* 61r. ecc.; a volte *g*:- *gettet getten gettare* 4v. 18r. 25v. 45r.

p. 62. Di solito *atter* alter; ma pure *acter* 35v. 65v. e *adtera* 8v., con la geminazione variamente espressa, cfr. Del. 7 n., Arch. II 139 n. Del resto, regolarmente *alba* 7r. 33r., *salvu salvos* pass., *siluas* 39r. 46r. 47r., gloss., ecc.; oltre *gultellu* 38v. allato a *gurtellu* 81r. 85r. e v., 86r. 87v.

p. 63. Molti altri gli es. di *-ll-*: *anhilla* 24v., *pardellu* 12v., *furchillos* 13v., gloss., *macellu* 23r. e v. ecc., *castellu* 71v., *vasellu* 33v. recipiente, *villa* 6r. 28r. 36v. ecc., *millaiu* 42v., *pellamen* 22v. 46v., e simili; senza dir delle voci dotte: *allegare* 39v. 59v., *appellare* 42r. 59v., *cancelleri* 51r. ecc. Ma nelle cc. più recenti è qualche es. di *d=ll*: *popidu* 72r. e v., *pupillu* padrone, *popidares* 68v. 69r. padroni, *pedes* 76r. pelli, *culu* 74v. 75r. e v., quello.

p. 67. Intatta la formola PL anche nelle cc. seriori: *placher* 66r. 69v. *plaguer* 70v. All'incontro, voci forse estranee: *piaitu piaitare* 2v. 20v. 35v. 59v., *copia* 31r., *doppiu* già veduto s. p. 23. Sotto BL: *biada* 26v., cfr. Arch. XII 154. Sotto FL, agg. *unflare* 23r. e correggi *flasca* in *flascu* fiasco; oltre il dissimilato *feuille* 16r. 71v.

p. 68-69. Numerosi gli es. di cl. immutato; onde s'aggiungono: *claus* 11r. 50r. *clauaturas* 50r., *clericu* 8r. 20v. 24v. 43v. ecc., *clesia* 20v. 24r. 30v. 31v. ecc., *cludet* 13v. *clusura* 89r. e v. Ma l'esito della formola è dato nelle cc. del sec. XV: *horigia* 75r. *orighia* 75v., insieme con *maschiu* 72v.; e già nella parte antica: *mschiare* 6v. 22r. 32v. Similmente: *veçu* 9r. 16r., *apparigatas* 62v.

p. 70. Per *g'l*: *unglas* 22r. 25r., all. a *viçare* 37v. \*vig'lare. — Circa il *v<sup>z</sup>* è da dire, che più spesso resiste; onde all. a *boe* pass., voce in cui manca sempre: *leuare* pass. e derivati, gloss., *noiu* 29r. 32r. ecc., *biu* 34v., *auu* 66r., *uua* 42v. ecc. Nelle cc. più recenti, l'elisione all'incontro spesseggia: *leare lehet* 68r. 75v. *nou* 68v. *viu* 71v. Circa l'analogico *móffita* 63v., mosso, v. Del. 6 n, e meglio Asc. Arch. II 432-33 n.

p. 71. Per *v* in *vb*: *cherbinu* 13v. e *corbu* 13v. — Per *w-*, c'è il riflesso oscillante anche in *guardatore* 35v. all. a *bardatore* 37r. (correggi, del resto, *vardre* in *vardan* 81r. e *quadangu* in *quadangnu* 8v. 18v.); laddove è fermo il *gu* in *guardia guardianu* 32v. 47v. 50v. 51r. 81r., *guerra* 9r. 45r. 47r. 50v. e nel frequentissimo *guisa*, forse perchè voci non ben popolari.

p. 72. È tralasciato *basolu* 28v. 39v. fagiolo.

p. 73. Nelle vecchie cc. è sempre *asinu*; nelle più recenti, è una volta *aynos* 74v.

p. 75-76. Allato a *posca* 25r. *poscha* 50r., vuolsi considerare *osca* 44v. 60r. 64v. 66r. e v., 88v., *oscha* 82r. Alla storia che l'Ascoli fa di *posca* e *fasca*, Arch. II 144n, l'Hof. contrappone le ipotesi che *posca* rivenga a *pos[ti]+ca* e che *fasca* abbia subito l'influenza analogica di *fasche* 17v. 24v. 46v. *fascis* fascio<sup>1</sup>. Vedi, del resto, s. p. 94-5.

p. 78. Quantunque più frequente, nella scrittura, *x* che non *-ss-*, pure l'assimilazione (occorre appena dirlo) era certamente normale, e lo *x* altro non è se non una ripristinazione letteraria, onde occorre più specialmente in voci dotte, come *exemplu-are* 21r. 39r., *examinare* 21r. *excessu* 29v. 35v. all. a *accessu* 82r. *excessu*, *exceptu exattandende* 35r. 44r., *expeditos* 34r. all. a *ispedire* 19r., *exponner* 49r. ecc., *extimet* 16r. *estimare* 13r. 32r. *extimu* 27r., all. a *istimu* 16r. (non *estimu*), ecc.; all'incontro è forma costante *lassore* e derivati, e più spesso *essire* *essita* ecc. che non *exire* *exita*, e una volta *exsita* 8v.

p. 79. Non *dannu*, ma due sole le forme, una di ricostruzione etimologica, *dampnu*, l'altra popolare, *dannu*; spesso errate anche le citazioni relative a *condempnare -atu -atione*, che sono le forme di gran lunga prevalenti, occorrendone raramente d'altre, come *cundennatu* 4r. *condenatu* 83r. *condennen* 93v. *condepnatos* 89r. *condemnationes* 1v.; per *donnu* v. s. p. 52; *omnia* è la forma predominante, cui corrisponde talora, a meglio indicarne la pronuncia, *ongna* 44v. 47r., *ogna* 3r. 11v. 16v. 44r. 47r. 66v.; e *omni* è illusorio, poichè le tre volte che occorre, 7r. 37v. 48v., precede sempre *annu*, onde siamo veramente a *omni' annu* per *omnia annu*.

p. 80. Non si può dire che nel cod. si abbia *cum* e *cun*, perchè sempre è *cu*, col segno d'abbreviazione.

p. 81. Non mi si vorrà gridar la croce addosso, perchè io abbia stampato *constringuer constringher* 5r. 10v. 48v. 66r. ecc., anzichè *costringher*. Il cod. ha la sigla che suol valere *con-*, e non è escluso che essa corrisponda a un ripristinamento letterario, come già si notava per *ec*. Erroneo è *menses* 47r., sempre avendosi *mese* pass.; agg. *pesu* 23v. 33r. 81v. 92v., insieme con *pesare* 38r.; ma *pensare* 41v. pensare. — Non escono dalla

<sup>1</sup> Non nego valore alle ipotesi dell'Hof.; ma il motivo, che lo induce a accamparle, mi par da dirsi piuttosto 'istintivo' che non 'ragionato'. Se *pisce* ci porta a *peše*, come *poscu* a *posa*, sarà naturale che abbia *poska* per *posa* chi ha *piske* per *peše*. D'altronde, *pos-ca* o post-quam non può esser base di *poska*, che è un avverbio e non una congiunzione, e post-hac non corrisponde poi suoni. Ci manca poi, in sino ad ora, il modo di cimentare la mia dichiarazione con l'esito popolare che avessero nel Loguduro *pastio ostiu angustia* e altrettali. G. I. A.

norma se non *carniçu* 18r. e *carnatu* 25r., gloss., poichè *taverna* 23r. è un errore. — Non è costante MB = n + b: *inpero* 66v. *unpare* 45r., *linbas* 25r., *sauben* 83r., *anbilla* 24v., *inbassata* 47r., *clonpitos* 61v., *menbru* 81r. 84r., ecc.

p. 83. *gultu* 38v. coltello, che l'Hof. ha da T., non esiste. Un es. costante di c- in g-, è *gotale* pass.; ed unico sicuro es. di labializzazione, *varriu* 30v. 33v. 42v. carico, dove è da ricordare la preziosa fase intermedia, occorrente nel composto *is-guarriere* 22v. scaricare. Di *unpare*, insieme, 12v. 23v. 45r. 87r. e *unflare* 23r., spiegati dal Del. 6 con la caduta del c- per via di g-, si può ragionevolmente presumere che risalgono a *in pari* e *inflare*, con l'u atono per via del nesso labiale (mp., fl.); e tutti sanno quanto sia esteso per la romanità l'u del secondo esempio. Illusorio *quartaraiu* 21r. 45v. all. a *cartaraiu* 20v. 21r.

p. 84. Non trovo *cruche*, ma una sol volta *gruche* 30v.

p. 85. Quando pur s'abbiano esempj, nelle più vecchie carte, di -c- in -g-, l'alterazione appare scarsamente; così *pagare paghet* ecc. sono in assai minor numero che non *pacare* ecc., *secundu* occorre una sol volta, 68r., di contro al frequentissimo *secundu*; una sol volta *buttegaio* di contro a *buteca*. Non sono specifici: *negare* 58r. 59r. e *litigare* 32r. 34r. ecc. Di -c- intatto son superflui altri esempj. La sonora invece ricorre ben frequente nelle ce. men vecchie, e puoi così aggiungere *carrighu* 67v. *antighu* 68v. 69r. *dumestighu* 72v. *fundagu* 68v. *inimigos* 70r. [*fatigha* 67v.]. Quanto a *garriare garriu* 21v. 24v. 46v., mi sia permesso rimandare a Rom. XX 66.

p. 86. È taciuto, ma diviene evidente dopo ciò che si è detto sopra, che <sup>3</sup>CR<sup>2</sup> appare intatto: *secretu* pass., *sacra* 37v. festa religiosa, *sacramentu* pass.; solo una volta *sacramentu* 72r., cc. più recenti.

p. 87. Stanno erroneamente sotto qu-: *isquire ischire*, già veduto s. p. 75, e *quircare chircare*, che va s. p. 91. Anche è da notare che *qu* è grafia prevalente nelle voci d'origine dotta, come *qualitate* 3r., *quantitate* 3r. 26r. 34r. ecc., *quarteri* 8v. 9r. 32v. 43r. ecc., *quaternu* 12r. 20v., *propinquos* 34v. 35r. 53r. 54r., ecc.; e infine è d'aggiungere tra gli es. di risoluzione popolare: *gasi* pass. e *guasi* 45r. quasi.

p. 88. Insieme con *abba* è *abbare* 33r. e v.; e agg. *quimbanta* 70v. cinquanta. — Alcuni es. di GR, probabilmente non indigeni: *grave* 68v. *adgravatu* 59v.; *nigras* 7v. (ma anche *niellas* 7r.), *integra* 20v., *integralmente* 25v. 30v., all. a *intrea* 76r.

p. 89. Per -g- intaccato di labiale, giova aggiungere a *coiuware* e *plava: dovatu* 17v., gloss.

p. 90. Più corretta trascrizione è *connoscher* 9v. 66v. *connoscat* 22r. 88v. 90r. ecc.; e accanto agli esiti normali, sono *signu* 84v. *signare* 75v.

*signale* 30v., *regnu* 69v. e *lignu lingnos* 21v. 22v. 24r. 81v. 95r. bastimento, voce marinaresca, importata.

p. 91. Il c di CE CJ non si riflette in voci indigene se non per *h-*, trascritto di solito per *ch-*, e talvolta per *qu-*. Superflui ulteriori esempj. Noteremo invece, che qua e là è *c* per questo *c* lat., e vuol dire il suono sibilante che pure ai nostri giorni è in cotesta funzione nelle voci importate; così, p. e., di contro a *chiuitate* 7r., il tardivo *citade citadinu* 67v. 70v.

p. 92. Parimenti il c di  $\text{CE} \text{CI}$  dà costantemente *k*, trascritto per *-ch-*, e superfluo aggiungere esempj, tranne *fache* 83v., *facies*, quasi fosse \**fac'e*, come già poneva l'Ascoli Arch. II 144 n. L'ipotesi che per *ch* si esprima, in questo importante esemplare, una sibilante, come in *muchere* = *muçere* s. p. 39, o in *brachu* = *braçu* s. p. 44, è interdetta dal log. od., che ha *affakka*, vicino, accanto, *affakka a mie* vicino a me, *affakkatu* affacciato, da ricondursi a \**ad-fake* per \**ad-facie*. Di *k* in  $\hat{g}$  sono esempj, come nota l'Hof., nelle cc. più recenti, con trascrizione oscillante: *fighet* 67v. 68v. 71v. *faguet faguent faguer* 69r. 70v. 71r. e v., *fager* 75v.; *deghe* 67v. 72r. e v., *treghentos* 71v., *plaguer* 70v. Ma per la geminata: *hoquicr oquicr* 71r. e v. 72r. In voci, verisimilmente importate, si ha pur qui, come già vedemmo a formola iniziale, un *c* di valor sibilante, che anche si avvicenda con *s*: *macellu* 23r. e v. 25r. *masellu* 23v. e anche *machellu* 27v., *contumace contumacia* 40r. 45v. 52r. 54v. 56r. e *contumasia* 56r. e v., *piccinnu* 39v. e *picinnos* 1v. 2r. 34r.; altre voci si presentan sempre con *c*, ma non infirmano la norma, essendo evidentem. d'origine dotta, come *reciver recivitore* 30v. 42r., *ta.itu* 44r. 61r. 64r. 65v., *verace* 33r. 59r., e simili.

p. 94. Un caso di labializzazione di  $\text{qvi ce}$  l'offre molto probabilmente il nome di casato *abila* (*Gantine pira de abila* 36v.), da aquila, cfr. log. od. *abile abbilastru*; senza dire di *chimbe* 75v. *quinque*.

p. 94-95. Come è costante *k* pel c di CE CI, e  $\hat{g}$  pel g di GE GI a formola interna preceduta da consonante (*costringher* ecc.), così presumeva l'Ascoli, II 144 n, che primamente s'avesse  $\hat{g}e-$  nella continuazione di  $ge-$ , onde poi  $\hat{g}^e$  ecc. Ma quest'ipotesi è doppiamente contrariata dal non aversi mai negli Stat. un sicuro  $\hat{g}e-$  (*ghe-*) per  $ge-$  o per  $je-$ , nè alcun indizio di labializzazione per cotesta formola. Onde: *gente* 33v., *giret* 33v., *ianargiu iectare*, già veduti s. p. 61.

p. 96. È vero che il g di  $\text{GE GI}$  si assottiglia in *-j-* e spesso cade, come avvien di norma nel log. od., e che nella scrittura qui è reso di solito per *-i-*; ma non mancano es. col *g*: *regere* 75r. *regimentu* 1r. 3v. 7r. 11v. ecc., *digitos* 84r., *sigillu -are* 32v., *legitimu* 34v. 53r. 54v. 65r. ecc. — Il suono gutt. del *g* di GE preceduto da cons., ora è reso per *gh*, ora

per *gn*, e talvolta anche per semplice *g*; così: *argentu* 12v. all. a *arghentu* 28r., *virgine* 91v., *euangelia* 1r. 2r. 3r. ecc., all. a *uangelihu* 43r.

p. 99. Per l'avvicinarsi delle varietà grafiche *tt pt*: *accattare* pass. e *acatadu* 69r., *recettare* 42r. all. a *receptare* 28r. 42r., *scrittas* 2r. e v. e *iscriptu* 32v. *infrascriptos* pass.; oltre *assentione* 45v. all. a *assumptione* 45v.

p. 100. Per *rs*: all. ad *isse*, l'isolato *matessi* 75r., oltre *nessiumu* 27r. 39v. 49r., col più frequente *nensiumu* 19v. 37v. 46v. 50v. 57r. ecc.; nelle cc. più recenti *nexiumu* 69r. 69v. 75r. e *nixiuna* 75v. (log. od. *nišuno nissuno*, Sp. ort. I 84); e saremo veramente a  $\dot{s} = psj$ , come in *cassia* 11r. \**capsia* (od. *kaša*), *cascitta* 95r. — L'unico ma frequente esempio di *τ*- in *d*:- *destimonianu -os* pass., accanto a *testimonia* 81r. 87r. 92r., sfuggi all'Hof., perchè sempre racconciato dal T. - Resta ora che si scuopra il motivo della singolare deviazione.

p. 105. Lasciando l'esempio in cui si complica la ragion flessionale (*frate* 30v. 63v. 66r. *fratile* 66r. *fratres* 31v. 32v. 63v.), avremo *patre* 31r. 35r. 38v. 48r. ecc. (*matre*, come stampa il T., non occorre mai, si bene sempre *mama* 31r. 38v. 48r. 53v. 61r. 66r.), *petra* 6v. 7r. e v. 29r. 83r., *Petru* 36v., *intrare -ata* 3v. 5r. 8v. 10r. ecc., *contra* pass., *contrata* 26v. 36r. 37r. 87r.

p. 106. Il *τ* di 3<sup>a</sup> prs. sng. è scritto di solito anche davanti a *si* pron. enclitico; e l'assimilazione non si manifesta se non in *adconçessi* per *adconçetsi* 17r., e in *acatesi* 6v. I due es. addotti dall'Hof. sono erronei; il primo va letto *fathatsi* 18r., il secondo *intendansi* 15r.

p. 108. Strano es. per *d*- iniziale sarebbe *iucher* 14v. 20v. 21v. ecc., se veramente riviene a *ducere*; cfr. batture gloss. Quanto a  $\text{ᶞ}d^v$ , la regola è veramente ch'esso cada; *rude* 69r. sarà voce importata; e in *frodu* 25v. 26r. e v. 27r. ecc. va badato all'azione del dittongo (cfr. *laude*); errata la forma *molu* per *modu* Del. 16.

p. 111. Per *p*- in *v*, è anche negli St. *uertica* 89v.; e con *reciver* vanno *poveros povertate* 23v. ecc., e *saue* 14r. nl., se veramente è *s'ave s'ape*.

p. 112. Fuor della norma, è una volta, nelle cc. più recenti, *cabras* 72r., quasi un annunzio delle odierne condizioni.

p. 113. Tra gli es. di  $\text{ᶞ}b^v$ , va tolto *ave*, ubi, che non esiste, e collocato in sua vece *uue*, nelle cc. poster. *hue* 67v. 68r. 69v. E va aggiunto *vois bois* 1v. 2r. e v., ecc., *vobis*; oltrechè, dalle cc. posteriori: *laorgiu* 68v. 69r. *lauru* e *laorare* 70v., dove anche è, allato al costante *libras: liras* 71v. 72r. e v.

p. 116. Il metatetico *plubicu*, racconciato spesso dal T., è molto più frequente di *publicu*, quella forma occorrendo due dozzine di volte e più, e questa sol nove volte. Agg. *freargiu* 48r. e v. 50v. *februariu*, e cfr. *intrea* s. p. 88.



p. 120. Sono casi di epentesi, varj tra di loro e non specifici, *enguale* 16v. e *colonda* 28r. — Fatta eccezione di *asteris* gloss., manca il -s negli avv. e le prep. della parte più antica, dove è sempre *nanti innanti*; all'incontro nelle cc. poster.: *antis* 69v. *inantis* 69r. 70v. 74v. 76r.

p. 121. Altri esempj di normale geminazione: *ferre* 27v. 82r. *ferire*, *iscoerre* 85v. ecc.

Poco da aggiungere o annotare alla perspicua trattazione morfologica. — p. 126. Circa il genere dei nomi: *hunores* onori, cariche, fem.; *confines* ora masc. ora fem. 36r. 37r. 42r. 62r. ecc.; *heredes* fem. 34r., masc. 34v. — È sempre *persone* non mai *persona*, al pl. *persones*, non *personas*, nell'analogia dei sost. in -one.

p. 128. Correggi *segunda* in *secunda* 13r.

p. 130. Agg. tra i pron. di 3<sup>a</sup> prs.: *esse* 15v. 82v. 83r. e v., *itteu*, di cui s. p. 56, *omnia* s. p. 79, e le particole pron. e avv. di cui s. p. 17-18 e 56.

p. 138. Tra le caratteristiche del verbo, s'aggiunga la perdita del -r dell'infinito. Vero è che il T. lo fa rivivere quasi sempre; ma l'apocope è prevalentissima. Sempre è *boler*, e non mai *baller*, che è un errore del T.

p. 142. La forma abbastanza frequente *ait* habet, di contro al più comune *aet*, dovrà forse l'*i* all'analogia coi verbi di 3<sup>a</sup>; occorre parimenti *ain* 11v. *int* 69r. 69v. Non trovo *aent*, *ant*, ma invece *at* 68r. In generale, nelle cc. più recenti si fa rivivere il *t* di -nt di 3<sup>a</sup> pl., che manca affatto nella parte più antica.

---

## II.

### ANNOTAZIONI LESSICALI.

*accimare*, -atores, -atura 40v.; è l'it. *accimare*, pettinare il pannolano. *adfoitare affaitare* 43r., detto della concia delle pelli; cfr. Arch. I 318 n. *adrinbaresi* 25r. appoggiarsi; anche od. sass. *arrembassi* appoggiarsi. Cfr.

Sp. ve. s. *arrimare*, Arch. VIII 325 e Körting 760 6927 7021.

*affliccata* 11r. chiusa a chiave; nel log. od. è *frisu* serratura, toppa.

*albache* 12v. 30v. *aluache* 31r. albagio; vedi Sp. ve. s. v. e s. orbaci.

*alga* 23r. 25r. 30r. 45r. spazzatura; v. Sp. ve.

*agnone* 23r. *anjiones* 71r. e v. 72r. *añones* 71v. 72v. agnello; v. Sp. ve. s. agnoni.

*agnoninas* 12v. 'agnelline', cioè pelli d'agnello conciate.

*annarile* 72r. domestica, mansa, detto della giovenca, da *nare*, perchè lo si attaccava un anello al naso.

- appope* 16r. *adpope* 22v. 28r. 39r., avv. presso, approvo, v. Sp. ve. s. *approbe*.
- appus* 20r. *adpus* 24r. 34v. ecc., anche solo *pus* 87r. presso, dopo, ad-post, v. Sp. ve. s. *pustis*.
- Arbaree* 66r. Arborea, il famoso giudicato.
- Ardu* 40r. 48r. nl., villaggio distrutto, nell'agro sassarese.
- arrenatu* 27v. affittato, dato a frutto, a rendita; parrebbe essere *arrendatu* (od. *arrendare* affittare, come nello sp. ecc.); ma *n=\*nd* non è fenomeno indigeno.
- asteris* pass., eccetto, fuorchè (cfr. Sp. ve. s. *astezis*; Del. 15n); Arch. III, s. *dastier*.
- attenticare* 21r., autenticare.
- attesu* 39r. distante, quasi *obtensu-*; log. od. *dai attesu* da lungi.
- auarias* 38r. contributi, imposte; cfr. Körtling 554.
- ballone* 31r. grossa balla di mercanzia.
- Balsamu (funtana de)* 13v. pare nl.
- batture* 21v. 24r. 28r. 33v. ecc., od. *battire*, portare; uno dei verbi caratteristici dei parlari sardi. Il Del., 6n., pensa a adducere e cita un *battuker* del sec. XII, che io non posso vedere quale autenticità si abbia. Cfr. *iucher* a suo luogo e qui sopra, s. p. 108.
- bebreche* 12v. 23r. 35r. 37r. *berbeche* 27v. *beruegues* 71r. e v., *veruegues* 72r., pecora (*vervex*). La prima forma occorre tutte e quattro le volte abbreviata così: *bbr* e un segno di traverso; e io ho risolto la sigla come mi pareva dovere, ma ho forse così creato una forma che non ha esistito mai, e di certo non ha consentimento pur tra le odierne.
- beccunas* 12v. [pelli di] capre.
- bocare vocare* pass., cavare, levare, altro verbo caratteristico dei parlari sardi; lat. *vocare* = *vacare*, v. per es. Arch. X 434.
- Bosoue* 14r. 17v. 36v. *Bosoe* 28r. nl., una valle e un villaggio distr., nella diocesi di Torres.
- brachile* 81r. 85v. brache; log. od. *rajas* calzoni.
- breue* 1r. 3r. 4v. ecc. legge, capitolo, statuto; cfr. il «*Brevis communis pisani*», sul quale furono modellati in gran parte gli Stat. sassaresi, v. SATTA, *Com. di Sass.*, p. 64 sgg.
- bultrones* 12v. pelli di capro; cfr. l'it. *boldrone*.
- cafia* 84v., nel cod. lat. «*bendam*».
- calarinas* 72r. polledre; Sp. ve.: bestiame cavallino.
- cambuços* 25r. colli del piede; vive sempre.
- Canache* 36v. nl., fontana presso Sassari; oggi *Kàniça*.
- capitanni* 7r. 18r. 60r. mese di settembre; cfr. p. 134 n.

- capitha* 23v. 25r. 51r. ecc. testa, da *capitiu*, come lo sp. *cabeza*. Ora non più in uso, come non lo è il semplice *kapu* nel valore di 'testa', assunto da *konka*. Pur negli St., *capu* non occorre se non per indicare la 'testata' della città: *capu de villa* 30r., e nel modo avverbiale *dauc capu* 32v. da principio, come negli od. a *kabu* a capo, *kabu d'azzola* bandolo.
- carnatu* (forse da leggere *carnathu*) 25r., salsiccia o altro di simile, e *carnicu* 18r. carniccio, non hanno fisionomia indigena; cfr. Körtling 1670 e Arch. XI 421.
- carpitura* 11r. fenditura, fessura; cfr. log. od. *kalpire*.
- carra* 28v. 29r. 39v. stajo, da *quadra*, cfr. Rom. XX 58.
- carrasecare* 39r. carnevale, etimologicamente 'carne-tagliare'; cfr. Arch. XII 155. Il log. od. ha *karraseġare* e insieme *seġarapezza* o *seġurepezza*, che torna a dir lo stesso.
- Castaliġia* 14r. pare nl.
- chita* 8r. 11r. 52r. 59v. 60v. *quida* 72r. settimana; la nota voce sarda.
- Chitarone* 28r. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres.
- Cleu* 28r. nl., altro vill., nominato col precedente.
- clocha* 13v.: *s'iscala de clochu*, anche oggi *iskala de ġoġġa*, 'scala di lumaca', ed è una salita presso Sassari; cfr. Arch. II 336.
- clomper* 15v. *clompitas* 13r. 19r. ecc., compiere compiute; log. od. *klompire* o *krómpere*, e più comune *ġómpere*, con la particolar significazione di 'arrivare', compir la via.
- cludet* 13v. 14r. 17v. chiude; non più usato.
- cocher* 82v. malmènare, tormentare; veramente 'cuocere', cfr. gli usi provenzali e l'it. *mi cuoce*.
- Congnu* 36v. nome di pers.
- contones* 17r. e v., pietre di costruzione in forma di parallelepipedi, molto in uso oggi pure. Certo da *cantone* e si chiamano pur così. A c. 22v. è per 'canto di via'. Per *can-* in *con-*, v. Hof. 25.
- Corru cherbinu* 13v. 17v. 36v. un monte, 'corno di cervo'; cfr. *Korrebói* o *Korruóe* 'corna di bue', nome di un monte presso Fonni, per la figura che da lontano egli presenta.
- cotinas* 22v. 25r. 26r. 42r. *ruga* o *platha de cotinas* 'strada delle roccie' (od. *kodina* roccia), corrispondente all'attuale Corso Vittorio Emanuele di Sassari. Quanto alla *via de la cona*, che tuttora esiste, ed è confusa dal T. con la *ruga de cotinas*, sia lecito qui notare che nella sua denominazione non c'è nulla di disonesto, come egli pensa, ma si allude alle *cone*, immagini di santi, che vi si vendevano ancor non sono molti anni.

- cumonargiu* 74r. e v. 75r. e v. 76r. padrone del gregge, pastore, quasi \**cumonariu* da *cumone* communis ancor vivo per greggia, branco; cfr. *sos bestiamens qui si dant a cumone* 74r.
- cungnore* 15r. 17v. 18r. 36r. 89v. chiudere; altro vrb. specifico della Sardegna, risalente a *cuneare*.
- data* dazio ecc. 40v. 41r. 48v., *datura* pagamento 37v. 38r. 49v.
- depus* 14v. 15r. 40v. 41r. 48v. dentro, v. sopra: *adpus*.
- derratas* 23v. 57r. 60v., porzione o quantità di qualsivoglia cosa ecc., come nel vocab. it.
- Domos novas* 14r. nl., vill. distr., nella Nurra, onde il nome della regione, o 'iscolca'.
- Doria (castellu)* 69v., vicino a Osilo.
- douatu* 17v. 18r.; cfr. log. od. *doare addoare* 'disboscare, rastiare, sgherbire (?), tagliar la terra per non lasciar passare il fuoco' Sp. vc. Risaliamo a *doga* (cfr. Sp. vc., s. *doa* ecc.), che anche vale 'ciglione, argine di fosso'; cfr. Körtling 2654, e l'it. *dogaja* 'fossa di scolo'.
- ducone* 6r. 38r. capo dei ladri.
- edinas* 12v. pelli di caprioli.
- edos* 12v. capretti: *edos de capriolu*, [pelli di] piccoli caprioli.
- Enene* 13v. 14r. 17v. 18r. 36v. nl., vill. distr., nella valle superiore di Rossello, vicino a Sassari.
- Eristola* 14r. 40r. 48v. 50r. nl., vill. distr., onde il nome dell'iscolca'.
- Erthas* v. s. Lechilo.
- etiandeu* pass., anche; conferma la spiegazione che si dà dell'it. *eziandio*. La medesima aggiunta è in *abengnat deu* 58r. 82r., benchè.
- falda* 12v. 31r. pare che valga una determinata quantità di pannolano, contrapposta a *ballone* balla.
- feu* 7v. 27v. 31r. e v. 41v. 48r., ora 'enfiteusi, affitto', ora 'provvigione, stipendio di pubblico ufficiale'; è il *feu* dell'ant. pis., Arch. XII 156.
- Flumenargiu* 6r. 17v. 28v. 38r. ecc. nl., regione nella diocesi di Torres, attraversata dal *riu tataresu* o fiume di S. Gavino; da ciò il suo nome.
- Fluridari* 36v., nome di luogo o di pers.
- forestatione* 95r. pena di chi è bandito.
- fragiu* 71v. rovina, consumo, log. od. *frāzare* consumare; cfr. Körtling 3425.
- frundansi* 32v. si gettino via; anche log. od. *frundiare -dire* buttare, gettar via; significato che proviene facilmente dal gettare colla fronda.
- fundu* 42v. 91r., per 'magliuolo della vite'.
- furchillos* 13v. biforcamento delle vie, bivio; anche oggi *sos forhid̄dos*, a Siniscola, per 'crocevia'.
- Gadulu* 66r., come fosse *gud̄dulu*, Gallura.

- galu* 37r. Lo Sp. ve. lo registra come avv. (log. di Bitti) nel senso di 'ancora, eziandio, ecc.'. Qui pure tradurremo 'così ancora, ugualmente'. E si risalirà a *aequalis*, onde anche l'it. *avale*; cfr. Arch. III 334 ecc.
- gama* 35v. 37r. greggia di bestiame minuto; oggi anche branco d'uccelli.
- Gantine* 11v. 14r. 36v., nome di pers., Costantino, od. *Gostantine e Bantine*.
- Gennanu* 29r. nl., stagno e regione nella Nurra; sarà *januanu*, cfr. *genua* log. e mer. da *janua*; a ogni modo, uno degli scarsi null. sardi in -*ānu*.
- Gocianu* 69v. nl., castello vicino a Bono; oggi *Goćéanu*, la vasta pianura ove scorre il Tirso.
- gollire* 10r. e v. 14v. 27r. 41r. e v. ecc., raccogliere, forme od. *hoddirə*, ecc., v. Sp. ed altri.
- grande* 19v. 67v. Occorre due o tre volte, all. al solito *mannu*.
- gradu* 14v. 15r. *vadu e bodu* 15r. 29r. 33r.
- Gurusele* 17r. 18r. 23r. 30v. 33r. 36v., detto ora di una fontana, ora di una valle, ora infine di una porta di Sassari; è l'od. *roseddu* (\*urusello), italianizzato in *Rosello*, fonte perenne, appena fuori delle mura della città.
- gusorgiu* 87v., nel cod. lat. « gussorgium », 'sportello o graticola ferrata della porta', secondo il T. Forse è piuttosto 'chiavica'; cfr. 'clavitas' nel Breve pisano, là dov'è discorso di una disposizione analoga (Satta o. c. 177).
- infactu* 13r. e v. 31v. dopo, in séguito; vivo tuttora.
- infurcatu* 26v. inforcato, impiccato.
- ingustados* 69r. avvezzi, usati.
- Innoiu* 14r. 28r. 29r. nl., vill. distr., nella diocesi di Torres.
- insoltos* 30v. 36r., sarà *isoltos* sciolti.
- Iorgi* (*sanctu*) 13v. nl., valle dell'agro sassarese.
- Ioscla* 36v. nl., regione nel territorio sassarese; oggi *Jòscari*.
- Isala* 13v. 33r. nl., valle vicina a Sassari.
- iscala* 13v. 14r. sempre nel senso di 'salita', com'è oggi pure.
- iscaranos, iscarania* 88r. ladri, furto; cfr. it. *scherano*.
- iscolcha* 6r. 13v. 17v. 28r. 35v. ecc. territorio; log. od. *iskrocca isgrokka iskorrettu*. Cfr. pis. ant. *scolca* scolta, sentinella, Arch. XII 159, e Sp. ve. s. v.
- isānos* 25r. schiene di porco.
- ispuncellata* 91v. sverginata, cfr. *puncella* 91v. zitella.
- istasire* 63r. *istasinas* 39r. 52r. e v. 54v. 63r. *staxire* 52v. 69r. e v., staggire, sequestrare; v. Sp. ve. o cir. pis. *stasina* Arch. XII 159.
- istellare* 71r. e v., ammazzare gli agnelli, perchè la pecora possa meglio allevare quelli che le si lasciano.

- istergiu* 30v. 33v. vaso, recipiente, log. od. *isteríu* vasame ecc.
- iuerile* 23r. detto dell'agnello che nasce in primavera, concepito nell'inverno, hibernile; anche oggi *ierrile gerrile berrile*.
- iucher* 14v. 20v. 21v. 85v. 86r. portare, log. od. *júgere* o *júgere*, però in mss. ant. e nella *Carta de logu*, secondo afferma lo Sp. vc., *dughere* e *dughire*. Cfr. *batture* e Del. 7 n.
- Kallari* 66r. Cagliari.
- kenapura* 45v. 51r. 67r. venerdì, da coena pura, Sp. vc. — Gli altri giorni: *lunis* 33r. 51r. 67r. *martis* 51r. *mercuris* 51r. 67r. *iouia* 51r. *sappatu* 33r. 51r. e *dominica* 51r.
- Kerqui* 29r. 40r. 48r. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres.
- ladicu* 8r. 20v. 24v. 43v. 44r. 49r. laico; oggi *leju*.
- lampatas* 60r. 89v. mese di giugno; v. p. 134 n.
- lanthare* 35r. propriam. ferire di lancia (*lantha*); qui però ferire senz' altro; od. *lantare*.
- lassa* 7v. 93v. lassa, condono della pigione o tassa.
- Latila* 36v., pare nl.
- lauorgiu* 7r. 18r. 28v. *laorgios* 68v. luogo ove si semina, terra seminata; log. od. *laoríu* e *laore*.
- Lechilo Erthas Lenthas* 40r. 48r. nml., tre villaggi distr., nella Fluminargia.
- lença (ad)* 30r. a piombo, a perpendicolo; anche oggi, oltre il comune signif., ha quello di piombino da muratore.
- leuare* pass., prendere, pigliare, od. *leare*; assume le funzioni di 'prehen-dere', come nel rumeno.
- leuas* 74v., i parti (delle pecore), cfr. Sp. vc., e *allievo* nel vocab. it.
- Locudore (rennu de)* 54v. *Logudore (capu de)* 67v. regione principale dell'isola.
- longhe (a)* 3r. da lungi.
- luare -atu -atores* 24v. avvelenare, detto del pesce per pescarlo in maggior copia; log. od. *luare* e *lua* veleno, peste; lat. lues.
- machitia maquitia maquisia* 70v. 72r. 75r. e v., multa; cfr. *macchissia* Sp. vc., pena di macello.
- manchet* 18v. macchii, 3<sup>a</sup> pers. cong. — Già il T. avvertiva doversi leggere *mancet*; cfr. Sp. vc. *mancia manciare*, sp. *mancha manchar*.
- mannaresu* 85r.; *mannarese* del vocab. it.
- Mascar* 33r. nl., territorio presso Sassari, e anche un affluente del fiume di Torres.
- masnata masonata* 86v. 94r. compagnia delle guardie del comune, *masnatingos* 3v. guardie del comune. Cfr. per es. log. e sett. od. *masonada* famiglia, numero di figli; Körtig 5069.

- maçatu* 23r. castrato, il contrario di *coçutu* 23r. montone; vivo tuttora.
- meiotorgiu* (*petras de*) 29r., pare nl.
- merguleris* 6v. palizzate, cancelli, inferriate, cfr. Hof. 14.
- meta* 23v. molto, log. e mer. od. *meda*; Körtling 5273.
- Miali* (*sanctu*) 18r. 36v. S. Michele.
- Michine* 36v. sincope di Michelino.
- miglaresos* 70v. 'specie di lavoro d'argento', secondo il T. — Voce a me oscura.
- Misiscla* 17v. nl.; detto di una vigna.
- muccubellu muchubellu* 10r. 31r. 48r. donativo, estorsione; cfr. Arch. XII 157.
- munimentu* 31v. sepolcro, come in tanti altri parlari.
- muntoninas* 12v. pelli di montone; vivo tuttora.
- murta* 18v. morchia, feccia, e doveva dire *murtha*, cfr. log. od. *murza*. Si risale, non già ad \*amurcula, onde it. *morchia*, log. *muša* (cfr. *remušu* remurc'lu ecc., Arch. II 141), ma sibbene ad \*amurcea Arch. II. 403.
- Murusa* 14r. 28r. 36v. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres, vicino a *Enene* e *Innoviu*.
- mustelas* 25r. filetto del porco, coste spurie del majale; oggi ancora nel dial. com.
- naulu* 14v. *naulicare* 21v., nolo, noleggiare; log. od. *nolu*.
- neruiu* 22r. nervo; vivo tuttora.
- Nidu de corbu* 13v. nl., monte.
- nurache de annaos* 36v. Dei tanti monumenti preistorici di codesta specie, che sono anche nell'agro sassarese, è l'unico che sia qui nominato.
- Nurra* 46r. nl., vasta regione a ponente di Sassari, fino al mare.
- Octauu* 33r. nl., detto di un ponte, *badu petrosu*, sulla via che va a Mascari.
- Octauu* 14r. 18r. 29r. 50r. nl., città distr. nella diocesi di Torres, così detta perchè a otto miglia da Torres.
- oru* 14r. 15v.; è sempre del dial. com., nel senso di orlo, lembo, margine, confine: *oru de mare* spiaggia, *de riu* sponda, *andare oru oru* andar lungnesso; cfr. Arch. I 494 ecc., Körtling 5783.
- Osilo* 13v. 17v. nl., villaggio tuttora esistente vicino a Sassari; nel cod. lat.: « ad castrum Osuli », e in antiche cc.: *Osolo* *Ozolo*.
- Othila* 13v. nl., valle, secondo lo Sp., presso Ploaghe.
- Oçuer* 14r. nl., regione nell'agro sassarese, nel cod. lat. « Ozuuer ».
- Paschinunthi* 45v., l'Epifania, da *pasca annuntiationis*; occorrono anche *pasca de natale* 39v., Natale, *pasca de resurrexi* 38v. 39v., Pasqua di risurrezione, oggi detta pure *de abribe* o *manna*, *pasca de maiu* 45v., Pentecoste, che oggi è anche si dice *paska florida*.

- pesentinu* 12v.: *balla de pesentinu de pethas* xl. M'è oscuro. T. e Sp. non ne toccano.
- petha* 12v. 22r. 23r. 24r. 25r. *petta pecta peta* 71r. 76r., carne; od. dial. com. *petta*; come a dir 'pezzo, pezza'.
- pilaçeu* 18r., avanzo di peli, pelame; *pilacanes* 18r. conciatori, come nel vocab. it.
- pinçoculos* 37v.: *conuersos e pinçoculos*, 'conversi e pinzoccheri', cfr. Hof. 44.
- pischellinu (casu)* 13r. sorta di cacio disseccato; cfr. Sp. vc.: *pischedda*.
- Pischinas* 29r. nl., regione campestre, che ancora conserva lo stesso nome, sulla strada da Sassari a Porto Torres.
- pithurecha pithurecca* 36v. muro di cinta di un podere; od. gall. e sass. *piddrekka*.
- precaçu* 89r. *precaçen* 10v. 11r., it. *procaccio* ecc.
- precontu* 38r. 40v. 48r. *percontu* 40r. 48v. 50r., pare voglia dire 'deliberazione, votazione'; ma *percontare* 58v. m'è oscuro.
- presse (ad)* 10r. presto, in fretta; od. log. *presse*, sett. *pressa*, senza dir d'altri dial.
- prospera* 20v. *prospora* 69r. e v., banco o sedile, it. *prospera*. *Su fundaghu dessa prospora*, la sala del seggio, come diciamo 'la sala del trono'.
- puliças* 8r. 9v. 11r. 48r. e v., *pulisas* 32v. ecc., schede delle elezioni.
- pupillu* 18r. 35v. padrone; log. od. *pobidda* padrona, moglie, madre, *pobidderi* casalingo. Sarà *pupillu*.
- quirclos* 13r. pesi della stadera, veramente 'circoli', onde 'dischi' ecc.
- ragana* 12v.; v. s. *saos*.
- ressas* 5r. leghe, brighe, camorre; cfr. Körtling 6951 e il vocab. it.
- Romangna Romagna* pass., nl., regione nell'agro sassarese.
- Romenaiu (Ugolinu)* 30v. Qui è nome di pers., ma vale 'ramajo'; cfr. in Sp. vc.: *romanaçu raminaju*.
- ruat* 75v. *ruer* 83v. cada, cadere; verbo ancora vivo.
- ruchiu rughiu* 72v. detto del furto di bestiame, quando passi il numero di dieci capi, quasi 'grosso abigeato'.
- ruclat* 35v. Il T. e lo Sp.: 'incrocchia'; l'Hof. 52: 'reclat'.
- ruga* 22v. strada, come nell'ant. it. ecc.
- Salighera* 67v. Alghero, città, cfr. Arch. IX 267 n.
- saltu* 27v. 75v. luogo montuoso seminabile, ma non seminato, tenuto a pascolo; lat. saltus. Molto in uso oggi pure, benchè lo Sp. nol registri.
- sanetugauini* 37r. 41r. 60r. 89v. ottobre; v. qui sopra, p. 134 n.
- saos* 13r. panni di lana grossa; il cod. lat. ha, qui ed altrove, « raganas ». Oggi *sau* è usato come agg.: *filu sau* filo di lana. It. *saja*, ecc.
- sapa* 39r. nel modo di dire *nen sapa nen paça* (paglia), nè poco nè molto; log. e mer. od. *saba*, sett. *sabba*, sapa, vin cotto.



- Sarachinella* 36v. nl., regione campestre vicina a Sassari, detta ora *Serrainedda*.
- Saue* 14r. 40r. 48r. nl., vill. distr.
- sceda* 3r. *ascedas* 20v. *isceda* 45v. *cedas* 21r. scritture notarili; oggi nel mer.: *sceda* notizia. Piuttosto che la base greco-latina, vi si continua l'it. *sceda*.
- secare* 17v. 22r. 32v. tagliare in pezzi, rompere, e lo stesso vale l'od. com. *seġare*, continuandosi così intatta la significazione latina.
- Sechiu* 17v. 37r. pare nl., terra comunale, destinata al pascolo; cfr. 7r.
- secus* (in) 10v. 11r. 16v. 54r. *a insequs* 11v. *ad secus*, *ad assecus* 60r. e v., in sòguito; già il lat. volg. usa *secus* in questo senso, Del. 18 n.
- sediu* 16v. 17r. sedile.
- sensalia* 12r. e v. *senseria*; cfr. Arch. XII 159.
- Septupalmas* 40r. 48v. 50r. nl., villaggio distr. nella Flumenargia, onde il nome dell' 'iscolca'.
- sero* 86v. masc., sera.
- Silchi* 28r. nl., villaggio distr.; S. Pietro *de Silchi de usari* 36v.
- siluas* 39r. caccie grosse di cervi, caprioli, mufloni, cinghiali, così chiamato dalle selve in cui si fanno.
- Simplichi* (*sanctu*) 36v. nl., regione vicinissima a Sassari.
- sinadoryiu* (a) 74v. tempo in cui si segna il bestiame; cfr. *sinnu* signu.
- sorra* 14r. 36v. nel nl. 'molinu de sorra'.
- studichos* 69r. vaganti; od. *istoiġu* vagabondo.
- succhiata* 18v. *suchiare* 29v. distrutta, distruggere; il cod. lat. ha « funditus destruat ».
- Tanache* 17v. 33r. nl., valle, od. *Tániġa*, dal nome di un villaggio distr., presso Sassari.
- tando* pass. allora, vivo tuttora; il correlativo analogico di quando, come nel napol. ecc.
- tanghere* 20v. 28v. 41r. toccare, *tangere*, anche od.
- Tauerra* 14r. 23r. 40r. 48r. nl., villaggio distr. nella Flumenargia, onde il nome dell' 'iscolca'.
- terrafnare* 29v. esiliare, *terrafine* 29v. esilio.
- terramannu* 33v. 59v. felice espressione per 'terraferma, continente', donde *terramangnesos* 18v. 81v. 93r. *terramangesu* 45r. 86r. 93r. abitante del continente e *terramangiscu* 42v. continentale, detto di cosa. Una volta sola *terrafirma* 62v.
- terraġanatu* 14v. cittadinanza, 'l'essere terrazzano, abitante di Sassari'.
- therachu* 83v. *theracchos* 88r. *theraccos* 88r. *tharachos* 92r. ragazzo, log. od. *teraku* servo.

*tosorgiu* (a) 74v., tempo in cui si tosano le mandre.

*tricla* 42v. specie di uva, log. od. *trija*, uva galletta, onde si fanno pergolati; cfr. Körtling 8357.

*turruttulas* 86v. trottole; ora *marrókula*.

*ungiulos uniulos* 17v., 'úgnolo', cioè 'da uno solo', come in tanti altri dial. it.

*Utheri* 30v. nl., una delle porte di Sassari, oggi *U'zzeri*; le altre erano *capu de villa*, *Gurusele*, e *sanctu Blasiu* o *Flasiu* 22v. 26r. 30v.

*usclare* 18r. abbruciare; Arch. II 141 n., III 456 458.

*verrutos* 81r. 85r. 86r. e v.; *verruto* è anche del vocab. it.

*via* pass. nel significato di *volta*; ma *volta* occorre più spesso.

*virgongia* 35v. gogna, *virgongna* 43v. vergogna. La forma aferetica conferma che l'it. *gogna* venga da *vergogna*.

*vulvare* 36r. 37r., mandria (Sp. vc.), o una determinata mandria, nel senso di 'ricettacolo in cui si custodisce': *intrare in mandra ouer vulvare*.

Cfr. la voce che segue.

*vulvas* 25r. matrici della scrofa, lat. vulva.

*Zone* 36v. Gerolamo, sincope di *Zirone*, che è la forma oggi usata.

---

# I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI, DELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

P. E. GUARNERIO.

---

SOMMARIO: — Esordio. — § I. Annotazioni fonologiche. — § II. Annotazioni morfologiche. — § III. Riassunto comparativo. — § IV. Appunti lessicali. — § V. Appendice: Saggio di trascrizione di testi vivi.

---

## ESORDIO.

Ogni studioso, che abbia soggiornato in Sardegna, deve aver notato con meraviglia, che quel dialetto logudorese, di cui il canonico SPANO faceva precipuo oggetto della sua *Ortografia*<sup>1</sup> e del suo *Vocabolario*<sup>2</sup>, non sia veramente parlato in nessuna parte dell'isola, quantunque dappertutto vi sia benissimo inteso. Il benemerito uomo, fermo nell'idea di disciplinare con una grammatica il dialetto centrale o logudorese, « la vera lingua nazionale, secondo ch'egli si esprime, la più antica ed armoniosa e che soffrì meno alterazioni delle altre<sup>3</sup> », prese a studiar codesto dialetto nell'uso degli scrittori sardi, anzichè in un tipo di linguaggio vivente, e lo modellò sulla grammatica latina, elaborando così un volgare illustre della Sardegna, un 'quid simile' di ciò che Dante aveva immaginato nel *De vulgari eloquentia* per l'Italia. A questo 'volgare illustre' egli così assegnava, per qui dire d'un solo particolare, chiare e distinte, per norma continua, le consonanti finali, come di certo non risuonano in veruna parte del Logudoro. Vero è bene che egli notava, qua e là, alcune differenze tra la scrittura e la pronuncia, tra il logudorese scritto, aulico, propostosi a modello, e le diverse parlate delle principali terre, come a pp. 11, 12, 28, 29, ecc.;

---

<sup>1</sup> La nota *Ortografia sarda*, Cagliari, 1840, che cito per 'Sp. ort.'

<sup>2</sup> Il noto *Vocabolario sardo-italiano* ecc., Cagliari, 1851, che cito per 'Sp. ve.'

<sup>3</sup> Cfr. Sp. ort. I XII, e anche l'anonimo autore della prefazione ai *Canti popolari della Sardegna*, Cagliari, 1833, p. XI, dove dice: 'il logudorese è quello che noi accarezziamo con amore più vivo, ed in cui riconosciamo la vera lingua sarda nella sua primitiva purità'.

ma sono accenni fuggevoli, i quali non bastano a dare un'idea adeguata del linguaggio vivo e delle sue varietà.

Fin da quando io dimorava in Sardegna, m'era proposto di tentare una generale descrizione delle varietà dialettali dell'isola; ma altre cure me ne distolsero dapprima, e le vicende della carriera mi allontanarono poi di là. Ora siam tutti a augurare, che il prof. FOERSTER, così valente e così affezionato al nostro paese, il quale già due volte è stato a questo scopo in Sardegna e ha percorso palmo a palmo il Logudoro, possa presto pubblicare le preziose risultanze delle indagini sue.

Ma se la parte logudorese dell'*Ortografia* dello SPANO è difettosa, lascia più ancora a desiderare quella che riguarda il tipo settentrionale o gal-lurese; poichè vi si nota bensì che le varietà principali ne sono il dialetto di Sassari e di Tempio, e ad ora ad ora vi è pur tenuto conto di qualche distintivo di esse varietà; ma, in generale, sia nello studio delle vocali e delle consonanti, e sia nei paradigmi, non è registrata se non una sola forma, come se i due parlari settentrionali coincidessero sempre, il che punto non è.

Il dialetto sassarese è proprio soltanto della città (circa 32,000 ab.), capoluogo di provincia; e vi si distinguono, come di consueto, due tinture diverse, quella delle persone borghesi e colte, e quella dei contadini, qui detti *zappatori*, che vivono agglomerati in certi quartieri, essendo la campagna pressochè disabitata. Appena fuori di Sassari, tranne che a *Sorso* dov'è una varietà sassarese, pur nei villaggi più vicini, come a *Sénnori* verso settentrione, a *Osilo* a oriente e a *Ossi*, *Tissi*, *U'sini* verso mezzogiorno, non s'ode più il sassarese, per quanto vi si continuino certi fenomeni particolari a Sassari, tra quelli che diciamo d'ordine transitorio. I Sassaresi dicono *Sardi* gli abitanti de' villaggi, i quali in effetto parlano il logudorese, che è quanto dire il dialetto sardo per eccellenza.

Di documenti antichi in sassarese, non se ne conoscono; deve anzi questo dialetto esser venuto molto tardi all'onore della scrittura, se gli Statuti della stessa Repubblica sassarese, promulgati nel 1316<sup>1</sup>, sono in logudorese, e se nei secoli successivi ancora adoperano il logudorese gli scrittori nativi di Sassari, come a cagion d'esempio Gerolamo ARAOLLA, sullo scorcio del sec. XVII, autore di *Rime spirituali* e di un poemetto sul martirio dei ss. Gavino Proto e Gianuario<sup>2</sup>. Non tenendo conto del Catechismo, di

<sup>1</sup> Li ho riprodotti qui sopra, a p. 1 e sgg.

<sup>2</sup> Pubblicato in Roma nel 1582, e poi a Madrid, nel 1615. Le *Rime spirituali* sono ripubblicate, di su l'edizione del 1596, nel volumetto di *Canti popolari sardi*, del 1833, citato dianzi.

cui non potei trovar copia, e del noto dialogo nella Raccolta dello ZUC-CAGNI-ORLANDINI <sup>1</sup>, il dialetto sassarese compare la prima volta per le stampe nelle traduzioni di libretti biblici, procurate e pubblicate del 1863 dal principe Luigi Luciano BONAPARTE <sup>2</sup>. A questo tenne dietro, nel 1866, la versione del Vangelo di S. Matteo <sup>3</sup>, dove pel primo esso principe, con la scorta del can. SPANO, fermava l'attenzione sulla pronuncia del sassarese e procurava di fissarla con opportuni spedienti grafici, premettendo alla versione alcune osservazioni, che in molte parti ci riusciranno preziose. Queste osservazioni trasuntò il DÜRINGSFELD <sup>4</sup> e ripubblicò lo stesso SPANO, in testa de' suoi *Canti popolari sassaresi* <sup>5</sup>, i quali, sia detto incidentalmente, non contengono di schiettamente popolare che qualche dozzina di versi. Ove aggiungasi la nota novella della raccolta del PAPANTI <sup>6</sup>, le fiabe da me pubblicate <sup>7</sup> e una novellina data fuori per nozze dal prof. BARIOLA <sup>8</sup>, si avranno tutti i testi editi in sassarese <sup>9</sup>. Io però non istetti contento a queste fonti scritte e posi a fondamento del mio saggio la viva parlata, e insieme, che s'intende, lo schema che della varietà sarda settentrionale delineava l'ASCOLI fin dal 1876 <sup>10</sup>.

Maggiormente esteso per territorio, ma non per numero di parlanti, è

<sup>1</sup> *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1864, pp. 436-42 (= Zucc.).

<sup>2</sup> *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal canonico G. SPANO; Londra 1863, volumetto di p. 24 (= Bon. rt.); — *Il Cantico dei Cantici*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal can. G. S.; Londra 1863, volumetto di p. 20 (= Bon. cc.); — *La Profesia di Giona*, id. id., volumetto di p. 16 (= Bon. pg.); — *La Storia di Giuseppe Ebreo*, id. id., volumetto di p. 58 (= Bon. ge.).

<sup>3</sup> *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal can. G. SPANO, accompagnato da osservazioni sulla pronuncia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche ecc., del principe Luigi Luciano BONAPARTE; Londra 1866, vol. in 16° di pp. xxxviii-126 (= Bon. sm.).

<sup>4</sup> *Der dialect von Sassari*, nel 'Jahrbuch f. rom. u. engl. lit.', X 399 sgg.

<sup>5</sup> Cagliari 1873, pp. 192 (= Sp. eps.).

<sup>6</sup> *I parlari italiani ecc.*, p. 441.

<sup>7</sup> Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, del PITRÉ; vol. II (1883).

<sup>8</sup> *Una novellina popolare nel dialetto di Sassari*, per le nozze Furlani-Bariola; Firenze 1887.

<sup>9</sup> Poche righe in sassarese sono a p. 45 dell'opuscolo *Sul parlare dei Sardi* del prof. Alessandro DELLA BARBA, Reggio d'Emilia 1880, degne di nota come saggio di trascrizione secondo pronuncia.

<sup>10</sup> In questo Archivio, II 133 sgg.

il dialetto gallurese; dove è da ricordare, che oggi, sotto il nome di *Gallura*, s'intende il territorio che anticamente costituiva la *Gallura settentrionale*, vale a dire la punta boreale dell'isola, che si spinge di fronte alla Corsica. È una terra montuosa e pittoresca, stendentesi alle falde boreali della gran massa granitica del Limbara <sup>1</sup>; e a ragione il MANTEGAZZA la chiamava la Svizzera della Sardegna. *Tempio* n'è il capoluogo, ai piedi del Limbara, e gli stanno intorno i villaggi di *Agius*, *Nuchis*, *Luras* e *Calangianus*. Ancora appartengono alla Gallura: *Bortigiadas*, verso ponente, *S. Teresa di Gallura*, al mare, nelle bocche di Bonifacio, e *Terranova-Pausania*, alle ultime propaggini orientali della catena, sul mar tirreno. Ma il dialetto gullurese è proprio solo di Tempio (circa 10,000 abitanti), Calangianus (2,600 ab.), Agius (2,600 ab.) e Nuchis (800 ab.); a Luras, Bortigiadas e Terranova suona più o men puro il logudorese e a S. Teresa il còrso-genovese.

Scarsi i materiali scritti pur del gallurese, che però vanta un poeta del secolo scorso, venuto in gran fama nell'isola: GAVINO PES di Tempio (n. 1724, m. 1795). Versi di questo autore sono a pp. 67-76 dei già citati *Canti popolari* del 1833, insieme con pochi altri di autore diverso, e ritornano nella raccolta del PISCHEDDA <sup>2</sup>, come ancora in una più ampia, tutta di dialetto gallurese <sup>3</sup>. A questi testi s'aggiunsero poi le versioni dei libretti biblici e del vangelo di S. Matteo, procurate dal principe BONAPARTE <sup>4</sup>, non così preziose però come quelle in sassarese, perchè troppo incomplete e in-

<sup>1</sup> Cfr. CASALIS,  *Diz. geog. stor.*, s. v. 'Gallura'; LA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, II 440; *Canti pop. di Sardegna*, Cagliari 1833, pp. xvii-xx; e il proemio ad *Una novellina nel dialetto di Luras*, Milano 1884, da me pubblicata per le nozze Vivante-Ascoli.

<sup>2</sup> *Canti popolari dei classici poeti sardi, trad. e illustr. ecc.*; Sassari 1854.

<sup>3</sup> *Canzoni popolari, ossia raccolta di poesie tempiesi*; Sassari 1859. — Così è citata dal BOULLIER, *Dial. et Chants pop. d. la Sardaigne*; Parigi 1865; io non ne posseggio se non una copia mutila, senza frontespizio.

<sup>4</sup> *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal rev. P. G. M. MUNDULA, con alcune osservazioni sulla pronuncia del dialetto tempiese del principe Luigi-Luciano Bonaparte; Londra 1861, vol. in 16° di pp. iv-124 (Bon. sm.); — *Il Libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal chier. S. SPANO; Londra 1861, volumetto di pp. 24 (Bon. rt.); — *Il Cantico dei Cantici di Salomone*, volgarizz. in dial. sard. sett. temp. dal P. G. M., id. id., volumetto di pp. 20 (Bon. cc.); — *La Profesia di Giona*, volgarizz. in dial. sard. temp. del rev. P. P. PORQUEDDU; Londra 1862, volumetto di pp. 16 (Bon. pg.); — *La Storia di Giuseppe Ebreo*, id. id., volumetto di pp. 58 (Bon. ge.).

sufficienti le osservazioni, che il traduttore somministrava alle diligenti cure dell'editore. Anche qui, oltre alla solita novella nel PAPANTI (p. 442) e qualche recente raccolta di poesie letterarie <sup>1</sup>, s'hanno alcune novelle popolari da me date al già citato *Archivio* del PITRÉ; le quali sono un breve saggio delle molte che ho raccolto e che stanno a precipuo fondamento delle mie indagini. Nel presente lavoro, contrappongo al sassarese un solo termine gallurese, che provien dalla parlata di Tempio e Calangianus, l'unità della quale non è rotta se non per alcune lievi diversità, indicate nei luoghi opportuni, come anche fo delle variazioni di Agius.

La descrizione parallela dei dialetti sassarese e gallurese, ho poi voluto accompagnare di uno sbozzo dei dialetti còrsi, approfittando dei testi che in questi ultimi tempi si sono venuti pubblicando e insieme di altre opportunità che dirò in appresso. Alla raccolta dei canti còrsi del TOMMASEO <sup>2</sup>, del VIALE <sup>3</sup>, del FÉE <sup>4</sup>, al dialogo dello ZUCCAGNI-ORLANDINI <sup>5</sup> e ai proverbj del MATTEI <sup>6</sup>, i soli testi dialettali di quell'isola fino a pochi anni or sono, si sono aggiunte, col volume del PAPANTI, cinque versioni còrse, procurate dal dott. F. D. FALCUCCI <sup>7</sup>, il quale le faceva precedere e seguire da una serie di suoi appunti preziosissimi, sebbene non peranco metodicamente coordinati. Una nuova edizione dei *Voceri* pubblicò poi Federico ORTOLI <sup>8</sup>, riproducendo in gran parte quelli del Tommaseo e del Viale, con dodici soli di nuovi. La trascrizione vi è ancora incostante, ma però

<sup>1</sup> CHISPIMA Leone, *Canti galluresi*, con prefazione del dott. prof. Alfredo PAIS; Roma 1886; — CHIESA M., *Raccolta di poesie sarde contemporanee*, annotate ecc., Roma 1888.

<sup>2</sup> Sono nel vol. II dei *Canti popolari toscani còrsi illirici e greci*; Venezia 1841-42 (Tm.).

<sup>3</sup> *Canti popolari còrsi*, Bastia 1843; uniti alle *Novelle storiche* di G. V. GRIMALDI. Una seconda edizione, riveduta e ampliata, se n'ebbe nel 1855, e fu riprodotta nel 1876 (Vl.).

<sup>4</sup> *Voceri, chants populaires de la Corse*, Strasburgo 1850, che io non ho potuto vedere.

<sup>5</sup> Sono tre versioni del noto dialogo: nel dialetto di Corte, pp. 450-55, in quello d'Ajaccio, pp. 456-63, e in quello di Bastia, pp. 464-70.

<sup>6</sup> *Proverbes, locutions et maximes de la Corse, précédés d'une étude sur le dialecte* ecc.; Parigi 1867. Sono in dial. settentrionale (cismontano) e indirizzati al principe BONAPARTE, che fin dal 1861 aveva stampato la versione in dialetto còrso del *Vangelo di S. Matteo*. Noi però di questa non ne terremo conto, perchè il principe stesso la definì una 'traduzione di fantasia'.

<sup>7</sup> *Saggio sui dialetti còrsi*, pp. 571-603 (Falc.).

<sup>8</sup> *Les Voceri de l'île de Corse*; Parigi 1887 (Ort.).

molto più accurata, sicchè vi si possono distinguer di leggieri le due principali varietà dialettali dell'isola. Prezioso infine il volume di poesie di Pietro LUCIANA <sup>1</sup>, nel dialetto di Bastia, trascritte con bella diligenza e accompagnate di un opportuno glossarietto.

Queste le fonti a stampa, per il còrso; e io ho avuto cura di appurarle e accertarle, interrogando alcune persone native di Corsica, prima tra le quali devo e mi compiaccio ricordare il dotto e modesto sign. FALCUCCI, che studia così amorosamente l'isola sua natale. Tutti i dialettologi devono far voti, perchè questo valentuomo, vincendo la malattia che gli travaglia la vista, possa presto mandare alle stampe il Vocabolario dei dialetti còrsi, al quale da vent'anni vien dedicando le cure più sollecite. Egli intanto fu largo a me di notizie e di schiarimenti d'ogni maniera, comunicandomi i suoi pregevoli materiali e sottoponendosi, con una abnegazione veramente rara, a' miei interrogatorj, ripetuti e insistenti.

I parlari della Corsica son da lui distinti (cfr. ap. Pap., p. 573) in due tipi principali, che rispondono alla giacitura delle Alpi dell'isola: 1° il cismontano o dialetto di qua da' monti, che è il più diffuso e parlato da circa due terzi del popolo còrso; 2° l'oltramontano, nella parte meridionale dell'isola. Distingue egli ancora il capo-corsino, cioè il dialetto che si parla all'estremità settentrionale, nell'antica provincia di Capo-Còrso. Dal canto mio, io punto non presumo di qui dare una compiuta caratteristica dei parlari còrsi. Dapprima non mi era io anzi proposto di notare se non le coincidenze tra il gallurese e il còrso oltramontano; poi, essendomi cresciuti man mano i materiali, ho tenuto conto di tutte e tre le varietà, di modo che, per quanto esiguo, il mio saggio uolo bastasse a dare una nozione generale dei vernacoli dell'isola <sup>2</sup>.

Oltre il sign. FALCUCCI, così valente cooperatore per la parte còrsa, mi sia concesso di qui ringraziare due antichi miei discepoli: gli avvocati Martino COLOMBANO di Calangianus e Antonio COTTONI di Sassari, il primo dei quali si adoperò con singolar diligenza nella raccolta dei testi galluresi e mi fu di ajuto costante nelle indagini intorno al dialetto della sua terra natale, e il secondo mi ha agevolato la collezione dei testi sassaresi. Lo stesso mi sia consentito, senza nominarle, per alcune persone, a me

<sup>1</sup> *Versi italiani e corsi* di 'Vattelapesca'; Bastia 1887 (Lc.).

<sup>2</sup> Rispetto al còrso, oltre ciò che se ne nota incidentalmente nel citato disegno del sardo sett., Arch. II 133 n., è da tener presente quel che ne è detto nell'*Italia dialettale*, Arch. VIII 111. — Per gli altri dialetti sardi, si rimanderà di frequente alla nota dissertazione di Gust. Hofmann (Hof.), già citata qui sopra, a p. 2.



legate da cari vincoli, che mi addomesticarono con ogni pazienza ai fenomeni più singolari di quel dialetto. Ma non aggiungerò parole di gratitudine per altri benevoli, che non potrei citare senza che paresse un mio vanto.

Genova, 30 aprile 1890.

## § 1. ANNOTAZIONI FONOLOGICHE.

### VOCALI TONICHE.

#### A.

1. Sassarese<sup>1</sup>: sempre intatto, sia lungo o breve, sia fuor di posizione o no: *ala*, *ihhala* scala, -are: *amà kantà* ecc.; *cabì* chiave, *sanu*, *paži* pace, -atu -ata: *amaddu -a*, *tur-raddu -a*, ecc.; *sali mari manu kabbu* ecc.; *kariaža* cerasea, *brazzu* ecc.; e anch' *naddu -à* nuoto -are. — Gallurese: pure ben saldo, e superflui gli esempj. — Còrso: tranne i casi di cui al n. 2, ancora nelle stesse ragioni e superflui gli esempj, meno forse *čaravša*<sup>2</sup> ciliegia, e *traja* trahea treggia. — 2. Sass. Offre *e*, oltre che nei soliti *mela* e *allegru*, in *ginterra* o *gì-terra* chitarra, e in *pientu* pianto nome e prt., *pieñu* piango, *pieñi* piangi, allato a *piñi* piangere, già attribuiti dall'ASCOLI, Arch. II 133 n, ad influxo palatino; tutti esempj che stimo pro-

<sup>1</sup> Precede sempre in questa descrizione la serie sassarese. Le tien dietro la gallurese, nella quale gli esempj son comuni a quella regione, se una voce o un gruppo di voci non sia preceduto da una delle seguenti sigle: tnp. = tempiese, clng. = di Calangianus, ag. = di Agius. Terza viene la serie còrsa, dove gli esempj, non muniti di particolare indicazione, provengono dalla varietà cismontana di Bastia o son comuni, per quanto io possa vedere, a tutta l'isola. All'incontro le singole varietà còrse son distinte nel modo che ora si dice. Tra le *cismontane* (esm.): quella di Balagna nel distretto di Calvi, = blgn.; quelle del Niolo e di Alesani nel distretto di Corte, = nl., als.; e quelle di Orezza e di Bastia, entrambi nel distretto bastiese, = or., bst.; tra le *oltramontane* (om.): quella di Ajaccio nel distretto omonimo, = aj.; e quelle di Zicavo = zcv., e del Coscione = esc., entrambi nel distretto di Sartene, = srt.; rimanendo finalmente, per il *capo-corsino*, = epc., le parlate di Rogliano e di Centuri.

<sup>2</sup> Circa i suoni rappresentati per *č* e *ğ*, cfr. nm. 75 n.

venire dal crs., pel tramite dell'attiguo gallurese. — Gall. Qui infatti, oltre *mela* e *allegru*, *pientu* e *pieññi* ecc., anche *gren* grande e *drettu* tratto; e ancora per *ià* (*jà*) in *iè*: tmp. *fietu* *fi[c]jatu* fegato. — Còrso. Ma il vero nido di codeste alterazioni è il csm., e specialmente il bst. Qui l'A si altera in *e* dinanzi a -R<sup>2</sup>: *terlu kerne berka*, *kerka* carica, *erka merka*, *merc'a* marcia vrb., *lerghu kerta*, *perte* parte sost. e vrb., *erte azzardu bugerdu insingardu gherda erpa berba* ecc., *kitera* chitarra, e anche dinanzi a semplice -R: *altera* o *altere* altare (se però non si tratta di \**altario*). Si potrà chiedere, se e sin dove concorra, nella serie di AR<sup>2</sup> in *er<sup>2</sup>*, l'influsso dell'-i, che accadrebbe p. e. di supporre in *mer*t*i* martis dies, *ter*d*i* e ripeterne *ter*d*a* tarda, *kuert*i** e ripeterne *kuertu*, *sgerpi* sgarbi smorfie e simili, tra i quali *ker*i** e ripeterne *keru* carro. L'influsso dell'-i finale par certo in *gueri* guari, Arch. II 113, e d'*i* nell'iato in *eria* aria. Ancora l'*e* in *epri* apri, *trettanu* trattano e *breske* brassica, usato solo al pl.; nei quali è attiguo un nesso con R. Mi sta isolato: *leki* lasci (cfr. *lagare* dell'it. arc. ecc.); e quanto a *kemu* camus, log. e gall. *akkamu*, penso all'π di *καμός*. L'A s'altera ancora in *e* dinanzi a -N<sup>2</sup> e semplice -N: *grendi* grande; *galenti merkenti* e simili, dove però concorre l'attrazione analogica di cui al nm. 4. Si aggiungono: *enzi* anzi, *innenzi*; *enima*, anima. Finalmente: *pje* da *pjà* e *ecc* da *acc*: *piege* placet, *piekkue*, *piezza piettu impiestru*, *piengu* *pienge* *piensi piensinu*, *pientu* sost. e prt. (ma fuor d'accento: *piuñili* piangete); *breccu* *strecu* *grecu*. Meno frequenti gli es. nell'om. e nel epc.; om.: *erme* armus omero, *erburu*, che del resto è assai diffuso: Arch. II 113; e ancora *leke* lasciare, *pientu pienti*. — 3. Risale ad *ai* l'*e* del sass. *eba* \*aigua acqua, Arch. II 133 n, gall. *ea*; coi quali andrà il còrso *ekkuu*, oltre i crs. *mestru*, *zenu* zaino (però anche *zanu*), *zena* bugno. — 4. Sass. È di riduzione morfologica l'*e* d-i prt. prs. e ger. della I conj.: *pinsendi*, *cammendi* ecc. e della I e II prs. pl. della I conj.: *andemmu zilhemmu*, andiamo cerchiamo, ecc., *intreddi sarreddi*, entrate serrate, ecc., già notati in Arch. II 133 n. — Gall. Lo stesso qui ripetasi per *liendi* legando, *andemmu cilhemmu*, *intreti sarreti*, ecc. —

Còrso. Qui ancora: i ger. *turnendu faldendu* (da *faldi* discendere) ecc.; i prt. pres. *andente munkente* ecc.; e le I° e II° pres. pl. *trunkemmu faldemmu* ecc., *andeti*, om. zev. *andetti* andate, *parteti* ecc. Analogico pure il esm. *deja dabam*. \**deu*, cfr. il campobass. *dejja*, Arch. IV 147. — 5. Delle apparenze di A in o nel solito esempio: sass. *èodu* chiodo, gall. e crs. *ēōdu*, è superfluo qui discorrere; ma si aggiunge: sass. *gōrra*, gall. *gōrra*, giara, v. Diez. less. s. v.

6. -ARIO -ARIA. SASS. I. La risoluzione più frequente è -*ajǵǵu* -*aǵǵa*: *ainajǵǵu* asinajo, *buinajǵǵu* \*bovinariu bovajo, *karrinajǵǵu* facchino, *kazzulajǵǵu* calzolajo, *krabbajǵǵu* caprajo, *frailajǵǵu* \*fabrilariu fabbro-ferrajo, *faulajǵǵu* \*fabulariu, bugiardo, *mulinajǵǵu* mugnajo, *raminajǵǵu* ramajo, *teulajǵǵu* \*teglariu fabbricante di tegole, *tramaszajǵǵu* materassajo (*tramaszi* materassi), *bakkajǵǵu* vaccaro, ecc.; *ǵranajǵǵu* granajo, *surajǵǵu* solajo, ecc.; *ǵinnajǵǵu* gennajo, *fribbajǵǵu*; e in proton.: *paǵǵǵolu* pajuolo. II. Occorre poi l'esito -*eri* -*a*: *karruzzeri* (*karruzzu* carretto), *kujbattereri* usurajo, strozzino (*kujballu* cravatta), *kužineri*, *panattereri* -*a*, *riñattereri* ecc.; il qual esito, come già l'ASCOLI, Arch. II 139 n, aveva pel logudorese dubitato, si dovrà riconoscere d'importazione spagnuola (sp. *carruajero cocinero panadero*, *traperero* cenciajuolo, sass. *trappereri* -*a* sarto -*a*); e ancora: *oužeri* agorajo, *buǵaddera* ramiera pel bucato; e quasi in funzione di '-ura' od '-oria-': *missera* mietitura, messe, *puddera* potatura (*lu tempu di la puddera*). III. In qualche esemplare intatta la formola: *butikariu* speciale, *aisissariu*, o perduto l'*u*: *kućcari*, *miltari* migliaja, *olivari* e *alibari* oliveto, dove è pure da confrontar lo spagnuolo (*boticario cuchara*, *miltar olivar*). IV. Dalla riduzione logudorese saranno da ripetere: *alola aluledda*, areola aja (log. *arżola*), *ariǵala* radice, ravanello (log. *aliǵarża*), *ariǵala di la liera* carota (log. *aliǵarża saligheresa*)<sup>1</sup>, *frigaliu* mescolanza di piccoli pesci da friggere, *malala* \*maliaria strega (log. *majaržu*).

<sup>1</sup> Il sass. *la Liera*, cioè \**L-aliǵera*, con l'articolo agglutinato e poi divulso insieme con l'*a* iniziale del nome, vale 'Alghero', così come il log. *Saligera*, di cui v. Arch. IX 267 n, onde l'aggettivo *saligheresa*.

*raļolu* vajuolo (log. *alzolu*). **V.** Forme italianeggianti sono *kan-nucćali ucćali* (tra i 'zappatori' più usato *jpīcćitti* specchietti); isolato è *panajola* panattiera Sp. cps. 78. — Gall. **I.** L'esito normale è tmp. *-aġġu*, cing. *-ačēu*: *karriagġu* facchino, *frai-lagġu* *pikuragġu* ecc.; *puđlagġu* pollajo, *sulagġu*, *grun-dagġa* grondaja, *paġġu* pajo, *paġġolu* pajuolo, ecc. **II.** Poi: *čurrateri* \*diurnatariu giornaliero, *panatteri* *viñatteri* *furisteri* *lukandera*; *akeri* agorajo, *paneri* paniere; *ustera* osteria, ecc. **III.** Per questa serie: *oliari*, *massara* massaja; *dini* (pur sass.), di solito tronco. **IV.** Per l'esito *-al*: *alġola* luglio<sup>1</sup>, *anġunala* anguinaja, *majalia* dissimilato da \**maljalja*, *valju* vario (log. *alzu*), *vaļolu*. **V.** Parecchi es. di *-aju*: *kalamaju* *kalzulaju*, *bruttiaju* bottegajo (*brultea* bottega), *siddaju* sel-lajo, *tiulaju* tegolajo. — Córso. **I.** La risoluzione prevalente è esm. e cpe. *-ačēu*, om. e bst. *-aġu*: *ača* aja, *alġačēu* luogo pieno d'alghe, *kallača* callaja; *pullačēu*, *čavačēu* serratura, *manmača* mannaia, *telačēu*; *kalzulačēu*, *kapufulačēu* raccontatore di fole, *nuvellačēu*, *pajulačēu* pajolajo, dove lo *j* attesta la provenienza dall'ital.; *predača* volpe, q. \*predaria; *ġennačēu* gennajo, *feračēu*; *pačolu*, *vačolu*, *kapračolu* caprajo, *ġatta-čolu* gattajola, ecc.; om. *bujaġu* bovajo, *činnaraġu* incendio, *mundalagġu* scopa, *pađdagġu* pagliajo, *staġe* staja pl., ecc.; bst. *ġranagġu*, *ġratagġu* graticcio su cui si ripongono le castagne, *zappaġolu* zappatore; *staġata* stajata, ecc.<sup>2</sup> **II.** Abonda anche *-eru -ere*: *berberu* barbiere, *frusteru* e *fresteru* forestiere, *mulakkeri* accompagnatori delle spose, specie di paraninfi, *panat-teru*; *summere* somaro; *ferera* ferriera, *lumera* *panera*, *kuč-čēru* e *kuččēre* con *č* pel suono palatile attiguo; *dineri*, bst.

<sup>1</sup> Il mese dell'aja, cioè il mese in cui si batte il grano sull'aja (log. *triulas*, sass. *triula*, da *triulare* trebbiare). Altri nomi di mese, comuni a tutta l'isola, tranne il mezzogiorno: *lāmpada* giugno, sass. *lāmpadda*; *kabidanni* settembre (sass. *kabidannu*), il primo mese dell'anno secondo l'antico calendario; *santiġaini* ottobre (sass. *santuaini*), e *santandria* novembre, pei santi che vi si festeggiano; *natali*, sass. *naddali*, dicembre.

<sup>2</sup> Tm. 300 e Ort. 245 ci danno un om. *arġa* area aja, dove sarebbe la stessa fase che è costante nel sardo meridionale (p. e. *arġola* areola); cfr. i tmp. *paļġa* \*parja paja, *molġa* \*morja muoja.

*dinè*; *vulinteri*, epc. *gulinteri*, ecc.; co' quali andranno *nasera* Tm. 353, modo burlesco per naso, *sigera* (*in tempu di sighera* in tempo di segatura), *palera* palatura del grano, *mandera* vento propizio al mondare e spulare, Tm. 300, Ort. 245<sup>1</sup>; *a faccèra* di facciata; om. *-eri*: *bejatterì* conduttore di buoj, *frineri* Vl. 15 n. e less., *muddrakkeri*; *spallera* modo di dire per 'le spalle' (*tu me largu di spallera* Vl. 105). III. Parimenti diffuso, esm. *-aru*, epc. *-ale* (*-are*): *bankataru* falegname, *kalzularu*, *feraru* e *ferale* fabbro-ferraio, *macèllaru* *marinaru* *mulinaru*, *refularu* refajuolo, merciajo, *skularu*; *kalamaru*, *murtaru* e *murtale* mortajo, *rus'aru staru paru sularu*; om. *-ari*: *kalamari* *marinari* *skulari* *dinari* ecc. IV. Nel bst. parecchi es. in *-ai*, pl. di *-aju* (pel sng. ho soltanto *bakkunaju* mangione, Mt. 79): *furmālai* formaggiaj, *gèrdinai* giardinieri, *macèllai* ecc.; fem. *pišaiè* pescivendole. Isolato: esm. *kaijé* e *kajë* \*caligariu ciabattino, genov. *kaejá*.

## E.

Lunga. 7. Sass. Di regola è riflessa per *e*: *kandela tela veru sera*, *sera* cera, *-ēre*: *ahé sabbé puddé* ecc., *butteu* bottega, con epentesi di *r*, *azèddu* aceto, *-ētis*: *ahèddi timèddi* ecc., *kredu*, *seru* sebum; *debbitu tredizi sedizi* ecc. — Gall. Nella stessa ragione; e così: *ac' avere*, *pule' sapé* ecc., *bruttea*, *ac'i avete*, *ucetu*, *masedu* mansueto, *seta* ecc. — Còrso. Ancora *e*<sup>2</sup>: *kandela tela*, *sera* e *kras-sera*, *čera*, *hina čera*, *veru*, *unn' è bera*, non è vero, *-ēre*: *timinè* ecc., *butteu* o *butteja*, *acetu*, *seta*, *-ētis*: *avete* o *ete*, om. *aveti* o *eti*, ecc., *kredu* *pieve*, *seru*; *-ēbam* è solo nel epc. (avendo altrove ceduto ad *-ibam*): *aceje* *habebam*, allato al esm. *aria* o *aija*, *ru-jeje* all. a *vulia*; *debitu tredici sedeci* ecc. — 8. Sass. Fa

<sup>1</sup> Così il Tm. n.; ma Ort. 245 traduce i versi: *che tu sole sopra a sera. manda fresca la mandera*, per: le soleil, sur le soir, nous envoie la brise propice au retour. Il contesto dice ben chiaro che si tratta del vento favorevole a spulare. Circa l'a di *mandera*, v. al nm. 64.

<sup>2</sup> Il D'Orvieto, Arch. IX 57. sbaglia nel dire che nel crs. l'*ē* ton. lat. si continua normalmente per *i*.

però *e* dinanzi a nasale: *galpemma* blasphema, *femmina*; *kad-dena frenu pienu rena vena vilenu sirenu jpiena* splene milza; -ēmus: *abemmu tinemmu* ecc.; *tre*; *me te* in condizione tonica (*mi ti* nell'atona). Ancora l'*e* in *zera* ciera, che ripeterà l'it. *cera* (il volgo direbbe *faćća*, p. e. *di faćća mala* di brutta ciera), e in *sedda*, seta, che pur sarà importato<sup>1</sup>. — Gall. Anche qui la stessa serie: *kalena pienu* ecc., *aemmu* ecc., *semila* sentiero, *tre me te*. Voce dotta *sigretu*. — Còrso. Qui *e* come al num. 7: *kalena frenu rena terrenu* ecc., *re tre me te* in condizione tonica (*mi ti* nell'atona). In *pienu* è un'e schietta, per via del suono palat. che precede. L'*e* in *vilenu* come nell'it.; e nel rifl. di -ēmus: *avemmu* o *emmu* ecc. — 9. Sass. Per l'i di *butika* apotheca farmacia, è da confrontare lo sp. *botica* ecc. (Arch. IX 63); e per quello di *tribidda* trespedes, trespolo treppiedi, l'it. arc. *trispeti*. Resta *bargamina* pergamina, che è pur del log. In *zimitoriu* cimitero, che pure è voce logudorese, l'o rappresenta un cambio di suffisso. — Gall. Torna *tripita*, e s'aggiunge *gastimma* bestemmia, all. al suo verbo *gastimma*. — Còrso. Non fanno specie *mandilu* e *nimmu* nemo. E *cova*, zolla, ritorna alla ragione dell'it. *ghiova*, Arch. III 355, Grundr. 510.

Breve. 10. Sass. Si riflette, di regola, parimenti per *e*<sup>2</sup>: *meju* e *me'* (ma pl. *mej* con *e* schietto, per via del suono attinguo), *deju*, *aju* ego, *feli meli*, *eri* ieri, *dezi neĝĝu preĝĝu pedi*, *merula*, ecc. — Gall. Nella stessa ragione: *meu me'*, *deu*, *eu*, *neku preku deçi*, *pekuri*, *tepiu* tepido, *neula* nube, ecc. — Còrso. Ugualmente: *meju* e *me'*, *aju* e più spesso *eu e'*, *fera* mulo, bestia da soma, *neĝu pede*, *dede* dedit, ecc. — 11. Sass. Passa all'incontro in *e* se dinanzi nasale: *semmini*,

<sup>1</sup> Con questi va pur *zca*, log. id., bleta biotola, che già all'ASCOLI, Arch. II 140 n, pareva importato. La vera forma log. è infatti *beda eda* = beta, assai diffusa; e *zca*, voce più propria del sass. e del log. sett., dove riprodurre il genov. *ĵca* con *ĵ* genov. in *z*, cfr. *zentolja zenia* ecc., e per la sorda: *zera* ciera.

<sup>2</sup> Le forme col ditt. *ie*, in Sp. cpe., sono italiane, e così quelle dei testi còrsi in Tm. VI. ecc. L'ASCOLI ne fu tratto in inganno, Arch. II 134 n, dove dice che fa capolino qualche es. di *ie* = *é*, il che non è mai.

*be'* bene, *teni* tenet, *veni* venit, *gennaru* genero, *vennari* venerdì; e inoltre in *krea* fa l'uovo (la *jaldina krea*, la gallina fa l'uovo), e *lepparu* lepore. — Gall. Gli stessi es.: *semmini gennaru vennari lepparu*, e di più *merrida*. — Còrso. E ritornano qui pure (*leera*, cpc. *lepre*). — 12. Il sass. *zinibbari*, tmp. *niparu*, ginepro, proviene dal log.; e il tmp. *tripittu* strepito, al pari del gall. *kria* covatura, allevatura, dovranno l'i alle forme non rizotoniche; cfr. per quest'ultimo: CAIX st. 300. — Còrso. Nell'iato l'i, come ha l'it.; onde: *diu*, *iu* cpc. e om. aj.; *miò* meus, di tutto il csm., bst. anche *mò* (ma om.: *me'*), usato per tutti i num. e gen. sempre tra l'art. e il sost., che è quanto dire in continua proclisi e perciò con l'accento rimosso. — 13. Pel sass. e gall. *soru*, seru siero (sp. *suero*, prg. *soro*), bisogna supporre un antico *o*, cfr. ML. I 165; e nel ers. *si jale*, si gela, abbiamo l'a surto da *e* nell'atona, esteso analogicamente alla tonica; cfr. *galdà* gelare, all. a *lu jele*, il gelo.

In posizione. 14. Sass. Di norma *e* per l'antica *e*: [*rezza* retia rete], -ēns-: *mesi pesu jpesa paesi* ecc. Se dinanzi a nasale, ancora *e*: *vinnenna* vindemia, *vendu* e simili. Isolato il *bella*, voce che il -ll- dimostra non indigena. — Gall.: *mesi spesa, creši* cresce ecc.; ma per via del suono attiguo: *binenna pensu vendu*, [*rezza* rete; *leggfi* legge sost.]; oltre il clng. *stella* all. al tmp. *stella*, e *mesa* mensa, che sarà log. — Còrso. Ora *e* schietta, come in: *vindemia*; ora *e*: *tettu* tectu, *le tette* i tetti, *vendu*, e nella serie: *mese pesu presu, paese e pajese, spesa* ecc.; ora *e*: *stella erta* (om. srt.: *à piddatu l'erta*, ha preso la salita). — 15. Sass. Pur se risale a *è* dà ugualmente *e*: *melju, veccu, abbelju* aperto, *kubbelju* coperto, *felha* festa, *velha* veste, *si belpi* si veste, *sei* sex, *lettu* sost., *pettu, daveddu* de retro, ecc.; -ELL: *peddi, furreddu* fornello, *malpeddu* martello, *nieddu* nigellu, *puhheddu* porcello, *riddeddu*, ecc. (ma *beddu* con *e*, che è pure in *setti* sette). — Gall.: *peddi frateddu suredda, pikkuleddi* briciole, ecc.; *sei* sex, *e* est, *daretu* dietro e anche 'dopodomani'. Ma in generale riesce a *e*: *meddu* meglio, *pezzu veccu speccu beddu telzu, celvu* acerbo, *preska, festa, si esti* si veste, *lettu pettu pettini tessu setti frebba*, ecc. — Còrso. Di solito *e*: *melju veccu*

*festa testa lettu peltu esi, sei sex, petra, sette, ecc.*; e nei diminut. *acellu cèrbellu fratellu ecc.*; ma *bellu, pelle*, bst. *pella*; om. srt. *acèddu, frateddu*<sup>1</sup>, *lineddu* secchio da latte o da giuncata. — 16. Sass. Suona aperto dinanzi a *rr* primario e secondario: *ferru, serra* sega sost. e vrb., *terra*; *inferru inverru*; e in casi di *R*<sup>2</sup>: *vejmu* verme, *peldi* perde, *ejba* erba; ma *e* nel proparossitono *pejssigu* persicu. Isolato *affarrani* afferrano e qualche altro caso simile, che ci riporta al dial. seguente. — Gall. Qui è normale l'alterazione di *e* in *a* dinanzi a *rr*: *farru affarra tarra, sarru* io sego (però *serra* la sega); *infarru, invarru, varru* verro; così dinanzi a altri nesi di *R*<sup>2</sup> (= -l<sup>e</sup>): *nalbi* nervi, *galmu* verme, *paldi paldini* perde -ono, *kupatta* coperta coltre, *salpi* (e più comunemente *salpia*) serpe, *alba* erba, *albid* porre l'erba, ecc.; coi quali manderemo il proclitico *par* per; fuor della norma: *celvu* acerbo, veduto q. s. — Còrso. Si torna ad *e* nel esm.: *ferru, serra*, bst. *sera, terra*, bst. *tera, imbernu*; *vermu, li vermi* i bachi da seta, *persika* pesca, *perde serpu erba*; ma nell'om. e esm. blgn. si ha la fase gall.: *faru tara, guara* guerra, *sarpi erba, par*, ecc.<sup>2</sup> — 17. Sass. Pur nella formola ENT si riflette per *e* (cfr. n. 11): *genti, la denti, menti parenti, sajpentì* serpente, *ventu, zentu* cento; *putenti* e simili; *guramentu lamentu, sajmentu* sarmiento, ecc.; e analogamente: *Larenzu ventri, tempu sempri*, ecc. Ma il gerundio dà -endi: *kridendi dizendi* ecc. — Gall. Qui è l'*e* pur nei gerundj: *kridendi finendi* ecc. — Còrso. Ritornano: *dentu gente ventu centu kudentu, sentu* inf. *sente, tempu sempre* ecc., e similmente i ger. *kridendu kurendu* ecc.; ma in -MENTU è l'*e*: *guramentu turmentu testamentu, lamentu e lamenta* querela giuridica, ecc. — 18. Sass. S'ha l'*i* in

<sup>1</sup> L'Ort. 188 ha *fratiddu*, che però mi rimane interamente isolato.

<sup>2</sup> Il bst. *attracci*, attrezzi, è 'sui generis' e ritrova il tosc. *attrazzo* arnese, strumento, oltre il srd. mer. *attrazzu*. Di schietta provenienza dalle forme non rizotoniche: *stanti* sost., 'stenti', i beni acquistati con lo stento, con la fatica, e III prs. sng. del vrb. *stanti* VI. 9 e 95, Ort. 174, cfr. lecchese *stantu*, Arch. IV 126 e n. Sull'analogia dei nomi in -anza, saranno poi foggiate *cusanza* VI. 86, *partanza*, *Pravidanza* Ort. 136 in rima con *spiranza*.



*minca* mentula, minchia, di ben larga ragione, cfr. Grundr. 514 n; e in *jpicciu* speculu specchio, onde *jpiccilli* occhiali, voce però importata dal log., al pari di *preddusimulu* prozzemolo. — Gall. Anche qui *petrusimulu*. Notevole, ma di certo non meramente fonetico: *molma* melma, lordura, che è pur log. — Còrso. Torna *mincu*, cui s'aggiunge *villiku* solletico, con l'i delle voci non rizotoniche, come *villikà*; ma all'incontro *petrusellu*, cfr. Muss. beitr. 87.

## I.

Lungo. **19.** Sass. Intatto sempre: *kuili* cubile, *filu*, -ire: *fini sinti*, ecc., *ilpiu* aestivu estate, *vihu* vivo, *jpinu* spina, *fini* fine, *finu* fino, *vinu vizinu lima*, *jpigga* spiga, *amiggu antiggu*, *dizi* dicit, *filizi*, *vidda* vita, *viddi* vite, -itu -ita: *fniddu -a* ecc.; -ībam: *sintia* ecc., *ziu*, *zi* ecc' hic, *cussi* eccu' sic; e nei proparossit.: *figgaddu* ficatu, *pihara* vipera, *piula* pipilat pigola. — Gall. Parimenti: *kuili filu stiu viu*, 'inu vino, *vicinu amiku antiku*, *spika dici*, 'ita vita, *pipara* ecc. — Còrso: *gentile* *suttile vile kamminu kuçinu distinu*, *finu mulinu spina*, *spinu* spina dorsale, *pisu* pisello, *fatika*, *urtika*, om. srt. *urtikula*, *antiku amiku fku maritu lite finitu nudritu* ecc., *finia*, *nudria* ecc.; *ku*, *kuici* eccu' hic-ce, *ci* ecc' hic; *filigine*, *lipara* vipera, ecc. — **20.** Di apparente eccezione: sass.: *elizi* ilice (it. *elce*), cfr. Grundr. 507; sass. *steva*, tmp. *steva*, stiva, che ripetono l'identica voce sp.; ers. *fegatu*, come nell'it., cfr. Grundr. ib. Rimarrebbe il gall. *bes'udulci* (il sass. *pis'ellu* mostra col -ll- d'esser voce accattata; per la composizione, cfr. il srd. mer. *pis'urci*), il quale, ancorchè risalisse a *pisu* allato al ers. *pisu* pīsu, sarebbe sempre fuor della norma nella ragione del gall., che mantiene i al pari di ī<sup>1</sup>.

Breve<sup>2</sup>. **21.** Sass. Di norma si riflette per e: *pelu senu*, *pera* pero, *nehì* neve, *pezi* pece, *friu* frego inf. *fria*, *legu* lego

<sup>1</sup> In Tm. 108 trovo *fereti* forite, ma mi rimane isolato, essendo la voce comune *feruta*.

<sup>2</sup> ML., I 52 e 81, dopo aver notato che le lingue romanze non distinguono tra ē e i del lat. lett., poichè i due suoni confluirono nell'unico e', non

*lealu* lègalo inf. *lià*, *ilp̄rea* strega, [*iš̄edda* \*excitat *iš̄eddaddi* svègliati], *seddi* sete, *f̄eddi* fede, *v̄eddi* vede, [*riš̄zebbi* \*recipit]; *dumeniġġa* domenica, *pebbaru* pepe<sup>1</sup>. Tuttavolta, oltre che nelle voci semidotte *ližitu*, *stilu* ecc., è *i* in *diddu* dito; in *simmula* simila semola, che ripete la voce log.; in *bii* *biži* bibis -it, dove l' *i* forse proviene dalle voci non rizotoniche, quali l'inf. *bibi* o *bił*; in *inkibi* in-eccu-ibi Arch. IX 95; e cfr. n. 22. — Gall. Si conserva costantemente intatto (come nel log.): *pilu*, pl. *pili*, capello, *sinu*, *piru*, *nii* neve, *lia* *lià* lega -are, *bii* *biini* bevi bevono, *istria*, *sili*, *fidi*, *riçù* riceve, *çinnara*, *kli* quivi; *di*, *sia* ecc. Sta isolato *arrea* arriva; e *riçei*, che talora si sente, non è se non l'it. *riceve*. — Còrso. Nel csm. siamo alla ragione del sass., onde *ç*: *p̄elu* *p̄era* *n̄eve* *m̄enu*, *m̄ena* mina, misura di solidi, *semu*, *ç̄eçù* cece, *peça*, *inv̄eçe* bst. *inbeçe*, *fr̄eku*, *l̄eku* epc. *l̄egu*, *sete* *f̄ede* *v̄ede*, *beju* *beje* bevo -e; *dumenika* *pevaru* *veduvu* ecc.; ma nell'om. srt. si torna, come nel gall., ad *i*: *nivi*, *mina* ecc., om. *kivi*, *bia* bere. — 22. In iato antico: sass.: *di* dies, *sia*, *bia* 'via', discriminatura, riga dei capelli ecc.; gall.: *di* *sia* ecc.; còrso: *di* *sia* ecc.; coi quali mandiamo gli om. zcv. *a* *mia* *tia* *sia*, mihi tibi sibi, cfr. log. *a mie tie*<sup>2</sup>.

[Continua.]

---

facendo eccezione se non il srd. log. e il mer. che mantengono la differenza qualitativa del lat. lett. rendendo *ĩ* per *i* e *ē* per *e* (cfr. Arch. X 261-2), aggiunge poi, per un'inesattezza di cui è colpa lo SPANO, che il srd. sett. (di Gallura) si uniforma al resto della romanità. Ora il vero è, che il gall. concorda col log. e il mer., e che pure il sass. mantiene la distinzione per ciò che dà *ç* = *ĩ*, e *ç* = *ē*.

<sup>1</sup> Si pel sass. e si pel crs. devesi notare, che l'*ç* e l'*ç* non vi sono quasi mai così aperti come nel tosc., tranne che dinanzi a *r rr r̄* o a nasale.

<sup>2</sup> Cfr. D'Ovidio Arch. IX 57 sgg. La congettura dell'epitesi non s'addirebbe all'om., che all'incontro volge facilmente in -a l' -e e l' -i; cfr. nn. 58 61.

---

# STORIA DELL' *i* MEDIANO, DELLO *j* E DELL' *i* SEGUITI DA VOCALE

NELLA PRONUNZIA ITALIANA;

frammento d'un'opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi,  
ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana;

DI

**BIANCO BIANCHI.**

---

SOMMARIO. — Introduzione. — Capit. I. Scrittura e pronunzia del pronome e dell'articolo da 'ille'. — Capit. II. Scrittura e pronunzia dello *j* interno e di quello apparentemente finale; cenni sulla dieresi. — Cap. III. Dell' *i* e dello *j* che rimangono intatti e distinti: § 1. Vicende ed effetti della quantità flessionale; le sei serie fondamentali dell' *-i-*; fonologia dello *-j-* che mantiene intatta la consonante precedente. — § 2. Generalità sul mantenimento o mutazione delle consonanti; effetti della quantità vocalica; effetti dello *-j-* d'ogni provenienza sulle consonanti precedenti; epentesi e propagginazione d'un *i*, poi *-j-*, nei nomi e nei verbi; movimenti dell' *i<sup>s</sup>i<sup>j</sup>* etimologico, e cause loro. — § 3. L' *-i-* protenico e postenico, che si conserva puro e non passa in *j* dinanzi a vocale; vicende dell' *i* e dell' *y* in voci greche d'antica introduzione commerciale e culturale; qualche corollario.

---

## INTRODUZIONE.

I capitoli che qui ora pubblico fanno parte di un lavoro già molto innanzi, ma non ancora finito, che io intendeva di intitolare: *Affrica* per *Affrica*, ossia le più recenti deturpazioni della lingua italiana. Naturalmente l'affermazione e la dimostrazione che *Affrica* è l'unica forma veramente italiana, e che *Africa* è un presuntuoso sproposito di fonetica e di storia, vi occupa assai poco posto; ma siccome la forma *Africa*, usata anche prima in libri di più o meno barbara italianità, cominciò a diffondersi verso il 1870, e poi sempre più invalse in tutti i trattatelli delle scuole e sui giornali, tanto che la vecchia forma, dal 1880 in poi, è rimasta affatto sbandita dalla letteratura dozzinale, che è la più potente, ed infetta anche quella alta; siccome un tal parto dell'ignoranza pettoruta, che sciupa tutto quanto non riesce a spiegare, include una question di principio, il quale a dir poco, auch'entro i suoi termini, comprende due terzi delle voci italiane, e seco trascina quello più generale di una rabberciatura etimologica di tutta la lingua, ossia della creazione d'un *volapük* italiano; siccome questo esemplare mi diede la prima spinta

a trattare tale materia; così credevo che, a cose finite, meritasse d'entrare nel titolo del lavoro. Difatti la causa per cui la *f* del lat. Africa si raddoppiò, è la medesima che raddoppiò o conservò intatte, dopo uno scempiamento posteriore, altre consonanti latine, più che per tutto nell'italiano, in buona parte ne' suoi dialetti, ed in minor parte nelle altre lingue della famiglia; ed all'incontro, in condizioni differenti, o disparvero o si alterarono, o rimasero assorte in forti contrazioni; dimodochè, se il volgo romano avesse fatto come fanno i moderni grammaticuzzi, l'italiana favella sarebbe stata del tutto diversa da quello che è, vale a dire più profondamente alterata e più lontana dal latino, cioè da quello stato a cui si vorrebbe raddurre con rifatture arbitrarie<sup>1</sup>. Queste poi sono in mano di una plebe di letterati, inetta a concepirle e ad applicarle, e che affoga in un mare di contraddizioni, mentre i giudici competenti se ne stanno in disparte e lasciano fare; e noi vorremmo, all'incontro, che quando si volesse distruggere una lingua, si distruggesse bene, non potendo, come in politica, ammettere nelle scienze e nelle lettere, i voltafaccia e le restrizioni mentali.

Il lavoro comincia con un rimprovero rivolto ai linguisti della scuola storica, che soli capaci di stabilire i criterj per la buona conservazione ed incremento d'una lingua, non si curano dell'opera di demolizione che si fa d'intorno a loro, quasi contenti che una lingua sia ridotta cadavere, per farne meglio l'anatomia. Anzi insistendo troppo sulla distinzione tra linguistica, filologia e letteratura vera e propria, e seguendo un'opinione vaga, non ancora definita con criterj solidi e certi, che cioè non ispetti a loro stabilire la lingua dell'uso, accettano voci e forme, che non sono nè tradizione nè creazione di popolo, toscano o non toscano, nè procedono da un sistema filosofico largamente e profondamente concepito, ma sono parto cervelotico di quella massa di semiletterati che popolano i pubblici ufizj, le scuole ed il giornalismo, e che ammanniscono grammatiche e trattatelli per le scuole. Ora, se anche la semplice conservazione d'una lingua, qual'è, ha bisogno del sostegno di chi la conosce *intus et in cute*,

---

<sup>1</sup> Per darne un esempio fra mille, se il volgo latino non avesse afforzato *fabro* in *fabbro*, inevitabilmente l'italiano non avrebbe conosciuto altro che *favo*, come hab'rò diede *arò* ecc. perfino all'antico pisano, che è di tutti il più amante del *v* (*avrò* è rifatto da *averò*). Nel Valdarno inferiore, e così probabilmente nel Pisano, il lat. *ervum* ebbe la disgrazia di passare in *\*evro*, e ne rimase malconcio: *l-cro*. Ora, l'etimologia di *lero*, voce di tutti i vocabolarj, non è delle più ardue; ma se moltiplicate a dismisura fatti simili, sfido io, chi non sia un vero linguista, a riconoscere nell'italiano un derivato del latino.

tanto più ne avrebbe bisogno, se potesse ammettersi, la sua rifusione in un sistema filosofico, per avere almen la vernice d'un alto concepimento. Invece, tutto il contrario, o si tenda all'uno, o si tenda altro fine, lasciasse tutto il cômputo alla rasumaglia letterata.

Vero si è che di questo abbandono, da parte di 'color che sanno', dee farsi qualche eccezione, non solamente onorevole, ma altresì di altissimo grado. Imperocchè il nostro Direttore diede principio all'*Archivio* col combattere certi sistemi assoluti e mal digeriti, certi entusiasmi e certi abusi, che tendevano a sviare la lingua dalle condizioni createle dalla storia; ed il nostro valoroso e benemerito prof. D'Ovidio in più memorie ha stabilito, coi criterj della scienza, giuste norme per la pratica filologia; ma nell'*Archivio* seguono poi tutti lavori d'analisi particolari o di sintesi generali, che direttamente non toccano la proposta questione, ed il D'Ovidio non ha dato ancora un assalto a fondo ai fortilizj della barbarie.

La cosa più strana di questo mondo si è, che dopo tanto disinteressamento, e diremmo quasi sommissione, da parte dei propagatori dei nuovi metodi, si fa loro colpa della presente decadenza della lingua e delle lettere italiane! Or bene, è venuta dai discepoli del Grimm e del Diez la rabberciatura di *duecento* in *duecento*, la quale si presenta in tutti i libri di scuola che ne abbiano l'occasione, ed in tutti gli scritti degli approvati? Nelle scuole classiche, od esplicitamente, od implicitamente, o per un impulso dato in casi congeneri, s'insegna dunque, che in latino *duacentum* è una buona concordanza, tale che meriti di schiacciare sotto i piedi la nativa indole d'una lingua viva! Nessuno scrittore o grammatico, greco o latino, si sognò mai di correggere  $\xi\beta\delta\omicron\mu\omicron\varsigma$  ἑξήκοντος in  $\xi\pi\tau\omicron\mu\omicron\varsigma$  ἑπτακοσίων, *quingenti septingenti* in *quincenti septincenti*, per mettergli d'accordo con  $\xi\pi\tau\acute{\alpha}$  ἑπτὰ da una parte, e con *centum* dall'altra; non ne intesero la ragione, nè vi si provarono, e rispettarono l'opera della natura; la fortuna della riforma, tra tutte le lingue, dovea toccar solamente all'italiana! La sfilata è molto lunga, e d'esempj non migliori<sup>1</sup>, e qui mi restringerò a domandare: come mai i giovani usciti dalle scuole classiche, da quindici o venti anni a questa parte, pronunziano *pérmuta báscula récluta* in luogo di *permuta basciùlla* (frn. *bascule*) *recrùta* (*recrue*)? Sono forse i discepoli del Diez, tanto affaticati nel fissare la quantità delle vocali, quegli che hanno insegnato o tollerato questa prosodia? Una volta, a quella età, i più avean tanto scartabellato di vocabolario latino da sapere non solo che il

<sup>1</sup> Come quello di surrogare, a *buc buoi*, lo schema *bovr bovi*, che è un italiano impossibile. L'esempio di qualche poeta non lo giustifica punto.

verbo latino fa ego permũto, ma anche da sentir subito ad orecchio che le due barbare voci non potevano, come *cápsula*, essere latinismi<sup>1</sup>. Tali voci non vanno insegnate nè male nè bene, ma giova esclamare sulla falsariga di Quintiliano: «etiam barbara sunt recte dicenda».

Per parte mia non sono così esigente da pretendere che, per l'italiano, si facciano grammatiche sul genere di quella greca del Curtius; chè anzi, più che saranno facili e piccine, e meglio sarà, quando provvedano ad un reale bisogno, suggerito o dallo stato di qualche gruppo dialettale o dalla corruzione letterata; ma bisognerebbe, per ciò, che chi fa le piccine sapesse bene le grosse e qualche cosa di più. Così non vedremmo, nei prospetti di quelle, sacrificate forme legittime, ed anzi le più vere e più opportune, già ammesse nelle vecchie grammatiche, nè trascurata la sintassi in modo, che sui giornali e nei libri, è morto come ausiliare il verbo *essere*, quando il vero italiano, tutto a rovescio, respinge come tale il verbo *avere*, ovunque non sia richiesto questo mezzo illogico da una necessità logica più forte. Dall'uso, poi, che si fa delle prep. *a di da*, e talora di *per*, Dio ce ne scampi! Ciò dipende dall'insegnare ai giovani il buono che già hanno dalla balia, e non l'opportuno; poichè, se giova insegnare al discepolo le regole della lingua, che sono anche proprie della sua parlata natia (ciò che è il fatto più comune), la maggiore insistenza deve battere sulle differenze tra l'una e l'altra, per ben fissarle nella memoria, e più sopra quelle che separano la vera lingua da un gergo che siasi fatto più o meno comune.

Vorrei essere inteso. Se in questi ed altri casi adopero qualche parola severa, questa non è diretta contro i naturali errori dell'ignoranza ingenua, ma contro la ignoranza caparbia che si ribella alla ragion conosciuta, e solo quando porti la devastazione oltre i proprj confini; poi contro la ignoranza e più contro la dottrina che si argomenta di falsare lo stato dei

---

<sup>1</sup> In un capitolo, che seguirà, sugli errori nella formazione delle parole, la stessa voce *permũta* andrà tra quelle, che quantunque appoggiate a buona od anche grande autorità, hanno pur dato la spinta al decadimento della lingua. La più legittima forma italiana è *permutazione*, che la Crusca vecchia registrò con esempj di Dante, del Boccaccio e del Buti (*permuta* ha un solo esempio del Machiavelli). La sua formazione dipese da *muta*, come di *procura* (meglio *-agione* dei trecentisti) da *cura*. Quindi, sotto il nuovo regno d'Italia, sempre più si è precipitato nel falso con *la bonifica*, *qualifica*, *ratifica*, *specificata*, *notifica*, ecc. ecc. Il francese, in questi e simili casi, ha per tutto *-ation* (in altri *-aison*); ma il francese, tra noi, s'adopra per guastare, non mai per racconciare.

fatti per acconciarlo a' suoi vaniloquj. Se, per cagion d'esempio, alcuno mi deriva *campanile* da *con e pane*, perchè in certi luoghi ed in certe solennità i campanaj in quello mangiano e bevono, e mi fa un libro d'etimologie, tra le quali sia questa la migliore, il cuore non mi regge a mortificare un pover'uomo, che può essersi affaticato ancor più di chi sia meglio riuscito. Se poi costestui, congiunto a tre o quattro giornalisti suoi discepoli o seguaci, diffonde per tutta l'Italia una forma *componile*, tagliata su quella stregua, e tale forma viene quindi gabellata, dagl'ingenni e dai rannicciati, come voce dell'uso (dove il popolo antico o moderno non conta per nulla); allora non ci vogliono temperamenti linfatici per salvare la lingua nazionale dalla sua perdizione.

Contro le stonature provenienti da proprietà dialettali, e che solo relativamente possono dirsi errori, l'osservazione dev'essere rispettosa ed anche reverente, come ad ogni manifestazione spontanea della natura. Non v'è certo da adirarsi se le persone, anche colte, che vengono dall'alta Italia, pronunzian sonore tutte le *s* scempie poste tra vocali. Ma quando da tutte le provincie d'Italia ci portan sonore non solo tutte le *s*, ma anche tutte le *z*, larghe tutte le *e* e tutti gli *o*, mentre sappiamo che un tal fatto non si verifica nei dialetti, e particolarmente in quello di chi per avventura ci parli, e quindi non se ne può trarre una scusa; allora è manifesto che il baco è nell'insegnamento, ed abbiamo che fare non contro una spontaneità naturale, ma contro un arbitrio della riflessione, e questo è quello sopra cui bisogna batter più forte. Anche nei Toscani si è fatto frequente questo vizio, o meglio cattivo giudizio, ognorachè una voce tradizionale non sia loro ficcata e ribadita in testa da una consuetudine giornaliera. Quindi non sempre son essi, da questo lato, buoni testimonj della reale pronunzia di certe voci, e fanno arrabattare inutilmente i linguisti stranieri a spiegare eccezioni che sono di fatto insussistenti. È manifesto che la pronunzia, assegnata ad una parte di voci da letterati e filologi toscani, è stata fatta a tavolino. Non tutti hanno attinto dalla vena popolare la massima parte delle voci che sono in uso; e per la classe a cui appartengono, e per la vita che menano, molti non son nemmeno in grado di farlo. Se, per tornare agli esempj, un fiorentino più o meno colto vi pronunzia *serotino* per *serotino*, potete star certo, o che egli è uno sciolo che vuol distinguersi dall'umile volgo, o che egli va a tavola bell'e apparecchiata senza mai avvilirsi a parlare, con ortolani e contadini, di 'frutta *serotine* e primaticce'. Si lasciano poi da parte, in proposito, altre considerazioni intorno alle distanze che separan tra loro le varie classi della società, ed agli effetti che produce nell'uso e nello studio della lingua, la ripugnanza di chi sta, o di chi si crede posto in alto, a scendere negl'intimi penetrati del popolo, per rendersi conto d'ogni fatto.

Ai puramente letterati, il sistema che seguo, parrà un 'eclettismo' tra le dottrine dei Perticariani e quelle dei Manzoniani, e tale sarebbe se si trattasse d'un impasto tra due veri sistemi; ma non meritano questo nome certi affastellamenti di giuste aspirazioni, di vaghi sentimenti e percezioni, di verità mezzane, o sconnesse od incoerenti, nè concepite nè coordinate con criterj larghi e razionali, i quali, d'altronde, dallo stato e grado delle cognizioni degli scorsi tempi non potevansi per nulla somministrare. I primi privavansi del vero fondamento di fatto, onde l'intelletto doveva attingere il criterio; i secondi nulla intendevano del movimento che, come tutti gli altri, fa, nel corso dei secoli, un dialetto che sia stato base e punto di partenza d'una lingua scritta, e delle condizioni di stabilità che questa aver deve, e che altre hanno avuto. Quindi abusi di qua e di là: da una parte raffazzonamenti arbitrarj di voci, nessuna intelligenza delle grafie contraddittorie dei manoscritti, e, perciò, della vera lingua degli autori; e dall'altra, confusione tra le varie parlate toscane, che, dicentrando la lingua dalla sua base storica, ne scompaginano la coerenza fonetica, e talora lessicale <sup>1</sup>, uso e raccolte di voci popolari prese di volo, alla prima udita, in un senso lontanissimo dal proprio, e nella forma più corrotta, quando la buona si può rintracciare pur nei limiti d'una stessa parlata: una lingua, insomma, che tende a fare il parallelo col latino dei Longobardi <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nel sistema che qui s'intende seguire, trovan cittadinanza anche voci provenienti da dialetti, ma a patti e condizioni. Se in Firenze, una classe dirigente, priva di carattere e d'istinti nazionali, si fa serva imitatrice dello straniero, e riesce ad estinguere nel popolo fiorentino quella vena creatrice che fu così ricca nei secoli scorsi, allora andiamo a rintracciar questa vena nell'una o nell'altra parte della nazione, che la conservi, e prendiamo *carozzella* da Napoli, lasciando *fiacchere* (fr. *facre*) come una schiavina a chi sta bene a suo dosso. La formazione di certe voci dipende spesso, senzachè vi abbia parte l'ignoranza o l'arbitrïo, da condizioni geografiche, o comunque locali. Per darne un esempio, nelle provincie meridionali sono state derivate le voci *aranceto*, *linoneto*, ed in senso più generale, *agrumeto*, che applicate alla Toscana sarebbero improprie, perchè tanto qua che là il suffisso *-eto* significa un vasto spazio di terreno occupato da una specie di alberi; ma il toscano potrà fare uso di queste voci parlando di regioni più calde della sua. Tuttavia, condizione essenziale si è, che simili formazioni siano italiane, e nella loro base, ed in ogni altro loro elemento costitutivo.

<sup>2</sup> Per venire ad un esempio, mi protesto prima di tutto grande ammiratore del poeta Giusti, nè so compatire la leggerezza e la superficialità



Una questione di gran momento è quella dell'uso di voci antichate, e quella che da più lati vi si collega, dell'uso ed abuso di neologismi e barbarismi. La grammatica e la rettorica delle scuole è ancora, in questa parte, alle solite regole oraziane. Le ragioni, che di queste dettarono, o meglio, accennarono gli antichi, sono tutte di un'opportunità, che il mutare ed il variare, nel tempo e nello spazio, di ogni ordine di cose, render dovea d'un'efficacia transitoria. La regola, tra quelle, che raccomanda lo astenersi dalle voci 'antichate' od 'anticate' (ben detto, perchè in buona parte son *vocabolicidj* volontarj), può valere ancora, in quanto non convenga impinzar di tali voci una pagina intiera; ma, quando resti bene inteso quali siano le voci veramente antichate, o da anticarsi in letteratura, quella regola manca, per ogni rimanente, di qualunque fondamento razionale. Non è ora il momento di dare nemmeno un cenno dei criterj della scelta; ma si può notare fin d'ora che il bando prima di tutto va dato a tutte le antiche voci straniere, che sono le più, introdotte dalla servilità e dalla inettitudine di letterati, e che dev'esser vitale ciò che viene da tradizione indigena, ed è prodotto dalla potenza formativa della lingua. Diggià la pratica dei vocabolariisti è entrata, in parte, per questa via. La Crusca ammette nel Vocabolario non solo le voci *usate*, ma ancora le *usabili*, che

---

di chi lo vuol dimenticare; ma bisogna confessi che egli, ispirato dal grande Lombardo, senza interpretarne bene le intenzioni, scambiò per toscanesimi o fiorentinesimi voci e forme e modi suoi municipali, come *siasino* per *zinzino* (= *tintino* = *tantino*), *ponzare* per *ponzare*, avvanzi di uno stato anteriore del suo dialetto, che come pisano-lucchese, durante qualche secolo fece di meno della *zeta*. Assai più egli abbondò nelle sue Lettere d'idiotismi municipali, parte dei quali può giovare soltanto a certe comparazioni. Anche di qualche fiorentinismo egli usò nel senso più stravolto dal proprio, e quindi meno accettabile, come di *logica*, che si fa un uomo in carne ed ossa (più propriamente la plebe dice, non che uno è, ma che *ha una gran logica*, quando veste elegante ed ha ciarla per introdursi presso i superiori; l'uso del Giusti fu saltuario e transitorio). Ciò dipese da avversione o indifferenza verso gli antichi e verso la vecchia Crusca, che anche il toscano deve «nocturna versare manu, versare diurna». Altrimenti c'è da pescare più d'un granchio, come sarebbe toccato a me se avessi usato *prostringolo* (manicaretto grossolano fatto in umido), che mi ronzava d'intorno, e che mi fece star'anni a grattarmi il capo per spiegarlo come il *pro-* e la *s* di *mezzo* potessero stare con *-tiagolo*; ma finalmente trovai, nel poeta Fagnoli, *piastringolo*, che è la forma vera, ancora usata qualche chilometro lungi dal mio nido, e probabilmente anche qui.

sono tra le antiche; e tenuto conto delle condizioni storiche, men fortunate, del francese, il Littré ha fatto anche di più, salvando dell'antico il più che ha potuto. Egli ha seguito la massima che l' 'arcaismo' deve servir di contrappeso al 'neologismo', affinchè non rimanga in questo affogata la parte natia della favella. Questa norma, benchè di non troppo forte efficacia, è buona ed utile; ma è d'uopo muoversi da un principio più alto, ed aver animo di scenderne a tutte le conseguenze.

Il principio, a cui s'accenna, darà, o potrà dare, passando tra più abili mani, una luce che volgerà in miglior direzione l'opera dei letterati, che fanno un eterno e sterile piagnisteo intorno all'uso ed abuso di neologismi e barbarismi. Gran parte di colpa è di loro stessi, perchè non si pongono in grado di rispondere a chi loro dice: «a cose nuove, a idee nuove, parole nuove». Questo argomento è terribile per chi non è un poco esercitato nell'analisi, e non è penetrato nella storia d'una lingua; e già alcuni valorosi letterati hanno piegato il capo ad un codardo e rovinoso compromesso, qual è quello di tollerare i barbarismi, purchè l'italianità del costruito si salvi. Per isciogliersi dai calappj sofistici degli oppositori, il purista dee prima lavarsi la macchia d'uggioso cosinajo, cioè di gretto e d'inetto a cose e concetti un poco elevati, fatto per dar noja a tutti con meschine ricercatezze; dee fornirsi di un'estesa coltura, e saperla concentrare sopra un oggetto, che per sè stesso è abbastanza largo. I barbarismi si riducono in grandissima parte a francesismi, non perchè il pensiero moderno sia tutto di creazione francese, ma perchè il francese riesce più facile alla poltronaggine dei semidotti italiani. Ciò, in parte, è stato un bene, perchè non tutte le voci e locuzioni nuove create dal francese sono false o per noi disadatte; chè non di rado son formate di elementi comuni alle due lingue, e sopra regole ugualmente comuni, ed è un puro accidente che sian nate prima in Francia che in Italia. Tuttavia ci vuol discernimento, quanto alla proprietà, poichè la esagerazione e la bizzarria francese spinge i traslati a salti di capriuolo. D'altra parte, certi vocabolietti di voci e modi errati riescono utili anche dove hanno torto, perocchè pur ciò che è gretto e meschino si nobilita, quando si considera da una più alta veduta. Difatti il sapere che una voce o locuzione non è usata dai classici, giova alla storia della lingua ed a quella della cosa e del pensiero <sup>1</sup>. Nondimeno sarebbe necessario, che anche a questo fine, i

---

<sup>1</sup> Per dire d'un solo caso, i puristi hanno avuto buon senso a non condannare, per quanto io sappia, la dizione 'opinione pubblica', ma è stato un danno che non lo abbian fatto con accurate ricerche sopra gli autori approvati; poichè si potrebbe stendervi un buon capitolo di filosofia della

puristi dessero più valide guarentige d'una vasta ed attenta lettura; e poichè non sempre le posson dare, sorgono i contravvocabolarj di barbarismi, con esempj di buoni autori a difesa delle voci e modi condannati. Tali difensori, alla lor volta, ricaseano, come gli accusatori, in un criterio non di rado fallace, perciò che nemmeno i più antichi e grandi scrittori sono sempre puri, trattandosi d'una nazione che non ha mai avuto orgoglio di sè, e d'una lingua che fu già malmenata in grembo alla levatrice!

Queste e simili questioni si trattano nel lavoro, di cui dò qui un saggio. Ivi, terminate le considerazioni di critica generale, son passato ad esempj di voci popolari male intese o male scelte da letterati, sia nel significato, sia nella forma, quindi ad esempj di voci corrotte da arbitraria presunzione, e poi alla pronunzia ed ortografia. Trovato che questa, quale ora corre, è falsa e bugiarda, ed ha nascosto molti fatti alla scienza, in una grossa parte dell'italiano, l'apparente novità di tali fatti mi ha spinto più a fondo nel loro esame, che qui ora dò fuori. Poi passerò alla pronunzia delle voci scritte con lettere rappresentanti due suoni diversi (*e o, s z*). riserbandomi di tornarvi sopra con buoni spogli in uno speciale lavoro: quindi tratterò di alcuni diffusissimi errori di costruzione: degli errori nella formazione di nuove parole, e dell'uso di suffissi barbari o male applicati, e finalmente delle ragioni storiche e filosofiche dei barbarismi in generale.

Da quanto è sopra esposto rimane, dunque, inteso, che il nostro fine era quello di ammannire, a quella parte di letterati che è meno versata nelle pazienti e faticose analisi di grammatica storica e comparativa, i frutti di questa scienza più confacenti all'arte, al minuto insegnamento ed all'uso pratico della nostra favella. Intendevamo, quando tutti si lamentano dello imbarbarimento della lingua, di attingere i criterj atti a riconoscerlo e ad evitarlo, dall'unico fonte che poteva somministrargli, e di presentargli in forma facile e casalinga, per quanto la materia lo permettesse. Ma dice un proverbio: *L'uomo propone, e Dio dispone*, e corre con l'altro: *Chi fa i conti senza l'oste*, con quello che segue. Ogni scienza, anche trattata alla casalinga, è come i cosiddetti 'Trattati d'astronomia popolare', che pre-

---

storia. Si può difatti domandare: dove, quando ed in chi nacque prima il concetto riflesso dell'opinione, in quanto è regolatrice degli interessi dello stato? Quanto alla sorgente, non è dizione classica nè popolare, ma spicca naturalissima dal valore di publicus romanamente inteso, laddove si falsa quando si applichi ad un 'comune' pensiero, riflettente cose che non siano di politica istituzione.

suppongono in chi gli scrive l'uso già fatto d'un osservatorio fornito di tutti gli strumenti d'ottica e di fisica, e d'ogni altro mezzo meccanico, ed una mente corredata di tutte le formole matematiche adatte ai calcoli delle distanze e dei movimenti celesti. Ove poi non siano bastate le osservazioni proprie, bisogna essersi giovato delle altrui. Ora in questo lavoro, per un pezzo, la ragione scientifica correva facile e piana per ogni persona colta; ma giunto a questi tre capitoli, che dò alla luce come saggio, la spiegazione scientifica inciampava in difficoltà via via crescenti, che poi vanno ad accumularsi tutte nell'ultimo dei tre. Queste difficoltà non erano state vinte forse da nessuno; ed al *forse* potrebbe surrogarsi anche il *certainamente*, non per difetto di penetrazione, che in altri è maggiore, ma per mancanza di fatti noti, che all'indagine servisser di base. Ed invero la scrittura italiana, che se non ha morto, ha sbandito a furia di calci, il segno *j* già ammesso, tanto meno ha mai distinto lo *i* che si appoggia sulla vocale seguente (*mi-ci-djo*), da quello che fa sillaba separata (*pl-tri-a*, *ma-ni-d-to*, *bi-li-ém-me*); e neppure i più acuti indagatori de' nostri dialetti hanno adoperato a questo proposito distinzione veruna. Delle dièresi e delle sineresi dei poeti non vi era da fidare, prima per le troppo larghe licenze ammesse dalla poetica italiana, poi perchè ne mancano spogli (v. Cap. II), e principalmente perchè la sineresi può farsi ancora con *i* pura vocale, come può farsi tra altre vocali che non partecipano della natura di consonante. Solo i più facili verseggiatori son fedeli al profferimento naturale, ma nel complesso, e non sempre caso per caso. Ho dunque dovuto preparar la materia sulla tradizione parlata, che è la più sicura, cominciando da quella ricevuta dai letterati fiorentini nati e cresciuti nella prima metà di questo secolo, e da quella dei vecchj popolani di una generazione più indietro, e passando dai béceri della Città ai capannaj dell'Appennino centrale. Mancando, dunque, la materia, e la parte non in tutto ascosa essendo presentata in forma da non risvegliar l'attenzione, dovea fin qui mancarvi l'applicazione della scienza. In tale stato di cose, non essendo possibile dar dei fatti una mezza ragione, mentre ne mancava pure un centesimo, bisognava o darla tutta, o restringersi a porgere come precetti, pure asserzioni, quali: «così è mal detto», «deve dirsi in tal modo», «così usano i classici autori». Ma questo metodo non è valso a persuadere nessuno, nè perciò è riuscito ad arrestare per un momento la invadente barbarie, la quale solo può esser domata da una scienza matematica con tutto il peso d'un'autorità schiacciante. Bisognava dunque, a tutte le difficoltà che si paravan d'avanti, dare un assalto a fondo, e dire come il veterinajo: *o pelle, o mula!* Accennando qualcheduna di tali difficoltà, dirò, che in un precedente capitolo, io trattava come falsa ed arbitrariamente sciattata la forma

*vessica*, notando: che il plebiscito del popolo ed il senatusconsulto degli scrittori stavano assolutamente per *vessica*; che a questa forma si collegavano le forme sorelle di tutte, o quasi, le lingue romaniche; che c'era perfino una causa etimologica, che dovea condurre a quest'esito il lat. *ves-sica*. Ciò bastava, e nemmen'ora possiamo abbandonare queste ragioni; ma alcuni fatti qui sopraggiunti mostrerebbero che il cambiamento della *s* in *ś* abbia avuto causa dalla lunghezza dell' -i-. Ma entrati in questa via, ci assale la domanda: perchè in tante altre voci l' *i* lungo non altera la consonante continua che gli sta a lato? Uno dei capisaldi di questa trattazione, si è il fatto, a cui più volte ha posto attenzione l'Archivio, che il lat. *-ariu* si contrasse in *-arī*, onde poi *-airi* ed *-aeri*, e quindi l'ital. *-ieri* *-iere*, come da *quaerit* l'ant. *chiere*, da *cellarium* il pis. *cellieri*. Per la stessa causa *pallium* ed *oleum* si contrassero in *palī olī*; ma sulla regola d' *-ieri*, perchè il primo non farsi *pieli*, e l' *ó-* del secondo non presentare veruna alterazione? Tali ed altre infinite domande presentavansi nel corso del lavoro, alle quali non poteva darsi una mezza risposta. Perciò questa parte allontanavasi sempre più dalle vie piane della grammatica d'immediata applicazione, per entrare in quelle più scabre dell'analisi insistente e minuziosa. Quindi il letterato che solo si pasca dei fiori dell'arte, dovrà armarsi di pazienza per seguirarci in queste vie; od almeno dovrà starsene ai risultamenti, non potendo egli, senza suo danno, porre in non cale i fatti, che qui rimangono fermamente stabiliti con la critica più severa.

---

## CAPITOLO PRIMO.

Scrittura e pronunzia  
del pronome e dell'articolo da 'ille'.

Le regole grammaticali sono tante, che non è la cosa più facile il fissarle nella memoria e farle osservare: se poi se ne aggiungono d'inutili e false, queste fanno come i sopraccarichi di tasse, fomentano il contrabbando a violazione anche delle vere e giuste. Venti o venticinque anni sono, bastò un giornale politico molto accreditato a tôrre di mezzo, da tutti i libri e giornali d'Italia, la forma *gli* dell'art. masc. plur., surrogandola con *li*, dinanzi a vocale ed a consonante doppia, come in *li anni, li stinchi* ecc. Tale riforma, impraticabile ed incompatibile con la reale pronunzia di tutti i secoli della nostra letteratura, era opera d'un solo scrittore del giornale, correttore anche della stampa; il quale ai suoi colleghi, che erano contrarj, compreso il direttore, rispondeva che *lo* dovea logicamente far *li* al plurale; al che replicava, uno di loro, che per la stessa ragione anche *il* avrebbe dovuto far *ili*! Questo *li*, che fortunatamente, da qualche anno, ha riperduto sempre più del terreno usurpato, non recava complicazioni, ma aveva il piccolo inconveniente di distruggere, nella pronunzia, la flessione dell'articolo! I due inconvenienti, anzi danni, si uniscono nella maniera, che ancor dura, di trattare *lo* con *quegli quello*, come pronome e come aggettivo<sup>1</sup>. Ne sono curiose le vicende nell'uso

---

<sup>1</sup> Quello che è scritto *gli* in fine di parola, a tutto rigore dovrebbe scriversi *glji*, perchè non è veramente un suono finale, essendo l'ultimo un *i* vocale pura; e così nel mezzo delle parole si ha parimente *piqljino, paglja, vagljo* ecc. Dico ciò come avvertenza grammaticale; ma non intendo di farne una regola d'ortografia per l'uso comune, quando tante più necessarie non sono osservate. Ora questo *-glj-* è il suono misto che altri rappresentano per *l*, altri per *l'*, o meglio per *ll*, come fa il D'Ovidio, perchè un tal suono ha il valore quantitativo di consonante doppia. Il segno composto *gli*, ossia *glj*, ha l'inconveniente di contenere un *g*, che

arbitrario, e quindi necessariamente capriccioso e confuso. Essendo *quegli* riferito a persona già nominata, e *quello* a cosa del pari già indicata, son venuti a scrivere *a... di... da...* ecc. *quegli*, riferito ad 'uomini', *a... di... da...* ecc. *quelli*, riferito a 'cavalli' 'danari' 'sassi' ecc., e così pure *condurgli*, riferito per es. a 'soldati', *menarli*, per es., riferito a 'buoi'; hanno preteso, insomma, di dividere il pronome in due persone, una aristocratica e l'altra plebea, con poco rispetto della loro sostanziale divinità! Ma il peccato non si ferma a mezza china, e dimenticandosi che *questi* e *quegli* son nominativi singolari, dalla letteratura dozzinale tal forma è stata estesa anche all'obliquo di tal numero scrivendosi *a... di... ecc. questi* o *quegli*, riferito ad uomo, temendo che il dire *a questo a quello* ecc. richiamasse nel lettore l'idea di qualche bestia, d'un fagotto di roba o d'un monte di spazzatura! Apparisce, da scrittori più colti, che la loro intenzione sia questa: da una parte, di assegnare a *gli* la funzione di dativo singolare, per es. *portargli* = *portare a lui*, ed a *li* quella di accusativo plurale, per es. *portarli* e *li portò*, cioè 'quelle cose o persone', e dall'altra di destinare *quegli* a pronome di persona al nomin. sing., e *quelli* al plurale di tutti i casi con riferenza 'a persone o cose'. Altri la fanno più liscia destinando *gli* al dat. sing., *li* e *quelli* al plurale; ed è questo il punto a cui si è ultimamente fissato il barbaro italiano. Questo rimpasto filosofico, acciarpato in un modo o nell'altro, non ha base nella vita reale della lingua, passata e presente, e nemmeno nella tradizione grammaticale, e nella pratica si trova in istato di fallimento più che colposo. Le

---

non è nè quello gutturale di *ga go gu*, nè quello palatino di *ge gi*, e triplica in certo modo un'incoerenza alfabetica; ma è tutt'altro che assurdo. Credo anzi che i nostri vecchj, componendo il segno *gli*, mostrassero un felice istinto rappresentativo del suono; poichè questo si forma premendo gli orli della lingua da presso alla gola, vicino al profferimento di *ga*, fin presso ai denti, e facendo passare il fiato nel solco di mezzo; cosicchè *g* vi rappresenta il battito dei detti orli vicino alla gola, *l* il loro battito in mezzo al palato, *i*, o meglio *j*, il fiato che passa per il solco o doccia formata dai lati della lingua. Del resto, trattandosi qui d'italiano, il segno ed il suo valore son noti a tutti; cfr. Arch. XI, XII.

vecchie grammatiche, che se ne stavano agli antichi manoscritti, come quelle del Dolce e del Corticelli, ammettevano la doppia forma *gli li* come articolo e come pronome, e *quegli quelli* come aggettivo e pronome in ogni relazione di significato. Nel periodo letterario, che immediatamente precede quello contemporaneo, troviamo soltanto nel Rodinò un lascia-passare dell'errore, concesso con queste parole: «La voce *Quelli* [plur.] ora si può adoperare, quando il sostantivo è sottinteso», cioè quando questo è espresso in una proposizione antecedente (op. c. I 53<sup>1</sup>). L'autorità, che più avrebbe avuto diritto di stabilire una nuova legge, sarebbe stata la Crusca, ma questa dice tutto l'opposto di quella distinzione arbitraria. Difatti essa pone *Quegli, Quelli, Quei, Que'* al caso retto del masc. sing., se si parli d'uomo, ma *Quello*, riferendosi a cosa nel medesimo caso, e per cosa e persona negli altri casi; le medesime forme *Quegli, Quelli, Quei, Que'* nel numero del più per cose ed uomini, salvochè riferendosi a questi, dice che talora si usa *Queglino e Quellino*, come *Eglino* da *Egli* (Voc. del 1736, v. *Quegli*). Lo stesso dice di *gli li* come articolo o come pronome, notando soltanto che allora usavasi comunemente *Li* pronome dinanzi a consonante scempia, che sarebbe il caso di *li disse li pose* 'disse a lui' 'pose loro' (illos); ma era un uso arbitrario anche questo, opposto alla pronunzia fondamentale, e contraddetto da *i disse i puose* ecc. dei trecentisti, dove *i* potea prodursi da *gli*, ma non mai da *li* (v. il Voc. ad voces). La indifferenza della Crusca per le due forme *gli li* ecc. nasceva dalla materiale ed incerta scrittura degli antichi testi, i copiatori dei quali scrivevano indifferentemente in un modo e nell'altro, o quasi sempre in un modo o nell'altro, secondo il dirizzone che uno avesse preso, senza riguardo alla funzione nè alla postura sintattica dell'articolo o pronome<sup>2</sup>. Ora, se per pigliare a modello questo *li* ecc. volete

---

<sup>1</sup> Lasciamo volentieri ad altri l'incarico di far meglio la storia personale di questo errore. Della grammatica del Rodinò, qui si cita l'edizione di Napoli del 1857.

<sup>2</sup> Osserveremo poi certi fatti, che mostrano come alcuni copiatori avessero nativo un corrotto dialetto.



supporre nell'antico scrivente la intenzione di rappresentare una conformità della pronunzia reale al rigoroso valore alfabetico dei segni, rimarreste ben presto disingannato dal medesimo testo per le grafie *li amici* ecc., *quelli uomini* ecc., dove tale conformità è assolutamente inammissibile, non meno che in *comunalla, pratalla* (*communalìa, pratalìa*<sup>1</sup>) e simili di carte toscane, dove abbiamo una coincidenza con le grafie spagnuole *caballo Castilla* (-*aglio -iglia*). Quel che più monta, oltre *i ei quei*, le preposizioni articolate *ai dei dai nei coi pei*, onde *a' de'* ecc., comuni a tutti i dialetti toscani antichi e moderni, scalzerebbero dalle fondamenta l'ipotesi, di cui sono stati incapaci i riformatori, che cioè *li quelli* siano gli avanzi della fase più antica e più schiettamente italiana, nelle condizioni storiche e geografiche in cui si è formata la nostra favella. Imperocchè era del tutto incompatibile la continuata coesistenza dei tre gradi di svolgimento fonetico *li gli i, quelli* ecc., dei quali il primo era inevitabilmente sepolto da' suoi succedanei, ed il secondo ed il terzo potettero convivere soltanto per la continuata e frequente alternazione di due varie condizioni di fonìa sintattica, le quali non lasciavan posto ad una terza che salvasse il primo. Queste due varie condizioni sono, com'è noto, rappresentate dagli esempj *gli anni, gl'ingegni* (= *egli anni* ecc., non ancora morto) equivalenti per quantità a *llj anni* ecc., per l'una, da *i pani, i crediti, i tronchi* ecc., per l'altra; e lo stesso corre riguardo a *quegli anni, quei pani* ecc., che è quanto dire che dinanzi a vocale stanno sempre *gli* e *quegli*, sempre *i* e *quei* dinanzi a consonante semplice e pura, o ad esplosiva seguita da liquida. Qui potrà venire in testa che *li* ecc. avrebbe trovato posto dinanzi a consonante doppia o mista, ed ai nessi illiquidi, cioè nella terza combinazione che rimaneva, la quale comprenderebbe i casi d'incontro dell'articolo con voci, quali *gnocchi, scemi, scempj, zoccoli, stollì, squilli, strilli, stronchi* ecc.; onde si vede che tale incontro avveniva quasi sempre con sibilanti iniziali,

---

<sup>1</sup> *comunaglia* è il pascolo e il bosco comunale, *prateglia* 'prateria' è rimasto nome locale. La pronunzia a cui si allude, fu anche, e più spesso, rappresentata con *-llia -llio* ecc.

miste o seguite da esplosiva. Tenendo conto di questo fatto generale, che, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe avuto un'assoluta preponderanza analogica<sup>1</sup>, anche qui mancava la condizione che salvasse la forma *li*, e la lotta per la vita restringevasi tra *gli* ed *i*. Si dirà che quest'ultimo non fu prescelto, perchè, smilzo com'è, veniva facilmente a far corpo con la parola seguente, e quel che è peggio, a confondersi con l'*i* prostetico (*istanco istanchi* ecc.); onde il genio della lingua, impacciato da una confusione fonetica che distruggeva una distinzione formale, era naturalmente tratto a riaccattare l'articolo ed il pronome nella forma, che trovava già pronta nella postura sintattica del tipo *gli anni quegli anni*. Certo non neghiamo efficacia all'istinto logico del popolo, come motore d'una diffusione analogica, poco meno che riflessa e voluta; ma nel caso presente, ci sia pur concorso tale istinto, l'*i* prostetico ha, di fronte alla forma *gli* che viene a sorgere, un valore essenzialmente e direttamente causale. Vediamo se in qualche modo ciò dimostriamo.

Ci moviamo dal periodo latino, in cui la quantità delle vocali si mantiene distinta, ed abbiamo *illī anni*; ma nel latino volgare la lunghezza della vocale atona non può sostenersi quanto in quella accentata<sup>2</sup>, e passiamo al periodo in cui la lunghezza si accorcia, ma non si annulla, ed anzi si converte in solidità della vocale ed abbiamo *illī-anni*, dove l'*-ī* è pronunziato come nell'it. *gallione* (\**gallajone* da *gallo*), *mal'iardo ammal'iare* da *mal'ia*<sup>3</sup>; nel terzo periodo la *l* rimane sempre intatta e di-

<sup>1</sup> Nel caso di *gnocchi*, per mo' d'esempio, non vi era bisogno di questo sussidio; poichè il suono iniziale di questa voce attraeva, per affinità di natura, la forma *gli* dell'articolo.

<sup>2</sup> Così io scriveva quattro o cinque anni or sono, secondo l'opinione dei migliori maestri; ma i duri scogli che ho dovuto incontrare nel corso di questa trattazione, mi hanno convinto, senza volerlo nè cercarne, che le vocali lunghe, anche atone, mantengono la loro quantità ben più oltre l'età del latino volgare, e nell'italiano poi, manca poco che non arrivino all'età de' primi scrittori. Nondimeno qui trattasi d'un *-ī*, che è, può dirsi sempre, in posizione proclitica, in contatto con le liquide *ll*, che tendevano a stemperarlo.

<sup>3</sup> Gl'inesperti non debbono credere che questa, e simili voci, stiano a giustificare nè *li* nè *quelli*: sono formazioni nuove, che l'italiano si è fatto

stinta, cioè non si fonde con la vocale omorganica *i*, ma questa si abbrevia ancor di più, si schiaccia sulla vocale seguente e fa dittongo con essa, ed abbiamo *illj-dnni*<sup>1</sup>, cioè lo stadio in cui trovansi presentemente le voci italiane *Valiano* ecc. (nomi di più luoghi) da *Vellejanum* (Arch. IX 415), *pallio* da \**pallim* = *pallium*, *olio* da \**olim* = \**olium* = *oleum*, *alia aliare* da \**ali* per *ala*, pronunziate *Valjano*, *paljo* ecc.<sup>2</sup>; nel quarto periodo finalmente la *l* si fonde con lo *j*, ed abbiamo *eglj-dnni glj-dnni*, come in *oglio*, *soglio*, *foglio*, che già dovevano esserci nel periodo secondo. Del primo periodo non occorre parlare; il secondo ed il terzo sono senza dubbio dell'epoca romana, non solo perché anche il rumeno ha il pron. *ei* al nomin. ed acc. plur. dat. sing. *i*, rum. merid. *elji*, *lji*, rispondenti foneticamente, ed in massima parte nella funzione, ai nostri *egli* e *gli*, ma al-

---

da sè, ed hanno seguito una via ben diversa da quella del lat. *illi*, che si muove direttamente dal latino, vero e proprio, senza ricevere nuovi suffissi, e lentamente si trasforma.

<sup>1</sup> Seguitiamo a porre *il-* per comodo d'uniformità, ma sebbene infine dovesse mutarsi in *el-*, nè *i* nè *ú* passarono in *e* ed *o*, a dir poco, durante tutto il periodo di formazione della serie \**olī* \**conī*, e di altre simili. — Lascio il restante com'è, e riescirà anche più semplice e chiaro ai letterati che non siano dirotti all'analisi fonologica. Ma veramente l'abbreviazione non andò tanto liscia; poichè l'analisi più spinta, a cui mi ha costretto il cap. III, mi fa accorto che *illī-* si spandesse in *illij-anni*, e poi, con attrazione dell'*j* alla liquida, *illji-anni llj'-anni*; cosicchè tali e simili figure contengono l'apocope della finale originaria del pronome. Vedremo che l'azione del prolungamento, e spesso bislungamento, secondario, è sempre regressiva, come vedesi chiaro in \**-airī* = *-ariu*, onde *-ieri*, dove si ebbe propagginazione alla tonica; ed anche il pronome si bislungò nelle combinazioni di *de ab illis* ecc.

<sup>2</sup> In *palljo* e *Valljano* la doppia *ll* mal si reggeva spiccata e distinta da *j*, e con questo rasenta troppo dappresso *glj*, suono misto che ha il valore di doppio. È curioso il fatto che la lingua sia qui ricorsa allo scempiamento della consonante, ed abbia mantenuto distinte queste forme dal tipo *aglio foglio*; ma in *Valliano* la *l* era in formola protonica, e \**palli palli-o* era tratto all'analogia di \**oli oli-o*, \**coni con-i-o*; vedi le citazioni del testo. Probabilmente *olj-o* passò per la trafila di *olī-o*, ed avvenne in tale stadio lo scempiamento di *palli-* *Velli-* in *pali-o* *Vali-*, dopo che *illi* era divenuto *egli*. — *ala* passò in *alj-a* per via di *ali* sing., dopo essere stato attratto dall'analogia dei nomi in *-alis*.

tresi per la ragione più particolare ed intrinseca, che un *lj* non rimase a far compagnia con *paljo* e *Valjano*, che sono di età bene antica; il che è segno evidente, che quando questi sbocciarono, illi era già entrato nel quarto stadio, ossia nello stato di *igli*. Il quinto periodo è rappresentato da *oljo*, *paljo* ecc., ed il sesto da *gallione*, che sebbene sia ancora attivo, e capace di attrarre nuovi esemplari<sup>1</sup>, si trova con l'altro ne' più antichi documenti toscani di basso latino, ossia più secoli prima dell'italiano scritto; v. il nostro lavoro sui nomi di luogo in Arch. IX 381-3n, 419 n. 1, 422 n. 1, X 313-14 n.° 48, 316 n.° 68, 397 n. 3, 404, 406, 407n. Può da ciò arguirsi di quanta antichità sia la forma *egli gli*<sup>2</sup>. — È inutile ripetere il medesimo ragionamento intorno al pron. *egli quegli*, riferito a persona singolare, poichè comunque se ne spieghi l'*i* finale, questo certamente fu in origine lungo, e le relative questioni combinano con quelle del plur. illī. Avremmo da proporre un'ipotesi ardita a questo punto, ma la faremo più corta passando all'incontro dell'art. e pronomi con l'*i* prostetico. Dinanzi ad *s* si attacca facilmente un suono vocalico chiuso, che poi si determina e prende corpo

<sup>1</sup> Per esempio, *camporajuolo* (v. la nuova Crusca) è detto, da alcuni contadini, anche *campor-* e *camperolo*.

<sup>2</sup> Alla nostra fonistoria potrebbe farsi l'obbiezione, che nell'età in cui *pallium*, seguendo le vie indicate, si fissò in *paljo*, la figura *illi* non aveva, come quest'ultimo, un'analogia che lo portasse allo scempiamento di *ll*, in modo da evitare lo assorbimento di queste nell'*j*. Noi crediamo che per venire allo scempiamento avrebbe avuto molto di più che un'attrazione analogica; chè nell'età di *\*pali pali-o*, un simile scempiamento sarebbe stato cagionato a *illi*, supposto allora intatto, dalla sua condizione proclitica in moltissimi casi, quali: *illo-mese*, *illi-anni*, *illi-peni(s)*, *illo-ama(t) illi (illos)-ama(t)*, mutabili in *ilo-mese*, *ili* ed *ilj-anni* ecc. Relativamente all'italiano scritto, se anche si ammettesse contemporanea la fissazione delle forme *\*igli* e *pallio*, rimarrebbe sempre assicurata la nostra tesi che *egli* e *gli* sono le vere figure protoitaliane. Ma, d'altra parte, la relativa integrità dell'*i* di *paljo* era sempre salvata, in ogni evento, dalla continua presenza di *palli*, che fece parte della flessione, e poi rimase al provenzale; il che dimostra anche meglio che *illi*, il quale non poteva entrare in quella serie flessionale, non poteva salvarsi dal cadere in *\*igli egli*. Del resto, un'esatta cronologia di queste varie figure, non potrà risultare che dall'esame compiuto di tutte le serie che verranno.

in *i*, e ciò molto più se la *s* è seguita da altra consonante, e diviene più dura. Questo *i-* è così antico che fino da età latina, come omai tutti sanno, abbiamo esempj, quali *istulua*, *ispirito*, *Istefunu* ecc., che lasciano una numerosissima prole alle carte dell'età di mezzo. Tale prostesi non era sempre evitata dagli antichi, quando la parola precedente terminava in vocale, e tutti rammentano d'aver letto: *fanciullo isciocco*, *era istato*, *non siate istolti*, *le ispalte*, *mano istanca*, e simili accoppiamenti di parole, che non istavano soltanto sulla carta, poichè si odono ancora nelle pronanzie dei contadi. La solidità acquistata dall' *i-* di contro, e spesso a danno della vocale precedente, è provata dal confronto della corrispondente *e-* delle lingue sorelle occidentali: ant. fr. *une espede*, *l'estoie*, mod. *l'èpèe*, *l'étoile*, prov. *l'espada* *l'estela*, spgn. *la espada* *la estrella*, portg. *a espada* *a estrella*. In tale stato di fatti era inevitabile che in *illī istulti*, *illī iscopuli* etc., i due *i* che s'incontravano, e dei quali uno pesava per due, non la passassero così liscia da ridursi ad un solo breve, quale sarebbe stato in *llī stolti*, e che dovessero correre la digradazione comune, che in questo caso si rappresenta per *ellī-istolti*, *ellj-i-stolti*, *e'ljī stolti*, *g'ljī stolti*, che è la fase italiana<sup>1</sup>. Starà alle serie susseguenti il dimostrare, se lo *j* di *gljī*, o si voglia *llī*, dove pur'entra come elemento, sia veramente l'ultimo avanzo dello *ī* di *-li*, o piuttosto la propagginazione, alla liquida, d'un nuovo *i*, dall' -i- bislungo che sorse nell'incontro di *illī-ī-stulti*.

Fin qui la dimostrazione fonetica ha lasciato fuori la forma del pron. e dell'art. dinanzi a voce che cominci per consonante scempia. Anche qui non è possibile, per l'italiano, risalire più

---

<sup>1</sup> Duro, e giustamente condannato accoppiamento, quello usato oggi da molti, di non premettere l' *i-* alla *s* inapura, di che si tratta, quando è preceduta da *con*, *in per*. Ho avuto occasione di osservare, che i fanciulli del mio paese, i quali frequentano le pubbliche scuole, leggendo nei libri *per stare*, *per stima* e simili, prima di tutto non lo sanno leggere, e poi nel parlar familiare hanno preso il vizio di dire *pe stare*, *pe stima* e via discorrendo, laddove i vecchj delle loro case dicono *pere stare*, *pere stima* ecc. Ora domando in questo caso: chi conserva meglio gli elementi etimologici, i vecchj ignoranti od i giovani *strutti*? E qui ci sarebbe da farla lunga!

in alto di *egli* e *gli*, se pure si possano, queste forme, accertare senza contraddizioni: ogni altra grafia che si ripesci in antichi documenti, è sicuramente illusoria, o rappresenta, come vedremo, un fenomeno terziario. Le comuni forme toscane più antiche, del periodo letterario, sono in questa posizione: *quei que'* (*pani*, *vini* ecc.), pron. ed art. *ei e'* da *egli*, *i* (*pani* ecc.) da *gli*, con *qui* ed *i* contratti da *quei ei*, peculiari del gruppo arretino. Questo il fatto nudo e crudo, che ci fa vedere, di *-ll-*, un indebolimento maggiore, laddove altri, dopo aver veduto illī anni illī stulti finire in *glj-anni glji-stolti*, sarebbesi aspettato una forma più piena *li*, almeno da illī panes, illī flores etc. Sennonchè la forma più piena era veramente *glji* della fase anteriore a *i*, la quale si fissò e rimase nel pronome anche per tali incontri, come in *gli disse* 'disse a lui', *gli portò* 'portò essi'; perciocchè in *gli* avea sofferto più la consonante, e meno la vocale lunga, che vi era meglio rappresentata per *ji*, ed una vocale lunga ha, nella fonetica, maggior valore della *l*, che si mostra più debole in molti accidenti. La ragione poi del trapasso di *glji*, per \**ji*, in *i*, a tali incontri, sta nell'assimilazione quantitativa dell'articolo al suono consonantico iniziale del nome seguente (*i tempi*, *i denti*, *i tronchi*); dove il sentimento analogico, agente come concausa, pone in equilibrio proporzionale l'articolo col nome, evitando di dare al primo un peso maggiore del suo valore meno che secondario, come sarebbe stato in *gli pani*, o così scarso da annullarlo, o poco meno, come sarebbe in *i zoccoli*. Ma resta sempre la questione — se la figura *gli pani* ecc., onde *i pani* ecc., nascesse per intrinseco svolgimento da illī panes, o per diffusione analogica delle altre due combinazioni *gli anni*, *gli zoccoli* ecc. All'analogia, come a ogni causa indiretta, non bisogna ricorrere, se non quando ogni ragion diretta è affatto esclusa; e molto meno in questo caso, dove i nomi cominciati per vocale e per consonante doppia sono moltissimi, ma non pajono i più numerosi. Sopra questa considerazione, pigliando un esempio meglio appariscente, non ci dobbiamo fermare al nomin. illī pali, ma allargarci a tutti i casi del medesimo numero: de illīs..., d'-ab e d'-ad illīs..., cum illīs..., in illīs..., pro illīs..., super illīs palis, divenuti infine *dei...*, *dai...*,

*coi...*, *nei...*, *pei...*, *sui pali*<sup>1</sup>, passando tramezzo a *degli...*, *dagli...* ecc. Abbiamo dunque le medesime condizioni ed il medesimo esito che ci ha dato *illi s-tulti*. Ma per contentar tutti c'è altro ancora.

A questo punto può sorgere una obbiezione; ed è che il gruppo *s + esplosiva*, nel corpo d'una sola parola, per sè stesso non modifica mai la vocale precedente, anche se lunga, nè direttamente o indirettamente sè medesimo o le consonanti vicine: per es. l'ant. ted. *lista* si è mantenuto senza divenire *ljista* nè *lista*, il lat. *ēscā* non si è fatto *eisca* nè quindi *isca*, l'italico *āvista*, dove abbiamo diversa posizion dell'accento, non si è fatto *āvjista*, nè quindi *āvjista āvista*, e nemmeno abbiamo una figura quale sarebbe *trivsto* da *trīstis*. Tale obbiezione si fonderebbe sopra un principio falso, negato dai fatti, come l'identificazione assoluta dei fenomeni di fonìa sintattica con quegli di fonìa interna della parola. In questa abbiamo un solo accento, e nell'accoppiamento di due voci, nell'origine almeno, ne abbiamo due, e più lo stacco o brevissima pausa tra l'una e l'altra; per lo che il gruppo palatino del pronome in *illi-s palis* si trovò nelle condizioni medesime che in *illi stulti*. Ed acciò non faccia ostacolo il supposto, che nel primo caso, non mai la pausa si fermasse sull'-ī-, ma sempre susseguisse la -s, abbiamo più fatti che dimostrano essersi svolta, dinanzi alla *s* finale, una sottil vocale affine, che poi si determinò in *i*, come in *dai stai* da *das stas*, *crài* da *cras*, *poi* da *post*, *noi voi* da *nos vos*, in *vendì* da *vendīs*, che avrebbe dato *tu vende*, se non si fosse frapposta

---

<sup>1</sup> Ne riman fuori il dat. *ai*: ma ridotto a così poco un supponibile contrasto, non importa ora il decidere se, per es., nella locuzione *aggiunse ai pali*, si abbia, in luogo del classico *illis palis adjunxit*, un volgare *adjunxit ad illis palis*, e non *adj. ad illos palos*, dove poi sotten-trasse ad *illi pali* = ad *illae palae*. Per in e super, il costrutto con l'ablativo, a cui per certe relazioni s'aggiugneva logicamente il dativo, dovette prevalere a quello con l'accus., che morfologicamente si diradava tutti i giorni, e finiva con l'oscurarsi sempre di più. Il fatto che *su* viene da *suso*, e non da *super*, è qui indifferente. Nel *per* rimasero assorbiti il *pro* e il *prae*; e *tra* (da *inter* e *intra*), per un lungo periodo, rimase staccato dall'articolo, al quale si accostò di più, quando le forme di questo erano già fissate.

una forma \*vende's<sup>1</sup> \*vendeis vendīs (Arch. IX 391-92 n, 403, X 348)<sup>2</sup>. La medesima causa fonetica agì naturalmente sull' -i- in de illīs ecc., spandendolo in -ii- -ji, sul quale, come in tutti i casi simili, venne a schiacciarsi la *l*. La presunta immanenza e legittimità delle forme *li* e *quelli*, è dunque scacciata da ogni cantuccio della fonistoria italiana; e se mai, non ne rimarrebbe forse che uno, cioè, per esser più sicuri, la posizione di *illi* come vero pronome in fine di un periodo, il quale per esempio, fin da età antica, si chiudesse con *portolli*, o meglio con un suo antenato *portaut-li* o *portau-lli* (-illi dat. sing. e nom. plur.), in pericoloso contrasto con *-llj-ene* = -illī-inde (per illos etc.); oppure in periodi di domanda e risposta, come: *Volete questi o quelli?* — *Datemi quelli*<sup>3</sup>. Ma ognuno comprenderà di leggieri quanto dovesse esser raro questo caso di posizione, dall'ille ego di Virgilio in poi, e quanto esser dovesse irresistibile l'attrazione delle lunghissime serie di com-

<sup>1</sup> Provvisoriamente può formularsi così; ma la -s dovette esser sempre d'ostacolo alla mutazione dell'*i*, che la precede, in *e*, e lo allungarsi dell'esame porgerà in fine gravi ragioni a chi tenga per posteriori alle primarie alterazioni, qui esaminate, i cambiamenti delle vocali brevi; cfr. p. 156 n.

<sup>2</sup> Rinunzio di malincuore al valermi dell'argomento, che non si possa altrimenti spiegare la trasformazione di *tollere vellere* in *torre s-verre*, con le loro forme flessionali, se non dalla 2.<sup>a</sup> pers. sing. del pres. ind. *tollis vellis*; poichè troppo facile è l'opporre che i perfetti *tolsi svelsi* ben potettero riagire sulle forme del presente, rifoggiandole sulla stregua di *colsi cogli* (*colligis*) *corre*. Nondimeno, sarà lecito avvertire che la tendenza ad una tale diffusione analogica s'indeboliva, in quanto non era promossa da affinità logiche nè da un bisogno di rispondenza fonetica; perocchè lo schietto *ll* ben si accoppiava con un perf. in -*si*, come difatti *vulsi vulsum* vissero contenti di *vellere*, e *tolsi svelsi* vissero e vivono in pace con *tollere svellere* nell'ant. pis. e sen. ed in sottoparlato viventi anche fiorentine. — *voglio* ecc. da *volo*, e così *pigliare* da *pilare* (ant. sen. *pillare*), hanno altre ragioni, che, occorrendo, potremo vedere. — Ora *togli* e *svegli*, insieme con più altri, verranno qui a far parte d'un complicatissimo articolo intorno agli effetti dell'*j* sulle consonanti precedenti.

<sup>3</sup> Ma prima che a 'date mi illos' si surrogasse il nuovo costrutto 'date mi illi', dovette correre tanto tempo, che d'uno schietto *illī* non potevasi aver più sentore. Anche alla -s dell'accus. plur. masc. dovette abbarbicarsi un *i*, strumento sempre pericoso per la liquida precedente, ma per ora almeno non ne abbiamo documenti. Del resto, v. il cap. III.



binazioni che rendevano inevitabile la mutazione di illi in *egli* e *gli*. Piuttosto potrassi domandare se, una volta ammesso il trapasso di -lli o -li in *-gli* in certe condizioni, non dovesse ciò avvenire per ogni e qualunque voce, avente questa sillaba finale, nei medesimi incontri; se cioè ammesso un de illis svolto in *di qu-egli*, non dovesse anche de caballis, de capillis, de malis etc., farsi *di e dei cavagli, ...capegli, ...magli*, e quindi pure *di cavai* ecc. Di questa fase rimane ancora *begli* e *bei*, che torna *belli* in fine di periodo e di proposizione, o quando vi è un certo distacco<sup>1</sup>; ma nei sostantivi e nei veri aggettivi del toscano proprio, la forma nominativale in *-li*, dalle origini in poi salvata da una favorevole e frequente postura sintattica, tanto invalse, che le forme sue parallele si possono dire fin da tre secoli estinte, e nelle vive parlate altro non rimane che l'esemplare ora allegato. Una esclusione così assoluta dalla lingua viva ci fece increduli della toscanità, fosse pure antica, di *cavai*, *capei*, *figliuoi* e loro compagni<sup>2</sup>; ma un dotto e benevolo critico, fondandosi sugli spogli suoi proprj di antichi testi fiorentini, e sopra quegli dello Hirsch di testi antichi senesi, ce ne fece un appunto, non però tale da mostrar di credere, specialmente pel fiorentino, ad una prevalenza di tali forme (inconciliabile con la vita successiva del dialetto), nè tale da persuaderci che le medesime non siano, più che anticaglie toscane, eredità del bastardume poliglottico dei primi poeti<sup>3</sup>. Ciò sia detto per la storia letteraria, chè quanto alla fonologia, si risale veramente ad una variazione originaria, che si può rappresentare per il tipo *capelli capegli capei*, in determinate condizioni per ognuna di queste forme. L'ant. senese abonda più in esempj della forma mezzana *-gli* (v. il luogo cit. in nota), ed in questa parte, come in qualche altra, s'avviava nella strada del cortonese e del perugino, che la percorsero tutta. Per es., il perugino ebbe, ed ha ancora più o meno, nel contado: *ei* (i) *ca-*

<sup>1</sup> Nel cinquecento *belli e buoni* era pronunziato *begli e buoni*, come anche si trova scritto.

<sup>2</sup> 'Il dialetto e la etnografia di Città di Castello', Città di Castello 1888. pp. 16 n. 1, 28-30.

<sup>3</sup> Vedi E. G. Parodi: 'Dialetti Toscani', in Roman. XVIII 620-21.

*pìoglie* (-oli), *ei quaglie* ed anche *sogl[ie] angne* sotto gli anni<sup>1</sup>, *uffizialie* e via di questo passo. Il cortonese non solo schiacciò sull' *-i* la *l*, e la *n* con *agne engagne Giovagne* (cfr. il pron. sing. *egli*), ma, quel che torna lo stesso, spanse l' *-i* in *-ii -jĩ*, poi *-jě*, anche dopo altre consonanti, con alterazione di qualcheduna di queste; per es.: *tucchie quanchie*, *sanchie = tutti ecc.*<sup>2</sup>, *tempie tempi*, *passie passi*, *sbeffie sbeffi*, *altrie altri*<sup>3</sup>. Questo fenomeno, anche nella estensione che presenta nel cortonese, intesa quanto alla varietà delle consonanti finali, si spiega per le medesime ragioni di *illĩ* in *egli*, e tranne la mutazione umbreggiante dell' *-ji* in *-je*, dovette esser comune, per lo meno, a tutti i dialetti dell'Italia centrale. Ognuno difatti comprenderà che, per esempio, la pronunzia familiare *quant' ann' avete?* non può essere originaria, e crederà con tutta la ragione che sia stata preceduta da *quantĩ annĩ...*, *quãntĩ-dãnnĩ...*<sup>4</sup>, o meglio *quantij -a.*, *quantji-*, *quãntj'-dãnj' avete?*, e che de *multĩs e a ballĩs*, per la scala già indicata, attraversasse lo stadio *de molljĩ cavalljĩ*, che di due soli *stadj* precede quello in cui si fermò il cortonese<sup>5</sup>. Sennonchè mentre questo dialetto, ed in

<sup>1</sup> V. un brano dello Statuto di Perugia del 1342, in 'Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria', fascie. XV-XVI, p. 602.

<sup>2</sup> « Mone (mo') chieggio perdono a tucchie quanchie, A Dio, alla Madonna e a tucchie Sanchie », Moneti 'La Cortona convertita', canto V, st. 19.

<sup>3</sup> Papanti 'I parlari italiani in Centaldo', Livorno 1875, pp. 88, 89. Vedi l'esame di questi fatti in Arch. II 449-50.

<sup>4</sup> Questa è la pronunzia ammessa e richiesta per la lettura e nel pulito parlare. Storicamente non può ammettersi che la sia di continuata tradizione popolare, vedendosene l'esito nel cortonese; ma in questo caso l'istinto dei letterati è stato felice.

<sup>5</sup> Mi pare, con quanto precede, d'essermi spiegato. Le cause determinanti, anche per i casi particolari di quest'ultima parlata, furono, 1.<sup>a</sup> il dat. abl. plurale in *-is*, e per sè stesso e per l'incontro con una consonante iniziale nella parola seguente; 2.<sup>a</sup> il nom. plur. in *ĩ* che incontra una sibilante doppia od impura; 3.<sup>a</sup> l'im battere dei medesimi casi in una vocale seguente; come negli esempj: 1.<sup>o</sup> de *sanctĩ's*, onde *\*sanctĩ[s]* con attraz. *\*santĩ*, poi *\*santji*, in ogni combinazione; 2.<sup>o</sup> *tantĩ stultĩ*, onde *tanti istolti tantji-stoltji* e finalmente *tanchie stolchie*; 3.<sup>o</sup> *sanctĩ Apostolĩ*, poi *santji a...*, o si voglia con *-i* in *-ij'*, *santij a...*, *santji-*, e finalmente *sanchj' apóstoglie*; il qual ultimo e *stolchie* si erano già svolti se-

parte il perugino, estese ad ogni altro caso la pronunzia sôrta in simili combinazioni, gli altri dialetti affini diedero, al contrario, prevalenza all'opposta analogia del nominativo plurale in -i seguito da parola cominciante per consonante scempia, o posto in fine di periodo od in voce comunque pausata, analogia rafforzata dal sing. masc. e dal fem. sing. e plurale (*cavallo -la -le*). All'incontro tale analogia non prevalse, almeno nel dialetto fondamentale, sul pronome ed articolo, posto quasi sempre in condizione proclitica, od in profferimento comunque continuativo con la voce seguente, e che per di più dovea serbar tracce di *de illis* etc., come conservò anche i casi *lui* e *loro*, carico non toccato nè ai sostantivi, nè ai veri aggettivi.

Da quanto abbiamo discorso deducesi, che *illi* od *elli* ecc. non potette coesistere con *egli* ecc., ognuno in determinate condizioni, se non in un periodo rapidamente transitorio, bene anteriore alla compiuta formazione della nostra favella; che la distinzione, tra umana e bestiale, ed ogni altra tentata oggi, non risponde quasi mai alle condizioni differenziali di quel periodo; che *egli*, il quale poi si scambia le parti con *ei*, è l'unica forma proto-italiana, e l'unica, che per ragioni d'ordine logico e storico, si colleghi armonicamente con tutti i prodotti veramente italiani di quel pronome latino. Il valoroso critico sullodato parrebbe assai propenso per *gli* ecc., avendoci fatto quasi un appunto d'avere noi assegnato, tra le altre, la forma *lli* all'ant. castellano, perchè fattasi enclitica, presentavasi nella figura di *lle* in *felle* = *fegli*, *trovolle* = *trovogli*, dov'è in funzione di *illos*; ma vi sono dei casi nei quali, come in questo, non è facile scorgere una figura puramente grafica, e ciò molto meno in dialetti secondarj che trascorrono la fase italiana, e con la presente pronunzia attestano la fedeltà dell'antica scrittura. Pigliamo ad esempio un passo qualunque d'uno statuto pisano, e vi troveremo: «*li...*

---

paratamente. Verranno altri casi difficili a farci vedere, come non sia l' $\bar{i}$  organico, che per sè stesso riducasi a *j*, ma la sua appendice accidentale. Le figure con l'*i* originario abbreviato, dei n.º 2.º e 3.º, appartengono al gruppo cortonese. Il toscano proprio mantenne la quantità dell' $\bar{i}$ , per lo meno durante tutti i periodi, nei quali un abbreviamento avrebbe potuto recarvi una mutazione di qualità.

capitani... debbiano pigliare *da lo* chamarlingo *li* denari che in *quello di* si denno dare *a li* poveri bizognosi, et vadano per le loro cerche facendo limosina *ai* poveri, incominciandosi in prima *all'* infermi ecc. », e più sotto: « Ancho ordiniamo, che se *in de la* città di Pisa, et *in dei* borghi et *in delli* sobborghi, alcuna povera persona morisse, ecc. » (Bonaini, *Stat. Pis.*, I 705, an. 1340). Premesso che qui *alli in delli* (*ind-elli* = *int-elli*) ci attesta che anche *da lo* era *dallo*, *a li* era *alli*, *in de la* era *ind-ella*, appunto come pur oggi si pronunzia in Pisa e nel suo contado, resta, per connessione diretta, del tutto inconciliabile fonologicamente *ai* 'poveri' con *alli* 'poveri', *ind-ei* 'borghi' con *ind-elli* 'sobborghi', come l'ant. *li* 'denari' non va punto d'accordo col mod. *e'* 'de- o danari'; e preso il moderno pisano senza riguardo all'antico, *e' dei de' dai da' ecc.*, *quei que'* 'danari', vi fanno proprio un enigma di fronte a *l'anno l'anni, era vell'anno* (da *uello* = *huello*) *eran quell'anni*. Ma se si rammenta che il pisano è un ramo un po' divergente da quel tronco, che è il dialetto fondamentale della lingua scritta, l'enigma scompare, e subito si scorge che *e' quei* son della parte verticale al tronco, ossia le forme più antiche e vere italiane, e che *li quelli* son sorti nel divergimento del ramo, dove questo cessa di esser lingua per farsi dialetto. Lo spuntare di questo germoglio subito si discuopre da chi ha avvertito che, nell'ant. pisano, *lo* prevaleva affatto sopra *el*, anche dinanzi a cons. scempia (*lo pane, lo vino ecc.*), e così *quello* sopra *quel*, come nel passo citato *quello di* contro il comune *quel di*. Da questo *lo* e *quello*, rafforzato anche, quanto al metallo della consonante, da *la le, quella quelle*, il pisano rifece analogicamente *li* e *quelli*, che non son punto i diretti discendenti del lat. *illi*. Il romanesco, che usò *lo* e *quello* quanto il pisano, fece lo stesso; ed il senese, che vi sarebbe stato il meno disposto, fu trascinato nella medesima via, probabilmente perchè il minor numero di analogie aveva il rinfianco del pisano, che quello premeva dalla parte dell'Arno, e con le altre parlate littoranee, dalla parte della Maremma. Questa riduzione analogica del pronome ed articolo ha avuto per effetto, in tali parlate, di estinguerne la flessione dinanzi a qualunque vocale; dimodochè vi si dice *l'anno*

*l'anni dell'anni, quell'anni, quell'embrici, que' l' usci* ecc., e *portall' a casa* vi significa tanto portare illum quanto portare illos<sup>1</sup>. Questo vizio di pronunzia vien comunicato, dai trattatini delle scuole, anche a fanciulli di opposto dialetto<sup>2</sup>, nè a riparare il danno vale il rimedio, peggiore del male, di alcuni precettori che insegnano doversi scrivere *li* e *quelli*, e pronunziare *gli* e *quegli*, precetto che fa uno sdrucio alla regola più generale della conformità della pronunzia alla scrittura, naturalmente più fissa nella memoria, e quindi più osservata. Così una regoluccia arbitraria, fatta senza cognizione di cause nè previsione d'effetti, e cresciuta in mezzo all'indifferenza 'di color che sanno', sciupa la flessione, e recando la confusione dove cercava la distinzione, è nella pratica interamente fallita<sup>3</sup>.

L'unica deviazione che la fonistoria, e lo stato di fatto del dialetto fondamentale, possano concedere alla grammatica usuale, è quella di fare evitare, entro limiti convenienti, la ripetizione immediata del suono schiacciato *gli*, ponendo, a cagion d'esempio, *portarglieli, darglieli* ecc., non *-gliegli*; la quale dissimilazione trova pur riscontro nell'uso popolare, che sempre fa sentire *portargliene, fargliene* ecc., dove il *ne* non solo serba

<sup>1</sup> Alcune di quelle parlate, per il dat. *illi illis*, hanno *portè-qui* e *portè-anni*, nati da *-gaene = gliene* (onde anche *qui* e *ni disse*), laddove il romanesco ha *portà-je*. Queste forme fanno una cattiva testimonianza a favore della priorità italiana di *portar-li*, che si trova nei medesimi incontri di fonìa sintattica. Nelle stesse parlate, e più particolarmente nella senese, s'è introdotto l'uso di raddoppiare la *l* dell'art. e del pronome: *ll'acqua ll'acque, ll'anno ll'anni, portdtelli* (=illi dat. e illos), in alcuni luoghi *-eli*; dove la straniera intrusione viene a patti, nella quantità di suono, con *glj*, ossia *ll* del vecchio senese, ed anche si estende.

<sup>2</sup> S'intenderà bene che qui non alludiamo all'alterazione dell'infinito: *portollo* ecc., per *portarlo*.

<sup>3</sup> Regola infallibile, per rintracciare la classica pronunzia degli scrittori fiorentini del trecento, è quella di attendere alla moderna pronunzia del fior. rustico, e di risalire coi buoni metodi ai suoni che immediatamente, o quasi, dovettero precedere. Così il Contado ha: *lo zoccolo gghji zoccoli, l'anno gghj-anni, degghji = degli* ecc., *son quegghji*, ma *saranno chegghji*. Da testimonianze contemporanee sappiamo che questa pronunzia fu comune, anche alla plebe di Firenze, per tre secoli almeno, e qualche respiro ve lo dà ancora.

la sua propria funzione, che gli vien da inde, ma anche quella dei pronomi *lo la le e gli*. Quantunque non abbiano ugual fondamento di fatto, sarebbero raccomandati dall'eufonia *cóglierti, scioglierti* e simili, ma sono preferibili *córgli, sciórgli* ecc., dovechè sarà difficile uscir da *pigliarli*, senza offesa dell'eufonia. Questa, invece, non sarà offesa da *gli scogli*, che spiace al Rodinò; nè un raro *gli agli*, o se altro ve n'è ancor più raro, può turbar tanto la sonorità oratoria, da permettere che si devii dalle ragioni storiche della nostra favella.

I classicisti non approvano l'uso di *il* dopo *per*, facendo eccezione soltanto dinanzi a *quale*, come in *per il quale*, o altrimenti *pel quale*<sup>1</sup>; «ma essi, dice il Rodinò ('Gramm.' I 41), vanno errati, chè oggi nel singolare si dice *per il* o *pel*, e raramente in qualche particolare caso si adopera *per lo*». La prima maniera di dire, cioè, *per lo*, era la più originaria, e quindi la più legittima, ma il conseguente *pel*, che ne nasceva dinanzi a consonante scempia, già abbastanza storpio in sè stesso, dovea, per ulteriori digradazioni fonetiche, discendere a strani esiti e recar confusione nei dialetti che eran più assecondati dal linguaggio letterario; cosicchè il fatto, riferito e raccomandato dal Rodinò, è reale e costituisce la regola più opportuna. Restano ancora nell'uso del popolo, e così de' letterati, *per lo più*, *per lo meno*, *per lo meglio*, modi avverbiali, e però formole fisse, e più raro *per lo mezzo*, senza dire che sono sempre vivissimi *per la*, *per le*, *per lo* in *per l'anno*, *per lo scopo* e via discorrendo, che talora divengono plebeamente *pella*, *pelle*, *pello*; ma la forma storica secondaria *pel* passò, per una digradazione fonetica generale in simili combinazioni, in *peil pìl pì*<sup>2</sup> (*pic-campo*, *pim-mondo* ecc.) nel dial. fiorentino, più tardi in *per* nel pisano, lucchese ed affini, e più tardi ancora così nel senese, mentre il romanesco, che mozzava già la preposizione in più incontri, lo riduceva all'omofono *p' er*, e l'arretino, che per la schietta conservazione della *l* dinanzi a consonante su-

<sup>1</sup> Vedi, per es., l'Ugolini 'Vocab. delle voci e modi errati' sotto *Il*.

<sup>2</sup> La forma *pei*' (*peic-campo*), che parrebbe intermedia, si è fatta sull'analogia di *pei pe'* plurale, poichè la udiamo soltanto da pochi anni.

pera tutti i nostri dialetti, tenevasi fermo all'ant. *pel* (*pel campo*), insieme con alcune parlate dell'Appennino toscano, non aventi voce in capitolo <sup>1</sup>. Il plurale *pei* si ridusse a *pi* senz'altro nell'arretino (*pi campi*, con -i contratto da -ei, come in *qui* da *quei*), laddove le altre parlate lo conservarono ridotto, dove più dove meno, al *pe'* ammesso in grammatica, ma il romanesco, vivendo in qu sta parte separato dal movimento, trasse da *per lo* il plur. *PELLI*. In *pe'* plur. e nel sing. *pil*, peggio ancora nell'assimilato *pi'*, rimaneva oscurato od estinto, dove l'articolo dove la preposizione; la quale ai tempi nostri è venuta da ciò, in concorso con l'assimilazione di *r* alla consonante seguente (*pe r-vendere*), a soffrire anche dinanzi alle vocali (*pe uno*, *pe andare*), almeno presso alcuni parlanti del volgo <sup>2</sup>. La plebe di Firenze, nel bisogno dell'espressione, senti l'inconveniente, e ripreso il *per* dalle infinite combinazioni in cui rimane intatto (*per ora*, *per intanto*, *per questo*, *per lui* ecc.), vi riparò accoppiando la preposizione intiera all'articolo, cioè, facendo *per il* (poi *per i'*), *per i* e *per e'*, la qual'ultima forma si allargò a tutte le più estese e più secondate parlate toscane, come la luc. pis. e. senese, che pel sing. vennero a *per el*, più tardi anche *per er*, e soltanto l'arretina, senza dire di altre più oscure, si tien ferma a *pel*, plur. *pi*. Anche da *collo col coi co'* nacque, benchè meno grave, qualche inconveniente d'oscurazione in pronunzie popolane, come in: *co avere*, *co uno*, nel qual ultimo caso si ha pure un fatto di dissimilazione tra due *n* in sillabe consecutive, la quale pur si ottiene mutando *con* in *cor*, onde è nato *cor i'* (= *il*) *cor el*, plur. *cor e'*; ma prevalse generalmente, anche presso la plebe, la ricostituzione analogica della *n* (rimasta ferma in *con questo*, *con lode*, *con lui*, *con giustizia*, *con tormento*, *con bestemmie* ecc.), e ne venne *con lo con la*

<sup>1</sup> Tranne quella dei monti di Pistoja, che ha fatto parlar molto di sè per circa mezzo secolo, in ciò passandosi un po' il segno, e senza badare se altrove c'era qualche cosa di più conforme alle ragioni storiche della lingua, per esempio, nel Casentino e nel Mont'-Amiata.

<sup>2</sup> Errerebbe chi credesse, che la pronunzia della *r* di *per*, si sostenga soltanto per l'insegnamento letterario; poichè assolutamente prevale ancora, anche presso gl'ignoranti, negl'incontri che si accennano nel testo.

*con le*, preferibili alle antiche assimilazioni *collo* ecc., insieme con *con i*, che quantunque importi meno, si può giustamente approvare. Ed a proposito di questo *per i* e *con i*, osserva il Rodinò (I 46) che « le regole, che si sono date intorno alla proprietà e all'uso dell'articolo, si veggono talvolta trasandate da' buoni scrittori », e cita dal Macchiavelli: PER I *pricghi del Papa*, — CON I *loro navigli*. Appunto ai tempi del Macchiavelli, o poco prima, può teoricamente assegnarsi la fase dialettale di queste ricostituzioni analogiche, le quali senza dubbio, per le cause fonetiche suaccennate, furono promosse, prima che da altre, dalla plebe di Firenze. Qui ai tempi nostri le forme analogiche dominavano affatto, tranne qualche volta l'uso di *pe'* in concorso con *per e'* al plurale, e nelle grosse terre del contado fior. si bilanciavano con le forme storiche *pi'' = pil = pel*, *pe' = pei*, *coi'' = coil = col*, *co' = coi*, che ora tendono a sparire, mentre fra i villani si mantengono vivacissime; lo che mostra uno svolgimento non antico nel medesimo ambiente dialettale.

Abbiamo fissato la massima che non si debba uscire dalle forme che avea la nostra lingua nel trecento, quando siano veramente native, anzi affatto indigene, e verificate con la fonistoria, o quando la forma non compaja nuova soltanto per accidente di scrittura<sup>1</sup>: ma delle ricostituzioni analogiche che dovremo fare? Adottarle senza scrupolo, purchè non siano parto di grammatici e di scrittori, o male scelte da questi, siano di vera creazione popolare, restituiscano nella loro relativa interezza gli antichi elementi (*con lo*, *per i*<sup>2</sup>, di contro a *collo*, *pe-i*, *pe'*), e siano di tal solidità da resistere meglio che le vecchie forme alle alterazioni di pronunzia. La grammatica ha per fine di preservar la lingua da ogni corruzione, e deve quindi, profittandone, secon-

<sup>1</sup> Ci sarebbe da fare un volumetto di voci e forme, bene inteso, popolari, che si trovano più schiette negli scrittori posteriori, e nell'uso vivo, che presso i più antichi, senza contarne quel gran numero che questi non ci lasciarono scritte.

<sup>2</sup> Veramente, come può accertarsi la relativa modernità di *per i*, non così può dirsi di *con lo*, che può esser sempre vissuto accanto a *collo*, per ragione di persistente analogia originaria, si trovi o non si trovi scritto. Lo stesso può ripetersi per altri casi.



dare ogni istinto progressivo, ogni tendenza popolare che sia volta a raffermarla.

Chiuderemo questo lungo articolo col notare una stonatura grammaticale, che nell'uso del pronome da tre secoli si ripete, ed è quella di adoperare, nei prospetti di conjugazione, *colui coloro* ad indicare la terza persona del verbo. Veramente, nel pretto italiano, il verbo non ha bisogno d'accoppiarsi al pronome, di cui tra i Toscani solo il fiorentino fa abuso: *fo fai fi* bastano ad esprimere ogni relazione. Si usa nelle scuole il pronome per far meglio intendere ai fanciulli la relazione di persona che ha la forma verbale; la qual persona, come posta in astratto, è necessariamente indeterminata. Ora *colui* vale 'egli proprio', 'egli appunto', 'quegli e non altri', ed è talora accompagnato e determinato, in espressa relazione, da una proposizione precedente, e più spesso da una seguente, congiunto col *che*: « I' son *colui che* tenni ambo le chiavi, ecc. » (Dante). La terza persona qualunque è molto meglio espressa da *egli*, voce semplice, cioè non composta nè complessa di significato, come *co-lui* (= *ecco-lui*), ed anch'essa un po' troppo relativa, ma preferibile a tutte, in mancanza di meglio. S'imita il francese per peggiorare, ma, trattandosi di migliorare, si dimentica che questo dice *il fait, ils font*; come quel vecchio salaccajo, che dicevasi *il Donato*, aveva ille *facit egli fa*, illi *faciunt egliino fanno*.

---

## CAPITOLO SECONDO.

Scrittura e pronunzia dello *j* interno  
e dell'apparentemente finale; cenni sulla dièresi.

Dopo il Trissino erasi felicemente introdotto, negli scritti e nelle stampe, l'uso dello *j*, così detto *i* lungo, dove questo si schiaccia sulla vocale seguente, partecipando d'una consonante palatina<sup>1</sup>. Un tal miglioramento erasi ottenuto soltanto con l'ajuto

---

<sup>1</sup> Ci furono altri, nel sec. XVI, che proposero e praticarono nuovi segni grafici; per lo che non intendo pregiudicare la questione storica della prima applicazione, a casi determinati, del segno *j* che, comunque usato, era già

dell'orecchio o poco più: ma cosa curiosa, mentre la grammatica storica, dai principj di questo secolo in poi, avea di gran lunga allargato l'uso di questo *j* per ispiegare infiniti fenomeni di trasformazione nelle lingue, appunto nel bel mezzo del secolo medesimo gli s'è accesa contro una guerra formidabile, che è finita ora col bandire affatto dalla scrittura italiana un segno necessario, già ampiamente diffuso. Era questo uno dei punti più importanti d'una quistione complessa, che prima fu sciupata dal Trissino, il quale, benchè uomo di buon criterio, ebbe il poco giudizio di proporre, al secolo dell'arte e del buon gusto, una disgustevole mescolanza di caratteri greci coi latini, e dal Firenzuola, ingegno artistico e fioritissimo, ma punto analitico e vuoto affatto di larghe vedute; il quale, in luogo di combattere la riforma dell'altro, avrebbe avuto miglior posto ad abbigliar le signore per le feste da ballo. Oggi, per dar piena ragione al Firenzuola, altro non resta che lasciar *doveva* per *doueua* e *uovo* per *vouo*. Ciò è naturale; che in un paese, dove nè persone nè cose sono state mai messe o tenute al loro posto, sia paruto diffinitivo il giudizio dello scrittore il meno paziente d'analisi, in una quistione che non si risolve coi fiorellini.

Non vogliamo qui riandare nozioni elementari di fonologia, per combattere le insulse ragioni che si adducevano contro lo *j*, la cui storia merita un capitolo distinto. Recò confusione in tal questione il nome di *i consonante*, il quale non sapea concepirsi se non come lo *j* del latino *judicare* (o anche si scriva *iud.*) si profferiva nell'it. *giudicare* o nel fr. *juger*; ma la voce *consonante* non indica veramente il battito della lingua al palato od in altra parte dell'organo vocale, ma sibbene vuol dire 'che suona insieme', 'che non suona da solo', appunto come lo *j*, che non può profferirsi senza l'appoggio d'una vera vocale. È questo una semivocale palatina, continua, liquida e sonora, in parte, ma non perfettamente, fricativa, che non è *i*, ma ne partecipa molto come legittimo figliuolo<sup>1</sup>, non è il *j* francese nè tanto

---

antico quando fu inventata la stampa. Bisognerà che, una volta o l'altra, qualche cooperatore dell'Archivio raccolga i documenti delle grafie distintive e ne faccia un severo esame.

<sup>1</sup> Questo va inteso relativamente all'italiano.

meno il *j* italiano, ma è nello sdrucciolo che vi fa cascare. La ragione più pratica che si presentava, era quella che nell'italiano, l'*i* tra vocali, scritto in un modo o nell'altro, non può pronunziarsi altrimenti, tranne il caso che sia accentato<sup>1</sup>. È questa una ragione che non giustifica punto un'ortografia falsa. Imperocchè, se lo *i* in quella posizione non può profferirsi altrimenti che schiacciato sulla vocale seguente, è segno manifesto che la vocale pura non vi sussiste, come non vi è mai sussistita, ed è un mettere in mezzo lo scrivere *i* per *j*, facendo credere agli stranieri ed ai posteri, che per es., in *-aio -oio* siansi mantenute le vocali quali erano nel lat. *-ariō -oriō*. E non è una novellina il dire che si dà a credere; poichè insigni linguisti stranieri son caduti in qualche inciampo, trattivi dalla falsa testimonianza della scrittura italiana. Questa deve essere, fin dove sia possibile, testimone di vera pronunzia, e non convenzionale, chè altrimenti tornerebbe lo stesso, ed anzi con più di ragione, che si stabilisse di scriver *corio*, e si convenisse di pronunziar *cuojo*, e via di questo passo. In tesi generale, non è poi vero che un *i* tra vocali non si possa pronunziare diversamente da quel che si faccia nell'italiano, e gli stranieri ed i posteri hanno ed avranno ragione di equivocare. Tutto dipende dal diverso modo di sillabare: il lat. *maius*, per mo' d'esempio, era senza dubbio sillabato e pronunziato *ma-jus*, come l'ital. *pa-jo* (*parium*), e quindi potè divenire *ma-ggio*, ma il greco *ῥωμῆϊος* era sillabato e pronunziato *ῥωμῆϊος*, cioè con l'*ai* profferito come nella combinazione italiana *pagai oro*; onde più facilmente l'*ai* passò, non in *ajj*, ma in *e* nel greco moderno, nel quale si pronunzia *romèos*<sup>2</sup>. Il falso è sempre dannoso e dannabile in tutto, né può

<sup>1</sup> Rarissima deve essere questa eccezione. Un esempio che mi sovviene è, nei vocabolarj, *abbajo* 'abbajamento continuato', ma una gran parte di popolo pronunzia *abbajo*. Non calza in questa eccezione *buiccio* da *bujo*, che del pari essi danno, ma anche questo è *buiccio*. Parrebbe, che nel compilare i vocabolarj, non si dovesse raccorre da chi scrive e da chi pronunzia peggio. La vera italianità è la interezza della forma, viva o vissuta entro il periodo storico della favella.

<sup>2</sup> Ne potrebbe venire l'ital. *romeo*, propriam. pellegrino che va a Roma, ma questa facile etimologia dà nello scoglio della inverosimiglianza storica che i Latini, per indicare un fatto loro proprio, prendessero in prestito

mai tollerarsi nell'arte per certi casi, con la scusa che in altri ci è molto da fare a guardarsi dal peggio; poichè nel peggio il falso deve cader sempre per naturale e logica conseguenza. Difatti scacciato lo *j* di mezzo alle parole, e rimessovi l'*i* primitivo, che malamente, ma in parte lo rappresentava, si è corso conseguentemente a toglierlo anche in fine di parola, scrivendosi *occhi*, *specchi*, *spicchi*, *tempi*, *doppi* ecc. ecc., che il progresso dell'arte grafica già rappresentava con *occhj*, *specchj*, *spicchj*, *tempj*, *doppj*, da *occhio* ecc., *tempio* ecc. Veramente la ortografia più razionale sarebbe stata *occhji* *tempji* e via di seguito, come vuole l'etimologia, e come è stato sempre pronunciato da chi parlava e parla l'italiano per nascita o per vera coltura: è quindi anche poco se la grammatica storica, menando il buon per la pace, si accontenta di *occhj*, *tempj* e simili, come lascia correre per *occhio*, *tempio* ecc., che veramente si pronunziano *occhjo*, *tempjo* ecc.<sup>1</sup> È, o dovrebbe essere, comunemente noto che nelle medesime condizioni questo *j* è ancora nella pronunzia di mille altre voci di ragione e di provenienza diversa, come in quelle che si scrivono *olio*, *conio*, *Antonio*, *vario*, *serio*, *presepio*, *dubbio*, *trebbio* (trivium) ecc., le quali al plurale si proferiscono *olji*, *conji*, *varji* ecc., e qualche anno fa scrivevansi *olj*, *conj*, *varj*; nè qui è necessario aggiungere che abbiamo *j* anche lungi dalla finale, come in *piano*, *fieno*, *sazietà*, *notorietà* ecc. Alla regola che *i* non accentato si pronunzia *j* dinanzi a vocale, ci sono, d'altronde, parecchie eccezioni, che accenneremo dipoi. Stando ora al plurale dei nomi in *-io*, e specialmente a quegli in cui l'*i=j* si barbicò accanto ad una *l* anteriore (*oc'lo* \**occljo*, v. la nota), perchè sono i più trascurati, questi dai classici sono stati pronunziati in fine sempre *ji*. Di

---

una forma di voce dai Greci, che non credevano, come non credono, nel Papa di Roma, e per conseguenza tanto meno potevano venirvi come pellegriani. È questa una di quelle questioni dove l'etimologia s'intreccia con la storia, e non sarebbe inutile chiarir questo punto sotto l'aspetto delle due scienze.

<sup>1</sup> È oggi nozione elementare che i latini *oculus* e *templum*, prima di giungere agl'ital. *occhio* e *tempio*, passarono per le forme intermedie *occljo*, *templjo*; e così avvenne ad infinite altre voci.

questo fatto, se non avessimo a pruova l'etimologia e la coerenza grammaticale tra i due numeri, e lo stato passato e presente del dialetto fiorentino, avremmo la testimonianza del Firenzuola, in cui, se non riconosciamo criterio scientifico nè largamente comprensivo, tutti dobbiamo riconoscere, con ogni altro squisito sentimento, un orecchio raffinato. Combattendo egli il Trissino anche dal lato della insufficienza delle nuove lettere, che questi voleva introdurre, gli rinfaccia di non avere proposto segno veruno per due diversi *-chi*, in questi termini: « Come conoscerò io d' avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli [il Trissino] nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco [ $\chi$ ] per *occhi*, e lasciò *pochi* com' e' si stava? »<sup>1</sup>. Qui il Firenzuola considera la sillaba *chi* nel suo complesso, ma veramente la differenza sta in un solo elemento di essa, cioè nell' *-i*, che si pronunziava e si pronunzia *ji* in *occhji* ecc.<sup>2</sup>, ed *-i* puramente in *pochi* ecc., dove al sing. abbiamo *-co* e non *-chio*; ed in ogni modo la testimonianza resta sempre con tutto il peso della sua autorità. Gli antichi grammatici facevano la medesima distinzione. Il Corticelli, sulle orme del Buommattei, pone la regola: « ... CH posto innanzi all' I « può avere due sorte di suoni, l' uno rotondo, come in *fianchi*, « *stecchi*, *focchi*; l' altro schiacciato, come *occhi*, *orecchi*, *chiave*. « Quattro regole dà il Buommattei per conoscere, quando il *Chi* « presso a' Toscani si pronunzj rotondo, quando schiacciato. La « prima si è, che il pronome *chi*, con tutti i suoi composti, « *chiamque*, *chicchessia* ecc., è schiacciato. La seconda, che le « voci, le quali cominciano dalla sillaba *chi*, sono, anche nei « composti, schiacciate, come *chiamare*, *richiamo*, *chinare*, *inchi-* « *nare*. La terza, che le voci, le quali nel singolare finiscono « in *chi* con dittongo, sono in ambedue i numeri di suono schiac-

<sup>1</sup> «Le opere di Agnolo Firenzuola ridotte a miglior lezione e corredate di note da Br. Bianchi», Firenze 1848; I 318.

<sup>2</sup> Il Firenzuola, rivolgendosi ai letterati d' Italia, non poteva alludere, nel *chi*, ad una alterazione della tenue gutturale, propria soltanto della plebe fiorentina; la quale alterazione, o non era ancora nata, od era nascente appena, e comunque si fosse, lasciava intatto, come è ancora, lo *ji*: v. il séguito nel testo.

« ciato, come *vecchio, vecchj*: purchè però non abbiano la s « innanzi al dittongo, perchè in tal caso si pronunziano rotonde, « come *maschio, maschi* »<sup>1</sup>. Questa eccezione guasta le mal definite, ma vere e giuste percezioni che la precedono, poichè in *maschio, maschi* e simili, il *chi* era, com'è ora, così 'schiacciato' che appunto l'età, in cui visse il Buommattei<sup>2</sup>, soprabonda di *mastio masti* (che anch'esso pronunziasi *mastji*), *fistio, fistiare, stummià* da *schiuma* (per via di *stiuma*), *mistio* e *mistiare* (non illuda *mixtus*), non altronde nati che da questo schiacciamento, laddove *occhjo occhji* non è ancora arrivato, nemmeno presso l'infima plebe, ad *ottio ottji*, sebbene non ne sia molto lontano<sup>3</sup>. La Crusca, vecchia e nuova, senza far conto di questa eccezione, ripeton nel resto le regole del Buommattei; ed anzi la vecchia vi aggiungeva un voto, dicendo: « E per conoscere questa diversità di suono [da *focchi* ad *occhi* ecc.], sarebbe *necessario* assegnare a ciascheduno *il suo proprio carattere* (Vocab. del 1736, lett. C)»; ed alla lett. G rinnovava il medesimo voto con le parole: « e a cotali suoni [di *ghirlunda* di contro a quello di *ghiera, veggìa* ecc.], per isfuggire errore, sarebbe di bisogno

<sup>1</sup> *Regole ed osservaz. della lingua tosc.* di S. Corticelli bolognese, ed. di Bassano del 1814, pp. 240-1.

<sup>2</sup> Essendo ora sulla pronunzia, anche diremo che questo cognome sarebbe meglio scritto *Buommattei*. La pronunzia di *-mm-*, ben distinta da *-mm-*, è tutt'altro che inaudita, da chi ha buon orecchio, in Toscana ed oltre, per es. in *San Matteo, in monte* ecc., e si discerne dal *-mm-* per maggior nasalità e minor labialità del primo elemento; cfr. la scrittura antica nei composti di *in*, così ancora profferiti da una parte di popolo.

<sup>3</sup> La ragione si è che qui manca la sibilante dentale, che n'ha ajutato il *hj* ad accostarsi ai denti più che non fa nella sua riduzione al suono gutturale-palatino della plebe fiorentina. Del resto, la eccezione formulata dal Buommattei inchiude un documento storico non privo d'importanza: perciocchè mostra che nel sec. XVI la mutazione di *skj-* in *stj-* fu, in Firenze, così generale in ogni classe, che vi si smarri la tradizione dell'antica pronunzia; e quando si volle richiamare in vita *maschio -aschi* ecc. dei trecentisti, non si seppe far altro che creare una pronunzia teoretica, fondata sulla ingannevole scrittura dei plurali, che sembrava parificare *maschi fischi* (= *-skji*) con *peschi boschi* (= *-ski*) ecc. Qui abbiamo insieme la prova che la pronunzia va a corrompersi, anche tra letterati, ove non si adottino seguiti grafici ben distinti.

*proprio carattere* a ciascheduno ». Adunque i nostri vecchj, *codini* e pieni di pregiudizj, ma di tanto superiori, per finezza di percezione e per buon gusto, ai grammaticuzzi che oggi regolano le nostre scuole, ed agli scrittori che ne seguono le norme, erano più novatori e più progrediti di questi, e già concedevano alla fonologia più che questa, per ora, non chiedga alla comune ortografia, cioè un carattere distintivo per le gutturali, non solo in fine, ma anche in mezzo di parola. E questo carattere già ci era, ed era adoperato, come abbiamo veduto in uno dei passi citati; ed era lo *j*, che gli antichi sentivano in un tutto con la gutturale, la quale però non dovea rimanerne alterata nella colta pronunzia. E prima che di ciò si venga alla pruova, giova ancora notare, a lode degli antichi, che essi avevano già ben sentito il *chj* in *chi* pronomi e suoi derivati, in *chino*, *china* *inchinare* ecc., che in tutto il Fiorentino, a dir poco, si pronunziano *chji*, *chjino* *chjina*, *inchjinare* ecc., ai quali aggiungiamo *ghjiro*, più esattamente *lo gghjiro*, glis (cfr. *l'agghjaja = la gghjaja*), sicil. *agghira* (che sarà anch'esso *-ghji-*), tutti fatti nascosti alla scienza dalla insipidaggine delle grammatiche di moda. Il più importante è il primo esemplare, che ci spiega l'apparente irregolarità d'un *i* ital. dall'*i* lat., che è in *quīs*, e la disparizione della *-s* sostenuta da vocale tonica; ma già fatti analoghi (p. 161) ci hanno dimostrato che accanto a *-s* si svolse a grado a grado una sottil vocale affine che prese corpo in *i*, onde *quis*, passando per *\*qui's* poi *\*quii's*, si fece *\*k'is* *\*k'i*, e per attrazione dell'atona alla gutturale finì e rimase in *chji = kji*<sup>1</sup>. Per gli altri due esemplari *chjina* e *gghjiro*, si ha un isolamento che è facile a spiegarsi col fatto, che di basi latine comincianti con *cli* e *gli*, non rimasero all'uso popolare che *clin-are* e *glis*<sup>2</sup>. Si noti ora, a conferma

<sup>1</sup> V. Arch. IX 391 403, X 348. Il pron. *chji* ital. è principalmente e più propriamente interrogativo diretto o indiretto, ed al neutro fa *che* da *quid* (*chji sei? quis es? che volete? quid vultis?*), laddove il *che* da *quem* e *quae* sing. e plur., è più propriam. pron. relativo; ma ci è anche il *chi* dimostrativo e relativo ad un tempo (per es. 'chi è onesto non ha da temere'), il quale in questo ed usi affini viene certamente da *qui* (*is qui*), o si pronunzia anch'esso *chji* per analogia fonetica ed affinità di senso.

<sup>2</sup> Di *clivus* abbiamo un rappresentante popolare nei nomi di luogo *Val di Chio* e *Pieve a Chio* della Chiana, che sono così scritti, ma si pronunziano *Chjo*.

di quanto insegna il Buommattei, che lo *j* non resta accanto ad *i* soltanto quando è interno nel radicale, come in *inchjino-are*, ma ancora ogni quando viene a combaciare con un *i* del suffisso nella derivazione e flessione; e così: *finocchjino*, *pidocchjino* (cfr. *bujiccio* ecc. p. 173 n), *si specchj* e *si spècchjino*, *invècchjino*, *infinoocchj-ino*, *macchj-are*, *màcchjino*, *veggjhare*, *veggjh-i vèggjh-ino*, *strèggjh-ino*. In questi e simili casi, un'ortografia degna di dirsi italiana, se anche volesse evitare i troppi *j*, dovrebbe per lo meno scrivere *specchj spècchiino*, *vègghiino finocchينو* ecc., facendo sottintendere che il primo dei due *i* si schiaccia sull'altro, e che l'*j* finale sta per *-ji*. Per effetto di questo *j*, nel dialetto fiorentino, patirono le gutturali, che vennero a partecipare di una fregatura palatina e dentale, avvicinandosi a *d* e *t*, che poi spiccarono in *diaccio* e *mastio* nell'italiano del s. XVI (v. sopra<sup>1</sup>). La gente colta di Firenze, ai nostri tempi, sempre ha pronunziato il *g* e il *c*, nelle dette condizioni, schiet-

---

<sup>1</sup> In queste voci i due suoni si sono così determinati per le loro speciali condizioni. Il fior. ha anche *djanda* = *ghjanda* *djozzo* = *ghjozzo*, ed oltre il primo esemplare, ci porge il PIERI, dal contado lucchese, *diamo* e *diova* per *ghiamo* e *ghiova* (Arch. XII 118), voci che pajono morte nel fiorentino. Il fatto di questo incontro col lucchese non farà stupire chi avverte che qualche carattere fiorentino salta a piè pari la valle inferiore dell'Arno, e ricompare a ponente di Lucca (cfr. *paggghia* = *pagghia*, ib. 116, nm. 55). Giova ora dare qualche cenno del suono di mezzo che da *ghj* conduce a *dj*, e che rimane ancora nel suo stato ove il nesso *ghj* sia interno, come in *veggghja* ecc. (cfr. anche p. 167 n. 3). La posizione della lingua, mentre si dispone a profferir questo suono, è quale la descrivemmo per *ll* a pp. 152-3n.; cioè la lingua è distesa sotto quasi tutto il palato, pochissimo più in fuori del punto ove esplose il *gh* e fin presso ai denti, che rasenta senza battervi, ma diversamente che per *ll*, gli orli della lingua non battono nel palato, ed essa, in luogo di formare un solco nella linea mediana, vi batte con questa per tutta la detta estensione, dove consonantifica il fiato rappresentato da *j*, il quale pure ne esce nell'abbassarsi della lingua dopò l'esplosione. La natura di questo suono è tale, che esso potrebbe rinsaldarsi nella gutturale, oppure mutarsi in *d* o in *g*. È comune al siciliano e ai dialetti più meridionali della Penisola. Risponde ad esso, come tenue, la pronunzia del *chj* e *chj* di *chiave macchia* ecc. nel fior. rustico e nelortonese (v. p. 164 n. 2), e si posson rappresentare, il primo per *ghj* e *ghj*, ed il secondo per *kj* e *kkj*: *ghjanda veghjja*, *chiave vekkjjo*.



tamente gutturali; e questa pronunzia prevale oggi, e prevaleva affatto anche quaranta anni or sono, presso la plebe di città, dove un tale rinsaldamento di suono non può essere stato recato che da un'azione lunga e lenta della coltura, la quale azione non può non risalire fino all'età del quarto Vocabolario<sup>1</sup>. Fuori del contado fiorentino si mantengono puri i suoni gutturali, dinanzi allo *j*, da quasi tutte le plebi toscane<sup>2</sup>; tranne il caso della tenue scempia che si trovi in principio di parola preceduta da altra terminante in vocale atona; chè allora la tenue, dove è pura, si muta, fuor che nell'arretino, in aspirazione e poi sparisce; così abbiamo: toscano comune *makkja*, *rinkjuso*, è *kkjave*, a (ad, ab) *kkjave* (arret. è *kjève* ecc.), in *kjave*, fior. quasi *mattja*, *rintjuso*, è *ttjave* o *ttjae* ecc., arret. *la kjève*, fior. quasi *la tjave* o *tjae*, pist. luc. pis. e sen. *la hjave* e *la jave*. Solo in queste ultime parlate, del tipo *la jave*, presso molti parlanti sparisce lo *j* nel suo incontro con *i* finale, e si pronunzia *occhi* invece di *occhji*; la quale pronunzia, considerata la qualità delle persone che l'hanno, nasce dalla falsa ortografia d'uso, e nella colta favella merita accoglienza quanto quella di *jave*<sup>2</sup>. La continuità della pronunzia pura delle gutturali accanto a *j* dal trecento in poi, rimane dunque stabilita dalla tradizione della

<sup>1</sup> Qui non si può ammettere una differenza nel procedimento fonetico tra città e campagna, che cioè, durante l'intero periodo storico della lingua, le gutturali si mantenessero salde nell'una, e si turbassero nell'altra. L'analisi degli esemplari citati, i quali hanno una storia letteraria, l'analogia di altri fatti che hanno testimonianze contemporanee, e gli avanzi che in città restano ancora dal suono misto, dimostrano che questo, nei secoli XVI, XVII, XVIII, fu comune alla plebe di Firenze come a quella del suo contado.

<sup>2</sup> Nella raccolta del Papanti (pp. 87-8) trovo, per la parlata di Castiglion-Fiorentino, una nota segnata di n.º 11, che dice: « *Occhi*: siamo avvezzi a pronunziare quel *chi* conciso e vibrato: in chianaiuolo invece è schiacciato. » Se sono avvezzi così, sono avvezzi male dai letteratucoli; a ricontadinire, ci guadagnerebbero un tanto. Nella mia gioventù gli Arretini pronunziavano *okkji*, *vekkji*, *spekkji*, ecc. Non ho avvertito se i maestri di scuola sian riusciti ancora a guastargli. Anche qui rammentiamo che il cortonese va del pari col fior. rust. nella pronunzia di *kj*-*kkj*-, dicendo *kjève* *vekkje* ecc., ed a più forte ragione *tukhje* *quankje* ecc. per tutti quanti ecc., notati a p. 164 n. 2.

fiorentinità colta, e dal vivo confronto delle altre parlate toscane senza contare tutte, o quasi, le altre dell'Italia centrale e meridionale; e le espressioni degli antichi letterati, relative a questo fatto, non altro sono intese a spiegare che un nesso consonantico, per difetto d'analisi, considerato in complesso. Anzi da questo giudizio grammaticale sopra un fatto d'una lingua ancora viva, e dove può riscontrarsi, possiamo rilevare con quanta cautela debbano interpretarsi le attestazioni degli antichi grammatici intorno alla pronunzia delle lingue morte. Di qui possiamo anche imparare quanto sia corruttrice della pronunzia una falsa scrittura, e quanti falsi giudizj sia questa per ingenerare nel filologo, che per lontananza di spazio e di tempo non possa riscontrare il vero. Supposto, per esempio, che il suono misto fiorentino, in lungo volger di tempo, si cambiasse affatto in dentale, e poi perdesse lo *j*, che, cioè, *occhjo occhji*, *io muggiho tu muggji*, divenissero affatto *ottjo ottji*, *muddjo muddji*, e poi *otto otti*, *muddo muddi*, venendo a coincidere, per la tenue, con l'attico ὄττω (da \*ozzozzi) io vedo, e per la media, col dorico ῥῶδδζ per ῥῶζζ (= \*uzzuzz) pasta; il futuro dialettologo che nell'italiano, come padre del fiorentino futuro, ricercasse la ragione di questo fatto, direbbe, pure stando in regola coi canoni della scienza, che non potendo il cambiamento avvenire se non accanto ad *i* seguito da altra vocale, e l'italiano non presentando altro che *occhio occhi*, soltanto il primo si mutasse in *otto*, e che dal singolare si formasse analogicamente il plurale *otti*, e così da *muddo* prima persona si formasse la seconda *muddi*, poichè *occhi* sarebbe dovuto rimanere integro, come tali rimanevano *focchi*, *stocchi*, *sacchi* ecc.<sup>1</sup> Ma con tutto questo il nostro di-

---

<sup>1</sup> I suoni misti, di che parliamo, potrebbero pur cambiarsi nelle nette palatine *é é*, o nelle sibilanti *s o z*; ma il variare del caso, per il nostro argomento, varrebbe lo stesso. Lasciamo pure impregiudicata la questione, se negli esempj greci lo svolgimento dei suoni abbia preso una via diversa da quella sulla quale tenderebbe ad incamminarsi il fiorentino. — Mentre questo si stampava, mi battè sott'occhio, in un inventario dei mobili dello Spedale Serristori in Figline, compilato da uno di Terranuova in Valdarno nel 1523, la seguente particella: « 6 *teddie* (sic) di rame fra grandi e piccole »; v. 'Memorie dello Spedale Serristori in Figline, rac-

scendente cadrebbe in errore, per vero non imputabile a lui, ma alla dappocaggine dei suoi predecessori nello insegnamento dell'italiano. E non ci è bisogno d'aspettare i nostri discendenti per assistere alla ignoranza dello stato reale della pronunzia italiana; poichè quanto ai nomi di luogo ed ai cognomi in *-echi*, che nella lingua comune non abbiano ovvio il riscontro d'un nome al singolare, sbagliano quasi sempre le persone colte, e qualche volta anche le dotte. Chi, se non un letterato nativo dei luoghi, ove dominano certi nomi e cognomi, può sapere che *Quaracchi* e *Turricchi* nnl., ed i casati *Bacèchi*, *Barlacchi*, *Batacchi*, *Municchi*, *Turechi* e tanti altri finiscono veramente in *chji*, e che nel modo che ora si scrivono, sono scritti male? E la ragione di tali nomi è per tutti così ovvia da poter supplire mentalmente ad una scrizione difettosa? E la scienza, tenuta al bujo dalla scrittura, come potrà nelle sue indagini proceder sicura<sup>1</sup>? Lo *stato civile* italiano, compilato sotto il dominio di un cattivo insegnamento, certo non può far da lanterna a chi voglia percorrere questa oscura provincia.

Ma la orto-, o meglio caco-grafia corrente, non solo ha corrotto la lingua in tutta quella gran parte che comprende le forme svoltesi spontanee nella tradizione popolare, come *tempio*

---

colte da G. Magherini-Graziani', Città di Castello 1892, p. 62. È un miracolo che questa forma *teddie* = *tegghe* sia sfuggita alla cura diligente, che ebbero gli scriventi anche idioti, di evitare le alterazioni ulteriori sofferte dal dial. fior. nella sua decadenza; tanto più che nemmeno ora l'antica gutturale vi è giunta allo stato di dentale, rimanendo ferma al suono di mezzo *čj*: *teččja streččja veččja*. La mutazione di *čj* iniziale in *dj* (*djaccio djanda* ecc.) è più antica di quell'inventario, e probabilmente ne fornì una fascia-passare, anche per *teddia*, al suo compilatore.

<sup>1</sup> L'errore nella pronunzia può nascere dal non avere nella memoria un bastante corredo di voci, dalla pigrizia a cercarle nel vocabolario, e dal non essere in questo registrate. Per l'etimologista c'è poi l'inconveniente di non esser sempre sicuro che il suffisso, o gruppo finale qualunque, sia *-cco* o *-echio*, e qualche volta si può inciampar nell'equivoco. Per cagion d'esempio: *Barlacchi* è da *bar-lacchio*, ed è pronunziato veramente *-echji*, ma ci è anche *bar-lacco*, tutte forme fiorentine come *barlaccio* ed altre; ed in presenza di simili fatti l'indagatore può rimaner sospeso. Egli non può andar bene, se non quando l'ortografia è specchio fedele della pronunzia tradizionale.

*specchio* ecc.<sup>1</sup>, ma ancora in quella parte che i letterati hanno tratto dalle lingue classiche, o si è conservata meno disforme da queste, violando le più elementari e le più approvate regole della scuola tradizionale, con lo scrivere *odi*, *studi*, *assedì*, *episodi*, *Orobi*, *microbi*, *Messapi*, *servizi*, *uffizi*, *Milesi*, *eliconi*, *vari*, *necessari* ecc. ecc., compreso perfino *arbitri* da *arbitrio*, *atri* da *atrio*, *rimpatrì* da *rimpatrio*, tutti nomi che fin da principio si scrissero, e per un bel pezzo seguitarono a scriversi con due *i*, conforme al nominativo plurale latino, qual era, o quale avrebbe dovuto essere, se mascolino. E se più non si fa almeno in questa guisa, a che giova omai, per l'italiano, l'insegnamento del latino? Alcuni, è vero, seguitano ancora il medesimo uso, ed in mancanza di meglio meritan lode, così come anche coloro che in simili casi scrivono l'*i* finale col circonflesso (*-i*). Ciò diciamo per la sola ragione che in tempo di carestia è buono il pan di crusca; ma veramente la pronunzia italiana, in questo incontro, ha tre distinzioni, cioè *-i* (*ĩi*) *-ĩ* *-ji*, che hanno per modelli *natĩ*, *atrĩ*, *olji va:ji*<sup>2</sup>. Le medesime tre

<sup>1</sup> Se i maestri d'oggi fossero coerenti, la forma poetica *specchio* dovrebbero, al plurale, scriverla *spellì*, che farebbe il perfetto parallelo con *specchi!*

<sup>2</sup> Io sapeva che non solo tra i linguisti, ma anche tra i letterati e filologi propriamente detti, ci erano molti favorevoli al segno *j*, che ammettevano chi in certi casi, chi in altri; ma ignorava che lo *j* avesse trovato da più anni un difensore di proposito, così insistente ed infaticabile, quale, per la premurosa cortesia del nostro Direttore, ho ora conosciuto nell'egregio professore Luigi Gelmetti di Milano. Ringrazio la gentilezza di questo valoroso letterato, d'avermi mandato parecchi suoi dotti lavori, due dei quali sono interamente dedicati ai segni grafici, e sono: 'Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano', Milano 1884; 'Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici', ibid 1886. I segni da lui proposti, e adoperati in ogni suo lavoro, per distinguere, dalle sorde corrispondenti, la *s* e la *z* sonore sono assai convenienti ed opportuni. Quanto allo *j* vado perfettamente d'accordo; ma mi permetta di osservare che la fonologia non può ammettere un terzo *i* di forma allungata con la coda volta a destra, o comunque figurato, per rappresentare il plurale di *tempio studio vario* e simili, che hanno lo stesso *j* del plur. d'*operajo*; cioè, tanto qua che là, abbiano veramente *-ajo -aji*, *tempjo tempji*, *studjo studji*, e se scriviamo *-ai studi* ecc., lo facciamo per un semplice compromesso con l'uso;

figure presenta l' *i* dinanzi ad altre vocali, sulla fine ed in mezzo di parola; per es.: *moria Eurialo, mûltrià moriòne, òljo aoljato*. In questa parte ci possiamo risparmiare molta fatica, avendo a difensore un robusto campione nel valoroso prof. Francesco D'Ovidio, che qui rasenta il proposito nostro con la sua bellissima Memoria intitolata: *Dieresi e sineresi nella poesia italiana*, Napoli 1889, alla quale rimandiamo il lettore, e noi ci rimettiamo quasi in ogni minima parte. Se non che qui non ci curiamo delle facoltà concesse o no ai poeti, ma degli errori di pronunzia e di ortografia nell'uso comune della lingua, intesa nel suo stato naturale; chè per noi, per es., il lat. *varius* fa *varjo* nell'italiano, e se in poesia si fa anche *varjò* di tre sillabe, questo è un richiamo fatto dall'arte alla misura latina, e non rappresenta uno stato naturale o condizione intrinseca della nostra favella. Ciò posto, l' *i* atono lat., ed anche la *e* ridotta ad *i*, dinanzi a vocale si pronunzia *j* nell'italiano, in tutte le voci popolari ove non sia preceduto dalle palatine *g* *é*, nelle quali rimane assorbito (*faccia* = *facies*, *saggio* = *exagium*), o non faccia un suono misto con *n* ed *l* immediatamente precedente (*soglio* = *somnium*, *famiglia* = *familia*), dove pur si sente come elemento costitutivo; e del pari si pronunzia *j* nelle voci letterate, anche se vi è preceduto da *é* *g* *n* ed *l*. Altri *j* ha poi svolto l'italiano; 1.º dittongando la *e* breve latina: *piede, riede* (*pjede* ecc.), *jeri*<sup>1</sup>; e quindi anche la *e* larga da *ae*, come *cielo* e *siepe* (*caelum*, *saepes*), e quella nata da *-arius* e dal teutonico

---

a patto, però, che per *-j* debba intendersi *-ji*. Difatti è un suono composto d'un *i* consonante e d'un *i* vocale che lo segue; i quali facilmente si confondono in un solo *i* strascicato da chi non va oltre una percezione complessiva. Nemmeno potrei concordare che finissero con un solo *i*, posto in qualunque forma, *patrii arbitrii* ecc., dove i due *i* formano due sillabe separate.

<sup>1</sup> Quanto a questa singola voce pare a noi eccessivo il rigore del D'Ovidio (op. cit. p. 14), che nega ai poeti la licenza di renderla trisillaba per dièresi. Si noti che è l'unica voce veramente popolare che cominci con *je*, senza il sostegno d'una consonante che la preceda; e questa sua particolar condizione la fa profferire con uno strascico che, specialmente in principio di proposizione, è quasi *ijeri*. Siamo perfettamente d'accordo che non si può ammetter dièresi in *fero, pieno, empie* ecc.

*hari*, come *primiero*, *cavaliere*, *leggiere*, *Ranieri* ecc. da *primarius*, *Raghinhari* ecc.; 2.º appiccandola accanto a *l* preceduta da altra consonante, in modo da rimaner poi al posto della *l* medesima: *piano* = *planus*, *chiaro* = *clarus*, *gonfiare* = *conflare* ecc. Erra dunque chi pronunzia *celo* e *ceco* invece di *cjelo* e *cjeco*, dove anche i più rozzi antichi facevano sentir l' *j*; e così tutti i giornalisti e loro pari che scrivono, e com'è naturale, profferiscono *leggero* e *Ruggeri -ero*, con troppa facilità dimenticando l'Ariosto, che sempre scrisse *Ruggieri* col dittongo. In Toscana la vecchia generazione, anche della più rozza plebe, pronunzia ancora *braciere usciere passeggiere messaggiere* con *je* ben sentito, ma la nuova generazione vien su con *bracère uscère* ecc.; e però debbono stare attenti a correggerla i maestri di scuola. A ciò dee valer la regola che *-ière* si scrive e si profferisce dittongato in qualunque condizione, e che un suono palatino non surroga nè supplisce all' *i*, di formazione italiana, il quale cioè non sia primario, ossia preesistente nel latino come in *accia* da *acia*<sup>1</sup>. All'incontro, quando si ha, come in quest'ultimo esemplare, e fuori del caso d' *-iere* (si pronunzia *braccjere* da *braccio*), la palatina raddoppiata, l' *i* non si fa mai sentire, come in *braccio*, *facciu* nome e verbo, *feccia*, *meriggio*, *palleggio* ecc., *Franciu*, *lancia*, *oncia*, *orcio*, tutte forme manipolato dal popolo in età latina. Nemmeno si profferisce l' *i* o *j* preceduto da palatina scempia, in voci popolari, quando questa non viene dalla corrispondente gutturale, ma da altro suono o gruppi di suoni, come in *bacio*, *cacio*, *Biagio*, *fugiano*, *magione*, *prigione*, da *basium*, *caseus*, *Blasius*, *phasianus*, *mansione*, *prehensione*; e così nelle voci popolari dov'è preceduto da *sc*, qualunque sia il suono originario, come in *fascia*, *lasciare*, *angoscia*, *pasciona* ecc., da *fascia*, *laxare*, *angustia*, *passione*. Ma si dee sempre far sentire lo *j* accanto a questi suoni, nelle voci che i letterati hanno tolto di pianta al latino, ancor quando sian divenute popolari, perchè il tacito consenso

<sup>1</sup> Qualche volta il popolo stesso ricostituisce il suono anteriore, ripartendosi dal tema verbale: *venjente*, per *vegnente*, da *venire*, *ammolljente* da *ammollire*.

degli scrittori ha inteso di ripresentarle, il meglio possibile, nella loro integrità. Tali sono: *scienza*, *coscienza* (pop. *eučenja* e *-ja*), *provincia*, *Grecia*, *specie* (pop. *specie*), *superficie*, *fallacia*, *ferocia*, *fiducia*, *contagio*, *egregio*, *collegio*, *privilegio*, *vestigio*, *effigie* ecc., che debbonsi profferire *sejenza*, *Grecja* ecc., *egregjo* ecc. (op. cit. pp. 24, 31)<sup>1</sup>. Nelle scuole i maestri non istanno bene attenti a fare osservare questa regola, ed ha ragione il D'Ovidio di rimbrottare quei toscani d'oggi che pronunziano *fallacia* ecc. come *bacia* ecc.<sup>2</sup> Siamo lieti di sapere da lui che in questo punto il napoletano si mantiene più corretto del toscano, perchè una lingua comune mal si regge, se i suoi dialetti, chi in una parte, chi in altra, non concorrono a serbarne l'antica interezza. Tuttavia quel sapiente romanologo fa, da questo proposito, una scappata in principj generali, intorno al moderno toscano ed alla lingua comune, i quali hanno del vero, ma andrebbero meglio definiti, per non discendere a conseguenze non volute nè da noi, nè da lui.

Abbiamo detto che lo *i* ridotto ad *j* si fa sentire, anche se

---

<sup>1</sup> Tra le voci indicate dal D'Ovidio in questo incontro, non riporto *regione*, *religione*, *rifugio*, sebbene io non neghi, anche per queste, la facoltà della dieresi in poesia. Nondimeno, la fatalità ha voluto che specialmente le due prime, tra le quali *religione*, che, non potendo surrogarsi con altra voce, divenne popolarissima, s'incontrassero con un diluvio di nomi in *-gione* (*prigionie*, *ragione*, *donagione* ecc.), i quali formano un'attrazione analogica così prepotente da comandare a qualunque grammatico, che come noi, sia molto tenero dell'*j*. Non conviene di troppo moltiplicare sottoregole ed eccezioni, perchè insistendo in queste con eccessivo rigore, c'è il pericolo che i più, per timore di sbagliare, dimentichino la regola, ossia l'analogia più generale, e sacrificino la nativa indole della lingua. La medesima ragione vale per *rifugio*, avendo la lingua molti nomi in *-ugio*, come *indugio*, *matugio*, *perugio* ecc., tutti di tradizione popolare, nei quali non sarebbe giustificato il mantenimento dell'*j*. Lasciamo correre l'obbligo che questo debba farsi sentire in *contagio*, perchè di nomi in *-agio* pochi ormai se ne sente nell'uso famigliare; ma quando la eccezione dovesse, tra i semidotti, sciupare la pronunzia di *agio*, *palagio*, *Biagio*, sarebbe da preferirsi che a questi cedesse *contagio*. La pratica opportunità esige, anche dal grammatico, che nei pericoli, al più si sacrifichi il meno.

<sup>2</sup> Diciamo toscani d'oggi, perchè la generazione di letterati toscani, che c'insegnò la grammatica, non cadeva in questo errore.

preceduto da *n* o da *l*, nelle voci letterate: ora bisogna aggiungere che queste consonanti, in simili incontri, debbono serbarsi nella loro integrità<sup>1</sup>; e quando ciò non si possa altrimenti, la colta pronunzia richiama lo *j* al suo stato primitivo di *i* schietta vocale, laddove il popolo ricorse, come vedremo, per le voci di sua tradizione, allo scempiamento delle dette consonanti. Così *Manlius*, ridotto italiano, fa *Manljo*, e salvo la desinenza, è tale nella pronunzia, scolasticamente tradizionale, del latino, poichè la *n*, afforzando la *l*, concorre ad impedire che questa si fonda con lo *j* in un suono misto, che sarebbe in \**Manljo*, e che meglio si sente nel nome locale *Magliano*, dove *nl* è assimilato in *ll* (*Mallius*); ma *Pollio -onis* dà *Pollione*, quadrisillabo, perchè un orecchio ed un organo vocale troppo raffinato ci vorrebbe, per sentire e far sentire una differenza tra *Pol-ljò-ne* e *Pollò-ne*. - *Italia, Marsilia, Sicilia*, che hanno *l* scempio, e che dai criterj della storia son dimostrate popolari, son facili a profferirsi distintamente *-ilja* piuttostochè *-iglia*<sup>2</sup>, cioè *-illa*, nello stesso modo che si riesce a dire *Sempronjo* in luogo di *Semprogno*.

---

### CAPITOLO TERZO.

Dell' *i* e dello *j* che rimangono intatti e distinti.

Gli ultimi nomi, or qui riferiti, ci aprono la via all'esame di ricche serie di voci, tutte popolari, in alcune delle quali si ha l' *j* che non altera minimamente qualsiasi consonante, ed in altre si ha l' *i* schietta vocale, che non reca tali alterazioni, e fa sillaba separata dalla vocale seguente, tornando alla misura che per

---

<sup>1</sup> La regola vale anche per *é* e *ý*. Il napoletano, che ha il pregio di salvar l' *j*, cade invece nel difetto di rafforzare troppo la consonante, profferendo *collegjo* per *collegjo*, ed ancora *palagjo* e simili.

<sup>2</sup> *Marsiglia* è uno strafalcione di giornalisti, e non è nè è stata mai forma italiana. Non è, poi, storicamente verosimile che il popolo abbia interrotto mai la tradizione di questi tre nomi. Quello pure di *Marsilia*, che meno parrebbe alla mano, ha sempre avuto corso da tutto il litorale toscano alla giogana appenninica; cfr. *Marsilio*, che vedremo a suo luogo.



regola ha l' *i* breve dei versi latini. Trattando una materia affatto nuova, indistinta nella scrittura, e che mal si ricava dalla lettura dei poeti, perchè confusa con licenze che sono anco legittime, ho dovuto sforzar la memoria, e porre a contributo tutta una esperienza di quarant'anni fatta tra parlate che, in questo punto, pajono le più antiche tra quelle finora studiate<sup>1</sup>. Ma qualche volta mi è mancato il terreno sotto i piedi, per avanzarmi ad allargare la dottrina di certi fatti alla loro intera sequenza. Chi ha esperienza di tali ricerche, sa che a ciò fare, sia in modo negativo, sia affermativo, bisognerebbe avere tutto un popolo chiuso in una cassa, come le corde d'un gravicembalo, e poter porre le dita sulla tastiera ad ogni occorrenza; ma anche in questo caso, se voi sforzaste troppo una corda, cadreste in pericolo d'averne una nota falsa. Potreste dimorare per anni ed anni in una valle, dove si conservino le tradizioni dell'antica favella, senza ulire la voce o forma che vi bisogna, e certo non mai tutte quelle che cercate: se poi, per far presto, ne domandate, il popolano si mette in sospetto d'esser ripreso d'errore, e se pur non dimentica, confonde sè stesso e chi domanda. Di ciò è ragione, che nel popolo il linguaggio è per nove decimi una pura funzione fisiologica, che bisogna ricevere spontanea, senza provocare una riflessione che la turbi<sup>2</sup>. Le pronunzie che qui ci servono di fondamento sono quelle della Toscana centrale ed orientale, e più particolarmente quella di Firenze e del suo contado, non che di tutta la regione che rimane a levante di Siena, non potendo fidarci delle parlate occidentali, che sebbene pregevoli ed anche superiori in qualche lato, sono in questo punto più degradate<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ciò forse dipenderà dal non essersi troppo insistito nella ricerca di quei caratteri che qui si prendono in esame.

<sup>2</sup> La risposta viene più sincera, quando si domanda d'una cosa materiale o concreta, senza anticiparne il nome: per es.: « che nome ha quest' uccello? », « che strumento, od arnese, è questo? » Se si domanda d'una pronunzia, novantanove su cento, la risposta non vien sincera; e se voi, sapendone già qualche cosa, insistete, vi si risponde: « che volete? c'è tanti ignoranti che qualcheduno dirà anche in questo modo; ma ora siamo rinciviliti. »

<sup>3</sup> Per darne una pruova, dirò che l'ital. (tosc. centrale) *assiuolo* in Val

Assai mi son tapinato nell'ordinare questa materia. Il miglior ordine sarebbe il cronologico, ossia la successione graduale dei suoni, facendosi dal più alterato, come più antico, perchè deve avere impiegato un più lungo tempo a ridursi allo stato presente, e passando al suono più intatto, come quello, che svoltosi più recentemente, non ha ancora avuto il tempo di scendere all'ultimo grado. Se le vocali si svolgessero sempre di per sé stesse, indipendentemente da agenti e riagenti vicini, sarebbe questa una regola infallibile, e la precedenza di  $-j^z$  sopra  $-i^z$ , nella trattazione, riuscirebbe da ogni lato razionale; ma sì la conservazione, come la digradazione delle vocali, dipende spesso dalla posizione dell'accento, e dalla qualità e quantità delle consonanti vicine; onde abbiamo degli  $-i^z$  che sicuramente si sono conservati tali, senza interruzione, dall'unità greco-italica ad oggi. Tuttavia la precedenza dello  $-j^z$ , intesa con discrezione, mi par che renda la trattazione più chiara, e sia quindi più opportuna. Sarà il male di rifare, qua e là, qualche salto indietro.

§ 1. Vicende ed effetti della quantità flessionale:

le sei categorie fondamentali dell' $-i-$ ;

fonologia dello  $-j-$  che mantiene intatta la consonante precedente.

Lo  $j$ , di che ora parliamo, ben si distingue nella pronunzia in sé stesso, ed in quanto non si fonde in un suono misto con le palatine  $n$   $l$  (per  $c$  e  $g$ , v. il capit. prec.), come avviene in *sogno* = *somniō*, *foglio* = *foliō*. Sono i fatti opposti a questa fusione, quegli in cui di più insistiamo: *conjo*, *oljo*. Ma anche preceduto da altre consonanti, il nostro  $j$  presenta i suoi effetti negativi, in quanto le medesime non ne risentono affezione veruna: *rinedjo* di contro a *mezzo* = *mediō*, *l-apja* di contro a *sappja* = *sapiat*. E qui giova avvertire come siasi, da alcuni, un po' ecceduto nel considerare sempre come letterarie le voci

---

di Nievole si fa *assjolo*, cioè vi discende d'un grado, e di due gradi, facendosi *uscjolo*, nel Valdarno inferiore; e questa discesa a rompicollo è pur fatta dal lucc. *gaglione* (PIERI 'Fon. luc.' XII 117) = it. *gallione*. Il Pisano ha poi *scepre* per *siepe*. Al polo opposto troveremo la Chiana con *gallaone* (direttam. da  $-ajo-$ ), *Torreone* e *Sarteano* null. da  $-ione$   $-iano$ .

e forme conservate più intiere. Ciò facendo, implicitamente son venuti quasi a negare al popolo, per un corso di sei o sette secoli, la facoltà di pensare. Tali negazioni dovrebbero essere precedute da un po' di prova, fatta pure in digrosso, che in quel periodo non vi potette essere nè la tal cosa, nè la sua idea, e per conseguenza nemmeno la parola che la rappresentasse; o che, se tutto ciò vi era, la espressione ne fu diversa. Quest'obbligo di provare starebbe veramente a carico di chi nega, e non di colui che afferma un uso di fatto, ma ove sia necessario, ce ne addossiamo il carico noi, che affermiamo.

Lo -i<sup>z</sup> atono che serba intatta la consonante precedente, e non va oltre il primo grado di decadimento in *j*, se pure, date certe condizioni, non si tiene allo stato di vocale pura, ripete la sua relativa conservazione da un prolungamento secondario; oppure sorge da uno spandimento di un *i* od *ī* interni, attratto dall'ultima vocale (pila in *pilja*), od è un -i- etimologico (*bailo* in *baljo*), o un -i- creato da un nesso di consonanti (in *torajo* da *tornus*). In quest'ultimo caso il mantenimento allo stato di -i<sup>z</sup> o di -j<sup>z</sup> dipende dalla qualità del nesso. Il prolungamento secondario, accennato per primo, è sempre effetto di una contrazione dello -i- con altra od altre vocali, siano queste etimologiche (*soljo* da \**sol-ī* = *sol-ium*), o provenute da altri elementi della medesima parola (\**apī* da *apīs* = *apīs*). Questa veduta generale apparirà meglio distinta nei suoi quadri speciali, costituiti dalle seguenti categorie di voci e forme, esposte sotto i primi sei numeri; e si vedranno sotto i numeri successivi le più minute illustrazioni di sottospecie e di fatti particolari.

I. Prima declinazione contratta di latino volgare: null. *Atri* = *Atriē* = -iae, che rivedremo; *Anagni*, *Anagniae*; *Capri* *Capreae*; *Narni* *Narniae*; *Segni* *Signiae* (Arch. IX 378 n); *Mandri* *Mandriae* (Vald. sup.), che rivedremo; ant. castellano *le cagneli*, ladino centrale *arliqei* *reliquiae* (ib. I 380). *Firenze*, considerato come locativo (*Florentiae*), farebbe a questa classe uno strappo non indifferente; ma dovremo considerare, che la forma, già più diffusa, *Firenza*, prevalse da primo entro la stessa Città, e che verosimilmente l'altra forma in -ense risponde ad un accusativo plurale (-entias), fog-

giato per analogia, ed usato più particolarmente in contado coi verbi di moto (eo, vado ecc.); e ne vedremo fra poco la ragione fonetica. I più di questi nomi sono in locativo singolare, ma in nom. plurale *Capri Mandri*, e i due nomi comuni. Ammessa la contrazione, lo  $\tilde{n}$  di *Anagni* e *Segni* ha la sua ragione in un *j* che si è svolto assai più tardi dal gruppo  $\tilde{gn}$ , e non da un avanzo qualunque dello *i* che resulti dalla contrazione di  $-ie = -iae$ ; perciocchè, per la intelligenza di quanto segue, giova stabilire fino da ora: 1.º che le contrazioni avvengono, nelle prime tre di queste categorie, prima che lo  $-i^x$  passi in *j*, cioè quando si pronunzia alius varius trisillabi, e non aljus varjus bisillabi, o molto meglio, non avendo queste figure avuto mai esistenza reale, prima che lo  $-i$  passi in *j* cedendo a finale lunga, come in aljo varjo dagli anteriori alio vario; lo che è provato dalla integrità delle consonanti precedenti il postonico  $-i^x$ , le quali via via incontreremo, e dal fatto che questo  $-i$  domina ed assorbe, per la sua solidità, varie vocali, specialmente le chiuse anche lunghe; e che, per queste medesime ragioni, 2.º l'esito della contrazione del dittongo o tritongo è un unico *i* lungo o bislungo. Bisogna presumere che lo *ae*, finale di sdruciolli, si mutasse in  $\bar{e}$  ancor prima del dittongo di *rosae*, e che in tale stato venisse assimilato ed assorto dall' $-i$  per ragione di qualità e non di quantità, però che: 3.º se è vero che il romano rappresenta con la qualità la quantità latina, è altresì vero che la mutata qualità non abbreviò le vocali lunghe, anche se finali di voci sdruciole, ed esse tali si mantennero, per un tempo più o meno breve nei varj dialetti, e per lunghi periodi nell'italiano, come lo proveranno le nostre serie. Il valore probatorio degli esemplari sopra recati potrebbe, invero, indebolirsi dalla considerazione analogica, che *Atri*, per dire d'uno, cedesse a *Rimini*, a *Sutri* =  $-ium$  ecc. (ma varrebbe poco o nulla per *Mandri*), e dall'altra, che la solidità dell' $-i$  di  $-tri^x$   $-dri^x$  assorbisse, e la qualità dello  $\tilde{n}$  (*Segni* ecc.) assimilasse, in tempi moderni, la  $-e$  dopo il suo abbreviamento. Abbiamo voluto tutto pesare; ma se la nostra percezione si ripinge dalla porta, ripassa dalla finestra. Difatti vedremo lo  $-i$  assorbere la  $\bar{e}$  e qualche cosa di più pesante, in *alì-osso* =

aleae ossum e *dī-anzi* = diu ante (cfr. il fr. *landis*), per le quali non può supporre l'apocope *alī-osso dī-ante*, che avrebbero dato *agliosso* e *giāzi*; onde, pure ammettendo l'apocope di finali lunghe, l'assorbimento di queste nello *i* sarebbe avvenuto prima della composizione delle due voci, cioè allo stato isolato. Vedremo ancora non potersi fare a meno di un contratto *hodī = hodiē*, senza far conto dell'abl. sing. di V decl., che accenneremo al n.º 3. Il Meyer-Lübke, I 248, senza allargarsi in pruove, ammette un po' troppo seccamente, che la *s* muti spesso in *i* l'*a* precedente, e cita, tra altri esempj non provanti, *ami* da *amas*, *amavi* da *amabas*, che nell'ant. it. furon prima *ame amare* (Nannucci, Anal. crit. p. 140) e poi cedettero all'analogia di *leggi odi* ecc. L'-as atono non diede altro che -es -e, per la via di *a's* \*-ais \*-ai, appunto come la tonica di Thomā's Cosmā's, fattisi *Tommē Gasmē* (X 346-48), onde *rosae* e *rosas* concorsero in *rose*; e ciò per la massima che l'*a*, tanto più se lunga, era di natura troppo diversa dalle cause d'infezione omorganica riflesse da queste tre categorie. Ma l'esempio di *Piantraigni* = -vineas, che il Meyer-Lübke ci toglie da IX 398, mi ha fatto molto pensare se in -ia's \*-iais, i due *i* del tritongo, bastassero ad assorbere l'*a*. Esclusi gli esemplari di locativo, sarebbe stato questo il caso di *Mandri* = ad *Mandrias*; ma si vede poi che a questa congettura si oppongono le serie che seguiranno; perciocchè, verbigrazia, ammesso -ale -ile originarj e sempre vivi, -ali -ili ecc. da -alium -ilium poi da -aliae -iliae ed alias ilias, con più il dat. abl. plur. -aliīs -iliīs, rimarrebbe affatto inesplicabile l'assoluta prevalenza di -aglia -iglia e così di -agua -igna ecc., con la miseria di casi che sarebbon rimasi per queste figure. Il vero si è, che il nl. *le Porciglie* risponde in tutto e per tutto ad uno spgn. *las Porcillas*; ed il nostro § V (ivi) rimane ancora una lista di etroclisie sempre vive. Con ciò licenziamo per sempre questa serie, tranne qualche esempio incidente.

2. Seconda declinazione contratta di latino volgare (-ī da -ius -ium). Esempj: *coŋjo* da *cōnī = cūniū = cunēūs* ed -eum; — *coŋjo* da *congī = congīū*, ma *coŋno* dal dat. abl. *congīō*; — *geŋjo* = *genī = gēniū*, ma *ingegno* - in-

geniō; — *minj-o* da \*mīnī = mīnī = mīnium; e così *Antonjo*, *comprendonja fandonja* (nomin. accus. n. plur.), *pinzimonjo testimonjo* ecc., da *Antonī* = -ōniu ecc.; — *celja* (da nom. accus. n. plur.), in prima da \*celī = \*cēlium (verbo cēlare); — *olj-o* da olī = ōliu, ma roman. *ojo* e it. *capi-d-oglio* da oliō, e *Campidoglio* da -oliō; e così *soljo* (sicuramente popolare una volta), ma sempre *soglia*; *paljo* da palī = \*pallī = pallium; *siljo* = \*silī = ψιλίων; *Basilj-o* = Βασίλειο; (per via di \*-ilīis in -ilī); *Emiljo Miljo Milja* (anche nl.) da Aemīlius per mezzo di \*Aemilīs; *Leljo* = *Aureljo* da Aurēlīs = -iūs; *Giljo* e *S. Giljo* nl. = prov. *Gilis* da Aegīdius (-d- in l per analogia di classe); *Siljo* e *S. Siljo* nl. da Sȳrus tratto a Sȳrius n. pr. nelle iscrizioni (-r- in l per la detta ragione); ed altri nomi personali congeneri ai precedenti, da riscontrarsi tra i nml. come titoli popolari di chiese, tra i quali, benchè non di santo, anco *Vergiljo* di tradizione popolare, senza dubbio, continuata, e l'analogico *Marsiljo* scorciamiento di *Massimiliano*<sup>1</sup>.

— Della combinazione del solito -j- con altre consonanti continue od esplosive, che talora, o per dissimilazione o per analogia, si scambiano tra loro, presentiamo i seguenti esempj: pis. *celljeri* = \*-airī da cellarium, che ha seco una legione, e s'incontra con *mestieri* ministĕrium, scostandosi in parte dall'ant. it. *mosteri* e dal piú comune *monastero* (forma mista), che va con altri da -ήρειν; *avorjo* da ebō'ri = -eum; — *contradj-o* da -rarī \*-radī, abl. -radj-ō, e va con *armadj-o* da armarium; — *urja* e mal-*urja* nom. accus. plur. di augurī = -ūrium, ond'anche *aurjare*, e *uggia* 1.º da \*audī = -udium (= -urium), promosso da -rare; e così *uggia* 2.º da \*audī od \*udī, che va con *aduggere* = \*-udjere = \*-urjere = adūrĕre; — da *Maccarius* (anche *S. Mac.*), luogo del Pisano, rampollano le tre forme *Macajo* = -ariō, *Macadj-o* da -adī e *Macaggio* da -adjō, che fanno la quartina con *magari* (per qualunque via

<sup>1</sup> È del pari analogico anche il *Marsilio* degli antichi romanzi, corruzione di *Omaris filius* = *Ben Omar*, principe arabo di Spagna; v. Ampère, Histoire de la form. de la langue franç., 3ª ed., Parigi 1869, p. XLIV.

siaci venuto)<sup>1</sup>; e così *Soraggio* dell'alto Serchio sarà forse da -adjō = -arjō (cfr. *Sor-ano*); *disquidjo*, disputazione ecc., da -idī = -īrium, che va con *disquidere* = disquirere, e per la sua figura si lega con *fastidjo* -īdium, *micidjo* homieīdium, *rimedio* remēdium, *mi-* e *metidjo* da 'meditī = -itium; — *pres'epjo* praesēpium; *sarj-o* da sapi = sapiu; *Us'epj-o* da Ὑπεβος; *diluvj-o* da dilūvium; — *naviljo*, *assedjo* e *risedjo*, che passano alla categ. seguente. Veggansene altri in IX 379-91 (cfr. X 405-6), che con questi presentano all'occhio la forma più chiara e più netta della contrazione e de' suoi effetti. Molti più sono gli esemplari di questa e di altre serie, nascosti da complicazioni, che dovranno svilupparsi secondo la varietà delle cause. Già fino da questa lista apparisce una varietà di forme, ossia esiti diversi di suoni, che dovrà schiarirsi, anche sotto l'aspetto cronologico, di volta in volta. Ma per evitar ripetizioni, e per prevenire il caso che altri, nel nostro silenzio, ci attribuisca opinioni straniere a' nostri concepimenti, giova premettere alcune considerazioni generali. La prima si è, che non attribuiamo un valore attuale e di causa diretta e continuativa, alle simili contrazioni del prisco latino, e più di dialetti italici, che vediamo in *Herennīs Clodīs Aurelīs* ecc. (v. IX 380): perciocchè la diffusione del latino, ne' suoi caratteri meglio fissati, impose di nuovo o rattivò le forme in -ius -ium; in caso diverso, questo -īs e -īm avrebbe dato una forte prevalenza alla terza decl., dove, al contrario, siamo per vedere un frequente ricorso alla prima e alla seconda. Nel fenomeno italico potremo scorgere soltanto una disposizione orale, che soffocata in un periodo, risorse in tempi posteriori. — Molto giustamente il nostro Direttore, che, dopo la nota a IX 381-83, tornò più volte sopra questa partita (v. X 104, 272), premettendo *hordii*[m] a *hordī* e ad *Trivii*[m] pel nl. *Trevi*, venne a far precedere, alla con-

<sup>1</sup> Nel nome locale dà molto nell'occhio il c tra due a, appoggiato sopra una tonica; e bisognerà ricorrere all'azione dei nomi personali *Pacco*, *Maccio* delle antiche carte (v. X 371), il quale ultimo fu certo accompagnato da *Macco*; cfr. il casato lucchese *Burla-macchi*, il n. comune *macco*, più vivo in quelle parti che altrove, ecc.

trazione, l'assimilazione di -iu in -ii. Certamente l'assimilazione precedette ovunque lo -r risulti dalla sua congiunzione con altre vocali etimologiche; ma i fatti che passeranno in esame, dove abbiamo sempre che fare con un -r, mostrano che di quella fase non rimase traccia, ed ha tutta la ragione il Maestro di porre correntemente a modello la forma *hordī*. Ed invero, ove si ha l'-r prodotto da due finali brevi, l'attrazione, che poi sopravvenne, avrebbe richiamato alla tonica uno de due *ĭ*, e l'altro sarebbe rimasto esposto alla successiva sua mutazione in -e; cosicchè avremmo avuto: da *solum solīī*, poi \**soilī* o *sjolī*, e quindi o *sule* o *šole*, come da *vendit vende*. — La -s dovette sparire in -ius prima che altrove, siccome posta alla chiusa d'uno sdrucchiolo (quindi anche in *dominus* ecc.), e nemmeno -ium potette mai trovarsi al caso di passare in -io, sì perchè la contrazione cominciò prima del cambiamento dell'*ĭ* in *o*, quanto perchè lo *i* sosteneva la qualità dell'*u* anche nell'accus. e nel neutro, sui quali agiva pure a sua volta, finchè si mantenne la -s, il nom. masc. -ius, dove l'*u* aveva un doppio rinfianco. Nella formola *us* di seconda in voci piane (*pirus*, *campus* ecc.) manchiamo d'ogni indizio, pure indiretto, del prolungamento di questa vocale, laddove ne avremo per la categ. seguente, perchè in questa la -s durò più a lungo, come preceduta da vocali più affini, e per ragioni morfologiche. Ci sono esempj di nomi con *u* finale di qualche antica parlata toscana (Parodi, Romania XVIII 601), ma bisognerebbe vagliarli, e vedere se non provengano, o non siano stati promossi dalla IV decl.; perchè siamo per vedere qualche -u's finire in -i. Dalla formola *um*, ove non si frapponessero cause contrarie, dovette, almeno in Toscana, aversi -om in età molto antica.

3. Dittongamento di -e, e prolungamento dello -i per effetto della s finale di III<sup>a</sup> decl.: analoghi effetti nella V<sup>a</sup> e nella IV<sup>a</sup>. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso l'esito è sempre un *i* lungo, e gli effetti ulteriori sono quali sotto il n.º precedente. Esemplj: *alj-a alj-are*, accus. abl. *ale* plur. *ali* di III<sup>a</sup>, e tutte da \**alis*, quindi \**alīs* da -ī's, dopo che *ala* fu tratto all'analogia dei nomi in -*alis*; — *bilj-a*, 1.º da *bilis*, *bilj-a*, 2.º da \**vitlis* = *vītilis*; *mila*, *milj-one*, che



presto vedremo; i derivati *rinvilj-are rinvilj-o* da \*vīlī = vīlis; *cuculj-are* e *coc.* e la *Coculja* (in Firenze) da \*cucūlis *co-cule* (accus. abl.); — *ajo* da \*arj-ō, e questo da \*arī = \*arīs = ariēs (con riduzione di \*-ieis in un bislungo -īs) ariete; — *ragia* = \*rasi-a da rasiīs; — *dīgocia* = diōecēs[is], volg. it. del VII ed VIII secolo (per 'parrocchia'), che più tardi sarebbe divenuto *dīogia*, come *foggia* fior. rust. per 'fiocine' e 'fardello di moccico', che fu un singolare foggiato sul plur. *flocēs*, o provenne da un nomin. sing. *flox* tratto a \*flocīs sotto l'azione del gen. \*flocis dat. \*floci (cfr. *fonti monti ponti* singolari di nullo in IX 386-87-89-90, 424); — *mezzo* = \*miti-ō abl. di mītī = mītīs (ma è misto di *humectus*<sup>1</sup>); *rozzo* = \*rūdij-ō abl. di \*rūdī<sup>2</sup> = rūdīs; — *sedja* da \*sedī = sēdēs; — *l'apja* da \*apī = apīs; *Sajo* fiume da \*Sapī = Sapiīs; *sin-sev* e *sanopja* da sinōpīs = *σωπιί*; cfr. Arch. IX 379, X 404-7 e i luoghi ivi richiamati. Di quinta decl., la più affine alla III<sup>a</sup>, non occorre in questo incontro se non *dī* = dī' = diēs (per la *ē* cfr. *diēcula*), e *spezjo*, che si ricava da *gli spezj* (Crusca, Voc.), con *la spezia* (Nann., Nomi della ling. it. 51), di cui prevalse il plur. le *spezie*, da \*speti-ō e \*speti-a e questi da spetī = spekieīs ecc., come vedremo. — È difficile poter dire se, per es. in apīs, si avesse un semplice strascico dello *i*, che ne recasse il prolungamento, o si spiccasse un altro *i* (\*apiis), che poi si contraesse con l'altro; ma nell'uno caso e nell'altro ne venivano i medesimi effetti. È più probabile che un *i* spiccasse da -eīs, ed è certo che si sviluppasse da -uīs, almeno in certe combinazioni. Del resto, per produrre l'assorbimento della *e* nell'*i*, qui non ci fu necessità dei casi in -ēs nè del trittonamento, chè anche la *-e* netta, breve o lunga, ne sarebbe stata inghiottita; cfr. il n.º 1. In *dī* è anzi probabile che

<sup>1</sup> Ciò quanto ai significati, ma per la *-e-* avremo l'aiuto di altre analogie. In luogo del chiesastico *diocesis*, dovremo ritenere un popol. *diōicos[is]*.

<sup>2</sup> Questo prolungamento secondario dell'*e*, che vorremo a dimostrare per la prima volta, non giustifica per nulla la vecchia etimologia del *fre. rude*, il quale viene da \**ruede* = *rucci* dell'italiano. Un *rūdis* di ragion secondaria avrebbe dato *ruis* senza *d*.

sia sempre prevalso l'uso dell'accus. e dell'abl. singolari; poichè, per es., 'buon di' continua 'bonum diem (tibi auguror)', e 'il di ecc.', ove dipenda da un verbo, che non richiada l'accus., è sempre ablativo di tempo (actum etc. diē...); cfr. *lunedì*, fr. *lundi*, ecc. ed i loro costrutti. L'-a, breve o lunga, sfugge affatto alla forza assorbente dell'i che le precede accanto, ma la sua quantità ha un gran valore pei suoni interni della parola. — Forme, quali sono *ragia sedia mezzo rozzo*, sono state spiegate con supposte forme derivate, come *rasia sedea mitius rudius*, e non poteva farsene a meno; ma per l'innanzi bisognerà fare maggior risparmio di questo suffisso o suffissi -eus -ius, per i quali vediamo sì presto scemare d'assai le condizioni favorevoli di vita. Qui la lingua è ricorsa ad una eteroclesia parziale, per liberare un caso o l'altro, e specialmente l'accusativo e l'ablativo, da una conformità impacciante, recata dalla contrazione o dal prolungamento; poichè, verbigrazia, ridotto *sedes* a \**sedī[s]*, a idem il genitivo, con *sedī* al dativo, ne veniva facilmente di conseguenza un acc. *sedī[m]* e un abl. *sedī*. Perciò l'uso sentì l'opportunità, secondo le varie vicende delle singole parole e le convenienze sintattiche dell'una o dell'altra, di volgere i femminili ad alcuni casi della I<sup>a</sup>, ed i mascholini ad alcuni di II<sup>a</sup> decl., ed all'una ed all'altra negli aggettivi ed ove il genere rimase incerto. — Altri esempj compariranno di volta in volta.

Non giova per la quarta decl. formare una separata categoria, poichè sbrighasi in poche parole, senza poi tornarvi sopra troppo spesso. Tuttavia, non è indifferente la somiglianza che presenta con gli esiti delle altre. Dovremo presumere che in *fructūs* la -s durasse più a lungo che in *ludus*, perchè il primo nel corso della sua declinazione, tranne al dat. abl. plur., ebbe a contrasto sole voci con l'*u* tematico, tra le quali quattro -ūs, e non con -o od -a, che erano organicamente più lontane dalla s; onde può ammettersi che in qualche esemplare sottratto, per varj accidenti, a contrarie analogie, la s tanto durasse da prolungare l'*ū* ed assottigliarlo in -i, e da fissarlo allo stato di dittongo -ui, là dove fu preceduto da gutturali. Da primo la s dovette semplicemente consolidar l'*ū* nella sua qualità, e questo facilmente ri-

mase fermo nel periodo dell'ordinario suo trapasso in *o*; al quale effetto avevasi una causa potentissima, che pur da sola sarebbe bastata, nell' *-u*, comune a tutti i casi del singolare, senza contare il dat. in *-uī* ed i tre *-ūs* del plurale. Nell'un modo e nell'altro l' *u* tematico dovette rimanere per lunga età, e come vocal finale dei nomi di quarta, e nei loro derivati, disguisachè non se ne potesse avere che assai tardi sulla foggia di *man-ata* e *man-etta*. Difatti l' *-uus*, che tra i suffissi latini era de' meno vitali, accenna anche dipoi una vivacità che solo avrebbe potuto attingere dalla durata dell' *-u* di quarta. Gl'ital. *mannu -aja ammammire* ecc. (v. a *menno* p. 214) non se ne vanno in pace senza \**mannus* od *-uōs*, benchè *mannus*, che indi viene, apparisca così presto (fin da Lucrezio) da farsi credere un accatto dall'uno o dall'altro dei dialetti italici che premevano sul latino. Nelle ristrette proporzioni della IV<sup>a</sup> decl., gli esempj di simili fatti non si mostrano troppo scarsi. In una carta sarda del 1131, spettante a Pisa, si legge: « Ego Gonnari (Ianuarius?) iudice de loco Turri..., dono etc. (al duomo di Pisa)... porcos et vaccas, equus et *ebas* (equas) etc., cum *abba* (aqua) de Piscina etc., cum... fretu et cum *lacco* de Erio, quod sunt saline » (BOXAINI, Statuti Pis. I 283 n.). *Lacco* (ed in qualche senso vi si lega *lacca* dell'italiano) sarà = \**lacuus* -um, e verso la fine del § seg. sapremo forse il perchè non sia *lacquo* per l'ital. e *labbo* o *-u* pel sardo<sup>1</sup>. Il Meyer-Lübke (op. cit. I 352) giustamente considera che *quercea* ci avrebbe dato *chercia*; onde con molto acume suppone, da *quercus*, *querqua*, da questo *cerqua*, e quindi per trasposizione, *quercia*. Ora, nelle carte toscane più antiche, abbiamo davvero *cerquetum*, e mi pare anche *cerqua*, che vive ancora a Città di Castello ed in più parti dell'Umbria e degli Abruzzi, e altrove. Tuttavia, dal fatto che nel fior. plebeo ed in altre parlate il *que-* secondario si mantiene in certe fonie sintattiche (*è equello*, *in e per quello*) ed in altre perde l' *u* (*era chello*), laddove in tutte le combinazioni sempre si ode *chercia* (*era ch.* ed *è ccher.*), apparisce reale un rappresentante di *quercea*, dove

<sup>1</sup> Credo storicamente inverosimile la introduzione di *lazzo*; tra noi.

il *qu* è primario. È probabile che gli scrittori fiorentini credessero di dirozzare *chercia* sul modello del più nobile *quercia*<sup>1</sup>. Anche questa è forma trasposta per \**cerque*, che è un accus. di \**kerquis* da *quercū's*, o per lo meno si mosse dal plur. \**kerquīs* = *quercū's* le *querci*. *Lacco*, che non è vero *lago*, ma lo rassomiglia, è propriamente un derivato e nel senso e nella forma, e tale sarà stato \**quercua*, per l'abito che prese il volgare di rifoggiare i nomi d'alberi sopra derivativi: *faggio* = *fageō*, *leccio* = *iliceo* ecc.<sup>2</sup> È quindi non bene probabile una flessione *quercus* -*uam* -*uā* mista di IV<sup>a</sup> e di I<sup>a</sup>; ma che una declinazione mista, sia pure stata scarsa, fu anche qui, risulterà piuttosto dall'esempio di *nuora* da *nūrus* \*-*uāna*, per via di *ngurā*, poi *nuora* (sic. *ngora*) per due attrazioni successive, accentuale ed omorganica, di che vedremo casi somiglianti<sup>3</sup>. Tanto per la lunga durata della -*s*, quanto per la grande prevalenza degli -*ū*, fatto sta che senza contare il caso notabilissimo di *quercia*, qui si svolge da un -*ū-s* primario, un tema in -*i*, e lo abbiamo in *manī* = *manu-s*, onde *smanj-are*, e quindi *s-manj-a*. *Arcione* da *arcu-s*, che m'illuse, qui non si radduce per nessun verso; ché un derivato da \**arquī*, anche se poi ridotto ad *arkī*, non avrebbe mai avuto palatina (avverti in *cerqua* la dissimilazione); e bisogna per forza ricorrere a basi senza -*u-*, come arceo arcella. tanto più che il suffisso -*ione* fu sempre vivo. Nemmeno possiamo da *cardū-s* -*ū-s*, trarre un *cardī* che dia direttamente *s-carza* e *garzuolo*.

Se non c'entra di mezzo un dialetto italiceo, che non sia il

<sup>1</sup> Questa forma è rimasta popolare nel contado senese e nella Maremma. Arezzo e la Chiana hanno *quercia*, non mai *chercia*.

<sup>2</sup> Dovremo cercare la causa psicologica di questo fatto nel sentimento della varietà di specie; perocché «*haec arbor est quercia*» significa non che è un albero sì determinato, nei suoi caratteri, da escluderne altri, ma che appartiene al genere 'quercus', o può essere 'robur, aesculus, farnus ecc.' Vi ebbero parte anche locuzioni, come 'lignum quercuum', 'ligna quercia'. Il fior. rust. *chercio* è un grosso tronco della specie, scarso di rami.

<sup>3</sup> Con ciò ho implicitamente significato di punto non credere all'g analogico che a *nurus* sarebbe venuto da *socrus*; cfr. *ignulo* ecc. al n.º 17.

latino, il che non pare probabile, abbiamo un altro esempio di -s che consolida l' *u* finale in modo da renderlo produttivo d'un derivato in -uus; e questo è *meno* = \*minuōs, in generale 'manchevole', che si surroga al lat. *minus* -a<sup>1</sup>. Ma non è l' *u* di questo sinonimo, quello che promuove il detto suffisso, bensì l' *u* di *minus* -oris, dove la -s è tematica, e come tale mantienesì più a lungo, tantochè essa viene poi a trarre anche guttur -uris all'analogia di *sidus corpus* ecc., ed a ridurlo, come vedremo, a *gozzo* (\*guttus in \*guttus); cfr. per la sua durata il logud. *corpus ludus* ecc. (II 142). Forse fu anche più lunga la durata della -s tematica nella III<sup>a</sup> in -i, come verrebbe attestato da *cinigia* (*cinis*), e da *rugiada* ove, però, avea nella base il sostegno dell'accento (*rōs*), cfr. *Agnēs-e* ecc. da *Agnōs*.

Più che pertutto la -s durò nelle particelle, come lo mostra il fior. rust. *sin-enti* 'fin nel' 'fino al', *quin-enti* 'qui entro' e 'qui prossimo', da *intus*, il quale, dopo la morte di tante -s, ebbe tanta vita da attraversare gli stadj -ūs -u<sup>i</sup>s -uīs -īīs -īīs. Questa via fu percorsa tutta da *intus* in fine di proposizione, ed ove fu seguito da pausa, ma esso in postura protonica di sintassi non passò oltre a \**entūs*, poi *entu*, che è nell'arret. ('te butto 'ntu la Chiāna'), e fu anche nel fior., come ne fa fede l'analogico *entru*<sup>2</sup>, a cui si contrappone -*entri* nella postura di -*enti*. Il prov. *inz* accenna l'attrazione d'un *i* finale

<sup>1</sup> In carte italiane del X sec. incontrasi *minuare*, prov. *minuar*, spgn. *menguar* ecc., che il Diez e il Caix riconducono a *minuere*, sull'analogia di *consumare*, *tremare* ecc. Su questo proposito mi fo lecito di osservare che *consumare* risulta da una mistione di *consumere* con *consummare* (cfr. *assommare* nel senso di 'finire'); e che prima di fare uno strappo alla regola che -*ere* non può mai passare ad -*ere*, ossia che non nasca eteroclesia fondamentale tra queste due conjugazioni, sarà meglio credere che *tremare* sia un denominativo, con valore intensivo, formato da un nome che può essere stato *tremo* = *tremor*, od in altra figura come *teme* da *temere* (cfr. Asc., XI 439).

<sup>2</sup> Nel 'Cecco da Varlungo' del Baldovini, st. 12, si legge: «E' mi salse *intru* l'ossa un fuoco e un diaccio, Ch' i' veddi mille lucciole golare»; e nella st. 38: «Se amor tu trovi a covo *intru* 'l me' petto, Fallo a dispetto suo di li snidiare». In ambedue i luoghi la lezione popolana è veramente *'ntu*, dal più comune *entre*, *quin-entro* ecc.

(\**cints*), laddove nell'ant. fr. *ens* la contrazione avrebbe prevenuto gli stadj ulteriori. Anche lo *i* di *prius* si assimilò gradatamente l'*u*, onde *pri-a* con *-a* epitetica (cfr. gli arret. *bu-a* per *bù* bue e *'ndu-a* per *endù* in-dove) od analogica (*prima* [vice, hora], *allora*); ma ciò sarebbe avvenuto pur senza la *s*, cfr. diu al n.º 1. Unico riflesso con sibilante, per applicazione analogica di *-s* da particelle (probabilmente posteriore a' prolungamenti secundarj), è, per l'ital., *anzi* da ante *-\*es -is*, con attrazione di *s* a *t*, ant. fr. *ains anz*, prov. *anz ans*<sup>1</sup>: cfr. ASCOLI VII 508 e n., 527 n. — Adunque, per quello che segue, giova concludere che le *-s* sparirono, e rispettivamente durarono, nell'ordine seguente: Primo si dileguarono in *-iūs* e negli altri sdrucchioli; 2.º negli *-ūs* di seconda in voci piane; 3.º negli *-ūs* della quarta; 4.º negli *-is* ed *-es* di terza e di quinta, nella qual ultima la contrazione avveniva pur senza la *-s*; 5.º le *s* tematiche di IIIª, come in *cinis pectus* ecc.; 6.º nelle particelle, comprese quelle con *-s* analogica. La durata relativa del 3.º e 4.º ordine, in confronto tra loro, non si può ora nettamente determinare. Diremo, in generale, che la lunghezza originaria della vocale accostante dovette mantenere la *-s* più a lungo, come lo mostra la declinazione sarda. Quanto agli *-ōs*, qui taciuti, si variò forse nel toscano, secondo la postura sintattica, tra *-ōs*, nelle congiunture del notato *entu*, ed *-\*ūs* (= *-ō's*), in quelle di *-enti*.

4. Propagginazione di un *i* da *i̇* e da *ü* interni, generalmente progressiva sull'ultima vocale della parola: fior. *cominjo* da *cumīnum* = *κῦμῖνον*; *carminjo* dall'arab. *qirmiz* (almeno trattato, per analogia, come lungo); — *pilja* da *pīla*; *nidjo* da *nīdus*; — *des'io des'iare* da *\*desīdrare -\*īdare* (spgn. *desear*) *\*desidjare* (cfr. il n.º 2), o si voglia *-\*irjare*, ove, per un *-ḋr-* o *-d'̇r-*, si veda qui il n.º 6 ed il § 3<sup>2</sup>; — sen. *papejo* e *-ijo* con altre forme dialettali dal lat.

<sup>1</sup> Molto male ne resta *sensa*, se vuolsi da *\*sine-s*, onde avremmo *sensi* o al più *sensi*; onde *absentia* ha sempre la diritta.

<sup>2</sup> Nè l'uso vivo, nè la storia di questa voce, danno indizio veruno che questa sia di straniera introduzione. Confondono anzi le troppe ragioni

papyrus = πῦρυσ; volto in papyru \*-iiru \*-irjo, e più altre voci greche con y, che verranno in fine; — da mitra *mitrā*, che s'incrocia con altre serie ancor più dell'italico *mūtra*, onde svolgesi *mutrā*; — da arsurā usu'rā *arsurja usurja* con la numerosa famiglia del n.º 17. La propagginazione rimane ascosa in *Reggello*, più schiettamente *Rigg.*<sup>1</sup>, nl. da r'ivv \**ricjello*, in *prugna* da prū'nium -a<sup>2</sup>, *pertugio* da pertu'su, nel fr. *écusson* da scū'tum \*-tjone, ed in altri che incontreremo ai loro luoghi. Uno spandimento di *i* dinanzi a vocale sarebbe mostrato da *zio*, che si fa = thīus = θείος, e sarebbe passato per *tijo tjio*. Non mi pare storicamente probabile la introduzione, dal greco, d'un nome di parentela; ma ci venga dal greco, o da qualche ramo italico, gioverà richiamarlo sotto altra lista.

5. Trasposizione d'un *i* breve etimologico da un dittongo interno all'ultima vocale: — *arja* dall'ant. ital. *ajere aire* ed *aira* lat. *aer*; — *baljo -ja* dall'ant. *bailo* = *bajulu*, — *maidja* = pis. e luc. *maida* = *magida*, — *manja* da immagine (come vedremo), — *panja* = pis. luc. *paiva* da *pagina* e da *im-pagine* (ASCOLI); — ant. it. e arret. *roljo* dall'ant. *roito* = *vocito* (FLECHIA), ora *voto* o *vuoto*; — *Broljo* nl., uno in Val d'Arbia (prov. di Siena) ed altro nella Chiana, da *Broito* delle carte antiche, e questo dal barb. lat. *brogilum* (di base celtica), fr. *breuil*, ant. it. *bruolo*. Quest'ultima forma, che è dei trecentisti, è una riduzione all'italiana dell'ant. fr. *bruel*, prov. *bruoil*; ma le meglio assimilate furono e sono le popolari *Broilo* e *Broljo*; poichè il trittongamento dell'*œ* in *oi*, od il dittongamento serotino dell'*o*, dopo la metatesi dell'*-i-*,

---

che la dimostrano italiana; le quali rimarranno svolte via via nelle liste successive. Deve tenersi, per ora, come irregolare la caduta del *æ*, finchè non vedremo le condizioni del suo dileguo.

<sup>1</sup> Un'antica tradizione locale trae questo nome da una derivazione d'acqua, che già vi fu. Tengo questa tradizione per molto fondata.

<sup>2</sup> A regola il toscano non potrebbe variare che tra *pruno -na* e *prunjo -nja*. La fusione di *-nj-* in *ñ* vi proviene, dunque, da *prugnolo -a*, dove la tonica non potette sostenere il peso dello sdrucciolo ed un *j* spiccato.

è qua del tutto irregolare<sup>1</sup>. Del resto questa voce, come nome comune, è, per il popolo, morta del tutto, e sempre dovette essere ben poco diffusa e consistente nell'uso, come quasi tutte le voci recate dai feudatarij franchi<sup>2</sup>.

6. Lo <sup>2</sup>i<sup>e</sup> epentico od etimologico, che viene tratto dall'ultima vocale: — *soversecio* da *subversus*; *roversecio* da *reversus*; — *cornjo* e *cornjolo* da *cornus*; — '*sornja bornja*' (a Città di Castello)<sup>3</sup>, ital. *sornjone* e *susor.*, verbo *susornare*, da *susornio* (forma che credo più originale, cfr. per ora il fr. *sournois*); — *torajo* da *tornus*; — nml. *Marna -nja Verna -nja* (v. X 345 n. 2) con *Tornja* e *Tornja*; — *velja avelja* e *averla* (che riscontro d'uso più comune nel fior. e altrove), ant. fior. e it. *cazza-vela*, tutte da *avi-ver-nula*, piuttostochè da *l'a-vern.* con *avi* sottinteso. Mi par certo che corra nell'uso anche *averlja*, che in ogni modo si lascia supporre dalle forme sorelle. Il loro confronto ci assicura della preesistenza d'una forma contratta *-vernla*, nel cui gruppo palatale potette regolarmente svolgersi un *i*, vogliasi in *avern<sup>i</sup>la* o in *aver<sup>i</sup>la*, onde passò poi sull'*-a*. Per dimostrare che questo fatto deve ammettersi in principio, ho qui ripetuto da altra sede i due primi esemplari (con *-r's-* da *r's* o *r's*), perchè nè etimologie nè analogie valgono ad escludervi la filiazione d'un *i* da

<sup>1</sup> In un precedente articolo di questo lavoro, dimostro che la forma *vuoto*, per *voto*, non ha fondamento storico. La nuova Crusca raccomanda *vuoto*, ed anche *vuotare*, per distinguerle da *voto* = *vōtum* e derivati. Questa riforma è giustificata da una ragione di pratica opportunità; ma non deve far dimenticare i testi e la realtà della storia.

<sup>2</sup> Una donazione del marchese Bonifazio, di legge ripuaria, alla Badia fior. (an. 1009), contiene: « offero atque trado, ... castello cum omnes pertinentias, qui est positus in loco *Broilo* ». È ripetuta la forma *Broilo* nell'atto di confermazione dell'Imp. Arrigo II, dell'anno 1012; v. Galletti, Badia, Fior., Roma 1773; pp. 156-87. Si riferiscono queste carte al Brolio del Chianti, quello del famoso vino. Il Repetti allude a carte anteriori, che lo fanno proprietà dei conti sanesi d'origine salica, ma non ne riporta brani.

<sup>3</sup> In questa dizione la tonica della prima voce s'è assimilata a quella della seconda. Quanto a *cornjolo* di contro a *prugnola*, che è sopra, si tenga conto del nesso *-rn-*; altrimenti diviene difatti *cròñolo*.



gruppi di consonanti continue. Nondimeno il mio primo pensiero, da circa venti anni or sono, fu che in *Verinja Marnja* si avesse la posposizione dell' *i* di *Verīna Marīna*; ma il giudizio veniva turbato dai documenti storici, scritti e parlati, di queste due voci; poichè le carte antiche (che tuttavia non risalgono molto indietro) danno costantemente *Verna*, com'è profferito nel luogo, e da tutti i frati di quel celebre santuario, che ho incontrati; e così riscontro *Marna* esser tale nel luogo, e farsi *Marnja* ad una certa distanza, ma non da tutti. *Tornja*, nome di torrente nel Vald. super., va costantemente con lo *j*, ma non ho ancora potuto accertare se la variante con *o* sia parto di scioli, o sia tradizionale in qualche parrocchia, benchè io creda alla sua origine da \**Taurīna*; cfr. *tornjo* = τὸρνιο<sup>1</sup>, *torto* = tuorto da tōru-s \*-ilu = -ulu, ma sempre fermo *cornjo -ālo*, che segue *cornio* = cornu, dove un -i- non penetrò mai. L'ultimo nome locale mostra, per lo *j*, che siamo in presenza di forme storiche tradizionali nei varj luoghi, e non di alterazioni fonetiche, sian pure normali, cagionate, per minor familiarità, dalle rispettive distanze. Credo anzi che l'antica *Massa Verona* (così parmi sia stata accentata) sia l'antica forma arretina della detta *Verīna*, come lo mostra *L'érane* (\**Laevina -ae*), che si fa *Leona* nelle carte arretine<sup>2</sup>; cfr. *āsono* per *asi-* in Chiana. Apparirebbe la metatesi dell' -i- etimologico in *Agna* = \**Alnja*, nome di torrente in più parti, da *Alīna*, che dura a lungo nelle carte; ma in alcuni *Agna*, *Agliano -a*, *Agnano*, si mescola ancora *Anius Annius*, ed *Annejus -eja* entra in *Ania* (che sarà -ia) torrente nel Lucchese, *Aniano* ed *Arniano* (che fu, senza dub-

<sup>1</sup> Non credo che l'ō greco, ove non intervengano altre cause, dia un o chiuso all'italiano. — Potrebbe saltare in capo che lo -j- di *tornjo* ricorresse dall' *i* tematico di *tornīre*; ma è tutto il rovescio, poichè la conjugazione in -ire, come potremmo dimostrare, è in questo caso affatto impropria, ed è appunto promossa, come da causa fonetica, dall' *i* di *tornio*; cfr. il lat. *tornare* id. Ne prese forma anche *attornjare* contro *tornare* e *ritorno*, nè m'illude punto *tornjo -care*, nè l'ant. *attorneare*, prov. *torneiar*, spgn. -*car* fr. -*oyer*.

<sup>2</sup> Veggasi il mio scritto: *Il dialetto ecc. di Città di Castello*; quivi, Lapi 1888, pp. 99, 100.

bio, con *-iā-*); cfr. il § 3.<sup>o</sup> Per ora le apparenze starebbero a favore dell'uno e dell'altro *-i-* (originario e sorto da consonanti), il quale in certe congiunture, che son da vedersi, passa sull'ultima vocale; laonde *velja* può rappresentare tanto *\*-vernla* quanto *\*-vernila*<sup>1</sup>. L'epentesi avviene anche tra *r* e dentale: *accorciare* ecc., con cui rimandiamo l'assai più duro *s-carza* e *garzuolo*, già accennati sotto il n.<sup>o</sup> 3. Del pari avvenne tra *r* e labio-dentale: *cerbjo* da *cervus*, e dovette esserci *corbjo*, che rimane in *s-corbjo* 'macchia d'inchiostro', verbo *-are*, e pur anche *nerbjo*. Se possa ammettersi in altre combinazioni, vedremo.

Sono queste le sei categorie fondamentali dello *-i-*, contenenti i fenomeni meglio visibili, e che debbono servire di argomento e schiarimento all'analisi di quelle specie e sotto-specie, ove l'occhio vede poco o nulla. Le prime tre sono più universali, e sorsero, o presero consistenza, senza dubbio, in età latina, sia pure di decadenza; ma una parte della terza, se accenna una lunga durata di caratteri latini, mostra nondimeno confini geografici più ristretti. Le tre ultime serie sono più incostanti, meno generali e meno diffuse; hanno cause che si ripetono da età latina; ma tranne, almeno per qualche dialetto, la quarta, ebbero uno svolgimento più tardo, dipendente da una più lunga persistenza di caratteri latini in certe regioni. La 5.<sup>a</sup>, che precede la 6.<sup>a</sup> per la più chiara ragione dello *-j-*, mostra protratta la sua azione ad età più moderna, per il netto contrapposto dialettale:

---

<sup>1</sup> Il lettore potrà supporre che sono sempre disposto a provare questa mutazione di *-ūlu* in *-īlu*, ed a spiegare il perchè non pertutto si manifesta. — Si avverta che queste categorie sono poco più che semplici prospetti, e qualche sentenza ci sta in forma di problema, proposto per la prosecuzione dell'indagine. Il difficile quesito, se qui l'*-i-*, tratto alla finale, sia l'etimologico o l'epentatico, aspetta, per la sua soluzione, altre classi di voci, che passeranno in esame tra gli ultimi numeri del § seguente. Frattanto si aggiunga: *Marlja*, pieve presso Lucca, scritta *Marilla* nelle carte antiche, la quale deve essere stata accentata sulla prima *a*; poichè, secondo il mi' orecchio, una forma *Marilla* non avrebbe ceduto all'analogia di *Marljaw* della dioc. di Pistoja. Altri accenti non latini incontreremo sotto il n.<sup>o</sup> 7.

pis. lucc. *paina* ecc. contro *panja* ecc. di quasi tutto il toscano centrale ed orientale.

7. Prima di entrare in complicazioni fonologiche, che essendo ardue per sè stesse, debbono correr nette d'ogni questione secondaria, che confonda la mente, fa d'uopo che di alcuni fatti, di provenienza apparentemente dubbia, sia dimostrata la popolare autenticità, e di altri sia chiarita la origine e la storia, o facile o difficile che ne sia l'indagine, affinchè la teoria non difetti dei suoi reali fondamenti, e non dicasi più o meno basata sopra una petizione di principio. — E prima di tutto, sarebbe assurdo il credere che il popolo interrompesse mai l'uso della cosa e del nome *minium*; che da Gregorio Magno a Ciullo d'Alcamo non ci fossero più falegnami, nè carradori; che nessuno più tingesse di rosso casse, imposte, carri e barocchi; e che tutte queste belle cose si richiamassero in vita dai letterati del primo risorgimento<sup>1</sup>. Si dirà che il popolo avrà avuto *migno* o *megno*, e che *minio* sia forma d'acatto. Ma santo Dio! questa è roba di certi bassi fondi dove non si ascoltano, e meno si ascoltavano, dettature dall'alto. Si tratta di nomi e cose sì intimamente penetrate, che comandano a chi non s'insudicia le mani, e non ne soffrono correzioni. — *Fastidio* esprime tra altre cose, in senso complessivo, gl'insetti schifosi, che perseguitano i disgraziati; ed anche nel senso proprio, dove entrano più proverbi, è d'un uso così intimo e diffuso che non lascia supporre un acatto. Non sarà poi un grande psicologo chi crederà che il popolo abbia mai fatto a meno della voce *rimedio*: nè *ripiego*, nè *compenso*, od altra che se ne adduca, avrebbe potuto surrogarla; ed arroe che la seconda non va a puntino con la fonetica popolana (cfr. *peso*). — La tradizione del *pres'epio* nella capanna di Battalenne, non può essersi mai interrotta dalle prime predicazioni cristiane in poi, nè è creazione di let-

<sup>1</sup> Non varrebbe il dire che gli artigiani, in luogo del *minio*, adoprassero la *senopia*, che è di minor costo; poichè non è ammissibile un periodo storico di cessazione dell'uso del *minio*, che dà un colore più stabile e più vivace, e che gli artigiani dovevano adoperare almeno per le classi superiori.

terati il modo: « tu mangeresti il *presepio* con tutti i pastori ». Solamente ai nostri tempi, da maestri di scuola e da preti scioli, è stato recato il guasto nella pronunzia popolare di voci bibliche; cfr. Arch. X 346-49, 387. Per *genio*, v. il luogo or cit., p. 407 n. *Diluvio* ed altre avranno la loro nota secondo il proposito. Intanto passiamo ad indagare l'origine e forma più oscure di alcune.

*celia* (n.º 2). Questa generalmente si fa nascondendo ad alcuno, per mo' d'esempio, il cappello, la pezzuola od altra sua cosa, per ridere sulla sua confusione e stizza. Anche altri usi di questa voce si riportano all'idea madre di 'nascondere (il vero)', lat. *cēlare*. La convenienza del significato è, quanto mai può dirsi, perfetta, ma un derivato primario, come il supposto *celium* non si sarebbe mai direttamente mosso da *cela-re*, che ha tutta l'aria d'un denominativo. Sebbene gli etimologisti lo abbiano connesso con *calim* e *clam* e con *oc-cūl-ere oc-cul-to*, resta sempre che questo verbo ha una parentela, almeno di vecchio stampo, assai scarsa in latino. Probabilmente la gravità romana non sentì qui il bisogno d'una più numerosa famiglia; ma il popolo dovette avere qualche cosa di più, ed in ogni modo non è verosimile che *celare*, nel diffondersi tra i dialetti italiani, non vi ritrovasse, se non i genitori, qualche fratello o zio. Comunque si senta, l'integrità del *-lj-* pone *celia* nella 2.ª o nella 3.ª di queste serie.

*siljo* da *ψύλλιον* (n.º 2). È una faccenda molto penosa, il ricercare la rispondenza degli antichi nomi di piante, e di medicinali, coi moderni, confusi dalle tendenze ciarlatanesche di tutti i tempi. I vocabolariisti si saccheggiano l'un l'altro o, prudentemente, tiran di lungo; e, da una parte, gli compatisco! La Crusca fu spesso come in questo caso coscienziosa, ma non sempre fu ben servita dai testi e dalla scienza del tempo, ed anche trascurò d'andare a fondo. Essa diede a *silio* due significati: 1.º specie d'arboscello; 2.º specie d'erba medicinale. Tradusse questa voce, nel primo senso, col gr. *ἰώσυμνος*, lat. *ev.*, e con l'it. *fusaggine*, che preso da sè col fr. *fusain*, prov. *fusanh*, potrà essere l'*ἰώσυμνος*; di Plinio (XIII, 38), onde oggi è detto dai naturalisti 'ev. europaeus', sebbene questi nel commentar Plinio non vadan d'accordo. Il trecentista traduttore di Palladio, o meglio compilatore di questo e d'altri, nell'unico esempio del Voc., raccomanda le barbe di *silio* per allontanare le serpi dalle stalle. Per farla corta coi testi, nessun romano scrittore d'agricoltura raccomanda, per questo servizio, e nemmeno fa menzione veruna dello 'evon.' nè dello 'psyllium' di Plinio, ma sì del 'galbanum' e del corno di cervo. Fatto sta che il nostro vecchio agricoltore, fidandosi dell'orecchio, non seppe rendere altrimenti

che per *silio* il 'molle siler' di Virgilio, Georg. II 12, e mescolò la nozione che ne dà Plinio ('serpentes... refugium', xxiv, 44, cfr. xvi, 31) con le regole di Palladio e di Columella. Nell'errore del Voc. ebbe parte indiretta il Cesalpino, che per 'evon.' interpretò il 'siler' pliniano. Questo fu dipoi meglio spiegato da alcuni naturalisti antiquarj per 'salix latifolia albis foliis', che è il 'populus alba' dopo Linneo, detto 'albero gatto' e 'gattice salvatico' in Toscana, dove non riesco a ritrovar *silio*, nell'uso vivo, in senso veruno. D'altronde questo, grammaticalmente, non può rispondere a siler; ed è poi certo che va cassata dai vocabolarj la sinonimia di *silio* con *fusaggine*. Nel secondo senso è vera l'equazione *siljo* = *psyllion*, ed alla descrizione che ne fa Plinio (xxv, 90), congiunta con le credenze volgari, meglio d'ogni altra risponde la 'petacciola', 'plantago major' e 'pl. maxima' di Linneo, la quale dovrà distinguersi dalla 'plantago' dello stesso Plinio (xxv, 39), onde *piantaggine*, voce ridotta alla popolana, ma forse non popolare. Dioscoride dice che lo *ψύλλιον* chiamavasi dai Romani 'herba pulicaria', il qual nome con quello di 'petacciola' impedì una più larga diffusione di *silio*; ma questo rimase tradizionale nelle spezierie di città, dove dal 600 al 1300 i grecismi corsero la sorte che avrebbero incontrato nei campi e nei boschi. Una parte di questa classe di voci saranno, da noi, passate in rivista sotto il § III.

*metidjo* e *mi-* (n.º 2). Il Salvini ('Note al Malm., ent. I, str. 14), proponendo il gr. *μητις*, non indovinò l'origine della nostra voce, ma senza avvedersene, penetrò nella sua famiglia. Vale *metidio*: senno, buon giudizio, diligenza ben pensata, ordine nel pensare ed anche nell'operare, e penetrazione mentale; e la Crusca la disse 'voce bassa', com'è questa appunto di quei bassi fondi, dove i letterati non arrivano a sciupare, e poco o nulla ad intendere; ma la forma n'è sonante e bella, come alti e nobilissimi ne sono i significati; e solo i cenci stracci del povero, per associazione d'idee, le hanno impedito di salire. È di quel cupo fondo che contiene anche avanzi antelatici, ai quali bisogna ricorrere con molta parsimonia, e molto più in questo caso, che anche teoricamente un supposto italico *metidio*, da un tema simile al gr. *μητις -ιδ-ος*, avrebbe, come ne vedremo esempj contenenti -io (§ III), un valor diminutivo, assai sconveniente al significato della parola. La via più semplice e piana è lo stesso lat. *mēdeor*, gr. (con tema più corto) *μεδέομαι*, supino e partic. *medītum -us* presupposto da *medītare*, con un derivato *medīt-ium* 'facultas et actus medit-andi' (et τῶ *μηδέσθαι*), come *judic-ium* è 'facultas et actus judic-andi'. In \**mediti-o*, per venire a *metidi-o*, il *d* e il *t* si scambiarono il posto sull'analogia di *fastidio* e di altri del gruppo. Quanto alla dentale mantenuta, si ha il bel riscontro di *Spul-ti* = *Spoletium* (v. IX 379, S. Vincenti con altri in -i vi e pp. 380-81, X 359).

*armadjo* ecc. (n.º 2). Qui abbiamo *-ad-* in luogo di *-ar-* per dissimilazione dall'*ar-* iniziale d' *ar-m-ar-ium*. *Múrja* e *urja*, oltre i già noti, ha anche il significato di vaga congettura ('dire una cosa a uria'), e nei contadi *mal-urja* si dice anche di malattia che infesti le piante o gli animali, nel qual senso ha avuto parte *malore*; 'aver la maluria' vale esser perseguitato dalle disgrazie. Senza un *aúrī*, ne avremmo avuto *uja*, che non potendo più oltre digradarsi, non sarebbe disceso ad *uggia*, che nel senso d' 'uria' trasse la Crusca da un antico testo. Questa forma dee ripetersi dall'azione, sopra il sostantivo, d'un antico verbo *auljare*, dissimilato di *a-u-* e *ag-wj-are* (sempre vivo con *agurj-o*, da \**agúrī*), e sorto in qualche vena dialettale. Scorgiamo questa dissimilazione, manifesta e costante, nel comune *aduggere*, ant. e pop. *auggere*, con *uggia*, dove altri già riconobbero giustamente *adūrere*; ma debbono suppersi forme di mezzo *-udere* *-udjo*, *-udjo* *-údjere* (cfr. *chiedere* = *quaerere*, *fedire* *feggia* *feriat* *-ire* ecc.); per lo *-j-* v. il n.º 4 e più sotto, e per le ragioni del significato la mia 'Prep. A' p. 171. In *Macadjo* *-aggio* *-ajo* si riflettono tutti i casi del singolare; ma le due prime forme indicano una variante di S. Macarius, senza dubbio da tempi romani, foggiate sull'analogia di *Arc-adius*, *Pall-adius*, *S. Genn-adius*. — Il Caix, *Studj d'etim. ital. e rom.*, dava, a p. 105, *disquadio* col significato di 'alterco', 'contesa', senza indicarne la provenienza, che troppo spesso trascurava; e confrontando *conquidere*, giustamente supponeva a base di quel nome un verbo *disquidere*. Questo bel verbo c'è difatti, ed è usato anche più del nome nel Fiorentino, e pare anche più oltre. L'ho udito nei significati di 'ricercare le varie partite di conto', quindi 'rationes dispungere', 'contrastare sul prezzo del bestiame', 'disputare', ed i villani lo confondono pure col *discutere* degli avvocati, con cui rimpastano un bastardo *discudere*.

*Us'èppo*<sup>1</sup> (n.º 2). È questo davvero un osso duro per ogni verso, ma tenteremo d'ammorbidarlo. Il cambiamento in *p* del *b* di *Eusebio*, preso tal quale, è del tutto irregolare. Questo nome, come titolo di chiese, è antichissimo, e non posso presumere che mi sia sempre battuto all'orecchio come una strana corruzione plebea d'un neologismo rifatto dai preti, non avendo io, in vita mia, incontrato mai un neologismo, in cui la plebe di *b* faccia *p*, come sarebbe, per cagion d'esempio, in *tabacco*, *Fabio*, *mi-*

---

<sup>1</sup> Posso seguir questa voce, che qui presento nella forma arretina e fiorentina, dall'alta valle del Tevere alla foce dell'Arno: *Us'èppio* a Città di Castello, 'terra Bonifatii et *Useppi*' in 'Stat. Pis.' I 682 (an. 1277), 'Useppo da Ficecchio' ib. 699 (1278).

*crobio*, che era nelle bocche di tutti a tempo del colera; poichè se essa dice *metro cupo* e *ricupare* per 'cubare', lo fa per assimilazione alle voce indigena *cupo*, che ben si conviene al senso di *cubo*, ma non eravi assimilazione possibile per *Eusebio*. All'incontro, il cambiamento riuscirebbe normale, se avvenuto in ultima sillaba di voce sdrucciola, come in *canape* -*pa* = *cánabis* e *Jácopo* = Ἰάκωβος; onde, sopra questa stregua, *Euseb-ius*, perduta naturalmente la *e* protonica, sarebbe divenuto, dopo la contrazione dell' -*ii*, *U'sěpī*-s, che quinci volto al dat. abl. dava *Usěpi-ō*, oppure il *p*, in qualche dialetto (per es. nel pisano), trasfondevasi nei casi d' \**Usebiō*; cosicchè questo supposto *U'sepi* veniva, per l'accento a far compagnia con *Brindisi* da *Brundī'sium*, passato per le fasi \**Brindī*- (con \*-*u-i-* in -*i-i-*) e *Brindīsī* (per ragione di quantità, cfr. IX 379), e non potrà quest'accentuazione negarsi alla regione dell' *arista* e di *Val-ránista*. Non so se il D'Ovidio, che ha trattato sì dottamente e tanto argutamente di questa materia degli accenti, farà buon viso a quest'accentuazione; ma se noi gli diamo piena ragione, che nel pretto latino si pronunziasse veramente *Valě'rī* al vocativo (v. X 414-19, cfr. ivi 429), ed anzi ciò raffermiamo per altri casi (*mestieri* = -*čriu*), nondimeno ci troviamo qui in partite di conto, nelle quali il romano puro non apparisce il solo creditore. Ma poi, come stanno d'accordo, queste *canape* e questi *Jácopi*, con *vescovo* = *episcopus* e *canova* = *canaba* ed anche *cánava*? Bisogna ricorrere al criterio storico, laddove la fonologia è impotente, e l'analogia non soccorre, od anzi si presume contraria. La lavorazione della canapa, dalla semente alla tessitura compiuta, si fa, e più si faceva, in tutto, dai villani; e le città, dove prima si consolida una nuova lingua, ne ricevevano la cosa ed il nome, comunque riformato. I 'SS. *Eusebii et Jacobi*' penetrano nelle più romite valli, li si fissano in chiese separate, per non più uscirne, esposti senza difesa a tutte le 'billère' d'una gente, che tarda ad accogliere una nuova fede, così come una nuova lingua, e l'una e l'altra ricucina a modo suo. Gli 'episcopi', che abitano le città, e stanno alle prime fila d'una chiesa universale, hanno più esposto il loro nome alle vicende d'una comune romanità. Ma nemmeno ciò bastava per dar *vescovo* all'Italia centrale e meridionale, dove è stranamente irregolare anche il primo *v* (cfr. il § seguente); e come *paseha* si conformò a *paseua*, onde *pasqua*, perchè è giorno in cui, dopo il cibo spirituale, si mangia di più e meglio, e corre una stagione che dà rigoglio ai *pascoli*<sup>1</sup>; e come *presbyter* si confuse con *praebitor* (ASCOLI), perchè

<sup>1</sup> Delle cause psicologiche, che determinarono la forma *pasqua*, parlo in un articolo precedente.

amministra l'eucarestia, pane e minestra ai poveri; così ἐπισκοπος, presentato da pastor, entrò in sala da pranzo, e si assise accanto a vescor e vescus, vestendosi, credo, a \*vescuo<sup>1</sup>, forma più adatta alla nuova funzione (cfr. il n.º 3). In sostanza la voce greca vale qui poco più che quale circostanza occasionale d'una nuova formazione latina; e vedremo entrare più o meno sotto questa considerazione *befana* e *bottega*. — La canaba -ava, in origine baracca-bettola da soldati, corruzione di calyba = καλύβη, puzza di campo militare lontan le miglia, come l'*arrangiare* (fr. *arranger*) dei nostri béceri e villani, stati soldati<sup>2</sup>. Il colono che viene ascritto alle legioni, ritornato a casa, vi ritrova la *canapa* come ve l'avea lasciata, e più tardi ripete, quale ve l'avea lasciato, il titolo della sua parrocchia, ma vi reca la canava che prima non v'era<sup>3</sup>.

*bilja* 2.º (n.º 3). Io credo che la originazione da vitilia, proposta per questa voce nelle 'Note al Malmantilo' (v. nell'esempio citato dalla Crusca), sia in fondo la vera, quantunque scorretta, dovendosi invece partire da vītīlis, e passare per \*vitlī \*villī e poi \*vīlī, forma analogica e morfologica, come *pali palj-o* da pallium, che tra poco esamineremo. Il significato proprio di vitilis, da cui dipendono gli altri in uso, sarebbe quello di pieghevole o cedevole (vimine o legno), cioè che si curva, si torce o si avvolge senza troncarsi. Le *bilie* sono appunto legnetti o bastoncini corti, bucati ad una estremità ed infilati da corde, i quali passano con queste per i buchi degli arcioni, e si avvolgono alle funi delle some per tenerle in tirare, e per questo sforzo rimangon curvati. Il loro fratello maggiore, grosso palo che fa il medesimo servizio per i grandi carichi di carri e barocchi, si dice analogamente, ma con nome d'agente, il *tortore* (inteso 'di canapi e funi')<sup>4</sup>. L'obbjezione più solida contro questa etimologia, si potrebbe fondare sul fatto che la mutazione di *vi-* in *bi-* non è

<sup>1</sup> Non riferisco questa forma a tutti i dialetti.

<sup>2</sup> L'ultima voce è una eredità del vecchio esercito piemontese, recata dalla Savoja o imparata dagli ufficiali. È ridotta ora a significar 'rubare', perchè il soldato che manca d'una cosa 'si accomoda' col rubarla al compagno.

<sup>3</sup> Le osterie dei campi militari fissi raccolsero intorno altre industrie, e formarono grosse terre e città; v. WILLEMS, *Le droit public romain*, 5.ª ediz., Lovanio 1883, pp. 522, 638. Le *canove* son numerose tra i mll. d'Italia, ma qua conservarono significati più modesti (nondimeno cfr. *il Canavese*), e meno lontani da quello originale della parola.

<sup>4</sup> Manca *tortore* al Voc., che deve guardarsi dall'ammetterlo nella forma di *tortone*, come corrottamente dicono alcuni. Vi manca pure la *tortoja* dei tintori, bastone che serve a torcere e stringere le matasse umide.



normale nell'italiano; ma se volessimo andar per le lunghe, potremmo dimostrare che vitilis appartiene ad una famiglia o classe di voci, tra le quali più d'una venne ad imparentarsi con voci teutoniche comincianti per *w*; che \*vilj-a si fece \*wilja \*gulja, e quindi *bilja* come *bindolo* da *quindolo*, *biffa* dal longob. *wifa* e *quifa* 'segno di confine'. Più leggiera sarebbe l'obbezione, che vit'li avrebbe dovuto dar *ricchji* o *ricchjo*, come vet'lo diede *veechjo* e rot'lo diè *roechjo*; poichè vit'li si presenta come l'unico esempio popolare di 3.<sup>a</sup> decl. in -tīlis, ed ha tutti i caratteri dell'età in cui spath'la si fa *spalla*, stab'lum si fa *stallo* e \*suplus per doppia analogia (da \*supplus, che sta a supplex:: duplex: duplex, ecc.) si fa *solla*, fr. *souple*. Questa età, insieme col periodo delle prime quattro categorie, d'assai precede quella in cui sorge \*vecljo \*rocljo, *vecljo* ecc., ed anche il sorgere d'un *j* parassito della *l*, sarebbe stato allora impedito dalle opposte analogie, ed annullato negli effetti dalla forza riassorbente della tonica lunga del supposto *vieli*, come in casi analoghi ora vedremo<sup>1</sup>. La provenienza dal fr. *bille* (che, del resto, ci avrebbe dato *biglio*, almeno in antico) è storicamente inammissibile, per il valore e per l'uso particolare della nostra voce. Il celtico *bill*, tronco d'albero, troppo le disconviene nel significato. Piuttosto la voce franco-celtica si risente, in qualche applicazione, della latina (v. per es. il § 4 del 2. *bille* nel Littré).

*sedja* (n.º 3). Per questa voce, che vive in famiglia con *assedio* e *visedio*, par facile il ricorrere ad una base *sedium*, ma questa non ha ragione storica nè logica. Prima di tutto bisogna levar di mezzo *obsidio* (-onis), perchè, sebbene la quantità dell' -o sia incerta, la contrazione d'un supposto -ō in *ī* sarebbe poco probabile per la qualità dell'ultima vocale, non avendosi qui un gruppo di due vocali affinissime come in -iō. Più sotto vi ci proviamo un'altra volta (§ III), ma siamo costretti a rinunziarvi. Per *obsidium praesidium subsidium*, non saremo troppo esigenti sulla quantità della vocal radicale, poichè il popolo, sotto la contraria azione di *sēdēre* e di *sīdēre*, potette variarla fin da principio; ma nell'età in cui sorgono, o si fissano, questi gruppi, l' -ī della contrazione prolunga, come vedremo, e come forse si sarà avvertito, anche l' -i della sillaba precedente, ed è questo un prolungamento organico e normale; cosicchè da quei composti sarebbesi avuto un estratto -sīdī sīdīō, che per la sua nuova consistenza si sottraeva all'azione assimilativa di *sēdeo*. Nulla di più facile che il supporre un *prae-sēdium* così rifog-

<sup>1</sup> [V. all'opposto: Arch. III 238.]

giato, come *io presiedo*, sopra sédere; ma la composizione di questa voce e delle sue sorelle, pone l'idea madre della radice in condizioni determinate, che la complicano e la oscurano, avviluppandola con relazioni astratte; onde non è punto naturale che il sentimento popolare risvolga un'estrazione formale (\*sedium), risalendo all'idea semplice e materiale d'un arnese di legno per sedere. Un derivato primario *sedium* è teoricamente ammissibile, ma la sua reale esistenza in età veramente latina non è verosimile; poichè mal si comprende, da chi vi ha fatto un po' l'orecchio, che la gretta stitichezza letterata sempre congiurasse a respingere dalle carte una tal forma, se veramente la voce del popolo la suggeriva. La radice della parola non è poi di quelle, che anche incontreremo, rimaste allo stato fossile in qualche voce isolata; ha avuto in latino una fioritura così larga di composti e di derivati da bastare, entro la sua cerchia, a tutti i bisogni del pensiero. In simili casi la via più retta è quella indicata dal fatto storico, ed è qui la rovescia. Fu *sedes*, per via di \*sedī la base di *sedia*, la quale avendo la figura d'un n. plur., il cui nom. acc. sing. doveva rimaner \*sedī, diede in età più tarda, per un ricorso analogico, il dat. abl. *sedīo*, che si rispecchia in *seggio -lo -la*, fr. *siège*. E *assedio*, sia pur promosso da *obsidio* tirato ai composti di ad, si risente di *sedī -ia*; lo stesso dicasi di *risedio*.

*vincijare* ecc. (n.º 3): non potrà ripetere la relativa integrità dello -i<sup>z</sup> che da un prolungamento dell' *i* finale di *vilis*. In *naviljo* si riscontra del pari l'effetto di un sifatto -i svoltosi in un derivato *nav-īlis*, il quale -i-lis si foggia sull' *i* tematico di *nav-i-s*, e si surroga, almeno per molti usi, ad -a-lis (*navalis* -e). Difatti il Voc. ha *navile* aggettivo da -ilis, e il sost. che è il neutro -ile. Un ricorso dal plur. *navilia* ad un sing. -ilium darebbe, per mezzo di -ilīm, l'esito medesimo; e questa via fu certo percorsa dal prov. *navili*<sup>1</sup>. Quel che mi fa qui preferire, per l'ita-

---

<sup>1</sup> La Crusca registrava in primo luogo *navilio* con più esempj che ne confermavano la forma; ed assegnava il secondo posto, senza porgerne esempj, a *naviglio*, come forma puramente tollerata. Il P. Frediani trasse di questa un esempio nello spoglio all'Ovidio del Simintendi (Prato, Guasti 1852), testo che non difetta di forme dialettali. La più squisitamente italiana è *navilio*, ma giova lasciar correre *naviglio*, perchè se domani si diffondesse un dubbio sulla sua legittimità, in tempo d'una settimana tutti i giornali d'Italia, e tutti i libri di testo per le scuole, verrebbero fuori con *consilio*, *conilio*, *giacilio*, e si ripubblicherebbero i poeti con *velio* e *spelio*, gabellando *veglio* e *spoglio* come errori di copisti e d'antichi editori, così come sono stati gabellati per loro strafalcioni *gli* e *quegli*!

liano, l'azione del nom. masc. sing., è il vedere che il plur. -alia -ilia ecc. del sost. n. -ale -ile ecc., dà costantemente -*aglia -iglia* nei nomi locali: *Panicaglia, Prataiglia, Capriglia e Cavr., Campiglia, le Porciglie* ecc.

*ajo* (n.º 3). È voce pastorale, vocativa ed incitativa, usata nei modi: *ajo qua, ajo là*, che si dice ai montoni ed alle pecore, per fargli avvicinare od allontanare, nel modo che si dice all'asino: *arri qua, arri là*. Naturalmente quei modi furon da prima rivolti ai montoni, e poi estesi anche alle pecore, quando il senso di *ajo* rimase oscurato. Questa voce ha un tal uso e tali confini, che ragionevole sarebbe un sospetto di provenienza antelatina; ma aries, verosimilmente comune alle lingue italiche, basta al bisogno.

*s-manjare, s-manja* (n.º 3). La cagione per cui, senza discussione, qui son tutti ricorsi al gr. *μαζία*, è stato il significato meramente morale, che è il solo fatto noto dal Voc. Questo senso è metaforico; chè gli usi popolari più proprj sono: 'smaniare una quantità di merce', cioè levarsela dalle mani, spacciarla, venderla; 'smaniare un lavoro', levarselo di mano, condurlo a fine; 'io mi smanio alcuno', più seccamente 'me lo smanio', lo piglio per un braccio, o con qualche pretesto, lo mando via; 'smaniare' neutro e '-arsi', agitar le mani (quindi anche le braccia) per passione di sfaccendare (anfanare, acciacciare), ed anche per inopportabile dolore.

*meno* (n.º 3). Oltre i significati che furon notati nel Voc., tra i quali va avvertito, che come dicesi *meno* nel senso d' 'eunuchus', o generalmente d'inetto alla generazione, così dicesi pur *menna* di donna sterile, e'è anche l'altro di 'glaber' e 'glabra in pudendis'. Questa voce, e la sua origine da \*minuus \*-ōs, è una vecchia nostra conoscenza, fin da quando, circa trent'anni fa, leggemmo in Varrone, 'De re rustica' II 2, 6, le parole sacramentali dell'antico diritto, usate nella contrattazion del bestiame: «entor stipulatur prisca formula sic: Illasce oves, qua de re agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam, MINAM (idest, ventre glabro), neque de pecore morbosum esse, habereque recte licere, haec sic recto fieri spondesne?». Si cita Festo, che ha: «minam ait Aelius vocitatum mammam alteram, lacte deficientem». La qual voce si ritrova poi in un solo verso di Plauto, 'Trucul.' 613, dove un giovane dissipatore scherza sulle venti mine da lui riscosse, delle pecore vendute dal padre: «ego prope minas Ovis in hac erumena in urbem detuli». Gl'interpreti di Varrone si sbizzarriscono sopra quel testo, perchè poco prima egli avea detto: «quae id [ventrem pilosum] non haberent, majores nostri *apicas* appellabant», e perchè è un difetto che il compratore conosca a prima vista; onde i più, pure spiegando 'minam = sterilem' o '= lacte deficientem',

seguendo il Pontedera, voglion cancellare come interpolate le parole 'idest, ventre glabro'; v. 'Scriptores rei rusticae' ed. Schneider nella raccolta del Pomba, Torino 1828, II 34-37, e Forcell. ad v. Non credo che bisogni esser così lesti a dar di frego; chè Varrone, anche trattando materia diversa, torna non di rado al suo mestiero favorito di filologo antiquario. Egli può veramente aver creduto ad un sinonimo di 'apicam', ed avere udito, in qualche parte, usare in quel senso 'minam', voce ignota agli urbani, intendendo forse che la 'formula juris' prevedesse il caso di pecore vendute dopo la tosatura. In ogni modo, l'interpolatore, se vi fu, ebbe certo notizia d'un uso reale in quel senso. Ora l'it. *menno*, passato dalle bestie all'uomo, ha tutti i significati attribuiti a minus -a, e bene si adatta anche a quello di 'lacte deficiens'. — \*minuus o -ōs, rifatto sopra minus di 3.<sup>a</sup>, evitò le omofonie degli esiti di minus -a, che avrebbe dato *meno* -a, ma ne prese tutti i significati. Sopra *mannus*, ed altre voci di questa classe e forma, v. la mia 'Prep. A.' pp. 327, 328.

*avrla vrlja, cazzavrla* (n.<sup>o</sup> 6). Trattandosi d'un nesso triplo (\*vernula) non c'è difficoltà a trarne tutte le forme, compresa quella di *cazzavrla*, da avi-vernula, cfr. *spago* = \*sparteu = \*sparticu 'sparteus', mala = \*macsla 'maxilla', ala = \*acsla 'axilla' (Arch. XII 136). La connessione di significato con vernula (avis) sta in ciò, che quest'uccello frequenta molto intorno le case ed i terreni lavorati, per nutrirsi degl'insetti che scuopre nella terra smossa. Fu anche detto *cazzavela*, perchè è bene unghiato e lottatore, contrastando anche ad alcune specie del genere 'pica', ed il volgo gli attribuisce qualche tendenza rapace. È poi *cazza* la forma anteriore di *gazza* e *gazzera* = \*captia 'raptrix'<sup>1</sup>.

8. Fonologia dell'-j- postonico che non altera o non si fonde con la consonante precedente; attrazione e propagginazione. — La seconda parte di questa rubrica assegna i termini entro i quali, nella trattazione di questo §, si restringe la prima. Imperocchè la permanenza della consonante allo stato intatto si ha quando questa fa parte di

---

<sup>1</sup> Nel cap. seguente, dove trattasi degli errori di pronunzia nelle lettere che rappresentano due suoni diversi, condannasi come errata la pronunzia sonora della z di *gazza*, quale si ode da molti che parlano dell'opera 'La gazza ladra'. Chi riceve la parola, non da una vergine tradizione, ma dalla semplice lettura, deve presumer sempre che le s e le z sian tutte sorde, le e e gli o tutti chiusi nell'italiano. Così facendo, sbaglierà molto di rado, ma con la regola opposta, ora in voga, quasi sempre.

sillaba finale, e lo *-j-*, che venga da *-7-*, oppur sia da questo ritenuto da ulteriori alterazioni, rimane fermo nella sua posizione etimologica (pali *palj-o*); e quando passi alla medesima posizione un interno *i* originario, o comunque anteriore (*baul-o balj-o*), ed un *i* propagginato da *i* e da *ū* interni (*nīd-o nidj-o* ecc.). Ma l'attrazione di questo *i* di varia origine si esercita ancora in direzione regressiva, ed allora si ha veramente alterazione di consonanti o di vocali, entro i limiti concessi dalla fonetica generale dell'italiano. Anzi occorre quasi subito, alla nostra argomentazione, trattare delle consonanti che soffersero per la detta attrazione; le quali ci hanno aperto la via di quest'indagine, e restano tra le prove meglio dimostrative della presente esposizione.

Quanto agli elementi della sillaba finale, la prima domanda che si presenta è questa: avvenuta la contrazione dell' -iu in -i, ed il prolungamento dell' -i di 3.<sup>a</sup> decl., come poterono olī conī ecc. avere o riavere quell' -o che è in *olj-o conj-o*, e \*alī ecc. quell' -a che è in *alj-a*? Per rispondere a questo quesito, va notato prima di tutto che lo -i di tali voci, in parte mantenne, in parte afforzò i suoi caratteri di vocale tematica, la quale naturalmente tendeva ad aggiungersi altre vocali di flessione. A queste poi contribuivano due coefficienti di attrazione analogica, ossia di configurazione formale; uno estrinseco e generale, qual era la comune desinenza in -o dei nomi della 2.<sup>a</sup> decl. terminati in *\*o* od *o* (*campo, pio*) e della 1.<sup>a</sup> in *\*a* od *a* (*strada, via*); l'altro intrinseco e particolare agli stessi nomi in -ī, che consisteva nell'alternarsi, nella flessione, dei casi di questa nuova forma con gli antichi in -ō; di guisa che olī conī, posti di contro ad *ogli-ō \*cogn-ō*, che direttamente discenderano dal dat. abl. *ole-ō cune-ō*, vennero poi ad affiggersi, per questi casi, l' -ō dei secondi, pur mantenendo intatti *-li-* e *-ni-*; od all'inverso (e ciò dovette avvenire almeno in una parte di voci) i secondi riebbero *-li-* *-ni-* ecc. dai primi. Ci fu dunque un periodo, in cui olī conī ecc., che nella funzione servivano al nom. voc. gen. ed acc., volgendosi quindi al dat. abl., oscillarono tra le antiche ed organiche forme *ogli-ō \*cogn-ō* e le nuove ed analogiche *oli-ō conī-ō*. Dovremo perciò conside-

rare come causa prevalente di queste variazioni, l'azione e riazione reciproca dei varj casi tra loro entro la flessione delle stesse voci. Sono, all'incontro, estrinseche alla propria flessione le ragioni dell' *-a* di *ali-a bili-a* ecc.; le quali consistono nell'attrazione analogica della 1.<sup>a</sup> decl. fem., nel bisogno di maggior nettezza nella espressione del genere, che nell' *-i*, com'è notato al n.º 3, rimaneva incerto ed oscuro, e nel fatto specifico e determinante dell' *-i* in *-iō* mascolino, che analogicamente promoveva il fem. *-i -iā* in *bili -iā \*sedi -iā* ecc., secondo la proporzione che lo *-i* di *sedi* sta all' *-iā* di *sed-iā* come lo *-i* di *\*metidi* sta all' *-iō* di *metid-iō* (cfr. X 406). Una differenza tra una classe e l'altra non tardò a nascere in ciò, che all' *-i* di *sedi* ecc. dovette assai presto aggiugnersi un *-ā* di accus. ed anche di nomin., laddove *oli* ecc. servirono più a lungo per questi casi, e molto tardi, e forse non mai, si aggiunsero un *-ō* da *-ūs -ūm* di classe diversa (campus ecc.). Or si domanda: lo *-i* di *olī* ecc. passò al dat. abl. *oli-ō* allo stato di vocale breve, oppur di lunga? Daremo, in parte, una risposta a quest'arduo quesito verso la fine del §, quando vi saremo preparati dalla risoluzione di altri problemi, ma aspetterà all'ultimo § la risposta definitiva. Passiamo intanto al lavoro dei suoni interni nelle prime categorie.

Si è detto di trattare per ora dello *j* che lascia intatta la consonante precedente. Tuttavia, sebbene lo scempiamento d'una consonante doppia, in generale, costituisce per sè stesso un'alterazione della medesima, abbiamo il fatto in apparenza contraddittorio, che lo scempiarsi delle continue *l* e *n*, seguite da *j*, le salvò da ulteriori digradazioni. Ed invero è osservabile come sia sicuramente attestato dalle forme ital. *pallj-o silj-o bilj-a*, che in *palliu psylliu \*villis*, o prima delle contrazioni, o meglio più tardi (almeno per *vit'lis* e *congius*), quando si fu già a *palli psylli* ed era rimasto *\*villis*, si sdoppiò *ll*; sicché anche in questi esemplari, le forme che per brevità diremo d'origine nominativale, poterono tenersi separate e distinte dai prodotti dell'antico ablativo. Difatti, supposto *palli* ecc. volto a *pallj-o*, questo *-llj-*, nel profferimento volgare, non sarebbesi a lungo tenuto distinto da *-ll-*, nel modo che oggi il volgo non

riesce a far sentire la delicata differenza che passa tra *cancelljere* e *-llere* (cfr. p. 186); laonde avremmo avuto, da *pallī*, *pall-ō*, tal quale sarebbe stato prodotto dall'antico abl. *palli-ō*, e come si ebbe *ll* in *foglio* da *folj-ō*, che pur esso passò per la trafila del raddoppiamento (*folljō* come *sappia* da *sapjat*). Lo stesso ragionamento può ripetersi per gli esiti di *congius*, che ridotto a *\*connī*, per le vie che vedremo (§ 2), avrebbe prodotto la figura secondaria di *\*connj-o*, onde *\*coññō*, che coincideva coll'ancor vivo *cogno* prodotto dal primario abl. *congjō*, per mezzo di *\*connjō* (cfr. *sugna spugna* (-*ññ-*) da *axungia* spongia, per mezzo di *\*axunnja* ecc.). In altri termini, ciò avveniva, o sarebbe avvenuto, per la pari quantità, o peso di suono, che è tra *-llj-* *-nnj-* e *-ll-* *-ññ-*, e per la minima differenza che ne separava la qualità rispettiva. La lingua non aveva qui, dunque, altro mezzo che lo scempiamento della consonante finale, per discernere le forme, prodotte dai casi contratti in *-i*, da quelle direttamente discese dai casi rimasti intieri in *-ō* *-ū* ed *-ā* (*foglio -a* ecc.); e questo mezzo venne somministrato dall'analogia con le altre voci della 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> categ., che quasi tutte aveano consonante scempia nei casi in *-i*: *olī soli-* *conī* (*cuneus*), *ali-* *sedi-* ecc. Naturalmente l'azione analogica si esercitò soltanto da quest'ordine di casi, chè da quegli in *-o* ed *-a*, presi da sè, non sarebbe mai nato scempiamento. Così, come si ebbe *oli olj-o* da *olī* col dial. *oglio* da *oliō*, ed *Antoni -gnj-o* da *-ōnī* col dial. *Togno* da *Antōniō*, del pari *congius* porse una doppia forma in *conj-o* 2.<sup>o</sup> da *conī* (per *\*connī*) ed in *cogno* da *\*cōnnjō* (-*ç-* analogico).

Un quinto esemplare di sdoppiamento, ci vien presentato da *mila* e *miljone*, voci che son qui di capitale importanza. Manca per ora la storia compiuta della parola *milione*, quantunque si sappia, che per l'italiano, questa risale con gli esempj al trecento. Dal volgo toscano è oggi pronunziata *miglione* (-*ll-*), che un po' meglio è detta e scritta *millione* (v. la nuova Crusca alla voce *bilione* e *billione*) da *mille*, cioè 'grosso mille'; ma la forma preferibile e più legittima è *milione*, indicata dalla più antica e più costante tradizione scritta; poichè i nostri predecessori non potevano avere, a questo proposito, una teorica gram-

maticale bene o mal pensata, che gli inducesse a modificare una forma usata dal popolo; nel qual caso si sarebbero regolati sulla stregua di *mille*, ed avrebbero fatto *millione* o *miglione*. Se l'idea, un po' troppo alta, e la parola di *milione*, che manca alle lingue antiche, sorse in una classe elevata, questa vi si adoperò certamente con la spontaneità dell'istinto popolare. Tuttavia non credo ad una creazione ristretta tra poche persone: credo bensì che *milione* sia stato in origine un accrescitivo comune di *mille*, usato per enfasi senza valor matematico assoluto, nel senso in cui s'usano i modi: «ho speso un *bel migliajo* di lire», «... un *migliajo* ardito», «ha guadagnato un *bel migliaccio*», o «un *migliaccio*» senz'altra giunta<sup>1</sup>; e quindi credo che l'aumento dei capitali ed i progressi del calcolo (sec. XII e XIII) profittassero d'una forma già antica, per applicarla ai nuovi bisogni. Probabilmente i banchieri fiorentini del trecento pronunziaron *milione*, come *aliosso morione* ecc. (§ 3); la quale pronunzia, cessato l'uso popolare nel senso ora accennato, venne a mancare d'una solida base tradizionale. Ma, confinata pur tra le nuvole questa ipotesi, non iscema per nulla la difficoltà di spiegare il mantenimento di *-lj-*, che inevitabilmente sarebbe disceso a *-ll-*. Le lingue sorelle non porgono ajuto; poichè il fr. *mi-li-on* (secondo la pronunzia) di contro a *mi-lié* (*millier*), e lo spgn. *millon* di fronte a *mijo* *milium*, attestano provenienza italiana. Ora, per aver salvo *-li-*, abbiamo bisogno d'un tema *milli* con finale allungata, e mal vi si piega un nome che mancava di desinenze in *-is* ed in *-es*. L'antico abl. *millī* mal si resse nell'uso, e sarebbe l'unico ablativo che divenisse interamente tema, senza il concorso almeno di altri casi. Credo naturale che un primario *-ī̄* potesse tenere intatta la consonante precedente, ma in tutti gli esempj raccolti non ci sono che *ī* allungati o *ī* rafforzati dopo il periodo classico. A tutte le condizioni fonetiche richieste, benissimo risponde il gen. plur. *millium*, che contratto in \**millī* scendeva analogicamente a

<sup>1</sup> In Italia è detto per ischerzo, perchè fa equivoco col *migliaccio* di farina (da *milium*), ma in Francia *milliasse* fu detto seriamente nel senso di *trillion*, v. il Littré ad v.



\**mīlī*, come *pallium* ecc. a *pālī*, e traeva seco *mīlia* per *mīllia* e il nato-morto *mīle* per *mīlle*, forme che annunziano una latinità scadente. Il gen. plur. non ha l'importanza morfologica e sintattica di altri casi, quali il nom. acc. ed abl. sing., ma da questo lato, come da ogni altro, avevasi sempre a rinfiar l'analogia fondamentale dei nomi in *-īlis -īle -ālis -āle* (cfr. *bīlī-a* e v. n.º 3 e p. 212-3), che di nulla mancano e fanno legione. In *mīlīā* lo *-ī-* venne poi attratto dalla tonica lunga (*mīlīa*), nella quale rimase assorto per identità di natura, e si ebbe *mīla*. Ma qui si presenta questa obbiezione: se l'*-ī-* attraeva un *-ī-* seguente, perchè non lo attrasse pure nei null. *Campīlīa Caprīlīa Porcīlīa* ecc., che invece diedero sempre *-īglīa*? Gli esiti di questo *-īlīa*, si risponde, dimostrano ad evidenza che tali nomi passarono alla 1.ª decl. fem., dove in più casi la vocal finale lunga (in *Campīlīā*, ad *Porcīlīās = le Porcīglīe*, ecc.) faceva contrappeso all'attrattività della tonica. All'incontro *mīlīā*, per la sua inerente pluralità, non potette scambiar declinazione, nè aver mai finale lunga.

9. Fatti introduttivi alla dottrina dell'attrazione e della propagginazione. — Quando il fatto di *mīla = mīlīā*, che così rimane stabile e fermo, si metta a fronte con gli altri fatti che veniamo ad esaminare, d'irregolare che esso appariva, viene anzi a presentarsi come quello che gli illumina del primo raggio di luce, e che ci guida a contemplare l'azione occulta delle vocali lunghe sulle brevi, e conseguentemente, per cert'incontri, anche sopra consonanti, che son nel corpo della parola. La irregolarità di *mīla* appariva da ciò, che tanto *mīllia* che *mīlia*, considerati senz'altro, sarebbero discesi a *mīllā*, come difatti vi caddero nel senso di misura distanziale (*otto mīglīa = octo mīllia* o *mīlia passuum*), dove la forma era, in questo significato, sostenuta dall'azione analogica di *mill-* e *miliare*, ossia da una combinazione di suoni che poneva il secondo *-ī-* tramezzo a due sillabe lunghe, la seconda delle quali (*-ī-*) era anche tonica, onde non solo equivaleva, ma preponderava sulla prima ed a sè riteneva il detto *-ī-*. In *mīlīā* isolato le condizioni dell' *-ī-* stavano a rovescio; poichè questo era affatto esposto alla forza attrattiva ed assorbente dell' *-ī-*, senza

avere un bastante contrappeso nella debole -*ǎ*. A tanto non giunse lo -*i*- di *fīliu*, che non potette divenir \**fīlo*: ciò perchè, nell'età in cui *mīlia* passava in *mīla mila*, avèasi già la contrazione dell' -*iu* -*ii* in -*ī*, e la tonica lunga di *fīlī* avea da contrastare con una finale ugualmente lunga; e perchè nel dat. abl. *fīlīō* la lunghezza della finale riagiva contro l'attrazione della tonica, e l' -*ī*- rimaneva al posto, tenuto in bilico da due forze agenti in verso contrario. Non fo conto dell'azione analogica del derivato, più popolare, *fīlīō'lo*, perchè proprio non ce n'è affatto bisogno. Lo -*ī*- contrazione di -*iu* fu, benchè atono, tanto robusto e stette così fisso al posto, che la mobilità ed attrattibilità, che esso avrebbe potuto avere come breve e come *j*, si converse in riazione o propagginazione sulle vocali precedenti, come si vede manifesto in *giglio* e nel sen. *gioglio* = *loglio*<sup>1</sup>, da \**jilī* \**jolī* dissimilazioni di \**ljilī* \**ljōlī*, ove l' -*ī*-, propagginato da -*ī* in *lī*<sup>i</sup>- \**līlī* \**loilī* (cfr. *chji* da \**chī* = *qui*'s p. 177, ed altri che verranno), soffrì l'attrazione all'iniziale sua omorganica *l*, facente parte della sillaba accentata. Lo *lj*-, così nato, venne poi ad infettare, nell'uno o nell'altro dialetto, anche le voci de' casi finilunghi, quali il dat. abl. *līlīō* *lōlīō*, che per sè non mai vi avrebber dato cagione. Un fatto, che da un lato sta con quello di *mīla*, e dall'altro con quello di *giglio*, avvenne a *lixīviā*, che per \**lixīiva* passò, come vedremo, in \**lissjīva* *līsīca*, con l' -*ī*- ritratto dalla continua appoggiata sulla tonica lunga; e non può spiegarsi se non per un'assoluta prevalenza,

---

<sup>1</sup> Per prevenire o stornare false informazioni, giova un po' di stato civile di questa voce. In Firenze chi negozia in granella pronunzia *loglio*, e *loglio* soltanto gli scioli, ai quali è nota la cosa e la voce per la sola sentenza dei libri: «scegli il buon grano dal loglio». Il Contado fior. ha per tutto *loglio*, rozzamente *loggħjo*, e *loglio* dicono del pari i granajuoli che vengon dall'Umbria; è *gioglio* in tutto il Senese, ma *gioglio* in Chiana e nella Val di Nievole, ed a regola sarà così nella valle inferiore dell'Arno. Secondo le ragioni storiche della lingua, la forma italiana è dunque *loglio*, ove l'*o*, posto in mezzo ad uno straordinario viluppo palatino, si è ristinto, senza che l' -*ī*- vi abbia parte veruna; cfr. in ogni modo *germoglio* e *rioglio*. Le due forme *l-* e *ǰ-* corsero certo in tutti i dialetti; poi si distribuirono tra qua e là, cfr. per noi gli esempj della Crusca.

nell'uso, del nom. acc. singolare. Alla *s*, posta in tali condizioni, si attrasse pure, come a *l*, lo *i* propagginato: da *sīmi* (prov. *simi*) = *sīmiu* si ha \**sīmi* \**sjimi*, poi *šimijō* il cui *š*, con quello di \**šimāš*, passa in *sciminia* spgn. *jimia* (*simiā -ās*)<sup>1</sup>: onde la forma *scimā*, non popolare, risulta etimologicamente falsa. Intanto si confronti, per *giglio*, i friul. *lilì* o *žì* (ASCOLI, Arch. I 509), per *gìoglio* il portg. *joio*; e, dalla categoria di n.º 3, si raccolga loro *Cāgliari* = Calaris da Carālīs o Caralō's, per via di \**laīrīs* 'ljarì, con la differenza che qui *l* segue all'accento.

In *ciglio*, da *cīliō* col concorso di \**cīlīm* = \**cīlīm*, e così in *miglio* biada da *mīlium*, in *tiglio* da *tīlia* ridotto ad un masc. o neut. in *-iu*, arret. *ceglìo meglio teglìo*, ed in altri (v. n.º 2), la propagginazione regressiva dall' *-i* ebbe per effetto il prolungamento dell' *-i-* tonico, che, nel pretto toscano, si diffuse (presto o tardi<sup>2</sup>) dal nom. acc. (*-ī*) al dat. abl. (*-iō*); ed è questa la vera ragione di tali forme, piuttostochè l'analogia di *figlio* *giglio*, e dei nomi in *-iglio* da *-iculu* (*emiglio* = *emniculus* ecc., che di fronte ad *-occhio*, hanno anzi bisogno di

<sup>1</sup> Ma è generalmente ammesso, che *si-*, senz'altre condizioni, abbia dato *s* all'italiano. In una sola parte d'esempj è stato poi riconosciuto un *ex-*. Il fatto va così: *semare* = \**ex-semare* tira a *š* *seano* = *seanus*, *scampare* = \**ex-simplare* trae *scappio* = *simplus*, *scalficare* = \**ex-sal*, trae *scialcio* = *sal*, *scelgo* = \**ex-eligo*, *scavarare* = \**ex-sepa*; *scercellare* è \**dis-cere*, col *dis-* sbandito come inutile, e così in *scarpare* che, a dir poco, si risente di *dis-corporare*, *scipare* = \**ex-sipare* per *dis-sip*, *sipire* = \**ex-sipire* per *de-sipio* -*šire* (-*ire* in Caristo), ed analogamente *scilpido* = \**ex-sap*, per *in-sip*, con riduzione o surrogazione tra proposizioni sinonime, cosa assai frequente. *Scicchiopa* vediamo che fa sentir l'eco di *sšring*s (cfr. il n.º 4), ed i *ciughiolì* (-*si-ares*) da me veduti hanno tutti avuto una *ciughja* di setole bianco-giallognole intorno alle spalle. È superfluo dire che in *sciocco* e *scioppo* lo *š* è etimologico, e sono arbitrariamente sciattate le forme con *si-*, come ognun può vedere presso gli arabisti Dozy-ÉNGELMANN e DEVIÉ.

<sup>2</sup> Pensai da primo, che *cīlī* *cīlī* agisse sulla tonica di *cīlīō* soltanto con effetto qualitativo, salvandola dalla sua normale mutazione durante il periodo dell' *i* in *z*; ma la durata della quantità in più studj posteriori, induce ad ammettere la diffusione analogica, sopra gli altri casi, della lunghezza tonica dei casi contattati di questa classe.

spiegazione), cause indirette, meno intrinseche ed efficaci, come lo dimostrerà la materia via via crescente nel corso della trattazione<sup>1</sup>.

Il medesimo fenomeno di attrazione propagginativa si osserva nella formola ascoliana -aeri = -airī = -ariūs -iūm, per es. nel sing. *cancellieri* da cancellariu, ed ha il suo riscontro in *ciligio*, per \*ceraisī -asjō, da  $\kappa\epsilon\zeta\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$ <sup>2</sup>; ed in *ciréu* che parrebbe = cibaria (cfr. X 357), ma è forma senza dubbio determinata dal nom. acc. sing. neutro cibarium, onde -airī -erī -ieri dat. abl. -erjō -ejo, neut. plur. e fem. sing. -ija (per dissimz. non -jeja). In questa particolar voce, un gran predominio dell'uso dei casi in -aerī ci dovette essere, acciocchè la forma definitiva si potesse sottrarre al comune esito di -arja in -aja, dove mancava la forza propagginatrice che alterasse la tonica.

10. Flessione ed analogie tra gli esiti di -ariu ed -avis, di -aestī, di -ἀστῆ ed -āstiam e di -uni-u ed -anis. — Essendosi veduto, nelle prime tre categorie, che lo -i postonico e quasi finale si assimila le vocali chiuse finali, che con esso vengono a fare un -i bislungo, il quale riagisce e si

<sup>1</sup> Il fatto, di che qui si ragiona, avrà altre riprove sotto il n.º 15. Già fino da questo punto non c'è bisogno di puntellare questa legge fonetica col fr. *deu* = dimidium, e vi possiamo rinunziare senza danno, sebbene tale equazione sia normalissima; ma d'altronde un'opinione contraria potrebbe trovare appoggio in *ni*, che bene sta col prov. *mici* o *mei*, ant. sen. *mei qui me li*, a C. di Castello *me-qui me-li*, arret. *vanti-qui* ecc., dove l'i è contrazione di *vi* nella posizione proclitica di sintassi, e *mei* nacque da *medi medjo*.

<sup>2</sup> Non regge l'ipotesi, che  $\kappa\epsilon\zeta\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$  promovesse una forma *coresus*, secondo le proprietà fonetiche del latino, e che quindi la figura greca si spandesse, ne' suoi prodotti, a mezzodi (*cerisa*), e la supposta latina a settentrione (it. *ciligio*, fr. *cerise*); poichè è storicamente inverosimile che il sen. ed arret. *sarajja* ed il fior. *ciligio* sian venuti per vie diverse. Quanto alla tendenza fonetica del lat. volg., cfr.  $\sigma\acute{\iota}\tau\omicron\upsilon\varsigma$  in *selano*; e si potrebbe andare più oltre, anche senza dire che la base comune romana non è *coresus*, ma direttamente  $\kappa\epsilon\zeta\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$ , tratto altresì, per indicare la pianta, alla forma di fem. e poi masc. -asiu; prov. *ceceira* e *cecisia*, spagn. *ceceza*, portg. *ceceja*.

propaga alla tonica, il plur. nom. *-ariī*, dat. abl. *-ariis*, dovette inevitabilmente contrarsi in *-arī* (cfr. *Curi-*, non *Cuji-*, per *Curiī* in *Curi-calle* IX 407) *-airi* *-aeri*, cosicchè carbonarii *-iis*, per es., diede di buona regola *'carbonieri* (non mai *-ari*) al primitivo italiano; ma fino da età rimota prevalsero i casi in *-ō* *-ōs* (di *-ā* ora vedremo) *-ā* *-ās*, e si ebbe organicamente *-aje* = *-arias* (per *-ariae* cfr. il n.° 1) ed analogicamente *-aji*, dovunque mancò *-iere*. Si è pur veduto che lo *-īs* del n.° 3 si afforza con un prolungamento secondario, e siamo per vedere che in varj incontri questo *-ī* piglia il vigore e la efficacia propagginata dell' *-ī* = *in*. Ne verrebbe di conseguenza che anche *-aris* divenisse *-aerī*, serbando l'acc. *-are[m]* e l'abl. *-arī* (o forse anche *-arē*), la cui lunghezza finale, come primaria, non poteva con la propaggine agire sull' *-ā*. Stando così gli obliqui nel singolare di *-aerīs* da *-aris-*, dall'altra *-aerī* da *-ariu* seguiva la sua ordinaria flessione in *-ariō* *-ōs* *-ā* *-ā* *-ās*; sicchè da primo solo sarebbonsi combinati i nominativi delle due declinazioni. Ora per certe congiunture bisogna in principio ammettere, che tra due declinazioni, che s'incontravano nel caso retto, una parziale mistione di flessioni tra esse, ed una scambievole azione di un caso sull'altro, avvenisse dipoi; ed è qui il fatto di ogni momento. Quantunque le due classi di voci, di *-ariu* e di *-aris*, per differenza di più casi, si mantenessero sempre distinte, l'italiano mostra chiaro, con *-ieri* *-iere*, che il primo = *-ariu* foggì il s. condo, cioè *-iere*, come suo accusativo, sul modello di *-are[m]* da *-aris* (ib. 381-4). Questo bastava per darci *-iere*, ma l'analogia riusciva più conforme, se il supposto *-aeri* da *-aris* riduceva, a sua somiglianza, *-are* in *-aere*. Nell'un modo o nell'altro, era sempre qualche caso, proveniente da *-aris*, quello che s'imponneva agli esiti di *-ariu*, e non a rovescio. Un parziale predominio della III decl. sulla II, in queste due serie, appariva in *Migliari* *Linari* ecc. (v. IX 386-89), dove il neutro *-are* (*linare*) avrebbe mantenuto intatta od avrebbe rintegrata la tonica del sinonimo *-arium*; ma questi e simili nomi possono ben rappresentare lo stesso neutro *-are* al caso ablativo: *in e de Linari*. Del pari a questo caso possono essere stati volti *Mand-*

*Scalari e Monte Senari* o *Sin-* (= *Asin.*), che ebbero varianti in *-ajo* ed *-ario*, ma non è nemmeno escluso che questi esemplari rappresentino pure la forma nominativale, che vi è normalissima (vedine altri in l. cit.). In conclusione, è certa l'azione parziale di *-aris -are -arem* sugli esiti di *-aeri = ariu*; ma l'italiano, fino a nuove ricerche, non porge una pruova della preesistenza di *-aeris = -arīs*, e, come suo conseguente, di *-aere = -arem*. Da un altro lato dobbiamo considerare che, laddove il fenomeno di *-aerī = -ariu* è un fatto del romano comune, il prolungamento secondario dell' *-īs* in *-īs* è, invece, esclusivamente italiano, o si è per lo meno svolto qua o là dopo lo scioglimento dell'unità romanica. Quindi questo allungamento, come sorto in età diversa e distaccata da quella di *-aeri = -ariu*, non vi combina con ugual vigore, negli effetti sopravvissuti, nemmeno nell'italiano, ma in questo mantiene fermo lo *-i = is* ed *-es*, e come vedremo, in fine del presente e nei susseguenti numeri 12 e 13, viene in varj casi a modificare, con la sua propaggine, la vocale precedente. L'importante esempio francese di *sanglier* mi pareva confortare l'ipotesi che *singularis* si piegasse a = *-aeris* ed analogamente ad *-aere*, ma, per le ragioni ora dette, direttamente non se n'ebbe che l'ant. *senglers sengler*. È stato tenuto conto di *singularius*, che è un latino rifatto sopra *senglier*, ma nel suo fondo è giusto, e fu colto a segno. Questo *-ariu* dava, come sempre, al nom. ed all'accus. *-aerī* poi *-ieri*, e l'istinto morfologico, pur serbando alla tonica la nuova figura, differenziò i due casi, ricorrendo per l'accusativo alla finale di *singulare[m]*, che foggiava questo caso in *-ier* (*sanglier*), e serbando per sè il primario *-er* (ant. *sengler*); appunto come il medesimo istinto, in più nomi del n.º 3 (*sedi sedja* ecc.), ricorreva a casi di I e II decl. per distinzioni formali. Adunque *-aris* non potette per sè stesso passare, nel francese, in *-iers*, e pare che anche per analogia stentasse a foggiare i suoi casi sul modello degli esiti di *-ariu*, e furon questi ch'ebbero bisogno di ricorrere al primo per la detta ragione. Press'a poco andò così anche nell'italiano, dove *-aris* fattosi *-arīs*, per causa d'un successivo prolungamento, sarebbe divenuto *-ieri*, ma fu sopraffatto dai casi in *-are -arem -ari*.

L'antico *-ieri*, per il solito internamento gallico dell' *i* finale, dovette, nel francese, farsi *-ieiv*, e questo finire col contrarsi in *-iv* (cfr. *ceris-e* p. 222 n, ed altri esempj che verranno sotto); cosicchè in lungo andare non rimase al francese che *-ier* e *-iers*, che per metà eran casi presi d'accatto ad *-aris*. — Passiamo ora agli esiti di *-ariã*. Con molta ragione dicesi che il fem. franc. *-ière* siasi formato per analogia dal masc. *-ier*: *premier* (che naturalmente avrebbe potuto essere anche fem. come *-arem* di *singularem*) *première*. Difatti nell'it. *-iera* io non ho incontrato altro che esemplari d'analogia secondaria (ib. 388-9, X 357). Così chiamo quegli, in tal caso, che sono un prodotto ulteriore d' *-ieri* *-iere* italiani compiutamente svolti. All'incontro, sarebbe d'analogia primaria, in francese, *-ariã* ridotto ad *\*-aerie* dal masc. *-aeri*, poi *\*-erie* *\*-eri*; ma allo stadio d' *\*-ieiv*, anche *\*-ierie* sarebbe divenuto *-ière*, perchè la finale breve non poneva ostacolo all'attrazione; cosicchè, nell'ipotesi d'un avvenimento così primitivo, il francese si sarebbe fissato al masc. *-iv* fem. *-ive*. Un esemplare, in mezzo ad altri, di stampo molto antico, per i caratteri del suo uso, è senza dubbio il fr. *rixière*, ma anche questo è d'analogia secondaria; poichè ha tutta l'aria d'un neutro singolare (*riparium*, ciò che spetta o si connette con la *ripa*), il quale prende il nomin. *-aeri* *-ieri* ed accatta l'obliquo dal neu. di III *-are*, facendosi *-ier*, che a sua volta si foggia un plur. *-iere* inteso presto e subito come fem. sing. (cfr. *la gelée* da *gelatum*, l'it. *gramigna* da *-ineum* ecc. ecc.), e lascia alla sorte loro, quasi affatto mortale, gli esiti diretti di *-aeri* e di *-ariã*. Ma quest'ultima, da parte sua, passò ad *-aire*, che pare la sua più naturale vicenda? Tutti tengon oggi *-aire* per forma culturale franciosata (per es. in *primaire secondaire*), come per noi *-ario* *-a*, ed hanno ragione. Tuttavia questa ragione potrebbe riuscire non assoluta, per chi si pigliasse la bega di spogliare, a questo fine, il vocabolario francese antico e moderno. È facile a sovvenirci *dotaire* dal bass. lat. *dotarium*, di cui potrebb'essere il n. plur. divenuto fem. sing. e poi mascolino come gli altri *-aire* del francese dotto. Non si può negare a questa voce una grande impronta popolana, e ben poco può aver di letterato. In ogni

modo è certamente posteriore, non solo ad *-aeri*, ma anche alla formazione del misto *-ie*; al quale altrimenti sarebbesi paraggiato *\*-aire* od *\*-aere*, se stato non fosse allo stato di *-ariē*. Qui non erasi al caso di *mīliā* e *lixīviā*, onde *mila* e *liscira*, dov'era identità omorganica tra la vocale attraente e quella attratta: in *-āriā* l' *ā* e l' *i* erano di natura affatto opposta, e l'attrazione in *-aire* doveva ritardare ad un periodo d'assai posteriore. Durante la vita di questo *-arijō* il *-j-* doveva fare per l' *-ā-* una quasi-posizione. Nell'italiano largamente inteso, cioè comprendente anche il non toscano, si ha un più sicuro esempio di *-ariā* in *-aira*; e ce lo porge il fiume *Nera* dell'Umbria e della Sabina, la cui forma solo si spiega per mezzo di *\*Nairā* = *\*Nariā* di flessione mista, da *Nar* ridotto al nom. *\*Naris* in confronto del gen. *Naris* dat. *Nari*, ma siamo con esso tra dialetti ai quali il tosc. *-aja* è ignoto<sup>1</sup>. Con questi, per un tal carattere, va il leccese, onde ci porse il MOROSI (IV 119) il prezioso esemplare di *ajera* 'aja' (a Capo di Leuca) da *area*, senza dubbio per via di *aēra* = *aira* = *ariā*. Per quanto io scorga, in Toscana i null. a ciò non porgono ajuto, e nomi come sarebbe quello del fiume *Era*, costringono a stuzzicare temerariamente il terribile strumento dell'etrusco. In quanto si abbia d'elemento latino, *-ariā* in *-aja* è così antico che prevenne l'età dell'attrazione in *-aira*. Nondimeno, ove quest'intoppo fu da altre cause stornato, come nei nomi in *-eria* (n.º 13), potette pur qui manifestarsi tale attrazione. — Restano gli esiti di *-ariō* *-ariā*, a cui rispondono costantemente *-ajo* *-aja* nell'italiano, dialettale *-aro* *-ara*. Per lunga età dura la lunghezza finale tra noi. Il francese meno di tutti potrà stare a fronte dell'italiano per la durata della lunghezza delle atone, e quindi, come dai fatti che

<sup>1</sup> Sulla riduzione generale, o quasi, dei temi in consonante ai temi in *-i*, v. IX 386 a 392, 424, e qui al n.º 3. Qui si obietterà che l'attrazione, se valse a ridurre *\*Nariā* a *\*Naira*, sarebbesi potuta esercitare anche a danno di *api-a hili-a selti-a*. Si risponde che l'uso dei casi è più ristretto e meno vario in un nome locale, e che nei nomi comuni, senza contare i casi finilunghi di ambedue i numeri, erano in questa classe le finali di *apī* ecc. pronte a mantenere e ricreare, occorrendo, le forme in *-ia*. — [V. all'incontro: II 445.]



verranno, potrà obiettarsi che l'attrazione dell' -i- presto vi avvenisse in ogni condizione; ma anche una durata relativamente breve della quantità d'una vocale, come pure la sua maggior consistenza qualitativa, che succede alla lunghezza, può bastare a mantenere intatte certe forme durante un periodo di trasformazione, trasmettendole ad altro più lontano. Non conosco esempj francesi, sicuramente popolari di *-arie* da *-ā -ō*. Testimonj indiretti di *-arie*, sarebbero gli ant. fr. *palie ivorie*, ma sono voci popolari miste di letterato, ed altri esempj sono bastardi ancor più. Si vede che lo *-j̄* (segno così per comodo), in tali combinazioni, raggiunse il periodo della consonantificazione dello *j*, ed in questa fermossi. Difatti, dello *i* tenuto al posto da -o ed -a lunghe, per antica legge comune a tutti i nomi in -io -ia, abbiamo esempj, da ogni lato sicuri, nei fr. *eierge* = *ceriō* e ant. *serorge* = *sororiō*, che ci ritorneranno sotto altro aspetto. Del pari importante è *étrange* = *extraniō -ā*, cui risponde in tutto l'it. *istranio -ia*, dei quali il nom. accus. \**extraenī* fu sopraffatto dall'abl. e dall'analogia di *-anus* (onde anche *stranio*), ma pur da solo bastava a fissare per sempre la *n* schietta. È certamente da *grawōm*<sup>1</sup>, poi *\*graenī*, il ul. senese *Grania*<sup>2</sup> da *-ā*, che va in tutto col fr. *grange*, ed in parte con *lange* = *lanēō*; cfr. sotto *linge*. Non mancano, nondimeno, tracce di *-aenī* parallelo ad *-aerī*: da \**castaenīm* sardo e lomb. *castegna*, fr. *châtaine*, con trasmissione di *-âe-* ad *-aniā* e fusione di *uj* in *ñ* anteriore alle attrazioni (cfr. sopra, *-ajā*); ma il campid. *castànja* e logud. *-anža* (Arch. II 137-40), saranno da *-aniā*. L'italiano, e non fu solo, benché più abbon- di prove, ebbe, parallelo a *manī* del n.° 3, anche un *t-ma maenī* da *-u's*, che si sottrasse nella tonica alla riazione di *manum -ū*; poiché il lat. *mīnare* foneticamente non dà ben

<sup>1</sup> Tralascio quasi sempre il noioso *-enī*, che presenta più l'impiaccio che di esattezza storica.

<sup>2</sup> Hanno questo nome anche quattro poderi, l'uno all'altro vicini, in comune di Castelfranco nel Valarno superiore; i quali sono probabilmente la spartizione d'un antico fondo romano. Certamente il numero di queste *Granie*, e simili, si accrescerà da più parti, in un vocabolario compiuto di nomi locali, qual è nei nostri voti.

ragione del fr. *je mene* e fa a' cozzi con l'ital. *mena*, ed in *menare* (io *meno*) si mischia con l'idea di 'mano', senza potere spiegare, da solo, i significati del detto *mena*, di *di-menare*, *tra-menare* *tramenio* (-e'-) 'tramestio' 'maneggio' 'inrigo' ecc. La riduzione del tema \**menā*, dove lo *-ī* si propagginò ma non mai fu attratto nell'ital. (cfr. *s-mani-a* p. 213, e quel che verrà) devesi a minare, con cui si mischiò, a *mano* e simili analogie (cfr. *strano*). Un fenomeno curioso sorse dall'analogia di \*-*aenī*, e fu la mutazione dell'*a* in *e* nel campid. *gemma*, altrove *jenna* = logud. *janna* = *janua* (II 136), assimilato ai doppi derivati della IV; onde si ha la proporzione, assai prossima, *jenna* : *janna* :: *mena* : *mntana*, e vi saranno state altre analogie oggi estinte (la più vicina *anus*). È ancor notevole, a C. di Castello, la doppia forma *prena* e *prana* = *praegnans* (cfr. ivi l'ant. *ainello* = *agn.*), che mostrano uno stadio in cui la variazione *-eni*, = *-aenī* *-anjā*, era così abituale da agire analogicamente sopra altre classi di nomi; v. il mio Dial. Cast. 28-9 n.

Adunque, da quanto precede in questo numero, si conchiude, che nel romano comune, e quindi anche nell'italiano, *-ariu* passò in *-aerī*, e così *-aniu* in *-aenī*; che l'*-is* di *-aris*, e così ogni *-is* ed *-es* di III decl. si fece, nell'italiano, un *-is* allungato, il quale, non meno dell'*-ī* = *-iu*, ebbe forza di propagginarsi sulla tonica precedente, ma gli effetti di questa forza rimasero per la massima parte estinti dalla prevalenza analogica dei casi obliqui del singolare, ed in parte del plurale. Il solo accus. sing., caso così importante nell'uso, sarebbe bastato a recare una sproporzione tra gli esiti delle due figure: *-aerī* = *-arius* ed *-arium*, ma contro *-aerīs* da *-aris* avéasi *-arem* e neut. *-are* dat. abl. *-ari*; e di più eravi, nel plurale, da una parte *-aerī* = *-arii* e dat. abl. *-iis*, e dall'altra, contro *-aerīs* = *-are's* (del g. n. *-arium* v'è da far poco conto), s'avea il dat. abl. *-aribus*, che non favoriva la stabilità d'un *-āe-* nato negli altri due casi. È superfluo ripetere questo ragionamento per dire, che si estinsero perciò gli effetti dell'*-i's* in *cane pane*, in *sete* e perfino in *fede* da *-i'* di contro a *cīlī* in *-cīlī* (n.º 9); che per varie ragioni non si può far conto di *base case vele* (*vezza* = *retia*), e che dovean rimaner tali quali le

lunghe di *būe rīle rīle fīne fīne rupe* e di altre, se ve n'è. All'incontro erano più forti le cause di stabilità di \*maenī da manū's (n.º 3). Resterebbe l'arret. *Chienī* nl. (*Post' a Chienī*) in perfetta corrispondenza con l'anteriore Clāenī's = Clānī's, ma le pronunzie fiorentine, che indi a poca distanza cominciano verso ponente, danno *Chiani*<sup>1</sup>. Tuttavia, se anche possa dubitarsi del valore etimologico del ditt. -iē-, riman notabile l'integrità della nasale di *Chiana* = Clānī-a (cfr. il n.º 3 e v. n.º 14), e quindi si vede sempre riconfermato il fatto del prolungamento secondario dell' -ī's di III. — Dopo i fatti del n.º 9, cioè di *ci-glio, gioglio, scimmio, ciliegio* ecc., dei qui notati, e poi di *circa* e di altri che verranno, non è più ammissibile *a priori*, che solamente l' -iu di -ariu non si contraesse in un -i bislungo, e che tale quantità, che riagiva sulle vocali e sulle continue precedenti, solamente sull' -à- non avesse effetti per l'italiano. Si è voluto *-iere* d' introduzione francese (*-ier-*): ed allora, perché non solamente *-iere*, ma anche *-ieri*, che anzi prevale nell'antico, ed in più dialetti, per altro non disposti a cambiar l' -e in -i (v. IX 381-85)? L'uso di questo suffisso è così intimo nella lingua, tale n'è la qualità, e tanta la quantità delle basi a cui s'unisce, che non dà luogo a supporre una straniera intrusione. La quistione storica fu già risolta fin da quando presentammo, in X 355-7, una lunga lista di nomi longobardici in *-hari -ari e cari*, passati anche in *-eri -ieri*, tra i quali *Adeuari, Leuleri, Lilioderi, Luceri -ieri, Opteri, Uleri, Hildecheri* sono anteriori alla invasione de' Franchi, ed altri, come *Hotticheri e Richeri*, benchè posteriori, nulla hanno di francese. Così anche i longob. *Gair-o e Gaid-o* si fanno *Gheiri- Gheri- Gheidi- Cheidi-* (ib. 374-5), o, senza contare *Berliugh-ieri*, abbiamo *Richeri* e il cogn. *Riechieri, Gheripe-to Gherualdo Rotgheri Abighieri Abighieri*, prima che i Franceschi riuscano a

<sup>1</sup> All' *a* di questa forma dovrebbe, di regola, rispondere un *ē* dall'altra parte; ma le parlate aretine variano in questo punto, ed alcune hanno oltrepassato lo stadio dell' *ē*, le quali, nel caso nostro, può essere stata anche turbata dal comune ditt. *ē*. Nulladimeno, uno studio comparativo di quelle varie pronunzie, potrebbe accertare se il fondo ne sia Clāenī.

fare, in parte, accogliere *Gerardo Gerberto, Riccieri, Ruggieri* e simili. Il longob. *scarìo -onis*, in alcune carte detto 'exercitalis', appare prima dell'invasione dei Franchi. Ora, dato e non concesso, che *schiera* da \**scarìa* per l'ant. alto-ted. *scara*, ci venga dall'ant. fre. *esquiere*, perchè abbiamo anche *scherauo* e *sgher-iglio*? un *-er-* per *-ar-* perfino in protonica <sup>1</sup>? Mi pare che troppo omai sia stato detto per provare l'italianità di questi fenomeni. Al quesito — se *-iere*, in luogo del lat. *-ariu*, abbia preso forma dai prodotti di *-eriu*, sarà risposto sotto il n.º 13.

II. Effetti dell' *-i-*, propagginato dall' *-r-*, sopra l' *-à-* e l' *-ò-*. — Siamo ora alla sottoclasse di *aljo soljo* (*gioglio*, che precede a schiarimento e presto si sbriga), di *conjo* e de' più duri *Antonio* ecc., ossia agli effetti dell' *-r-* sopra un qualunque *ò* di sillaba accostante, al quale succederanno effetti simili sull' *é*. Premettendo che tali effetti sono del tutto contraddittorj ai fatti precedenti, dirò che ho dovuto in più versi muginar la questione. Riflettendo sulla diversa natura delle vocali e delle consonanti precedenti l' *-r-*, le ragioni risolutive son riuscite tutte parziali. Imperocchè, in *giglio gioglio, Cagliari, sciamia*, lo *i* che si propaggina da *-lī -rī -mī*, diretto verso la tonica, rincontrando anche indietro le continue *l* od *s* nel medesimo corpo di voce, per affinità organica ne viene attratto ben presto e quindi assorbito, e non dà tempo alla vocale, a cui prima si appoggia, di modificarsi. Se guardiamo alla qualità della tonica attraente, abbiamo già trovato che l' *à* di *-arī -asī -anī* si dittonga in *ai*, poi *ae*; abbiamo veduto (*ciglio tiglio miglio*) e più vedremo, che la propagginazione sullo *-i-* ne produce il pro-

<sup>1</sup> Il lettore avrà già sottinteso, che qui è presupposta e seguitata la dottrina dieziana, che nei nomi teutonici, contenenti l'ant. alto-ted. *hari*, il nostro ditt. *-ie-*, come in *Gualtieri* da *Walthari* ecc., discende direttamente dall' *-a-*, e non rappresenta l' *-é-* del medio alto-ted. in *Waltér* ecc. La dottrina del Maestro va perfettamente d'accordo con le forme e con l'età dei documenti longobardici, e non v'è ragione d'uscirne. Oltre *sgher-iglio* trovasi anche *sgariglio*, ma ognun vede che questa è un'alterazione della prima forma, e non a rovescio; cfr. *sghevo*. Gli esempj di *Gairi-Gaidi* ecc. ci stanno in quanto ripetono fedelmente una parte maggiore o minore delle fasi percorse da *-ariu*.

lungamento, e così vedremo che fa dell' *ū*: *urjo dilurjo ecc.* Sul qual proposito può venire in mente, che supposto *c'illi*, la palatina iniziale avrebbe dovuto attirare ed assorbere la propaggine, liberando la tonica dal prolungamento; che quindi *ciglio* possa far pruova che questi prolungamenti secondarj sono anteriori al palatinamento delle gutturali; cfr. il fr. *cil* e *sourcil*, prov. *cil* e *silh*. Il palatinamento di *e g* si mostra per altre ragioni posteriore ai fenomeni dell' -ī = -iu; ma fino dal n.º 13 vedremo che lo *j*, per una lunghissima età, non mai si assorbe nel *e* o *g*, e che poi, ov'è quando ciò avviene, di ben altra specie ne sono gli effetti e le figure. Ora, se l' *a* soffre dallo *i* propagginato, e la *l* è tra le continue quella che più ne va in cerca, perchè in tali condizioni si ha *pali-o* e non *peli-o*, dovendosi ammettere \**pali* ridotto a \**paeli*? Questa domanda va alla pari con l'altra: perchè anche in *oljo soljo (conjo 2.º)* rimane intatta la vocale originaria?¹. In questi casi l' *ō*, esposto alla infezione d'un *i* propagginato, si sarebbe dovuto, se non far' *u*, come vedremo in esempj di *ā*, almeno restringere in *o*, oppure lo stesso -i-, rispettando la tonica, si sarebbe attaccato alle continue seguenti, ed ajutato dall'analogia di \**pagliō cognō* avrebbe ridotto anche \**pali* \**coini* a *pagli cogni*, cioè con *ll ã* o si voglia *l ō*, e così \**oili* ad \**ogli ecc.* Una tale difficoltà è stata assalita da tutti i lati. Si è pensato che lo *i* propagginato non bastasse ad alterare la tonica, senza il concorso e la continua presenza dell' *ī* finale, il quale in alcuni casi rimanesse più a lungo, in altri meno; ma invece lo vediamo sempre presente, ne' suoi effetti, in tutte le serie ove potette formarsi, e qualunque siano i suoni precedenti. Si è pensato nella serie di *bailo maide paina roito* (n.º 5), fattisi poi, e non per tutto, *baljo madja panja rolo coljo*, che l' *ā* e l' *ō* nulla soffrono per lunghi secoli dal contatto dell' -i-. Aggiungevasi che abbiamo già *paina* nell'età longobardica (VIII sec.), quando nello stesso tempo il tent. *havi* al

¹ Non occorre qui includere obbiezioni o questioni che sono perditempi. Di contro a millia così antico, è inutile attribuire ad un \**pali* l'integrità della tonica, come non può farsi conto veruno dell' -ū- di *cunous* contro quanto si espone; poichè questa voce si confonde presto, e per sempre, con *cungius* e va a far parte dei nomi in -*ania*.

tema con *-eri* (= *ieri* v. X 355-57); ma *pagina* doveva essere allora allo stadio di *pagina*, che naturalmente non si seppe scrivere, e sebbene *hari* non rimaness involto in un movimento di trasformazione, ma venisse tratto all'analogia d'un fatto ormai compiuto, nondimeno questo fatto era fresco e vivace, ed aveva ancora efficacia continuativa. All'incontro quando si formò *\*-airi* da *-ariu*, *pagina* vocitu e *compagni* ebbero ad attraversare vicende e periodi assai lunghi prima di giungere alle forme ditongate. Ora questo nodo si scioglie col confronto proporzionale delle tre sottoserie *\*-airi* *\*-aisi* *\*-aini*. Il suff. *ariu* forma un numero stragrande di derivati, ed inevitabilmente doveva, in una buona quantità, prevalere l'uso dei casi con finale breve, con più i casi in *-iī*, vincendo l'opposta analogia di *-ariō -ā*. In Toscana poi, *-ajo*, da finale lunga, con *-aja*, era troppo differenziato nella forma, e questo ed *-jeri* presero l'aspetto di due suffissi sinonimi, ma diversi. L'isolamento invece, almeno in alcune regioni, liberò *\*-aisi* di *ciliegio* dall'opposta analogia di più nomi in *-asiō -ā*. Non fu *-aniu* tanto povero da non lasciar nessun *\*-aini*, ma fu sopraffatto, nella maggior parte dei suoi nomi, da *-anu* *-aniō* ed *-ania*. Questa potente riazione dei casi di lunga, se in un gran numero di voci estinse le nuove forme di nom. accusativo, tanto più ebbe forza di sopprimerne per metà i caratteri costitutivi, in voci come *\*paili*, *\*oilī*, *\*coini*, *\*aili* *\*airi* ed in tutte le altre dei n.° 2 e 3. Ed invero, se di contro ad *oilī* rimaneva l'antico dat. abl. *oliō*, l'analogia di questo, e la propensione a mantenere l'unità del tema nella flessione, unità che era sempre viva fuor de' nomi in *-iu* ed in *-i*, tendeva a ridurlo ad *olī*; se *oilī* formava poi, per diffusione, un nuovo dat. abl. *oilij*, da questo il primo *i* doveva presto sparire per dissimilazione. Di ciò abbiamo esempj parlanti in *\*pāidiu* = *παῖδιον* di età bizantina, che passa in *padjō* all'abl., onde *paggio*, perdendo il primo *i* per cagione dello *j* seguente; in *dijecjō* da *διόικι* (n.° 3) e forse in *parvachia* da *παρόικια* per *-oecia* = *παρῳαζ*<sup>1</sup>. Lo stesso può ri-

<sup>1</sup> Come dianzi s'avvertiva a proposito di *pagina* = *pagina*, *maida* ecc., dove l' *-a* rimase intatta accanto all' *-i*, anche nei casi di *finale corto* per

petersi per ogni altro esempio, come dell' *-ī-* di \**aidī*, che disparve da *armadi- contradi-*, e di \**aipī* di fronte ad *apiā*. Così la riazione fu scambievolmente tra le due serie di casi, avendosi, per es., in *olio* la consonante del nom. accus. (\**oilī*) e tutte le vocali del dat. ablativo.

12. Abbreviamenti di lunghe originarie. — La propagginazione dall' *-ī* secondario, ha causa unica in questo e nella forza attrattiva della tonica che precede: la qualità della consonante, che rimane tra la tonica e l' *-ī*, non vi ha parte effettuale. La vocale tonica *o* si prolunga o si dittonga, ma il dittongo presto si riduce all'antica vocale (v. sopra *oilī* in *oli* per causa d' *oilj-ō*); e questo fatto ci facilita l'arduo compito di spiegare l'abbreviamento dell' *-ō-* primitivo. Così abbiamo delle serie 2 e 3: *Antonj-o*, *Cerbone* (accus. di \**onī-s*), *pinzimonj-o* ecc., *sangpi-a*, tutti con *o* rispondente ad un breve, ma veramente in origine lungo. Il dire seccamente, con altri, che l' *-ō-* di *Antonj-o* dial. *Antōni*, e così delle altre simili voci, si allargasse, ossia abbreviasse, per l'effetto dell' *i* seguente, non mi persuade; poichè non vedo come possa ammettersi il principio, che una vocale stretta, o chiusa che voglia dirsi, e la più chiusa di tutte qual è la *i*, che qui è anzi un *-i-* e poi un *-i* per di più lungo, abbia per effetto riattivo, quello di allargare la vocale precedente, che, in altre parole, spieghi un'azione opposta alla propria natura: ed appunto entro i termini della serie speciale di voci che ora trattiamo, dove si vede l'effetto opposto del restringimento dell' *-a-* in *e* nella classe di *-anī -arī -asī*. A una dissimilazione fonetica non c'è da pensare, perchè *o* ed *i* son già troppo diversi di loro natura. Più ragionevole sarebbe il supporre una dissimilazione morfologica, cioè che il pensiero, perdute le consonanti finali, sentisse il bisogno di una distinzione formale tra le due classi di casi, di ultima breve e di ultima lunga: nom. acc. *Antōni*, dat. abl. *Antōniō* = dial. *Tugno*; ma ci dinanza la regola

---

\**frate coito* (da fragilis coizito), dove l' *-i-* dilegnossi senza avere intaccato la tonica, si tratta d'un fenomeno molto rimoto dal dileguo dello *-i-* di \**oilj-o* paidio ecc. Di *frate ratio*, poi *egto*, e simili si discorre nel § terzo, in cui il detto dileguo avrà del pari la ragion sua particolare.

più generale, che l'istinto logico non fa altrimenti che profittare degli effetti di una causa organica e diretta. Così scorgiamo, che la lunghezza dell'*o*, nella fase *\*-ōinī*, non potesse sostenersi aggiunta allo strascico dei due *i* consecutivi, ma specialmente di quello posto a contatto (*ō* quantitativamente = *ōi*), od altrimenti lo strascico di pronunzia, costituente la lunghezza, avesse occasione, dalla propaggine, di determinarsi in *i*; che per tali guise la detta lunghezza rimanesse da questo *-i-*, con e senza il concorso dell'*i* generatore, assorta, o voglia dirsi surrogata o supplita; il qual fatto, in ogni modo, è ben diverso da una riazione qualitativa. Lo *i* della fase *oi*, la cui esistenza è accertata da *giglio gioglio*, veduti dianzi, dall'*a* mutata in *e*, e da *ĩ* ed *ñ* allungati, venne poscia a mancare, come sopra quello di *\*oil̄ olj-o*, per l'analogia delle forme di dat. abl. *oglio*<sup>1</sup> *foglio*, *Sinopj-ā*, *coglio* = *euneō* e *congīō*, *Toglio* da *-ō*, ecc.; le quali, pur tenendosi distinte anche nella tonica, nondimeno riagivano sopra quelle di nom. accus., perchè di loro natura mancavano dell'*-ĩ-* propagginato, e perchè ebbero nell'*i* od *j* penultimo una causa dissimilatrice, e le più, nello *ñ* e *l̄* posteriori, una forza omorganica riassorbente; in caso diverso, o la consonante, anche nel nom. accus., ne avrebbe sofferto, o l'*oi* sarebbe finito in *ā*. Nella stessa maniera spiegasi l'*o* largo di *dote* (*dōte*), dovendosi supporre nom. *\*doti's \*doi-*, *dōtj-ā -ā*, dei quali *dota* è una mistione. In *rōs* (ma cfr. *δρῶς*), una medesima vicenda verrebbe indicata da' suoi derivati (*roggio* nome, *rōsolo* e fior. rust. *grógiolo* verbi), ma c'è *rōseus*, che nondimeno sarebbe passato per la medesima trafila (*\*rōisī \*rōsjō*); ed in ogni modo le forme con *s* accennano una diretta origine da *rōs*, modificata nella vocale da altre forme. L'azione dell'una sull'altra delle due classi di casi è qui, come sopra, reciproca: poichè vediamo all'inverso l'*-i-* propagginato di *\*l̄ilī* ecc., poi *\*lj̄li*, trasfondersi, mutato in *ǰ*, nel dat. abl. *giglio gioglio*:

<sup>1</sup> Questa forma d'obliquo vive sempre per l'italiano in *capit-olgio* = letteralm. caput de oleo, la balena de' nostri mari, e nello stesso *Campidoglio* 'Capit.', inteso per 'campus de oleo' 'piazza ecc.'; cfr. *Via e Piazza dell'olio* in più città. Di più il romanesco dà *ojo*, che risponde ad *oglio*.



nel friulano poi, si scambiano affatto le parti, ch'è mentre *lijō* libera \**ljilī* dalla propaggine, richiamandolo a *lili*, se ne infetta esso stesso, facendosi \**ljilo*, onde *zi* (v. I 509). Quanto alla vicenda che l' *oi-* avrebbe corso, di passare in *ū*, questa, pure essendo naturale ove ad *oi* seguiva esplosiva, e meno facile ove andava incontro a liquida (v. sopra), pare nondimeno che solo avvenisse accosto ad esplosiva doppia (se caso vi fu), od a continua seguita da esplosiva. Una buona prova n'è data da *uscio*, fr. *huis* prov. *uis* e *us* ant. spg. *uzo*, che non se ne va senza *ōstium* ridotto ad \**oisti*. Al contrario *ignār[i]us*, rifoggiato in \**ignōrius* (cfr. \**clarius* per più dialetti) sullo stampo del verbo *ignōro*, ci dà *gnōrri*<sup>1</sup>, con l'esito che ha *-ōniu* ecc., quanto alla tonica. Ma qui abbiamo tali combinazioni di consonanti, che giova mandarle insieme con la classe che segue.

13. Effetti della propagginazione regressiva dall' *-ī* sopra l' *-ē-* e la *-ō-*, e sull' *-ō<sup>ee</sup>*. — La *-ē-* della 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> categ. soffre le medesime vicende dell' *-ō-*: *celja*, *Leljo* = Aurē-, *pres'epjo*, *sedja*, tutti da *-ē-* originaria, senza dire che la *-ē-* ci torna intatta in *rimedjo* e *U's'epjo*, come l' *ó-* di *oljo*. Dopo il già detto, è inutile aggiungere che l'abbreviamento, come la conservazione della breve, nasce da un *-i-* propagginato (*seidi*), che poi sparisce sotto l'azione dissimilatrice o riassorbente de' casi contrapposti (*pres'epjō*, *sedjā* con l'ajuto, almeno in principio, anche di *sedjā*<sup>2</sup>, poi *assedjō* *risedjō*). — Spettano del pari a questa classe: *nesci* = *nēscius*, *cero* da *cēreus*, *batist'ero* ant. *batist'eo*, *cimitero*, *mistero*, *monastero*, *saltero* da *-tāpōv*, a cui s'avvicinano *mestiero*, *imperio* *-ero* da *-ērium*. Va *nesci* con *gnōrri* ed *uscio* per un comune svolgimento di suoni palatini; ma questi, congiunti con gli agenti flessionali tra loro opposti, e con l'esito contraddittorio di *uscio*, fanno un tal viluppo da sgomentare. Qui siamo costretti a proporci due quesiti: I. L'assorbimento della propaggine in \**neiscī* e \**ignoīrī* di-

<sup>1</sup> Il fatto di questo raddoppiamento della *-r-*, benchè non comune, non è del tutto isolato (intanto cfr. p. 230 e n.), ma è indifferente per la nostra tesi, e non occorre il parlarne.

<sup>2</sup> Per il fr. *sūge* ci fu il secondario \**sodium*, ammesso qui a p. 212.

pese dalle succedanee consonanti palatine? ossia l' *i* di mezzo fu inghiottito poi da un postonico  $\check{s}$  qualunque e dal protonico  $\tilde{n}$ ? II. Ossivvero questo *-i-* corse la comune vicenda di soggiacere all' *j* etimologico dei casi in *-iō -iā*? Null'un caso e nell'altro, perchè *uscio* e non *oscio*? Una risposta affermativa al primo quesito parevami che avesse il vantaggio di spiegare, in confronto di *gnorri* ecc., l' *u-* di *uscio* da *ōi- uī- u-*, per la più tarda successione di un suono palatino in \**oistī*. A favore di questa affermazione, può osservarsi che l'uso di *nesci* e *gnorri* è stato ridotto a quello solo dell'accusativo: 'fa il nesci', 'fa lo gnorri' = 'se nescium fingit', 'se fingit ignarum'; e può supporre che anche per *ostium* prevalessero i costrutti con casi brevi: 'hoc est o-', 'est..., it ad... in...', 'prope...', 'circa ostium'. Stando così le cose, la forza riassorbent' della propaggine sarebbesi ridotta quasi alle sole miste palatine. Ora, a questa tesi non noceranno, ma nemmeno gioveranno gli esempj di *scimnia lisciva giglio gioglio*, dove  $\check{s}$  e *j* hanno lasciato la tonica qual era. C'è poi *éiglio*, il cui *é-* non assorbì la propaggine sorta in \**ci'lī* da *cilī* e non impedì il prolungamento della tonica. L' *j*, che s'accosti a *é* o *g*, mantiene, fino ad età recente, vita congiunta, ma bene distinta, non solo negli ovvj esempj di *cielo cieco*, ma anche in altri più complicati. In altri termini, le consonanti palatine non erano suppletorie dell' *j*, tranne il caso del cambiamento diretto di questo in *j* (*juro guro*), che così nato non era più il succedaneo d'una gutturale originaria. Importava stabilir questo punto per le conseguenze che ne verranno. Del resto, la propagginazione in \**neiscī* da \**nescī* avvenne, come si è detto per *cilī* (n.º II), allo stato di *c* gutturale (*nēskī* in \**nēiskī*), e così il riassorbimento di essa nei casi di *-ō -ā* (\**nēiski nēskjō -ā*). Questi fenomeni dovevano essere già compiuti, o di già attivi, quando si svolse  $\tilde{n}$  da *gn*, cioè quando \**ignorī* o *-rri* passò per \**imjori* e finì in *imjorri*; e tali cronologie possono verificarsi col confronto delle varie consonanti attigue allo *j* de' nomi in *-i -jō* nelle prime liste. Arroge che *neski* passò direttamente, o quasi, a *nesci*, e vedremo correre circa un millennio prima di giungere a *nesi*. Vedremo ancora che lo  $\check{s}$  di *uscio* è di tarda età. Bisogna,

dunque, rispondere affermativamente al secondo quesito, ammettendo nei costrutti di *nescius* e del rampollo d' *ignarus* un più largo uso dei casi finilunghi, e più particolarmente di *-jō*, *-jā* e per un tempo anche di *-jǎ* (n.º 10), ed a questi attribuire il dileguo dell' *-i* propagginato. All'incontro, altro non resta che attribuire ad un prevalente uso sintattico del nom. acc. *ōstī*, poi *\*ōisti*, la mutazione in *\*usti*<sup>1</sup>. In *\*ōirdī* sarebber dovute succedere le medesime fasi, od almeno restringersi l' *ó*, e non so se qualche dialetto abbia *ordi*, ma c'era sempre *hordjō* *orzo* pronto a riallargarlo. — Prima di tornare alle figure in *-riu*, sbrighiamoci da qualcun'altra meno comune. Lo spgn. *jibia* = *sēpia* (cfr. *jimia* = *sī-* n.º 9) rimane inesplicabile senza il *sēpium* 'inchiostro' d'Isidoro, ed anche con questo bisogna discendere, per giungere alla forma presente, varj gradini, ed uno di più che nei precedenti; ammettere, cioè, che percorsa la via di *sēpī* *\*sēipī* *\*sjeipī*, quest'ultimo, contraendosi in *\*sīpī*, rimanesse con la *s-* già infetta dallo *j*, oppure che il *sī-* bislungo, risultato dal trittongo, e con l'azione ancor vivace dell' *i* finale, si spandesse in *sjī-*, e producesse *\*šibi* *\*šibj-ō* *\*šibja*. Questa seconda ipotesi è meno probabile della prima, che ammette *\*šieipī* in *\*sjīpī* *\*šīpī* *\*šibi*; ma lo spagnuolo, relativamente alle condizioni che si richiedono per avere uno *š*, poi *ç*, suono che gli riesce assai grato, è meno esigente dell'italiano, e ne incontra più cause generatrici; cfr. *xeossia çenabe* = it. *sénapa* = *sīnapis* ecc., che hanno ragioni loro proprie in quella lingua. Tuttavia questo *šibja*, poi *çibja*, si collega con fenomeni più comuni, e viene a far la pariglia con *šimnia jimia*, quanto allo svolgimento de' suoni, avvenuto interamente nel neutro o nel mascolino. Più liscio corre *ecclōsjā*, dove la *-i* attrae l' *-i* che l'abbrevia, onde *\*ecclōi-* *\*ecclieisa* si contrae nel fr. *église*; ma nell'ital. *\*[ae]clēisa* l' *i* dovette essere ben presto riattrato dalla *l* (cfr. *Cagliari* ecc. p. 221),

<sup>1</sup> La *hostia* cristiana tolse dall'uso comune il plur. *ostia*, che sarebbe stato un ostacolo all'esito in *usti*. Difatti *Ostia*, alle foci del Tevere, mantiene l' *o-*, che sento profferir largo; ma ignoro se sia autentica, cioè de' bütteri della Campagna, questa pronunzia.

onde \**cljesa* assai prima del comune fenomeno di piano in *pljano* ecc. Curioso, ed utile allo schiarimento di questi fenomeni, è il fatto opposto di *chjé'rico* (anche *chjerco*) da *clēricus*, che a miglior sicurezza della *-e-*, ha lasciato pure il dittongo (*cherico*). Qui l' *-i-*, inchiodato tra due consonanti, e stando nelle condizioni che vedremo, non può uscirne a dinanzar l' *-ē-* (*-ei-*) ed abbreviarla; e quando poi svolgesi un nuovo *j* da *cl-*, questo rimane a ciò inefficace per qualità e per posizione, ed arriva all'ora che la chiusura dell' *-ē-* di *chierico* si è per sempre fissata.

*Chjé'rico* ci richiama alla più numerosa classe di *-eriu* *-eria*, che sta all' *-ē-*, come *-ariu* *-a* sta all' *-ā-* del n.º 10. Uno de' più duri esiti è quello di *fēria* nell'it. *fiera*, e sono più chiari i fre. *foire* ant. *feire*, prov. *feyra feira fiera*. Contengono l'attrazione dell' *-i-* di *fēriā* il fre. *feire foire* e il prov. (e portg.) *feira*; ma in quest'ultimo l'attrazione anticipava l'abbreviamento della tonica, onde qualche filone dialettale veniva a rovesciare il ditt. *-ēi-* in *-iē-*, per analogia col comune ditt. che si ha da *ē* (*fer* = *fērit*, *hier* = *hēri* ecc.), laddove qualche altro filone teneva fermo l' *-ei-*, e ne dittongava l' *-ē-*, creando il trittongo della forma *feira*. Può anche credersi che questa sia stata comune a tutto il provenzale: nell'un modo o nell'altro l' *-iei-* tornava ad *-ei-*, per la ripugnanza sopravvenuta contro il ditt. *iē* (*fer her* per *fer hier* ecc.), e preveniva il caso di contrarsi in *ī*. Da *fēriā* (e molto più da *fēriā*) il toscano avrebbe avuto *feja fea* o *fia* senz'altro. Per averne *fiera* dovremmo supporre un abbreviamento in *fēria*, promosso da un etim. popolare che vi sentisse un derivato di *fēro*; ed in questo caso se ne sarebbe avuto \**fjerja*, dove il secondo *j* sarebbe tosto sparito per dissimilazione (v. n.º 14), prevenendo il dileguo della *r* di *\*rj<sup>2</sup>*, che era per giungere in una prossima fase. Ma è più prudentiale il valersi del fatto storico ben certo, rammentando che il latino più comune usava solamente il plur. *fēriae*. Ora, secondo il n.º 1, *fērīē* si contrasse in \**ferī*, onde la propaggine in \**feiri*, che abbreviava la tonica, e la disponeva al ditt. *iē*, indi conseguito col rovesciamento di *ēi*, come sopra è detto della variante prov. *fiera*. In età più tarda, al plur. *le \*fieri*, che pro-

tabilmente vive ancora, si fece corrispondere il sing. *la fiera*, secondo la flessione del tosc. ant. e fior. arret. montano in *la volta le volti, carta carti, scopa scopi* ecc.; v. IX 392 a 402 passim. È ammissibile anche *fieri* sing. *fjerja*, dissimilato in *fjera*, ma dopo trascorso il periodo di -arja in -aja (n.º 14 n.)<sup>1</sup>. — Il digiugno di *r* nella formola  $\text{r}^{\text{r}}\text{j}^{\text{r}}$  è nel toscano d'età remotissima; eppure qui si manifesta posteriore al dittongamento di *ě* e di *ae* (compreso quello di -aerī) in *ie*, e coerentemente anche di *ō* in *uo*; ma dall'altra parte mancando al toscano un -aira ed un -aira, l'attrazione dell' -i- di -aria -eria nasce quando il suo posto è già preso da -aja -eja<sup>2</sup>. Teoricamente potrebbe ammettersi, che il dittongam. dell' *ě* anticipasse un'attrazione in -eria, e che la mancanza di fatti corrispondenti provenga dalla fortuita prevalenza di casi finilunghi. Quindi *macia* verrebbe da *maceria*. e l'arret. *gomea* 'vomere' (*gumea* in qualche parte del fior. orientale) presupporrebbe \**vomeria* (-eria avrebbe, nell'ipotesi, dato *gomiera*); cfr. Arch. II 448 n. 3, e *civca* qui

<sup>1</sup> Il nom. plur. *fērī* = *feriae*, grazie alla proclisi sintattica, rimase in *fērr-agosto* 'feriae augusti' (il dì 1.º, nell'Alta Italia il 15, di questo mese). onde *ferrare ag.* che surroga la forma direttamente discesa da *feriari*; proverbj: 'si ferra agosto — col piccion' arrosto', 'il ferragosto — vuol' il piccion' arrosto', e simili. Questa forma convalida quanto è detto nel testo. Il nomin. *fērī*, rimasto *fērrī* come proclitico, attraverso incolume il periodo di -a[r]jjo, e raggiunto quello dei raddoppiamenti di consonante per causa dell' *j* (per es., quando *debjat* si fa *debjja*), si afforza in *ferrj ag.* poi *ferr' ag.*, come fuor di pausa or si pronunzia *borr' asciutti* per *borri* ecc. (cfr. p. 164). Siamo, dunque, all'età in cui una forma, connessa col teut. *scario*, crea \**scherro*, onde *sgherro* (p. 230). Ma siamo al solito: qui si risolve un problema e forse due, e ne sorge uno più duro. Come mai un -i secondario ridursi ad *j*, quando lo abbiamo intatto in *al-* da *aleae* di *aliosso* ed in altri (n.º 1, ma più nel § terzo)? È una questione di fonologia sintattica, che forse riprenderemo.

<sup>2</sup> Questa è la regola del toscano comune, antico e moderno. Se qualcuno, al contrario, vuol fare un gran conto di varianti, quali *galca galera, giudeo -ero, romeo -ero* e simili, si serva pure. Per noi queste forme altro non sono che contrasti e contrapposti, nati per confusione nei reciproci scambi e nell'accozzarsi di più dialetti. In quanto nel toscano possano avere una causa interna, si osservi *batistgo* da -ejo = -eriō di contro ad -eri -eri-o -ero p. 242-43.

p. 222, dove la *é* è determinata dal neut. sing. -aeri. Una figura *sui generis* è presentata da *ghjéva*, che si può trarre da *vīriā*, valendosi di norme assai larghe di fonologia generale. La tonica breve, sia lo *i* o questo mutato in *é*, non ha forza da attrarre l'*i* postonico di -īa, e se ora si è ciò supposto come possibile in -ēriā, s'è avuto riguardo al dittongamento della *e*, che in \**vé'riā* non poteva aver luogo. D'altronde lo *j* di *ghjera* fa testimonianza certa dell'attrazione; e se bādasi anche alla gutturale, si risale ad una pronunzia *uē-* ossia \**wé'riā*, quindi \**gue'iva*, e con l' -i- tratto dall' *w*, \**gujé'ra*, dove l' *w* si assorbe nell' *j* e ne vien *hjera*. Così la quistione diviene puramente cronologica, e sotto questo aspetto non pare molto probabile che l'età gotica riuscisse a soperchiare con l' *w* le opposte tendenze latine (cfr. il fr. *virole* e *frette* da \**v'rette*), e più fatti mostrebbero già compiuto sotto i Longobardi il dileguo della *r* in *vj*, ma in voci sottratte ad ogn'influsso teutonico. Anche *a-biräre* di parlate arretine potrebbe richiedere un *w* anteriore, contro il fr. *viver*, che il Diez connetteva con *viria*. Il *vj* doveva restar saldo in voci teutoniche; e lo prova *schiera* (n.º 11) = *scaria* dall'ant. al. ted. *scara*, tratto all'analogia del teut. -ari in -aeri, onde \**skerīā* o *skjerjā* poi *schjera* (cfr. \**cibaeri* di contro a *cirea*); poichè se pure i Longobardi, dopo il loro stabilimento, trovarono attivo il trapasso ad -aja -eja, la loro viva presenza manteneva con nuovo vigore certe forme, che usate sol dagl'indigeni, sarebbonsi alterate. Facilmente anche *viria*, applicabile a tanti arnesi militari, era voce già adottata nel loro dialetto. — L'ant. *maceja* mod. *macia* = *macēria* passa al § seg.; *matēria* manca di rappresentante popolare nell'italiano. — Nella lotta tra i due ordini di casi (nom. accus. di contro al dat. abl.), anche *cēri* = *cēriu* da -eus -eum, per la propaggine da -ī abbrevia la tonica in \**cēiri* ed analogicamente in *cērj-o*, onde il trittongo in \**cieiri*, che contraendosi dà il prov. *ciri*, il quale alla sua volta presentasi in forma d'un dat. abl. secondario nello spgn. *ciri-o*<sup>1</sup>. Nel francese, l'abbreviamento della tonica ed il dit-

<sup>1</sup> Nel provenzale e nello spagnuolo la propaggine conserva, dunque, le pruove più dirette e le più vive (cfr. *jibia* = *sepia* p. 237).

tongo del nom. accus. si comunicano al dat. abl. in \*cierj-ō, e ne nasce *cierge*; cfr. *serorge* = *sov.*, da -ōrius per via d' -ōirī -ōirjō, notato al n.º 10<sup>1</sup>. L'it. *cepo* è oscuro per la mancanza del ditt. *ie*; chè l'esito ital. di *cēreus* non poteva uscire dall'una o dall'altra delle varianti \**cjeri* \**cjere*, \**cjējō* (dove il primo *j* poteva sparire per dissimilazione e produrre anche) \**cejo* e \**ceo*. D'altronde è sopra escluso l'assorbimento dell' *j* nel *c* fattosi palatino; è esclusa in *ceriō* un'attrazione od una dissimilazione, come nel caso di Clanjá in *Chiuna*, e gli esempj del Voc. stanno tutti contro il dittongo. Un'azione qualunque del gr. *κερός* (v. sotto -*κερον*), sopra una voce latina così radicata e diffusa, è storicamente inverosimile. Poteva \**cjeri* \**cjere* dar *cjero* (cfr. *mest-jero*), ma torniamo sempre a un dittongo. La pronunzia pisana ha qui una *e* chiusa (*cepo*), certamente alterata dall'analogia di *cera*. Può quest'ultima voce avere scempiato il dittongo di \**ciēro*, lasciandone intatta la qualità dell'elemento che portava l'accento? Per dire il vero, ad assimilazioni tra suoni vocalici accentati di voci varie, fatte così a

<sup>1</sup> Il fr. *cire* si muove da *cerea*, che vien trascinata nelle vicende del mascolino. Con gli esempj stranieri corre il soprilsiv. *tcheri* = *é-* (VII 552). La teorica qui spiegata conferma, e non contraddice alla nota intorno a *ciera*, posta dal nostro Direttore in IV 119-222, ed è anzi questa uno de' principali capisaldi dell'indagine. Nemmeno escludo una spiegazione varia o diversa, che si assegni a forme simili, desunta da ragioni proprie di qualche dialetto, come in *girio* di parlate venete (I 455-56 n). Soprattutto m'importa di dichiarare, che non intendo minimamente di ribellarmi alla massima, comunemente seguita, che una 'chuintante palatale' crei un *j* nel francese, che cioè, lo -*i-* di *croix noir voix* muovasi in prima dal *é* di *croce noce voce*, e conseguentemente *dix* passi per *diece* \**dieze* \**diezj*, con attrazione \**diei*. Nel francese considerato solo in sè stesso, potrebbe \**cerieze* = -*esjā* aver dato, in una fase più tarda, \**cerieze* e poi *cerize*, e questa scala può anche farsi discendere da *ecclesia*, se non che qui c'è l' -*ē-* che, prima o poi bisogna abbreviare; ma in ogni modo si tratta di due esemplari che oltrepassano i confini francesi, e vanno troppo connessi con le vicende di -*ariū* -*eriu* del romano comune. La questione, dunque, di fonetica si ridurrebbe a cronologica, e la fase più antica, sostenuta dall'italiano, merita la preferenza. Comunque sia, resta sempre fisso, che nè *ei* nè *ie* danno *i*, se una causa non fa nascere un secondo *i* che gli riduca ad *iei*.

dimezzo, o per terzi o per quarti, non ho ancora fatto l'orecchio. Potrebbe, nondimeno, un fatto simile essere avvenuto tra forme diverse della flessione d'una stessa voce; e così resterebbe l'ipotesi che \**ceĵō* da *cerjō*, dove un *i* sopra la *é*, o non nasceva, o spariva per dissimilazione, surrogasse lo *j* con la *r* di \**cieri* \**ciere*, mantenendo non dittongata la tonica sua propria, cioè che *ce<sub>r</sub>o* sia, in conclusione, un mezzo termine tra \**cieri* e \**ceĵō*. — Lasciando ora questo terribile esemplare, guardiamo se danno un respiro i seguenti: *batistero -éo*, *cimitero*, *mistero monastero salterio* da -τῆρον; *mestieri -iere -iero*, *imperio -ero* da -ῆριον. Queste diconsi voci letterate, tranne *mestiere*, ma con ciò non se ne risolvono le difficoltà; chè tali voci, una volta che siano introdotte, e siansi fatte largamente popolari, debbono soffrire necessariamente le alterazioni tuttora attive quando si accolgono, e quelle che sopravvengono nei tempi successivi. Le voci greche sono di coltura greco-cristiana, il cui maggior vigore può porsi, per esse, tra il 300 e il 600, ed allora va di tutta regola la equazione -ῆ- = -é- = é; ma è, come vedremo (§ 3), irregolare il *é*- da *ze-* o *coe-* in *cimitero* *κοιμητήριον*, per una tal fonte e per un periodo tale<sup>1</sup>. Qui una delle due: o *coemeterium* visse nelle catacombe durante l'età in cui *coena* divenne *kēna* (più tardi *cé-*), e la *-é-* di *-tērium*, se anche avea sofferto, come non credo, nell'età di *é* lat. = *é'* romana, fu rinfrescata sotto la Chiesa divenuta ufficiale; ovvero il *é* è di pronunzia divulgata dai preti nei barbari tempi. Starei piuttosto per la prima opinione (ma veggasi anche in nota). Più fatti mostrano poi, che questa *é* si mantenne larga, e nello stesso tempo lunga nell'italiano; v. Arch. X 346-9. Il francese, della quantità molto meno tenace che l'italiano, e spinto ancora dall'analogia d' *-ier*, la trattò come *ě* ed *ae*; quindi: ant. *mo-*

<sup>1</sup> Con qualche ragione qui si può domandare: perchè avete sopra trattato lo *ῆ* di *ecclēsia* come l'*é* latino, ed in *-tērium* venite ora a trattarlo diversamente? Si può rispondere, che le chiese si diffondono coi primi apostoli, e non tardano troppo a dar vita ai *chēricī*, laddove, per cagion d'esempio, non s'intende bene, che edificj fatti apposta per battezzare, potessero sorgere prima di Costantino, quando le chiese orientali cominciarono a recare con più larga mano dottrine, costumi e parole.



*nastir-ε cimentir-ε* e *-tier-ε*<sup>1</sup>, *battistir-ε* da -ῆρι -\*ieir -iv. Avrebbe -eriō dato -εργε; ma non credo perciò che la -ε di -ivε venga da letterati; poichè questo parziale suffisso mostra un misto di nom. accus. in -ῆρ con un dat. abl. in -ε = -ō d' analogia generale. Poi anche questo disparve, e se in alcune voci, come in *cimelière*, non fu dalla letteratura ricreato, ne fu artatamente continuato. Vanno presso a poco alla pari con le dette forme anche *acollivε* (adultērium) *maestivε* e l' ancor vivo *empivε*. Quest' ultima voce fu ed è, giù per su, l' ital. *imperi* (prov. *emperì*) *impere*, o il più vivo *imperjo* (-ero è meno popolare), ablativo rifatto dal nom. -eri, che naturalmente fu comune alle tre voci tolte dal greco, le quali trassero nell' orbita loro la voce latina<sup>2</sup>. *Balistéo* è un -eriō di prima mano. Abbiamo veduto, nelle prime categorie, ablativi analogicamente riformati, e non una sola volta, e non siamo ancora alla fine.

<sup>1</sup> Questa forma accenna ad una parziale mistione col lat. *caementariu*, avvenuta quando la Chiesa praticò allo scoperto, e furono scavate sepolture murate nei tempj, e sotterrati i morti nell'aje, dinanzi alle porte, cinte da 'muricciuoli'. La forma provenzale, *ce-* e *sementeri*, e lo spgn. e portg. *cimenterio*, amunziano una mistione avvenuta già nel volgare comune, e da questa dovrà ripetersi anche il ῆ- della forma italiana, apparentemente la più intatta.

<sup>2</sup> L'istinto popolare deve aver portato imperium nella classe morfologica delle citate voci greche, facendone una categoria logica, per essersi abituato a sentire nella loro forma la espressione d' un edificio grandioso e d' un istituto destinato ad alti ufficj. Del resto, non regge alla critica storica un dubbio qualunque sulla continuata tradizione dell' *Impero*, parola e cosa prese insieme. Imperocchè, nel celebre processo degli anni 714-15, molti testimoni parlano dei rispettivi confini della diocesi d' Arezzo e di Siena, nei tempi romani, come di tradizione freschissima, viva e ben certa. Sotto i Longobardi, ogni Italiano il più ignorante sa che l' Esarca di Ravenna e i Patrizj di Roma e delle due Sicilie governano per l' Impero d' Oriente. Nell' 800, Carlo Magno ristabilisce l' Impero d' Occidente, che dura, non diremo come, fino ai nostri tempi, ed ancora se ne parla, nelle più riposte valli, come di cosa sacrosanta. Nel 1848-49, i villani si ribellano alle innovazioni col grido: *solo Dio, solo Papa e solo Imperio*, sentenza non punto accattata, e che tanto compendia di storia. Costoro avean più di tutto in odio la *guardia civica*, che nel Fiorentino dicevan *c'ia*, sen. *civika*, pis. id. e *cic'ia*, arret. *civeka*. Ciò mostra quanto la fonetica di un dialetto rispetti le voci nuove.

Dall'esame degli ultimi esemplari risulta affatto esclusa anche la seconda tesi, opposta alla dottrina che ammette *-ieri* = *-aerī* da *-ariu*, che, cioè, questo *-ieri* od *-iere* siasi, nei prodotti italiani di *-ariu*, analogicamente diffuso dall'esito di *-ĕriū*. Imperocchè quasi può dirsi, che d'un *-iere* da *-eriu* manchiamo affatto, non potendosi far conto nè di *fiera* nè di *ghiera*, che son voci primitive, e non derivati con questo suffisso; e fuori di *mestieri -iere* 'ministerium', nessuna delle altre voci popolari di questa lista finisce in *-iere*. I latinismi, come *adulterio*, *improperio*, *vituperio* e *-ero* ecc. (da *-ĕ'*), naturalmente vi stanno contro, anche se hanno preso tinta popolana, come *rimproverio*, e se pur sono plebeamente storpiati, come *putiferio* per *vitup*. Nell'uso del popolo, il lat. *-ĕriū* rimane in tutto sopraffatto dal maggior numero di voci in *-tĕriū*, come *mysterium* ecc., di età romano-bizzantina, imposti da una religione che tutto invade; cosicchè *impĕriū* ne riman trascinato. In tali condizioni, non ostante il misero avanzo di *mestieri*, è moralmente impossibile che *-ĕriū*, che non vale a difendersi in casa propria, riesca a conquistare l'immenso *imperio* de' nomi in *-iere* da *-arium*.

Dopo queste minute analisi, un appunto cronologico gioverà a concentrarvi la mente. In un primo periodo avviene la contrazione, in un *-i* lungo e bislungo, di *-iu -iī -iē*, e ne viene primari da *primariu* e *ferī* da *fĕriē* (*feriae*). In un secondo periodo questo *-ī* propaggina un altro *i* alla tonica precedente, e crea le forme primairī *feiri*, ognuna delle quali corre poi le sue proprie vicende. Segue il 3.º per., quando l' *ĕ* e il ditt. *ae* diviene *iē*. Durante questi tre stadj, l' *i* di *-iā* non soffre attrazione, se la tonica attraente non è un *-ī-*, e nelle flessioni in *-iā -iō* non la soffre nè allora nè mai. In queste condizioni si svolge il 4.º per., in cui *-ariā -ā -eriā -ā* e simili si fanno, nel toscano, *-aja -eja* ecc. Può questo assegnarsi all'età bizantina, presa in digrosso fra il 300 e il 600, ma piuttosto all'ultimo di questi secoli. Finalmente succede il 5.º, che è l'età longobardica, quando l' *i* d'un *-iā*, comunque creato od altronde recato, si attrae, e ne viene *schiera fier ghiera*.

14. Impedimenti al dittongamento dell' -ō- e della *ĕ*. — Prima di lasciare l' -ō- e l' -ĕ- che risentono l'azione d'un susseguente -ī secondario, resta a rispondere alla domanda: perchè questi *o* ed *e* abbreviati non si dittongarono, come fecero in *buono piede* da *bōnus pĕde*, e come pur fece la stessa -ĕ-, nata da *a* per effetto della causa medesima, nei nomi in -*ieri* -*iere*, per es. nel pis. *cell-ieri* 'cantina' = *cellarium*? Avevo prima pensato ad una differenza cronologica, che, cioè, le serie di *buono piede* si fosser chiuse quando sorse *Antōni* da *Antōniu*; ma la seconda parte della domanda, che tosto si presentò, smonta questa ipotesi: perocchè la -ĕ-, che deve prima passare tramezzo ad *ai ae*, e poi dittongarsi, non può essere anteriore all'abbreviamento dell' -ĕ- e dell' -ō- primarij, il quale si spiegò ad uno dei primi passi, cioè nello stadio in cui l' -ĕ- ital. era allo stato di *ai*, e non ancora a quello di ĕ. Dovremo, dunque, ricercare altre cause; e prima crederemo, che il dittongamento venisse impedito dalle forme oblique *Antōnīō sēdiā*, dove la tonica è caricata d'uno strascico troppo lungo, nel modo che rimane generalmente impedito negli sdruccioli, come in *pópolo*. Ma, sotto questo aspetto, potrà opporsi la domanda: perchè, allora, *cellajo* non impedì il dittongo in *cellieri*? È facile il rispondere che in tal caso abbiano due vocali toniche del tutto differenziate, che più non serbano quella stretta affinità che le porta ad agire analogicamente l'una sull'altra, laddove negli altri casi riman sempre ferma la essenza specifica dell' *ó* e dell' *é* per tutta la flessione. C'è di più, che senza risalire tant'alto, un *je* e così un *uó*, od anzi *uo*, seguiti da -*j*<sup>z</sup> in due sillabe consecutive, sono intollerabili nell'italiano; cfr. sopra *voljo* e *Broljo* contro *bruolo* alla cat. 5.<sup>a</sup> p. 201-2 e n., e per la dissimilazione inversa: *fjera* per \**fjerj-a* p. 240<sup>1</sup>, *Chjana* per \**Chjanj-a* da *Clanis* p. 229 e n. ed il volgare *majŕla* per *magnolja* (*nñ = nij*) nome di pianta nuova. Perciò il *popolo*, se esce da *sedja*, non conosce altro che *sjeda*, ed un nome locale si aggira sempre intorno alle due forme *Quona* (scritto anche *Quona*) e *Cojja*, chò

<sup>1</sup> Al suo posto è stata giudicata questa forma come solo possibile dopo il periodo di -*erja* in -*rja*; ma il friulano, che non incontrò quest'impaccio, presenta anche *vierie* 'ghiera' (Arch. I 488), che non pare possa precedere \**erjera* \**gerjera* con attraz., e sarà forse forma analogica. La forma comune toscana fu ed è sempre *ghiera*; *viera* ha nel Voc. un solo esempio del Berni. Con le altre voci del testo va *ghjado* = \**ghjadjo* *gladium*, ma *ghjado* = \**glacidu* sta per \**ghjaido*.

altrimenti scappa in *Ponja* (v. VII 138 n.). Cadiamo, dunque, nel genere delle dissimilazioni, sia che queste impediscano il sorgere d'un dato effetto, sia che lo trasformino o lo tolgan di mezzo quando è nato (cfr. IX 406 n.º 1); poichè, per es. un *Ciconja* avrebbe ugual peso, e presso a poco la qualità di *Cwónwa*, essendo *w* e *j* semi-vocali entrambe, con ugual misura di tempo. In conclusione, la medesima causa che liberò l' -ó- dall' -i- propagginato in -oinī, ne impedì del pari anche il dittongamento con l' *u*. Così non andò in alcuni dialetti, che dittongarono gli esiti di -onio (v. VII 505 e n.), per un carattere loro proprio, quando l' -ó- si trovò in posizione, che è quanto dire in età più tarda.

15. Effetti della propaggine dall' -ī = -iu sopra l' *í* interno. — Più che d'altro, fin qui, abbiamo trattato dell'azione regressiva dell' -ī secondario sulle precedenti vocali di natura da esso più differente, cioè sull' -á- -ó- ed -é-, pur non trascurando l' -i- pei necessarj schiarimenti, ma questo e l' -ú- vanno qui ripresi per certi fatti ancora non bene spiegati. Non c'è consonante precedente, che sottragga, all'azione di questo -ī l' -i- e l' -ú- interni, siano brevi o lunghi: *fastidio metidio*, *uria uggia diluvio*, e di \**rūdiō* vedremo (n.º 2, 3 e § 2). Nel suffisso -īniu l'azione dell' -ī non è così patente come nella base *māniu*, ma pur c'è sotto il chiaroseuro di *gramigna stamigna*, provenute di prima mossa da *gramineum stamineum*, e sottoposte all'effetto susseguente di \*-īnī (= \*-í'īnī da \*-īnī) sopra il plur. -īnia, che rispondeva ai neutri *graměn staměn*. Anche qui come in -aniu (n.º 11), il francese presenta un esempio d'ablativo: *linge* = *līnj-ō* (= *līneo*) rifatto sopra *līnī*, laddove *linge* vien da *līnjā* di prima mano. La sottoclasse più numerosa è quella in -íliu: *Βασίλειος* *Aemilius Aegīdius* (poscia assimilato agli altri), e questa servirà di modello alle altre, compresa anche la classe dell' -ū- in \*-uī- -ū'-. Ora possono qui suppersi due varj movimenti fonetici: 1.º, che il contratto -īlī, per effetto della propagginazione regressiva dello -ī, si facesse direttamente -í'īlī e quindi -īlī, oppure; 2.º, che quest'ultimo passasse di mezzo ad -é'īlī, con -ei- dipoi contratto in -ī-. Tengo questa seconda ipotesi per inverosimile, e me ne sto alla prima: perciocchè \*-eīlī, essendo l' -i- esposto al riassorbimento o dissimilazione nella forma -egliō = \*-eliō = -īliō, sarebbe venuto ad -éli-ō, perdendo anch'esso il primo -i- che fu perduto da *pali-ō* (\**pai-*) per effetto di \**paglio* = *palliō*. Un altro argomento speciale rileviamo dagli esiti di *abí'ēte pari'ēte*: *paré'te abé'te abé'zzo*. Questi dovettero soffrire un rovescio del quasi-

dittongo -iē- in -ei-, come si dimostra dalla costante e tenace persistenza dello -i- postonico di III primaria od analogica: *carpine frassine fociine* ecc. (da -us di II), *erpice dentice, tramite limite stipite*. Ma anche supposto che -iete, in luogo di \*-ēite, desse -ēete poi -ēte, \*-eili pure avrebbe preso la via di -ēli -eli-o. Torniamo sempre qui con *abuzzo*, si passi per \*-ēitī (da un nom. secondario -ī's), o per \*-eeti -ēti, all'abl. \*-etiō, col quale si sarebbe accompagnato, lungo l'Arno, anche -eglio. Un -ē-, dunque, una volta che passasse in -ē', non trovava la via di uscirne, e questa e come tonica prevaleva alla vocale affine che la seguiva a contatto. Ammesso pure che la persistenza dell' -ī di un -eili finisse col riportare ad -ili qualche esemplare, perché i casi di finale lunga non riuscirono essi a salvare almeno una parte di nomi in -eglio al dialetto centrale, quando in favore di questa forma avessero cospirato ambedue le classi di casi? Tutte le serie che verranno s'accordano costantemente a mostrare che i fenomeni di questa categoria sono anteriori alla mutazione dell' i e dell' ā in e o, a cui potette giungere abiete ecc., per la mancanza o lungo ritardo d'un -ī propagginate. Sta, insomma, il fatto, che anche in questa classe abbiamo forme di nom. accus. con la tonica allungata, come se ne vedono gli effetti in *Basilio, Gilio*, che ha il riscontro nel nl. *S. Gilio, Lelio* (Aurō-) *Vergilio Emilio* e *Milio*, che ha il riscontro in *Milia*, nome di torrente in Moremma presso la 'Via Aemilia Scauri' (v. il REPETTI). Questa classe di nomi proprj attrasse alla loro forma i nomi del pari proprj, se non personali, d'*Italia*<sup>1</sup>, *Marsilia*, *Sici-* e *Cicilia*, *Versilia*, *Emilia*. Arroe che in qualche nl., come *Milia*, vi concorreva proprio anche 'personalmente' il nome personale.

<sup>1</sup> Non è punto verosimile che il nome d'*Italia* sia rimasto per un tempo interrotto nella tradizione popolare, e risuscitato poi dai letterati. È vero che nei documenti più popolari dell'età longobardica, quali sono le rozze carte, per quante io ne abbia lette, si dice sempre, nelle formule d'intestazione, 'Rex Langobardorum', titolo che poi seguita anche per Carlo Magno; ma sotto i primi successori di questo, cioè nel secondo e terzo decennio del s. IX, è frequente il titolo di 'Rex Italiae' o 'Etaliae', forma questa che toglie ogni sospetto di rifattura letterata. I Longobardi non poterono avere nè tempo bastante nè voglia di estinguere la tradizione di questo nome; e non ostante la divisione geografica del paese, da loro fatta, in Austria, Neustria e Tuscia, il nome generale certo durò; poichè, non ostante le divisioni dei regni, non solo rimase *Spagna*, ma se ne crearono anche di nuovi, come *Francia*, *Lomagna*.

Abbiamo poi *famiglia* e *maraviglia*, entrambe da *-ilia*, e qualche altro nome in *-iglia* che si confonde coi derivati in *-icula*. Al mantenimento, in questi, della vocale tonica, dovette certamente più giovare che nuocere l'analogia dei m. pers. in *-ilio* (*Emilio* ecc.); ma essi trovavan sostegno nell'analogia più diretta dei nomi, parimente comuni, *cilium* (cfr. le *ciglia*), *concilium*, *consilium*<sup>1</sup> *filius*, *lilium*, *mīlium*, *tīlia*, *famiglio* (*-i-*), *uvilio* (da *-īle*, v. al n.º 3 e p. 212), i quali, comunque si fosse l' *-i-* originario, passarono tutti, nel nom. accus., per la trafilata di *-īli*. Ma ancor più prevalse, in quegli, l'azione più diretta ed efficace dei nomi in *-iglia*, provenienti dai neutri in *-īle*, plur. *-īlia*, come *Campiglia*, *Capriglia*, le *Porciglie* (v. *ibid.*), che certo furono nomi comuni, e come prevalentemente plurali concorsero a torre ogni ostacolo alla libera fusione di *-lj-* in *ĪĪ*, che in *famiglia* ecc. nasceva di sua natura. Un tale ostacolo al turbamento della palatina, sarebbe potuto sorgere da un ricorso analogico del plurale *-īlia* ad un sing. *-īlium*, ma l'uso universale non lo ammise, come lo dimostra la costanza dei nomi locali in *-ile -iglia*, rafforzati da *-ale -aglia*, *-āle -uglia*: *casale* con *C-* nl. e *Casaglia*, *Panicale* e *-aglia*, *Prataglia*, *ronco* e *R-* nl., basso lat. runcale con *Roncaglia* (*Arch.* IX 411 n.º 24 e n. 3), *faūle* *Faiglia* ecc. (v. *ivi* 388-9).

Ci mancano alla chiamata del n.º 3, *cagna* da *canīs*, *Vaglia* da *vallis* (*ivi* p. 400), che, per mezzo di *canī vallī* o *valī* di prolungamento secondario, avrebbero dovuto infine produrre *canja Valja*, conforme a *paljo alja selja*; ma per difetto di opposte analogie riagenti, per mancanza o scarsità di parentela (cfr., per le ultime, *ale ali alato*, *sedile sedere* ecc.), e per la loro qualità sessuale, si accasarono con la numerosa e prepotente famiglia congenere di *-aglia*, e con quella parallela di *-ajna*: *castajna*, *ragna*, *campajna*, *montajna* ecc.

16. Effetti della propaggine dall' *-ī* sull' *ú* interno. — L' *ú*, nelle voci in *-iu* contratto in *-ī*, segue le medesime vicende dell' *-i-* che si trovi nelle medesime condizioni, entrambe le vocali differendo nell'esito dall' *-á-* *-é-* ed *-ó-*: poichè non solo si tengono fisse alla loro specie, ma serbano ancora le loro qualità

---

<sup>1</sup> La conservazione della *n* in *con-siglio*, di fronte a *mese* = *mensis* ecc., non prova nulla contro la popolarità di questa voce, dove la *n* era sostenuta dall'analogia degli infiniti composti di *con*.

individuali, senza divenire più o meno chiuse, almeno nell'italiano, o più o meno aperte, e rappresentando in ogni caso le lunghe, per le quali passarono, anco se furono in origine brevi. La ragione si è, che la forza riagente e propagginativa è della medesima specie e natura di queste due vocali, il che siamo tra poco per rivedere nella propagginazione progressiva. Anche l' -y- fu trattato, come vedremo, nella medesima maniera, e n'è già notato qualche esempio nelle prime serie. Sono esempj di -i-: *diluvj-o* da diluvī = ūvium per mezzo di -ūvī -ūvi, augūrium da \*aūrī quindi aūrī e finalmente *irja*, appunto come \*ūrī \*ūdi \*ūdiō da \*udere = ūrere viene ad *uggia*, che abbiamo veduto anche sinonimo di *uria*; cfr. -īdiu (*met-*) d'esito pari a -īdiu. Il dialetto centrale ha, per lo -i-, la sola eccezione di *mezzo* da mitis miti-ō, che in più dialetti potea seguir l'analogia di mīlī mīliō ecc.; ma abbiamo di più che si mischiò in alcuni significati ('molle d'umido', 'inzuppato d'acqua') con humectus, ed incontrò l'analogia di *attrezzo vezzo*, che vedremo a' loro luoghi. Più numerose sono le apparenti eccezioni per l' -i-. Abbiamo veduto eunen travolto dal più frequente -oniu. La mancanza di rappresentanti diretti di rudis di declinazione mista, mostra che il suo abl. rūdiō non potette risentire a lungo i prolungamenti secondarj del nominativo, e diede regolarmente *rozzo*. *Martorj-o* non dipende da martyrīum, ma da -ōrium, sorto dopo che martyr entrò in famiglia con ebūr (padre d'eboreu e nonno d'*acquir-o*), robur, femur e tempus tutti con -ōris<sup>1</sup>. La rispondenza di *Compiobbi* ad un lat. Compluvium, di che in IX 379 n.º 2, materialmente è per ogni lato fondatissima; ma senza curarci di un tardo periodo, in cui anche un -io ital. si riduce ad -i, che sarà fenomeno diverso da quello fin qui discusso, la fonologia di qui non esce senza ammettere la mistione di due forme flessionali, cioè di -ōrī che baratta le parti con -ōbbjo<sup>2</sup>. Difatti, abbiamo tra le cose ormai risapute, che il lat. pluere si trovasse accompagnato, in Toscana ed altrove, da un tema plōve = *piève*, come anche vediamo da *pioggia*; e non sarebbe questo il solo caso in cui un nome locale risponde

<sup>1</sup> Perché martyr non seguì piuttosto latus -oris? La ragione si è che lo ū, ove mancò una causa di prolungamento, si tenne, come vedremo, più affine all' u che all' e.

<sup>2</sup> Anche *Zanghi* = Zenobiu s'avvicinava con \**Zanobbjō*; altrimenti avremmo \**Zanovi*; cfr. *Usepj-o* con *Usepjō* a p. 298 n.

con *-or-* al lat. *-a<sup>z</sup>*<sup>1</sup>. Per ora il peggio spiegabile è *Nóferi*, forma di nom. accus. che sta in luogo di *Onuphrius* (nome d'un eremita della Tebaide del IV. e d'un martire del III sec.), al fonte battesimale più comunemente *Onofrio*; ma la storia di questo nome dovrebbe spiegar qualche cosa, che nel momento non posso ricercare, ed in ogni modo è certo che la forma adottata dalla Chiesa non spiega la forma volgare.

Abbiamo avuto qui il contrapposto di due dialetti vicini, che da soli bastano a rappresentare tutta la romanità; cioè quello del bacino dell'Arno, meno il breve raggio d'Arezzo, con *gramigna stamigna ordigno, ciglio miglio tiglio consiglio*, e lo arretino con queste medesime voci tutte in *-egna -o, -eglio ed -eglia* (*fameglia* rimpetto all'analogico *-iglia*). Risulta ora dal fin qui detto che queste differenze non provengono da opposte tendenze fonetiche dialettali, ma sibbene da una distribuzione in diversa misura, o durata diversa, dei varj casi della flessione tra più dialetti; chè in quegli dal tipo *-iglio*, ove le brevi latine cambiano di regola la loro qualità (cfr. all'incontro il sic. ed il sardo), giunge a dominare, e dar forma all'altro, l'ordine dei casi che vengono a finire in *-ī*, risultante da contrazione o da un prolungamento secondario: in quegli dal tipo *-eglio* prende, all'opposto, il sopravvento, sul primo, l'ordine dei casi con finale sin dall'origine lunga, compreso l' *-ī* (*pelī = pīlī*); il qual sopravvento, tuttavia, non fu tale da non lasciar tracce, nell'uno o nell'altro dialetto, dell'ordine opposto. Ho notato particolarmente l' *-ī*, perchè questo, come originario (e ciò naturalmente quando fu preceduto da consonante), non ebbe forza propagginativa né efficacia apofonetica nello schietto italiano; ma ove risultò da una contrazione dell' *-iu*, e agionò il prolungamento della tonica, ed all'effetto medesimo concorse l' *-ī* di gen. sing. e l' *-īs* di dat. abl. plur. dei nomi in *-iu*, il quale si bislungò per la contrazione di *-iī*, verbigratia in *consilium*, che in quei casi opportunamente qui si scriverebbe, come in iscrizioni, *CONSILI CONSILIS*. Un altro corollario si è, che a lungo l' *a* mantenne, non meno delle altre vocali, la sua quantità, e ne fece sempre sentire gli effetti, contro l'opinione che questa, nel volgare latino, rimanesse confusa ed incerta.

---

<sup>1</sup> Non poteva farsi una distinzione, tra i casi diversi, da quei linguisti che avevan bevuto la suzzacchera, mesciuta da grammatici toscani, di pronunzia bastarda, che, cioè, l' *o* e l' *e* di *giovane* e *neve* si pronunziano aperte! Dovevan dir questi, che così si pronunzia a casa loro!



Il lettore ha già inteso che qui si ammettono due, che per maggior semplicità diremo ablativi (con applicazione anche al dat. sing. in *-ō* ed ai casi in *-ōs -ā -ās*)<sup>1</sup>, uno primario in *solīō Antonīō*, e quindi anche in *oliō*, che fin dall'origine accompagnò i nom. acc. *soliu Antoniu*, ed uno secondario, che nel periodo della contrazione e dopo, si rifece sopra *solī Antonī*, od in ogni modo ne risentì gli effetti. Dico secondario per mo' di dire, poichè di questi ablativi si torna sempre a rifarne più e più volte in tutti gli stadj percorsi dalla favella, per la perpetua durata de' nomi in *-ī*, attestata dall'italiano, da più dialetti, e meglio dal provenzale (IX 379 segg.). A questo proposito sorse il pensiero che questo *-ī* passasse lungo al secondo ablativo (*-īō*), ed ancora che l' *-ō* in posizione sdrucciola, e preceduto da un *-ī* che assai tratteneva la voce, si potesse abbreviare; onde conseguiva la supposta scala discendente: *palī palīō palīō palīō = palio paljo*, e così *sedī sedīā* e via discorrendo. La seconda ipotesi, ossia l'abbreviamento dell' *-ō* ecc., è smentita dai fatti già esaminati, e diciamo fin d'ora, da tutti quegli spiegati nelle serie successive. La prima ipotesi, cioè d'un *-ī-* ablativale, la quale ha un appoggio negl' *-ī<sup>x</sup>* protonici (*biliōrsa, paliotto* ecc.), non può trovare intiera risposta finchè non siamo al § terzo; ma fin qui i fatti, in generale più antichi, hanno voluto l'abl. secondario in *-īō* poi *-jō*, e vedremo presto quel che ne sarà nel § secondo. Non basterebbe a risolvere il quesito, e nemmeno potrà essere di facile scoperta, ma gioverebbe il sapere, se qualche dialetto si mantenga ad uno stadio di pronunzia, che si rappresenta per *palīo oliō conio sedīa* ecc.

17. Propagginazione progressiva e regressiva di un *i* da *ī* e da *ū* interni: *comiūjo, pūlja, ūdjo, ignudo, pertugio* e gli altri della categ. di n.º 4 (p. 200). — In questi il nuovo *i* è uno spandimento dell' *-ī-* originario, e così dell' *-ū-*, il cui prolungamento era più sottile della vocale che ne costituiva il fondo, e facilmente determinavasi in *i*: \**nī<sup>x</sup>idu ūdjo*, \**pertū<sup>x</sup>isu* \**pertusjō* (fre. *-uis*).

<sup>1</sup> Tali circonlocuzioni compendiose riescono chiare ed opportune, quando gli effetti del plur. *-īs* o di altro *-īs* comunque nato, sopra i suoni precedenti, stanno in contrapposto con quegli delle finali lunghe più aperte: ma ove in tali ed altri effetti concorrano tutte le finali lunghe, o le brevi, mi son creato gli agg. *finilungo* e *finibreve* ('caso...', 'voce...', 'forma e...' ecc.), che sono di perfetta formazione italiana, preferibile sempre, secondo le dottrine grammaticali e filosofiche da me seguite.

Nei casi di finale breve, dove anche un *-ī-* etimologico veniva attratto dalla tonica lunga (mīlīa in *mīla*), questa propaggine doveva, a più forte ragione, finire riassorta nella vocale creatrice, o fondersi in una consonante continua precedente, se vi era: *pīla nūlo* (che non riscontro ben popolare), e come a regola avrebbe dovuto essere, \**gūido*, *gūido ign.* (cioè *iñ-*), da \*pīl'īlā \*nīl'īdū, \*nūl'īdū, poi \**njīdu* \**njīdu*. Ove alla tonica della base seguiva vocale lunga, che era anche tonica nei derivati, l'*i* di propaggine veniva attratto da questa: cumīnu passa all'abl. in *cominjō*, pīlā in *piljā*, pertūsū in *pertusjō* (*-ugio*), nīdu in *nīljō nīljace nīljata* (sciupato, da qualche scrittore, in *nīdata*) *annīljarsi*. Da ciò è dato vedere, che per produrre il fenomeno di questa specie, si richiede un uso equipollente, o presso a poco, di casi finibrevi e di finilunghi, o di derivati come gli ora detti. *Ignudo*, ed altri esempj, ma non toscani, che sono per comparire, presentano esiti analoghi a quegli di *giglio gioglio* di n.º 2: questi solo ne differiscono per la dissimilazione tra due *l*, che nella presente categoria non trova occasione. Neppur qui scorgiamo che l' *-i-* e l' *-ū-* soffrano un'abbreviazione dal loro spandimento. — Il ladino si mostra più ricco e più coerente del toscano in questa classe di voci: soprils. *glia* līnu, *a-nigif* nīdu: *lgisch* lūe, *lyinna* lūna (Arch. I 52); sottosilv. *glīma* līma, *ligna* (ib. 139); alto-eng. *glāra*, *-as*, lībra, *glīma* līmā, — *lūsth*, *lūna* (ib. 191-5). Quinci si vede che nel romancio prevalgono i casi finibrevi, tranne in *ligna* = lūnā, ed analogicamente ne informano gli altri, come lo attesta *glīras* = lībrās. Or qui vien naturale la domanda: perchè il toscano, presa questa via, non la percorse quanto il romancio? ma si fa poi più grossa: perchè non si estese all'intera classe di queste voci? Ed invero, secondo i recati esempj, o la *l* e la *n* doveano rimanerne infette, od un *j* comunque ridotto dovea comparire accanto alla lunga finale. Il quesito si restringe, per le continue protoniche, alle sole *l* e *n*; poichè la *m*, come di natura troppo diversa, non attraeva un *-i-*, la *r* era un suono suppletorio dello spandimento in *i*, che poteva assorbirlo come trasmetterlo (n.º 6), se non trovavasi nella posizione che tra poco vedremo, e per la *s* pare che non concorressero tutte le condizioni. Ora conviene escludere le voci sdruciole, dove il carico di due sillabe atone impediva lo spandimento della tonica: līber-um, līmite anche nl., līvidu, lūcidu (ma non pare che rimanesse popolare, almeno in questa forma), e con questi potrebbero andare lītus e lūmen per cagione di litore lumine. Escludiamo ancora, per il toscano, le voci che hanno con-

sonanti rafforzate, come estintive dello spandimento: *libbra* = *lībra*, *liccio* = *līcium*, e quelle rintebrate dalla riazione di lor derivati: *lūce licere* (che di più è sdrucceolo) da -ō re con *licciare ecc.* *Lino* da *līnus* non è di popolarità ben certa, od altrimenti potrebbe esserne stato impedito lo spandimento dall'uso prevalente di *limaccio* (cfr. *Limone* nl.), ed è superfluo dire che l'ī atono non si spande: *licella* = *lībella*. Tolte alcune voci non trasmesse all'italiano (*lībūm lūdus lūge o*), restano a spiegarsi *līma līnum, lūcus lūna*. Ora, almeno queste quattro, che sono vivissime (*Luceo* è nl.), avrebber dovuto mostrare qualche cosa di simile alle figure romance (sebbene con caratteri di maggiore integrità), tanto più che rappresentano casi di finale breve. Bisognerebbe dunque, concludere, che nel dialetto centrale la *lz* rimanesse un po' dura a risentire lo spandimento d'un -ī- primario, e solo cedesse, come la *sz*, al vigor giovanile e più duraturo di un -ī- secondario (in *Cagliari, toli, simi*); e quindi la conseguenza, che la maggior sensitività della *lz* nel ladino costituisca una proprietà dialettale. Assai diverso è il caso di *pilja nūljo pertugio*; poichè sebbene vi concorra la qualità della consonante, per affinità con la *j*, la forza attrattiva, o protraente, riposa per la maggior parte nella lunga finale. Perciò non sarebbe difficile, girando pei monti e per le valli, specialmente fiorentine, trovare ancor vive forme ablativali, quali *lūjo lūja*, come *cominjo*<sup>1</sup>, ma, può suppirsi, non *linja*. Si vede che pur qui, come negli esempj di -ī = -iu e = -i's -e's, dominarono, nella più forte corrente centrale, i casi di breve, benchè in modo non troppo esclusivo; cfr. *pertugio*, ed altri che verranno, contro *vis'o, doiso* (div.), *conquiso, riso, in- pre- e pri-ciso* (*s* sorda), *as'o nus'o, fuso* (*s* id.) ecc., tutti da casi in -ū. Sottratto *nūdjō* ai casi di breve, a questi sola rimase per la *sz*, più che *lz* infettabile da un *j*, la voce *ignudo* = *nūdū*, per la semplice ragione che, almeno nel terreno ove siamo, gli altri *nī-* e *nū-* rimasti furono sottratti a questa vicenda da condizioni speciali; poichè, com'è detto di *lī- lū-*, *nūbilū nūllu nūtrire* (e lo stesso sarebbe avvenuto di *nūmēn*, per causa di -inis ecc.) non ammettevano spandimento.

Singolar caso è quello di *vescica*, con cui concordano le lingue sorelle, spgn. *vejiga*, port. *beçiga*, prov. *veissiga*, fr. *cessie*, eng. *çsia*, che rispondono al lat. *vēsīca*. Lo *s* sarebbe nato da -sī- *sjī*, ma

<sup>1</sup> Veggasi quel che è detto di *prugno* sotto il n.º 4.

non riscontriamo nella *s* tali effetti dell'azione di un *-ī-* primario, nemmeno ov'è iniziale: tosc. *sido* *sīdus* (ma anche *sidro* dall'abl. *sidere*), la *Sīla* di Calabria, *si* (per quel che valga), *parasīto*, *sīto* di prolungamento analogico, e nemmeno gli riscontriamo sopra altre consonanti che siano, in varj casi, infettabili da un *j*: *fiūito*, *pūito*, *panīco*, *mollica*, *bellico* umbi-, *pulito*, *ulica*, *soppellito*. Non giova, tuttavia, lasciar correre nudi d'ogni ragione loro particolare questi esemplari, dovendo considerarsi, che nel dialetto centrale, la *l* e da pertutto, come pare, la *s* protoniche di questa categoria, non hanno forza d'attrazione regressiva. Questa era posseduta in buon grado da *n*, ma vi cospiravano in contrario gli agenti opposti di flession nominale e verbale; i quali riagivan del pari negli esempj con *l* o con *s*; e sebbene quest'ultima soprattutto non ne avesse bisogno, non è da trascurarsi l'uso frequente dell'obliquo e del plurale di *vesica*. Perciò in questi casi di continua veramente interna, trovava troppi ostacoli la propagginazion regressiva. Abbiamo veduto, che soltanto dalla lunga finale, in direzione progressiva, poteva attrarsi la propaggine sorta in *-ī'su* *-ū'su*, ed infettarne la sibilante d'ultima sillaba. La *s*, come altre consonanti protoniche, libere dall'attrazione de' casi finilunghi, debbon rimanere, da questa parte, intatte, e lo strascico della lunghezza deve assorbirsi e scomparire nell'unità della tonica interna<sup>1</sup>. Sono dunque costretto a tornare alla prima percezione, che cioè lo *s̄* di *vesica* abbia causa etimologica, se anche si voglia d'analogia, e che dipenda da *ve'scia* = lat. od italico *vēsīa*.

Una classe che più mi è cresciuta tra mano, durante il lavoro, per non avervi posto prima una maggiore attenzione, è quella di *-urja*, variante con *-ura*: fior. rust. *arsuria* *arsura*, *belluria* da 'bello' (accolta dalla nuova Crusca), *brauria* = *bravura*, *brutturia* *-ura*, *frescuria* *-ura*, *peluria* (di vecchia Crusca), che ho udito spesso, ed anche letto, nella forma di *pelaja*, *premuria* *-ura*, *mesturia* col più comune *mestura* mi-; *presuria*, fiore di una specie di cardo, che serve di quaglio al latte; verbo *per-curio* *-uriare* con *-uro* *-urare*, 'custodire' 'guardare attentamente'; *santuria* (Crusca), *usuria* *-ura*, *ver'uraria* *-ura*; e vedremo anche *mitria* e *nutria* nel § terzo. *Santuria* ha nel Voc. nientemeno che un esempio del Malespini; ma ciò che meglio

<sup>1</sup> *vesīca* al nom. accus. ci avrebbe dato *vesīa* o *-iga*, laddove all'abl. ecc. in *-kja* avrebbe sofferto la gutturale; ma questo suono, piuttostochè attrarre la propaggine, la respingeva; v. più sotto.

puova l'antichità del fenomeno, è la variante *pehja*, e l'aut. verbo *attujare* (assai ricco d'esempj nel 'Gloss.' della Crusca, 'obtūrare' 'atturare', da *io atturjo* ecc. che potrebbe anch'esserci<sup>1</sup>); poichè la disparizione della *r* nella formula  $\text{²}rj\text{²}$  trova esempj nelle cartè toscane più antiche, e come abbiamo osservato a proposito di *-aria*, si va anche più indietro nel tempo. Un'attenzione più prolungata dovrebbe accrescere gli esempj di *-urja*. Il fenomeno è comune alla plebe di città ed a quella del suo contado, più in questo, anche perchè di alcune di tali voci è raro in città l'uso ed il bisogno, nè alla classe colta ne dispiace qualche esemplare. Dovrebbe estendersi ad altri contadi toscani, ma un'acuto suggeritore, che avevo a comodo qualche anno fa, negavami la esistenza di questo fatto per il contado d'Arezzo. Quanto alla estensione lessicale, non ho udito un villano dir altro che *battitura trebbiatura coltratura potatura ristoppiatura ringranatura*, e tanti altri che son pur termini dell'arte sua, e nemmeno altro che *fullura, frittura, me- e misura, natura, statura*; ma *figura* 'figura'<sup>2</sup> facilmente può avere accanto *figuria*, laddove lo *j* di *pja* impedirà sempre che *pianura* ne aggiunga o ne conservi un'altro in fondo. L'azione analogica di *uria mal-uria* (n.º 2) sopra questa sfilata assai lunga, era del tutto impotente, com'è affatto inammissibile che *-ura* figliasse un neutro o un mascolino singolare, il quale trascinasse la madre sotto l'analogia di *-uria*: Quindi non solo non può pensarsi a *tug-ūrium*, ma nemmeno a *pen-ūria*, che inevitabilmente sarebbe divenuto *penurja*; le quali voci non sono, d'altronde, popolari. Abbiamo infine *pehja* ed *attujare*, che ammazzano qualunque di simili supposizioni. Il fatto si è che *-ura*, onde *-uria*, si staccò da *-t-ura* e da *-s-ura* dei derivati da participj di verbi primitivi, là dove il participio od il suo derivato aveva smarrito od indebolito il valore verbale, od in altri termini, più non vi si sentiva il *-tura* come indicante un effetto o forma d'azione; e rimanendo ai detti participj, o nomi verbali, solo, o quasi, il valor nominale, fu inteso l' *-ura* come un intero suffisso, che fu per conseguenza anche

<sup>1</sup> La forma *attujare* dovette essere determinata da *tura*, voce assai comune in Toscana, e così *percurjare* da *cara*; poichè non c'è da far conto d'*incuria*, che è un latinismo, e sarà difficile potere affatto attribuire a svista od a trascurataggine la mancanza di questa voce nel vecchio Vocabolario.

<sup>2</sup> Lo *h = ġ* non è normale, benchè non del tutto isolato; ma ora non occorre parlarne, e forse dovremo tornarvi sopra.

aggiunto ad aggettivi, e quindi a sostantivi, come in *verzura -uria*, *peluria* ecc. Potremmo ciò dimostrare con un'analisi de' varj usi di queste voci; ma diremo solo, per cagion d'esempio, che in *usura -uria*, non soltanto più non si sente l'azione del verbo *uti*, ma anche *uso* ne è logicamente sparito, rimanendovi netta l'idea d'una passione morale; che *presura* è rimasta puramente una sostanza vegetale, e nonostante la presenza di 'rapprendere' e 'rappigliare' per 'quagliarsi', se ne fa più o meno astrazione, e sullo spirito vince la materia. All'incontro *misura*, che mai non odo volto ad *-uria*, serba sempre un significato d'azione. Così una certa, ma assai vaga, distribuzione logica delle due forme tra due categorie di significati, mi fece creder da primo che qui si avesse il contrasto tra una comune tendenza latina a mantener l' *-i-* intatto senza restringimento nè spandimento, ed un'altra opposta, particolare ed indigena, che si manifestasse pur soltanto ove dal latino stesso le si offrivano condizioni favorevoli di quantità flessionale; che quindi all' *-i-* comune e romano rimanesse la forma più grammaticale, e la seconda tendenza ai ripostigli della plebe, per voci ad essa più particolari. Ora i fatti generali si oppongono a questa ipotesi: perciocchè non può questo separarsi dai fenomeni precedenti, che sono in parte comuni all'uno od all'altro dialetto, ed anche a molti insieme, e la causa delle differenze vedesi dipendere da una maggiore o minor tenacità nella quantità vocalica, o dalla prevalenza di uno tra due ordini di casi; dei quali, in questa classe, uno, rappresentato da *-ūrā*, riassorbe lo spandimento dell' *-i-* in *-u-*, ed appare inalterato, e l'altro, che è *-ūrā*, lo attira alla lunga finale, e si fa *-urja*. Il variare del dialetto centrale tra *-urja* ed *-uria*, mostra che la lotta tra questi due ordini vi è durata per tutte le età.

I n.° 5 e 6 avranno il loro commento nei §§ secondo e terzo, perchè nel toscano non presentano fenomeni pari ai precedenti. Per esempio, il tosc. *cerbio* non divenne mai *cerbi*, e neppure nel milanese *ñerv* (= \**njerv*) oserei supporre l'internamento dell' *-i* di \**nerci* da \**nercio*.

Riassumendo e presentando sotto un aspetto più sintetico le analisi di quest'ultimi gruppi di voci, posti in diverse condizioni formali, esse riesciranno più chiare. La propagginazione, in questa categoria, va dunque, in direzione postonica, ossia progressiva, o in protonica, ossia regressiva. Condizioni comuni all'una ed all'altra direzione, sono: 1.<sup>a</sup> che l' *i* e l' *é* siano lunghi, e perciò capaci di spandimento; ed acciocchè questo avvenga è d'uopo, 2.<sup>a</sup> che la vocale, od anzi la sillaba seguente la tonica, sia

breve, cioè, che oltre l'esser breve come vocale, non sia, come sillaba, preceduta da consonante doppia nè complessa, e sia sola, vale a dire non accompagnata da altra od altre sillabe atone successive; 3.<sup>a</sup> che quando lo spandimento si pone in moto verso l'una o l'altra direzione, vi trovi una consonante sua omorganica, a cui congiungersi, la qual condizione cresce di rigore fino all'estremo contro un movimento regressivo. La prima condizione è chiara di per sè stessa. Mancando la seconda, lo spandimento non avviene, perchè supplito dalla quantità de' suoni susseguenti, che costituiscono come uno strascico della tonica. Quindi non potette nascere spandimento in *pīnō vīnō fīdō prūnō erūdō nūdō*, ed in ogni simil forma finilunga presa isolatamente; e nemmeno in *nūllu -ā lūllā (=lun'la)*, e se pur nacque in *lībrā*, vi si estinse quando divenne *libbra*; a più forte ragione non nacque in *lībero līmite stīpīte līvido lūcido nūbilum*, nè in casi finilunghi nè in finibrevi. La terza condizione si riparte tramezzo alle seguenti.

4.<sup>a</sup> Ridotto lo spandimento ai soli parossitoni di sillaba finale scempia e breve, secondo le condizioni 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup>, esso non si fa propaggine con movimento regressivo, se  $\alpha$ ] non c'è prevalenza nell'uso sintattico di casi finibrevi, e se  $\beta$ ] la consonante precedente accanto alla tonica, e che deve congiungersi con la propaggine, non ha con questa la maggiore affinità: altrimenti nel caso inverso di  $\alpha$ ] lo spandimento può prendere un movimento progressivo, ed in quello inverso di  $\beta$ ] si riassume nell'unità della tonica. Perciò lo spandimento si estingue, non ricevendo propaggine le labiali: *bīmā* anche ant. ital., *piuu*, *mīlu* (non ostante l'attrazione di che nel n.º 9, p. 219), *hemīnā* it. *mīna*, *amicu* ecc.; le labio-dentali: *fīdu filum fumu funč*, *vinum vitā vinu*; le dentali: *dūru*, *līna -um mattino rotino* ecc. (di *vio* il caso è diverso, v. § secondo); le gutturali: *cūna culla culu*, italico *cūpo* affine a *ζύπη* 'cavitas' (p. 209), anche quando si fanno palatine: *vicinu eucinā = coc' - fucinā*, sia questa da offi- o da \*foe'- (cfr. § seg.); *s* ed *r*: *sūgo sūdo* ecc. come sopra (p. 254), *ripā risu*. Restano infette dalla propagginazione regressiva soltanto la *n*, per l'ital., nella voce *ignudo = nūdu*, la *n* e la *l* in più esempj ladini (p. 252). È affatto inverosimile che in tutte le precedenti combinazioni, e nelle loro simili, la propagginazione regressiva sia stata sempre stornata da un uso prevalente di forme finilunghi: bisogna ammettere di principio una ripugnanza, a ricevere questa propaggine, nella qualità della massima parte delle consonanti, comprese le gutturali, benchè in parte divenissero

poi palatine. Per la *sz*, ad una scarsa affinità con l' *i* e con l' *u* aggiungevasi una insufficienza nella forza regressiva, poichè la *s* cedette, come si è notato, ad una forza maggiore (*scimmia* ecc. p. 221): così per la *r*, non solo in *ripã* (un *rjĩ-* sarebbe ricaduto in *rĩ-* come iniziale), ma ancora in *marĩtu*, che non passò in *marji- majito*. È detto sopra (p. 253) il perchè di una differenza nel trattamento della *lz* tra il romancio e l'italiano, la quale mal si spiega per accidenti di flessione o di derivazione. L' *i* e l' *u* hanno un forte elemento nasale di profferenza, molto più se lunghi: questo è minimo in *s*, maggiore in *r*, laddove in *l* serve di sfogo alla sua esplosione, ed è massimo in *n*. È, dunque, naturale che in questa risedesse una maggior forza attrattiva per un *i* di spandimento, accogliendo in sè i due elementi comuni, palatino e nasale. La *l* aveva in alto grado il primo e scarso il secondo; onde esercitava l'attrazione, diremmo, quasi ad un solo titolo, e naturalmente in un territorio più ristretto, secondo il dirizzone preso dall'uno o dall'altro dialetto<sup>1</sup>. Ad accidente flessionale

---

<sup>1</sup> Non potremmo attribuire un'origine così alta, quanto agli esemplari ladini sopra riportati, alle seguenti forme di qualche parlata arretina: *beglico moglica* 'bellico' ecc., *vigliuto* 'vell.', *rincivigliuto* e *civigliuto* voci nuove che non lasciano patente netta nemmeno alle precedenti; poi *villagnia*, con *cagnonico* e *sognetti*, che mandano al lazzeretto anche il rimanente; v. il mio 'Dial. Castellano' p. 28 e n. La modernità di questi *ll* e *ãã* protonici resta provata non solo dalle voci nuove e dalle ultime due, ma ancora dal fatto che le informazioni avute niegano che là si abbiano forme corrispondenti alle ladine (cfr. ivi 27 n). Fatto sta che qui si tratta di fonìa, che ha ragione organica in sillabe finali (v. sopra, p. 163-4), analogicamente diffusa a *l* ed *n* di sillabe interne. Nel sentimento di quella parlata o parlate, se *fajiuolo* e *barone* davan *fajiuogli* e *barogni*, era logico che *bellico* e *canonico* divenissero *beglico* e *canognico* poi *cagn-*. Questa ed altre avvertenze dovranno aversi dagli investigatori di dialetti. Per cagion d'esempio, qui non si è tenuto conto dell'ant. sen. *scudio* = *scudo*, perchè, sebbene sia un ottimo esemplare per la teorica qui esposta, per riuscire tale deve esser prima ben vagliato tramezzo ai tanti *-i-* di varia ragione, presentati dall'antico senese, e mancanti od estinti nel filone centrale, fondamento dell'italiano. Lo stesso dicasi delle varianti italiane e dialettali *-ojo -eo -io, -eja -ea -ia*, che solo meritano qualche lieve ritocco dopo le dotte ed acute illustrazioni del D'Ovidio, ma che sempre sono contraddittorie in un medesimo dialetto, ed impaccianti senza profitto le complicatissime quistioni fin qui trattate. Importava qui farsi ben sicuri della tonica e della consonante seguente, studiare il filone centrale, la di-



deve attribuirsi la mancanza d'un it. *āidō*, che cedette a *auljō*. In *fnito* o *putito* (p. 254) l'esito in *-ij-* fu impedito da casi finilunghi e da *fniscō putiscō* (concl. 2.<sup>a</sup>): e tali ragioni valgono più o meno per *putito oliva* ecc. (p. detta), nella parlata o parlate che eran disposte allo spandimento di -ī- in -ljī-.

5.<sup>a</sup> Affinchè la propagginazione progressiva avvenisse, o si fissasse, bisognava un giusto equilibrio, nell'uso sintattico di casi finibrevi e di finilunghi; poichè i primi eran necessarj a facilitare lo spandimento della tonica, ed i secondi ad attrarlo alla lunga finale; altrimenti, con la grande prevalenza dei primi, lo spandimento riassorbevasi nella tonica, o prendeva, come sopra, un movimento regressivo; e col predominio dei secondi, non nasceva, o per analogia dileguavasi nei rari usi di finibreve. Così, per esempio, un uso proporzionato di  $p\bar{t}l\bar{a}$  e di  $p\bar{t}l\bar{i}$ , induceva la propagginazione in  $p\bar{t}lj\bar{a}$ ; soverchiando nell'uso  $p\bar{t}l\bar{a}$ , questa, indebolendosi la quantità, tornava a  $p\bar{t}l\bar{a}$ , e soverchiando  $p\bar{t}l\bar{i}$ , questa, strematasi l'occasione di trarre un *i* alla finale, rimaneva tal quale. Per la propagginazione progressiva cospiravano due valide forze: la potenza espansiva della tonica lunga, e la forza attrattiva della lunga finale; quindi minore, nel movimento progressivo, il bisogno d'una qualità omorganica, più o meno attraente, nella consonante a cui la propaggine veniva ad accoppiarsi; quindi ancora maggior numero di effetti sopravvisuti. Tra le consonanti respingevano la propaggine la *m* e il *p*, perchè la chiusa labiale ne impediva l'adito verso la finilunga: tra  $b\bar{t}m\bar{a}$  e  $b\bar{t}m\bar{i}$  lo spandimento rimaneva alla tonica che poi l'assorbeva, e così in  $\bar{t}m\bar{a}$  (se non diveniva *ljī-*), in *cimo* (da rivedersi) *primu*, *ripa*, e *stīpa* che forse v'era: del *b* non si tratta, perchè passò in *e* (quando? altro problema da tenersi in serbo). La ritrazione della lingua alla gola, nel protrimento delle gutturali, impedì il movimento progressivo della propaggine, che di natura sua richiedeva un battito della lingua meno interno: e però mancano esiti che risalgano a tali figure, quale sarebbe  $am\bar{i}eu$  \**amicjō*. La propaggine, dunque, volgevasi a tutte le altre consonanti, meno *é* e *ý* non nate od immature; quindi alle labio-dentali:  $r\bar{v}vu$  \**rivjello* *Rijj* (n.º 4);

scendenza più diretta e prossima alla sorgente, che è anche la più forte, ossia le specie dominanti in tutte le età: le discendenze ulteriori, collaterali o dirette, saranno esaminate di volta in volta, ove l'argomento li richieda.

alle dentali:  $n^{\text{d}}du$  *nidjō*,  $sc\bar{u}^{\text{t}}tu$  -\**tjone* fr. *écusson*,  $per^{\text{t}}u^{\text{s}}u$  -*usjō* *portugio*; a *l n r*: *pila pilja*, *cominu -injo*, *usura -urja* ecc. visti e rivisti. Mancano esempj di  $\text{ʒf}^{\text{z}}$  perchè non latini (Asc. X 2-17): sopra *būfa* prevalsero forme contrarie alla propaggine, come *bufure -èra*, *bufjare buffa*. S'è già notato che un certo equilibrio d'uso dovea passare anche tra il primitivo e il derivato accentato nel suffisso: prevalendo di troppo, sopra  $n^{\text{d}}du$ , l'uso del suo derivato, avremmo avuto *nidace* e non *nidjace*. Nei partecipj divisiu occisu *risu*, *auditu expeditu* ecc., dovendo prevalere i casi finibrevi, secondo la formola sintattica 'est, habeo auditum', lo spandimento si riassorbì dalla tonica; nei sostantivi *uso muso fuso*, *marito vita*, *ura oliva*, è più probabile che non nascesse o sparisse per il predominio di casi finilunghi. La propaggine da -ī- -ū- primarj, rimase dunque, rara, per le troppe condizioni richieste, ossia per le molte cause riagenti od inerti; ed ognuno può rendersi conto della sua mancanza, voce per voce, percorrendo le cinque condizioni sopra esposte, delle quali più d'una potevan concorrere, qua o là, ad un effetto negativo.

La presente indagine si risolve in un vero lavoro di scoperta, se il termine non pare immodesto. Ma si adopera con intenzione modesta, per dire cioè, che l'ansia del perseguire i nuovi filoni può avere, in più incontri, nociuto alla pacatezza o all'evidenza del discorso, e non aver sempre evitato, che ai maestri della scienza abbiano per avventura a parere ardentose certe affermazioni, massime per la parte non italiana. Nel séguito della trattazione, si v. drà di riparare alle lacune e di curare, con esame sempre più rigoroso, e con crescente corredo di fatti, quelle legittimazioni che per ora possano parere manchevoli o mancanti.

[Continua.]



LE RIME  
NEI CANTI POPOLARI E NEI PROVERBj SICILIANI.  
E LE LORO DISSONANZE.

13

C. AVOLIO.

---

I.

A Noto, quando nel mercato non c'è pesce di sorta, a chi ne chiede, si risponde celiando: *c'è pisci Vancu* (c'è pesce Banco); come dire: ci sono i banchi su cui s'espone il pesce, ma di pesci non ce n'è manco una coda. A prima vista, parrebbe una freddura sconclusionata; ma un tempo, quando colla parola *banco* s'esprimeva il merluzzo (cfr. *banchus* nel Forcellini), sarà stato un giuoco di parole non privo di sapore, per l'ambiguità tra *banco* 'tavolo' e *banco* 'merluzzo'. Smarrita la coscienza di questo secondo significato, il bisticcio, vuoto ormai di senso, corre sempre.

A Cefalù, di uomo vecchio e infermiccio che voglia prender moglie o fare altri atti giovanili, si dice: *e si jissi a scopari lu locu* (che vada a scoparsi il luogo): frase ormai priva assolutamente di senso, perchè il sic. *locu* oggi non dice se non 'luogo' e più specialmente nell'accezione di 'podere'. Ma il senso spicca evidente, quando si pensa che qui *locu* sia *locus* o *loculus*, cioè la propaggine scavata nella roccia per seppellirvi un cadavere, come ce n'è tante in Sicilia, a gruppi o disseminate nella campagna. Codesta frase, adoperata ora con piena ignoranza del suo reale significato, vuol dunque dire: 'vada a scoparsi il sepolcro; con quegli anni che ha addosso e con quei malanni, farebbe meglio a pensare a morire'. Se ne potrebbe anche argomentare il costume degli antichi Siciliani di tener pronti i *loculi*, i quali si saranno poi spazzati e ripuliti nel giorno del seppellimento.

Sebbene nessuno dica oggi *prenu* per 'pieno', come nel vecchio siciliano, dove insieme correvano *plenu* e *chinu*, e sola s'usi la seconda forma, tuttavia si sente questa maniera di dire: *mi sugnu prenu e figghjatu*, che si tradurrebbe: 'ne son gravido e partorito', e significa: 'di quest'affare ne son pieno e satollo'. La voce letteraria *plenu*, sopraffatta dalla forma popolare *chinu*, si riduce, quasi di nascosto, al significato di 'gravido', forse entrandoci pur l'azione di un riflesso siciliano di *prèno*, *praegnans*, v. Arch. XII 254.

Un giuoco di parole ci è anche offerto nella maniera di dire: *nta supirvini nè nuova nè vecchia*, cioè 'non averne alcuna notizia (nuova), non saperne nè fumo nè bruciaticcio'.

*Fimmina franca* oggi chiamasi la fantesca che è addetta ai lavori più pesanti. Quando c'eran le schiave (in un lavoro pubblicato nell'Arch. stor. sicil., a. VIII, dimostrarai che la schiavitù domestica fu in vigore in Sicilia fino allo scorcio del secolo passato), si distinguevano con tal nome le serve libere; ma oggi della schiavitù non resta più alcuna memoria, e l'agg. *francu* non ha più il significato opposto a 'schiavo', come l'aveva una volta <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La denominazione, di cui è parlato qui sopra, può far pensare, che attribuendosi alle *fimmini frenchi* i servizj più gravi, si occupassero le schiave nei lavori più leggieri, per riguardo forse al capitale ch'esse rappresentavano nel patrimonio della famiglia, capitale che andava perduto colla morte della 'serva'. Non si fa altrimenti colle bestie da soma, che si prendono a fitto quando si tratti di lavoro particolarmente faticoso, per risparmiarne le proprie. Onde si confermerebbe il mio pensiero che l'estinzione della schiavitù domestica principalmente si debba a un più giusto apprezzamento del lavoro libero, più efficace e produttivo, e perciò più economico, del servile. — Ricordano la schiavitù domestica questi proverbi che tolgo dai *Prov. sicil.* di G. Pitrè, II 247 380 387 421, III 183:

*Pirehi ti dicu: Scavu!, cinnimi a la Loggia?*

*A bonu scavu nun manca patruu.*

*Quannu la scava havi dittu Signura, Malu nora c'è 'a palazza.*

*Scavu fidili nun havi mai libirtati.*

*Scavu liati mai francu mori.*

*Dici lu scavu: Quannu Santu ciniri, festa fari.*

*Diu mi scanza di scavu affrancatu e di viddanu annabilitu.*

*Tri sunnu li famusi: Cuchi, lizzi di casa, e tignusi; oppure: Lizzi, bastardi e tignusi.*

Si chiamavano *jizi* i figli degli schiavi, nati in casa (lat. *verna*); onde *lizzi*, per l'articolo agglutinato.

Fanno famiglia con *fimmina franca*: il verbo *allibirtari*, che nel vsic. significava 'dar la libertà a schiavi', traducendo il lat. *manumittere*, ed è oggi adoperato in tutti i significati proprj e traslati di 'liberare' (cfr. il rum. *jertà* 'lj][v]jertà, condonare); e *frustari*, che nel moderno siciliano ha il senso di 'svergognare', ma non così nel vsic., ai tempi in cui la pena infamante della frusta potea applicarsi, pur dall'autorità comunale, a certe classi di persone, come facchini, fornaj ecc. ('Libro rosso della città di Noto', pp. 333 488). Lo Scobar traduce il sicil. *frustari* per 'verberare'.

Innumerevoli son poi le voci fossilizzate nei nomi locali e nei cognomi, per le quali mi fo lecito ricordare la mia monografia: 'Alcuni sostantivi locali del siciliano' in Arch. stor. sicil. a. XIII. Similmente nei proverbj, come ora mostro con qualche esempio, ricorrendo alla citata Raccolta del Pitrè e segnando tra parentesi la voce che s'adoperebbe nel linguaggio comune:

I 81: *Saluta l'amicu pri n'otra fiata (vota)*. — I 224: *Ogni conu abaja a lu so 'ruga (strata)*; cfr. II 84: *Fimmina superba, patruna di la rua*, IV 50: *Lu passu è potruni di la rua*. — II 95: *Li birritti canuscinu li cajuli*, o *Birritta canuscì a càiula (reticella, 'reticella per contenere i capelli')*. — III 22: *Celu picurinu, si nun chiovi oj (oggi, chiovi a lu matina)*; cfr. II 109: *Oj in figura, dumani 'a separtura*; II 381: *Megghiu oj l'ovu, ca dumani 'a gabbina*; II 389: *Zoccu oj nun fai, dumani nun farrai*. — III 194: *Cu' 'un camina, nun strazza quasari (scarpi)*. — III 290: *Cu' arrassu guardu, 'a pressu (cicchi) cadì*; cfr. IV 22: *A longa nfirmità, morte 'a pressa*. — IV 154: *Lu peri chi troppu anna (va), acciarzatu*.

Ma i casi più frequenti di voci morte, che persistono mummificate, si osservano nelle rime dei canti popolari e dei proverbj, segnatamente all'uscita del primo verso, il quale, trattandosi di componimenti senz'argomento ben determinato, come son questi, assume quasi funzione di titolo e nello stesso tempo riesce un espediente mnemonico, onde prendere l'abbrivo alla ripetizione degli altri versi. La rima qui esercita un'azione preservatrice.

*Rancurari*, zoppicare, non è registrato in alcun vocabolario siciliano. Lo Scobar non porta neanche *rancu* (it. *ranco*, zoppo, vfr. *ranc*, catal. *ranch*), ch'è usato nella 'Vita di lu beatu Cor-

radu', del 1350: *Frati Guglielmu si xiu l'anca di lu locu, et fu da poy rangiu*. V'è però nell'uso: *arrancari* 'cominciare a camminare', *fari n' arrancata* 'cominciare a lavorare e poi smettere subito'; ma il verbo *rancurari* è rimasto in questo proverbio:

Pitrè, I 139: *Vestia chi rancura — Càrricata senza paura* (oppure: *Cacàrcata sicura*), 'cavalcatura che zoppica, carica o cavalcata francamente'.

L'it. *indarno* (cfr. Arch. XII 135-6) si rispecchia nel vsic. *indernu*. Ne ho esempj in rima e fuori di rima. Oggi non è usato in nessun posto. Ma nella 'Raccolta' del Vigo avremo:

1739 (Aci): *L'amari ad autru lu pinseri è indernu*; 2835 (Messina): *Figgintzza, ca pri mia pinzati indernu*; 3469 (Siracusa): *Tutti l'avari travagghinu ndernu*.

*Tempestatì per timpesta* mi parve un latinismo, usato da persona di lettere, quando lo lessi nella 'Vita di Sancto Corrado di Girolamo Pugliesi', III 32. L'ho in seguito riscontrato in una poesia d'indole schiettamente popolare, stampata il 1599, 'La navigationi pri li muntagni di la Sicilia':

*Si mossi una crudeli tempestatì;*

dove c'è pure un sentore di calamajo. Ma in un canto del Vigo (2421), quest'arcaismo è conservato in rima, nella sua forma popolare:

*Focu di l'aria, ventu e timpistati.*

E ugualmente in un proverbio del Pitrè, I 114:

*Li timpistati — Fannu corpi 'nmanurati.*

Vedansi ora i seguenti canti, dove la voce antiquata è nel primo verso. Il primo posto se l'abbiano due canzoni notigiane, inedite:

*Su carzaratu ppi la me' cimera<sup>1</sup>,  
E tutti ni dicianu mora mora.  
Ma nun su' mpisu e mancu su' ngalera:  
Speru la libbitò, su' vieu ancora.*

<sup>1</sup> *cimera*, testa pazza; cfr. *χιμνος*.

*Tutti li me' inimici fannu fera;  
La sola amanti mia mi voli fora.  
Cu' ha ssiminatu spini chi nni spera!  
Quann' è ca nesciu iu, siminu chiovo<sup>1</sup>.*

*Tèniti forti a chissa chi t'ammizzu<sup>2</sup>,  
Ca tutta sbriugnata è la tò rrazza.  
Cu' ti cunzigghia è cina di tuschizza,  
Trasciniusa, sciavarata e pazza.  
Arresti comu crapa nunciutizza,  
Abbasta siri figghia di Bittazza.  
L'amuri di la donna è na fintizza:  
Cui si marita ceìu prestu s'ammazzu.*

Or dalla 'Raccolta' del Vigo:

*Mi mannastivu a ddiri ch'era giovu<sup>3</sup>,  
Chi tantu babbunazzu mi faciti?  
Iu sacciu tuttu la pilu ntra l'ovu,  
Sacciu di certu ca schetta nun siti, 2501.*

*È Gesu Cristu na trunna chi sclame<sup>4</sup>,  
E celu e terra tutti fa trinari.  
Di lu Giudiziu lu jornu ni chiama,  
'hi avanti à so prisenzia avemu andari, 3274.*

<sup>1</sup> Cfr. l'altro canto notigiano nella raccolta vighiana al n. 934, che comincia: *Tegnu la testu mia nisa 'ncimera*, ecc.

<sup>2</sup> *ammizzari*, vsic. *imbiccare*, significa propriamente 'dire una cosa a una persona, parola per parola, perchè quella la ripeta nello stesso modo'. Per estensione di significato vale anche 'insegnare a bambini, a gente ignorante', o anche semplicemente 'insegnare'. — Ecco un altro canto inedito in cui *ammizzu* è nel secondo verso:

*Quantu canzani m'hai fattu cantari!  
Si nni vuoi ammizzati, ti un' ammizzu,  
Basta mi duni na sira a curcari  
Nti na punta di lettu mpizzu mpizzu.  
Ti criri ca 'un mi sacciu arriminari?  
Ca di li peri mi attoru a capizzu.  
Sugnu comu l'ancidda a li ciumari,  
Unn' è ca rira jisca mi ceì appizzu.*

<sup>3</sup> *giovu*, forma antiquata, *juvenis*, oggi *giovinu*.

<sup>4</sup> *scramari* e *sclamari*, 'chiamare gridando, semplicemente gridare', sono comunissimi nel vecchio dialetto e disusati nel nuovo.

*Vacca di vacca curveni chi nascio<sup>1</sup>,  
 Vurpi di vurpi lu custunai piggia.  
 Furmentu vecchiu diutra di na cascia  
 Pruduciri nun pò si non canigghia.* 3885.

Dalla 'Raccolta' del Pitrè: I 108: *Amuri unci (unta, unge, accarezza), E sdegnu punci*; cfr. III 339: *Diu si cu na manu ti punci, Cu l'utra l'unci.* — I 138: *Sàuru, 'un ci spenniri un àuru (un sordu, un soldo), Ma quannu è bonu, spennicci un tisoru.* — I 216: *Casa chi ti colì (chi ti stima, dove sei stimato), Nun ti stari a moviri (cfr. Del Giudice, VIII 172, e nello stesso Pitrè, IV 229: Si lu parenti nun ti voli, E l'amicu non ti colì, E lu mireanti nun ti mpresta, Fìrli comu la pesta);* — I 293: *Lu firruzza nsigna la zitidduzza (picciutedda giovinetta);* cfr. ibid.: *Firredda nsigna zitedda: Vastuni nsigna gurzuni (picciollu giovinetto);* e I 294: *Lu Signuri fu nòsciri la fella (ferula) pri la zitelta.* — II 27: *Mi roggia beni Diu, Cu di li Santi mi nai jocu e riu (arriru rido).* — II 81: *Dui cutedda ntra na guaina 'un ponnu stari, Mancu dui beddi sutta un curtinali (curtina, curtinaggiu, cortinaggio, parato).* — II 207: *Matta la mamma, mattu lu tata, Matta tutta la magasinata (o, più correttamente, masunata; ora: casata, famiglia).* — II 233: *Si la matri n' avissi centu, Nuddu nni vulissi a lu mulimentu (sapurtura sepolero).* — II 319: *A casteddu e galia, Cu' nun ci ha chi fari, nun ci stia.* — II 371: *La petra l'ancilu la tira, E lu diavulu la mina (porta);* cfr. IV 101: *Na bona china, Tri jorna mina (duru).* — II 423: *La robba di lu*

<sup>1</sup> Il presente del modo soggiuntivo oggidi non è più adoperato nel siciliano; ma un tempo funzionava perfettamente. Sopravvive nelle rime di molti canti popolari, e in molti proverbj, in rima e fuori di rima, come in questi esempj: Pitrè, I 341: *Nenti si faccia - Chi nun si saccia;* — III 299: *Pani e vinu vegna, - E lu mannu s'ammantegna;* — III 104: *Guai cu la pala, e morti 'un vegna mai.* — Nella stessa raccolta, accanto alla vecchia forma del pres. sogg., si legge la nuova col pres. indic. P. e., I 329: *Cu' cu li manu soi s'ocidi, nun c'è nuddu chi lu chiancia; Cu' s'offuca cu li sò manu, nun c'è nuddu chi lu chianci;* — I 334: *Cu' nun voli la via bona, haja la malo: Cu' nun voli la via bona, la tinta 'un ci po' mancare.*



*presti* (*parrinu*), *Cu' spoghgiu e cui resti*. — III 14: *Aprili, Nesci 'a vecchia n'ò puntili* (*mignanu*, terrazzino dinanzi alla porta). — III 31: *L'acqui di fricaru, Finchinnu lu granaru* (*magazenu*); 34: *Lu friddu di jinnuru, jinchì lu granaru*. — III 192: *Annu (va), ca Diu ti mamma*; cfr. ib.: *Cu' roli, anna: e cu' nun roli, mamma*. — III 310: *Si rvoi sapiri si uno havi dinari, Osserratu a la varca e a li quarsari* (*scarpi*). — IV 15: *La ricadia* (*ricarata* = ricaduta) *È peiu di la malatia*; cfr. ib.: *Tinta la malatia, Ma è echiù tinta la ricadia*. — IV 84: *Carni fa carni, pani fa panza, E vinu fu danza* (*abbattu, ballo*).

## II.

I canti e i proverbj siciliani non solo, qualche volta, conservano in rima una parola arcaica che nel linguaggio comune non sarebbe capita; ma, non meno frequentemente, serbano tracce della fonetica del vecchio dialetto, hanno cioè parole, che ora più non s'odono pronunziate a quel modo.

Ho alla mano un numero significativo di fatti che dimostrano questa specie d'omaggio che portano alla rima i rustici letterati del popolino siciliano. L'imbarazzo, direi, è nella scelta degli esempj; ma sarò discreto, e ne recherò pochi.

Nel siciliano, come ognuno conosce, LL passa in *dd*, che è suono che s'ottiene col battimento della punta della lingua sullo stesso punto dell'arco palatale dove si forma il LL. Solo a Bronte, e in poche altre parlate della regione etnea occidentale, si sente ancora *cavallu piccirillu* ecc., che dappertutto altrove fanno *cavaddu picciriddu* ecc. Ma anche dove la risoluzione normale è *dd*, non mancano voci nelle quali il *ll* s'è conservato: *cappella siggillu* ecc.; generalmente nei cognomi: *Cutelli Gallu Tirnallu Minutilli* ecc.; nei neologismi: *bidellu pianellu stallu* ecc.; e per evitare anfibologie: *fratellu frate*, e *frateddu* cugino; *vasceddu* arnia, o *vascellu* nave da guerra; *appeddu* rintocchi di campana a mortorio, e *appellu* chiama, ecc.; o, infine, nei raddoppiamenti del *l*: *sullenni dilluriu* ecc.

Fra le voci che non hanno indurito il *ll*, v'è *milli*, che in

notigiano, come del resto in gran parte dell'isola, non si dice mai *middi*. In un canto popolare di Noto (n. 140 della mia raccolta), il contadino ripetitore, per non guastare le rime, conservò le forme arcaiche in *-elli* e in *-illi*:

*Ri lu celu calaru sti ru' stilli,  
Fannu lustru a li strati e a li vanelli.  
Bedda, chi sunnu fini ssi mascilli,  
Chi quannu arriri fannu fantanelli!  
Cântunu rusignola ccu cardilli,  
Fu primavera, e cantunu l'aucelli.  
Nta stu cuntornu cci m'è centu e milli,  
Vui siti la rigghina di li belli.*

Il Vigo ha tre varianti di questo canto: due con le rime in *-elli* e *-illi*; una, in *-eddi*, *-iddi*. Le prime son di Palazzolo e Casteltermini (n. 309 e 1212), dove, dicendosi *milli* nel linguaggio comune, è avvenuto lo stesso fenomeno d'assimilazione che a Noto. La terza (n. 63) è di Raffadali, che, avendo *middi* nella sua parlata, potè usare, senza dissonanza, la maniera del msic. in *-iddi* *-eddi*.

Le persone dell'imperativo e i modi dell'infinito, quando nel siciliano portano le enclitiche *mi ti ci vi si*, o *lu la li*, conservano l'accento tonico, come nell'italiano: *pòrtami*, *lèviti*, *dàmucci*, *spugghiàtivi*, *affucàrisi*, *pigghjännulu*, ecc. Ma quando, per l'esigenze sintattiche, s'addossano due enclitiche l'una all'altra, l'accento tematico o flessionale passa sulla prima particella agglutinata. Per l'orecchio siciliano sarebbero voci troppo squilibrate *pòrtamicci*, *lèvatilu*, *dumànnuccila*, *pigghjännisulu* ecc.; sicchè, come per dar loro un equilibrio stabile, si trasporta il centro di gravità verso la fine della parola, accentando la penultima sillaba ch'è appunto la prima enclitica: *portamicci*, *levatillu*, *dunanniccillu*, *pigghjannisillu*, *manciarisinni* ecc. Nel vsic., pur trasportandosi l'accento sulla penultima, non c'era il raddoppiamento del *l* o del *n*; e si dicea *damuccilu*, *dunamilu*, *mangiarisini*, ecc.; come non c'era per il *ghj* di *figghju muggjjeri pigghjari*, che si scrivevano, nell'ultimo periodo, *fighiu mughieri pighiari*, e si pronunziavano con un battimento così debole da vedere, in un proverbio della raccolta di Del Giudice (Palermo 1663), *rassumighiu* rimato con *viju* video.

Dalla stessa raccolta traggo per esempio due proverbj; uno a pag. 70 del vol. VIII: *Donna, fungi et nidi - Undi l'asci pigghiatili* (che nel Pitrè, IV 90, si trova ammodernato così: *Funci e nidi, pigghiali comu li vidi*); l'altro a pag. 119 dello stesso volume: *Lu megghiu rimediù contra la ingiuria è scurdarisila*. Non si può dire che si scrivesse *pighiatilu scurdarisila* per pronunziare *pigghiatillu scurdarisilla*, perchè in questo caso *pighiatillu* non farebbe assonanza con *nidu*.

Or ecco il canto 99 della Raccolta notigiana:

*R' un paru d' uocci m' haghgiu namuratu.  
E nun criria ca si putianu aviri.  
A na picciotta l' haghgiu addumannatu;  
Idda mi dissi: Veni e pigghiatili;  
Nostanti l' uocci, macari lu ciatu,  
Tutta la me' pirsuna ca mi viri.*

E questo proverbio del Pitrè: *Agghi e parrini - saturatini*.

Le forme *pigghiatili saturatini*, che oggi si pronunziano *pigghiatilli saturatinni*, come ci danno un segno dell' antichità di questi componimenti, così ci mostrano la cura che in molti casi i popolani si prendono di conservar la rima, anche a costo d' allontanarsi dal parlare comune.

Al contrario, un caso di dissonanza per alterazione neologica l'abbiamo nelle rime del canto 4288 della raccolta vighiana, nel quale *dassimilla* e *pigghisilla* sono in corrispondenza con *vicina* e *rapina*<sup>1</sup>.

L'onomastico *Agata* nel sic. fa *Aita*. Ma nel vsic. faceva *Agàti* o *Acàti*; lo provano parecchi sostantivi locali che suonano *Sant'Agàti*, e il diffuso cognome *Acàti*, *D'Agàti*<sup>2</sup>. Ma quest'accenta-

<sup>1</sup> A Casteltermini e a Geraci Siculo le enclitiche *la lu li* si pronunziano tuttora scempie. Si riscontri il canto 2579 del Vigo, dove *attuppatilu* è in rima con *tallerinu* e *malinu*. E leggasi questa strofetta d'un componimento inedito del geracese:

*Cancaru l' dicitimila;  
Dlanca tutta fu gridari.  
Vui stu gghidmmaru di filu  
Nni l' aviti u spidugghiarì.*

<sup>2</sup> Cfr. Arch. VII 444, n.

tura conferisce oggi alla parola un suono così strano, che a pochissimi è intelligibile l'origine di questo gentilizio, il quale ha un doppietto chiarissimo in *D'Àgata*, un altro cognome servile di formazione più recente. A Catania s'ode bensì *Maru*, ch'è una testimonianza dell'antica posizione dell'accento nel nome *Maria*; ma in quella città, dove è vivo il culto per Sant'Agata, e comunissimo il nome *Àghita* o *Àita*, coi diminutivi e vezzeggiativi *Tina Tinuzza Tudda Tuzza*, non c'è più caso d'udire *Agàti*. Eppure, son ripetuti in tutta l'isola questi proverbj, che trascrivo dalle raccolte del Pitrè, III 4962:

*Pri lu jornu di Sant'Agàti  
Figghianu li ciunchi e li struppiati.*

*Sant'Agàti,  
Lagnusi, flati; ca li festi su' passati.*

*A Sant'Agàti  
Lu suli ntra li strati.*

Ai quali esempj s'aggiungono dai canti popolari (Vigo 3953 3950):

*Catania fci<sup>1</sup> festa a Sant'Agàti,  
Missina di la littira a Maria,  
E Siracusa la bella citati  
Ca festa fannu ppi Santa Lucia.....*

*In gloria di Diu, di Sant'Agàti.*

Un proverbio comunissimo è il seguente: *Cu' saci, taci; E cu' parra, sgarra*. *Saci* è forma antiquata e disusata, del pari che *saccia* per 'sappia', che è in quest'altro proverbio di Del Giudice: *Non si fa cosa chi nun si saccia*. Nel moderno siciliano s'ode soltanto *sacciu*, io so.

L'antica forma siciliana di *acqua* è *aqua*, com'è registrato dallo Scobar e com'è pronunziato a Mirabella (Enn. orient.)<sup>2</sup>. Or bene, due proverbj fanno fede della vecchia pronunzia: *Unni*

<sup>1</sup> Qui, molto probabilmente, dovea fare *faci*, vsic. *fachi* = fa.

<sup>2</sup> Notevole è la denominazione d'un fiume che scorre presso Giarratana, *L'Equa*, in una regione dove nel linguaggio comune si dice *acqua*, e dalla quale è esclusa ogni influenza dei parlari gallo-italici siciliani che hanno *egua*, *eva*, *cua*.

*ce'è ciaca* (pietra grossa e piatta, 'placa'), *Nun c'è aqua*; — *Vinu senz'aqua, Ntra lu corpu è triaca* (balsamo, teriaca).

Un canto modicano (Vigo 1713) incomincia così:

*Quannu sentu spartenza, nterra caju;*  
*Spartivimi di vui nun mi lu criju:*  
*In notti e jornu a lu lammicu staju,*  
*La notti pensu a vui, sonnu nun viju.*

A Modica nel linguaggio comune si dice *criju* (credo) e *staju*, sull'analogia di *viju* (video) *haiu* ecc.; ma *cado* fa oggi *caru*, non *caju*. Lo stesso arcaismo è conservato per virtù della rima in più altri canti della stessa Raccolta: *Mamma, si 'un mi lu dati, nterra caju* (Aci e Camporeale, 2193); *Mpassulisciu all'adritta e nterra caju* (Rosolini, 2790; *E rispittennu addibilisciu e caju* (Catania, 5443). E l'ha anche il Meli in questa leggiadra strofetta:

*Ucchiuzzi nvari, si taliati,*  
*Facili càdiri terri e citati;*  
*Iu, muru debuli di petri e taju*  
*Cunsiddiratilu si allura caju.*

Nè son poche le voci del Meli che sanno ormai di vieto e mostrano il cammino che il dialetto ha fatto in un secolo!

Cade qui in taglio un'intera ottava della raccolta di canti notigiani (n. 239):

*Amuri, Amuri, la me' carni ceju,*  
*Mentri ch'amuri morsi e cciui 'un lu viju.*  
*Amuri fa li litri ed iu li leju,*  
*Ceu paroli r'amuri juocu e sbriju.*  
*Nti na segghia r'amuri in mi cci seju*  
*Nti nu specciu r'amuri iu mi cci ammiju.*  
*Ora nun possu fari antru di peju,*  
*N'amuri manciu e stu cori sazziu.*

Le voci: *ceju* (io odio, nel trapan. *cheru*), *viju* (video), *sbriju* (brillo), *peiu* (peius), *sazziu* (io sazio), sono ancor vive nel notigiano. Ma non lo sono più: *leju* (lego), che oggi fa *iu leggiu* o *legghiu*; *mi seju* (sedeo), che fa *m'assettu* o *m'assittu*; *mi ammiju* (mi guardo allo specchio), che fa *m'ammiru*. Questi suoni flessionali, caduti in dissuetudine chi sa da quanto tempo, possono ancora sopravvivere in grazia della rima.

Un ultimo esempio, e lo traggo da un proverbio della zootecnica popolare:

*Causòlu di tri — Tènilu pi ti.*

*Causòlu di quattru — Fanni barattu<sup>1</sup>.*

Nel vsic. si dicea *a ti, per ti, intra ti ecc.*, e molto raramente *a clia*. Oggi l'uso generale fa *mia tia*, e l'eccezione è qui evidentemente dovuta alla rima.

### III.

Passiamo a considerare, per contrapposto, il caso che la rima venga a mancare perchè l'arcaismo non s'è potuto più reggere.

Nella raccolta del Pitrè son questi proverbj: *Nè stuppa cu tizzuni - Nè donna cu òmini* (I 114); *Luna varcalora, o bon tempu o acqua di celu* (III 57). Nel primo, *òmini* ha surrogato *garzuni*, che nel vsic. significava 'giovane uomo' e nel moderno ha solo il senso di 'contadino addetto ai più bassi servizi rurali'. Nel secondo, al posto di *acqua di celu*, c'era originariamente *chiora*, vsic. *choia* o *chova*, pioggia, vit. *piova*.

Il canto 971 della Raccolta del Vigo comincia così: *Affaccia a la finestra e fammi lustru, Ca di lu scuru vaju truppicannu*; dove *lustru* dovrebbe rimare con *cruci ruci duci*, e sta per *luci*, come in una variante registrata nei 'Canti popol. di Noto' al n. 114: *Affaccia a la finescia e fammi luci*. Nel vsic. si dicea *fari luchì* o *luchu*, per 'far lume, dar luce', come si può vedere nello Scobar; nel moderno si dice all'incontro *fari lustru*; e *luci*, perduto il significato di 'lume', è adoperato per 'fuoco': *addumari u luci*, accendere il fuoco. Restano però, a testimonianza dell'antico significato, oltre il verso già citato, anche il verso onde incomincia il canto 82 della stessa raccolta notigiana: *La stidda ch'affucciau ora, fu luci*, e i derivati *luciuva* splendore, *lucedda* fiammella, *luciri* risplendere, *lucenti* lucido, *luciusu* luminoso, *alluciarì* abbarbagliare.

---

<sup>1</sup> *causòlu*, balzano, calceolus, it. *calzuolo*. Nei Proverbj del Pitrè, I 137, è questa variante moderna: *Quasolu d'anu* (dovrebbe fare *d'un peri*) *tenilu beni*; — *Quasolu di dui*, un *puntu di chiui*; — *Quasolu di tri*, *accussì accussì*; — *Quasolu di quattru*, *nenti affattu*.

In un canto del Vigo (409) e in un notigiano inedito, abbiamo *abballa* in rima con *panza* ecc. Gli è che prima ci stava *addanza*. Cfr. *danza danzari* nello Scobar (sec. XVI); *senza sonu m' addanzanu li denti*, in Salomone-Marino, *Storie pop. in poesia siciliana*, p. 171 (sec. XVIII; palerm.), oltre il proverbio del Pitrè, già citato a p. 267, e uno di Del Giudice (a. 1663), vol. VIII, p. 149.

La diversa pronunzia di una stessa voce nelle varie zone fonetiche dell'isola, specie se concerne la vocale tonica, diventa un particolar motivo di dissonanza, nel passar che fa un canto da una regione all'altra; e ne possono talvolta derivare argomenti abbastanza validi per la determinazione del luogo d'origine del canto.

Il Vigo, al n. 5339, ha questa canzone di Piazza:

*Sus't, amor mi, sus'ti sosi*  
*D' st' d'lett d' amor unna r' posì.*  
*Pr' ti su fatti li sonni amurosi,*  
*Pr' mi su fatti li mali riposi.*  
*Orb' mi sti finestri ch' su nciosi*  
*Quant sent lu scior d' li rosi.*  
*Ma jedda la mariola rispunnì:*  
*Lu scior lu fazz je, non su li rosi.*

Or senza dire delle rime illusorie (poichè il piazzese pronunzia veramente *amurusi* e *nciusi*; cfr. Roccella, 'Vocab. della lingua parlata di Piazza Armerina'), v'è assoluta dissonanza nel settimo verso. Ma tradotte le rime in schietto siciliano, tutto è in regola: *susi amurusi nchiusi rrispusi*, come ha la variante notigiana, n. 166. Onde non c'è dubbio che questo canto fu introdotto nel piazzese dai *ddatini* (latini), come i Gallo-italici di Sicilia chiamano gli altri Siciliani.

Il canto 3919 della stessa raccolta, nel quale *scuti* (tu ascolti) è in rima con *affrunni* e *frunti*, fu certamente composto in quelle parlate delle province di Caltanissetta e di Girgenti, dove si dice *antru contra punci vonta* ecc. per *antru* altro, *cutra* coltre, *parei* pulce, *votu* volta. Il ripetitore di Castelbuono guastò la rima per ridurre la voce *ascunti* alla maniera della sua parlata; come il ripetitore messinese nel primo canto della raccolta vighiana ha fatto zoppicare il settimo verso: *Vui miritati èssiri*

*Monsignuri*, che nei dialetti notigiani, dove si dice *siri* essere, corre benissimo col suo accento sulla sesta sillaba: *Vui miritali siri munsignuri*.

Di contro all' *-uòlo* (-òlu) *-uòla* italiano, son nel siciliano forme in *-olu*, p. e. *rrisignolu*, *lazzolu*, *riolu* reticella, *tuvagghjola* ecc.; e in *-oru*: *muscaloru pagghjalora puntaloru*; e in *-ula*: *batiula cammisula jimentula turagghjula vasittulu* ecc. Ma quest'ultime sono preferite nel notigiano e nel siracusano, dove la derivazione in *-ula* serve a ottenere schietti diminutivi, che in altri luoghi dell'isola si ottengono colla derivazione in *-eddu*: *birrittula birrittedda*, *quasittula quasittedda*, *vilanzula vilanzedda*. Alle derivazioni in *-ola* manca il sentimento vezzeggiativo e diminutivo, che hanno quelle in *-ula*.

Ora il bel canto che trascrivo dal Vigo, n. 1471, dove si fa rimare *tuvagghiola* con *sula gula*, è molto probabilmente originario della provincia di Siracusa:

*Mamma, nun mi mannati all'acqua sula,  
 Ci su picciotti, e mi fannu spagnari.  
 Ppri strata mi cadu la tuvagghiola,  
 E un giuvine<sup>1</sup>du mi l'appi a pigghiari.  
 E poi mi dissi: ch'è ghianca ssa gula,  
 Un vasuneddu ci vurissi dari.  
 Si l'ingagghiu a vanedda sula sulo,  
 Tutti li santi ti he fari chiamari.*

*Sfragaru* e *sfragheri* (sprecone) formano un pajo nelle numerose serie dell' *-ariu*: *lavannaru lavannera*, *nivara nivera*, *jardinaru jardineri*, *cutiddaru cutidderi*, *usuraru usureri*, ecc. In alcuni parlari dell'isola, si preferisce l' *-aru*; altrove, come nel notigiano, l' *-eri*, benchè vi si trovino entrambi i tipi: *pusèri* polso o pollice, *ncinzeri*, *tisureri*, allato a *massaru lannaru scuparu sularu* (cfr. Arch. II 145).

Or il Del Giudice porta questi due proverbj: *A patri avaru - Figghiu sfragaru* (VIII 14); e: *A lu sfragaru - Diu c'è tisaureri* (VIII 10); il primo de' quali è genuino; ma il secondo è senza dubbio alterato. Doveva fare in origine: *A lu sfragheri - Diu c'è tisaureri*; e proverrà da quei paesi dove è preferito l' *-eri*.

Il canto 513 della 'Raccolta di canti pop. di Noto', nel quale



*abbaja* è in rima con *manciava* e *jittava*, spetterà poi alle parlate, tra le quali è quella d'Avola, cittadina a sette chilometri da Noto, dove al singolare dell'imperfetto dell'indicativo l'esito di -a-bam è normalmente -aja: *manciaja jittaja* ecc.

## IV.

In alcune parlate dell'isola, segnatamente dell'Ennese orientale (provincia di Caltanissetta con propaggini in quelle di Catania e di Siracusa), l'*e*, l'*i* e l'*u*, tonici, hanno ordinariamente un suono misto; onde nell'*e* si sente l'*a*, l'*i* tende ad *e*, l'*u* ad *o*. Ciò vuol dire, se ci rifacciamo alla gamma vocalica *a-e-i-o-u*, che l'*e* *i* *u* si turbano colorandosi della vocale che sta loro dinanzi. E siccome lo sforzo muscolare della laringe e degli altri organi retrorali ed orali viene via via aumentando dall'*a*, ch'è il suono più aperto e si forma in fondo al retrobocca, all'*u* ch'è il più chiuso e si forma sull'ostio labiale, così, a dirla tra parentesi, son d'avviso che il fenomeno appartenga puramente a quella classe di disordini della favella, chiamati da Kussmaul *mogilælie dialettali*, le quali hanno la loro principale ragion d'essere nel risparmio di contrazioni miologiche.

Comunque, i segni, che nello schema dell'Ascoli (Arch. I, XLIII) corrispondono alle nostre vocali turbate, sono: l'*ä* per quell'*e* che s'avvicina molto all'*a*: *mägghiu* (melius); l'*ë* per quell'*i* che partecipa dell'*e*: *dëssi* (dixi); l'*ü* per quell'*o* così chiuso che può dirsi un'*u* larga: *jüdicì* (judice).

Il De Gregorio ('Appunti di Fonol. sicil.' p. 13, e 'Saggio di Fonet. sicil.' § 10) ci fa sapere che ad Alcamo l'*e* tonica fa *ä* quando è seguita da *r*: *lärra* (terra), *särra fürru casärma*, *särva Palärmu*. E degli esempj citati da Hüllen di *a* da *e* ('Vocalismus des alt. und neusicilianischen dial.' p. 17), rientran qui: *sarvu sarvi sarva*. Non così *Märcata*, denominazione generica di luogo, allato a *Marca*, dove non è avvenuta alcuna alterazione; poichè il Du Cange registra *Marcha*, *Marcus*, *Markata*, 'modus agri'.

Ora a Sortino l'*ä* al posto di *e* ricorre con molta frequenza, qual pur sia la consonante successiva. Ebbi così da una fantesca

sortinese: *Viciänza* Vincenza, *mägghiu* meglio, *sänti* tu senti, *kjäsa* chiesa, *Cunciätta* Concetta, *tavagghjäddra* tovagliella. E pare che il fenomeno non si restringa solo a Sortino; poichè da un contadino di Mirabella sentii il nl. *Sun Miciäli*, S. Michele.

L'*i* di qualsiasi provenienza fa *è* in gran parte dell'Ennese orientale. Ecco alcuni esempj, che ho da lavoranti di Caltanissetta, Castrogiovanni, S. Caterina: *piccirèlli vèlla fèglin famèglia prèma*, *pènnuli* pillole, *dessi vèstu midicèna Matrèci*, *Santa Catarèna*, *matèna binidèttu tèntu cunèglu*; e da *i* secondario: *arèa rinnègna*, *kjènu* plenus, *catèna fèmmina fèci* *Dèu mèu*, *èu* ego, *mèsi calanissittèsi*, ecc. Per altre parlate della stessa regione, v. De Gregorio 'Saggio di Fonet. sicil.' § 21.

A S. Catarina, questa vocale mista è accompagnata da un *i*, che la rende molto più strana e sguajata all'orecchio degli altri Siciliani: *Santa Cutarièna*, *matèna binidèttu tèntu*.

Di là dall'Ennese orientale, l'*è* si riscontra a Sortino e a Militello, e probabilmente in altre parlate, nelle quali non ho avuto agio di fare ricerche. Il fenomeno fu da me avvertito per la prima volta a Militello; e v'è così caratteristico, ch'io nell' 'Introduz. allo studio del dial. sicil.' non esitai a chiamarlo 'e militellese'.

Nello stesso ennese orientale, e anche nel militellese e nel sortinese, l'*u* tonico fa sentire l'*o*: *dòru*, *ciòmi* fiume, *fòmu jòrici*, *chjù* più, *ùnau dòi sàbitu cròci giòvini jòruu mpòdda* *còrmu chiòmmu sòrfaru lòrdu*, *mùssu* mūsus, *ùtru* uter, *rùci* dulcis, *pùsu* pulsus, ecc. E da *u* secondario: *matrimòniu* *migliòri* *patrini* *còntu*, *ddùcu* illoc, *tòttu còri* *ùglu* oleum, *lavòru* ecc.

Ora facciamoci a documentare con esempj le dissonanze che si risolveranno per la ragione di coteste vocali turbate.

Fra i canti della Raccolta di Salomone-Marino, riportati in quella del Vigo, è il seguente (Vigo 1172):

*Quannu passu di cca, Rosa mi chiama,*  
*Voli cantata n'estrema canzuna;*  
*Si 'un ci la cantu, si nni pigghia pena,*  
*Zoccu teni 'nputiri 'un mi nni duna:*  
*Sacciu ca teni na bedda funtana:*  
*Quann' haiu siti, a biviri mi duna:*  
*Vaja, Rusidda, 'un ti pigghiaru pena,*  
*Affaccia, veni senti la canzuna.*

Cessa o si riduce la dissonanza delle rime *pena funtana chiama*, quando il canto è ripetuto da un sortinese, o da un abitante di quelle zone fonetiche dove *e* si pronunzia *ä*, e *pena* perciò suona *päna*.

Lo stesso si dica per *veli* che nel canto 3902 è in rima con *manuali uffiziali spitali*; per *tirrenu e sirenu*, che al n. 260 rimano con *annu e manu*; per *cavaleri*, del n. 663, con *dari parrari addinammari*; per *nesci*, del n. 840, con *apparsi, cumparsi passi*; e per le rime o assonanze di questi altri canti:

n. 1181, *ncegnu sdegnu*, con *vannu stannu*; — n. 121, *cuseru juncenu tirrenu*, con *para*; — n. 1154, *sulena lewu*, con *rumana*; — n. 1875, *perni*, con *anni*; — n. 1947, *impegnu*, con *sangu addinannu carcagnu*; — n. 2150, *pedi*, con *imbalsamari mari rrioli*; — n. 2607, *mei*, con *assai neppai mai*; — n. 3913, *cumprenni*, con *spenni, granni*; — n. 3922, *jetta* con *gatta*.

Rientra in questa categoria d'alterazione il proverbio: *Acqua senza rinu (rènu) - Nta lu corpu è rilenu*; cui aggiungiamo dalla Raccolta vighiana le rime qui indicate:

n. 169, *paradisi narcisi*, con *desi*; — 196, *misi risi curtisi*, con *desi*; — 307, *binignu*, con *regnu cegnu imegnu*; — 833, *billizzi ntrizzi*, con *finestri*; — 1146, *stamatina fua Scrafua*, con *sirena*; — 1951, *strittu fittu dittu*, con *pettu*; — 2480, *vinni*, con *addifeani mpenai tenni*; — 2990, *diri*, con *beni veni*; — n. 1406, *jiri*, con *cavaleri vulinteri biechieri*<sup>1</sup>.

Il Vigo porta in nota questa variante al canto 353, il quale ha pressappoco le stesse rime:

*Quannu nascisti tu, rossa marina,  
Ficiru festa lu suli e lu luna.  
L'amici foru Palermu e Missina,  
Chi ti porturu a vattari a Roma.  
La parrinedda tua fu la rrigina,  
Lu parrineddu lu papa di Roma.  
N'ancilu ti la misi lu cannila;  
Bedda accusi non un'era nota ancora.*

<sup>1</sup> Al n. 2151 (Aci): *nrsciù*, con *neu* e pur con *meu*, benchè ad Aci si dica *miu*. Del resto, anche nel canto palermitano al n. 551: *meu* (non l'odierno *miu*), con *neu agnustu giubbileu*. Anche il Meli adopera *meu* per *miu*; e *men* si sente ancora in qualche parlata, insieme con *eu* (ego) e *Deu*. A Palermo, sebbene la forma comune sia *Diù*, nel Credo si dice: *Cridu in deù patri omnipotentì*; v. De Greg., o. c., p. 32.

La causa della dissonanza in questo canto può attribuirsi o al suo luogo d'origine, cioè alla pronunzia mista dell'*u* di *luna* (*l'unt*), propria dell'ennese orientale, del sortinese ecc., o all'antichità del canto, al tempo, cioè, in cui si diceva *Ruma*, *ancora*. In altre varianti le rime sono: *luna Rroma cruna*; *luna pirsuna cruna*. Similmente al n. 237, *Roma* è in rima con *adduma luna puma*.

Offro altri esempj in cui il fenomeno può avere la stessa spiegazione:

n. 514, *franti munti junti* (enn. or. *fr'anti* ecc.), con *fonti*, vsic. *funti*; — n. 978, *cruna adduma* (enn. or. *cr'una add'uma*), con *palora ancora*; nel vsic. *palura anchura*; — n. 1440: *amuri* (enn. or. *am'uri*) con *palori cori*, nel vsic. *paluri, curi*. — Cfr. il canto di Messina, n. 2706, che finisce così: *Sai quannu finirà lu nostra amuri? Quannu si farà cinniri stu curi*. — E *amuri* è parimente in rima con *signuri cori violi* (n. 459), con *suduri uri cori* (n. 593), con *rumuri faccioli mori* (883), con *palori cori* (n. 980), con *ciuri mori cori* (n. 1754), con *duluri mbasciaturi cori* (n. 1831), con *visioni cori* (n. 2644), con *cori mori fori* (n. 817 e 1305). — Aggiungasi *toi*, in rima con *eui* (n. 607), con *vai chiui* (nn. 2663 1940). — Poi: *vugghi*, con *sciogghi scogghi arricogghi* (676), e con *cogghi sciogghi* (2070); — *canzuna*, con *Roma e sona* (1329), e con *abbolu* (1288); *mura*, con *frriola fora* (1292); *balcuna curuna*, con *fora palora* (1818); *una*, con *centona sona nona nova* (5156); *prua*, con *prova nova* (4673); *scuru sulu*, con *oru soru*, (4618); — *munnu*, con *sonnu jornu ponnu*, (613); *sugnu munnu dugnu*, con *jornu* (1676); *cunfunnu*, con *jornu* (2207); *unna*, con *culonna donna* (3776); *luttu riduttu ruttu*, con *ddottu* (3257); *grutti*, con *morti forti* (5507).

## V.

Se prescindiamo da quelle dissonanze che son dovute a disuso della parola che costituiva la rima (non molte invero, perchè la posizione in rima serve spesso, come vedemmo, a impedire la caducità dell'arcaismo), il più delle volte siamo veramente tormentati dal dubbio se il fenomeno della dissonanza dipenda dal migrare del proverbio o del canto da una contrada all'altra, o non piuttosto dalla evoluzione dialettale delle forme e in ispecie de' suoni. Poichè, tutte o quasi le specialità fonetiche del vecchio siciliano, così come egli ci si offre fissato nelle scritture, quelle specialità, vale a dire, per le quali esso generalmente differisce

dal nuovo, ritornano come distribuite tra le odierne parlate, costituendo altrettante differenze caratteristiche dei subdialetti.

L'Ascoli ha dimostrato per i dialetti dell'Italia settentrionale, e il Gaspary ha giustamente rilevato nella sua *Storia della Letteratura italiana* (I 111) l'osservazione del Maestro italiano, che le forme, le quali oggidì risultano come caratteristiche dell'uno o dell'altro dialetto, occorreano un tempo per ben più larghi territorj. Similmente in Sicilia, il vecchio dialetto accoglieva in sè quasi tutte le varietà fonologiche che oggi distinguono un distretto dialettale dall'altro e danno a ciascuno una fisionomia propria. Noi possiam dire che il vecchio-siciliano vive ancora, non nella integrità organica in cui era un tempo adoperato dai Siciliani d'ogni regione, ma quasi a frammenti, sparsi nei varj parlari; e intendiamo non tanto per gli elementi lessicali, i quali si sono rinnovati, più o meno, secondo che ogni organismo si rinnova per lo scambio vitale delle materie nutritive, quanto pei suoni e, un po' anche, pei costrutti, i quali maggiormente resistono ai processi d'eliminazione.

Noto, 28 gennajo 1892.



# FIGURE NOMINATIVALI

PROPOSTE O DISCUSSE,

ED ALTRO INSIEME.

---

Lettera a un vecchio alunno. — Di G. I. A.

---

Milano, 1° agosto 1893.

Carissimo amico. — Quello che dite circa la « conversazione accademica, più solenne che non bella » intorno alle figure nominativi che il neolatino conservi, mi pare, per non poca parte, giusto, ma non mi pare necessario, nè opportuno, in veruna parte. Badate alle vostre dimostrazioni, e tirate dritto.

Tra gli esempj del tipo latino *ladro lere*, che nel restante mi pajon tutti giusti, ponete anche il prov. *fol*, che per me è assai dubbio. Voi forse ci siete stato richiamato dal Salvioni (Arch. XI 298: ‘*foullon*, purgatore di panni; frnc. *foulon*, prov. *fol*’), e tutti e due dipendete probabilmente dal Raynouard, che ha questo solo esempio: *donei li fol e molin e outra manentia*, da lui tradotto per ‘je lui donnai foulon et moulin et autre possession’. Io a ogni modo altri esempj non avrei. Dico però, a tacer d’altro, che il contesto suggerisce, ben piuttosto che l’operajo, cioè il ‘follone’, l’opifizio, cioè la ‘gualchiera’, e vuol dire un neolatino *follo* da *follare*, del qual nome vedremo, in questa stessa lettera, qualche riflesso cisalpino (cfr. neoprov. *foulo*, cioè \**fol*, *fouloire de chapelier*).

Ma vengo subito al capitolo che più vi preme, quello dei nomi il cui nominativo latino è in -es -ex -ix, uno certamente dei più scabrosi.

Non vi farò rimprovero di aver taciuto del ven. *pìpula*, che il Canello proponeva di ricondurre a *poples*; dove non sarebbe il solo fonologo a accampar qualche difficoltà. Ora vedrete il nostro Bianchi metter fuori un suo toscano *ajo*, di contro al nomin. *aries*; ma aspetteremo ch’egli puntelli compiutamente

la sua proposta. Non ha all'incontro bisogno di alcun puntello, e non meritava di esser da voi trascurato: *fene phoenix*, che occorre in un'antica poesia italiana, attribuita a autor siciliano. Sta in rima: *però com'a la fene — che s'arde e poi rivene* (D'Ancona e Comparetti, *Antiche rime volg.*, I 57-61), e già il Gaspary notava che era da aggiungersi ai nominativi (*La scuola poetica sicil.*, ediz. origin. p. 83, trad. it. p. 126). Non l'avrete omissa, perchè voce di cui non s'abbia esempio se non nel verso. Una licenza poetica non è di sicuro; è all'incontro un bello e prezioso cimelio della tradizione volgare del nominativo, da star legittimamente accanto a *S. Fele*, cioè alla tradizione del nomin. *felix* in età cristiana (Arch. II 435, che piuttosto andava a 437). La distinzione tra voci che ancora sono del linguaggio vivente e quelle che non si ritrovino se non negli antichi testi volgari o in ispecie nella toponimia, non è oziosa di certo; ma noi non siamo d'altronde limitati a cercare quanti nominativi stieno ancora sul nostro labbro; aspiriamo a ricomporre, senza preconcetti o pregiudizj, la piena tela storica della declinazione volgare.

Questo veramente non dico per voi, che anche per altri esempj, oltre che per *fol*, mi parete anzi troppo sicuro di afferrare il nominativo. Così per il veneziano *fôrfe* *forfex*, dove a ogni modo siete stato prevenuto dal Mussafia (beitr. 58). Non intendo di ricusar senz'altro quest'esemplare (cfr. le forme del prov. mod.), che avrebbe accanto a sè, nelle stesse Venezie, la figura dell'obliquo: *fôrfe's'e*<sup>1</sup>. Ma uno scrupolo insistente mi dissuade sempre dal citarlo. Il friulano non ha ora se non il plurale: *fuârfis* = \**forféc+s*; e il singolare non ne sarebbe stato diverso (cfr. p. es. *zûdis* giudice), tranne che forse per una lieve diversità nella sibilante. Il veneziano alla sua volta adopera *fôrfe* in entrambi i numeri. Ora, se immaginiamo propria dell'antica Venezia, come è ben possibile, la voce, friulana o alpina, da scriversi pressappoco *fôrfe* (= *fôrfi'cê fôrfi'cés*),

<sup>1</sup> Questa figura dovrà pur essere anche il *fôrfe'de*, beitr. 59, con *d* da *s'* (*z*), cfr. Arch. I 542<sup>b</sup>; benchè piuttosto si adatterebbe alla fonte B che non alla fonte A.

ce ne viene, per la necessaria caduta del -s nel veneziano seriore (come in *kredi*, p. e., dall'ant. *kredis*, tu credi), un *forfe*, che punto non sarebbe nelle ragioni del nominativo singolare.

Troppo timido mi par te per converso nel paragrafo dov'entra *heres heredis* con la sua numerosa e curiosa famiglia. Qui non vi posso approvare in pressochè veruna parte. Io rimango sempre persuaso che l'afrn. *heirs*, od. frn. *hoir*, prov. *ers*, sia il nomin. *heres* e sia riuscito ad avere, come anche per altre voci consimili accade, un'entità lessicale sua propria, onde naturalmente, secondo l'analogia generale, anche l'acc. pl. afrn. *heirs*, come l'acc. sng. o nom. pl. *\*heir hoir*. La scuola francese non sembra che ammetta *heirs hoir* = *heres*, o almeno vedo che il Clédat, nel glossario alla 'Chanson de Roland', pone « HEIR = lat. *\*herem* ». L'asterisco, veramente, può parer superfluo, poichè in realtà ricorre un acc. *herem* nel latino arcaico, dimenticato anche da voi. Ma come creder facilmente che il legionario, o sia pure l'amministratore romano, portasse, tra i Galli transalpini (e fors'anche nelle Spagne), e rendesse popolare (come mostra il dittongo francese) questo lontano arcaismo, di cui altrove non rimane alcuna traccia? Sarebbe piuttosto da negare 'a priori' anche il nomin. *here[s]*, perchè gli fosse spuntato accanto il nomin. sing. seriore: *heredes* (v. Georges)! Dico poi anche forse nelle Spagne, poichè lo sp. *herencia* e il port. *herança* altro pur non saranno (non ostante il port. *crença*) se non derivazioni da codesto *her[e]* fossilizzato, senza che ci si sia entrato di mezzo alcun verbo. Un tema senza -d, come voi supponete, che insieme desse un *\*heris herem* e un verbo *\*herere* o altro di simigliante, non dev'esser mai esistito. Di certo è curioso il prov. *co-heiritz*, la coerede, che vi è dato dall'esempio del Raynouard; e io non intendo di revocarne in dubbio la correttezza o di avventurare rimedj analogici [l'es. dice: *procurairitz et coheiritz*]. Ma è da considerare, che *heritare* (it. *redàre*<sup>1</sup> ecc.) generando *\*heritatrix*

---

<sup>1</sup> *reda*, di cui il Meyer-Lübke dice: 'vereinzelt und nicht recht klar ist *reda* aus *heres*' (It. gr. § 335), vale veramente 'eredità' in quanto sia 'prosecuzione della famiglia, prole' [cfr. RAJNA, *Intorno alla etimologia*



-tricem, cioè in base provenzale \**heredadriç*, produce un fastidio non dissimile da quello che producevano le derivazioni dagli astratti in -tat (\**veritatario* ecc.), e perciò un'analogia spinta a eliminar la sillaba protonica (veritiero ecc.; cfr. Diez, s. -tat, II<sup>3</sup> 363); onde *heredriç*, che poi normalmente si farebbe \**hereiriz*, con che non s'arriva ancora, bene inteso, all'*-heiritz* di quell'esempio. Similmente la forma fondamentale delle Spagne per *hereditarius*, cioè *heredidario*, produsse per sincope *heredero*, port. *herdeiro*; e non c'è bisogno di ricorrere a basi più rapide. L'afrcn. *hoiresse* (*héritière*; Godefroy), corrispondente nel significato a codesto prov. *-heiritz*, è un'immediata e tarda derivazione da *hoir*, come *hoirier* *héritage*, ecc., o il sempre vivo *hoirie* (cfr. *mairie* da *maire*), secondo che il dittongo già di per sé solo proverebbe. Dell'\**erède'se* dell'Alta Italia, che può parere ed è parso un \**herédice*, vi parlo più in là.

Ma vi voglio prima dire, sulle generali, come sia assolutamente fallace l'idea, già del resto balenata ad altri, che si possa ricavare un costrutto storico da un presunto -x volgare, il quale dagli ammonimenti dell'*Appendix Probi* risulti succedaneo di -s; e così si possa, per es., pensare a un rustico \**nariç*, nelle voci di *naris*, che poi desse \**ndariçe*, ecc. Di certo, quando nell'elenco 'antico e africaneggiante', come voi dite, di quell'*Appendice*, leggete '*miles* non *milex*' ecc., allato a '*solea* non *solia*, *vetulus* non *veclus*' ecc., può a prima vista parervi che *milex* e simili sien riprovati in quanto fossero vere voci vernacole, così come di sicuro son riprovate, per tali, *solia veclus* e via dicendo. Ma lasciando andare che gli esempj ivi addotti son tutti di -s = -r-s (*ariex locuplex milex poplex*; e all'incontro: *fames* non *famis*, *vepres* non *vepris* ecc., e anche *reses* non *resis*), ogni imparziale osservatore vi dirà sicuramente, che ai tempi di codeste scritture grammaticali il popolo dovesse fare -ss -s da -x, e non già viceversa, come del resto non fu mai fatto. Le ammonizioni dell'*Appendix Probi* colpiscono evidentemente due diverse maniere di alterazioni: la popolaresca e quella delle

---

*dei vocaboli* rità ecc., Rendic. dell'Acad. dei Lincei, nov. 1891], e sta a *redare* come p. e. *ierta* nei Grigioni a *ertâr artâr* = *hereditare*.

emendazioni a rovescio<sup>1</sup>. Così vi si dice: '*solea non solia, cochlea non coelia*', per condannare la pronunzia popolare; e insieme vi si dice: '*ostium non osteum*', '*lilium non lileum*', per correggere coloro, i quali, temendo d'incorrere nell' *zio* popolare per *zio*, storpiavano l' *zio* classico od aulico facendone *zio*<sup>2</sup>. Non altrimenti, temendosi d'incorrere nel -ss -s popolare per -x, si poneva a rovescio -v per -ss -s; ma non era di certo uno -x, il quale potesse agire nella storia del linguaggio<sup>3</sup>.

Codesto neolat. *narice*, che sta ancora più solitario che non paresse al Diez (gr. II<sup>3</sup> 314), poichè l'it. *pendice* va in effetto

---

<sup>1</sup> Mettete pure, se volete, anche un terzo assunto, poichè punto io non escludo che vi sia condannata qualche parola per capo d'arcaismo; il più notevole dei quali arcaismi potrebb' essere, se la trascrizione è genuina: *nesciocubi* per *nescio ubi*. Come, del rimanente, punto qui io non sono per negare la relativa antichità dell'*App. Pr.*, così non ho neanche l'intenzione di contendere i criterj di 'africanesimo', che il Paris ed altri hanno scoperto in codesto elenco. Solo mi permetterò d'avvertire, che elenchi di tal maniera, dove per esempio non c'è ordine rigoroso, nè secondo alfabeto, nè secondo le forme, e anche ricorre qualche doppio, si possono ripetere da collezioni formatesi nelle scuole o da singoli individui, nelle quali confluiscono le provenienze più diverse e di tempo e di spazio. A ogni modo, qualche accenno specifico, pur nell'ordine della romanologia, nessuno negherà che si possa dare in quell'elenco. La perdita del *v* tra vocali (*failla pitor*) potrebbe così accennare alla Sardegna, benchè appunto gli esempj dell'*App. Pr.* oggi alla Sardegna manchino (*faidda* è in Sicilia), e accennarvi insieme, nell'ordine lessicale, il '*vitulus*' non '*vielus*', poichè solo nel sardo, per quanto si conosce, son forme per cui si continui, nella qualità di nome, un '*vielus*' volgare (Flechcia, *cl* = *tl*, p. 8). Ma quei fenomeni di latino volgare o quegli svarioni degli indotti, i quali risultano dalle correzioni: '*vetulus non veelus*' e pur '*vitulus non vielus*', '*solea non solia*', '*viridis non virdis*', '*miles non milix*' e tanti altri, nulla hanno in sè che sia specifico dell'Africa o di un'altra qualsivoglia contrada, romanizzata o romana. Potrebbero ugualmente provenire dalla valle del Po, da quella del Tevere, dal Lilibeo o da Cartagine, qual pur fosse l'età del grammatico. Il Paris [Mélanges Renier 307-8], se badate bene, non dice nulla che s'opponga a questo che io dico. Curioso che il Sittl (Wölflin's Arch. VI 557) si fermi al *n* di *cuntellum* ('*cultellum non cuntell.*'). C'è anche alle Alpi (Arch. gl. I 106)! — [Ma ben di più e di meglio che non nella rapida mia Nota, avete in un poderoso lavoro del Förster, *Die App. Pr.*, Wien. Stud. XIV, 2, dov'è anche messo in forse il *glir* che più in là vi cito.]

<sup>2</sup> Cfr. Schuch. vok. II 67.

<sup>3</sup> Cfr. ib. I 132-3; Seelmann, ausspr. 353.

col lat. appendix, è d'altronde naturale che tormenti anch'esso la curiosità degli studiosi, non paghi, come voi nol siete, dell'analogia di cervice, disperatamente invocata dal Gröber [Wölfflin's Archiv, IV 129]<sup>1</sup>. Il mio antico e immutato pensiero è, che s'abbia a partire da un \**narica*, il quale, con la natural differenza che è per *r* di contro a *s* (*ss*) tra *nares* e *nasus*, corra, nella forma e nella storia, parallelo a *nasica*. Guglielmo Schlegel<sup>2</sup> s'è molto compiaciuto di questa voce, latina a un tempo e sanscrita (*nāsikā*). Alla sanscrita, egli non poteva dare altro significato se non quello di 'naso', che è, pur del singolare, nella letteratura seriore; ma ora tutti sappiamo, e a me ne viene conforto anche maggiore, che, nel sanscrito vedico, *nāsikā* al singolare vale veramente 'narice', e val 'naso' solo al duale. Lo Schlegel notava la differenza dell'*i*, breve nell'indiano e lungo nel latino. Ora anche per questa parte c'è da fare una buona aggiunta; poichè, sebbene dal verso abbia conforto l'*ī* che le scuole attribuiscono a *P. Corn. Scipio Nasica*, un *i* breve è d'altronde come documentato da quell'accentuazione che ci conduce al *nāske* narici, proprio dell'Italia meridionale<sup>3</sup>: napol. e lecc. *nāsche*, sicil. *nāschi* (e dal sicil. ancora s'aggiunge *nāsca* f., naso grosso e camuso, definizione che è curioso confrontare con quella che per via d'antitesi risulta nel passo di Arnobio). Il plurale di *nārica*, naturalmente un plurale di gran lunga più usitato che non il singolare, cioè *nārike* = *naricae*<sup>4</sup>, diventava un 'plurale tantum', che obliterava il pro-

<sup>1</sup> L'articolo del Gröber può anche dar l'idea, che sien tra loro indipendenti nella formazione, o diversi inizialmente nella significazione, *nariz* spagnuolo e portoghese e *narice* italiano; il che punto non è. Non solo è frequente il pl. sp. *narices* per dire il 'naso', ma *nariz* pur significa una delle due narici. Di catalano poi non vedo se non *narisses*, pl. s. m. ant., narici. E *naris* milanese (anzichè *naris*) dev'essere uno sbaglio.

<sup>2</sup> *Indische bibliothek*, II 318-27.

<sup>3</sup> Così di *vasca* diceva bellamente il Diez (less. s. v.): 'es kann aber, für *vasica* stehend, aus *vas* abgeleitet sein'.

<sup>4</sup> Noterò, — sebbene al nostro caso particolare ciò punto non importi, — che per *k'* intendo segnare in siffatti ragguagli l'intacco latino della gutturale di *caelum cicer* ecc., intacco infelicemente ora conteso, come avrete veduto, ma che del resto punto non dice una risoluzione assoluta

prio singolare<sup>1</sup>; e solo in tarda età s'ottenneva, per metaplasma, un nuovo singolare: *narike* [\*narix], pl. *narike[s]*. Similmente, secondo ogni probabilità, sarà stato promosso dal pl. *nares* il *nar* che allegano da età latina. In altri termini, \**naricae* sta a *nares*, come *naticae* a *nates*, e la differenza negli esiti italiani dipende da ciò, che l'obliterazione dell'antico singolare tolse per \**naricae* quel motivo analogico che avrebbe portato a un plur. ital. *nariche* (come *natiche amiche mosche* ecc.<sup>2</sup>). Quanto poi all'oscillazione tra *ī* ed *ī* in una voce com'è la nostra, confrontate più particolarmente i continuatori di *vervex* e di *sorex*; dove in ispecie *sorce sorice* formano un bel riscontro a *nāsche* (*Nāsica*) *narice*. E ci ristudierete ancora, che s'intende; e verrà probabilmente a tormentarvi il dubbio, che si possa trattare di nomi venienti da verbi (*nāsca* da un \**nasicare*, *narica* da un \**naricare*, come in effetto il lomb. *nāsta*, fiuto, dee venire da un *nasitare*); la qualità però

---

come è quella, p. es., della pronuncia italiana. Il *k* del sardo *kelu* (caelum) sta al *k'* di un anteriore *k'elu*, come p. e. stanno i *κ* e i *γ* del greco a quei suoni anteriormente intaccati che danno al lituslavo e all'indoirano gli esiti sibilanti. Cfr. Schuchardt, Litbl. f. germ. u. rom. philol., 1893, num. 3, verso la fine dell'art.

<sup>1</sup> Ma l'obliterava poi in tutta l'estensione del mondo romano? Il friulano *nārie*, di cui in Arch. I 532 n, starebbe a *nārica* come il frl. *nādie* a *natica*; e il frl. *naries* (-rius) ragguaglia *naricas*, non *narices*.

<sup>2</sup> Ricorderete che in iscuola ci domandavamo se non v'abbiano resti di un'età in cui legittimamente si oscillasse tra \**mosce* e *moske*, età a cui potrebbero accennare i *moscini* e i *moscerini* allato ai *moschini* e *moscherini*. Ma a tutt'altro sareste all'incontro condotto dall'articolo \**mūscea* presso il Körtling, che lo deve al Gröber, il quale ricostituisce questa voce latina mercè il « ret. (tirol.) *moscia* tafano, ital. *moscia* piccola mosca », avvertendo che la voce doveva esser latina, poichè nella derivazione neolatina la gutturale sarebbe rimasta intatta. Senza però mancar di rispetto a questi due valentuomini, bisogna pur dire, con molta malinconia, che qui c'è forse men di nulla. Donde il Gröber prendesse un ladino *moscia* col particolare significato di 'tafano' o 'mosca cavallina', non saprei dire in questo momento; ma, a ogni modo, musca dà normalmente, per tutta la zona ladina, col *c* in *é* ecc.: *mosca moša* ecc., come vedete nel I dell'Arch. o nel Gartner; siamo così al parallelo del frnc. *mouche*, e un *muscea* latino qui non c'entra di sicuro. Un it. *moscia* l'avete poi mai sentito? O in quali scritture, in qual vocabolario lo trovate?

delle significazioni, e le congruenze storiche, vi libererebbero, io credo, da un dubbio di questa maniera.

Ma il terribile \**erèdes'e*, erede, come dunque si spiega<sup>1</sup>? Io mi ci sono lungamente affaticato, senza trovar nulla di abbastanza sicuro. Il più probabile però mi par questo: che s'abbia a partire da un \**eredegar* 'disputare intorno all'eredità', foggiosi in ispecie sopra *radegar* = \*erraticare, che appunto veniva alla significazione di 'disputare' (v. Muss. Beitr. s. v.), avvalorata insieme la spinta da altri verbi come *ecendegar* e *lilegar* e anche *zudegar*. Come da *radegar* venne un sostantivo *rdëgo*, così da *eredegar* sarebbe venuto un *erèdego*, che diceva: piato ereditario, causa ereditaria, gl'involti nella causa ereditaria. Il plurale (*erèdegi erèdes'i*), che pur qui era il numero prevalente nel discorso, avrebbe pur qui generato il singolare<sup>2</sup>. Un caso perfettamente parallelo a quello che tento così di ricostruire, credo fermamente che ci sia rappresentato dal *veltres* che occorre in Uguccon da Lodi: *e ueltres e segus, leurer encadhe-*

<sup>1</sup> Sono con voi d'accordo nell'escludere la possibilità che l'*heredes* di Bonvesin, l'*erese* ch'è in Brt. d. li gr. p., e il *resi* di Fra Paolino (cioè le voci per cui sicuramente risaliamo a \**erèdes'e*), e quante altre voci si combinano con queste, o nella realtà o per via di ricostruzione, come *arèdes'* *l-aredes la-rèdes rèdes*, riflettano comunque il nomin. hereditas. Circa l'*aves* [abbracciato pure dal Rajna nel suo, del resto, assai istruttivo lavoro, citato qui sopra], la mia antica ipotesi è brevemente, che si tratti di *la[d]es'* = laticce (cfr. *Monte-Latico*); ma è un'ipotesi che non ho mai potuto ben cimentare con la realtà della storia. Bisognerebbe, tra l'altre, ricorrere alle vecchie carte lombarde di agronomia e d'idraulica.

<sup>2</sup> Non sono io mai stato alieno dall'ammettere che, date certe condizioni, la forma del singolare possa provenire da quella del plurale. Mi limito a ricordare quel che ne dicevo nella 'Poscritta', Arch. X 96. E neanche mi ripugna, date certe condizioni, una contrapposizione che sorga analogicamente tra numero e numero, vale a dire che *sórci*, a cagion d'esempio, possa promuovere *sórkò*, sulla foggia di *pórkò porcí*. Se nella stessa 'Poscritta' non venivo a una conclusione di quest'ultima maniera, gli è che mi pareva, come sempre mi pare, che per una parte almeno della serie punto non concorressero le condizioni, atte a persuaderla. Del rimanente, andando anche più in là di questo particolare, devo pur dire, che quella 'Poscritta' non presumeva di affermare certe 'Cause inavvertite', ma solo di venirle, quasi in via teorica, tentando, come molto apertamente essa dichiarava (p. 84); e forse il tentativo non è caduto indarno.

*nudhi*. Appunto questa voce ricordava felicemente al Tobler il nostro *heredex* (*erèdes'*), ma gli avrebbe anche potuto ricordare i *canes veltrices* (qui comprehendunt...) d'una legge germanica ed altro (cfr. Du Cange; e Diefenbach, orig. eur., nm. 147). Ora, questo *veltrices*, cioè questo mascolino *veltrix*, altro pur non sarà che il latineggiamento del volgare *veltres'*, singolare o plurale ch'esso sia, offertoci da Uguccione; il qual vocabolo volgare, alla sua volta, proverrà dal plurale del legittimo *veltrego* (*veltrejì veltres'i*), *vertragus*, cioè dal trisillabo celtico, meglio conservatosi nella Cisalpina che non altrove (cfr. Zeuss<sup>2</sup> 145). Pur qui era potente il plurale, poichè la caccia, per poco solenne, ci porta ai 'veltri ansanti' del coro manzoniano; e se di *-jì* di pl. da *-go* di sing. non abbiamo esempj in Uguccion da Lodi (in Bonvesin, all'incontro: *amigo amisi, prego presi*, ecc.), questo non ci turba; poichè \**veltres'[i]* doveva esser voce bene antica e largamente diffusa, come appunto la riproduzione latineggiante ci direbbe. — Pòstici così alla caccia dell'*erede*, avremmo acchiappato, a ogni modo, un buon cane da caccia; e or vengano, un giorno o l'altro, a illuminarci definitivamente sul conto dell' \**erèdes'e* le carte latine o semilatine della Lombardia e della Venezia!

Intanto vi dirò, che non vi siete accorto dell'offerta di una larga e anzi infinita serie di nominativi singolari, proveniente da tal mano che non si sarebbe imaginata propensa a elargizioni di questa maniera. È veramente un'offerta, che io non saprei per ora accettare, ma intorno alla quale vi mostro subito le mie obiezioni, sì per la importanza della cosa, che rimediterete, e sì perchè ci rifacciamo, battendo questa via, a qualche altra parte dei vostri quesiti.

Nel § 643, che non è tra i più limpidi della sua opera magistrale, il Meyer-Lübke viene a imaginare: che l' *-u* del nomin. *-us* (*caballus*) fosse un *u* chiuso, poniamo, secondo la trascrizione nostra, *ù* (*caballùs*); e l' *-u* dell' *-u[m]* di neutro (*templum*) o dell'accusativo (*caballum*) fosse all'incontro aperto, poniamo, secondo la trascrizione nostra, *ù* (*templù* o addirittura *templo*; *caballù*). Onde sarebbe avvenuto, quando e dove agiva la ragione dell' 'umlaut', che, dati per esempio i tipi *serenus*

(-enùs) e pilosus (-psùs), il nom. sng. riuscisse a *serinù[s]* *pilusù[s]*, come il nom. pl. a *serini pilusi*; dove all'incontro l'acc. sng. restava a *serenù pilosù*, come l'acc. pl. sarebbe rimasto a *\*serenò[s]* *\*pilosò[s]*. Se dunque nell'Italia meridionale abbiamo costante la figura che rappresenteremo per *serinu pilusu*, vorrà dire, secondo il nostro Autore, che abbia vinto, in quella regione e per queste serie, la figura nominativa (mascolina) e sia tramontata l'accusativa. Dove possiamo intanto soggiungere, che ci verrebbero insieme regalati, in figura di nominativi mascholini, anche i nomi neutri, i quali sono anzi tra gli esemplari più pronti e belli, come *acitu sicu* acetum sebum, *donu votu*, donum votum.

Il fondamento principalissimo, per non dir l'unico, dell'ardita ricostruzione, è riposto nel fatto: « che i mascholini in *-us*, di « 2ª latina, vadano, passando al gotico, tra i temi in *-u*, lad-  
« dove i neutri in *-u[m]* ci vadano tra i temi in *-a*; es.: *asilus*  
« asinus, ma *akeits* acetum. » È questa un'affermazione, che messa innanzi così risolutamente, fa gran colpo. Vi dovrà parere che si tratti di numerose serie d'esempj, le quali portino a conclusioni evidenti. Or bene, gli è proprio tutt'altro.

Un nominativo in *-ōs* non era possibile nel gotico, il quale non ha e non scrive un *ō* che s'incontri con l'*o* desinenziale del greco, com'è in *-ος*, corrispondente all'*-us* latino. Restava che il gotico ricorresse all'*-us* (anche *-aus*) del proprio sistema: p. e. *sunus* (*-aus*), figlio, *kinnus* f., mascella; locchè implicava ch'egli portasse, più o men compiutamente, codeste voci straniere nell'analogia flessionale dei temi masc. (e fem.) in *-u* originario. Le voci, a cagion d'esempio, per 'apostolo' 'diavolo', venissero esse ad Ulfila da sorgente greca (*-ος*) o da sorgente romana (*us*), egli le doveva ugualmente scrivere, come le scrisse: *apaustaulus diabulus* (*-aus*). All'infuori delle voci meramente chiesastiche e ai nomi proprj o gentilizj, come *teitus*, dat. *teitan*, Tito, *haibraius*, dat. pl. *haibraium*, Ebreo, si ascrivono a questa serie le parole che latinamente sono: *saccus asinus assarius* (di urceo- vediamo più in là); e i nominativi, per accidente, non ne compajono. Per la prima di queste parole, che anche poté venire ai Goti per la via dei Greci (*σακκος*), abbiamo

i dativi *sakkau sakkum*; per la seconda (*\*asilus*): il gen. *asilaus*, che traduce così ‘asini’ come ‘asinae’, e l’accus. *asilu asinum*; per la terza (grecoamente ἀσσινος): il solo dat. *assurjau*; tutte forme che son caratteristiche della declinazione dei temi in *-u*. Di ben valido non c’è veramente se non *\*asilus*, che può essere entrato nel vocabolario dei Goti in molto antica età ed era morfologicamente rinfiancato da *uuchsus* bove. Ma a ogni modo vi lascio considerare qual prova possa far mai, in sè e per sè, codest’*-u* di ragione gotica, rispetto alla pronuncia dell’*u* che ancora sonasse nel riflesso volgare dell’*-us* di lat. classico.

La prova, direbbe però il nostro Autore, non risiede già in codest’*u* di ragione gotica, considerato in sè e per sè, ma risiede nella distanza tra esso *u* e l’*a* tematico che risponde all’*-u[m]* ‘largo’ del neutro latino. Ora, qui c’è intanto un’illusione che diremo teorica. Un *a* finale, come ognuno conosce, non si vede in nessun nominativo o accusativo neutro singolare del linguaggio d’Ulfila. Questa desinenza non risulta effettivamente, o per il neutro o anche per il mascolino, se non dalla ragione dei composti (p. e. *gilstr* tributo, *gilstra-meleins* censimento). Dire, dunque, che un lat. *a c e t u [m]*, per esempio, diventi un tema gotico in *-a* (*akeit*) per virtù della pronuncia, più o meno larga, della propria desinenza, è, lasciando il resto, come un attribuire un lavoro di complicata induzione etimologica al Goto che accattava parole dal volgo latino. Dove è poi un *-o-* di voce accattata dal greco o dal latino che il gotico renda per *-a-*? Egli ha detto *sulja*, non *salja*, per il lat. *solea*, che dava addirittura un *o* aperto. D’altra parte, ricorrere, per codesti neutri, all’*-u* dei neutri del suo antico patrimonio (cioè all’unica vocal tematica che ancora alla declinazione dei suoi nomi, mascolini o neutri, rimanesse finale tra quante in origine eran loro spettate), il gotico non avrebbe facilmente potuto, poichè non si trattava punto di una serie più o meno robusta di neutri suoi proprj, la cui analogia valesse ad attrarre, ma di molto scarsi e quasi eccezionali residui. I testi conservati non ne danno se non un pajo d’esempj. Chiunque perciò rimediti, senza preconceppi, questo problema, dovrà pur concludere, se-



condo io credo, che a una voce neutra di latino volgare, come acetu[m], non poteva esser serbata se non una sorte sola, entrata che una volta fosse nel vocabolario de' Goti, quella cioè di smarrire la sua vocal finale, in quanto semplicemente ell'era una vocal finale, come appunto avveniva nel tipo indigeno *vaird* verbum, pl. *vairda* verba. Si fosse anche trattato di un -ov (-ō) di neutro greco, l'esito non ne sarebbe stato diverso; e ce n'è testimonio *airaggeli* = εἰς ἀγγέλιον (alla qual sacra voce se insieme si è voluta mantenere l'incolumità, sin dov'era possibile, ne dovette uscire un femminile: nomin. *airaggeljō*, acc. *airaggeljōn*, gen. *airaggeljōns*).

Quanto agli esempj, la serie rimane molto breve pur qui, sebbene io ci aggiunga un esemplare, ch'è per avventura il più bello di tutti. Il genere, che le voci di questa serie assuman nel gotico, non si discerne sicuramente se non in un pajo d'esemplari, nè del resto merita particolare attenzione, poichè una voce, poniamo, come *akeit*, acetum, neutra nelle origini, poteva ben passare, tra i Germani, alla ragione mascolina (tipo: *fisk-s* nomin., *fisk* accus., pesce). Ma se il Meyer-Lübke scrive *akeits* in figura mascolina (cfr. *der essig*), forse per isbaglio e di certo senza l'intenzione di avvalorarne la sua teoria che nulla ci guadagna, giova però avvertire che i testi non danno se non il gen. *akeitis*, figura ambigenere. Neutro potrà essere quell'esemplare, cui dianzi alludevo: \**orki* (*aurki*), mascolino nel lat. class.: *urceus*, di contro al neutro in varie guise attestato (v. De Vit e Georges); esemplare che riflette un ben volgare o addirittura italiano *orcio*, con l'*o* iniz. di contro all'*ū*, e l'*-i* per l'*e* nell'iato. Di questa voce abbiamo soltanto il gen. pl. *aurkije*, che ugualmente risponde al tipo *kunje* di un neutro che al nom. sg. fa *kuni*, generazione. o al tipo *huvje* di un mascolino che fa al nom. sg. *harijs*, esercito. Di \**aurāli* = orario-, fazzoletto, non occorre se non il dat. *aurālja*, che per sè torna ambigenere. Di \**saban* *sabanum* σαβανον, c'è solo il dat. *sabana*, ugualmente per sè ambiguo, e di *balsan* *balsamum* βαλανον, oltre l'accusativo, accompagnato dall'articolo neutro, il gen. *balsanis* e il dat. *balsana*; i quali due esemplari, del resto, ben possono venire al gotico piuttosto dal greco che non dal volgare latino. E resta

*rein*, vino, sicuramente neutro (*vein niujata*, *vein juggata*, ecc.); della qual voce sarà ben vero, che non ispetti al patrimonio originale del linguaggio germanico, ma ugualmente vero che molto anticamente si diffondesse per l'Europa; e appunto il *viina* dei Finni passa tra i germanisti, ossequenti al Thomsen, per voce e forma che dal prisco linguaggio dei Germani passava in quello dei Finni. Si sa che questa parola è anticamente passata anche al celtico e allo slavo. Non ci acconceremo dunque facilmente a reputar che i Goti aspettassero a averla dal volgar latino e men che meno a credere che ne facessero un tema in *-a* per effetto dell' *-i* o dell' *-o* di esso volgare.

Usciamo così, o almeno esco io, da questo ginepreto, con la persuasione che non sia buona la prova che il sagace alemanno ha creduto di vedere nelle riproduzioni gotiche delle voci di volgar latino. Ma insieme egli si appoggia sul fatto, che il lat. *istū* (o *istud*) dia *estu estē* all'Italia meridionale (di contro all'*istū* ecc. del mascolino), cioè la vocale iniziale che sarebbe voluta da un *-o* latino; e *capu*[t] dia similmente *cabō*, e non *cabu*, alle Asturie, ancora con riflesso da *-o* latino. Nel § 81, a cui egli rimanda, è detto più genericamente: «L'uscita dei neutri agisce come l'*o* (lat.): m. *kiste* (*kistē*), f. *kesta*, n. *kestē*.» Veramente, pure in siffatte voci pronominali non si tratta del solo *-ud* (*istud illud*), poichè incontriamo la stessa curiosa differenza anche nel riflesso di *ipsus* m., *ipsum* n.; ma forse il nostro Autore ha pensato che qui valesse la ragione dell'analogia e che a ogni modo andava bene anche l'*-um* per un effetto com'è quello dell'*-o* latino. Anche i riflessi meridionali di *eccum* e *illum* mostrano la vocale iniziale nello stato in cui la vorrebbe un *-o* latino.

Ora, qui intanto gioverà avvertire, che, data la teoria del Meyer-Lübke, non solo sarebbero nominativi le figure maschiline di codesti pronomi, ma risulterebbero altrettanti nominativi mascholini tutti quanti i nomi di seconda declinazione sien nei dialetti italiani del mezzogiorno ecc., e non già quelli soltanto delle due serie per le quali egli veniva a riconoscere questa conseguenza del suo pensiero (*serinu pilusu*). Poichè l'uscita labiale non vi ha mai l'effetto dell'*-o* latino; e *liettu lectus* come

*piettu* pectus, *uokkiu* oculus come *uossu* ossum (non *lettu* ecc.), tutti egualmente sarebbero allo stato di nominativi mascholini. Viene inoltre da chiedere: codesto -o od -i di accusativo e di neutro, lo tiene poi distinto il nostro Autore dallo schietto -o latino, così ponendo tre gradazioni, -i di nom., -i di acc. e neutro, -o di dat.-abl.? Se badiamo al § 308, dove si tocca dell'-o, e non -u, nell' 'aggettivo neutro' asturiese, = -um, non diverso dall'-o dell'astur. *sedo* (ant. spagn. *cedo*) = logudor. *kito* = lat. cito, si propenderebbe a credere che gli bastino due figure: *u*, *o*. Ma, a ogni modo, il logudorese, per limitarmi a questa parlata italiana, che al pari dell'asturiese distingue tra l'-u e l'-o latino, sarebbe rimasto col solo tipo di schietto -u (*kaddu* cavallo, *ozu* olio), e dunque a una figura in cui si confondevano il nominativo mascolino e l'accusativo e il neutro. Data poi codesta azione dell'-um, che doveva essere così potente nella sua frequenza, avrebbe piuttosto dovuto venirne, a tacer d'altro, che, ajutandosi vicendevolmente sostantivo e aggettivo, restasse vivo il genere neutro nell'antica sua ampiezza. Osservazioni della qual fatta, tolto in ispecie come sia l'immaginario suffragio del gotico, dovrebbero bastare, mi sembra, a impensierir di molto il Meyer-Lübke<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non chiuderò il poderoso volume, senza prenderne motivo a una noterella circa la storia di *ie* *uo* di contro ad *e* ed *o*, e in ispecie del primo di questi due dittonghi; storia a cui si contermina il § dal quale s'è fin qui discorso. Quando nella nostra scuola diciamo, che una produzione di codesti esiti sia anteriore all'individuazione delle diverse favelle neolatine [v. per es. *Sprachwissenschaftl. br.*, 23, 121], intendiamo che un preferimento 'tremulo' o 'bifido', o come altro s'immaginerà di chiamarlo, fosse proprio delle vocali che sono in prosodia classica *e* ed *o*, pronto sin da età latina a risolversi in quei dittonghi, i quali, secondo le diverse regioni e le formole diverse della parola, più o meno agevolmente e largamente si sono sviluppati o mantenuti. Questa concezione si fonda sull'identità iniziale e sull'estensione territoriale di ciascuno dei due prodotti; e io devo confessare, che nessuna obiezione, o d'ordine letterario o d'ordine storico, mi è parsa capace di scuoterla. Il miglior cimento, per quanto io so vedere, a cui fosse dato di saggiarla nell'ordine strettamente cronologico, era quello dell'urto dell'*ie* con l'effetto delle atone chiare finali nel rumeno; e non si vorrà dire di certo che ne sia stata scompigliata. È anzi tutt'altro. Mi conforta il vedere che Meyer-Lübke si pronunzii con

Bello è vedere come il nostro D'Ovidio, più di quindici anni or sono, determinasse questo problema e la sua difficoltà, schiarendo le simmetrie meridionali: *kulle* m., *kella* f., *kelle* n., *kuište kešta kešte*, *kuisse kessa kesse*, Arch. IV 152. Voi ora ci arrivate acutamente, per vie diverse; e io non pretendo, alla mia volta, di pronunziare, lì per lì, una soluzione vera e propria. Ma la mia opinione è, che in codesti neutri pronominali, e in altre forme simiglianti, c'entri composizione con hoc, ridotto normalmente ad -o; nella qual composizione l'accento si mantenesse sul primo elemento (ill-hoc ips-hoc), come vi si mantiene, in modo ben più singolare, negli sp. e port. *péro empéro*, dove la significazione pesava, in tanto maggior proporzione, sull'hoc. Sin dove si estenda, per l'aggettivo, di là dai confini delle combinazioni pronominali, questo tipo che io dichiaro per ips-hoc ecc. (e qui naturalmente non c'entrano lo sp. *eso* e il port. *isso*), è cosa che voi oggi potete esplorare ben meglio di me. Ma 'a priori', dove il neutro non è nel sostantivo, come non è nei linguaggi neolatini, gli aggettivi neutri non si possono pensare se non in quanto «son pausat sènes substantiu», e in fondo vuol dire nei soli tipi sintattici che si rappresentano coi provenzali *aisso es bel* o *bel es assio*, cioè è bello (ecce-hoc est bell.). Da ips-hoc e simiglianti, il linguaggio s'inoltrerebbe, sia per mera progressione analogica, sia per virtù di reale e rinnovata composizione, al tipo est bell'hoc ecc.

Rimane l'asturiale *cavo*, non *cavu*, e un fiore non farà primavera; tanto meno questo, che a ogni modo sarebbe, pur latinamente, unico nella specie sua, unico siccom'è a finire per -ut. Chi poi sa oggi rifare, con sufficiente larghezza, la storia di questa parola eccezionale? Se, per ipotesi, pur nelle Asturie

---

cautela (cfr. §§ 150 173) e che in ispecie qui non invochi la testimonianza di quel che avvenga nelle parole latine o neolatine, entranti a far parte d'altri linguaggi. Ma se egli per esempio dice (§ 638), che *pecho lecho*, *pěctu lěctu*, non mostrando l'*ie* nello spagnuolo (come non vel mostra *techo tēctu*), ne viene che il determinarsi ('die entstehung') dell'*ie* in Ispagna sia posteriore alla riduzione di *ct* in *jt*, questa è cosa a cui la mia intelligenza o il mio istinto non arriva. Son questioni però, che domanderebbero troppo lungo discorso.

si fosse avuta una base neolatina *capo* (cfr. Arch. XI 434) e un largo uso di dizioni dativo-ablative, come *in-capo de-re-capo* ecc., l'unica figura superstite ben potrebbe non esservi l'accusativa o la nominativa. Pensate a *domo*, non *domu*, che alla sua volta fa eccezione nel logudorese, e appunto non è un neutro. Nello stesso logudorese, *sero* sera, un ablativo maschile o neutro, e veramente un avverbio, diventa un sostantivo femminile (*ista sero*, Sp. ort. I 78), come o secondo lo sp. *la tarde*. E se poi nell'asturiese *cavo* s'avesse un \**capor* di fase anteriore (cfr. *apud apor*), sia pure non propriamente latino, ma infiltratosi da qualche altro idioma paleoitalico nel latino volgare? Se, a dire altrimenti, qui si ritrovasse la chiave, indarno sin qui cercata, degl'ital. *caporano caporale*, che primamente, come sapete, eran veri aggettivi, e forse altro non sono se non voci vernacole che perfettamente rispondano a \**capitano capitale*? Quest'è, bene inteso, una mera interrogazione, cioè meno d'un'ipotesi.

La quale interrogazione conducendoci però al quesito dei limiti territoriali e lessicali che sien da stabilire per la perdita del *r* di uscita latina o paleoitalica, mi rammemora qualche appunto intorno a siffatte perdite, forse non inutile, oltre che per la fonetica, anche per la storia della declinazione. Dice il Meyer-Lübke, al § 552: « Per -R non sono da considerare se non *suor*, « rum. *soaru*, it. *suora*, frn. *soeur*; *imperator*, rum. *imperat*, « vfrn. *emperere*; *cor*, it. *cuore*, vfrn. *cueur*, vsp. *euer*; cfr. « ancora gl'it. *cece marmo*; ... cade -L nell'it. *insieme*, vsp. *en-sieme*, ma fr. *ensemble*, it. *tribuna baccuio*, ma *miele*, « rum. *miere*, frn. sp. *miel*, *fiele*, *fiera*, *fiel*. » Ora, qui imprima io non so veder bene perchè il nostro valoroso Autore ometta esempj come son *moglie sarto*, *pepe zolfo*, lo sp. *sastre*, i frn. *pâtre traitre père*; e più altri. Sarà forse una semplice dimenticanza. Ma poi chiedo: l'epitesi dell' *e*, che abbiamo in *cuore miele fiela*, è o non è un fenomeno neolatino, parallelo all'altro, per cui da *son* = *sum* si viene analogicamente a *sono*, sul tipo *amo rompo* ecc.? Mi par difficile che si trovi chi voglia rispondere negativamente. Ma dalla risposta affermativa ne verrebbe, che in sino a età neolatina qui durassero i due casi: *cor corde*,

*mel melle, fel felle*, poichè manca altrimenti la ragione dell'essersi preferita, per l'epitesi, la vocale *e*. Insieme sarebbe implicito che questi esempj vadano tolti dal posto dove sono e collocati tra i monosillabi che poterono facilmente conservare la liquida di uscita latina<sup>1</sup>. Anche *ghir-o* potrà andare tra gli esempj di codesta conservazione, poichè un tempo dev'essersi detto *glir* al nominativo, secondo che si vede dall'ammonizione dell'Append. a Probo: 'glis non glir'. In quest'esempio, il rude nominativo sarebbe sopravvissuto all'obliquo.

E *sarto* ecc. mi conducono alla lor volta alla considerazione del come si confonda e spiri nell'Alta Italia il *ator* (-*átor*) nominativale. Per questa parte, come vedete bene, non sono io quello che debba comunque ridire a quanto il Meyer-Lübke insegna nella sua bella *Grammatica italiana*. Qui miro piuttosto, per dir di un solo, allo Schneller, il solertissimo tirolese, di cui vi mando una nuova scrittura toponomastica, perchè ne possiate subito far tesoro<sup>2</sup>. Vedrete come rispunti qui il pensiero (p. 7-8) che *-äder* (-*äd-ro*) possa provenire da *-aro* (-*ario*), il che certamente non è. L'incontro 'sinonimico' o pressochè 'sinonimico' della formazione per *-äder* -*äd-ro*, che proviene dal verbo, con quella per *-aro* (-*ario*), che proviene dal nome, è molto facile, come per via teorica ognun subito vede. Il verbo *falsare*, per esempio, darebbe un *falsátor*, come il nome *falso* un *falsario*; e così *fulciare* *falciátor*, *fulce* \**falciario*; *segare* *segátor* e *sega* *segario*; *ferrare* \**ferrátor*, *ferro* *ferriario*; *favolare* *favoldátor*, *favola* *favolario* (cfr. Meyer-L. gr. it. § 486); *macellare* *macellátor*, *macello* *macellario* (cfr. ib.); *cucinare* \**cucinátor*, *cucina* *cucinario* (cuisinier); *decimare* *decimátor*, *decima* *decimario*; *confinare* \**confinátor*, *confine* *confinario*; [*com*] *merciare* -*merciátor*, *merce* *merciario*; [*am*] *mezzare* -*mezzátor*, *mezzo* *mezzario*; ecc. Il contatto si poteva rinsaldare anche per ciò, che i verbi in *-ere* davano essi pure il nome d'agente in *-átor* -*atóre* (v. Arch. VII 493-94, Mussafia

<sup>1</sup> [Così veramente ha fatto lo stesso nostro Autore nella Gramm. it., § 270.]

<sup>2</sup> *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*. Primo fascicolo; Innsbruck 1893.

beitr. 21), e per conseguenza, senza che c'entrasse la sinonimia, l' -átor di un *tessátor* tessitore, ribadisse ancora l'equivalenza coll' -ario dei nomi di mestiere. Comunque, nella regione tridentina sono un tempo convissuti, di valida vita, -ator (-*áder* -*ád'r* -*ádro*) e -ario (-*áro*), in formazioni grammaticalmente diverse, che pur potevano diventar sinonime; e così la terra del \**tessáder tessádro* e del *sejáder*, ebbe il legittimo *desmádro* per 'decimario' o 'decimaro'. E *merzáder marzádro* vi equivaleva legittimamente a *Marzarius*, ma non ne proveniva punto, come lo Schneller imagina. E un *Johannes Folláder* vi è legittimo anch'egli (*follare follátor*, cfr. *l'erva dils fúlders* Arch. VII 494 n), e ben può stare accanto a un *Follaris* (cfr. p. e. venez. *folo* gualchiera), ma non già derivarne, come lo stesso Autore vuole. Che la equivalenza a cui organicamente riuscivan tra di loro forme in -átor e forme in -ário portasse a qualche inorganica applicazione di -átor dopo che la ragion grammaticale di questo nominativo del nome d'agente non era, in codesta regione, più sentita dai parlanti, questo si che può ben darsi; e il trent. *funadro* sarà così foggiato senz'altro sopra *tessadro* e simili, e corrisponderà sol per via analogica a un *funario* da *funè*. Non crederò io facilmente, tuttavia, che *plantadre* ('— «cui coherent ab una parte —» 1339, presso Trento, qual confine d'un podere'), equivalga senz'altro al lat. *plantarium*, mostri cioè l' -átor -*áder* mescolarsi con l' -*áro* pur in funzione neutrale; e gioverebbe a ogni modo ristudiare il passo. Intanto notiamo, come più a oriente, nella regione propriamente veneta, -*ádro* avendo poi dovuto perdere il *d* (cfr. padre *padre pare*, vitro *vedro vero*, ecc.), si riusciva proprio a identità acustica tra il continuatore di -átor (p. e. *S. Salvátor Salvádro Salváro*) e quello di -ario (*camparo usuraro* ecc.).

Questo mi ricorda, — e per oggi chiudo, — che l' -átor nominativo ha potuto italianamente confondersi con un altro suffisso. Per l'intolleranza del -*r* latino in fine di parola, *advocátor* avrebbe dovuto diventare un it. *avvocato* (come *sár[ci]tor sarto*), e perciò confluire con *advocatus*; confondersi l'attivo col passivo, come alla professione conviene. In altri termini,

l'it. *avvocato* è così il normal riflesso del franc. *avoué* advocatus, come il sarebbe delle antiche voci venete *avogadro* *arogaro* advocator.

Poscritta. — Quanto a *sozzo*, vi devo due avvertimenti. Il primo è, che non esiste un frnc. *sourge*, il quale vi ajuti circa l'ϕ rimpetto all' *u* di *sūcidus*. Il frnc. non ha e non ha mai avuto se non *surge*. Il *sourge*, sul quale il M.-L. si fondava, gr. d. rom. spr. § 67, era una svista; cfr. it. gr. § 53. Se la difficoltà circa la vocale potesse davvero andar superata, verremmo poi a un altro curioso quesito. Un lat. *súcidu*, trascurata la quantità della tonica, darebbe cioè, come legittimo esito popolare italiano: \**sóido* \**sódo* (cfr., tra gli altri luoghi, Arch. IX 104-5; I 504: frl. *fráid* ecc.). La *lana soda*, che qualche dizionario vi dà come equivalente di 'lana greggia o sucida' e il cui aggettivo va confuso con *sodo soda*, diventerebbe allora il preciso parallelo del lat. *lana sucida* e una corrispondenza non meno notevole, sebbene un po' indiretta, del frnc. *laine surge*. Ma a qual territorio italiano spetta veramente e quanto s'estende, o nel tempo o nello spazio, codesta *lana soda*? Non sono mai riuscito a saperlo. — Il secondo avvertimento si riferisce allo *zz* di *sozzo*, che sarebbe stato sordo e non sonoro pur nell'antica Firenze (com'è sempre a Roma, a Napoli e altrove), secondo la felice indagine del D'Ovidio, che trovate in un fascicolo abbastanza recente della 'Nuova Antologia' [*Un curioso particolare nella storia della nostra rima*, fascic. del 15 febr. 1893].

Il D'Ovidio era portato a cotesta indagine dalle indicazioni di Girolamo Muzio. Del qual Muzio, appunto mentre vi scrivo, si scuopre un'osservazione che anch'essa mette in giusta luce la controversia così strana intorno alla esistenza di un antico parlare di Trieste e la sua somiglianza o identità con l'antico muggese [v. in specie: Arch. X 447-65]. Il Muzio, che legittimamente si diceva 'giustinopolitano', cioè 'capodistriano', benché fosse nato in Padova, scriveva da Nizza, il 19 febbrajo 1542, a Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, le parole seguenti: « Questa città ha una « sua propria favella, la quale non è nè Italiana, nè Francesca, nè Provenziale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste, « ne' nostri paesi. » Si legge il citato periodo a pag. 37 delle *Lettere del Mutio Justinopolitano*, Venezia 1551; e l'amico, dal quale ne ho notizia, se ne rallegra come d'una sanzione che venga d'oltretomba all' 'Archivio glottologico italiano'. Diremo, senza orgoglio, che i metodi odierni rendevano superflua una sanzione di questa specie. Pure, il fatto è bello.





# IL DIALETTO D'ARPINO <sup>1</sup>.

DI

E. G. PARODI.

## I. VOCALISMO.

### Vocali toniche.

**A.** — 1. Intatto: *skala mare* <sup>2</sup>, *kare kara*, *spara* cercine Arch. IV 147, *tàrcela* o *tàwola*, *mane paçe kape*; *kane* e *sane*, sg. e pl.; *éprasa* <sup>3</sup>; *abbaše* \*-bassju, *anne quante quanne*, *kastaña mamma kambera*, *vraççe*, *dine* e *djene* agnello; *ararerà* raggiungere, *apezetà* temperare, *kiamà mañà spusà*, *štrèllà* strillare, *študià*, alla qual forma dell'infinito è identica la 3<sup>a</sup> sg. del perf.: *ararerà*, *aszèkkà* salì, *kiamà tajà*, pl. *aszèkkarene* *kiamarene* ecc.; *aszèkkava*, *štikava* nevicava, ecc.; *dešabetate* *dešabetata* ecc.; *truwane* acc. all'analogico *truwenne*. — ALT ALD ecc.: *ate* ed *ale* altro, *fauze*, *cauçe* calce (più spesso *cacima*), *azc* alzo; dove le forme prive dell'*u* andranno attribuite alla frequente proclisia. 2. In *ie*, e forse *i*,

---

<sup>1</sup> Arpino è comune del circondario di Sora, provincia di Caserta, che appartenne già al regno napoletano, e conta, secondo il censimento del 1881, 11,368 abitanti. Qui però non si studia se non la varietà del nucleo centrale, cioè del proprio paese di Arpino, donde il comune toglie il nome. Trovandomi quivi a soggiornare, per dovere d'ufficio, nell'anno scolastico 1889-90, mi adoperai a raccogliere, dalla viva voce dei nativi del luogo, vocaboli, canzoncine, novelle, collo scopo di cavarne poi una descrizione di quella notevole parlata. Di prezioso ajuto mi fu specialmente una giovane popolana, che mi raccontò circa una dozzina di fiabe; una delle quali fu già da me pubblicata per le nozze Bozano-Deferrari, nel maggio del 91, e le altre saranno offerte ai lettori dell'«Archivio», in fine del presente studio. — Ai cortesi e volenterosi, che mi agevolarono in ogni modo l'impresa, rendo qui pubblicamente le grazie più vive.

<sup>2</sup> Anche come avverbio, al solito: *ne mare* molto.

<sup>3</sup> Pel valore del *s*, cfr. Arch. XI x.

per effetto di *i u*<sup>1</sup> finali; fenomeno caratteristico, pel quale l'arpinate, pur non serbandone che rare tracce e non avendone più coscienza, se non come d'uno spediante morfologico, si rannoda coi dialetti abruzzesi, studiati dal DE LOLLIS in Arch. XII 1 sgg., 187 sgg., cfr. Mey.-L. it. gr. § 68, p. 46. Gli esempj son dati esclusivamente dalla flessione verbale, e l'*ie* è anzi limitato al presente indicativo: *ronġe* do, *rie'* o *die'* dai, *stonġe stie'*, *fačče fie'*, *vaje vie'*, *reġule reġiele*, *kiamę kieme*, *'makue 'nniekue* annacqui, *refate refete*, *nate* nuoto *niete*; *aze* alzo *ieze* ed anche *ize*, *parte pierle*, *manne mienne*, *rekumanne rekumienne*, *kante kiente*, *piante piente*, *mañe miēne*, *kiañe kieñe* piangi. Alla terza plurale: *kiamene*, *mannene*; ma *izene* all. ad *azene*. Notevole che l'*a* di 'cadere' riesca alle condizioni dell'*é* pur alla 1<sup>a</sup> e alla 3<sup>a</sup> sg. e pl.: *kere kiere kere*, *kierene*. Circa le forme, che ora seguono, di *i* al posto dell'antico *a*, può veramente sorgere il dubbio, se piuttosto non trattisi di livellamenti analogici. Ma abbiamo al perf. di I conj.: *kiamive kiamiste kiamđ*, *kiaminne kiamisteve kiamarene*, quando le altre conjugazioni hanno *-i* pur nella 3<sup>a</sup> sg., *-irene* nella 3<sup>a</sup> pl.; e all'imperf. di I conj.: *kiamava kiamive kiamara*, *kiamimme kiamiteve kiamavene*, quando le altre conjugazioni danno *-eva -evene* al posto di *-ava -avene*. Se *kiamive* ecc. si dovessero all'attrazione del perfetto di IV: *sentive* ecc., riuscirebbe strano che si fossero poi conservate intatte le 3<sup>a</sup> persone in *-đ*; e d'altra parte apparirebbe curiosa anche nell'imperfetto l'alternazione fra *đ*, *í*, quando sopra un *senteva sentive* avrebbe dovuto rifoggiarsi anche un *\*kiameva*. Nell'arpinate, come nel casalese, l'*a* ebbe forse in origine esito diverso, secondo che si trovava in sillaba chiusa od aperta, *ie* nel primo caso, *i* nel secondo; e più tardi, per attrazioni analogiche di vario ordine, si sarebbe generalizzato l'*ie* nel presente, l'*i* negli altri tempi. Sul presente potevano influire i verbi con *ě* nella radice, *sentę sientę* ecc.; sul perfetto e sull'imperfetto i tempi analoghi delle altre conjugazioni, cosicchè da *kiamive \*kiamiste* si venisse al

<sup>1</sup> Per i limiti che vanno attribuiti all'*-u* finale, cfr. Arch. X 168 n., e qui la nota al num. 5.

più compiuto parallelismo odierno, per attrazione di *tenice teniste*, *scalice scaltiste* e via discorrendo. 3. I soliti *allegre allegra*, ove l'*e* del maschile, non regolare, tradisce l'italianesimo, *mile* pl. *melo*, *kiuore* chiodo; ma *nate* nuoto, num. 2. — 4. -ARIU -ARIA. Al solito, due riflessi: I. *krapare* 'caprajo' e 'lattajo', *kampanare* 'campanajo' e 'campanile', *centellare* venditor di cinture, *macellare*, *melenare* mugnajo, *netare* *skarpare*, *kalamarare* *telare*, *gennare* *febbrare* o *frebbare*; coi femminili *ferata* *lucanara*, *kukkiara*, forse *spara* num. 1; II. *bokkiere*, *frustiere* *kambriere*, *kanneliere* *kantiere* 'cumulo', *penziere*, ove è da ricordare che si risale o ad *-ieri* o ad *-ieru*, ma che le più forti probabilità stanno pel primo; *kambriera* (e per attrazione del masc., pur *kambriera*), *cekulatera* (e *cekulatiara*), *salera* *priera* *manera*; ma soltanto *lukandiera* *lingiera*, non indigeni.

E. — Lungo. 5. Riflesso fondamentale *e*, che riesce ad *i* nelle formole *e...i*, *e...u*. Così: *kannela tela sera*, *korae'sema* num. 23, *rena femmena sela*; *me te*; *stella colleña* o *condembia*; ma: *icite* uliveto *acite*, *sive* sego, *terrine*; *trivece* tredici, *sivece* (all. a *tre anne*, *tre mmija*). Qui pure è *fera* Arch. IV 147; e a questo numero forse riviene anche *vrenna* num. 31. Non ben assimilato *manastere*, pur lasciando *sperere*; ma forse *velene* ed anche *cere*, vero, meritano maggior attenzione<sup>1</sup>. Esempj di flession nominale: *serine serena*, *king hjena*;

<sup>1</sup> In latino, secondo le prove fornite dai dialetti meridionali, l'*ũ* (arc. *õ*) delle finali *-ũs -ũnt* si confuse totalmente coll'*u* schietto, ossia chiuso; e ciò in tempo assai antico, poichè si conservavano ancora ben distinte dall'*ũ* le finali *-õ* ed *-õ(r)*: *fusuore kuojene*, ma *parte*, *sore* soror. Per contro, la finale lat. *-ũd* ci si presenta nelle medesime condizioni di *-õ -õ(r)*: *kiste \*eccu-istus kiste \*eccu-istud*, *kije \*eccu-illus kelle \*eccu-illud*. Qui le spiegazioni possono essere due: o si risale veramente ad *\*eccu-ist-hoc* ecc., ricostruzione che non va però scevra di difficoltà; o la finale *-ũd* conservò sempre aperto il suo *ũ*. Questa seconda ipotesi, che fu adottata dal M.-L. Gr. I 529 sg., ha il vantaggio d'esser più organica e di connettersi coll'ipotesi analoga, che sembra richiesta dalla finale *-ũm*: arp. *kisse \*eccu-ipsus*, *kesse \*eccu-ipsum*, e di maggior forza dimostrativa *ekke eccum*; inoltre alatr. *elji ellum*, *essselji \*ipsum-ellum*, cfr. il campob. *jesse jelle jekke* Arch. IV 150, casal. *jesse*

*appis'e appes'a; paes'e pais'e, mes'e mis'e*; coi quali passi *cinče cinče*, la cui vocale originaria rimane incerta. Di flessione verbale: *sbele sbile* 'svelli' ossia 'scavi'; *krere krive* credi, *krivene*; *venne vinne* vendi, *vinne*; *krereva krerice krereva krerice* *krerice krerice*, e così *puteva putive putiteve putivene* e l'analogico *senteca sentice* ecc.<sup>1</sup> Nell'infinito; l'*e* normale: *ave' assere', rulle' dolere, gure' sape' vere'*. Non regolari le 1° plur. *arene putene vulene sapene*, forse rifatte sulle 2.°: *avete* ecc., cfr. *sieme siete*.

Breve. Riflesso fondamentale *e*, che dittonga in *ie*, quando il vocabolo è chiuso da *i* o da *u*. Il dittongo *ie* doveva essere in origine aperto, e si ridusse più tardi ad *ie*, per assimilazione progressiva, tranne davanti a *r* complicato<sup>2</sup>. — 6. *mele* miele, *fele bene*, *dece* o *rece*, *neve* cfr. l'it. *nieve*, *freve*; *e* ed *ene* est; *arrete* retrō; *preta* pietra; piucchef.: *menera menerene* verrei verrebbero, *putera sapera*; cfr. inoltre *kambreva* e simili, num. 4. Di scarso conto: *prete*; e l'*e* dell'italiano ritorna in *ellene* o *ellere*, edera. Con *ie* normale: *jeve*, *mieje* mēlius e *pieje* \*pējus, *je'nnere* genero, *lie'ute* lievito, *mie'reke* medico, ed anche *mie' tie' sie'* sg. e pl. (acc. al fem. sg. *mea tea sea*, pl. *me te se*); oltre il solito 'nzieme ed 'nziemera. Di flessione nominale: *pere piere* piedi, cfr. *kambriere kambreva* num. 4. Di flessione verbale: *arrete* apro, *arriete* *arriepene* (cfr. *arapri* ecc.); *mele miete mie'tene*; *leggje lieggje lie'ggene*; *viēgje vie' ve vienne* o *vie'vene*, *tiēgje tie' te tienne* o *tie'vene*, ed è superfluo dire che in *tiēgje viēgje* l'*ie* è meramente analogico,

*jelle jekke* ecc. Arch. XII 14 sg. n., arp. *jess* là, *jekke* qui (con \**je-* passato nell'analogia del ditt. *ie*), lecc. *ekku* Arch. IV 127. Anche i neutri originarij, che appajon trattati come temi in vocale chiara, sarebbero quindi individui scampati per singolar fortuna al vasto e fatale naufragio dei loro congeneri: *plji* folium alatr. 21, *amori* morum ib. 16, arp. *velene* (cfr. lecc. *elenu* Arch. IV 123, all. a *val-vilinu*), *ore* (in frasi come: *est verum*), *ore* num. 19, *senē* num. 9. E *mene* continuerebbe egli forse un \**minum*? — [Vedi ora qui sopra, p. 288 sgg.]

<sup>1</sup> Non adduco l'inaperfetto cong. e il condizionale, perchè troppo sospetti di contaminazioni analogiche (*kiamorrisse kiamorrienne*; *putossimne e putissimne*); vedi 'Appunti morfologici'.

<sup>2</sup> Ad *ie* risalirà probabilmente l'*e* alatrino; e così *o* ad *uo*.

cf. il fiorent. *viengo*. 7. Posizione: *pelle sempre sette*; *lepre*; *krevenne sapenne*; *umella* gonnella, *retella* trottola, *munakella vendene*lla *pekurella* e simili, *terra serca erra pèrseka*, 'nzerta 'resta' 'filza' (p. e.: *re cepolle*), *icerta* lucertola, *senza, festa fenestra*, e con posizione spenta: *vepa* vespa. Ma *neggia e mente*, come in Toscana: *nebbia mente*. Con *ie* normale: *fiere 'nfiere*, *'mmierna* inverno, *spierkje* specchio; *anieje* pl. *anella*, *kapieje* cappello, *kurtieje cèrvieje*, *pešieje* pisello, *vetieje* vitello, *tornešieje* tornese (ai quali anche s'aggiungerà *kalletieje* fungo giallo), *apriesse viespre piezze priesse ciente lamiente* (ma *niente*, in origine trisillabico) *tiempe setiembre de'ciembrè kunfielte liette skallaliette piette despiette* o *resp*. Per *ekke*, vedi num. 5 n.; ma il -ll- intatto ci denuncia come non indigeno *kaštelle*; aggiungi: *reçette*. Di flession nominale: *mieše meša*<sup>1</sup>, *bieje bella*, *viekkje vèkkia*, *attiente attenta*, *kuntiente kuntenta*; *pzeante* povero, *pzeata*, pl. masc. *pezieante*; *serpente serpiente*, *parente pariente*, *rente riente*, *verme vierme*. Di flessione verbale: *perde pierde pierdene*, *vešte viešte vieštene*, *penze pienze*, *sentè sientè sientene*, *penne pienne piennene* pendono, *renne riennè riennene*, *stenne stienne stiennene*, *pettene piettene*.

**I.** — Lungo. S. Sempre intatto: *parariše cujine pellegrine*, *kaina* gallina, *čimeče* o *pimeče*, *riče* dire, *nivè* nido, [*rite* dito]; *akkuši* 'in questo modo', *alleši* 'in quel modo', *šine* sì; infin.: *arapri*, *kari* cadere, perf. (cfr. num. 2): *arapri araprirene*, *kari karirene*, e perfino *šti štirene*; *s'arizza*, *kuinneče*, [*fridde*], e forse *lentikkje*; oltre il germanico *skina*, che ricorre nell'Alta Italia e altrove.

Breve. Il suo riflesso fondamentale torna *e*, ma riesce ad *i* nelle formole *i...i i...u*. — 9. *čè'nerè peče*, *'mmečv* invece, *setè pepe*; *čette* cito; *ve'mè'neka*, *vè'reva* vedova, [*strea* strega]. Ma l'*i* normale in *pilè pìrè sinè*, *verite* vetro. Altri *i*: *kunzije famija* *sopracija* *meracija*, *strija* striglia, in parte dubbj. Di flession nominale: *nivè nera*; onde per anal.: *papirè* lucignolo, plur. *papè'ra*; *lèttine* *lèttè'nera*; *patine* padrino, *patè'na* ma-

<sup>1</sup> Sempre: *'mmieš la piazza*.

drina; nei quali punto non si tratta d' *i*<sup>1</sup>. Nella flessione verbale: *bere bice bicene, leje lije le'jene, vere vire virene; pazz'eje pazzie pazz'e'a pazz'e'jene*. **10.** Di posizione: *vedde vide, messe mise*, che son di formazione analogica; *dentre dente* -intro; *rekka, vertekka* parte del fuso, *kar'e'zza, 'n cerca, cesta, ce'na* cinghia, *gram'e'na, lena* legna, *tenka* tinca, *len'gua, furbe'cettu o freb., frauletta*; ma *trizza* treccia. Con l' *i* normale: *surgije* \*soricillu, *murije* muricciolo, *kapije* cappello, *frangije* fringuello, *fishije* *pellitre, cellitte* num. 56, *skupitte* scopetta. Di ragione men certa: *vinte* (all. a *trenta*, dove l' *e* dev' essere analogico); *ditte*. Allato a *m'enzin'ja* insegnami, in cui potremmo vedere influenza della 2.<sup>a</sup> sg. pres. indic., c'è *se'ne* segno, num. 5 n. Ma *cedre* è senza dubbio importato. — Nella flession nominale: *verde virdo, ma'istre ma'e'stra* (e analogico?), *kani'stre* pl. *kan'e'stra*; *sikke sekka; kiste ke'sta, kisse kessa, kije kella*, neutri *ke'ste kesse kelle* num. 5 n. Anche qui *pe'se* sg. e pl. — Nella flessione verbale: *pe'nceke pin'ceke* pizzichi, *te'ne tingo tin'e tin'ene, mette mitte mit'tene*; impf. cong. *menesse menisse, ulesse ulisse*.

**O.** — Lungo. Riflesso fondamentale *o*, ma *u* nelle formole con *i*, *u* finale. — **11.** *sole kullone, sapore sapone, sorje* sorice; *allora, kora* coda; *korte*. Allato ai quali sien tollerati *konku 'akontra rokka*, che hanno pur l' *o*, come nell'italiano. Con *u* normale: *kunte* racconto, *pulpe* polpo; oltre *nu' cu'*. L' *o* in *no* e nell'enfatico *none*. Di flession nominale: *relore remore fiore servetore tessetore traretore*, coi plurali *relure remure fiure* ecc.; *kallarone, kaccone* cagnolino, *cetrone* cetriolo, *wajone* ragazzo, *mentone* monticello, *peccone tessone* ecc., coi plurali *kallarune kaccone cetrone wajune* ecc., cfr. *cazone* calzoni, *petrone* ghiaja, usati solo in questo numero; *spusu spos'a, kurius'e kurios'a, 'mmediuse 'mmediosa, penzeruse penzeros'a, sule sola, c'oce vu'ce*; ai quali aggiungeremo gli esempj di posizione: *fronna frunne, akkon'ce akkun'ce*. Ma, se non erro, dicono ugualmente *monte ponte*, e al sg. e al pl.<sup>2</sup> Di flessione verbale: *m'addone*

<sup>1</sup> E qui pure *ci'c* sg. e pl., cfr. Arch. X 170.

<sup>2</sup> Superfluo dire, che *priatorje* non è meglio assimilato di quello che sia l'it. *purgatorio*; e anche si risente di *pid* pregare.

m'accorgo *t'addune s'addone*; *spose spusē spusene*, *kosē cucio, kusē kusene*; *móccēke mordo móccēke móccēkene*; *kōaffē kunffē kōnsfēne*; *rošēke rušēke rēšēkene*; *retorne returne retornene*; *respanne respunne respunne*. Allato a *retorne* ecc., esiste *allorne*, e così *torne torne* intorno, forse italianesimi a rovescio. Per *iseme* 'ormo' 'fiuto', che vale per tutte le tre persone, cfr. il lomb. e lo spagn.

Breve. Riflesso fondamentale *o*, che riesce dittongato nelle formole *ó...i ó...u*. Il dittongo, prima aperto, si chiuse in *uo*, tranne davanti a *r* complicato, ove la seconda vocale prende un suono, che sta fra *e* ed *o*. — **12.** *rove* bove, *rove*; *ome* homo, *sore* soror; *icernola* lucernina, *skola* [uora] *fura* (e *fore* in proclisi, num. 24), *kresommera* *χρυσόμαξα* 'albicocche', *vota*; *loke* illóc. Con *uo* normale: *uaje*, quasi fosse antico l' *-i* dell'it. oggi: *aguaruole* agorajo, *fusuore* lenzuole *marivole* *piñuole* *piuole*, *rešēnuole* \*russiniolu (per accostamento a 'russus'), *remuorje*, *juommere* \*glomulu, *apuo* e anche *ruoppe* *duoppe*, *fuoke*; ma *vámēke*. Non sarà indigeno *fuóleka*. Da *pruopje* il dittongo è passato anche all'avv. *pruoppia*, che solo ora è usato. Di flession nominale: *korē kuore*, *buone* *bona* *bone*, *uore* uovo *rova*, *uore* *uora*, *suocere* *sóccera*, *kuoke* *koka* (ma da *ruote* si vien pure a *vuota*); *monēke* senza dittongo (cfr. *monaka*, che del resto non obbedisce al num. 24), *muonēce*. Flessione verbale: *pozze* *puó* *po*, *vaje* *vuó* ed *uó* *vó* *uólene*; *more* *muore*, e *ramore* spengo, *ramuore*. **13.** Posizione: *forte* *votte* (ma *vuottela* *nottola*); *sponja* (e *spuñia* importato), *vota* *porta* *korda*, *jukka* chioccia, *kossa* coscia; e insieme si tolleri pur *kokkia* coppia, che ha perduto la coscienza dell' *o*, cfr. p. e. Arch. II 146. Con *uo* normale: *uokkje* sg. e pl., *fenuokkje* *voppje*, *kuoje* collo, *abuote* involto, *suonne* 'sonno' e 'sogno', *zuokkete*; e col suono particolare, indicato più sopra, *puerke* *uerte* *kuerpe*. Non saranno indigeni *orše* *torkje*, *skoje*; e poco regolari appariscono qui pure *uotte* octo (all. a *reóiotte* 18; cfr. lomb. *rot*) e *juerne*, cfr. Arch. IV 155, nap. *juorne* ecc. — Nella flession nominale: *renuokkje* *renokkjera*, *muerte* *morta* e *la morte*, *uosse* *ossa*, *gruosse* *grossa*, *tuoste* *tošta*, *buonje* *longa*; ma come *pruopje* ha promosso *pruoppia*, così *truoppe* *truoppa*, avverbio. Flessione

verbale: *kojē kuojē kuōjēne*, part. *kuotē rakkukotē kota*; *tōjē tuojē tuōjēne*, part. *tuotē tota*; *rekorde rekuerde rekordenē*; *storče stuerče stuerčēne*.

**U.** — Lungo. **14.** Intatto sempre: *kuwē culu*, *skurē murē*, *nurē nudo*, *kiurē chiudo*, *jūreče*, *fusē* plur. *fus'a*, *'nfusē* bagnato, *nucela*, *juna* luna, *juñe* giugno, *unē nešunē*, *kokrunē* e *kokerunē* num. 30, *fume*, *juma* lune, [*škūma*], *pezute* aguzzo, *karute* caduto, *pupa*; *suñjia* subbio; *frutte šrutte*, (*struje strujēne*); ai quali, oltre *uste* io gusto, aggiungo, per la mera coincidenza con *ù* ital.: *addunke* dovunque, *ūtemē*, *fusse*. Strano l'*u = o* di *burša*.

Breve. Riflesso fondamentale è l'*o*, che riviene ad *u* nelle formole con *i*, *u* finale. — **15.** *so* (o *soņe*) 'sum' e *so* 'sunt'; *addō*, *gōcēne* *gōvena gola*. Sarà dall'italiano il sost. *rekocere*. Con l'*u* normale: *furne lupe*, *vute* o *vute* \**gūcete* gomito; di iato: *du*. Nella flession nominale: *noje nuje*, *noče nuče*, *krōče kruče*, *kukomnere kukumnere*; e l'analogico *poče puče*. — **16.** Posizione: *čepolla polvere tosse*; *oñca oña brewoña ponda*; *čokka*, *jotta* goccia. Con l'*u* normale: *prukkje* pidocchio, *puzze*, *selluzze* singhiozzo, *zulfē*, *puzē* polso, *aište*, *fuñe* fungo, *munne*, *kiumnē* piombo. Ma all. a *sutte* anche *sotte*. Di flession nominale: *roče* dolce *ruče*, *kurte korta* (e *skurte* finito, *skorta*), *urze* orco, per accostamento ad 'ursus', ed *orša*, *ruše roša* \*russeu, *tunne tonna*, *palumne palomma* (il femminile anche nel senso di 'farfalla'), *zuzze zozza*. Flessione verbale: *adokkje* raddoppio *adukkje*, *askote askute askotēne*, *korre kurre kurrene*, *'nforne 'nfarne 'nforne*, *moñe mungo muñe muñēne*; *panoñe* ungo, *panuñe*, part. *panunte panonta*, sporco sporca; *jotte* inghiottisco, *jutte juttēne*.

Dittonghi. — **Æ.** **17.** *čiele*; *preste prieste prestēne*; men sicuro: *fiene*. — **Ĉ.** **18.** *pena*; *mē pente te pientē*. — **AU.** **19.** Si comporta come *o*: *koša parola*, *rošba*; per *ore*, num. 5 n., *more* sarà letterario, *luorē* alloro acc. a *laure*, *puke* e anche *poke*, nella frase *ne poke* o *ne puke*, che potrebbe andar con *ore*. Coll'alternazione solita: *puovere povera*; *gode*, e meglio *korē*, godo, *kuorē kuorenē*; *affuke affuke*. Secondo il tipo ital.: *kāvele*, cfr. *tivela* o *tuovela*.



## Vocali atone.

**A. — Protonico. 20.** Aferesi: lasciando il solito *mòndela*, ho *zella* ala, con *z* illegittimo; *saña*, *naštòš'ie*; *te saña* le lasagne. **21.** Iniziale e interno: *acé' anicje* o *ajai'icje ađuaraple acukatje*; *kuò reškallà tassò passà ckkiappà skappà*, *warāñ sparāñ*; *kalanella* lucciola, *kabunare kallaryne tojerine kovaje*, *se 'nananra*, *kamnenà kanassa kannelò*, *paipāc* ungo. *kačana kačcane fasugre mattina kapačz*; *kiamarria* e simili; *pač'se mač'stra*, *kriatura*. **22.** Rarissimi casi di *z*: *vrāš'etle vajuolo*, *lettonz* ottone, nei quali può aver la sua parte qualche etimologia popolare. **23.** È *ko* da *kua-*: *kokrunz* o *kokerunz* qualcheduno, *kokkosa* qualcosa, da' quali si ostrasse *koke* qualche, aferetico *ko'*; *korač'sema* quaresima. — Postonico. **24.** *z*: *sihbete*, *kiamenz* e simili, *kiamavegne* e simili, *lissenz* *lissete* ecc., *manmeta fjeza fjeta kòš'eto* casa tua; cfr. *fore* per *para*, in proclisi: *fore-pač'se*. Così: *s' avēce-ra partì* 'aveva da partire'; nella qual costruzione, il *ra=da* fu poi scambiato per una parte integrante del verbo e perciò ripetuto: *avi-re-ra partì*, *čz s'avi-re-ra fù kopačz*<sup>1</sup>. **25.** All'uscita è sempre intatto, eccettuati gli esempj di proclisia di cui nel num. precedente.

**E. — Protonico. 26.** Aferesi: *ši*, uscire, *ševa šite*. **27.** Di solito, nell'interno, *z*: *de če ne*, *ne te se*, *pe-nimē' pe-ttē*, *menamē mēnate mēni* venire, *tenamē tenate tēni*, *rķkardā respunnì sēmenta tessetore peklate leđgute leñtikka settiēmbre dečēmbre*. **28.** *a*, *assatte*: *akkušì allešì* num. 8; *sarria dečarria* e simili, anche per attrazione dei vb. di 1<sup>a</sup>; *rebelò* re-velare, quasi \*re + ab-. Per assimilazione: *piatanza inkuatā*. — **29.** Nell'iato *i*: *kriatura*, *rijate* regalo, *prjā*, *viate* beato. Così per fenomeno sintattico: *ki-i risse* che gli disse, *ki-i serevea*, *ri-i si'* dei suoi, *ti-i kypre* te lo te li, *či-i partò* glielo glieli, *si-i passò* gli si, *si-i fece* se li, *pi-essa* per essa. **30.** Sincope: *kokrunz* qualcheduno, acc. a *kokerunz*. **31.** Inserzione: *cerite* vetro, per via di \**erite*; *vrēna*, galloital. *brčnu*, all. a *cerāna*; ma *pelletronz* non andrà qui, giacchè l'etimo dieziano di 'poltrone' par poco accettabile. — Postonico. **32.** Interno e all'uscita, sempre *z*: *čēngre pulverg*, *fičezle* fatevelo; *amgre kalore kovz*. **33.** Inserzione, *ajene* agnu.

**I. — Protonico. 34.** Sol mezza aferesi nel tipo *'municne* inverno, *'mudria* invidia, *'niferne*; e nell'iato che si produca per particella proclitica, la vocale originaria può ricomparire: *ri-inficne*, dell'inferno. Ma *ša*

<sup>1</sup> Anche in *s' grene r'appone* 'si hanno da appendere', *s' grene kari* 'hanno da cadere', è riconoscibile la ripetizione del nostro *ra*; poichè, sentitasi come un tutto solo la 3<sup>a</sup> sg. *s'z-ra kari* 'ha da cadere', se ne rifoggiò una 3<sup>a</sup> plur. *s'z-re-ne*.

*ste, su se.* **35.** Interno *ç*: *brellante ggerlanda sterale, smegna* \*-misc-in-are 'rovistare', *s'arrezzà, peñatta tzzzng lgnzuoly spodalz, retale rekianà.* **36.** Iato: *piuole fatid pà.* **37.** *a*: *andò* dove, *ammegnte* invento, *marevija* con *a* antico; in *scutarria* e simili, analogico. — Postonico. **38.** *ç*: *pampng aseng uteng anena mic'cke karekè abbete.* **39.** Caduto, dopo un *u*: *lièute vete*, per via di \**li'vete* \**ginegte.* **40.** Apocope: *vuò* vuoi, *può rapuò, nu vu, guà* sost. guai.

**0.** — Protonico. **41.** Aferesi: *skare; icite* num. 5, per via di \*(*u*)*ljicite.* **42.** Iniziale: *urdinarje*; interno *u*, se risponde ad *ò*: *returidà returnome returnareng, portò portame portareng, trurà trurame, spuà rakkuntà s'addunà rekunùsi respunnì naskunnì šakkà tukkà mubèkkà, portelane* portiere; *surgije kurajje*; davanti a doppia: *kullekà, kumamare, kuččegtlle* 'vasi di fiori', *kuttone*; dopo *v*: *wulje* golio *wulova, wunnlla*; infine *kunticng, kumpassiong.* Per la proclisia, *bun-onng.* **43.** *e*, di solito in vicinanza di liquida o nasale e forse, in generale, in sillaba aperta, esclusi i casi del num. precedente: *meleware mugnajo, delore o retore, res'olje, retella* trottoia, [*remfneka*], *presunnng, terns'ic'je* tornese, *fernà* fornire + finire, *fremika fertuna meritorje, mertale* mortajo, *frebèc'ita, netare* fantana *mentong, ngn* non, 'akngenzà all. a 'akumenzà; *petute.* Ma *kullekà* sarà piuttosto da \*collicare. **44.** *i* per via di *ji*: *ikà* giocare; inoltre nell'iato, *ni i purtà* non lo. **45.** *a*: *accireg, addurà* odorare. **46.** Sincope: *frastiere, i 'nceg puti i* non ci. — Postonico. **47.** Sempre *e*, interno o all'uscita: *alveng; sorrema sordeta* tua sorella; *bece kante, kovaje anic'je, kuate* quattro.

**U.** — Protonico. **48.** Aferesi: *ne no; 'npuentg, 'nzurà* prender moglie, vanno veramente al num. 34; *nijikale* bellico. **49.** La condizione del num. 42: *askutà askatame, allumengà allumengate, sfrujà, kurà kurame, luping* buttija. **50.** *ç*: *pellitre* e probabilmente con esso *pellitrong, felina* fuliggine, *tavline* e *tauline, reggelizia, čentellare* 'venditor di cinture', *refjana fernara, 'nfernang* inforniamo, *temina, ke-minc'* con me. Ma *rguore* con *re-* antico. **51.** In *i*, per via di \**ji*: *ičerta* lucertola, *ičernala* lucernina: nell'iato, *ki-i stile* collo stilo, inoltre: *i ati-juerne* l'altro giorno. **52.** *a*: *ančing.* — Postonico. **53.** Si sente dopo *v*: *vorula*, e in iato: *fràula*; talvolta in *akura sakkura maskure.* **54.** *ç*, interno, *tavla lodgla skatgla okgra, tūmerg* stajo, *kunngra* culla, *lčtčnerz* num. 9, *v'čreva*, e così *nittene hiañene* e simili, *partireng* e simili; all'uscita sempre, nè c'è bisogno d'esempj.

**E.** **55.** Iniziale: *stare ramp.* Interno: *remugnje čgpollo.* — **Æ**; l'incerto *fguokkjg.* — **AU.** **56.** Iniziale, *autunnng; rekkin, cellitg* e anche *čic'je* uccello, *skutà* e anche *astutà, ašle.* Interno: *gure' repusà; rubbà.*

# IL DIALETTO GALLO-ROMANO DI GOMBITELLI, NELLA PROVINCIA DI LUCCA.

DI

SILVIO PIERI.

## AVVERTENZA PRELIMINARE.

Il villaggio, di cui prendiamo a studiare il dialetto, è nel comune di Camajore, sul crinale dei colli che dividon le due vallecole di Freddana e di Pedogna, al limite estremo della Versilia. Vi conduce una via mulattiera, che movendo da Valpromaro, paese sulla strada da Camajore a Lucca, sale ripida per buon tratto, essendo Gombitelli a circa 500 metri sul livello del mare. La sua popolazione, di sole 334 anime nel 1832 (v. REPETTI, Diz. s. v.), era salita nel 1882 a 588, ed è ora di circa 700. Tutti, non escluse le donne, vi son dati all'arte del fabbro e del calderajo. Adoperano, come materia greggia, gli utensili di ferro logori, forniti loro dagli opifici dove si lavorano i marmi, specialmente della Versilia. Per quanto la fabbricazione, assai 'primitiva', dei chiodi e dei più rozzi attrezzi da cucina e per l'agricoltura, non offra loro ormai che un guadagno assai scarso, causa il molto progresso delle arti meccaniche, nondimeno ardon tuttavìa in Gombitelli forse 50 officine.

Circa l'origine di questa colonia o il tempo dell'immigrazione, nulla, per quanto io potei vedere, se ne conosce con certezza. L'Archivio di Stato di Lucca, come risulta dall'eccellente 'Catalogo' di Salvatore Bongi, non contiene alcun documento che a ciò si riferisca, nè alcuno ve n'è nell'Archivio parrocchiale di Gombitelli. Secondo una tradizione, codesti coloni sarebbero lombardi da Bergamo<sup>1</sup>; secondo un'altra invece, piemontesi da Mondovì. Il dialetto, ch'essi parlano, appare di tipo indubbiamente gallo-romano; ed essendo questo piccol nucleo di popolazione, per causa del luogo isolato che abita e della particolare industria che esercita, rimasto sempre ben compatto e omogeneo, il lucchese che ne cinge da ogni parte ed investe la favella, sebbene sia penetrato in essa visibilmente, non riuscì ancora, non dirò a cancellarne, ma pure ad alterarne gran fatto la nativa fisionomia. A quale fra le regioni italiane, che costituiscono la catena gallo-romana, appartenga più specialmente questa parlata, non sono in grado io di determinare; e lascio il compito ad altri\*. Ma un argo-

<sup>1</sup> Così afferma anche il Repetti, seguito dal ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Cor. dell'It.*, VIII, 3, 364. Ma ad escluder questa ipotesi basta il fatto, che nel gombitellese, per quanto io posso vedere, non è normale alcun fenomeno che risulti particolare al bergamasco; non essendo da tener come tale quello che si considera al nm. 62.

\* Vedi la Nota del prof. C. SALVIONI, che tien dietro alla presente Avvertenza.

mento v'è, se non isbaglio, per cui siamo indotti a guardare, più che ad altra parte, al Piemonte; regione a cui pur conduce una tradizione dianzi indicata. Ed è, che uno dei cognomi più antichi e più diffusi in Gombitelli è *Cerù*<sup>1</sup>, che in questo dialetto riviene regolarmente a *cerruto* (v. nm. 94 e 71). Ora fra i nomi locali italiani, quei pochi che, derivati dal 'collettivo' d'una pianta, oltrono, con notevole tralignamento morfologico, -uto per -etum, spettano pressochè tutti al Piemonte<sup>2</sup>. Con questa desinenza, per il collettivo di *cerro*, il 'Dizionario geogr. postale', la fonte più copiosa a cui per ora è dato d'attingere, ci offre dalla regione pedemontana: *Cerruto* Valle inf. del Mosso, BIELLA; *Cerutto*, Rubiana, SCUSA; *Cerutti*, Villafranca, PINEROLO<sup>3</sup>. Una terza tradizione, che corre per Gombitelli e ora è il momento di ricordare, fa venir la nostra colonia da un Cerruto, paese dell'Alta Garfagnana, dove si parlerebbe lo stesso dialetto che a Gombitelli. Ma non esiste colà, secondo che ho potuto accertare, nè villaggio nè casolare di questo nome. I coloni di Gombitelli ben potranno esser passati per l'alta valle del Serchio ed avervi soggiornato e lasciato traccia del nome che portava il loro villaggio d'origine. Nella quale alta valle del Serchio, del resto prettamente toscana, v'è sempre un altro piccol nucleo di gallo-romani e più precisamente emiliani, il cui linguaggio si scosta dal tipo italiano quanto e più che non faccia il gombitellese<sup>4</sup>.

La materia del presente Saggio fu quasi interamente raccolta da me nel paese stesso, dove mi recai e trattenni ripetutamente in questi ultimi anni, dalla bocca del fabbro Emilio Cerù e di varj altri, che tutti sempre risposero con molta intelligenza e pazienza alle mie interrogazioni. Ad un altro, che non vuole esser nominato, ma che non ho perciò minor obbligo di qui ringraziare, si devono i due testi in dialetto gombitellese, che servono di compimento al nostro lavoro. Il Saggio sul dialetto lucchese (Arch. XII 107-34 e 161-74) m'ha permesso di rilevare con frequenti richiami tutto ciò che qui non è o può non essere di patrimonio originale.

---

#### Nota sulla probabile provenienza della colonia gombitellese.

Se del gombitellese si può affermare senz'altro che egli spetti alla famiglia delle parlate gallo-italiche, non è di certo altrettanto facile stabilire con qual parte o quali individui di questa famiglia sia più stretta la sua affinità. Escluderei senz'altro il Piemonte e la Lom-

---

<sup>1</sup> Un altro dei più antichi, a quanto mi s'asserisce, è *Triglia*; e appresso: *Belj*, *Titta*, *Bascherini*, *Maggini*.

<sup>2</sup> Ciò mi confermava il FLECHIA, con sua gentile comunicazione privata, avvertendo che la forma dialettale doveva essere *srù*.

<sup>3</sup> Fuor del Piemonte: *Cerute*, Verolanuova, BRESCIA. Il Flechia, nll. der. d. pte, ha il solo *Cerruto*, ch'egli cita due volte.

<sup>4</sup> S'accenna qui a SILLANO e ad altri paesetti che con esso s'aggruppano presso le sorgenti del Serchio. E al dialetto di Sillano è appunto dedicato uno studio che si pubblica qui appresso.

bardia<sup>1</sup>. Alla Liguria parrebbe accennare lo  $\tilde{z}$  dei num. 99 e 59; ma si tratta veramente di un filone, che anche è proprio della Corsica, e si protende, per la Liguria, la bassa valle della Macra (Zeri), e pur forse per le Alpi Apuane e la Garfagnana, fino alle alte regioni del versante adriatico dell'Appennino toscano-emiliano (cfr. Arch. Il 150). Dalle quali alte regioni appunto, io penserei che provenga la colonia di Gombitelli, sebbene la molto scarsa notizia, che dei parlar di colà per ora abbiamo, non consenta una dimostrazione e ci limiti agli indizj.

Nota intanto, che l'elemento toscano, e più precisamente lucchese, abonda e sovrabonda nel gombitellese; un fatto che ben si potrà ripetere, in maggiore o minor parte, dall'influenza del nuovo ambiente in cui la colonia si veniva a rinserrare, ma anche si potrà in parte spiegare per ciò, che la colonia arrivava in codesto ambiente da una regione, il cui dialetto, per ragioni di vicinanza, già doveva aver molto in comune col toscano. Istruttiva, a tal riguardo, la risoluzione di *-i -e -o*. Queste vocali non son lasciate cadere, come nell'Emilia, ma nemmeno persiston limpide, come nel toscano; vi si riducono ad *e*, cioè a una condizione intermedia tra il sussistere e lo sparire.

Concorda il gombitellese, in più d'un punto, col dialetto di un paese che poco dista dal passo dell'Abetone, sul versante emiliano di questo monte, ed è Fiumalbo. La cui parlata quanto convenga colla toscana, ognuno vede subito dai saggi che ne sono nello Zucagni-Orlandini e nel Papanti. Anche a Fiumalbo durano, nitide però, le vocali *-i -e -o*; ma, proprio come a Gombitelli, son meramente *-i -è -i* le risposte di *-àtu* ecc. Comuni a Fiumalbo i fenomeni descritti ai num. 90, 59 (*pasje, nosje, cosjere; casgio; cosci, sci, scia; quasji*); pur di Fiumalbo, un plur. del genere di *collè* (num. 117), dove io però non posso dire se e come la tonica distingua tra sing. e pl.; anche a Fiumalbo, finalmente (e pure a Parma, Borgotaro, ecc.), l'*-a* di esempj come *sentemma, pensemma* (num. 126, 131, 133).

Altri indizj di 'emilianità' sarebbero i seguenti. — 1.<sup>o</sup> Il comportarsi dell'*g* (num. 14, 16), identico a Gombitelli, a Modena (*agf' aova*.

---

<sup>1</sup>  $\tilde{z}$  da *s* impuro (num. 79) potrebbe accennare a questa regione, o almeno a quella parte che si stende tra la Toce e l'alto corso dell'Adda, nella quale enta pur Como. Ma è una concordanza troppo isolata. Piuttosto gioverebbe sapere, secondo quanto s'espone qui appresso, se e in qual parte dell'Emilia il fenomeno ritorni.

*fog; mōrt, cōll*) e a Faenza (cfr. Mussafia, romagn., 41, 43). — 2.º La differenza tra la riduzione di -ellu e quella di -elli (num. 117), comune a Gombitelli e a Modena (sng. *fradél*, pl. *fradé*). — 3.º La riduzione che s'esempla per *piñe* (num. 11), comune a Gombitelli e a Parma (*siñ, d'siñ, impiñ, prñ; inziñ*). — 4.º Il trapasso, quasi normale, così a Gombitelli come a Parma, dei fem. di terza alla prima. — 5.º L' *-ó* di prima pers. del perf. dei verbi di prima, comune a Gombitelli, Reggio, Modena e Bologna. Comuni al gombitelleso, e al bolognese delle passate generazioni, anche i perfetti forti *viñe* e *tiñe*. — 6.º Non indegna di nota pur la concordanza, in ordine a 'omnis' proclitico, che è tra Gombitelli, Modena e Bologna: gomb. *iñe volta*. mod. bol. *incosa* ogni cosa. — 7.º È insieme gombitelleso e emiliano la voce *puñetta*; e il gomb. *lōk*, vigliume, ha forse il suo riscontro nell'emil. *lōk*, loppa.

C. S.

#### Vocali toniche.

A. 1. Di regola intatto: *pale* pālus, *kare* caro, carro, *portare* portarà, *portà -adà* portato -a, *deman*, pan; *maggje* maggjo; *baže* bacio; *kartà*; *false*, *kalé* calcio; *falle* *patte*; *manje* mangio; *kante* *kantande* canto cantando, *gambà*; ecc. — 2. Il solito es. di *e*, nella form. ANJ: *kašteñe* (cfr. Arch. I 276, III 7, ecc.). E pur qui *čerežà* ciliegia, e *mele* = mālum. Ma in *dorà šterà* dabam stabam, l' *e* è analogico; e *beže* baco, *elte* alto. potranno a ogni modo esser voci acquisite (cfr. lucch. nm. 1). — 3. -ARIU -A. Al tipo coll' *i* inflesso si risponde per *-ere -erà*: *karallere*, *innarjenterè* argentiere, *pillere* pettirosso (cfr. lucch. nm. 40 n); *manerà*, *banderà*; *colenterà*; ecc. Del resto, insieme ad *-are*, e certo per influenza toscana, anche *-aje*, che forse vi prevale: *karbonare -aje*, *marinare -aje*, *nodare*, *granaje*. Cfr. nm. 4 6 12.

E. 4. Lungo. In *e*: [*peğje* peius], *kandelà*, *čera*, *serà*, [*kie-reže* chierico], *dorere* *dorevà*, *pien*, *velen*, *semnà* semen. *femmenà*, *renà*, *meže* mecum, *reğolà*, *legge*, *aže' olive'*, aceto oliveto, *seže* sebum, *paes'e*, *meš'e*, *añeš'e*, *ğghiežà* nm. 59, *leženà* lesina, *leškà* ěsca, *kreše* erūseo, ecc.; e incerto *ferà* fiera (feria). Devia, come nel lucchese, *šjere* (allato a *šovrare*), e anche *štella* (cfr. lucch. nm. 21). Notevole il dittongo, in *kiette*

tectu (cfr. nm. 62). — 5. È *i*, all'incontro, in *vīnē tīnē* venni tenni, per influenza dell' *-i*<sup>1</sup>. L' *i* anche in *mī tī sī* (cfr. nm. 121), *trī* tres (di contro a *treddežē*), *dībβεtē* dēbitum; per non dire di *biaštīmīna* (cfr. lucch. nm. 4). Ma è *i* dell'atona, da *e* breve, esteso alla tonica, in *iš?* exeo (cfr. lucch. nm. 36<sup>2</sup>). — 6. Breve f. d. p. In *e*, di regola: *gēte*, *fēte*, *mēte*; *tremmē* tremo; *ben*, *ten* tenes -et, *ven* venis -it; *dedrē*, *levrā* lepre, *prege* precor, *meddege*; ecc. Per contrario: *era* eram -at; *pegorā*; *deze* decem; *se'* tu sei. E d'accordo coll'italiano o col lucchese: *idere* -ā; *sege nege* sēco nēgo; *stefin*; *de'* o *dette*, *stē'* o *stette*; *prete*, *tenere* -ā; *se'* sex; *leggē*, *rejjē*; *mejē* meglio; cfr. lucch. nm. 19; e ancora: *mēstere*. Raro, e forse per influenza toscana, il dittongo; e sempre chiuso: *siēri*, *piēdrā*, *kiebbete* nm. 62, *piē'*, *leri* ieri (cfr. lucch. nm. 57 n). Per l' *e* in iato: *ea* ego (cfr. nm. 156); *mē* meus (cfr. nm. 123). — 7. Breve di posizione: *pellā* pellis, *cottellorā* la]certellula, *fradelle*, *spekkie*, *vekkie*, *ferē* ferro, *terā* terra, *verne*, *vermin*, *erba*, *persege* pēscio, *perde* io perdo, *rirovege* io rovescio, *festā*, *peštā* pestis, *sette*, *pette*, ecc. Ma *e*, affatto di regola, dinanzi a nasale + cons.: *vente* vento, *talente* (ingegno), *prudente*, *kontente*, *sentē* io sento, *vedende*, *kredende*, *sendere*, *polenkā* -enta, *venge*, *tenge* io vengo, tengo, *tempe* tempo, *sempre*, ecc.

I. S. Lungo, è intatto: *avrilē*, *filē*, *pillā* pila (abbeveratojo); *kocrire*, *rujjire* 'grugnire'; *kallivē* -ā, *lešivā*; *cinbežā* ci-

<sup>1</sup> Altri esempj (tanto più preziosi quanto più scarsi, attestando essi una fase fonetica ormai diloguata) per *-i*, del quale s'avverta l'effetto sulla tonica: *peve* tu apri; *divē* tu devi; *irē*, onde *irete*; di fronte ad *avve* io apro, *deve* io devo, *erā* io era, ecc. Si può anzi restare in dubbio, se l' *i* tonico di II conj., qual è in *dovē* dovete, *perdivē* *kredivē* -evi, *dovitte* -otti -e, *perdište* *kredište* ecc. (v. Conj.), sia veramente analogico sul tipo di III conj., o non ci provenga piuttosto da *i[t]i* = *e[t]i* ecc.; cfr. *aviti* *doviti* ne' testi dialettali dell'Alta Italia. Ma si tratterà di contrazione in *kautē* *portē* ecc., da *canta[t]i[s]* ecc.; e similmente in *dē* *stē* *fē* ecc., *se'* tu sei, *ci* vedi, supponendo *dai* ecc., *sci*, *eci*, di f. a.

<sup>2</sup> È l' *e* nei soliti *špere* io spero, *unležs'ēng* *doddežs'ēng* ecc., e nei non bene assimilati *novnā*, *evē* credo. In *kuarzellā* nm. 30, avremo -ēlla (cfr., già in lat., querella).

nice, *cinà*, *vežin -à*; *košì* nm. 59, *bešigà* vesica, *fiğe*, *amiğe*, *nem-*; *radižà* -ice; *feni* finitis -te -tu, *viùà* vitis, *vide* io rido, *nì* nido; *giğe* giglio, *viñà*, *fbbià*; *fritte*; *tinte*, *fiate*; *feniste* finisti -stis, *fenisse -in*, ecc. — **9.** Breve: *pele*, *nerè -à*, *seabola*, *sen*, *men*, *nerà* nivis, *čeze* cicer; *šinepre*; [*insemmà* -ieme; *fredde*]; *orekkie*, *sekkià*; *verde -à*; *ferme -à*, *čerke* io cerco, *peše*, *kreštà*, *kueste*, *kuelle*, *sekke*, *špesse*, *molte* io metto; ecc. — **10.** Ma *liğge* ligo, come di frequente nell'Alta Italia; e con la solita evoluzione: *di* dito. In *maistre* maestro, si deve l' *i* ad una 'causa obliterata', cioè alla palatina che precedeva; ed è un esemplare ben diffuso anch'esso nell'Alta Italia. Per *dille* e *nisse*, cfr. lucch. nm. 7. — **11.** Dinanzi a N + cons. od a GN, di regola appare intatto: *linkà*, *liñuà*, *vinče* vinco, *linje* tingo, *vinkie* viginti, *kominče* io comincio, *špiñe* io spengo; *diñe* degno, *piñe* pegno, *šñe* segno (onde *išiuare* ovv. *neiuare* insegnare, *košiuare* consegnare). Ma, oggi almeno: *drente* dentro, *leñe*.

O. **12.** Lungo, in *o*: *dolore*; *frantore -oje*, *rašore -oje* (cfr. nm. 3); *rabbioše -à*, *pełoše -à*; *prežon*, *ražon*<sup>1</sup>, *ražone* io ragiono; [*nomme*], *konnne*, *vože*, *dođeže* duodecim; *gò* deorsum; *špoše -à*; *koppia*; *kiñše* io conosco; ecc.<sup>2</sup> Per contrario, d'accordo col lucchese: *ferože*; *orà*, ecc.; *rešpoše*, *rešpuste*; *tossà*; cfr. lucch. nm. 25<sup>3</sup>. — **13.** Avremo *u* dall'atona esteso forse alla tonica, in *kunče* concio (*konne ti te se' kunče!* come sei concio!). E anche qui l' *u* in *kuže* consuo cucio. — **14.** Breve f. d. p., pure in *o*: *škola*, *fjo'e -à* figliuolo -a, *lenzole*, *forà* foras, *kore*, *more* morior, *koje* cuajo, *štojà*, *nove -à*, *prove* io provo, *omme* uomo, *štombaže*, *bon -à*, *tron* tuono, *kalonnege*, *kahe* cocus, *fohe*, *gohe*, *vođe -à*, ecc. — **15.** Riflesso per *o*: *vošà* *vošola*, *mode*, *orra*; *poi* post; *vo*, *po* vuoi, puoi<sup>4</sup>. — **16.** Breve di posizione: *kolle* collo, *dorme* io dormo,

<sup>1</sup> In questa formola, l' *o* sembra piegare verso *a*; ma meno assai, ad ogni modo, che ne' dialetti emiliani, e segnatamente nel bolognese.

<sup>2</sup> Mal assimilati: *tremte*, *datà* (cfr. nm. 93), *nođe*, *puřatorie*.

<sup>3</sup> Quanto a *orà*, v. intanto Asc. VII 599-600.

<sup>4</sup> Di dubbia volgarità: *ambròže*, *garofan*; e mal assimilati, a ogni modo: *sočere* (cfr. nm. 90), *mengrà*, *demonie*; - *ablie*.



*koraç*, *morte -à*, *farte*, *sarta*, *forbeže* forbici, *akkoste* io accosto  
*arošte* arrosto, *noštre -à*, *roštre -à*, *notte*, *kolte -à*, *posse* pos-  
 sum, *adosse* addosso, *škoppie* io scoppio, *baročče* biroccio, *dì-  
 džeče* (all. a *dì*) dito, [*pedukkie*], ecc. — **17.** Ma *o*, dinanzi a  
 nasale + cons.: *monte*, *frontà* fronte, *responde* io rispondo, *komp-  
 pre* io compro, *sonne soñe*, ecc.; cfr. nm. 7. Inoltre: *kijje šoje*,  
 colgo sciolgo. S'aggiungono: *kolpe*; *forsi*; *toraç* io torno; *škori-  
 teže* io scortico, *kuattordeže*, che tutti deviano anche in italia-  
 no (cfr. D'Ov., grundr. I 522-3).

U. **18.** Lungo, è intatto: *mule*, *pulcà*, *dure -à*, *gure* iuro,  
*urrà*, *fuse* sost., *un unna*, *funà*, *dežun -à*, *lumme*, *piummà*,  
*kredù remi* creduto ven-; *kullà*; *brutte -à*; *guste -à*; *preštute*  
 prosciutto; ecc. — **19.** Breve, in *o*: *gola*, *govein*, *son* sum.  
*košombole* cocomero, *goge* iugum, *nožà* noce, *krože*; *moččeče*  
 moccio (q. \*moccico, cfr. it. *moccicone*); *palse*, *volpà*, *solfa*  
 nm. 37, *korte -à*, *sorde -à*, *gròstà*, *frondà*, *rompe* io rompo,  
*bokkà*; ecc. — **20.** Con *u* in funzione d' *ù*, oltre *fù* fui -it, *dù*  
 due, *lù* lui, *ungje punge*, ungo pungo, *funge* fungo, *unà* un-  
 ghia, *šunjà*, *gruñe* (cfr. D'Ov. grundr. I 517), qui anche, in  
 tutto o in parte acquisiti: *dù indù* dove, *pupporà* 'mammella';  
*bussole* buxus; *fusse* fossi -e, *uncà*, *gubbie* nm. 58; *redutte* ecc.;  
*brujole* nm. 66; cfr. lucch. nm. 13. — **21.** È l' *o*, al contrario,  
 in *longe*; cfr. lucch. nm. 14. L' *o* di *to so* tuo suo, direbbe poco  
 (cfr. nm. 123); ma aggiungi: *rožže -à*.

AE, OE. **22-3.** *kièdde* io chiedo, *šepià* siepe (cfr. lucch. *sceppe*);  
*čete*, *čeže -à*; *preñe -à*; *baltromé*, *neç* naevus, *gudeç*. Ri-  
 flesso per *ç*, ma sono esempj da poco: *prešte*; *balennà* (cfr.  
 lucch. nm. 21); *česàre*, *preddeğà*; *ebreç*; *feç*; *penà*, *čenà*.  
 — AU. **24.** *ore* aurum, *tesore*, *košà*, *repose*, *porere -à*, *lo-  
 dorà*, ecc. Anche qui: *fože* (*affože* io affogo); *kodà*, dove, per la  
 nota ragione, siamo nell'ordine dell' *ó*. L'AU romanzo in *tavli*  
 tavola; cfr. lucch. nm. 17.

## Vocali atone.

A. **25.** Protonico, intatto, e superflui gli esempj. Pur citerò, per la parti-  
 colar condizione: *porkarià*, *rubbarià*, *kaldarçan*, *kassarolà*, ecc. — **26.** In pe-  
 nultima di sdrucciolo: *loššore*, *zukkore*; *orçin*; *abbaçe*, *šombaçe*, *sab-  
 batç*; ecc. — **27.** Ma viene ad e, in *kanavè* cannabis, *mapaçça* (cfr. lucch.

nm. 31; qui, nm. 37). E per fenom. sintattico, sempre alla 2<sup>a</sup> p. sng. dell'ind. e inapv. di I conj., se v'è suffisso un pronome: *éerkel kantelà, por-teje*, ecc. — 28. All'uscita, sempre *à*, vale a dire un *a*, che comincia a volgere ad *e*<sup>1</sup>.

E. 29. Protonico, per lo più intatto: *éerežà* nm. 3, *jenokkie, prežon, dežan, nessun, mes'surà, tenaje, fenžstrà, sežurà* scuro, *sežure -à, petižženà* impetigine, *me deerte* mi diverto, *trežellà, defatti, defžtte, deman, depa-nare, veževere, rekordare*, ecc. — 30-1. *mallon* mellone; *cernardi, ku-vožllà, jarserà* (cfr. lucch. nm. 34);- *šovrare, čottellorà* nm. 7, *dolfin* (cfr. lucch. nm. 35). E qui anche: *tođeške* (cfr. lucch. ent. ecc. *todesco*). — 32-3. In penultima di sdrucciolo: *passarà; žanžure, sužurà* (cfr. lucch. nm. 37);- *kožambolž* nm. 19, *kamborà, čendorà, ležlorà* (cfr. lucch. nm. 38). Ma: *pol-verà, letterà; sočere, tenere*. — 34. All'uscita, passa in *ž*, e son superflui gli esempi<sup>2</sup>; ma v. ancora il nm. 112. In iato: *nianke*<sup>3</sup>.

I. 35. Protonico, appare intatto in *triččole; ližžare* (cfr. nm. 10); in proclisi: *nsinnž; cfr. lucch. nm. 39*. — 36. Ma bene spesso, in *e* (cfr. nm. 29): *eežin -à, fenire, bežonž, bešžonž, deš'sipolà* (lucch. *dis-*) *crisypelas; fe-lippe, pelukki* (cfr. lucch. nm. 64), *peš'ette* pisello, *menù* minuto (cfr. lucch. nm. 40); *dešprežze, beškažženà* vischio (cfr. lucch. nm. 76), *lešivà* lixiva, *sodešfare, feružžette* (i sec.) nm. 104; *valpremaže* Valpromaro (v. lucch. nm. 41), *prunežolaje* pruneto (pruniculario), *možsežon, embrežon* tegolo, *marženettà* (da *marženà* nm. 38); ecc. — 37. In penultima di sdrucciolo. Intatto, in -*inu -ine*: *karpin* carpinus, *pettin* (ma *pettene* io pettino, cfr. nm. 38), *vrmin; aržin, pretisežmin* petroselinum (lucch. ant. *pretisemino*), *solfin* sulphur (q. \*solfino, cfr. it. *solfanello*). Qui anche *žpevin* (fem. *žovenà*), *štefin*. E come -*inu* pur si riflette l'-an[t -en[t ecc., di 3<sup>a</sup> p. pl.: *kantin kredin*, ecc. (v. Conj.). — 38. Del resto, di regola in *e*: *akkuddenà* incedino, *beškažženà* nm. 36, *lendenà -ine, limažženà, marženà* imagine, *semmež* io semino; *lutteme* ultimo, *karisseme; setteme, dežeme; aštreže* lastrico, *litteže* io litigo (onde pur *littežavà*, ecc.; cfr. nm. 36);

<sup>1</sup> In una località appartata, che dicesi 'La tana' (cfr. nm. 48 126 146, in n.): *jarserę* (cfr. *jarserà* nm. 30).

<sup>2</sup> Giova qui avvertire che l'*e*, anche protonico e postonico, e così primario come secondario, s'ode spesso lievemente oscurato; ma così lievemente, a me pare, che sarebbe un'esagerazione lo scrivere, ad esempio, *števanà* (v. nm. 111), *deman, subbeje*, ecc.

<sup>3</sup> Di ragion sintattica è il passaggio d' -*e* (sec.) in -*i*, alla 1<sup>a</sup> p. sng. (v. nm. 46), nell'iato, quando il pronome è posposto: *al dižži eà* lo dico io, *parli eà*, ecc. Così pure: *tankji aņe* tanti anni (da *tankje* nm. 62).

*nevvejà* nevica; *persejg*, *rančejg* -ido (cfr. lucch. nm. 168), *šfrujgje* nm. 73; *mantrežg* mantice; *prinčepg*; ecc. — **39.** In *a*, solo *sindažg*. In *frassalg* -ino, è scambio di suffisso. — **40.** In *u*, a contatto di labiale: *minin* nm. 159. — **41.** All'uscita, viene ad *e*, regolarmente, in *guažg* nm. 59, *majg* magis.

**O. 42.** Protonico, qualche volta in *u*: *kunčarg* nm. 13, *puuidgrg*, *kuñi* cognato, *mulin*, ecc.; *nualtri vualtri*, noi voi. — **43-4.** *barbottarg* (anche lucch.): Diez s. borbogliare; *pretiseñnin* nm. 37; *kiñšerg*, all. a *koñ*, per infl. della contigua palatile; e qui pure il procl. in *innç* non. — **45.** In penultima di sdrucciolo, in *e*: *štrollejg*, *kõmmedg*, *jakkepg*, *ğennevà*, *võdverg* -à, ecc. E, per fenom. sintattico, in 'ecco', se gli vien suffisso un pronome: *çkkel çkkelù*, *çkhemg*, ecc. — **46.** All'uscita, si l' *o* classico e si quello latino volgare (*laudo*, subito; *bonus*, secundum), viene costantemente ad *e*, come si vede di continuo; ma ancora si consideri il nm. 112. — Per *çù* ego, v. nm. 121.

**U. 47-8.** Protonico: *ğarğgze* gorgozzule (anche lucch.); del resto, siam suppergiù alle condizioni italiane: *prudenzà*, *rumgrg*, oltrechè *škudellù* (cfr. lucch. nm. 49), ecc.; e d'altra parte: *konijorg* coniglio, *bokkõn*, *polmõn*, *koltellg*, oltrechè *rofan* (cfr. lucch. nm. 51); *dožentg*, *domillù*, ecc. <sup>1</sup> — **49.** Postonico: *çottellorù* nm. 7, *ğridellorà* nm. 159, *lapporà* (cfr. lucch. nm. 167), *lõdorà*, *pillorà*; *mentolg* mentum; ecc. — **50.** All'uscita, viene ad *à*, in *kantemà* cantiamo, *kredemà*, *scutemà*, ecc. (v. Conj.). Ma non è buon esempio *insemà* insieme.

**51-2.** AE, OE. Iniziale: *uğualg*; *štò* nm. 94, *rançg*, *ruğjenà*. Interno: *çipollà*; *demoniçg*; *fenokkiçg*. — **53.** AU. Iniziale: *orekkie*, *oğõštçg*; *uščellg*; *ğuštçg* Aug.; *auturng* -nno, *auğuriçg*. Interno: *aruği* rauco (cfr. lucch. ent. *arughito*); *ğodgrg*, *reposarg*. Di AU romanzo: *taulin* (cfr. lucch. nm. 54).

### Consonanti continue.

**J. 54-5.** Iniziale, è *ž* se gli precede uscita vocale: *kučštçg žõjg*, *ti te se žyrvin*, *ea žure*, ecc.; ma all'incontro: *al ĝõjg*, *un ĝõvin*, ecc. Divariano poi: *žinpreçg* e *žizžolà* (cfr. lucch. nm. 55). Mediano: *mağjg*, *peğjg*, *mağğrçg*. Semidotti, al solito: *bojà*, *trojà*. Volgare è all'incontro, col solito *i = j*: *aidarçg aideçg*. — **LJ. 56.** *ajg* aglio, *battajà*, *majg* malleus, *pajà*, *tajg* taglio, *mejg* meglio, *ğijg* giglio, *mujg* moglie, *sojg* solium (soglia dell'uscio),

<sup>1</sup> Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nm. 28 126 146, in n.): *ğevrnçg* governo (ingrasso).

*gōjē* lolium, *ōjē* oleum, ecc. Onde, in protonia: *fjōlē*, *piarē*. — RJ. 57. Cfr. nm. 3 4 6 12. — VJ. 58. *ġabbjū*; *ġubbiē* (cfr. lucch. nm. 13). — SJ. 59. *bažē* *bažarē*, *kažē*, *biažē*, *ćerežā* nm. 3, *ġġiežā* chiesa, *fažan*, *fažōlē*, *prežon*, *kužē* io cucio, *šbražē* io sbracio: Diez s. bragia. Dove aggiungo, per *š* o *ž* da s + i: *šīnē* nm. 11, *košl*, *ġuažē* quasi, *leženā* nm. 4; *žbiažemare*, *deženare*. — NJ. 60. *karkaņē* calcagno, *ġuadaņē*, *kašteņā* nm. 3, *tiņā* *tiņōšē*, *viņā*, *bešōņē*, *ġuņē*, ecc. Da N + I: *aņē* anni (sg. *anne*); *viņē* *tiņē* nm. 5; *ommeņē* uomini. — CJ. 61. *faććā*, *ġġiaććē*, *braććē*, *kalćē* calcio; *karōzšā*, *kalzā*. — TJ CTJ ecc. 62. *prezšē*, *piaszā*, *pozšē*; *štrizzarē*, *prudenzā*, *forzā*; *ražon*, *štažon*; *štraććē*, *kaććā*, *komincāre*, *kuncāre*. Ma TJ in voci semiletterarie dà *sj* (*cj*): *ġrasiā*, *avarisiā*, ecc.; di fronte a *ġraziōšē*, ecc. (cfr. lucch. nm. 61). Notevole: *beškiā* bestia; e con *kj* da T + I: *tukkiē* tutti (sg. *tulle*); *ćerkiē* certi (sg. *ćerte*); *kueškiē* questi (sg. *kuēšte*); *tankiē*, *kuankiē* (sg. *tantē*, *kuantē*), *denkiē* denti (sg. *dentē*), *venkiē* venti (sg. *ventē*), *vinkiē* viginti. Coi quali vanno pur *kiette* nm. 4, *kiebbeťē* tiepido. — DJ. 63. *ġō* deorsum (di diurnu manca il riflesso, non avendosi altro che *di*); *raġġē*, *moġġē* mozzo (modiu), *oġġi*; *ražžē*, *mežžē*, *rožžē* nm. 21; *škiežžā* schidia, cfr. lucch. nm. 21; *verġōņā*, *maņare*. Nel tema di presente: *kajē* io cado. — BJ. 64. *rabbjā*; *dobbie' abbie'*, *debeatis habeatis*.

L. 65. Per lo più, intatto: *ladrē*, *mela*, *kaldan*, ecc., dove son notevoli: *pelukkā* nm. 36, *ženžalā* zanzara (anche lucch.): Diez s. v. — Ma viene anche a *r*: *bamborin* bambino, *kovoron* nm. 159, *kolmiņorē* comignolo, *liććora* 'farfalla' (cfr. lucch. nm. 65); oltre *tarpā* *karkaņē* *kuarkun* ecc. (cfr. lucch. nm. 69). — LL. 66. *brūjole* bulla, *vejute* velluto, *terāġijā* argilla (cfr. lucch. nm. 66). — CL. 67. *kiamne* *špekkiē* ecc.; *majā* *tenaje* *konijore* ecc. — GL. 68. *ġġiandā*, *ġġiomme*; *akkaġġiare*, *štreġġiā* *-are*, *veġġiā* *-are*. E qui stia pure *sujotte* singhiozzo. — PL BL FL. 69. Condiz. italiane; ma con l'etlissi, *pu* plus.

R. 70. Resiste pur nella desinenza dell'infinito: *portare*, *škrivere*, ecc. — 71. RR: *karē* carro, *fare* farro, *terā*, *ferē*, ecc. — 72. Venuto a *l*, in *kuilleġē* Quirico, *ġallette* garetto (cfr. lucch. nm. 74), *šilokke* scirocco (anche lucch.); a tacer del se-

midotto *abolie* avorio (anche mt. lucch.). — **73.** Epentetico: *fruzakkà* fusciacca, *šfrugǵegawę* sdrucchiolare (cfr. lucch. nm. 80), *nutrassà* metaxa; *brujolę* nm. 66, *mantreže* nm. 38, *vęšprà*, *kalabrinęę* (cfr. lucch. nm. 75<sup>b</sup>).

V. **74.** Saldo anche interno, sia primario o secondario; e dopo la vocal tonica spesso è anzi molto intenso, sì che rasenta se proprio non tocca la doppia: *bęvęę gęvvin męvverę*, *režeęverę* *bevverę škrivverę*, *kęvva* cubat, *pięvverę kavvolę*, ecc. (e così: *gęvvenęę*, essendo il *v* dopo il 'primo accento' del quadrisillabo; ma *moresęę*, ecc.). Anche il *v* sec. dell'impf. ind.: *mańavà* ecc. potrebbe quasi richieder la doppia. — **75.** Viene a *b* in *bešigà* nm. 8, *bešakǵgenà* nm. 36. — **76.** In *ǵ*, forse in *ǵęǵigà* -va (cfr. lucch. nm. 96 n). — **77.** Di falsa apparenza epentetica, in *dočà* dogà (cfr. lucch. nm. 78), *fravolà*. — Il *W* germanico si continua come in italiano.

S. **78.** Iniziale, schiettamente sordo; ma interno fra vocali sempre sonoro, come nell'Alta Italia; e però, non solo *paesęę rosà* *kašęę* ecc., ma pur *mešęę kosà* *našęę* *Pišà* *dannęęę* ecc. — **79.** Seguito da una sorda, passa di regola in *š*; da una sonora, in *ž*: *špesęę*, *fenęštrà*; *žbiažemareę*, *dežǵrazià*; ecc. — **SS.** Con diz. italiane. — **80.** Raddoppiata la sonora, per fenomeno forse non indigeno, in *deššipolà* nm. 36, *meššurà*, *limęššenà*, *muššęę* (cfr. lucch. nm. 81).

M. **81.** Il *b* epentetico in *koǵombolę* *kamborà* nm. 33, *šembolà*, *čimbežà*; e ancora nello sdrucchiolo, ma di ragion diversa: *ǵombete*<sup>1</sup>, *štęmbaęę*; cfr. nm. 84. — **82.** Dietro alla vocal tonica, di regola si raddoppia: *ammelę* amido, *levammę* (Arch. I 69) lievito, *prešammę*, *rammę* rame e ramo, *šammęę* nm. 108, *kandemmà* cantiamo, ecc., *šemmmà* nm. 4, *femmenà*, *inšemmmà* nm. 50, *pretisemmmà* nm. 37, *tremmę* nm. 6; *biaštimmmà*, *primmę* -à; *kęmmę*, *vęmmà*, *nęmmę*, *ǵǵęmmę*, *ęmmę*, *kęmmęę*

<sup>1</sup> Di qui par certamente procedere *ǵombetečà* Gombitelli, stante la forma di questo castello che 'fa gomito', cioè si stende, come un segmento di cerchio, sopra il dorso del monte; ma della desinenza non saprei dar piena ragione (cfr. nm. 117 e 56). Il nostro nome, del resto, è *Cumitellio* in carta lucchese, che probabilmente risale al principio del X secolo (BARSOCCHINI, *Mem. e doc. ecc.*, V 3<sup>a</sup> 630), e *Chomitelio* in altra del 984 (ib. 472).

(se c'è da vedere un ricorso); *fumme*, *pattumme*, *suddežumme*, *piummà*, *šliummà*, *lummere* nm. 104; ecc.

N. 83. Anche qui: *škrandà* scranna (cfr. lucch. nm. 88); cui s'aggiunge: *kolondà* -nna. — 84. N'R: *čendorà*; cfr. nm. 81. — 85. S'addoppia dietro alla tonica dello sdrucchiolo: *annemà*, *kammerà* nm. 27 (posto che sia un ricorso), *manneĝe -à*, *domenneĝe -à*, *kalonneĝe -à*, *monneĝà*, ecc. Nel parossitono, non ho la geminazione se non per *unnà* nm. 18, e *balennà*.

### Consonanti esplosive.

C. 86. Din. ad *a, o, u*. Digrafa, iniziale, oltre che in *ĝabbià*, pure in *ĝanĝare* (contro il lucch. nm. 95), *ĝiqtte* chiotto, *ĝoštare*, *ĝroštà*, *ĝuažĝe* nm. 59, *ĝuerce* quercia (cfr. lucch. nm. 97). — 87. Mediano fra vocali, digrafa sempre: *briaĝe* ubriaco (*m'imbriaĝe* m'ubriaco), *lunaĝà*, *fiĝe*, *diĝe* io dico, *buĝe*, *sambuĝe*; *prunegolajĝe* nm. 36, *mozzeĝon*; *peĝorà*, *perseĝe*; ecc. — 88. Pur qui naturalmente, per CE CI da QVE QVI: *kožĝe* cuocio, *kožere*, *kužinà*. Per KVI seriore è *ki* eccu' hic, allato a *kuà*. — CS CT. 89. Condiz. italiane. Per la prima di queste formule sia però notato: *šungà* (cfr. lucch. nm. 84). È poi naturalmente CTJ, non CT, in: *freccà* fretta (*eà m'affreccĝe*, mi affretto; v. Diez s. frettare), che s'ode anche in qualche parte della mt. lucchese. — 90. Din. ad *e, i*. Iniziale, anche riuscendo fra vocali, è schietto *č* (v. all'incontro il nm. 92). Mediano fra vocali viene però sempre a *ž*: *ažĝe*, *ažerbe -à*, *dožente* (cfr. it. *dugento*), *trežente*, *fuzinà*, *medležinà*, *vežin -à*; *pažĝe*, *tažĝe* taceo -es -et, *dežĝe* decem, *dižĝe* dicit, *amiži*; ecc.

G. 91. Din. ad *a, o, u*. Intatto: *neĝare*, *litteĝare*, *fadiĝà*, *kaštĝe*, *liĝĝare*, *maĝon*, ecc. Dileguato, in *eà* ego. GV: *anĝuillà*, *sanĝue*, *linĝuà*, ecc. — 92. Din. ad *e, i*. Tra vocali, sia iniziale o mediano, in *ž*: *kušte žĝe*, *la žentà*, *eà žire*, *vežinà*, ecc. (ma: *al ĝĝe*, ecc.; v. nm. 90). Si sottraggono, raddoppiando, alla norma: *leĝĝere*, *veĝĝere*, *frĝĝere*, *štruĝĝere* (*ĝ* sec.), *ruĝĝire* grugnire, *kaliĝĝenà*, *petiĝĝenà* nm. 29, *ruĝĝenà*. Il solito e antico dileguo in *maištre* nm. 10, *saettà*, *dì dito*, *kuarešemà*.

T. 93. Mediano, tra vocale e *r* oppur tra vocali, digrafa sempre in sonora: *piedrà* (all. a *pietre* Pietro, mal assimilato);

*vedre vitru, sonadrižę; fradelle, madure -a, na dal, sotteradurá* 'sepoltura', *sonadore; vidá vitis, sedá, špude, rođá; finidá, dovudá, kantadá (finidi -o, ecc.), frittadá, patadá; štranudire, podere (vb.), mudare; ecc.* Sono eccezioni apparenti: *vitta vita, littegarę*; ed è legittimo: *luttemę* ultimo (cfr. lucch. nm. 68). — **94.** Apocope di -TE e -TO: *bontá, štá estate, gorentú, ecc.; pá má* (cfr. lucch. nm. 134; ma, all'infuori del vocativo, s'ha *ammá* per 'madre'); *se' sete; kanté kredi fini*, cantatis -etis -ate, ecc.; *kantá kredú fini* cantato, ecc.; *malá* malato; *fiá* fiato, *prá* prato; *ppedi* appetito, *di* dito; *ažé olive'* nm. 5.

**D. 95.** *kiebbete* nm. 62 (cfr. lucch. nm. 112)<sup>1</sup>. — **96.** Dieto alla tonica, nello sdrucchiolo si doppia: *akkuddená* nm. 38, *kiuddere, kreddere, dođdeže treddeže seddeže, fraddeže, ğuddeže -že, meddeže, preddeže -á, suddeže, veddeče*; secondario: *kompnaddeže, salvaddeže -á, škoddere, mođdená, kiadderę*. Nei verbi in -ere, il fenomeno s'estende alle forme piane: *kiudde* chiudo, *škodde* scuoto (cfr. *sudare, eá sude*, ecc.); e prosegue dinanzi alla vocal tonica: *kiuddevá, škoddesę, ecc.*; e così: *dođdežešeme, ğuddegarę, suddežunme*. Anche: *sedde* siedo.

**P. 97.** *rará sarę acerte koverkie, reževvere poverę, ecc.*; ma d'altra parte: *lapá ape, štípá kapelle lupin sappn* ecc.<sup>2</sup> — **98.** Raddoppiato, in *doppe, pippá, pappavere* (cfr. tosc. com. *doppo*, ecc.). — **PR. 99.** *karrá sovrá avrite ovrá arrive kocrive sovrate* nm. 31<sup>3</sup>. — **PS.** Condiz. italiane.

**B. 100.** Assimilato: *inkamme* in cambio (cfr. lucch. nm. 120). — **101.** Raddoppiato: *ottobbre, dibbete* nm. 5, *kiebbete* (cfr. lucch. nm. 122); *libbre robbá libbere subbete* (cfr. tosc. com. *libbro*, ecc.). — **BR. 102.** *labbre fębbirá libbrá*.

#### Accidenti generali.

**103.** Accento. Protratto sulla penultima in tutte le voci già rizotoniche di *pezęgarę*; v. Flechia VIII 376 (cfr. lucch. nm. 123). — **104.** Dissimilazione. Di *l-l*: *feružette* filugello, *rušinoę*. Di *r-r*: *kalabrinę, baltrome, albatę; rešpalnię* risparmiio, *arbole*, all. ad *alberę*. Di *n-m*: *lumnerę* numero. Cfr. lucch. nm. 124. — **105.** Assimilazione. D'ordine

<sup>1</sup> Mal assimil.: *lučite, pačite* placido (ravvicin. a *paće*), *sučite*; cfr. nm. 38 90.

<sup>2</sup> Mal assimilati, a ogni modo: *ęipollá* (cfr. nm. 29), *nepęte* (cfr. nm. 93).

<sup>3</sup> Mal assimilato par *ęprá*, e di certo è *šincęre* (cfr. nm. 54).

sintattico; v. nm. 111. Entro la parola: *accìpresse* cipresso (lucch. ent. *ar-cipresso*<sup>1</sup>), *affabete* alfabeto (mal assim.), *bennarde -in* (anche lucch.), *cottellorà* nm. 31 (anche a Viareggio, ecc.), *akkuddenù* nm. 38. Di sillaba a sillaba, in *fellinguelle* (cfr. Arch. XII 148 n). — **106.** Geminazione distratta; per *r*: *karle* callo, *ferlinguelle* (da *fell-* nm. 105), cfr. Muss. beitr. 54; *auturne* autunno, *vernardi*; *marginù* nm. 38;- per *l*: *golfrede* Goffredo. — **107.** Prostesi. Di consonante: *skarçoffe*; *tremarin* ramerino (cfr. lucch. nm. 127). — **108.** Epentesi. Di consonante: nm. 73 [77] 81 84; cui aggiungo, per non sapere dove meglio collocarli, il notevole *šam-nije* examen, e *šimiorje* cimurro. D'ordine sintattico: di *j* fra il pron. di 1<sup>a</sup> p. sng. ed il verbo, se questo comincia per vocale: *čà j erà*, *čà j andg*, ecc. — **109.** Epitesi. D'*a*: *gombetà* nm. 81 n. Quanto ad *čà* ego, v. nm. 156. — **110.** Aferesi: *štà* nm. 51; *ppedi* nm. 94; *marginù* nm. 38 (cfr. lucch. nm. 131); e frequente, come di solito, in nomi personali: *gorin* Angiolino, *gustje*, *meriqje*, ecc. — **111.** Etlissi; protonica: *štemanà*; *baltrome'* (cfr. lucch. nm. 132); intrisi: *intrizi* intrizzato;- postonica: *škeltrje* (anche lucch.). Inoltre: *karqarje*; *konsidrare*. Di consonante: *šičnare* e *košičnare* nm. 11, *pu* nm. 69. D'ordine sintattico: *a škarpelle* lo scalpello, ecc. (v. nm. 120); *a rušingole* (per. \**ar rušingole*, cfr. nm. 71); *u šbaje* (all. a un *šbaje*), *u raqazze*, ecc.; cfr. *i rommà* in Roma, *ka rab-biosje* cane rabbioso, *i s'a rakkontà* ci hanno raccontato, ecc., e v. ancora nm. 71. — **112.** Apocope. Sia notato per primo il caso di *pettin* ecc., nm. 37. E ancora dopo *n*, è costante nel parossitono l'apocope di *-e* ed *-o*: *gran*, *sen*, *ražon*, *kuarkun*, ecc. Frequente pur dopo *l*: *nadal*, *avril*, ecc. E anche avviene, in generale, dopo un gruppo di consonanti o una doppia, specie se non segue una pausa: *prcšt*, *temp*, *fradel*, *govvenott*, *arçss fuss*, ecc. Cfr. nm. 94. — **113.** Suoni concresciuti. È *l* proveniente dall'articolo, in *leška* esca, *tutteme* nm. 38. — **114.** Abbandono di *la-* *l-*, che pareva l'articolo: *cottellorà* nm. 7; cfr. lucch. nm. 136.

#### APPUNTI MORFOLOGICI.

##### Declinazione.

**115-6.** Non è più dato distinguere, stante l'ugual riduzione d'E ed o all'uscita, il passaggio dei maschili di terza in se-

<sup>1</sup> Il quale sarà di certo *il-cipresso*, con *a* iniziale dovuto per avventura a influenza d'*albero albicocco* ecc. Il parallelo che vien tosto alla mente è *alloro*; ma ivi può esser dubbio, se riveniamo ad \**il-loro*, o non piuttosto a \**la-loro* illa *laurus*, con discrezione di *l*, cioè del creduto articolo maschile. Il pist. *ancipresso* è da *arcipresso*, per dissimilazione (cfr. tose. ecc. *antro* altro, da *artro*).



conda. Manifesto è invece l'analogo passaggio dei femminili di terza in prima: *grandà* (m. *grande*), *verdà* (m. *verde*), *govvenà* nm. 37; *šepià* nm. 22, *sežurà* e *petiğgenà* nm. 29, *akkuddenà*, *beškajgenà*, *lendenà*, *marjenà*, nm. 38; *čendorà* nm. 84; *kiarvà*, *dotà*, *fulcà*, *febrà*, *frontà*, *funà*, *gentà*, *lentà* 'occhiale', *leprà*, *nerà*, *nožà*, *partà*, *pellà*, *pernižà*, *radižà*, *pežà*, *peštà*, *pievrà* pieve, *polverà*, *pulcà*, *sortà*, *tossà*, *vidà* nm. 93, *volpà*. — 117. Il pl. dei temi in -ellu va in *ē*: *frade' koltē korbe' uže'*, dal sng. *fradelle* ecc.<sup>1</sup> Il pl. dei fem., il cui tema esce in *n* + voc. (v. nm. 112), è all'incontro sempre uguale al sng.: *le man*, *le štažon*, ecc. (di fronte a *i kanì*, ecc.).

Comparazione. 118. *mejē peğğē*, anche per melior peior.

Numerali. 119. *un unnà*; *du*, f. *dō*; *tri*, f. *trē*; *kuattre*, *činkue*, *se'*, *sette*, *otte*, *noce*, *deže undeže dojdeže*, *vinkie* nm. 62, *vintadū vintatri*; *trentà kuarantà sessantà novantà*, *čente*, *millà domillà tremillà*.

Articolo. 120. *al*, *a* (din. a *s* + cons. od a *r*); *la*; *l* (din. a voc.); *i* (anche fem., din. a voc.), *le*; *dal*, *delà*, *dalà*; *al*, *alà*; *dei* o *dì*, *dai*<sup>2</sup>.

Pronomi. 121. Personali: sng. *čà* (cfr. nm. 156), *tì*, *lù*, *lē'*; *a mè*, *kon tì*, *da sì*, ecc.; pl. *nualtri -e*, *vualtri -e*, *lōre*. Forme atone: *me*; *te*; *u* (sogg.), *al* (ogg.); *la*; *l* (din. a voc.); *je*, dat. sng. e pl., e acc. pl., masc. e fem.; *se* ci *si*, *ve*<sup>3</sup>. — 122. L'impers. è *a*, *l* (din. a voc.)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> È il solo caso, in tutta la declinaz., in cui paja d'avvertire un influsso dell' -i sulla tonica; ma si tratterà propriamente d'un *e*, che sia divenuto stretto nel formar dittongo con *i*, o nell'assorbirlo; cfr. la nota al nm. 5, sulla fine.

<sup>2</sup> Esempj: *al meštere dal me ffigle* il m. del mio figliuolo; *a škarpelle*, *a špekkiē*; *i frade'*, *i ommeņe*, *i annade* le annate; *la kà dei* o *di amiži*; *innal prá* nel prato; *inni kampi* ne' campi.

<sup>3</sup> Esempj: *čà me sentē mal*; *tì te kredde*; *tročing* trovatemi; *orekordetē*; *lù*, *lē' l' a vaju* lui, lei ha voglia; *soņ čà* sono io; *kántetē tì?*, *ke kōs'ù demandel lù?*, *ke kōs'ù čerkelò lē'?*, *me ppà u diže* mio padre dice; *pietre al vidē*, Pietro lo vide; *nualtri a se pentemmo* noi ci pentiamo; *vualtre ve kredì belle*; *lōre i se lamentin*; *tì te je perdōne* tu gli (a lui, a lei, a loro) perdoni; *čà je sentittē* io li, le sentii.

<sup>4</sup> Esempj: *a piōve*; *a ven gū la ģrānolà*; *a 'n ģe n' ē'* non ce n'è; *a me piāž* mi piace; *a ģ' crà 'na valtū*; *l' ē' tankji aņe* sono tanti anni. Ma l'uso dell'impersonale è qui più parco che altrove e limitato alla proclisi.

**123.** Possessivi; accentati *mé tó só*, fem. *nià*, *tòà*, *spà*; pl. *mé tó só* per ambo i generi, *nòstri -e*, *vòstri -e*, *sé*; proclitici: *mé tó*, *spó*, per ambo i generi e numeri.

**124.** Dimostrativi: *kuešte -à* (pl. *kueškię* nm. 62), *kuelle -à*. Forme atone: *al*, *l*, *la*, *i* (procl.), *je* (encl.). Neutro proclitico: *al (tal diggi eà te lo dico io)*<sup>1</sup>.

### Conjugazione.

**125.** Anche qui lo *sk* dell'incoativo cede a *š*, cioè all'analogia delle persone in cui succedeva vocal palatina: *pašę* pasco pasci pasce, *kiñošę krešę fenišę* ecc. Similmente: *štringę punęę*, stringo, ecc.; *šparęę* spargo, ecc.; *leggę* leggo, ecc. (cong. *stringà špargà leggà*). — Indicativo. **126.** Presente; sng., 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> p.: *mañę*, *perde*, *sentę*; 3<sup>a</sup> p.: *mañà*, *perde*, *sentę*; pl., 1<sup>a</sup> p.: *mañemná*, ecc.<sup>2</sup>; 2<sup>a</sup> p.: *mañé*, *perdi*, *sentí*; 3<sup>a</sup> p.: *mañin*, *perdin*, *sentin*<sup>3</sup>. — **127.** Imperfetto; sng., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañavà*, *perdevà*, *sentivà*; 2<sup>a</sup> p.: *mañave*, *perdive*, *sentive*; pl., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañavin*, *perdevin*, *sentivin*; 2<sup>a</sup> p.: *mañavele*, *perdivete*, *sentivete*<sup>4</sup>. — **128-9.** Perfetto. Tipi forti: *de'* o *dette* nm. 149, *šte'* o *štette* nm. 150; *fe'* nm. 142; *fu* nm. 138; *seppe* nm. 147, *ebbe* nm. 139; *vidde* nm. 148; *viñę* e *tiñę* nm. 140-1; *volse* volli; *škosse*; *frisse*; *punse*; *viuse*; *misse*; *riše*, *devisę*; *kiesse*; *prese*, *reše*, *offeše*, *respose*; *skrisse*. Alcuni però fra questi offrono anche la forma debole; così: *venitte*, *tenitte*; *friggitte*; *pungitte*; *vincitte*; e qualche altro. Nei bisillabi, esclusi *viñę* *tiñę* e *volse*, alla 1<sup>a</sup> p. pl. si continua il 'tema forte'; onde: 'viddimo', e non 'vedemmo', ecc.; cfr. lucch. nm. 151.

<sup>1</sup> Esempj: *al fište a gorin kuęl piažęę? fejel grà* faglielo ora; *jetà portaste? portejelà* portategliela; *je dižište kueškię deskęrsi? a j' i disse* glieli dissi; *je komprašte i olive? a j' i kompró* glielle comprai; *pięęę* pigliateli -le, *amažęęę* ammazzateli -le.

<sup>2</sup> Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nm. 28 48 146, in n): *mañem*, *perdem*, *sentem*, ecc.

<sup>3</sup> Ma nell'enfasi: *ęeneñę?* vengono?, *ki ęñę?* chi sono?, *ke fañę?* — Del resto, l' *-in* di 3<sup>a</sup> p. pl., in tutta la conjugazione, quando è in fine di frase, s'assottiglia facilmente per modo, che si riduce a mera nasalizzazione di vocale: *mđñĩ*, *perdevĩ*, *sentisĩ*, ecc.

<sup>4</sup> Circa il suono del *v*, cfr. nm. 74.

— Tipi deboli; sng., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañó*<sup>1</sup>, *perditte*, *sentitte*; pl., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañon*, *perdittin*, *sentittin*; sng. e pl., 2<sup>a</sup> p.: *mañaste*, *perdistte*, *sentistte*. — **130.** Imperativo; sng., 2<sup>a</sup> p.: *mañà*, *perde*, *sentè*. In formola proibitiva, l'infinito come in italiano: *inne mañare*, ecc. Pl., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p., le forme del congj.; 2<sup>a</sup> p., quelle dell' ind. — **131.** Futuro: desin. -*ó* -*é* -*à* -*emrà* -*i* -*du* (cfr. nm. 139). Il tema infinitivale dei verbi in -are è foggiato su quello dei verbi in -ere; quindi *mañerà*, come *perderà*, ecc.; ma *darà* *starà* *farà*, e quindi *sarà*. — **132.** Condizionale; desin. -*ebbe* -*istte* -*ebbin* (cfr. nm. 139). — Congiuntivo **133.** Presente. È ridotto ad un tipo unico. Per la 2<sup>a</sup> p. pl. è notevole la sostituzione delle forme dell'indicativo. Sng., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañà*, *perdà*, *sentà*; 2<sup>a</sup> p.: *mañe*, ecc.; pl., 1<sup>a</sup> p.: *mañemrà*, ecc.; 2<sup>a</sup> p.: *mañé*, ecc.; 3<sup>a</sup> p.: *mañin*, ecc. — **134.** Imperfetto; sng., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañasse*, *perdesse*, *sentisse*; pl., 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p.: *mañassin*, ecc.; sng. e pl., 2<sup>a</sup> p.: *mañaste*, ecc. — **135-7.** Infinito; nm. 70<sup>2</sup>. — Gerundio: *mañande*, *perdende*, *sentende*. — Part. passato. Forte, secondo l'italiano: *vište* (all. a *vedù*), *škosse*, *frutte*, *punte*, ecc. Pur qui l'analogico *datte* dato; cfr. lucch. nm. 159. Pel tipo debole, v. il n. 14. Molto in uso il sincopato di I conj., forse per influenza lucchese: *mañe porte liñge*, per *mañà* ecc.; cfr. lucch. ib.

Elenco di verbi notevoli: **138.** esse: *son*, *se*, *é*, *semrà*, *si*, *en*; *erà*, *ire*, *erin*, *irete*; *fu*, *fuste*, *funrà*, *fun*; *saron*<sup>3</sup>, *saré*, ecc.; *sarebbe*, ecc.; *sià*, *sié*, *semrà*, *si*, *sin*; *fusse*, *fušte*, *fussin*. — **139.** habere: *ú*, *é*, *à*, *aveirà* (rar.) o *abbiemrà*, *avi*, *an*; *avevà*, -*ive*, *avevin*, *avivete*; *ebbe*, *avistte*, *ebbin*; *averé*, ecc.; *averebbe*, ecc.; *abbà*, *ebbe*, *abbiemrà*, *abbie* o *ari*, *abbin*; *avesse*, ecc.; *avù*. — **140.** venire: *venge*, *ven*, *venemrà*, *vent*, *vengin* o *venin*; *viñe* nm. 5, *venistte*, *viñin*; *veniré*, ecc.; *venirebbe*, ecc.; *venrà*, *venge*, *venemrà*, ecc.; *venisse*, ecc.; *venù*. — **141.** tenere: inf. *tenire*, e in tutto come

<sup>1</sup> Quasi superfluo avvertire, che *mañó* ecc., in quanto è 1<sup>a</sup> p., è analogico al pari di *perditte* ecc.

<sup>2</sup> Notevole, che la consonante della particella suffissa all'inf. resulti scempia: *dovete* -rti, *akkovaccàse* -rsi, *sentive* -rvi, ecc.

<sup>3</sup> Naturalmente, è forma analogica su *son*.

il preced. — **142.** *facere*: *faćće, fě, fa, faććemmà, fě, fan; fěcà, fivę, fěvin, fivete; fě, fište, femmà, fen; furó, ecc.; farebbe, ecc.; faćcà, faćće, faććemmà, faćće o fě, faćcin; fesse, fište, ecc.* — **143.** *dicere*: *diğğę, di, diže, diğğiemmà, diži, diğgin; dižesse, ecc.; ditte.* — **144.** *debere*: *devve, divve, dovemmà (raramente) o dobbiemmà, dori, devvin; doritte, ecc.; devvà, divve, dobbiemmà, dobbie' o dori, debbin; dovù.* — **145.** *velle*: *võje, vó, vól, vojemmà, voli, volin; volse, volişte, volemmà, volsin; volsù.* — **146.** *posse*: *posse, pú, pol, possemmà, podi, polin o possin; podere; podù<sup>1</sup>.* — **147.** *sapere*: *só, sé, sa, sappiemmà, sapi, san; seppe, sapište, seppin; sappà, sappe, sappiemmà, sappie' o sapi, sappin.* — **148.** *videre*: *veğğę, vi, vedde, vedemmà, vedi, veğgin; vidde, vedište, viddin; veğğà, veğğę, veggiemmà, vedi, veggin; rište o vedù.* — **149.** *dare*: *dó, dé, dà, demmà, dé, dan; devà, dire, ecc.; de' o dette, dište, dettin; dià, demmà, dé, dān; datte nm. 137.* — **150.** *stare*: *štà stato; del resto come il preced.* — **151.** *cadere*: v. nm. 63. — **152.** *vadere e andare*: *vağğę, vé, vđ, andemmà, andé, van; vağğà, vağğę, andemmà, vağgin; del resto, regolarmente da andare.* — **153.** *ire*: *ire; i, idà, ecc.* — **154.** *adiutare*: v. nm. 55.

**155.** Per l'avverbio, si noti soltanto l'uso di *ge* 'ci': *ğ' é lontan?, a ğ' é vežin; ğe setę? štağğę!, ci sei? stacci!*

**156.** APPUNTI SINTATTICI. — Costanti i pron. pleonastici *u l la; ğorin u kredde* Angelino crede, *le' la disse; ke kos'à demandel tú?, ke kos'à ćerkelà le'?*, ecc.; e così i pleonastici *a ed i*, dinanzi alla 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> p. pl.: *ualtri a kantemmà, lore i sentin, i je l'an komprà* glielo hanno comprato, ecc.<sup>2</sup> Pure in *čà*, io, è forse da vedere  $\epsilon$  = ego + il pron. *a* (cfr., fra tant'altro, il lomb. *mi a sunt, mi a kanti*, ecc.<sup>3</sup>). — **157.** Normale anche il pron. ridondante di 2<sup>a</sup> p. sng.: *ti te kaję* tu cadi, *ti te se' tu sei; ğe retyrnete ti?* ci ritorni tu?; cfr. *ğe re-*

<sup>1</sup> Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nn. 28 48 126, in n.) s'ha al condizionale, di sul tema del cong. presente: *posserębbe* (com. *poderębbe*), ecc.

<sup>2</sup> Quest' *i* forse spetta anche alla 2<sup>a</sup> p. pl.; poichè un nativo di Gombitelli, del quale ho varj saggi, scrive il più spesso: *ualtri i andé*, ecc.

<sup>3</sup> Il testo, di cui nella nota precedente, come reca: *lu u va* ecc., così pure: *čà a vağğę* ecc., costantemente.

*tornete?* ci ritorni? ecc. — **158.** Frequente, come e più che nell'odierno toscano, l'uso del tipo 'si fa' per 'facciamo': *nualtri a se portù, se kiessè*, ecc., per *nualtri a portemmà, kiessin*, ecc.

**159.** APPUNTI LESSICALI. — *ammà* nm. 94;— *brizà* briciola, *brizà dal pan* midolla;— *bujè de l'ajè* eruna;— *cerà*, pur 'resina';— *kikkà* castagna, nat. d. fem.;— *kpkkè* novo (tosc. *cocco*, voce fanciull.);— *kororon* coccolone -i (q. \**covolone*; cfr. it. *accoracciato*);— *didoçcè* nm. 16;— *fessà* fessura;— *golon* ghiotto, goloso (cfr. lucch. *golo* st. sign);— *grankiè* ragno, *tela de grankiè*;— *grid-llorà* ditola, sp. di fungo;— *inseneand* se no (cfr. *sennond* Fanf. u. t., che peraltro non mi consta esser lucch.);— *lukk* vigliuolo: *l'ajà l'è picnà de lukk*;— *luccorà* nm. 65;— *meštolin* cucchiajo;— *mininin* mignolo (q. *mininino*, che per la formazione ricorda 'piccinino'; cfr. del resto: *Flechchia* II 366-7);— *porçellè* majale (cfr. emil. *purçel*, ecc.; *porke* solo ad uomo per ingiuria);— *prunegolajè* nm. 36;— *puñettà* 'masturbatio' (anche emil. ecc.);— *ramin* sp. di ramajuolo (lucch. *ramina*);— *roségare* rodere, sgretolare;— *ruçgirè* nm. 8;— *škroppiè* pruno;— *su-jollè* nm. 68.

## SAGGI DI TESTO.

## I. Traduzione della Novella del 'Decameron' (I, IX).

*a tempè dal primmè re' de cìpre, a vujè dirè kuandè gòlfrèdè de bujon l'ebbè presè la terà santà, a gè fu una siñorònà de guasčkònà, ke l'andò per devoziòn indù a morittè al siñorè, e in al tornare a kà, a cìpre, setè? passè pù o passè men, la s'imbattittè in èrkiè birbanti. fe-gùretè, se la l'ebbè la paura! la nne morittè, perke' al siñorè nne volse, ma poçè a gè mankò. kuèštà poverà donnà la nne sapèvù kòmme šfoçàse. pensù ke te pensà, alà fin a je viñè in mençè d'andar dal re'. primmù d'igè però la se konsiò da un omme ke la kiñoševà, anzi, ke l'erà amiçò. ma kuèštè u je diessè k' a 'n g'erà da šperar nullà. feçurèçè, diçè, je n'an fatte tante e pù tante, k' a 'n se sà al nummere; e lù u g'è sempre passà sverà; e ti te te kredde k' u se vojù okkupare per ti! kè! la sorà, ma çà 'n gè la koñošè. kuèlù siñorà, kuandè l'ebbè sentiù kuèštè, la gè perçè tutte le šperanzè. ma se vedde ke l'erà unà donnà ke i konsiji la je kieddevà, ma poi la fevù kòmme a je pendevà vià vià al èrevellè; al fatte a se šta ke la g'andò. l'entrà donkà e la prencipiò. çà a nne sòn venudà ki per la sodesfazìon delà birbonadà: nù, per kuèštè a 'n gè sòn venudà. sòltante a sòn kurios'ù de sapere kòmme te fè a sopportare tutte le birbonade k' i te fan. koši, ditte ke ti me l'è, a sòn kontentà; anzi a te reçalerèbbe vo-*

leterà la birbonadà k'i m'an fatte. al rc', ke fin alorù l'erà stà un poltron e bon a nullà, al sentisg dir kuçste a parsg ke se scejgiassg. u kominçò a kondannare forte kui birboni ke l'avovin insultadà: e da kuèl momentg in poi, inç voltù ke kualkedun mankadà, u al kondannavà a 'sine fine dicentes'.

## 2. Lettera.

al vindù de kuçste mes'e cà, kompañe, a partittg de gombet cà, kuriog'g de andarg a vedere le festg ke fevin i rommà. kuandg a rivò in un parçg, a trovò al me fradellg drein, ke l'erà tantg k'a 'n l'avovù vistg. u me f' moltù akhojenzà, a 'm me al kreddevà majg, e u me volsg menare a kà sgà. la serà cà j andò prestg a lettg, perke' a j erà strakkg. a m erà anke mežsanotte, k'è a sentittg dire: levete, prestg, prestg! ça li per li a dissg: i saran štadi i me orckki; ma doppg un pò al resentittg. e alorà a me levò e a j andò a vederg ki l'erà. indovinà! l'erà el me fradellg, dal despiazerg ke a j erà prestg sojg la kà; a malà penà u podevà dire: fradellg, levete, prestg, prestg! cà, kuandg a vidde ke la kà la 'n se podevà pù spianare, a j andò kaminante alà gghicçzà a sonare a sojg, ma dalù paura a malà penà a podevà moverg al battajore. al galli immentre u števa in su la portà nojà a urlare: akkuà, akkuà! kaminò, kaminò! a bružà la kà delà bellù. a viñg a 'n so kuantà žentà, e ki montò in su al kietg delg kà vežing, ki de kuò, ki de là; ki portavà akkuà, ki terà; tukkiç i fevin kualkošà. gorin e nikolà i števin dalù štanzà de kuò a attenderg k'a nne passassg al sojg. i levon tuttà la pajà, al fen e le lenà. dodateg de guštg u andò in età štallù per levare le peğore, ma kuandg u fù alà portà u la trovò seradà. lù alorà u gè de' un kalçg e u lo sfondò. poi u se' per entrare dentre, ma unà vampadà la je strindò i kapelli, i baffi e le lapporeg dei okki. lù alorà u se retirò; ma poi fattessg de korajjg u gè rientrò e u prestg unà peğora per un korneg, e tirà e menà ke te menà, ma la nne volevù venire. alù luttemà poi a forzà de tirare u la portò forà, e i altrg je viñin de dré. koš le peğore i fun salvg. al sojg u s'alarò sempre pù. le žentg i urlavin: o pietreg, o meriçg, skovri al kietg, insenennò ine se' nullà. koš al sojg u cessò un pò, e a forzà d'akkuà e de terà u fu spintg. a kredlerò d'avete datte nojà kon kuçstà lonjà sonadà ki; però skuš'emg, perke' a l'ò fatte per fattel sapere. a te saludg e a me diğge to amiğg.

# IL DIALETTO GALLO-ROMANO DI SILLANO.

DI

SILVIO PIERI.

## AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nell'estrema Valle del Serchio, chiusa a levante e a settentrione dall'Appennino e a ponente dall'Alpe apuana, sul dorso dell'Appennino che divide la Garfagnana dai territorj della contigua Emilia, sorge il villaggio di *Sillano*, a 730 metri sul livello del mare; e forma come una penisola, volta a mezzogiorno, fra i due rami confluenti del Serchio. Da settentrione, a 1100 metri, son le *Capanne di Sillano*. Una via mulattiera, che sale al *Passo di Prà d'arena* e di là scende poi nell'Emilia, fa sì che il nostro villaggio, fra tutti i paesi dell'estrema Valle del Serchio, tenga il primato per rapporti e di vicinanza e di commercio coi villaggi e casolari della contermina Provincia di Reggio<sup>1</sup>.

Quanto al dialetto di Sillano, che gli studiosi avevan potuto assaggiare nella Versione, a dir vero assai imperfetta, della Novella boccacesca (PAP. 277), è cosa fuor d'ogni dubbio ch'esso vada congiunto a quelli emiliani dell'altro versante dell'Appennino. Anche a non far caso degli elementi lessicali comuni, che da noi furon via via rilevati e da più insistenti ricerche potranno risultare anche assai più copiosi, basta a provarne la 'emilianità' il doppio fatto della normal riduzione ad atona indistinta dell'*e* protonica e postonica, ch'è il tramite per cui s'arriva all'etlissi, e della frequenza dell'etlissi stessa; cui s'aggiunge l'altro non meno caratteristico di *ar-* da *re-*. La quale ricognizione non sarà priva di importanza pur dal lato etnografico; giacchè, dall'una parte, la storia non ci fornisce testimonianza, almeno per quanto io potei vedere, di alcuna immigrazione dall'Emilia nella Valle del Serchio; e dall'altra parte la Garfagnana, che è come dir quasi tutta la Valle superiore del Serchio, appare di tipo dialettale schiettamente toscano<sup>2</sup>. A prescindere da ciò, eredo che non riusciranno senza interesse per il fonologo le normali e congrue vicende delle esplosive sorde fra vocali (nm. 83, 96 e 106) e il digradare in fricativa, nella situazione stessa, della esplosiva sonora gutturale o della dentale (nm. 91 e 102); fenomeni che, per quanto si conosce finora, non spetterebbero a nessun dialetto emiliano, ma dei quali è tuttavia molto verosimile che abbiano il loro addentellato ne' parlari de' finitimi paesi d'oltre Appennino.

<sup>1</sup> La popolazione di *Sillano* e delle *Capanne*, che dialettalmente per noi formano un sol tutto, era complessivamente, nel 1832, di 667 anime (*Sillano* 496; *Capanne* 171; REPETTI); ora è salita a 886 (*Sill.* 608; *Cap.* 278).

<sup>2</sup> Bisogna per altro escludere, sempre nell'alta Garfagnana, i villaggi di *Dallì* e *Soraggio* (Com. di Sillano), e quelli di *Cogna* e *Borsigliana* (Com. di Piazza al Serchio), tutti i quali par che formino un altro nucleo 'esotico', e vanno studiati a parte.

Confesserò volentieri, che se il presente Saggio, non ostante la sua brevità, pur non è soverchiamente imperfetto, il merito se ne deve attribuire, per la massima parte, a quell'egregio uomo che è il signor Giacomo Bosì, Prevosto e Vicario foraneo di Sillano. Il quale non si stancò mai, per quanto io abbia messo la sua pazienza a dure prove, di fornirmi, e a voce e per iscritto, notizie e schiarimenti d'ogni maniera, sempre palesando un sentimento assai fino e una molto felice penetrazione in tutto quanto concerne questo suo linguaggio nativo. Anche gli son dovuti i brevi Testi coi quali si chiude la presente scrittura. Siano dunque vive grazie a lui; e insieme pure a tutti gli altri, che in Sillano mi furon cortesi d'assistenza e d'ajuti.

Il presente Saggio intorno al 'sillanese' fu composto disgiuntamente da quello sul 'gombitellesse', che qui precede nella stampa, com'è preceduto nel tempo. Il lavoro sarebbe riuscito men male, sotto più d'un rispetto, se avesse potuto simultaneamente abbracciare entrambe le parlate. S'è riparato, sin dove era possibile, risparmiando, nella descrizione del 'sillanese', quanto già era dato, nelle corrispondenti rubriche del 'gombitellesse', sì per le norme teoriche, e sì per la traduzione degli esempj e per altro. Il 'gombitellesse' è citato per *gmbt.*

#### Vocali toniche.

A. 1.: *ala sal, fare* farro, *saltar -awa, pan lontan majǵǵe, kažǵe* cacio, *kaštāņe -a, sēdaččē* staccio, *aǵǵǵe* aglio, *lodassǵ voltassǵ, sakkǵ* sacco, *marčē* marcio, *karta, parta* parte, *sartǵ* sarto, *kalčē* calcio, *fatte latte, kanta* io canto, *santǵ -a, denanzǵ māna kuandǵ*; ecc. — 2. Pur qui: *čirǵža* (per 'mālum' qui soltanto *poņbe* nm. 77), e gli analogici *deva števa*. Per *beja* pedicello, baco della farina (*bejul* baco da seta), cfr. Arch. II 39; per *čltǵ* alto, XII 109<sup>1</sup>. — 3. ARIU -A: *kandǵǵǵer, čǵǵǵǵer* cellariu, dispensa, *panǵer infermer barber salera manǵera volonǵera*, e altri simili. Ma predomina -ai -aja: *akkuai ġranai karbonai, tortai* tornitore, *notai ġennai, frai* nm. 116, *panaja* madia, *kaldaja*, ecc.

E. 4. Lungo. In *ǵ*: *kandǵla, ver -a, dower -ǵwa, kiǵǵǵe kuare-šǵema biaštǵema řemǵena piǵen botteja, teul* tegolo, *teǵǵu lǵge, kan-ǵedde -eto, medda mǵta*, mucchio di covoni, *kreǵer, sēdčē sēdecim, seǵe sǵbum, piǵwa* pieve; *pačǵe mešǵe, kieša, leška* ěsca, *kreša* erǵsco; - *fiǵera*. — 5. Breve, fuor di posizione, dà ugualmente *ǵ*: *ǵel* (oggi più usato *biaččē* nm. 64), *meł*; *ser* siero, *ǵera* eram; *trema bea ven ten, ġenǵer* il genero, *preja* precor, *peǵǵǵura, neja* nego, *se' sex, aredde dedredde* nm. 68, *pe', de' šte', medder* mietero, *palpedna* v. less., *tređčē, tebbēde* nm. 107, *leura* lepre, *frewa* febbre. — Raro il dittongo, e sempre chiuso: *fiǵla* il fiele, *jer* heri; *piǵetr*; *diččē*:-

<sup>1</sup> Un caso d'A venuto ad *e* per causa dell'*i* finale, è quello che si considera al nm. 145. Circa *ġronkǵe* = lucch. *gronchio*, v. XII 130.



*mīster*. — Per l' *e* non ho se non *senēr* sedano (cfr. XII 120), *medēka* io medico, e l'irrelevante *škēlētrē*; escluso *ellura* hedera, che potrà andare al nm. 6<sup>1</sup>. — **6.** Breve di posizione, di regola *e*: *pratell*, *poré:ll* majale, *čortella* nm. 129, *frē tēra*, *asserca* serbo, *persēj* epèseo, *rinveša invernē kubberkjē perder*, *serpa -e*, *erba*, *vespra* vespa, *fešta*, *pešta -ste*, *finēštra p-ttē aspēta sette mežžédema špekijē včkkjē vebija*, *meččjē* meglio, *veña tēna*, *legja* leggo. Ma: *gēnta* gente, *polenta vēntē sēnta accēnder settembr*, *tempra tempero*, *sempr*.

**7.** Lungo: *fil kubbrir fenir kattice*, *lušia* lisciva, *primme cim-mēža* vin ricin *ši fēggē bellēggē*, *vešiggā*, *dičggā* dico, *partidde feridde*, *vidda* vita e vite, *nide*, *grida* io grido, *gijggjē kamiža kavikkjē fibija*. — **8.** Ma *e* in *špekija* specchio (d'aglio ecc.); *zošenna* susina; [*buter butirro*]. — **9.** Breve: *peł ner per neica semmula sen čēndra in-rečē*, *pečggā* pece, *čēžē*, *štreja* strega, [*frēddē -a*], *sedda* sete, *vedr*, *veduce -a*, *ričēer ginēbr čerkjē lenġua*, *ēndēčē* ēndice, *drēntē dēnē peše* kuell *špessē sekkē metter* lettera *čēppe kuešte*, *tešte -a* nm. 142, *meškja* mescolo, *štrēttē verdē orekkja sekkja*, *annetta* io netto, *večca*. *škēžža* schidia. — **10.** Con l' *i*, oltre che *finġer tinġer*, *čingā* cinghia, *vinčēr kuminēa famiġġja čigggjē tēna* gramiņa (v. D' Ov. grundr. I 503), anche: *lġa* lego; *iġggjē* egli, *pišta* io pesto, *vinčē* viginti, *ždriġġja* stregghio. — **11.** Per *ditte* detto, cfr. XII 109.

**12.** Lungo: *rumōr sawōr*, *ora* (sost.), *allōra*, *ras'qi*, *percossōi* e *špadoladdōi* v. less., *pełōšē štižzošē*, *roščka* sgretolo, [*noimē* nome], *poimbē* nm. 77, *vočggā*, *nōdē* nodo d'una pianta, *dočēčē*, *kōca* e *kōa* cōda, *špošē -a*, *pioppē konoša*. — **13.** È *u*, dall'atona forse esteso alla tonica, oltre che in *kunčē* concio (*kōmmē tu sē kunčē* come sei concio!), anche in *muštra* mostra, campione di checchessia (benche *muštrar* ora più non s'oda). Pur qui: *kuža*. — **14.** Breve f. d. p., pure in *o*: *olī škōla*, *vol pol* vuoi puoi, *fažol*, *meššiol* falce per mietere, *viol* viottolo, *fora kōr nove*, *rošula* rosa, *oimē štommeje*. *son* suono, *bon fočggē*, *sočggēr -a*, *rodla*, *kōbbra* cuopro, ecc. Devia, forse non popolare: *nōdē*. — **15.** Breve di posizione: *koll ošsē passa dōrma kōrnē fortē mōrtē*, *šōrteja* (più spesso che *škōrt-*) scortico, *šōrta forbeča* oržē, *akkoštu* io accosto, *noštrē -a*, *notta -e*, *olte fočggja očkjē* (e *pidokkjē*) *baročēčē možžē*, ecc. — **16.** Ma: *frōnta -e*, *montē poatē rešpōnda*, *bronžu* campanello, *sonne soñē*, *kōmprā*: e s'aggiungono: *kōlpe* forsi, *torlē* tornio, *kvattōrdečē*.

<sup>1</sup> In iato: *mē* mio (del resto: *mio* ecc., v. nm. 136). Allo stesso esito viene 'zio' (*žēiz*): *to zē*, *voštrē zē*, ecc. (di fronte a *to zia*, ecc.), che in proclisi è *zē* anche al plur. (cfr. *mē*, nm. 141).

U. 17. Lungo: *mul pulc'ca dur g'ura uca fus'e fann'e lunne kuaa de'zua, suje sugo, krude suda sud'ece, venudde kredudde, g'uste asutte, ecc.* — 18. Breve: *g'ola g'on kro'g'ga no'g'ga d'owe kokombr sobbr bokka moy'ce bifolke solke tortura torde fonde ombra piombe n'oska g'ro'sta sott'e mo'g'g'ja ro'z'ze ecc.* — 19. Oltre fu *bi un'ga pun'ga fun'ge un'a sun'ga*, anche in: *kurte puppa busse, fusse ecc., un'ca kundutte.* — 20. L' *g* in ugual funzione: *donka dunque, g'nd'ece*: Kört. 8492. *me kro'c'ca* mi corruccio: ib. 2210; *toffe* nm. 69.

Dittonghi. 21-23: *šebba* siepe; *cel, e'g'ge -a, pre'ne -a, bortlam'e'* (solo il 'santo'; del resto: *Bertola*), *matte' g'udee ecc.; nee; sen; pena c'ena; or tes'or kos'a, po'je* poco, *g'oda lodula power inkiost'r* (ma: *pos'a* feccia delle botti, cfr. *arpos'a* io riposo); — *frola* \*fráula fragola, e forse: *pi'la* pialla (*piotar* piallare), *taula k'aul p'aul*, cfr. XII 110.

#### Vocali atone.

A. 24. (gmbt. 25): *purkaria uštaria* e sim. — 25. *šes'era* all. a *šangtta* o *štaman*; *tr'annarin* nm. 123. — 26. A contatto di labiale: *obb'ona* v. less.; *bortlam'e'*. — 27. In pen. di sdrucciolo, fa *e*: *kapper lo's'zer zukher ar'gen ur'gen šteffen monka štonme'je spare'ze f'icete sabbete an'tra kanep'ja senepa, albetre* (a sec.); cfr. nm. 150. Similmente: *ma'ne'g'g'je* mangiali, *pi'g'g'jele* pigliale, ecc. E si arriva al dileguo: *portla* pórtala, ecc. — 28. *sejal* segale (sec'ale).

E. 29. Protonico, di regola si fa vocale indistinta: *de'zua me's'ura, se'jura* scure; *ve's'i'g'ga, de'zina -ar* desino -are; *pre'zon; defatti denanze se'dac'ce re'jale tes'or kerdenz'ja ševrar serodden, me'rolla mid-, le'wanme se'jonde; fe'rir venir tenir, de's'pette res'parm'je, kre'senta* focaccia cotta nella cenere, *ver'go'na, sentir pensar, ves's'ron* calabrone; *kandeller appetidde parme'zan piang'zan, cortellon* ramarro (cfr. *cortella* nm. 129); *meri'žar* servitor; ecc. — 30. In *i*: *difette dipana tr'ocella f'ing'stra; nijun* nessuno (cfr. Muss. beitr. 82); *dic'embr li'gger pi'zon si'nor c'ire'zo g'ing'kh'je g'ing'stra g'ir'alme; pidakk'e; šir'g' e šir'e'* nm. 160. In iato: *g'aitan*. — 31-2. In *a*, od *o a*, per motivi diversi, quasi sempre manifesti: *as'ir* exire; *trajatter* trafficante, faccendiere, q. \*traghettiere; *mar'c'uda k'uar'g'la sir'gente*; — *cortella* nm. 129; *antonia* manfanile, q. \*antennino; *son'enta, son'entar; nipot'g'llu* nepit- (n'peta). — 33. In pen. di sdrucciolo: *m'p'cer kred'er kon'os'er* ecc.; *power so'g'ger passera*. Ma ben frequente l'ettilissi: nm. 126. — 34. In *a*: *g'llura* nm. 5, *barbuta -era* (e sec.). — 35. All'uscita, in *e*; e son superflui gli esempj; cfr. però il nm. 127.

I. 36. Protonico, di regola in *e*: *me'nudde perukka e'g'g'g'ala; g'gn'g'ija* g'ingiva; *fen'ar, men'in* mignolo, *pe'p'idda felippe bell'ig'ge be'j'one' pes'ette be'*

*s'òñe spèdal stèmana*; *vençìgìjje* fascetto di ramoscelli per pascolo di bestiame; *dežgrazja meškjar*, *señotte* nm. 64, *verdon* verdone (uccello); *pulecin* pulcino; *šfrujgjejar* nm. 67, *mozzejon*, *nottejon* chi sta fuori la notte, q. \*notticone, *annettar* nettare, ecc.; coi quali vada anche *arèndar* rian dare (lucch. *indare*, XII 174). — 37. Rimane o ritorna: *limağja* (i); *stival* (i), *pijaće* picchio (uccello; i), *pijadde* v. less.; *šjura*, *vićin* (i); *mišter* nm. 5, *pišton* e *pištarèll* v. less., *linzòl*; *urbijon* chi va brancolando come cieco, *kualkidun*<sup>1</sup>; *ćimajol* comignolo. Vi s'aggiunge *intrir*, usato, per le forme non rizotoniche, alla pari di *antrar* nm. 38; e il procl. *int* intus, in composizion coll'art.: *intal intun* ecc. — 38-9. In *a*, od *u*: *antrar* (entra io entro), *ampir*; *brakkañe* abbriccagnolo, spranga di ferro a uso d'appender bestie macellate; *lušia* nm. 7; *añuddi* ogni giorno. — 40. In pen. di sdrucciolo: *ašen karpèn frassèn*, *pettèn* (*pettèna* io pettino), *vermen*, *arğen* (i sec.); *inkuğğena* nm. 61, *pampèna rondèna ultemè settemè dećemè anèna kottemè domènca tonèka musèka manèke*, *lućèja* lucciola, *persèje* nm. 6, *stortèja* nm. 15; *endèće* nm. 9, *mandrèće* mantico, *subbete ašpede prinćeppe*; ecc. Cfr. nm. 126.

O. 41. Protonico, s'oscura in *u* assai frequentemente: *kuñadde*, *kunčar* condire (la minestra), cf. nm. 13; *ğumnera* vomeria; *vuludde puludde*; *kundutte* (sost.); *ğuddi* giovedì, *duššina mubbilja*, *brunžin* campanellino (cfr. *brønža* nm. 16), *firniğula* formica; *kuminča kubbrir kunsigğja kundir durmir*; *aruddin* arrotino, *añgunia* nm. 81, *armunia karulina štramurtidde*; *urijol*, *kudriñol* codione, coccige (*cōdineolo*), *ğumišll* nm. 64; *uštaria purkaria kuntadin purčellin*; *uttunia* nm. 101, *fišulunia* nm. 120, *kulumia*; ecc. — 42. In *a*: *faložell* nm. 90; *añuddi* nm. 39, *añikò* ogni cosa. — 43. Postonico: *kommudde*; *albur* -ero, *peğğura*, *špiñula* nl., *škandul* (o sec.); *ašula* ascia, *bašula* tafferia (lucch. *bagiora* XII 174), *špazzula*; *prusembul kuniğğjul*, *kroğğjul* nm. 63. — 44. In *e*: *kommède* (all. a -udde nm. 43); *jakkepe*; ma *štolèke* astrologo, forse appartiene al nm. 27. E per fenom. sintattico: *ekkeme ekkeğğje* ecc. (cfr. però *ceca* nm. 175). — 45. All'uscita P'-o, classico o latino volgare che sia, si muta di regola in *e*; e son superflui gli esempj; cfr. però il nm. 127.

U. 46. Protonico, appare intatto con particolare frequenza: *šculglla*; *kuniğğjul* (lucch. *culignoro* XII 137); *štruffina* io strofino, Caix st. 162;

<sup>1</sup> Credo che questa voce sia qui a suo luogo, perchè la base dell'it. *qualche* (onde *qualcuno qualcheduno*) non deve già esser qualis quam, come fu posto sinora, ma si 'eccu' aliqui[s] -i[d], da cui, affatto regolarmente, *kualkì*; e la maggior convenienza, pur dal lato ideale, non ha bisogno di esser dimostrata. Così siamo a identità d'origine con *alcuno*, per cui cfr. Kört. 389.

*suffittę pulverin*, *puppin* capezzolo, *stuppın* lucignolo, *urtigga*, *furcina* forchetta, *mundina* castagna arrostita; *stremuliddę* v. less.; *krugęfissę*; ecc. Ma per contrario: *dożęntę*. — 47-8. In *a* od *i*: *ancin* uncino; *krinella* eruna dell'ago; a cui s'aggiungono, per influsso della palatina o palatile seguente: *nicęola* nocciola, *pinęlla* nm. 81, *prinęla* il frutto d'una specie di rovo (pruneola). — 49. In pen. di sdrucciolo: *bejul* nm. 2, *zokkul furniğęgula* *lodula pentula*, *bellura* nm. 120, *pillura tortura* *popul tabęrnakul turıbbul* (cfr. XII 115).

50-2. Dittonghi. Poco o nulla di specifico: *ujual* uguale, *štada* aestate, *ramne*, *ruğęena*; *čibbolla*, *łętammę*, [*finękkję*]; *orekkję*, *ojsęte* agosto; *uzęll aujųstę*, *aujuri* augurio; *ğodęrd' arpos'ar*;— *taulin*.

### Consonanti continue.

J. 53. Non diversamente che nel gombitellese (nm. 54); e perciò: *šte žinebb*, *tu se žon*, ecc., ma *al ğinebb*, *al ğogęę*, *un ğon*, *per ğurar*, ecc. Interno: *mağę* maggio, *peğęę*. — 54. LJ: *meğęę* meglio, *čigęęę*, *kunsiğęę* nm. 41, *ğigęęę* *foğęęę* *loğęęę* *soğęęę* *luğęęę* *moğęęę* *pağęęę* *tağęęę*; *mųğęęę* \*nullia Asc. VII 441, *koğęęę* v. less.; *škağęęę* scaglione (pesce), *tağęęęla* cuneo, *fiğęęęl*; ecc.<sup>1</sup>. Ma *oli* olio: v. Asc. IX 382. — 55. RJ. Vedi nm. 3-5 12. — 56. VJ, BJ: *albję* alveus (abbeveratojo); *ğabbja*; *rabbja*. — 57. SJ: *bažę* (*baža* io bacio), *kažę*, *bj ažę* *kamiža čireža fažan fažol pižon prežon*, *kuža*<sup>2</sup>. Da *s+i*: *ši* e *kuši*; *šilan* Sillano; *dežinar* *kuvažę*; e ancora, *šia*. *šivę* e *šivę'* (*i* sec.), um. 154. — 58. NJ: *kalkaņę* *kaštana tiņa viņa* *bešęņę* *ğuņę* *siņor*, *kudriņęl* nm. 41, *prinęla* nm. 48; ecc. — 59. CJ: *terazęę* terrazzo, *karęza*, *ğarğanęzęę* trachea (cfr. Muss. Beitr. 62), *fağęzęę* fagotto, *kalza*; *bjačęę* nm. 64, *pjačęę* nm. 37, *sedučęę* *lečęę* *večęę* *kalčę* *unčę*. — 60. TJ: *pjaza* *pozęę* *maręę*, *ammoręza* spengo, *štriszar*; *ražęn* *štažęn*; *kuminčęar* *kunčęar* *kačęę*. Male assimilati: *pačęnzja* pazienza XII 117, *kerđenzja* *ličęnzja* *peni-tenzja* *pruđenzja*. Qui pure: *beškja* bestia; cfr. *tekkję* nm. 130. —

<sup>1</sup> Il *ği* (*ğęę*) della nostra trascrizione ha un suono che, all'ingrosso, si può dire intermedio fra *ğj* e *dj*; e gli fa perfetto riscontro, nell'ordine delle sorde, il *kj* (*kkj*), v. nm. 63, suono intermedio fra *kj* e *tj*; perciò saremmo quasi tentati a scrivere, facendo come a dire la debita parte a ciascuno de' due suoni, *mųđęę* *otkję* ecc. Cfr. quel che ne dice l'anonimo parafrasatore della Novella del Boccaccio, in PAP. 277.

<sup>2</sup> Devia *rağęę*, il fruticę di siepe che fa le 'more', poichę a causa dei suoi resinosi germogli dovrę pure esser \*rasea; e forse ę tralignamento consimile a quello che ci offrirebbe l'ant. it. *race* ragia (Fanf.).

**61.** DJ: *razže mežže, škežža* nm. 9, *možže* modiu (tombolo di polenta), *rožže meržžar orže, karžol* v. less.; *ǰu* deorsum (diurnu manca qui pure, non avendosi se non *di*), *ragǰe poǰǰe oǰǰe; verǰoña mañar*. E qui stia pure *ǰkuǰǰena*.

L. **62:** *ladr, linžol, kwalke'* qualcosa, *dolče kollell kaldan* ecc. —

**63.** CL: *kjar kjarar, ǰokkja* nm. 125, *sukǰe* suculu (guazzetto), *sekkja vekǰe;*- *magǰja* (*magǰjadda* camicciuola di lana), *tanagǰja kuuǰǰul*, e anche *kroǰǰul* corrot'lo-, cercine, cfr. Caix st. 52. —

**64.** GL. Iniziale: *jaja jarina janda*; mediano: *akkaǰǰar teǰǰja, ždrǰǰja -ar* streglia -are, *veǰǰja -ar*. Una curiosa forma è *biacče* ghiaccio. Dileguo della liquida, in *ǰumšell* ghiomo (cfr. *gminsell*, Muss. rmg. 50). — NGL: *señotte* singhiozzo.

R. **65.** Di regola, intatto. Ma *šola* stuoja, *šilokke* (all. a *šv-*); e il semidotto *aboli* avorio. — **66.** RR: *tera karē ē-re* ecc. — **67.** Epentetico: *kudriñol* nm. 41, *friñol* fignolo; Diez. s. v.; *šfrugǰǰar, šprila -on* spilla -one, *mandrēče* nm. 40, *vešpra -on*. — **68.** Dileguo, per dissimil., in *areddē* e *dedreddē*; e in *trašte* traversa (d' un pergolato, ecc.; cfr. it. *trasto*; da *transtrum*); cfr. *rembar* nm. 77.

F. **69.** Raddoppiato: *reffē* refe; *toffe* ghiova, zolla; *tūfer* (*tūber*), v. Asc. X 11, e cfr. bol. *tartofla* tartufo; *šteffēn* nm. 27; *zuffola -ar; štruffina* nm. 46; *peffania*.

V. **70.** Iniziale dopo vocale o mediano fra vocali, così primario come secondario, passa sempre in *v*: *šta wolta, la wšpra, moqer, ovc* uovo, *uca lecamme newa lavorar krivell lewra* ecc. — **71.** In *ǰ*: *ǰumnera* nm. 41, *mǰula* (cfr. it. *gomiera* e *nugola*). — **72.** Epentesi: *kova* coda (insieme a *kva*); incerta in *toici soici* ecc., nm. 136; ma solo apparente in *ǰovē* iugum. *dova*. — **73.** Dileguo; prima dell'accento: *noembr* (all. a *noir-*), *nollēdda* Novelleta nl., *ǰuddi* giovedì; *soatte* gombina (cfr. it. *sovatto*, Diez s. v.), *karnool; bažžula* v. less., *faŭla* nl. (= it. *favile*); *riēuddē* ricevuto, *budde* bevuto; *taolette* tagliere, q. \*tavoletto; dopo l'accento: *luša* nm. 7, *ǰon* giovine; *sura* sughera; *onoreul ražoneul; vedue* (all. a *veduwe*). E qui può stare anche *teul* tegolo (da *teul*; cfr. *tiavolo*, XII 109 n). — W; cfr. *gmbt*.

S. **74.** Mediano tra vocali è pur qui sempre sonoro: *koša fuše posar dannosē meše špeša* ecc. — **75:** *štar špeše finšbra; ždrǰǰja -ar* nm. 64. *ždežuna* io sdigiuno, *dežgrazja*, ecc.; cfr. *gmbt*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Giova per altro avvertire, che *š* e *ž* non risultan così pienamente fricativi, come per es. nei fr. *cheval* o *jamais*; ma quasi toccano *č* e *ǰ*, cioè i suoni 'semifricativi', che assumon le palatine fra vocali nell'odierna pronunzia toscana. La quale osservazione vale anche per *ž* del nm. 94. Cfr. XII 121-2, ecc.

M. 76. (= gmbt. 82): *famma fame, letamme letamme ramme šamme letamme primme insemmme ugnme omme fiumme funme lumme, somma soma; gramula femmena cinnmeža semnula štommeče* ecc. Dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *trëmmarin* nm. 123. E pure innanzi la tonica, in nomi derivati e in forme verbali: *rammina* mestola di rame con buchi, *ommon*; *limmarwa -ar* ecc.; *gummera* nm. 41. — 77. M'R, M'L: *kambra kokombr prusembul*. S'aggiunge *reubar* ristare, cessar dal fare, da *reubar* remorare, nm. 68; e resta il curioso *pombe* pomo, *pombedor* pomodoro, forse da \**pom'lo*. — 78. MN. In *kolona* columna (all. a *danne* ecc.), vedremo un'alterazione morfologica, per attrazione degli acerr. in *-on -ona*.

N. 79. Raddoppiato, in *kaddenna*, *zos'enna* nm. 8, *kanonņe -a*. — 80. N'R: *čendra*. — 81. Qui sian tollerati, per ragion dell'epentesi: *anġunia* (cfr. *anguneja*, Muss. rmgn. 50, bol. *anġuni*, ecc.); e *piŋġella* mazzo di ramoscelli con frutti, e anche di pesci, lucch. *piġgello* XII 115.

#### Consonanti esplosive.

82. C din. ad *a, o, u*. Caratteristici, a formola iniziale: *kankr* ganghero, *karzol* v. less. 83-4. Mediano, quando segua immediatamente la tonica, digrada in sonora e si raddoppia: *briagġe limaġġa belligġe fiġġe amiġġe pavigġe urliġġa vešigġa koġġe soġġe, saccuġġe* sabucus, *čegġe peġġura furmiġġula* ecc. Ovvero passa, per il tramite di *ġ* secondario, in *ĵ*: *laĵe* lago, *botteĵa*, *suĵe* sugo, *feĵete* fegato; *ašuja -ar*, *paja -ar*, *preĵa -ar*; *beĵa* nm. 2, *buĵe* buco, *poĵe* poco. La quale ultima evoluzione risulta del tutto normale, ove l'esplosiva preceda o non segua immediatamente la tonica: *seĵura* seure, *seĵonde* secondo, *nĵura* nm. 30; *mozzeĵon notteĵon* nm. 36; *prseĵe* nm. 6, *štorteĵa* nm. 15, *štommeĵe*; ecc.<sup>1</sup> 85. CR: *ajr* agro, *majr lajrema*; *sajrešlia* sagrestia. — 86. CS: *massella*, ma *šmġa* sugna. — 87. CT. Condiz. italiane. Singolare però: *rudde* ructus (*rudda* ructo); e più ancora: *trudda* trueta, cfr. nm. 96. — 88. C din. ad *e, i*. Iniziale, intatto. Mediano, dopo la tonica, vien di regola a *ĵ*, e si raddoppia: *paĵĵa* pace, *radliĵĵa* radice, *peĵĵa* pece, *voĵĵa* voce, *soĵĵer* suocero, *kroĵĵa* noĵĵa croce noce, *koĵĵer* cuocere (onde pur *kuĵĵina*), *piaĵĵa* placet, ecc. — 89. Ma protonico, o din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *acēdde* aceto, *piacēr dičembr* vicin *pučēin*;

<sup>1</sup> Devia *čegġala* cicala. Del resto non faranno specie alcuni esemplari mal assimilati: *monņka* nm. 27; *domņka tonņka mušēka manņke* nm. 40; *šroleke* nm. 44; *kanonņke* nm. 79.

*saleće, feleće* felee, *sudeće puléca forbeća*; ecc. **90.** Uscirebbero dalle norme: *dieće* (forse rifatto su *ondeće* ecc.), *iveće*; *fugína* fucina; *gumisell* nm. 61, *ćimneža* nm. 7. Ma rifletterà un *ǰ* secondario, e sarà per tal modo nella norma del nm. **91**: *ćeće* cicer, *perniža* pernice; e molto più: *faložell* bozzolo del baco da seta, e *dožente* (cfr. it. *filugello* e *dugento*).

**91-92.** G din. ad *a, o, u*. Iniziale preceduto da vocale e mediano fra vocali, passa costantemente in *j*, cioè in fricativa gutturale sonora: *šte jalte* questo gallo, *brutte jušte* brutto gusto (ma poi: *un jalte*, ecc.); *piaja* piaga, *kaštje* castigo, *fadija štreja*; *tejamne, majette* cipolla dei polli (cfr. Diez s. magone), *fjura*; *lijar littejar* ecc. Similmente fa GR: *la jranějja* la grandine (cfr. e *ǰǰranějja* e 'grandina'); *pijr* pigro, *tjra* tigre. — Si dilegua il *ǰ* secondario in *mia* mica: *no so2 mia* non so mica. — **93.** GV. *inǰuilla sanǰu* lenǰua. — **94.** G din. *e, i*. Iniziale preceduto da vocale e mediano fra vocali, in *z* (= gmbt. 92): *šte žesse* questo gesso, *i žira* io giro, *la ženta* (ma poi: *al ġesse* ecc.); *režina immažena pažena* ecc. **95.** Quanto al dileguo, esempj specifici: *kalina* caligine, *fulina* -igine ('favilla').

T. **96.** Mediano, dopo l'accento, digrada in sonora e si raddoppia: *aradde* aratro, *odoradde* odorato, *maǰǰadla* nm. 63, *šattadla* inezia (q. 'sciattata, da *sciatto*), *kompanaddeje* -atico, *salcaddeje*, *biedde* bietola, *abedde*, *aredde* num. 68, *pepidla*, *didde* dito, *cidda* nm. 7, *nepodde* -a, *serǰdden* serotino ('autunno'), *rodda*, *vydde* vuoto, *špudde* sputo, *štranudda* io stranuto; *kantadde* -a, *arudde* -a, *femidde* -a; *rudde trudda* nm. 87; ecc. — **97.** Prima dell'accento, e din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *letamne natal fratell vitell*, *betolle* betulla (cfr. it. *bidollo*), *matur murator sonator servitator appetidde*, *sabbete*, *anetra* e *albetre* nm. 27, *subbete*, *dubbeta* dubito, ecc.; ma: *kaddenna* nm. 79. — **98.** Riflettono all'incontro un *d* secondario e hanno perciò *d* (cfr. nm. 102): *ǰrida* io grido, *modena medaǰǰja štadera*, *bud-lla* (sg.), *padella sodešsar prade*, *štada* nm. 50, *špadula* v. less.; *seďaće*, *poder* -era, *kodeenna*; *fadija* -ar. — **99.** Doppio, inalterato: *kašetle* cassetto, *bejotte* lombrico, ecc.<sup>1</sup> Ma pur: *bodda* botta (rospo), XII 123<sup>1</sup>. — **100.** TR. *padr madra*<sup>2</sup>, *ladr vedr*; *padriņe madriņa*. Ma *oddr* otre. — **101.** Raddoppiato, in *vetta* vitex, vetrice, *litteja* -ar, *utunja* notomia; *kotterǰssula* nm. 104, (*t* sec.).

<sup>1</sup> Curiosa deviazione, affatto sporadica: *kabbredde* capretto.

<sup>2</sup> Ma in perfetto accordo coll'italiano: *kompar* -are, *komadra*. Noto poi che *madra* non dice se non 'madre' dell'aceto; del resto: *mamma*.

D. **102.** Iniziale preceduto da vocale e mediano fra vocali, passa in *d*, cioè in fricativa dentale sonora: *kredër midë ridër krudë do-dëçë tredëçë sedëçë lodar pidokkjë odyr* ecc. E così anche: *kuadr*, *kudriñol* nm. 41. — **103.** In *r*: *merolla* nm. 29. — **104.** In *t*; dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *kotterossula* codiroso (cfr. nm. 101). — **105.** Il raddoppiamento, sarà forse etimologico in *mar-tëddi* e *guddi*, e analogico in *lunëddi*.

P. **106.** Si mantiene, forse per l'antichità dell'afèresi, in *peřanu* (*peřfania* nm. 69). — **107.** Dopo l'accento, passa di regola in *b*, e si raddoppia: *abba* ape, *rabbe* rapa, *pebbe* pepe, *řebba* siepe, *tobbe* topo (*tobba* *čëgga* talpa); *tebbeđe*, *reř'ibbula* erysipelas. Col 'nuovo accento': *kobba* occupo, ingombro (*řkobba* sgombro), prt. *kobbe*; cfr. XII 100. Dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *kabbener* capinero, *kabbezzall* capezzale. — **108.** Prima dell'accento, e din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *lupin kapir*, *kapağgje* -ace, *nepoddë* -a, *papawer*; *kaneņja* (p sec.), *seņeņa*; ecc. — **109.** Venuto a *v*, per il tramite di *b* secondario: *riečewer power*; *ariva* -ar arrivo -are; *kowerta* (sost.), *kawezza sawor*. — **110.** Fuori della rispettiva norma: *řupa*<sup>1</sup>; *sabber* -ewa, *sabbon* *čibolla* *kabbanna*. E qui si tolleri: *řbarar* sparare (esplodere; anche lomb. ecc.). — **111.** PR: *kabbra*, *şolbr* nm. 18, *vibbra* vipera, *ginebbr*, *qbbra* opra, *čbbra* apro (*abbrir*), *kobbra* copro (*kubbrir*); *arčipreřse* cipresso, *aprill*; *lewra* lepre, *řewra* io scevro. — **112.** PS. Venuto a *ř*, in *kařa* (*kařon* -ette; cfr. *kařin* cerchio per fare il cacio, it. *cascino* e *cass*). — **113.** Radd.: *pippa*, *đoppę*.

B. **114:** *trawę řkričer*, *bewer kawall lawęgğę trivęlla*, *sawuğgę* nm. 83; *acortar* abortire, *laworar*; ecc. — **115.** *mia* bisogna, ma solo in proclisi; cfr. XII 116. — **116.** BR: *frewa* nm. 5; *frai* febbraio. — **117.** RB: *čerze* acerbo. — **118.** Raddoppiato: *debbete* debito, *libber* -a, *mobbul* (soltanto: *bel mobbul*), *dubbeta subbete robba* pussibil *turibbul mubbilja libbra*, *libbre* libro, *ottobbr*.

#### Accidenti generali.

**119.** Accento. Protratto sulla penultima in tutte le voci già rizotoniche di *soņenar* seminare, *deřinar* *peřzizar*, *appękkjjar* v. less. — **120.** Dissimilazione: *ruř'inoł*, *bellura* donnola II 46-52, *pillura*; *matgaridda* Margherita, *albur* nom. 43, *albeřę* nm. 27, *arueltę* supino XII 124; *fiř'ulumia*

<sup>1</sup> E così le forme rizotoniche di 'sciupare', rifatte su quelle non rizotoniche (*řupa* ecc., sopra *řupar* -awa ecc.).



*kulumia*. — **121.** Assimilazione. V. nm. 126; e aggiungi l'assimilazione costante e incolume dell' *n* di non alla sussogente cons. iniziale: *no éég uccña* non ci vengo, *no ttu éég pensa*, ecc. — **122.** Geminazione distratata: *vernardi*. — **123.** Prostesi: *tremmarin*. — **124.** Epentesi. Di consonante: nm. 67 72 77 80 81. — **125.** Aferesi: *éevrje* nm. 117, *gòkkja* ago da cucire, *stada* nm. 50. Ma circa *tešte* nm. 142, cfr. II 446, XII 15. — **126.** Ettlissi protonica: *frai* nm. 116, *bretta* berr-, *šegmana*, *bortlamé'* nm. 21, *pulverin*, ecc.; postonica, più frequente: *zukkr*, *portla -le* pórtala -le, *maskra*; *kambra* e *kokombr* nm. 77, *čendra* lettra, *passra* (all. a *passera*), *polvra*; *lingo'sna* *lëndna*, *palpèdna* v. less., *cecla -le* éccola -le; *zolfir*; ecc. Qui ancora: *arkordar* ricordare, *arkommandar*, *artrovcar*, *arpiq-šjar*, *arpos'ár*, *ardar* rendere, *arvenir*, *ardutte*, ecc. D'ordine sintattico (cfr. nm. 66) anche *a ramme* il ramo -e, *a rondon* il rondone, *u ramme* un ramo, ecc., che veramente son casi di assimilazione non più sentita (\**ar ramme* ecc.); cfr. nm. 121. — **127.** Apocope di vocale. Condizioni non diverse dal gombitelleso, nm. 112. Notevole è *cos'* cosa, con sign. pronominale, ma soltanto in proclisi, p. e.: *kös' domand' iğğje lú?*; e s'arriva al *kó'* di *kualkó'* nm. 62<sup>1</sup>. — **128.** Suoni concresciuti. Proviene dall'articolo il *l* di *lamme* hamus, *lešca* esca, e anche di *lansar* ansare, aver l'affanno, dove il verbo lo ripete dal nome, benchè oggi il nome più non si usi; cfr. moden. *lans* ansia, Fl. II 52. — **129.** Abbandono di *l la* che pareva l'articolo; *učiñol* lucignolo, *čortella* lacertella. — **130.** Metatesi. Importanti esempj, perchè di condizione 'emiliana': *freca* febbre, *frádo* foderà, *kerdenzja* nm. 29 (*kerdenzin* piccolo armadio), *termarella -olonte*, *termentino*, *termarin* (all. a *tremmarin* nm. 123). Inoltre: *tekkje* tetto, cfr. il gombitelleso nm. 59; *čòkkja* chioceia, e *prç*, all. a *pçr* (*pçr far šta kos'a* ecc.). — **131.** Contrazione: *fróla* nm. 23. Cfr. nm. 95 e 73, e aggiungi *por -a* povero -a, ma solo in proclisi (*por gmmç*, ecc.; cfr. nm. 23). Un caso 'sui generis' è *špijar* (= spiegare) sciorinare, distendere, col fenomeno esteso anche alla tonica. — **132.** Geminazione sintattica. Identiche le condizioni lucchesi, XII 126; e basti dare esempj del diverger che fa pure il sillanese dal 'fiorentino': *i kkanì*, *i ggušti*, *di llummi* dei lumi; *lù ekkantú mal*, *essenti dir-* io i' *farú ben*; *lu evvenirà subbetè*; *da lör*, *ki diğja* chi dice, *eğğj' a paura*, *effú lù*, *io i' so far*, *lù essi uccnder*; ecc.

<sup>1</sup> Anche s'hanno *pá má* padre madre, cfr. gmbt., ma solo al vocativo, o dopo un pronome possessivo; cfr. nm. 100.

## Appunti morfologici.

## NOME.

**133.** Cfr. il 'gombitellese'. Il passaggio dei femminili di terza in prima, può dirsi affatto normale: *forta* (masc. *forte*), *gona* giovine (m. *gon* nm. 73), *granda* (m. *grande*), *verda* (m. *verde*); *neppodda* nm. 108; *abba ape*, *bilja bile*, *botta -e*, *kalina* e *fulina* nm. 95, *čendra čimneža*, *króggja* croce, *dodda dote*, *famma fame*, *forbeča*, *frewa* nm. 5, *fronta funa genta immažena inkujggena lejgja lendena madra mojjgja*, *morta morte-*, *neva*, *nojjgja* noce, *notta parta*, *peggja* pece, *pella perniža pičwa polwera pulčca radijgja*, *rawa* frana (cfr. luech. *rave*, XII 132), *ronđena*, *šebba* nm. 21, *serpa*, *štada* nm. 50, *tjra* tigre, *tošsa*, *vetta* nm. 101, *vidda vite*, *vojjgja* voce, *volpa*; ecc. — **134-5.** Genere mutato; maschili in fem.: *beja* nm. 2, *fiela* nm. 5 (cfr. Muss. Beitr. 54), *špekkja* nm. 8; femminili in masch.: *bičđe* nm. 96, *betolte* nm. 97, *ballučče* -otta, cfr. luech. *ballocciuro* XII 173. — **136.** Avanzi del nominativo: *vetta* nm. 101, *pá* e *má* nm. 127.

Numerali. **137.** *in*, *unę*, *una*; *dę*, *tre* kwaltr *činkę* *se* sette *otte* *nyre* *dieče* *ondče* *dodče* *dičesse* *ette* *vinte* *vintun* *vintidę* *trenta* *trentadę* *čente* *dožente* *milie* *domila*.

Articolo. **138.** *al*, *a* (din. a r), *le*, *la*; *l* (din. a voc.); *i*, *iğgji*; *l*, *l*; *dal*, *dela* e *dla*; *al ala*; *di*, *dai*<sup>1</sup>.

Pronomi. **139.** Personali: sng. *i*, *io* (enf.); *tu*; *lu*, *le*, *iğgje*, *elle*; *a me*, *da se*, ecc.; plur. *noaltri -ę*; *voaltri -ę*, *lor*; *iğgjen*, *ellen*. Forme atone: *me*, *le*, *se*; *el* (con -l sempre assimilato alla cons. iniz. del verbo), *le*; *al*, *la*; *gğje*; *se* ci, *ve*, *le*<sup>2</sup>. — **140.** L'impersonale è *el*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Esempj: *al kampe dal me siggjol*; *a ramne* ecc., nm. 126; *le stival* lo stivale; *la ka dla noštra sojjgera*; *Vabbai dal kan*, *Vulwra*; *i lladri*, *i gğatti* (cfr. nm. 132); *iğgji* *ghkji*; *le donne*, *Vanęng*: *di ppadroņi*, *dai llawęri*; *intal me poder*, *intiğgji* *dlburi*, *pri bbęski*.

<sup>2</sup> Esempj: *son i* io?, *maņg tu tu?*, *če pens* *iğgje* *tu?*, *če n* *le* *iğgje* *dal pan?*, *ęn* *elle* *le?*, *štan* *iğgjen* *sura* *de* *ka?*, *kuš* *le* *fan* *ellen* *kuęle* *danne?*, *io* *i* *me* *penta*; *piętr* *ekanta*, *effu*, *eddiğja*; *marta* *le* *kanta*, *le* *fà*, *le* *diğja*; *io* *i* *l* *veda* *io* *lo* *vedo*, *i* *la* *piğgju* *io* *la* *piglio*; *gğje* *l* *an* *kompri* glielo hanno comprato (a lui, a lei, a loro); *noaltri* *se* *veręonān* ci vergognano; *voaltri* *we* *krędędę* *belę*; *ammazzadđal* *-dđęla* *-dđęgğje* *-dđęle* ammazzatelo -la -li -le. — Cfr. nm. 176.

<sup>3</sup> Esempj: *eppięra* e' piove; *enęwa* e' nevicata; *ęğgranęğja* e' grandinata. Ma per contrario: *bešęna* *far* *kuęste*; *me* *piąğja* *mi* *piace*; *no* *ęę* *n* *le*; *č* *era* *na* *wolta*; o altre simili locuzioni, dove l'impersonale pleonastico suole altrove esser frequente.

**141.** Possessivi; accentati: *mę, to, so*. fem. *mĩa, toa, soa*; plur. *mii -e, toci -e, soiri -e*; *noštri -e, vostri -e, so* loro. Proclitici: *mę, to, so*, per ambo i generi e numeri.

**142.** Dimostrativi: *kuešte -a, tešte -a* cotesto -a, *kuell -a*. In proclisi: *šte -a, kucl -a* (fem. anche *kua*).

## VERBO.

**143.** Pur qui la diffusione analogica dello *š* nell' incoativo: *paša pašeo, naša nasco, kreša koňoša; feňiša kundliša*; ecc. E similmente: *tinja unja; šparja lęgja*; ecc. — **144.** Il sng. del presente e dell'imperfetto, così nell'ind. come nel cong., è ridotto di regola a una sola forma. — **145.** Come un caso di 'sensibilità della tonica' è notevole, al plur. dell'impf., ind. e cong., e altresì del perf. debole, *lę* che si svolse alla 2<sup>a</sup> p., della prima conjuz. per influsso dell' -i[s] (*-węte* = -abati[s], ecc.), donde per analogia s'estese alla seconda e alla terza conjuz., per poi passare, in tutte e tre, anche alla 1<sup>a</sup> pers. <sup>1</sup>. — **146.** Nell'iato della 1<sup>a</sup> p. pl. pres., c'è distinzione tra indicativo e congiuntivo: *portján*, di fronte a *portján*, ecc. — **147.** Nello schietto parlar dialettale, non senti quasi mai il gerundio, al quale suppliscono per vario modo: *in tal partir* partendo, *s' i' kantasse* cantando (io), ecc. — **148.** Nel participio di prima conjuz., assai frequente la forma sincopata (= gubt. 137): *kobbę* e *škobbę* nm. 107, *kręćeć* corrucciato (nm. 20), *laše, meškje, portę, tręęę*, ecc. — In -uto, da verbo di III: *sentudę*.

Indicativo. **149.** Presente; sng.: *porta, kređa, sęđa* (v. nm. 144); pl.: *portján kredján sętján, portudę kredędę sętędę, portę kredęę sentęę*. — **150.** Imperfetto; sng. *portawa, kredęwa, sętęwa*; pl. *portwęm kredwęm sętwęm*<sup>2</sup>, *portwęte kredwęte sętwęte, portwęę kredęęę sętęęę*. — **151.** Perfetto. Di tipo forte: *de', šte', fe', fu, seppe ebbe, vęse* nm. 162, *lęse* 163; *vište* 170; *morse* morii, *ęłse* nm. 167, *parse disse messe lesse ręse fręse šrusse, dežęęę* 'dipanai'; *šparse, šęęę* (poco in uso), *pięse pęęę vęęę, fęęę* (più spesso è per 'fingere' *far višta*), *męęę, štrięę* (più spesso per 'stringere': *štrikkar*, v. less.), *tięę; vęęę, tęęę; acęęęę, šęęęę, ofęęęę, arešęęęę; škrięęę; ęłęę*. — Di tipo debole: sng. *portú kredęte sętę*,

<sup>1</sup> Non diversa dichiarazione, rispetto alla vocal tonica, si dovrà fare anche per *ębra -ęa* apro -ono; cfr. gubt. nm. 5n.

<sup>2</sup> Da qualche vecchio s'ode ancora: *portęęęęę* ecc.; e pure *ęęęę* per *ęęęę* alla 1<sup>a</sup> p. plur. in tutto il resto della conjuz.

*portaste kredeste sentiste*, *portč kredetče senti* o *sentitte*<sup>1</sup>; plur. *portwem kredwem sentwem*<sup>2</sup>, *portšče kredšče sentšče*, *porton kredetten sentin* o *sentitten*. — **152.** Futuro; desin. -č, -á, -é'n, -edde, -án; e pur qui -are va con -ere, onde *porterč*, come *kredērč*, ecc.; ma *daró*, *štaró*, *faró*; cfr. nm. 160. — **153.** Condizionale; desin. -č, -ešte, -é, -wem, -ešte, -en. — Congiuntivo. **154.** Presente; meno la differenza, di che al nm. 146, è in tutto e sempre uguale al pres. dell'ind. — **155.** Imperfetto: sng. *portasse*, *kredesse*, *sentisse*; plur. *portessēm kredessēm sentessēm*, *portšče kredšče sentšče*<sup>3</sup>, *portassen kredessen sentissen*. — **156.** Imperativo: 2ª pers. sing.: *porta kreda senta*. In formola proibitiva: *no pportar* ecc. — **157.** Infinito: *portar kredēr sentir*. — **158.** Gerundio: *portande kredende sentende*; ma v. nm. 147. — **159.** Partecipio. Di tipo forte: *lette rotte frille šrutte*, *piante pante unte finte munte tinte*, *šrette*, *šortē žvotte*, *nadde nato* (cfr. nm. 96), *dille ardule kotte* e *fatte* onde pur *datte* nm. 170, *torte vintē kotte*, *šeritte rotte*, *abberte morte*, *vište*, *messe*, *mosse*, *acces'e šes'e offes'e aršpos'e reš'e konfus'e*, *perse*, *korse parse šparse*. Pel tipo debole, v. nm. 96.

Elenco di verbi notevoli. **160.** esse: *son sé é*, *šan*, *sedde*, *en*; *era*, *erem erete eren*; *fu*, *fušte*, *fun*; *širó širá*, *širen širēdde širán*; *šire'* ecc.; *šia*, *šian šuadde šien*; *fusse*, *fussem fušte fussen*; *esser*. — **161.** habere: *ó á*, *abjān awēdde an*; *awēwa* o *ewa*, *awwem* o *ewem*, *awwete* o *wete*, *awwēn* o *ewēn*; *ebbe* o *ette*, *awēšte*, *awwtem*, *awwšte*, *ebben* o *ellen*; *awró awrá*, *awré'n awrēdde awrán*; *awré'* o *aré'*, ecc.; *abba*, *abbiān abljadde abljen*; *awesse* (o *esse*, ecc.), *awessēm awēšte awessen*; *awer*; *awudde*. — **162.** venire: *wēna wen*, *wenjān wenidde wēnen*; *wense wenište*, *wenwem wenešte wensen*; *weniró* ecc.; *wenire'* ecc.; *wēna*, *weniān weniidde wēnen*; *wenisse* ecc.; *wenir*; *wenudde*. — **163.** tenere: in tutto come il preced. — **164.** facere: *facća fa*, *facćān fadde fun*: *fēwa*, *fēwem fēwete fēwēn*; *fē'* *fēšte*, [*se fē'* per 1ª pl.], *fēšte fēn*; *farč* ecc.; *fare'* ecc.; *facća*, *facćān fadde facćen*; *fesse*, [*se fesse* per 1ª pl.], *fēšte fessen*; *far*; *fatte*. — **165.** dicere: *diğja*

<sup>1</sup> Questa seconda forma, come la corrispondente del plur., assai rara; e solo per fenomeno sintattico, a quanto mi s'asserisce, se cioè al verbo segue altra parola: *tú e' mme senti dir*, ovvero *sentitte dir*, ma solo: *tú at me senti*, ecc.

<sup>2</sup> Quasi superfluo avvertire, come il concider che fanno alla 1ª p. plur. l'impf. ind. e il perf. debole, sia cosa del tutto fortuita, in quanto abbiano un esito stesso: \*-ábamu ed -avimu.

<sup>3</sup> Qualche vecchio anche: *portessete*, *kredessete*, *sentessete*.

*diġġa*, *diġġián didde diġġen*; *diġġewa* ecc.; *disse diġġešte*, *diġġewem diġġešte* *dissen*; *dirđ* ecc.; *diré'* ecc.; *diġġa*, *diġġián diġġuđde diġġen*; *diġġesse* ecc.; *dir*; *ditte*. — **166.** *debere*: *dewa*, *dobbján do-wedde dewen*; *docewa* ecc.; *dowette dovešte*, *dowewem docešte do-wetten*; *dowđ* ecc.; *dowré'* ecc.; *dewa*, *dobbján dobjadde dewen*; *dowesse*, ecc.; *dower*; *dowudde*. — **167.** *velle*: *voġġja vol*, *voġġján voleđde voġġjen*; *volse volešte*, *volewem volšte volsen*; *vorđ* ecc.; *coré'* ecc.; *voġġja*, *voġġián voġġjadde voġġjen*; *volesse* ecc.; *voler*; *culudde*. — **168.** *posse*: *possa*, *pól o pól*, *possján podedde possen*; *po-dewa* ecc.; *porđ* ecc.; *poré'* ecc.; *possa*, *possján possjadde possen*; *po-der*; *puđudde*. — **169.** *sapere*: *sq sa*, *sabbján sabbedde san*; *sab-bewa* ecc.; *sabbette* (più rar. *seppé*) ecc.; *sabberđ* ecc.; *sabberé'* ecc.; *sappa*, *sabbján sappen*; *sabbesse* ecc.; *sabber*; *sabbudde*. — **170.** *videre*: *veda*, *vedján vededde veden*; *vište vedešte*, *vedewem vedeste visten*<sup>1</sup>; *vederđ* ecc.; *vederé'* ecc.; *veda*, *vedián vededde veden*; *veder*; *vište*. — **171.** *dare*: *daġġa dá*, *daġġján dadde dan*; *dewa*, *dewem dewette dewen*; *de' dešte*, *d-šte den*; *daġġa*, *daġġián dadde daġġen*; *dar*; *datte*. — **172.** *stare*: prt. *štadde*; del resto, in tutto come il preced. — **173.** *vadere e andare*: *vaġġa va*, *anján andadde van*; *va'ġa*, *andián vaġġen*; del resto, regolarmente da *andare*. — **174.** *adiutare*; v. n. 61.

Avverbj. — **175.** Sia ricordato *nuġġja*, nm. 54. L'-a in *volontera* e *ñenta*; oltre che in *ecca* ecco, *adessa* (cfr. l'ant. it. *adessa*). Notevole *má* 'magis', non proclitico, in senso di 'piuttosto', dove sia il caso di scegliere fra due o più partiti: *e' é ppan e ppolentu: io i' mañerđ má al pan*, ecc.

Sintassi. — **176-7.** Pur qui normali, alla 3ª p. sng. e plur., i pronomi pleonastici *el* (cfr. nm. 139 n), *le*, se prima del verbo, *iġġje -en*, *elle -en*, se dopo: *lu ekkanta*, *le' le diže*, *lor essán*, *lor le kamineu*; *ven iġġje lu?*, *son ellén lor?*, ecc.<sup>2</sup>. Al nome e pronome ch'è il soggetto non pleonastico, s'accompagna alla 1ª e 2ª p., senza distinzione di genere, l'*el* che è di 3ª sng.: *noaltri -e essaltján*, *voaltri -e evvenidde*, ecc.; ma all'incontro: *če pentjan*, *ve krededde*, ecc. — **178.** Normale è anche l'uso del pronome 'duplicato', alla 1ª e 2ª p. sng.: *io i' kanta*, *tu tu weđa*; *mañ 'i' io?*, *leġġje tu tu?*, ecc. Non di rado, per altro, anche il pron. semplice. — **179.** Frequente pur qui il tipo 'si dà' per 'diamo' (= gmbt. 158): *noaltri -e se porta*, *se kredewa*, *se senti*, ecc.; cfr. nm. 164.

<sup>1</sup> Anche de' dialetti emiliani (bol. ecc.) è 'visti' per 'vidi'.

<sup>2</sup> Il pron. *iġġje*, che diventa *eġġje* per cagion della proclisi, odo anche prima del verbo, se questo comincia in vocale: *lu eġġj' era*, ecc.

## Appunti lessicali.

*abbajattarse* trastullarsi, perdere il tempo; cfr. lucch. *abbagattare*, Arch.

XII 127.

*ammorzi* (senza sng.), farinata di grano.

*appgkkjjar* (pres. *appgkkjja*) appiccicare, invesciare. Rivien senza dubbio ad \*adpic'licare; e per la ragion del diminutivo, cfr. it. *pegola* e *impegolare*.

*arkalzar* sarechiare, cioè: 'ricalzare' (= rinc-), addossando la terra agli steli.

*ardešar -rse* ripulire -rsi.

*arjaliddg* rauco. Pare da \**racolito* = \**rauc-*.

*arinal -i* alare -i.

*aroncinadde* raggruppato, rattrappito.

*aroste* riparo che si fa nelle selve, con terra ed altro, per le castagne.

*arzakkar* vomitare impetuosamente.

*bakjkkge* battaglia d'una campana; uomo stolto.

*balfja* burrasca di vento e neve.

*balužan* dappoco, minchione.

*banka* scranna, sedia.

*bauszula* quell'ineguaglianza del filo, dov'esso appar più sottile, q. \**bavuzzola*; cfr. it. *bava* (met.), *bavella*.

*bernučeg* cappello sformato e logoro.

*bokkal*, anche: orinale.

*breštuggje* arruffamento d'una matassa.

*brižola* crosta che si formi sopra una piaga.

*brušinar* piovigginare: *ebbrušina* pioviggina.

*bušin -a* vitello -a di pochi mesi. Cfr. ent. lucch. *bucina* giovenca o vacca.

*kalışan* persona d'alta statura, ma sottile e magra. Par l'it. *colascione*, in senso met.

*kantabruna* cannuccia per travasare il vino aspirando l'aria.

*kariola* girella.

*karžol* penneccchio (anche moden., cfr. MARENESI s. v.); da *cardeolo*, con assai ovvia metafora; cfr. it. *garzuolo* canapa cardata e netta.

*čekkje* foruncolo.

*čejjūgla* aspo.

*čejōnaja* raffreddore di capo, noja.

*čerkja* correggiato.

*čercaštrę* greccia, 'orica calluna vulgaris'; onde il nl. *čgrvaštrędda*.

*čuffe -i* capello -i.

*čumpūgje* uomo o donna dappoco.

*koŋŋja* spacccone, importuno, intrigante; cfr. it. *coglia*, lucch. *cuglia*, Arch. XII 110.

*krōŋŋjul* nm. 63.

*kukkar* scotolare, smallare.

*dejočōn* base di conca senza fondo, che raccoglie il ranno e lo scarica entro apposito recipiente.

*fēnīa* debolezza, languore.

*fēra* falce fienaja. Da ferru, per metonimia? Lo sdoppiamento della liquida vi sarebbe normale; v. nm. 64.

*forōn* pungolo poi bovi.

*ŋūta* gherone di camicia.

*ŋrummul* mela od altro frutto stentato. Non ostante la non lieve differenza di significato, deve esser tutt'uno coll'it. *grumolo* garzuolo, e rivivere ugualmente a *grumulus*.

*lampūza* lagrima.

*lillera* accattabrighe.

*lorñe* tardo, lento; cfr. lucch. *lornia*, Arch. XII 130.

*maranŋon* falegname; cfr. Fl. II 364.

*maštorkje* dappoco, minchione.

*minardi* (senza sng.), anticaglie, oggetti logori alla rinfusa e di niun valore.

*morŋajōn* moccicone.

*možže* nm. 61.

*uermīgn* persona melensa, sonnolenta.

*nonnōn* nonno.

*obhōna* in gran quantità. Deve essere ad bonam o ad bona (cfr. it. *a buono*, in senso di 'valde', 'vehementer'), con *o* iniziale per influsso della contigua labiale.

*orŋarella* granata, spazzola. Così probabilmente, in origine, perchè fatta con steli d'orzo; cfr. it. *scopa*, ecc.

*palpedna* palpebra (palpetra). Manifestamente, da *palpeddena*, per *palpeddula*, con scambio di suffisso; cfr. Asc. st. er. II 35-7, Muss. beitr. 85.

*pāmpul* bandolo della matassa; cfr. lucch. *pāmpino* st. sign.

*pannell* grembiule; *pannetette* tovagliuolo.

*percossōi* vetta del correggiato: \*percussoriu.

*peštur* frammento di castagna.

*petorleŋqua*, *-ŋŋul* grattaculo, il frutto della rosa canina. Cfr. mt. lucch.

*peterlinga*, *pett-*, *pest-*. Voce emiliana: *peterleingā*, ecc.

*pijaddē* penneccchio. Deve essere il prt. d'un verbo \*pijor pīcare 'attaccare'.

*piŋŋjačče* capeccchio di canapa.

*pinǵella* nm. 81.

*pirǵl* mentula; *pirǵla* cunnus.

*piš'đlǵnǵula* altalena; cfr. lucch. *pisalanca*, Caix st. 82.

*pištar* percuotere; *pištarǵll* pestello; *pišton* parte della sacchetta, che serve a pestare le castagne.

*polǵnton* (senza pl.), pampini colti per dar da mangiare al bestiame.

*polǵškon* legno interno tarlato in un tronco d'albero.

*ponǵonǵlla* molla della toppa a chiave.

*raǵǵa* nm. 57 n.

*ranǵlla -ǵn* raganella (in senso met.).

*ranǵoñar* brontolare.

*rappa* spiga del grano, pannocchia del frumentone. Voce anche lucch.; cfr. Fanf. u. t.

*rattǵn* topo grosso (cfr. *tobbǵ* nm. 107).

*rattolar* discorrer molto.

*robbā*, vale anche: *škanǵlla* scandella.

*ruǵar* rivoltolare, detto di concimi, di grani, ecc.

*ruske* spazzatura; cfr. moden. *rusk*, bol. *rosk*, ecc.

*rúszul* torzolo della pannocchia.

*škafittul* appiglio.

*škaršǵn* specie di cardo selvatico; cfr. *karšǵl*.

*šerbar* sarchiare; \*exherbare.

*škianke* bel pezzo, grossa fetta (di cacio).

*šondrar -rsǵ* aprire -rsi, detto d'un tumore; \*exund'lare, o exundaro con epentesi.

*škoaddǵ* senza coda, mortificato; cfr. *epa* nm. 126.

*škonkoñar* parlare stentato; cfr. lucch. *incancognare*, pist. *canc-*, Fanf. u. t.

*škorbáttula* farfalla.

*šeniža* pertugio stretto e lungo; cfr. lucch. *senice*, Fanf. u. t.

*šerǵddǵn* nm. 96.

*soǵǵǵe* recipiente di legno e senza fondo, dove si mettono i panni per imbiancarli col ranno; cfr. moden. *soi* bigoncio, ecc., *solium*.

*špadoladdǵi* maciulla; *špadula* coltello di legno per franger canapa sullo *špadoladdǵi*.

*špazzos'ul* spazzaforno.

*šprikkǵar* spruzzare.

*šteħka* paletta del fuoco.

*štrǵmuliddǵ* persona piccola, esile e magra; q. ridotta all'estremo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Rinunzio perciò all'idea di connetter questa voce al moden. *šermlir*, Fl. II 384, non ostante il tosc. *spaurito*, che dice anche 'sparuto' (FUCINI).



*štrikkar* stringere, chiudere.

*tučellon* castagna rimasta imperfetta.

*tonfar* far 'tonfo' cadendo, percuotere.

*vallette* cestello di vimini per concime od altro.

*vassoja* ventilabro; *vassojar* ventilare.

*volpaštrell* pipistrello.

*zakkon* pezzo di legno da bruciare.

*zajon* uomo o fanciullo piccolo e grosso.

*zerli* capelli scarmigliati.

*zirin* pochetto di checchessia.

*zomboladda*, *zombul* grembiata, grembialata.

#### TESTI.

##### 1. Parafrasi della Novella del Boccaccio (Dec. I 9).

A temp̄e dal prim̄e re de c̄ipr, dopp l'akkuišt̄e de tera santa fatte da ġoffred̄e de buġġjon, essuc̄esse ke na siñora l'and̄o a v̄išt̄ar al sepp̄ol̄er dal siñor; e int l'arven̄ir in kuđ kuand̄e le fu a c̄cipr c̄erti birboni l'aġġužsin̄on e ġġjen̄e fen de tutte le sorte. E p̄perke' no ll̄ era bon̄a de farġjela paġar, le pens̄o d' andar da' re a ddar a' riferte. ma kualkidun eġġje disse ke ġġj' era temp̄ perse, perke' a' re ġġj' era tant̄e min-kjon e mmaštorkje, ke nno ġġj' era bon̄ de fars rišpettar ne p̄per se' ne p̄per igġj' altri; e kkuš̄i ttutti iġġj' arabiaddi se šfojaveñ a ffar di ddešpetti e dele verġone a' re'. allora kua siñora, kuand̄e le senti kuš̄i, e le diss da se' dda se': i uoġġja andar da' re' a rinfačcarġje le so debolezz̄e. e dde fatti l'and̄o denanz a ll̄u e ġġje diss kuš̄i: sakra korgna, io i' no vveña denanz a ll̄e' p̄er domandor vendetta dele birbonadde che mm' au fatte; i uore' solamente ke mme diġġess com' e le fa ll̄e' a ssopportar kuell̄e ke ġġje fann a ll̄e'. anzi šta kuš̄i s' i' podess i' ġġe la rejalere' volontera, perke' i ueda ke ll̄e e le sa sopportar kuš̄i ben. a' re kke ffinallora ġġj̄era štadde addurmidd̄e e p̄p̄j̄r, intal sentire šte parole epparve ke sse šveġġj̄ass dal sonne; e subbet̄e ekkast̄iġđ kom' e se meritaveñ hui bbriccioni ke ġġj' aveveñ aġġužsin̄inadd kua siñora. e dd' allora innanz la ġustizja inta' reñe no ll̄e lašđ senza kašt̄iar kučġġji ke šfeveñ dal mal. e bbešonaica arar a ddr̄itt, se nno ll' andave a šfen̄ir mal.

##### 2. Parafrasi della Parabola del 'Figliuol prodigo'.

E'era na uolta un om k' eġġj' aveva do fiġġjoli. un di al piú ġġon ed diss a soq p̄: o p̄, dadde me la me parta ke mme tokka, perke' io me ne voġġj' andar. al padr, kuand' essenti kuš̄i, effe' le parte, eppđ edde' a

*kkueļ brikhõn de fîġġjõl tutte kueļ ke ġġje weñwa. e llv, kuand' eġġj' ebbe arcudde la so parta se n' andd per al monde a mmenar na icidda skandols'a. ma šupa ogge šupa domian, se trovó kon le bolje wõdde senza ñank na palanka. kuand' eġġj' ebbe fenidd' añikó, le wense na žran karęstia in kueļ paes'e dow' eġġj' era, šikke' ġġje tokkawa paddir famadde da kani. per no mmurir dala famma, eġġj' undó per ġarżõn kon na famiġġja k' et mandava a bbadar ai pporóelli. eppadwa pó tanta famma, h' eġġj' are' wuludde mañar deļe jande k'emmañawen i pporóelli; ma mañun ġje ne deica. allõra eġġj' areñtró in se', e ddisse: eh! son štadde al ġran maštorkje e ddešġraziadde a llašar la ká mia! tutti i ġġarżõni e sservitõri de me pá eġġj' on da mañar assí, e io i' mora dala famma. i' areñderó má dda me pá, e ġġje diró ke mme teña almank komę ġġarżõn. ditt e ffatt. se parti subbetę de dow' eġġj' era, e sse n'areñdó al so paes'e, no ġġj' era ank' ariwo a kka ke sso pá et vište dala lontana, štrappadde kom' un ladr e ddeškaltza: e ġġjen seppe tant mal ke ġġj' andó inkõntr e ġġje saltó al koll e l bažó pianġende. allõra kueļ matte de fîġġjõl, peñtidde morte deļe so matte, eġġje disse pianġende: o pá, i' we domanda perđõn; i' ó tant' ofese'e primna al siñõr e ppó wó, k' i' no sson piú ddeñe d' esser kiamne wostr fîġġjõl. ma kueļ padr, tante bon, eddis ai sso servitõri: lešti, portad kuá ssubbetę i' čenči piú bbelli, veštiddal ammođe e kkalzaddal e mmeñteddeġje l' anell in didde; kawadd fora al vitell piú ġġrass, ammazzaddal, e ffaččan subbetę korta bandidda; perke' šte me fîġġjõl kui eġġj' era morte e ġġj' é rišušitadde, s' era perse e ss' é artrõwe. intante al primme fîġġjõl k' eġġj' era ai kkampi, kuand' effu wičín a kka essenti kueļa žran armonia de kanti e ssoni. e appena k' eġġj' ebbe sabbudd al perhe' se štizi talmente tante ke nno wolve ñank antrar in ká. allõra so pá ġġj' ašì fora per farġje far la paýġa e ffar' antrar in ká; ma kueļ fîġġjõl kročé morte eġġje disse: kmane!.. io i' we serwa da un ġran perse; no i' o moi šupadd ñenta, i' w' ó sempre rišpettadd e ubbedidde; eppur a mme no mm' awedd mai datt ñonk un kabreñdde d' ammazzar e ffar na marenda kon i mme amigġi. e kuell alter k' eġġj' á šupadde tonte, e mmañadd e bbudd kon le puttane na bona parta dal wostr, se n' é areñudd a kka, e veó aweddde fatt ammazzar al meġġje witell e aweddde fatt korta bandidda per kueļ bel moñbul. so pá, kuandę ll' ebbe laše šfojar un pó, eġġje disse: aškolla, fîġġjõl me'; tu tu se sempre štadd kui kkon me'; tutt kueļ k' eġġj' é mme' eġġj' é thó; ma intant ell' era kos'a ġušta far ogġe un pó d' allejria, perke' to fratell k' eġġj' era morte eġġj' é rinwiwidde; l' awewem perse e ll' abbjáa artrõwe.*

## 3-4. Brevi racconti.

intell' annu mill' ottocente e vinti ell' era a šilan una povera vedua ke ll' arcera nomme mulgaridda; ell' era dela famigghja di kkaporali ke ll' è andadda a šžnir, a kkuella povera donna għjg tokkawa lavorar di e nnotta pgr mantgnir i sso d' f'għjgħjoli tunin e kkarulina kon al mađer maister dela lavandaja. un di fra llum e bbuja ell' mess a llett i f'għjgħjoli, e pp' l' ašì de kù pgr portar dela biankeria a na famigghja e a l'altra. nu ss' era onke allontanadda da kù cente passi ke ttunin e lla karulina se l'wona e štrašingon in mešš ala kambra un fornell de tera kotta, e ll' ampju de karbon e pp' è messen al f'għg. kontenti p' de kuella žran brawura se n' arendon a llette kome nu'ghja fusse. e nno sse kredere!; eppur da kuell karbon le wensè la morta. ekka kom' ell' and'. kuell karbon ekkaminc' a bbrušar e a manandar fora pgr kua štanžja zikka e bben sgradda tutt' al mali'g k' e'ghj d' in se' al karbon, e kku' ppoveri rajazzi seng murin int un moment, dopp dotre' ore ell' arens la mulgaridda; e appena l' ebbe sentudd al puzze, s' acci'g ai f'għjgħjoli, ma għjg troe' štekkiddi. f'juraddg al dolor de kua povera donna! e le mand' un urle dišpgradde epp' le košk' lù pper tera štramurtidda. kuell' għj k' essetin ekkamingon subbet per dar ajute. l' sse rinvase, ma nno ll' era pi' kkuella de primma, e ll' riteva e ll' kantava; insoma dal žran dolor ell' era dowentadda matta. e kku' ppoveri rajazzi? e'ghj' eren morti per kausa dela s' imprudenzja.

a un cert u'gn' f'għjgħjoli de rikki għj salt' in testa d' imparar l' arta dal torloi; ma effera p' konte de sevirsa kuš per passatemp. so pà ankor k' effuss rikke de molte e dde kù de sin'ori, edde' libbert' al f'għjgħjoli in kuell' idea; e dile pi' għjgħjoli kompr' un bel torle epp' ekkamand' un torloi di pi' b' b'rowni perke' għj' insgnasse lavorar'g. kuad u'gn' no għj' awera n'enta da far ekkamawwa subbet intla s' botteja a llavorar inwe'g de šar in u'zje u' abbatars' in esattade. in p'għjgħjoli ewense kopajgħj de fur palle tondg, kariole, rotdg e altri lavor' onke pi' ddif'ili. appena k' eff' araw a t'ent anni e'ghj' ebbe la dežgħrozja de p'eder so pà e tutte le rikkezze k' e'ghj' awewa ereditade. kos' eff' għj' allora kuell' pover u'gn' erikorse subbet al maister k' e'ghj' awewa imparadde solamente per passatemp; e lkon kuell' maister approkav' al mantinente onorad e ne'g'ssari per se' e pper tutta la s' famigghja. e'ghj' l' pper għj e eer kuell' prowerhje k' eddijgħj: imparo un' arta e mmetta da parla.

## 5. Fola di Mangian.

A tempu ke kkomandava al duka de modena è'era a silan un kantadin inorant e mma'storkje k'ègghj' avveva per mo'ghja una bella donna, ma ffurba e bbrikkona. lu e sse kiamava mangian e ll'è an'guilla. è'era pò' intal paese le spezial k'èss'era l'okkje a l'an'guilla e, kuand'è kon una sku'a kuand'è kon un'altra, l'andava a troware spesso. un di mman'gan ègghj' andò a veangore int' un so kampu lontan un mi'ghje da kà sso. kuand'èffù ora de de'zinare l'an'guilla le f' la so brava polenta, ne ma'ò a mmo' e vorse, e l'altra la messe intal paner, e voia per portarla al so maridde. kuand'è le fu a un tir de skioppe dal kampu, ma int' un punte ke 'l so maridde no lla vedeva, l'incontrò le spezial. e poddedde sfjurar s'ègghj' attakkon konversazion' sì o nno, tante più k'ègghj' era un pai de ddi kke no ss'eran arvisti. kiakkiera ki le kiakkiera, l'ore le volaven, e 'l por mangian evvedeva l'aria turkina, e nno ghj' avveva più bbalia d'alzar la vanga. a le dice le diceva esser la polenta intal kampu; invocè ègghj' era èa mme'ègghj' e lla polenta no ss'era anke vista. allora mangian eddisse: ku' è' è kkualk' de nore. eppiantò la vanga intal to'ghje e ss'è vorse kà. kuand'èffù in cinema al kampu, evviste la so mo'ghja pò' lontan dal kalla a sseger alikante a le spezial kon al paner dala polenta in grembja. no ghj' ebbe koroghje d'andar innanz, e l'èst l'èst s'arvoltò brontoland'. e mmentr' ègghj' andava è' ghj', eddigeva da se dda s': ah puttana, io a spellarme a dde'um e tu a dde'skorer kon le spezial. tu è'è ve'irà è'ù, i' te darò le spezial e kkuel ke tu è'èrka. intant' le spezial e sse n'andò. e l'an'guilla k'ell' avveva viste kon la kpa de l'okkje al so maridde, e le disse da se ddu s': mangian e mmo' a viste; adessa s' i' vanga è'ù kkon la polenta fredda, i' le buska de sikur. sikk' l'ard' aredde e t'ela vers' kà. appena ariva a kà e le kiamò subbetè la so kommara ke pper le birbovadde ell' era l'asse. ghj' kontò tutt' al fatte, perke' ghj' inse'nasse la manera de rimediarta kon mangian. la kommara senza tante pensare è ghj' se' arfar la polenta. la mess intal paner e pò' ghj' disse: tu ffa dda maladda, e io i' penserò a rimediartela kon mangian. se kiappa al paner al braicè, e voia vers' i kkaupi. appena ariva è'ù, senza dar tempu a mman'gan de parlar e le disse: o komper, s' i' no è' era io, e tokkava de'zinare un bel pò, perke' la v'ost'ra mo'ghja l'è maladda morta. diddeme un pò ki ell' era quela donna k' i' o viste ku' kkon vò' de lassù in cinema ala kosta. ke ddonna? ghj' are'posse mangian; se' tu matta o vuttù ammattir? — no mme' v'ialde, e' l' l' o viste io kon i mme' okkji de lassù in cinema, kuand' l' v'èva è'ù a pportare la polenta. — Falla f'uidda, via; no mme' frastornar. un pò k' i' o fanna, e un pò k' i' o kualk' alter per i

kkorni, ven ank tu ši a ddeškorerme de donne! — oh, stadd' un pò zitte, no sse fa kkuši. kua pòra donna de lu voštra moŕŕja a kkà maladda morta; e vvo' de kua eŕŕŕi kon una brinzellona, eh? ŕŕ' al dirò io ala voštra moŕŕja. — ma ddi tu ddncev ó bburtetù? — i' diŕŕja daver. kuel k' i' a wište, i' a wište. — ma io te žura ke kkuš kkon me nno čč'era nŕun. — ma ppropi? — kredeme, ell' é kkon' i' te diŕŕja. te šira parse, ma nno ŕŕŕ' é vvera. — oh, te šira kkuši, ebben. i' a sentudd dir tante vealte a mme pò bbon anema, ke l' okkje eŕŕŕ' inŕanna. — diddem un pò, kompar: perke' kuel murator li oltr k' effù kkuel mur e čč' ten un fille šteš'e? — kos' utti k' i' te diŕŕja? no sson nia io murator. me par kurioš'a ank' a mme'. sa tu? i' ŕŕŕ' en voŕŕja andar a ddomandar. — kuel mašorkje de manŕan eppianta li lla polenta, e vva lló ddal murator a ddomandarŕje perke' intal murar ettenica šteš'e kuel fil. al murator ke nno ŕŕŕ' arceca voŕŕja de mašorkiadde eŕŕŕ' arčšpose: šta zitt, manŕan, va vcanŕa. — faddeme al piacer de ddm' al perke'. — tu se al ŕran aš'en. no tu ssa ke sse čč' mett al fil per andar dritti? — ma per andar dritti no bbašta l' okkje? — no kke no bbašta, perke' l' okkj' eŕŕŕ' inŕanna. — manŕan piú kke ssodešfutte se n' arendó lú intal so kame, e kkuand effu wičín ala kominara eŕŕje disse: sa tu, kominara? tu a ražon. eŕŕŕ' é ppropi vvera ke l' okkj' eŕŕŕ' inŕanna. a te l' era parse de veder na donna kua kkon me'. — eh, ŕŕ' é vvera, i' l' arč' žuradd. — e ssabber ke nno ŕŕŕ' e vvera ŕento! a mme' nna' era parse de veder la me moŕŕja kon le špezial lassu veičín al kallai, e ttu tu mme' diŕŕja k' ell' é a kkà maladda. — oh šipò, ell' é a kkà kon un mal de tešta ke nno čč' veda. — donka eŕŕŕ' é vvera kuel ke ttu a ditt tu e 'l murator: l' okkj' eŕŕŕ' inŕanna. — manŕan piú kke ssodešfutt maŕó lu polenta e ppò s' arness a vcanŕar. e ppiú ssodešfutta la kominara, se n' arendó a kkà a rkontar la šena al' auŕuillo e a rúter insemu ale špalle de manŕan. kuand effù kuaž'e buja, na un pò piú pprešte d' iŕŕŕ' altri ddi, manŕan se n' andó a kkà ddm' ettrouv' l' auŕuilla ke lle fiera semper da maladibičca. ŕŕ' aidd' fur da čena, eppò se ppreparó per andar al di doppe ala fiera a ffiozzon per komprar na mičca; e kkuand eŕŕŕ' ebben čenadd se n' andon a llette. ala motina manŕan se levó a bbonra, eŕŕŕ' arkomandó ala so moŕŕja de no štrapazzare, ma dde far fur le fačente ala kominara, ke lló širč' arcomand al di doppe: eppó via vorse ffiozzon. kuand' eŕŕŕ' arivó in kab' al puče ettrouv' al so auŕuillo šimon k' eŕŕŕ' era stadd a ŕŕverare lu wakka. — do tene va tu, manŕan, kua a bbonra? ŕŕje disse šimon. — sa tu? i' voŕŕja pparar a 'ndar ala fiera de ffiozzon per veder se mme vča komprar na mičca. — bravo me im, va ppar ala fiera; ma lla te moŕŕja te le fa bbelte. vi? — kos' fu ell'e? ddomandó manŕan. — no ttu ssa voŕŕja?

kuand e no ttu sse' a khà, e' è lle spzial ke gggj wa a ffur kumpaña. — eh, bel me simon, se ttu kkrèda... — ma i' gggj ó wisti inscmmè pù dd' una wolta. — nò ttu ssa ke ll' akkj' e'ggj' inganna? — ja, i' ttè l' o ditte tantè woltè, eddisse simon, ke ttu sse' un as'en kalzaid e vveštiddè. e' uttù pikhjar su khon al nas'e? fa khom' i' ttè di'ggà io: lasà star d'andar ala fiera; šta in kà minia tutt' al di; e stesera ke lla t'p no'ggja no t' a-špetta, va a khà verse le nowè o lle di'e; e ttu wederà se ll' akkj' e'ggj' in-ganna. — man'gan se la'ó konvin'er. se ne štè' rinsgradè tutt' al di in kà dde simon senza farse wèder a nijun. verse l'or dè notta ekket in paes'e le spzial k' e'ggj' era štadd a r'ekoder f'or dè paes'e. appena e'ggj' ebbè sabbudè ke mman'gan e'ggj' era andadd ala fiera, via a throw l' an-guilla. l' arivó pò anke la kommara; e allora se messen a ffar da doppe čena. arendar un passè areddè, bes'gna sabber ke lle spzial e'ggj' awe'wa kiapp l' akkua e ss' era bañ un pò; sikke! kuand e'ggj' arivó da l' an-guilla e'ggj' attakkó al pastran a un an'cin sobber al kanton delè le'ne. kuand e'ggj' ebben mañadd e bbuldè, la kommara le kumin'ó a 'rkontar la šena dal di innanze, e sse' šbelli'ggowen dale ris'e ale špalle dè man'gan. verse le nowè kušì e le weniwa pò l' akkua ke ddio la mandawa. ekketè man'gan al' usè. tom, tom, tom... — ki è? le disse la kommara. — son io k' i' me son orcolte, g'j' arešpos'e man'gan. — maledetta kumbinazion! eddisse le spzial. — ah por a miné! l' arešpos'e l' an'guilla. — tutti zitti! le saltó su lla kommara. tu, an'guilla, fašete la tešta e ffa dda ma-ladda; e v'e, spzial, veniddè kon me'. kuand' i' ebbra a mman'gan štaddè dredd' al' usè. appena ke mman'gan g'j' è 'ntraddè drete e kke vven kwi everse la ku'gina, v' škizaddè f'ora. dilt' e ffatte. l' an'guilla se faša la tešta; le spzial se metta dreddè l' usè; la kommaru ell' ebbra. man'gan e'ggj' entra e veia werse la ku'gina per škubbrir monde; e lle spzial via werse kà ssoa, d'ow' e sse' messe a rkontar al' so jar'zon k' e'ggj' ewa fette tanti širi, k' e'ggj' ewa kiapp l' akkua, k' e'ggj' ewa perse al pastran, e altre koš'e. man'gan appena entradd in kà ekkumin'ó a škurios'ar per wèder se p'podewa škubbrir kwalh' dè ku'el ke g'j' awe'wa ditte simon. ma kkua furbona dèla kommara, lešta a ffar'gje kawar la šubba k' ell' era bañ a torša, a ddor'gje subbetè da čena, e kkontar'gje k' ell' era wenudda in primma sera a ffar da čena e kkuwar hua p'ora donna, anke kon ku'ela žran akkua ke sse' l' era arparadda un pò kon al pastran dal' so mariddè ke ll' awe'wa messe li a šujar. man'gan persuas'e d' a'nik'ó e'čeno a minde e verse, epp' ekkumin'ó a khawars'e le škarpe per andar a llette. ma lla kommara ke uno ll' era anke kontenta delè so brikkon-ddè e le kumin'ó a kkom-passionar l' an'guilla. e le f'e' tantè dè man e dde p'e' ke g'gje rešì a minetter al pastran delè spzial addoss' a mman'gan perke' sse' parasse, e

mmandarle ala speziaria kon la sku'sa de pigghjar un kalmante per l'anguilla. arive k' effu manġan ala speziaria ekkuminu' a ppikkjar e kkiamar perke' għgħe wenißen a ddar un kalmante per la so mogħġja. evvengse a 'bbrir l' uše al ġarżon deġe spezial un p'ó brontolande perke' għgħ' era tokke lew irse. ma kkuand' eġgħ' ebbe wište manġan kon al pastran deġe spezial s' aparcišiké, e pprimma de far alter eġgħe disse: brave manġan, tu à troye al pastran dal me padron, ne? tu à fatte ben a 'rpor-tarle. — no għgħ' é' ddal vošter padron, no, għgħ' arešpos'se manġan. me l' a datte la kommara deġa me mogħġja per pararme. eġgħ' é' ddal so maridde. — i' te diġġa ke ll' à perse štesera al me padron. eġgħ' é' p'propi al s'. — no mme fadde dir kon al pastran: kui al vošter padron no é' à ke s'far. eppó no ssabbedde ke ll' okk' eġgħ' inġanna? daddeme p'ultoste al kalmante k' i' me ne poss' andar. — finisela, manġan, pos'a al pastran dal me padron, eddiss' al ġarżon deġe spezial kon voġġa ardidda, e dda qua via edde' un tiron al pastran. — fermoddewe, prepotente! eġgħrid' manġan mentr' etteuwa fort' al pastran. — ah pezzu d' animal, għ' arešpos'se l' altr, tu vvol awer anke rożon? e ssalta al kantun deġe leñe e kkiappa u randel, e pun, addoss' a mmanġan. kucl por manġan fn o tre randelladde e ll' ašpettó; eppó ellassó andar al pastran, e għgħmbe werse ká. e ll' spezial k' essentiva ańikó se žvottolawa per al lette deġe riše. appena ke mmanġan effu ariv' a kká, bañe torse kom' un pulčin, boštonadde kom' un ošen, senza pastran e senza kalmant, se woltó kom' un kon cerse la kommara a ddarġġe deġa traditora, ma lla furbakkiġna, appena l' ebbe sabbudde la šena, l' arpačifiko manġan kon dirġġe ke 'l pastran l' awerwa pigghje de nottu senza ġuardar e kke p'podewa essere štadde troye dal so maridde, ma kke bbeš'ońawa šur zitti per no ddar in dežġrazja deġa žustizja. intante bbeš'ońawa proweder a tutte kuant' e manere al kalmante per la maladda. šikke' lla kommara se buttó addoss un érné per kubbrirse, e vvia deġe spezial. kuand' eġgħ' ebbe sentudd la voġġa deġa kommara se lewó subbeġe per far kon le' una ris'adda al špalle de manġan: eppó għe de' per sku'sa de kalmant una buččettina kon drent un pai de bikkerini de robba bona da dar ol' anġuilla; eppó se lušon kon la bona notta. appena ke lla kommara e fu ariv' a kká, e de' al kalmant ol' anġuilla, eppó se woltó a mmanġan e għgħe disse: štesera ée man-kawa ank' al pastran deġe spezial! adessa wé essedd int un impičče kurios'se. — ke impičče! għ' arešpos'se manġan. dopp' awer buške deġe randelladde senza meritormele, m' ó i' da troyar ank' int un impičče? — eppar de š. e spezial eġgħ' à sentudde la baruffa tra vve' e 'l so ġarżon. io l' ó fatte kapaġġe deġa rażon, e ll' ó arpačifkadd un p'. ma sse ssa ke veg' abbiadde ditt una mežza parola kontr' a llu o kkontr' al so ġarżon, e

*ve metta zù pper lodr. — me' èg mankerè' anke kuèsta! gij' arešpos'è  
 manġan tutte špauriddè. — dnyku abbiaddè žudizi, akkua in bogka. —  
 di' mme ne ġuarda! eppò nissun essi nenta. — v' al kregèddè wò', né?  
 ki sa mai 'n kuanti w' an sentuddè jridar? e dilumatina e 'l sa subbetè al  
 ġudèg. se' mmai we' kiamma neġjodd ainkò e ddiddeng ben kuant' eppo-  
 ddèddè dte' špezial e ddal so joržon. — šperian ke kkuèstè no ssuècèda,  
 gij' arešpos' manġan, ma sse' mmai, laša par fur a mme'. — kušì lè fini  
 lè per kua se'ca.*



# L'INFLUENZA DELLA TONICA NELLA DETERMINAZIONE DELL'ATONA FINALE

IN QUALCHE PARLATA DELLA VALLE DEL TICINO.

VI

C. SALVIONI.

---

L'influenza, che eserciti la tonica nella determinazione dell'atona finale, non è stata fin qui avvertita, parmi, per nessun dialetto romanzo. Non avvertita, soggiungo, in lavori a stampa; chè di una tale influenza, da lui notata e studiata nel suo nativo dialetto, ebbe ripetutamente a intrattenermi il compianto FLECHIA, il quale ne faceva argomento di una Nota, destinata a quest' *Archivio* e sempre ancora giacente in Torino tra le sue carte<sup>1</sup>. Alla ricognizione del fenomeno sul territorio pedemontano, se n'aggiunge ora un'altra<sup>2</sup> sul campo di certe varietà lom-

---

<sup>1</sup> Nel piveronese, per quanto io so ricordarmene, si tratta di questo: che l'atona labiale o palatale, rispettivamente si determini in *o* ed *e*, quando la tonica sia aperta, e in *u* ed *i* quando sia chiusa; p. e. *mànje* io mangio, ma *pìji* io piglio; *pérdo* essi perdono, ma *pìju* essi pigliano; *párte* le porte, ma *vìni* le vigne; *mérto*, ma *vèsku*.

<sup>2</sup> Perchè il fenomeno si limiti all' *-a*, dirà chi ne sappia meglio di me; ma intanto io noterò, che un figliolino di due anni, a cui è padre il mio carissimo dott. Luigi De Marchi, bibliotecario della Università di Pavia, pratica rigorosamente l'assimilazione di cui discorriamo e appunto limitandola all' *-a* (*Lindi Linda, mǎsko lǎnu* ecc., ma *pane cavallo libro* ecc.). — All'infuori del caso di vocal finale, Gorduno ha *lǎras* larice, *trǎlǎs*, *sǎdǎs*, *kwǎndis*, *kwatǎrdas*, *ǎndys*, *dǎdys*, *pǎrǎs* pulce, e Claro: [*mǎzat* ammazzati], *impǎkit* impiecati, *inǎǎdat* inchiodati; e la serie di Gorduno mostrerebbe così un'influenza della tonica anche su postoniche diverse dall' *a*. Non è fenomeno che io per ora possa ben appurare; e mi limiterò ad avvertire, che a Bellinzona, e in generale nella region ticinese, la postonica di tutti quegli esempj suona *a* (*dǎdas pǎras* ecc., *inǎǎdat* ecc.), e che, dove Bellinzona ha l' *i* (*stǎmik pǎdik* ecc.), Claro o Gorduno hanno l' *i* anch'essi (*mǎmik* sagrestano, ecc.).

barde, nelle quali è ferma ed assoluta la norma, che un *a* finale disaccentato s'assimili integralmente alla tonica<sup>1</sup>.

Il fenomeno l'ho io riscontrato in quasi tutti i comunelli di quella sezione della valle del Ticino, che sta tra Bellinzona e Biasca<sup>2</sup>; e sono da qualche saggio uolo indotto a credere che esso non rimanga estraneo alla parte più alta della valle, cioè alla Leventina. Di più ne potrò dire in appresso; e per ora mi limito a due comunelli della plaga dianzi accennata: Gorduno, che siede sulla sponda destra del Ticino, di contro al punto in cui questo riceve la Moesa, e a Claro, sulla sinistra, alquanti chilometri a settentrione da quel confluente<sup>3</sup>.

Ecco ora gli esempj<sup>4</sup>, tra i quali stanno semplicemente in *corsivo* quelli di Claro, e in *corsivo spazieggiato* quelli di Gorduno.

<sup>1</sup> Potrà tutt'al più accadere, che l'atona lievissimamente degradi dalla tonica, e così al mio orecchio è parso che l' *-a* di Claro avesse una leggerissima tinta di *e*; ma questo si tenga per fermo: che tra le vocali finali di *vàka tère jé's'e viti, pòrto óro línu* la differenza non è meno spiccata che tra le toniche rispettive.

<sup>2</sup> Nei comuni, che stanno, come Arbedo, addosso a Bellinzona, non s'ode oramai che *-a*; pure, le tracce del fenomeno ancora si scorgono attraverso esempj come *škò \*scòfve]o* scopa, *kò* coda (lomb. *kóva*), *vē \*v'è[j]e* via, *strē* strega (lomb. *stría*), ecc. Sono poi d'Arbedo e d'altri comuni il dimostrativo proclitico femminile *štò* (*štò tēra* questa terra, ecc.) e l'articolo indeterminato femminile *no* (*no s'ra* una sera, ecc.), che saranno come i resti di *\*kòstò* (cfr. *col*, IX 207 n) e *ónò* (cfr. lomb. *óna vòka*, ecc.).

<sup>3</sup> Le mie fonti sono state, per i due comuni, due contadine tra i quaranta e i cinquanta, nate e vissute sempre nel loro villaggio. Quella di Gorduno è analfabeta; non così l'altra, che, per quanto mi dicesse abitare sullo 'stradone' (strada nazionale) e volesse così affermare la maggior pulitezza della sua parlata, pure, in ordine al nostro fenomeno, non s'è smentita mai.

<sup>4</sup> A migliore intelligenza dei quali, sia notato che qui pure, come nella region contermine (p. es. *tu pòrta, tu ridēva*, a Ravecchia presso Bellinzona), è *-a* l'uscita normale della 2ª pers. sing. indic. pres. dei verbi della I, e dell'indic. imperf. di tutti i verbi, e che, alla lombarda, è pure *-a* l'uscita della 2ª e 3ª sing. cong. pres. di tutti i verbi. — Dalla 3ª sing. non si distingue poi la 3ª plur., e nemmeno la 1ª, avendosi anche qui il tipo '[nos] homo cantat' per 'cantamus'.

I. -a intatto, data la formola *á...a*: *biúra, štráda* (*štráda diríci ma lónġo* strada diritta ma lunga), *vána, lána* (*no péze da štófo da lána r'çç* una pezza di stoffa di lana rossa), *kávra, távra* tavola, *váka, pája, travája* pena, *šlála, far-fála, mála* ragazza (*la mála pinini* la ragazza piccola; plur. *matéj*), *bárba* (*no bárba kúrtu e néġre* una barba corta e nera); *sánta* (*tére santa* terra santa), *márša* marcia; ecc.

*čápala* acchiappala; *čápala* acchiapparla.

*kivaránta, sečánta*.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *sáltra* tu salti, egli salta, che tu salti, che egli salti, *kánta, bála*, ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *bata* che tu batta, che egli batta.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat. dei verbi della I: *pjáku* taci, *dáġa* lascia (Ascoli X 423, XI 27).

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. imperf. dei verbi della I: *mandáva*, ecc.

II. -a in -e, dato *é...a*: *štréde, ġére* ghiaja, *ka d'énē* catena (*no kadéne lónġo e ġróçç* una catena lunga e grossa), *tére* terra, *sidéle* secchio (lomb. *sedéla*), *botéle* bottiglia, *bušéke* trippa, *éžne* asina (*omn'éžne méġre e pinini*<sup>1</sup> un'asina magra e piccola), *ménġe* manica, *ġéndē* ghianda (*la škórzo l'é mólō ma la ġéndē l'é dūrū* la scorza è molle ma la ghianda è dura), *sélve* selva (*no sélve šcūrū šcūrū* una selva oscura oscura), *pérle* (*no pérle fini la kóštō* una perla fina costa) *téšte*; *móléte* arrotino (lomb. *moléta*); *-éde* = -ata (*a l'ō mandéde* l'ho mandata), *kére* cara, *méġre* magra, *lérgē* larga; ecc.

<sup>1</sup> Così anche *omn'ōro* un'ora, ecc., e *omn'ōm* un uomo, *omn'an* un anno, ecc. Questa forma, adoperata solo davanti a parole che incominciano per vocale e propria in origine del maschile, risulta dalla combinazione di una forma preconsonantica e di una prevocalica dell'art. indeterminato. S'ha cioè sempre, per la prima, *om* (*om* di un giorno, *om kavil*, *om nās*, *om rát*), e s'ebbe certo, per la seconda, *om* e *u* (lomb. *om ōm* o *u' ōm*). Di una forma dell'art. determ., ottenuta per la stessa via, v. *Krit. jahresber. üb. d. fortschritte d. rom. phil.*, I 129.

*péštele* péstala; *sarčele* saperla.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *ménge* tu mangi, egli mangia, che tu mangi, che egli mangi, *mérce* tu marci; *péšte* tu pesti; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *pérde* che tu perda, che egli perda, *féje* che tu faccia, *tréje* che tu tragga; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat. dei verbi della I: *mérce*, *ménge* (*ménge e lucrò* mangia e lavora).

**III.** -a in -e, dato *e'...a*: *primévère*, *gésse* chiesa, *šerése* ciliegia, *bédre* betulla (lomb. *bédola*), *fève* febbre (lomb. *fèrra*), *lévre* lepre (lomb. *lègora*), *fémne* donna (*l'e no fémne šcélle* è una donna svelta, *što brütu fémne katiri* questa brutta donna cattiva), *bešće* bestia, *féje* foglia, *véje* voglia, *méje* le molle (lomb. *möja*); *keće* cotta, *négre* nera, *štrénce* stretta; ecc.

*véndele* vendila; *lénzele* leggerla.

*trénte* trenta.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *léve* *sü* tu ti levi, egli si leva, che tu ti levi, che egli si levi; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *špénde* che tu spenda, che egli spenda; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat.: *léve sü* levati; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. imperf. dei verbi della II-III: *vénde* *deve* tu vendevi, egli vendeva; ecc.

*senze* senza.

**IV.** -a in -i, dato *i...a*: *ví* via, *štrí* strega (lomb. *stria*), *Mari* Maria, *fili* fila, *farini*, *galini* (*no galini béle gráca* una gallina bella grassa), *viti* vita (*la viti l'e kúrtu* la vita è corta), *bolígi* bottega, *parnis'i* pernice, *pidri* imbuto (lomb. *pidria*), *cipri* vipera, *viñi* vigna, *piči* piscia, *šmilzi* milza, *šerinzì* ciliegia, *bíndi* benda; *segríšti* sagrestano (lomb. *sagrísta*), *Batišti*; *pinini* piccola (bellinz. *pinin pinina*), *višini* vicina, *vivi* viva (*lu vaka l'e vivi o l'e merto?* la vacca è viva o morta?), *l'o višti* l'ho vista, *-idi* = -ita (*l'o sentidi* l'ho sentita, *l'e finidi* è finita); ecc.

*liḡiti* legala, *finiḡili* finiscila, *pikili* picchiala; *sentili* sentirla.

*mili* mille (lomb. *mila*).

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *fili* tu fili, egli fila, che tu fili, che egli fili, *dišmentiggi*, *raḡiṅni* (mil. *riḡiṅni* rosicchiare), *al sa fidi* egli si fida, *k' al s' impiki* s'appicchi; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *finiḡi* che tu finisca, che egli finisca; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat. dei verbi della I: *filli* fila; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. imperf.: *finivi* tu finivi, egli finiva; ecc.  
*miḡi* avv. di negazione (*ga n' o miḡi* 'ce n'ho mica').

V. -a in -o, dato *ó...a*: *škúlo* scuola, *nišóro* nocciuola, *jóro* capretta, *róbó* roba (*quanta róbó béle* quanta bella roba!), *lambróto* lombrico (bellinz. *ambróta*), *pačaróto* passero, *s'kó* sottana, *brókó* secchia, *varḡóṅno* vergogna, *v'ltó* volta, *pórtó* porta; *nóšto* (*la nóšto viti l' e kirtu* la nostra vita è corta), *vóšto*, *mórtó*; ecc.

*pórtóḡlo* portagliela, *vóttolo* voltala.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *tróro* tu trovi, egli trova, che tu trovi, che egli trovi, *al pócó* egli riposa, *al ḡóro* egli vola, *pórtó*, *k' al s' inćódó* s'inchiodi, ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *ḡódó* che tu goda, che egli goda; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat.: *pócó* riposa; ecc.

*fóro* fuori (lomb. *fóra*).

VI. -a in o, dato *ó...a*: *škō* scopa, *kō* coda, *óro* ora, *g'ró* gola, *móro* mora, *póbjó* pioppo (lomb. *póbjá*), *t'bjó* pergolato di viti (mil. *lópja* = lat. *tōpīa*?), *ónḡó* unghia, *póšto* punta (*la póšto l' e ḡázu* la punta è acuta), *bókó* bocca, *mónḡó* monaca, *lónđro* rondine<sup>1</sup>; *róto* rotta, *balórdó* balorda (*la máta l' e balórdó*), *lónḡó* lunga; ecc.

<sup>1</sup> Crederei, contro l'Ascoli I 263, che per *lónđra* debbasi partire dal lomb. *róndola*, che qui doveva dare \**róndra*, onde poi, per dissimilazione, *lónđra*.

*pòntolo* mettila (*pòntà* = lomb. *pondà* mettere, deporre, riporre, appoggiare), *z' l' òn òl o* allungala; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *la-ró-ro* tu lavori, egli lavora, che tu lavori, che egli lavori, *pònto*; ecc.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *pó-j-z'o* che tu punga, che egli punga; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat.: *lacó-ro* lavora, ecc.

*dónko* dunque (lomb. *dónka*), *iló-ro* allora, *inkó-ro* quando.

**VII.** -a in -u, dato *ù...a*: *mùlu* mula, *lùnu* luna, *mus'ùru* misura, *šcùs'u* scusa, ecc.; *tùtu* tutta, *mùtu* muta, *dùru*, *crùdu*, *marùdu* matura, -*ùdu* = -ùta (*l' o vedùdu* l'ho veduta), ecc.

*šcùs'ulu* scusala.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *žù-gu* tu giuochi, egli giuoca, che tu giuochi, che egli giuochi, *sùdu*, *rùvu* egli arriva, *la ramù-gu* essa rumina; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sing. imperat.: *šcùs'u* scusa, ecc.

**VIII.** -a in -ü, dato *ü...a*: *l'ü'nü*, *ü'gü* uva, *škü's'ü*, *kü's'ü* scojattolo (lomb. *kü's'a*), *trütü* trota, *kürü*, *fiğ'ürü* figura, ecc.; *dürü* (*ke karnáša dürü!* che carnaccia dura!), *crü'dü*, -*ü'dü* = -ùta (*l' o vendü'dü* l'ho venduta); ecc.

*bütülü vi* buttala via.

2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sng. indic. e cong. pres.: *gü'gü* tu giuochi, egli giuoca, che tu giuochi, che egli giuochi, *dištü'rbü*, *al brü's'ü* brucia, *al štarlü's'ü* lampeggia; ecc.

2<sup>a</sup> pers. sng. imperat.: *bütü*, *trü's'ü* (*trü's'ü la pò-l'ente ke la brü's'ü* rimesta la polenta che abbrucia).

*sikürü* sicuramente (lomb. *sigü'ra*).

I-III. *scoglio, maglia, veglia*, e simili. — IV. *melo*.

DI

F. D' OVIDIO \*.

I. — Un vero scoglio pei romanisti è la spiegazione di *scoglio*; in ispecie da che essi, come tutti gli altri glottologi, si son fatti più ritrosi a concedere che un suono o gruppo di suoni possa in qualche vocabolo aver sortito senz'alcuna ragion sufficiente un'alterazione più o men diversa dalla normale. Se *scopulus* fosse rimasto sol in forma semidotta, sonerebbe *scópulo -olo*<sup>1</sup>; difatto *-ulo* è una volta nel Sannazaro, che per avere sdruceioli latineggiava a tutto spiano, e *-olo* è nel traduttore trecentistico di Boezio e nel Menzini. D'altro lato l'evoluzione popolare dovrebb'essere \**scoppio*, a guisa di *cappio*, *coppia*, *stoppia*, *oppio* *opulus*<sup>2</sup>, *doppio* *duplus*. Coi quali ben si deve appajare anche *pioppo* *pōpulus*, nonostante l'antica metatesi (\**ploppu-* e \**plopu-*, quindi *pioppo*, nap. *chioppo*, sic. e lecc. *chiappu*, teram. *pluppe*, grecocal. *fluppo*, bol. *fioppa*, pg. *choupa*,

\* Circa la rappresentazione grafica delle voci dialettali, qui è convenuto far largo uso della concessione che era data in XI, XII, sempre però badando a escludere ogni equivoco.

<sup>1</sup> A guisa di *popolo* (antiq. *populo*) *pōpulus*, *discepolo* (*discepulo*), sost. *scapola* (*scapula*), *manipolo* (*manipulo*), *manopola*, *scapola* \**excapulat* (e dal verbo estratto l'agg. *scapolo*), *epula*, *crapula* *crapola*, *scrupola* *crepola* \**excrepulat*, *scrupolo* (*scrupulo*), *stipula* (*stipula*) *stipulat*[ur]; oltre *stipula* sost. e *popolo* *populo*, che fecero non troppo lieve concorrenza a *stoppia* e *pioppo*, e *puppola* \**upupula*, e *cupola*, che sarà dim. neolat. di *cupa* (venz. *cuba*) come il nap. *cōppola* 'berretto' lo sarà di *coppa* *cuppa* (IV 155 n). Non diciam di *casupola* *-ipula* *-ipula*, forse da \**casicula* *-ue-* (cfr. *casuccola*), per una dissimilazione conforme a quella onde altri spiegarono *discipulus*, separandolo da *manipulus* il cui *-pul-* considerano come radicale. Se fosse da prender sul serio il vb. *cantipula* di qualche Rimario, non guasterebbe, poichè pure comincia per *c*.

<sup>2</sup> Da non confondersi, nè con l'*oppio* *opium* ὄπιον, nè, per un altro verso, come talora è avvenuto, con l'altro albero *pioppo*. Tra i nn. II. non voglio dimenticare, benchè sia soltanto dell'Umbria, lo *Scoppio* (cfr. *scōpula* *scōpa*) dato dal Flechia, *N. loc. dey. d. n. d. piante*, 21.

cat. *clop*, vallone *plopp*, val. *plop*, piem. *pioba*), promossa di certo dalla identità della esplosiva che apriva entrambe le sillabe, anzichè, come sospettò il Diez, dal desiderio di distinguer il vocabolo da *pöpuslus*: il quale, a tacer d'altro, non è dello strato popolare<sup>1</sup>. A una tal metatesi del resto non manca la compagnia di esempj affini, quali il nordital. *fiuba* fibula<sup>2</sup> e lo (*s*)*gionfá* conflare di molti dialetti galloitalici. il *cioppa* emiliano e *gioba* sardo<sup>3</sup>, il sardo *giagá* quagliare, ant. tosc. *piúvico*<sup>4</sup>, il comune *fiaba* (forma veneta di certo, chè toscaneamente avrebbe sonato \**fiabba*, e non già un gallicismo dall'oit. *flabe*, reso ancor più inverosimile dalla scarsa antichità della voce), il tosc. *chiocciola* (\**chioccia*) cochlea e sue risposdenze sarde, l'ant. nap. *schiecco* specchio (cfr. ant. ven. *spleco*), il romagn. *ciumpí* (\**clompire*) completeré col sic. *chiùmpiri -iri* oltre *cùnciri -iri*<sup>5</sup>. Abbiám lasciato in disparte *chiappare* con le sue regolari corrispondenze per tutta Italia, giacchè è ben dubbio che l'etimo *capulare* sia preferibile alle basi germaniche indicate dal Diez; e lo stesso sostantivo *chiappo*, bol. e

<sup>1</sup> I lessici italiani registrano anche un *chioppo* alla napoletana, o che sia appunto di provenienza meridionale, o che alla peggio s'abbia da sospettare in qualche angolo di Toscana una base \**cloppo* per dissimilazione da \**ploppo*. Ma occorrerebbe qualche più preciso ragguaglio filologico e toponografico per poterne sentenziare.

<sup>2</sup> Sulla trafila però bisogna qui intendersi. Il Mussafia (Romagn. 47 e 'Beitrag' 57) pensò a una forma invertita \**fubila* donde \**fubla* \**fluba*; ma fa ostacolo il troppo ritardo della sincope, la originaria lunghezza dell'*i* e la brevità dell'*u*, alla qual forse contrasterebbe il ven. *fiuba*. Bisogna invece partir dalla fase rappresentata dal toscano *e*, movendo dai diminutivi e accrescitivi e dalle voci arizotoniche del verbo (romagn. *afubé*, bol. *afiubar*, ven. *infubar*), porre che *-ib-* di *fibbieta -fibbiare* si facesse *-ub-* per via delle due labiali ond'era circondato, e da ultimo il *j* di *-bj-* si trasponesse dopo *f*. N'è conferma il fr. *affubler* 'imbacuccare' (arc. semid. *afeuler* ecc.), tanto più che ivi manca il succedaneo del sostantivo. Cfr. Meyer-Lübke, *Gr. Rom.*, I 55.

<sup>3</sup> Anche il nap. ha *chioppa* oltre *cochia accucchiá scucchiá*, e il venez. ha *ciopa* 'due pani uniti', oltre il generico *cubia* e *cubiar*. Valgono ad ogni modo qualcosa, ma la forma nap. non è che una storpiatura della tosc.; della venez. altri potrà dire se, com'io sospetto, sia il medesimo.

<sup>4</sup> A cui non mancano risposdenze dialettali e toponomastiche, di che v. Asc. IV 341 n, Flechia, ser. cit., 18 n.

<sup>5</sup> Cfr. II 335 seg.; Meyer-Lübke, *It. gr.*, p. 164; e Mussafia, *Rmgn.* 47. Ci sarebbe anche un ant. nap. *schiaappe*, che nelle carte lat. è *scapulís*, per 'pendici di un rigagnolo'.



mant. *ciap.* merid. *chiappo*, se con un po' meno di esitazione si può far rispondere a *cappio*, è, se non altro, sospetto d'aver risentito l'influsso di *chiappare*<sup>1</sup>, e di rappresentar forse un dei non infrequenti connubj di voce germanica e latina riscontratesi nel suono e nel senso. Come abbiam trasandato *gnocco*, per il quale pure torniamo all'etimo germanico, essendochè la derivazione da *nocchio* nucleus, stata per qualche tempo in voga e da me stesso accolta (Grundr. I 518), mi sia resa peggio che sospetta dalla grande vitalità e proliferazione di *nocchio* in toscano, dalla netta distinzione tra i significati suoi e quelli di *gnocco*, dalla esistenza di quest'ultimo in più altri dialetti italiani che non hanno *nocchio* o l'avrebbero, se mai, in tal forma da non prestarsi a generare quell'altro. Parimenti abbandoniamo i soliti *bieta*, *chioma*, *fiavo*, *fiucola* e sim., nei quali ci viene ogni di più mancando la fede<sup>2</sup>. Ce ne resta tutt'al più per *fiasco* e per *fionda*; nella quale la rarità del gruppo D'L ND'L più facilmente spinse \*fund(n)la a \*flunda, e dove, nonostante i non pochi esempj di *fionda* datici dal glossario italiano, il sospetto di una inserzione inorganica è remosso così da qualche corrispondenza transalpina (occ. *fiondo*: less.) come dai costanti riflessi meridionali, dimostrati schiettamente indigeni pure dal verbo ricavatosene (*čunni*, *čunnejá*, *hjunná*) col senso generico di 'avventare, buttare'. Del

<sup>1</sup> Il sic. *chiaccu chiaccòlu*, comunicatomi dall'Avolio, è più veramente latino, perchè suppone di necessità \*cacchiu, ma accenna perciò a metatesi più recente.

<sup>2</sup> Il 56 n. Ma cfr. per *bieta* I 515 n., e per *favo* l'aat. *fadu* ricordato dal Diez (less. s. v.), la cui importanza è messa in più chiara luce dalle varianti morfologiche *fialone falone* e dalle fonetiche *fiaro fiare fiare*; senza dire della vitalità che è rimasta allo schietto latino *favo*. Vi fu insomma tra la voce latina e la germanica, prossime di significato e di suono, una concorrenza e un intreccio, che ha poi messo capo alle due forme, che solo oggi restano, *favo* e *fiale*. A *chioma* va estesa la considerazione che per *inchiostro* e pel fr. *enclume* faceva l'Ascoli (III 399 n.), dell'influsso fonetico cioè che la frequentissima forma o riduzione del radicale claud-dovè esercitare sopra voci di etimologia non chiara per il volgo: al quale influsso era ben naturale che sottostesse una parola semidotta come *chioma*, che del resto non riuscì a soffocar subito il pur usitato *coma*. Istruttivo è il confronto del merid. *chidupero* (o *chiappariello*) 'capperi'. Su *fiucola*, non affiancata da alcun'altra voce incipiente per *fikk-* (nò *fakk-*, se si eccettui *farchino*), dovè far forza *facco* con la sua numerosa propaggine, e, meglio, l'affinità ideologica di *famma*. Così il nap. *compiatire* dovette l'*-i-* a *piatà -ate*, e a *compiaccenza*.

pari, la rarità di v'l fa accogliere con fiducia anche il *chiava* 'cava dei marmi' \*cavula, che ora ci vien dato dal pisano (XII 155). Inoltre il nap. *gliotta* 'goccia', e, con ulteriore formazione, il ven. *giozza* e sim., son certo \**glutta* dal ben latino guttula (cfr. Arch. I 374 n, 383, 514, Mussafia, Beitr. 64) e me ne viene la presunzione che normalmente diverso apparirebbe il trattamento di -tt'l- da quello di -t'l-, se l'estrema rarità del tipo non ne rendesse quasi muta la storia (cfr., per quel che può valere, il solito nap. *fella*; e si ricordi anche *boucle* buccula e il dial. *blouque*, ché di *église* sarebbe troppo lungo discorrere). Nemmeno è da dimenticare *scoppio scoppiare*, quantunque la metatesi vi sia in senso inverso, da *schioppo* scloppus *schioappare*; dove di passata osserveremo che alla forma metatetica, propria unicamente del toscano, si contrappone quella meglio originaria che sta sotto alle riduzioni vernacole di tutta la rimanente Italia, e che quindi la finale prevalenza di *schioppo* per 'fucile', avvenuta però dopo non piccola lotta con la forma *scoppio* usitatissima un tempo in toscano pur nel senso dell'arma, è da registrare tra le vittorie, non fortuite di certo, della lingua provinciale: questa volta, credo, della settentrionale, poiché il Mezzogiorno non conosce il vocabolo (*schiuoppo*) se non nel senso di rumore, e per l'arma non ha che il diminutivo (*schiuoppetta scuppetta*). Sennonché, come per il gruppo *skj- scj- stj-* il toscano non ebbe mai ripugnanza, convien credere che la posticipazione del *j* avesse una spinta meramente analogica dai verbi in *-oppiare*, in ispecie da *accoppiare*, che anche per il significato sembra in certa maniera il contrapposto di *scoppiare* (cfr. frangere e fragor). Esiste anzi pur uno *scoppiare* per 'romper la coppia', in pochi esempj toscani, ma è più comune nelle parlate meridionali (*scucchià*), dove la più netta differenza dall'altro verbo (*schiuoppà*) ne favorì la preservazione.

Comunque, e per tornare a *pioppo*, non è per altro rimasta senza prosecuzione la forma scevra di trasponimento, come mostra il milan. *pobbia*, il berg. *pobla*, il *peuple* del Berry<sup>1</sup>, il *puble* del Jura, il fr. *peuplier*, il friul. *pōl*, forse il n. l. tosc. *Poppi* (e *Poppiana* = mlat. *Poplena*?), e certo il sorano *pucchio* pl. *pocchiora*. E in conclusione, la norma toscana, fondata su pochi ma limpidi esemplari, vorrebbe da *scopulus* \**scoppio* o alla più disperata \**schioppo*, giammai *scoglio*. Vi fu tempo in cui l'anomalia poté passar per normale

<sup>1</sup> Il Littré lo dice anche comune in Francia, nel linguaggio familiare e tecnico.

e riuscire anzi attraente, poichè pareva estendere al -PL- quella duplicità di esito che si notava senza stupore in altri gruppi (*specchio specchio*). Ma oramai anche per codeste serie e voci la grammatica storica s'ingegna a scoprir peculiari ragioni che ne sciolgano il penoso enigma; e ad ogni modo, come ch'ei si dichiara, il fatto è per esse indubitabile e largamente documentato, laddove per -PL- tutto si riduce a quest'unico esemplare, che per giunta resta isolato poco meno che in ogni altro territorio neolatino. Il nap. *scuoglio* suona esso pure da *cocchia* e *stocchia*, e dal *cacchio* 'nodo' di Altamura e forse di tutta la Puglia (cfr. il citato sic. *chiaccu*), e dal bel *pucchio* restè veduto; chè il sorano e il pugliese sotto questo rispetto comprovano per ogni altro dialetto meridionale. Taccio di *duppio*, ch'è un italianismo (a Sora però: *ducchio*), ma non voglio dimenticare *Echia*, nome che l'antica Napoli dava a quella sua collina che ora chiama 'Pizzofalcone', se è giusta la derivazione che gli eruditi nostrani ne fecero da εὔλαια. Ci aspetteremmo cioè a Napoli uno \**scuocchio*; e nelle parlate siciliane \**scocchju* come *cucchia*, non *scogghju* come *figghju*<sup>1</sup>, nè *sevollu* come *fillu*, o *scoggiu* come *figgiu*<sup>2</sup>. Così il ven. *scoglio* s'erge di fronte a *cubia* e *stobia stubia*, a tacer dei semidotti *stupia* e *dopiar* duplicare (cfr. *a do dopie*). Che se la scarsezza e la qualità degli esempj potesse insinuar pel veneziano qualche dubbio, questo sarebbe dileguato dagli esiti di -B'L-, quali *subio* sibilo, *subio* (*da fil*) subbio, *nebia*, *tibiar tubiar* trebbiare, *sabion sabulum*<sup>3</sup>. Più spicca l'antitesi in milanese tra *scøj* e *cobbia stobbia pobbia cabbi* (e *cabbià*) *doppià* 'raddoppiare piegare' (con *lobbia* 'rimboceatura del lenzuolo sulla coperta', e *doppiòn*), n. l. *Obbiate* \**opulatum* (Flechia, Nomi loc. dell'It. Sup., 89), oltre gl'italianismi *doppi* e *opi* *opulus*. In bolognese *scoi* di fronte a *capi* (oltre *ciap*) *dopi opi*. In piemontese *scöi*, e *cubia dubi*, oltre *obi* (od *opi* che sarà un italianismo), e *pioba*. Il friul. *scøj* già parve all'Ascoli (I 515) discorde dal suo ambiente.

In francese, *écueil* fronteggia *double*, *câble* (se davvero fosse *capulus*), *estuable étouable estouble*<sup>4</sup>, *chasuble* (se davvero è *casipada*),

<sup>1</sup> Il 146 seg.; e Pitrè, *Fiabe* ecc., I clxvi.

<sup>2</sup> Pitrè, op. cit., I clxxxix, e IV gloss.

<sup>3</sup> Discorda da questi *gévoto* *ebulus* (cfr. ven. *geri jeri*, e il diverso *géndena*): v. I 388, 393, 489, 515 n., 532. Ma è voce del contado padovano.

<sup>4</sup> Questi sono i riflessi normali di \**stupula*, come *esteule éteule* sono le riduzioni semidotte di *stipula*. L'etimo germanico voluto nei primi

*couple* (ginevr. *couble*), *peuplier*. Son forme che dan da pensare quasi tutte o per la vocale tonica o per il *-pl-* anziché *-bl-*, ma tutte mantengono più o meno il nesso latino, isolando *écueil*; a che pure contribuiscono anche qui i riflessi di *-B'L-* (*sable, étale, lièble* e bulus -um, *affubler* ecc. ecc., compreso *ensuble* con *ensuple ensouple*). i quali rendono a fortiori inverosimile per il *-PL-* un esito troppo rallentato. Tagliente il contrapposto in provenzale: *escuelh -olh*, e *doble estobla cobla poble*. In ispannolo abbiám da un lato *escollo*, e dall'altro *pueblo* e *doble*; il secondo de' quali, si badi, non è un provenzalismo, giacchè, a tacer del sostantivato *doblo* (oltre *duplo*) che fu usato in antico e nel linguaggio forense non è ancora del tutto smesso, codesto aggettivo si trovava ad esser l'unico in *-oblo* e quasi l'unico in *-blo* (non essendovi altro che *nublo* nuvolo) e cedette quindi assai naturalmente a *noble ignoble noble innoble* e alla infinita catterva degli aggettivi in *-able* e *-ible*, oltre *endeble feble indeleble mueble immueble*. Oltrechè, *doblar* ecc. costituiscono una propaggine così numerosa e forte da invalidare anche per quest'altro verso il supposto dell'origine forestiera del prototipo; e nel caso che per eludere codesta prova si ricorresse all'altra ipotesi, da nulla giustificata, che l'aggettivo sia un gallicismo e indigena la rimanente famiglia, ecco che questa ci darebbe sempre il suo ajuto con *dobla duplat* ecc. Giustamente invece abbiám in sospetto *cable* e tra-seuriamo *copla*, che ha l'unico senso venutogli dall'arte poetica medievale e, se pur non fosse straniero, sarebbe certamente semidotto; e così il già ricordato *chopo* che è la 'populus nigra' e *pobo*, la 'populus alba', perchè l'uno accenna al portoghese, e l'altro pure a dialetti a quello contermini (cfr. pg. *povo* popolazione). S'aggiunge che, a prescindere dal resto, si dovrebbe in ogni caso avere \**escuello*, non essendo lo *ll* infesto al dittongo, com'è mostrato da *cuello, fuelle, huella, muelle*, nè d'altro lato potendosi sognare un *-ó-* semidotto in voce che sarebbe andata tant'oltre nella evoluzione della parte postonica.

Ce n'è dunque abbastanza per comprendere, non dico già plaudire, che a qualcuno sia perfín venuto in mente di rinunziare a *scopulus*, suscitando un nuovo etimo in *σκολιός* 'storto pravo duro'. Ma nulla di più duro appunto che una simil rinunzia, avendosi qui una

---

dal Littré, con esagerazione d'un più modesto sospetto del Diez, è non solo inutile ma sconveniente, poichè esigerebbe un esito più gagliardo che non il *-bl-*.

di quelle parole che, come disse il Bréal, « une vraisemblance par-  
« lant plus haut que les règles de la phonétique nous invite à iden-  
« tifier », o, in altri termini, a ritentar sempre la prova di metterle  
in pace con la fonologia. Or, trattandosi di voce marinaresca, il tenta-  
tivo deve consistere in vedere se in qualcuna delle nostre marine  
il riflesso di scopulus si trovi per avventura d'accordo con le altre  
voci che hanno avuto a elaborare l'antico -PL- -P'L-, sicchè di là  
possa essersi propagato di ciurma in ciurma e di popolo in popolo.  
Per questa via l'onorando Flechia<sup>1</sup> scoperse in *ammainare* di tutto  
il mondo romanzo (non escluso il francese che già disse *amainer*,  
benchè abbia finito col dire *amener* per assimilazione a *mener*) la  
propagazione di una forma dell'Italia meridionale, riflettente \*inva-  
ginare come *ammentare* \*inventare (IV 372); nè alla geniale e  
feconda intuizione nocquero punto i dubbj del nostro sempre rim-  
pianto Canello (III 321), che avrebbe dovuto, per mantenere nel-  
l'immeritata supremazia la forma francese odierna, spiegar come mai  
l'*e* di *menare* si potesse rifrangere in *ai*, e per così larga sponda.  
Ma egli stesso, il Canello, non meno felicemente spiegava come ge-  
novesismo *prua*; dove subito l'Ascoli riscontrava il doppio suggello  
ligure nell'*ù* = *ó* e nel dileguo del *r*<sup>2</sup>, avvertendo che anche gli  
esempj italiani, come quelli del fr. *proue*, non risalgono oltre il s. XV.  
E l'influenza ligure fu scorta giustamente dal Canello altresì in *scia*  
*sciare* (III 371). Veramente l'Ascoli (II 128) non ammette il dileguo  
di -c- in genovese; onde il pensiero corre piuttosto al fr. *scier* se-  
care o all'emil. *sia* 'porca' che il Flechia raddurrebbe a *seges*  
III 127-8). Ma, checchè sia di ciò, l'impronta ligure v'è se non  
altro nella sibilante iniziale, che ricorda quella di *sci* sì, *Scià* Si-  
gnoria, ed è inutile ricordare che nel fr. *scier* il *c* non è che una  
saccenteria ortografica come quella di *sceau* (cfr. *doigt vingt*) e  
*scaroir*.

---

<sup>1</sup> Scrivevo, ahimè!, queste parole mentre il caro vecchio era ancor vivo  
e di tratto in tratto ritrovava la lena di quei ragionamenti a cui la sua  
candida vita, così schiva di terrestri ardori, era stata tutta quanta dedita.  
La speranza di giungere in tempo a mostrargli queste pagine, che egli  
aspettava con la sua amorevolezza paterna, è rimasta, come tante altre  
mie, delusa.

<sup>2</sup> È avvenuto questo anche nel *proa* sp. pg., ma per mera spinta dissi-  
milativa (cfr. sp. *correco*, pg. *correio*). Stando anzi al Parodi (*Dialecti to-  
scani*, 7 n), sarebbe lo stesso anche della voce ligure, già così ridettasi  
prima del tempo in cui il dileguo di -r- cominciò in questo dialetto ad  
essere normale.

*Lido*, che del resto ha durato non poca fatica a sopraffare il normale *lito*<sup>1</sup>, al Kerbaker e a me è parso da gran tempo un venezianismo, ed un sobrio accenno dell'Ascòli (X 86) mi fa credere che per tale ei pure lo tenga. In *ciurma*, per il quale bisogna partire da un κέλειςμα già ridotto a \*kelèŭsma keleŭsma (cfr. fr. *rhume* e il perfìn toscano *farmacèutico!*) *cleŭsma cliŭsma*, sconviene al toscano così la riduzione del nesso *clj-* come la vocale tonica, mentre il sic. *chiurma* e il nap. *chiurma* sono quanto a sè in piena regola (l'abruzz. *chiurma* fa specie per l'*u*). Ma la iniziale stuona anche nel fr. *chiourme*, dove ad ogni modo è notevole la presenza dell'*i*; oltrechè si ha pure esempio e di *chorme* e di *chiorme*. fino ad età piuttosto recente (Litré). Nel venez. *zurma*, l'iniziale (cfr. ant. *zo* cioè) e la vocale mostrano la provenienza non indigena (cfr. *loza* loggia). Legittimo parrebbe lo sp. *chusma* a chi ricordi l'altro grecismo *husmar* 'fiutare cercare puzzare' (cfr. nap. *usmà* e sost. *uòsemo*, lomb. *usmà*, ven. *usmar*, purchè non sieno in parte rimasugli della dominazione spagnuola), che con *ormare* ed *orma*, ristrettisi un po' più nel significato, risale a ὀσμὴ 'odore fetore', ὀσμῆσθαι. Circa lo scambio di *s* con *r*, non estraneo a dialetti greci<sup>2</sup>, nè a parlari romanzi<sup>3</sup>, v'è luogo a supporre che o certi vocaboli giungessero ai nostri volghi sotto una duplice forma dialettale greca (che non poteva essere il caso di grecismi di più nobile fonte come βαπτισμός e sim.), o, cosa men probabile, che la esoticità del gruppo *sm* lo facesse, in parole abbandonate in tutto a sè medesime, pericolare dove più dove meno presso i volghi neolatini. Comunque, sembra una bella simmetria questa per cui il *-s-* di *husmar* e *chusma* si contrappone al *-r-* di *ormare* e *ciurma*; sennouchè, per la vocale, si può tutt'al più intendere *husmar* (però ant. pg. *osmar* 'valutare all'ingrosso') con la supposizione che l'affilamento della iniziale esordisse dalle forme arizotoniche, ma nell'altro vocabolo l'*u*, benchè in ispanuolo questo spesseggi, è non meno anomalo che nella risposta toscana. E, peggio, il *cl-* non vi si è ridotto, come doveva, a *ll-*; e la risoluzione in *ch-* è solo acconcia al portoghese (sp. *llave*, pg. *chave*), il quale dice infatti *chusma* e *churma* oltre l'antiq. *chulma*,

<sup>1</sup> In rima non ha Dante che un *lidi* contro due *liti* e un *lito*. Il Petrarca invece ci dà un solo *liti* contro quattro rime col *-d-*.

<sup>2</sup> Curtius, *Grundzüge*<sup>5</sup>, 453 seg. Noto in ispecie l'elèo κορυφαί = κισμῆται; tanto più importante per noi, in quanto che l'Elide è paese marittimo e prospiciente la costa italiana.

<sup>3</sup> Diez gr. I, sotto *s*; Meyer-Lübke, *Gr. rom.*, I 407 seg.

ma neppur esso si trova in regola con la vocale. Identiche al pg. sono le condizioni del genovese, che ebbe ed ha *čūsma*<sup>1</sup>. Nei testi genovesi antichi si trova scritto *chusma* (less.) e *ihusma* (VIII 359), e sarebbe più probabilmente con *o*, se non avesse già sonato con *ü* (X 145). Nè a codest' *ü* si può confrontare il primo di *čūrōo* pivuto, *čūrōo* pioggerella, *šūsā* solliare (cfr., per l'antico. X 148), che è di protonica.

Non è facile raccapezzarsi fra tante anomalie, ma l'ipotesi che meglio le spiega consiste nell'attribuire una certa prevalenza alle forme siciliana, napoletana, ligure e portoghese. Il sic. *chiurma*, normale in tutto, potè, anche a prescindere dal suono che in certe varietà dell'Isola assume la consonante iniziale (notig. *čamari čurma*) e dalle vicende di questa nei tempi andati<sup>2</sup>, attaccare a tutte le altre favelle romanze, compresa l'abruzzese ma eccetto la napoletana, la sua vocale tonica; ed invece le tre forme francesi poterono essere ricalcate, in diversa misura, sulla forma napoletana. È superfluo che a render plausibili codesti contatti tra le due Sicilie e la Francia si richiamino i Normanni e gli Angioini. Il tosc. *ciurma*, col ven. *zurma*, rappresenterebbero una contaminazione della vocale sicula e genovese con la iniziale genovese e portoghese; e questi ultimi due dialetti, e lo spagnuolo, che dall'un d'essi o da entrambi prese la voce sua, restarono distinti dagli altri per la preservazione del *-s-*, incerta solo nel portoghese, che pel suo doppiamente rotacizzato subì forse l'influsso dell'Italia meridionale e della Francia. Vi sarebbe insomma stato dell'elettismo e della fusione in questo vocabolo veramente 'navigato'<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Oggi si sente anche *čūrma*, manifestamente per influsso italiano, e *čūsima*; anzi tutte le forme sembra non sieno più in uso nel proprio senso di 'equipaggio'. S'intende che il senso dispregiativo e comune (cfr. *ciurmaglia* ecc.) abbia ridotto agli estremi l'uso nautico della voce, specialmente in paese marinaro.

<sup>2</sup> Avolio, *Del valore fonetico del digramma en nel vecchio siciliano* (nell'Arch. stor. sic., n. XV, 1890).

<sup>3</sup> Il Meyer-Lübke s'era forse messo su questa via, quando nella sua Grammatica Romanza assegnò il primato alla forma genovese (p. 49), poco dopo che lo aveva ascritto alla portoghese (p. 32), per dar poi nell'Indice (p. 582) come un italianismo lo sp. *churma* [sic]. Nè v'è discrepanza dalla traduzione francese al testo tedesco (47, 32, 544). Il pensiero dell'autore, se egli avesse avuto tempo di schiarirlo a sè e agli altri, sarebbe probabilmente questo: che la forma italiana non sia che genovese, o che dall'italiana venisse la spagnuola; non la portoghese, che gli pare

Un verbo nautico ha lo spagnuolo in *vigiar* (*yo vigio*) 'stare alla vedetta', col sost. *vigia* 'vedetta, sentinella, scoglio emergente dalle acque' (anche il francese ha *vigie*, e so che la marina italiana conosce i 'fanali di vigia'), che riflette vigilare. Ma poichè da questo lo spagnuolo ha il popolare *velar* e il semidotto *vigilar*, con sensi più larghi, e solo in portoghese è normale il dileguo di *-l-*, si tratta evidentemente d'un mutuo fatto a questa lingua, dove è desso il regolare continuatore semidotto<sup>1</sup>.

È quell'altro 'enigma forte' che è *molo*, avrà esso pure maggiore speranza di soluzione se si insisterà nel proposito di cercarvi un tipo non in tutti i lidi indigeno. L'Ascoli (IV 360 n), che ebbe il merito di scuotere la sonnolenta fiducia di tutti nell'etimo *mōles*, che del resto qualche lessico continua a imbandir senza scrupolo, iniziò la critica comparativa dei diversi termini neolatini, e finì accennando con grandissimo riserbo (e solo per il fr. *môte*) a *modulus* registrato dal Ducange. Tanto più il riserbo è imposto a me, che farò molto alla buona alcuni dubbj e proposte. L'estrema rarità di *zūl-* e la dubbiezza dei suoi esiti troneano sul nascere quasi ogni inchiesta<sup>2</sup>. Lasciando *acidulus*, *sedulus*, *schedula*, *credulus* e, in quanto è pur esso dotto, *modulus*, e le formole complicate come *pendulus*, 'dondulare, fundula e sim., io non trovo che *monēdula* gazza, *ficēdula* beccafico, *querquedula* 'specie d'anitra' (non è in alcun luogo di poeta) e *stridulus*. Ora, lo sp. *ficēdula*, ant. it. *ficedola* e l'it. *monedula* son voci dotte, e i merid. it. *monitula* *facetula* (IV 122), *fecetera* (IV 176, nap. *facetola*), se anche fosser popolari, non avrebbero sincopato lo sdrucciolo. L'it. *farchetola*, sp. *cerceta* *zarcata*, hanno straziato il finimento, prendendolo tutto per suffisso e come tale barattandolo (cfr. it. *monacchia* *mulacchia*). Del fr. *cer-*

---

autonoma. In un tal pensiero, così aggrovigliato ed acerbo, e movente dal doppio errore del rotacismo ascritto alla voce spagnuola e alla ligure, sono però involuti due concetti giusti: che il *ç-* sia legittimo sol nel ligure e nel portoghese, e che le varie forme del vocabolo non si spieghino senza imprestiti, diciam così, interneolatini.

<sup>1</sup> Pel termine francese la provenienza lusitana è stata già avvertita, come vedo dal Dizionario dello Scheler.

<sup>2</sup> Non dimentico qualche tentativo che è nella classica *Postilla* su *cl=tl* del Flechia, p. 15 seg., ma devo per necessità scostarmene. Il solo esemplare cospicuo sarebbe *ugocchio* da *nōdulus*; sennonchè non v'è ragione di rinunziare a *nūcleus*, tanto più che col cambio nemmen si farebbe alcun passo per coonestar la vocale aperta. In ogni caso poi quella equazione ci condurrebbe ad aspettarci un \**mocchio* da *modulus*, non già *molo*.



*celle sarcelle*<sup>1</sup> si può sospettare il medesimo, salvo che non sia da mandar insieme con *strillare* \*stridulare, che è il più bel campione di -D'L- e secondo il quale dunque modulus ci avrebbe dovuto dare \*molto; come del pari in francese, tanto più se si piglia sul serio *cercelle*, doveva dare \*molte. Ci sarebbe veramente *frilleux* per gli arc. *frilleux* e *freilleux* da \*frig(i,d(u))osus, ma il nesso vi è protonico, e seriore lo scempiamento. Non ho toccato poi della base di *allodola*, perchè tardiva e circoscritta all'Italia (e pervertita nel sic. *lòdana*), e nello sp. *alondra* sospetto una contaminazione con la base di greca origine che ha dato a noi *calandra*, benchè questa in sp. abbia finito a *calandria* (pg. *calhundra*). Piuttosto mi sorge ora il pensiero se un \*codula \*caudula potesse finalmente scioglierei il vecchio nodo dello sp. *cola*<sup>2</sup>. Ma se così fosse, l'ipotetica risoluzione di modulus sarebbe stata colà \*mucle. Lo -ll- sarebbe invece giustificato da un altro esempio di cui abbiamo avuto qualche ragione per trattar a parte: è lo sp. *rallar* 'grattugiare' con *rallo* 'grattugia' e coi corrispondenti pg. *ratar rato*, che sono stati, com'era naturale, riconnessi alla radula di Columella che dice 'raschiatojo rasiera'. Sennonchè, — a prescindere dalla questione se col termine iberico vada così sicuramente congiunto, come da alcuni si vuole, il fr. *rallier*<sup>3</sup>, e dal conto in cui si potessero avere gli etimi germanici non del tutto spregiati dal Diez (less. I, s. rallar) —, abbiamo il rallum (\*radlum) di Plinio per 'vomero'<sup>4</sup>, che per il genere quadrebbe meglio al sostantivo spagnuolo, e che ad ogni modo ci mostra già latinamente avvenuto anche in questa radicale il fatto di sella *grallae*, e rende verosimile che già in età romana s'avesse \*ralla -are per radula -are; come il Flechia osservò *nitella* (di Marz.) allato a *nitedula* (di Cic.) 'specie di sorcio'. Un dialetto del Molise, il triventino, ha *ralla* 'rasiera per grattare il pavimento', nè il toscano ignora

<sup>1</sup> Cfr. Meyer-Lübke 440, e le osservazioni del Cohn, *Die suffixwandl. im vulgärlat. u. i. vorlitter. französ.*, Halle 1891, p. 210, 304 sg. L'arc. *cerecles*, in rima con *celes*, non ci dà una vera scempia.

<sup>2</sup> Qui spetterà altresì l'it. *còdolo* 'manico del cucchiajo, del violino ecc.', e il plur. *còdole* (oltre *code*) 'specie d'amaranto', non già a *κοτύλη*. V'è anche un esempio di *codola* per la codetta del vajo.

<sup>3</sup> Si vedano (II 379) le belle osservazioni del Flechia, e la sua etimologia da \*ragulare (it. *tagliare*); e s'aggiunga che per lo sviluppo di *l* ramollito un semplice *ll=dl* non era punto favorevole.

<sup>4</sup> Cfr. Gröber, in Wöldin's Archiv., V 130.

la voce, benchè con significati che ci portan più lontano e generano dubbj. Comunque, se si volesse proprio dar molto peso alla equazione sp. *rallo* = *radula*, ci spiegheremmo bensì *muelle* = *modulus*, salvochè per l' *-e* che bisognerebbe ripetere da influenze analogiche, ma resterebbe inesplicata la forma italiana. A volersi contentare di una riduzione semplicemente semidotta, conforme a quelle di *-rŭl-* rappresentate in francese da *rôte* *rotulus*, *croûter* \**co-rotulare*, *épaule* *spatula*, *meule* 'mucchio di fieno ecc.' *mōtula*, se ne verrebbe a capo per questa lingua; dove esiste difatto *moule* 'stampino' *modulus*, scritto talora anche *mole*, come a sua volta 'il molo' si trova scritto pure *moule*. Ma uscendo dal francese i guai ricominciano. I nostri *spalla* e *crollare*<sup>1</sup> pure un \**mollo* vorrebbero<sup>2</sup>; e gli sp. *espalda*, *tilde atildar*, *cabildo*, *eneldo* \**anetulum*, *rolde*<sup>3</sup> ecc. esigerebbero \**moldo*, *molde*, il quale ultimo difatto si ha nel senso di 'modulo'<sup>4</sup>; senza dire che *muelle*, per quanto colà sien frequenti i dittonghi terziarj o inorganici, stenta ad appagarsi di una evoluzione niente più che semidotta, e non saprebbe troppo come spiegarci il suo *-e*<sup>5</sup>. Se dunque *modulus*<sup>6</sup> può valere a spiegare

<sup>1</sup> Lascio *attillare* \**attitulare*, per cui non si va più su del sec. XVI, e nel quale già il Castiglioni riconobbe uno spagnolismo (non ignoro le novità del Meyer-Lübke, *Zschr. f. rom. phil.*, XV 243, ma non vi posso aderire); e *rollo rullo* assai sospetti di gallicismo (v. Canello, III 354, Zambaldi, *Vocab. etim. ital.*, 1079-80; e cfr. *controllo*, *arrolare*, *ruolo*), benchè *rullo* e *rullare* in certi loro significati ed usi vernacoli potrebbero forse anche essere indigeni (con l' *u* sviluppatosi in protonica).

<sup>2</sup> Perciò l'Ascoli, a cui deve appartenere la piccola parentesi inserita in una pagina del Canello (III 349), ritornando sull'*it. molo*, avvertiva che dovrebbe esser un gallicismo se per etimo si accettasse *modulus*.

<sup>3</sup> Di *rollo rollar* e *rulo* e *rol* non parliamo, chè i due ultimi son certo gallicismi, e il primo o è della stessa risma o se non altro avrebbe ragioni dialettali (cfr. gli aragon. *ruello* e *ruejo*).

<sup>4</sup> Veramente *rolde* e *molde* han tutta l'aria di provenzalismi (pr. *rolle molle*) col doppio *l* scansato al modo spagnuolo (cfr. *rebelde* ecc.); ma pur così hanno qualche valore e ci restano ad ogni modo gli esemplari precedenti.

<sup>5</sup> Lo Spano ci dà un *mogliu* che nel sardo sett. vale 'bagno' e nel merid. 'modello'. Non ho modo di scrutinar debitamente questa voce, ma probabilmente è la medesima in entrambi i significati e territorj, poichè ciò che si getta nel conio dev'esser liquido o almeno molle. Il Diez lo accolse sotto *modano* ecc.

<sup>6</sup> Si badi però che l'ultimo Ducange ne registra solo due esempj, entrambi di crouisti genovesi e del s. XIII. La tardità loro consente più che

come semidotto il termine francese, o al più al più lo spagnuolo, il termine italiano, all'incontro, non risulterebbe legittimo se non a Venezia (cfr. *spata*). Nè molto diversamente andrebbe la cosa, se, considerando che mollis suona appunto *muelle* in sp. e *molo* in ven., sospettassimo che il 'molo' non sia che il 'terreno bagnato di qua e di là dal mare', cioè nel senso in cui Dante disse 'piè molli' le radici del Purgatorio (xxi, 36). A che parrebbe giovare che nell'aut. fre., e nel neoprov. *mota*, si ha 'il molo' fem. quasi sottintendendosi 'terra' e sim., e che il pg. *molhe*, se discorda da *molle*, consona con *molhar*. Però, se si pensa che il riflesso di mollis non ha mai, fuor di Toscana, il non latino senso di 'bagnato', il quale altrove spunta sol nei deriv. \*molliare \*mollio-, e che altre gravi difficoltà semasiologiche s'affaccerebbero, il novello etimo sarà da mettere perlomeno in quarantena.

Ritorniamo definitivamente a 'scoglio'. Il Meyer-Lübke, il quale, benchè mi abbia furate le mosse, ha per me il merito d'essersi avviato per lo stesso sentiero dove da un pezzo io andavo tastando, pensò di ascrivere il primato alla forma napoletana (*Grammaire* ecc. 442; It. gr. 138); ma Napoli, s'è visto, non che possa dare ajuto, ne ha bisogno essa stessa, e il valentuomo se ne sarebbe accorto se avesse a questo argomento rivolto qualcosa più che un dei suoi sguardi acuti e fugaci. Una volta mi sorrise l'idea di far capo al portoghese, che coi suoi *oretha otho, telha, trilhar* ecc. sembrava dar un ambiente convenevole al suo *escollo*; era però forse un'illusione, giacchè, s'ei ci offre qualehe esempio per -B'L-, come appunto *trilhar*, non ci dà nulla di sicuro per -P'L-, di cui ci sottrae gli esemplari o per completa estinzione o per la metatesi o per la forma meramente semidotta (*dobre dobrar*). *Manolto molto* non si può prender sul serio senza dimenticar lo sp. *manajo* e it. *manocchio*<sup>1</sup>; e circa un *estolhos* che trovo per 'polloni' non si potrebbe facilmente parlar di stupula, tanto più che v'è l'it. *stollo* e *stolone*. Unico rifugio

---

mai l'ipotesi d'una coniazione posticcia, come se ne han tante nel basso latino, la quale sarebbe stata nel senso inverso a quella per cui si ha nello stesso Ducange mollis e molla per 'stampino', cioè in cambio del vero modulus. Colgo poi quest'occasione per ricordare i  $\mu\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$   $\mu\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$   $\mu\omicron\lambda\omicron\varsigma$  del Ducange greco, il primo dei quali, che sembra avere maggiore autorità perchè si ha perfino in Procopio (VI s.), rispingerebbe verso il classico  $m\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$ ; ma si tratta sempre di latinismi o italianismi più o meno sformati, e c'era l'attrazione di un vero greco  $\mu\acute{o}\lambda\omicron\varsigma$  combattimento.

<sup>1</sup> Per ciò e per altro non posso consentire col Cornu, *Grundr.* I 759.

adunque mi resterebbe il genovese, dove *scōjǵjǵo* va di pari con *dujǵju* e *stujǵja* (H 124), come in antico *scōio scōgi* con *doio doia* (X 151). Quivi le riduzioni di -PL- coincidevano con quelle di -CL- (*ōjǵju*) e di -LJ- (*fōjǵju*); e il provenzale e il francese, che ai due ultimi esiti rispondevano con *l* rammollito (*olh* oppure *uelh*, *oil wil*; *folh fuelh*, *foil fuoil*), da *scōjǵju* avrebbero argomentato *escolth escuelth*, *escoil escueil*. Per il toscano e per quasi ogni altra parlata d'Italia, il cavare *scoglio* ecc. dal termine ligure era men semplice, stante la riduzione diversa di -CL-; ma qui poteva intervenire assai efficacemente il veneziano, presso cui quel termine, se importato tal quale, veniva a sonar *scoglio*, in coincidenza con *foglio* e non con *ocio*, e così avrebbe autorevolmente raccomandato a tutta la Penisola la sola equiparazione agli esiti di -LJ-, che del resto era anche promossa dalle forme transalpine. Nell'Iberia si avrebbe un toscanesimo, forse ajutato, o certo non frastornato, dalla forma provenzale senza dittongo e dalla catalana. In conclusione, il continuatore ligure della voce latina avrebbe dappertutto strozzato o distorto le riduzioni indigene, piegandole a rifoggiarsi sopra di esso: dove con intuitive argomentazioni fonetiche facilissime, come nelle Gallie; dove, come nell'Italia centrale e meridionale, con argomentazioni un tantino men facili, ma agevolate dal veneziano e dall'esempio gallico; dove, come nell'Iberia, per via indiretta, cioè per il tramite dell'italiano comune.

Ma tutti codesti procedimenti non sono soverchiamente sottili? Devo convenirne io medesimo, benchè abbia avute le mie ragioni per escogitarli e descriverli. Se ci avessimo a tenere stretti al PL di scop'lus, ci sarebbero, pare a me, inevitabili. Però, con un colpo solo s'aggiusta tutto se, come ha fatto anche il Gröber (in Wöllflin's Archiv, V 461 seg.), postuliamo \*scoc'lus. Non basterebbe forse l'esempio di \*manuelus, dove il -pulus aveva meglio l'aria di suffisso; ma lo sc- poté esercitare un'attrazione assimilativa molto efficace, nè l'essere magari da un procedimento inverso nata la forma discipulus può dar da pensare a chiunque ricordi come di continuo s'incrocino curiosamente codeste assimilazioni e dissimilazioni. E qui è possibile intervenisse un ajuto d'altro genere, chè in fondo si tratta d'un grecismo, e i volghi italici nell'appropriarsi *σκόπελος* poterono frammischiarvi qualcosa di spēcula che ne rasentava il significato. Differisco dal Gröber in questo, che, mentre egli considera *scoglio* come del tutto indigeno, sul far di *spoglio*, da \*scoc'lus, e per lo spagnolo si foggia uno \*scobulus, donde *escollo* discendesse così come *cijullo* da insubulum, io muovo unicamente da -e'l- e tengo per indigene e normali solo le forme galliche e la lusitana (oltre la

genovese che s'attaglia ad ogni ipotesi), e altrove non veggio che imprestiti: per l'Italia, piuttosto dalla Gallia, ma fors'anche dal Portogallo; per la Spagna, piuttosto da quest'ultimo, ma forse insieme dalla Gallia e, se occorre, di seconda mano dall'Italia. Non v'è imbarazzo che nella scelta, o nel determinare l'intreccio delle reciproche influenze. Ma la giustificazione di un tale placito domanda un ben altro discorso, al quale ora ci volgiamo.

II. Qualcun di coloro che profani a una scienza vi s'accostano con ironico scetticismo, e, vedendola usare taluni espedienti che pajono ingenui, li mettono saecientemente in soverchio rilievo, potrebbe forse crederci in diritto di dare a noi studiosi della parola romanza un ammonimento che sonasse press'a poco così: voi altri concepite il latino popolare fino a un certo momento come una lingua unica, benchè sparsa su ampio paese, e poi a un tratto calate fra tutte le parti e particelle di tal paese altrettante saracinesche, e sembra v'immaginate che ogni favella, sia pure della più meschina borgata, si sia svolta per conto suo da quel cosiffatto latino, senza contatto o intreccio, salvochè in rarissimi casi, con le vicine e lontane; mentre il vero è che le parlate, come gli uomini, si rimescolano di continuo fra loro, e vivono d'una vita più o meno comune. Ma chi sta di fuori, se qualche volta può per ciò solo giudicare con maggior serenità, di solito cade in una goffa illusione quando presume d'aver riconosciuto a primo sguardo ciò che ad occhi esercitati sia rimasto e rimanga occulto. Quel che ad altri può parere ingenuità è nei romanisti un cosciente riserbo; è un'astrazione volontaria, intesa a tutelare il rigore del metodo e ad impedire che si ricorra troppo presto a supposizioni che più facilmente danno nell'avventato e nell'arbitrario. Però, eccetto le aberrazioni individuali o momentanee e quegli sforzi troppo protratti, da cui si deve bensì prender le mosse ma a cui bisognerebbe saper poi rinunciare, ognun di noi bada a tener d'occhio tutte le parti di questo gran tutto e a non disconoscere le egemonie che per alcune parole o per intere serie possano spettare or a una contrada or ad un'altra, per effetto di durevoli o transitorie supremazie dei rispettivi popoli, o nella navigazione, o nel commercio e nell'industria, o nella fauna e nella flora, o nell'armi, o nella politica, o nella scienza, o nelle lettere, o nelle arti liberali e nelle meccaniche. Con le pagine precedenti ne abbiám dato qualche esempio; ed altri stiamo per darne, senza la pretesa d'aver scoperto una nuova miniera di verità.

È cosa da gran tempo chiarita che *macchia* e *maglia* non son che

due diverse continuazioni di *macula*: il quale, benchè più di frequente avesse il primo significato, e nei derivati poi non conoscesse che quello, fu già nel latino aureo tutt'altro che raro nella seconda accezione, che in certi lessici anzi si trova, per la priorità ideologica che essi le ascrivono, posta in prima riga (cfr. Ascoli, *Studj crit.*, II 107 502 n. 6). E finchè fu tenuta per normale la duplicità parallela degli esiti come *vecchio* e *vegljo*, fu naturale che si vedesse anche qui un doppione fonetico, sfruttato per la distinzione semasiologica, e divenuto così una bella coppia di allotropi. Era però già di per sé sospetto che questa s'incontrasse anche in parlari a cui non suolsi francamente ascrivere il doppio esito alla toscana: che il nap. *maglia* sic. *magghia* ven. *magia* hol. *maja* (oltre *macchia* e *macia* nell'altro senso) stesse di fronte all'unico *vecchie vecchju vecio veé* (*reéa*). Viceversa, in piemontese e ligure sarebbe bensì normale la voce per 'maglia', cioè *maja magjja* (come *vej vejjju*) ma isolata quella per 'macchia', *muéca*<sup>1</sup>; sicchè non resterà altra via di spiegare quest'ultima che come un italianismo. Il milanese invece ha un unico e regolarissimo *maggia* (cfr. *veggia*) per entrambi i significati: quindi tutto v'è o vi potrebbe essere bene indigeno, salvochè non si sospettasse che un italianismo *maccia* 'macchia', che s'è mantenuto tal quale in certi sensi tecnici, si lasciasse nell'uso comune attirare alla sonora dall'abbondanza dei mil. *-jg-* = it. *-kkj-*<sup>2</sup>: nel qual caso il milanese si troverebbe per la nostra coppia nelle stesse condizioni dei due idiomi subalpini. Lo sp. pg. *mancha* 'macchia' riflette \**man-cula*, come lo sp. *macilla* è \**man-cella*, nasalizzati forse per influsso di *maneus* (la *macchia* è un mancamento), ed ha accanto nell'altro senso *malla malha*, che sarebbe perfettamente legittimo nel portoghese, riuscendo però inaspettato nello spagnuolo, dove si ha bensì *abella*, ma come mero provincialismo accanto ad *abeja*. Or tutto

<sup>1</sup> Cfr. II 123. Il piem. ha anche *veé*, ma è un doppione dovuto all'influenza letteraria e a quella delle parlate contermini, e non so se anche alle forme native di qualche sottodialeto. Si badi intanto che anche il sic. *macchiari* è neologismo letterario, in luogo dell'usuale *tachjori* (Avolio, *Introduzione ecc.*, 90).

<sup>2</sup> Cfr. Salvioni, *Fonetica d. dial. mil.*, 182 184; ed Ascoli, *St. crit.*, II 503. Pare anche a me che le poche eccezioni di *-éé-* persistente sian dovute a influsso letterario; anzi qualche esemplare resta neutralizzato dalla coesistenza della forma veramente popolare: *pedocéaria* ha allato *püéggaria*. Il solo vero ribelle è *pacchià* pacchiare, la cui qualità stilistica sembra assolutamente escludere l'origine colta. Vorrei vedervi un venetismo, come fece l'Ascoli nel friul. *pacà* (ibid. e cfr. I 515).

questo dà manifesto indizio d'imprestito che le parlate per cui codesta forma è anomala abbian fatto a qualcuna in cui è regolare e che insieme non sia, come il portoghese, incapace di tanta autorità in una parola di questo genere. Ed è nelle Gallie che macula finiva di necessità unicamente a *maille malha*; sicchè per tutte le altre favelle neolatine, comprese forse quelle per cui la fonologia non lo esigerebbe, come la portoghese e la galloitalica, e, quel che più mi preme affermare, compresa la toscana, si tratta d'un mero gallicismo, cominciato forse specialmente dalle maglie metalliche dell'armatura medievale, di cui la poesia cavalleresca transalpina ebbe tanto a parlarsi. E ne abbiamo una riprova. La Gallia sembra avere in tutto abbandonato l'altro e principal senso di macula, a cui ha surrogato quel vocabolo non latino che ivi suona *tache* ecc., e da cui, sia detto in parentesi, viene quell'altro francesismo che è il nostro *taccia* (III 383), sp. pg. *tacha*, circoscritto al senso morale, mentre il buon italiano *tacca* e sp. *taca* è rimasto col senso più generico. Ma al francese qualche singolo uso di *maille* in cotal senso è pure rimasto, per le macchie delle piume di certi uccelli, o per quelle che la luce genera nei nostri occhi; o sia un vero residuo del senso latino o un ritorno parziale per applicazione traslata di 'maglia'. Ebbene, il pg. *malhas* dice macchie sulla pelle degli animali o sul legno, e l'antico italiano ha *maglie* nel senso oculistico.

Sennonchè dal caso particolare mi è dato il destro di tentar su codesta via il nodo, chè per tale ormai tutti lo tengono, del doppiato *vecchio veglio* e sim. Sarebbe saeccenteria l'esaminare con insistenza i diversi tentativi già fatti da altri, spesso con la più circospetta esitazione, e i più dei quali ho anzi io medesimo vagheggiati di volta in volta. Quasi ci limitiamo a rammentare com'essi si riducano principalmente a questi tre: che *vecchio* e *veglia* sian frutto delle differenze glottiche tra due classi o ceti della stessa cittadinanza; o che lo *-r-* sia sorto prima nelle forme di plurale (*vegli oreglie*) per effetto della finale sottile *-i -e*, e di lì si sia propagato al singolare, dove solo l'altro esito era normale (*vecchio* ecc.), e donde poi questo per un'inversa analogia avrebbe invaso il plurale (*vecchi* ecc.); o che infine la duplicità degli esiti sia nata unicamente dalla postura del nesso latino rispetto all'accento, e in postonica fosse legittimo il gutturale (*vecchio orecchia*), in protonica l'altro (*vegliardo origliare*), e l'incrociarsi delle due opposte analogie facesse il resto (*veglia vecchiaja*)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cir. III 286 segg.; X 78-9; Marchesini, Studj di filol. rom., II 24-6; Meyer-Lübke, Ital. gr. 138-9.

Ma quando si viene allo studio dei singoli esemplari, considerazioni filologiche e letterarie inducono una gran ripugnanza a tutte codeste spiegazioni; ed anche la pura fonologia vi oppone ostacoli gravissimi. P. es., se prima sorse *regli* che poi suscitò *reglio*, perchè in quel filone ben altrimenti sicuro che fu invocato a confronto di questa tesi, ed è rappresentato da *capegli capilli accapigliare scapigliare* \*-capilliare, non si trova completo il riscontro mercè un \**capeglio* e sim.? E perchè poi l' *-i* di \**vecli* avrebbe avuto per il *l* quella preferenza che non v'ebbe il *j* parasitico di \**vecljo*? Forse per la maggior sua anzianità? Forse perchè in \**veclji* s'aveva come un doppio *i*? E tutto correrebbe egualmente anche per \**vecle*?! Dipiù, perchè s'ha l'esito gutturale giusto in *cucchiào cochlearium* e in *nocchio nucleus*, dove l' *-i* (*-c-*) è così antico!<sup>1</sup> Lo stesso *cucchiajo* poi e *nocchiero*, con qualche altro, stan contro alla terza dottrina, perchè ci danno la gutturale in protonica senza avere allato alcuna voce dell'altra categoria che possa averle indotte a una degenerazione analogica. Tra le parole poi che hanno il doppio esito, è notevole che alcune non abbian sentore di *-l-* se non in postonica, ossia p. es. non si ha che *spoglio* (sost.), ma giammai \**spogliare* \**spogliajo* ecc. Oltrechè, non par verosimile che l'accento avesse sulla determinazione di queste consonanti quella potenza che ha in friulano (I 513-5: *ženòli ženogljón*), mentre dialetti molto più affini al toscano non gliela consentono affatto. Essi mostrano di ammetter poco o niente per il *-cl-* un esito che non sia gagliardo, e lascerebbero quasi soletto il toscano a discendere in certi casi ad uno sfibramento assai grande, qual sarebbe rappresentato da *reglio* se davvero questo vi fosse indigeno. Il napoletano p. es. che per *bl* e *gl* ha un esito tanto rallentato, poichè dice *neglia suglia nebula subula*, con *justenmà* ecc., *streglia agliotte* \**adglutio*, con *gliummeçe* \**glomerò*, *glianna*<sup>2</sup> ecc., troverebbe quasi assurdo per sè un \**cieglie* oltre *vecchie*, e sim., e solo conosce alcune parole esclusivamente labdacistiche come *cunigliè maniglia durniglione* (e *maglia*), che formano bensì parte del problema per il toscano, ma nel Mezzogiorno restano isolate tanto che, se anche le rispondenti toscane fossero indigene, quaggiù almeno s'avrebbero a ritenere per toscanesimi. Il medesimo si potrebbe suppergiù dire dell'Italia romanesca, della Romagna e dell'Emilia, e di

<sup>1</sup> Cfr. pure, per quel che può valere, *Bibbia*.

<sup>2</sup> Il nap. pretto dice *gliandra* credo per influsso di *coriandrum*.



Venezia, e di Milano; poichè sol di Sicilia, come a suo luogo discorreremo, s'avrebbe tal suppellettile da far degno riscontro alla toscana.

O non è dunque il caso di ravvisar finalmente in *veglia vegliardo* e sim. un mero gallicismo? O non è sicuro indizio di questo l'appartenere molte di tali voci alla lingua poetica ed arcaica, e allo stile ricercato? O c'è bisogno di ricordare come le due lingue della Gallia costituissero per più secoli, oltre il latino, le lingue letterarie dell'Italia stessa, le lingue della coltura romantica e della moda elegante, sicchè da quelle era naturale si derivassero qui parole, modi e costrutti che sapevano e sanno di squisito e di peregrino? D'altro lato, la poesia narrativa francese che deliziava le nostre plebi, e i contatti di tutto il nostro popolo col transalpino, pei commerci, per i pellegrinaggi, per le crociate, facevano sì che altri gallicismi, oltre quelli che dalla classe colta ed elegante si filtravano fino ai volghi, s'appigliassero a questi ultimi durevolmente; com'è il caso di *maglia*. Accennar ciò all'ingrosso non basta<sup>1</sup>, e una dimostrazione piena vuol che si registrino tutti gli esemplari in questione e ciascuno sia poco o tanto scrutinato. Sicchè si riconosca fin dove giunga la importazione diretta, e dove cominci la deduzione analogica di nuovi doppioni dalle dittologie che il gallicismo avea determinate; e si scopra l'azione concomitante di altre cause, come mutui parziali da altri idiomi stranieri che non i due già indicati, basi latine da postulare in modo diverso di quel che generalmente si fa, e via discorrendo.

---

<sup>1</sup> Per otto singoli esemplari, e senza punto assorgere a una teorica generale, un accenno simile lo fé già il Caix, in un breve paragrafo (113, a p. 142) delle sue *Orig. d. ling. poet. ital.* Anche nel Glossario della nuova Crusca è notato come gallicismo *apparegliare*. Codeste intuizioni, suscitate da un'impressione puramente filologica, e non collegate, neanche per il Caix, ad alcun preconcetto fonistorico, suffragano molto la mia tesi. Poichè però me ne sono accorto all'ultim'ora, avverto per una volta tanto che il piccolo e parziale spoglio del Caix dovrà dal lettore medesimo esser considerato ed aggiunto al mio, condotto sul Dizionario di Tommaseo e Bellini. — Per *miraglio*, anche il nostro Gaspary sospettò, nel cap. V della sua *Scuola poetica siciliana*, l'imprestito provenzalesco, ma sempre per considerazioni semplicemente letterarie. Per *miraglio* e per *ventaglio*, ebbe un consimile convincimento il Meyer-Lübke, Ital. gr. 273, e sospettò di *pareglia*, 47; pur essendo egli uno dei più sicuri fautori del doppio esito indigeno. All'ultim'ora mi sopraggiunge un vago sospetto del Crescini (*Man. prov.*, LIII); e avrei già dovuto accorgermi del Nannucci (*Anal. d. vb. it.*, 146) per *veglia*, benchè egli riesca un testimone alquanto sospetto, per la troppa sua propensione alle derivazioni provenzalesche.

Abbiamo intanto una cospicua serie di vocaboli che offrono solo l'esito gagliardo, e di quello più languido non danno mai sentore, nè in sè, nè nei loro plurali, nè nelle forme in cui l'accento si sposta, nè in alcun derivato. Il che già basterebbe a insinuare il sospetto contro l'ipotesi che l'esito doppio derivi da una qualsivoglia causa veramente fonetica. *Ginocchio* p. es. non ha accanto nè \**ginoglio* o \**ginogli* nè \**ginoglioni* nè \**inginogliare* ecc. Di codesta serie vorremmo fare un inventario compiuto, che però non uscisse dalla pura toscanità, nè s'ingombrasse di dubbie etimologie, e di forme analogiche che alterassero la giusta prospettiva dei fatti. Registriamo, quasi sempre sottintendendo i lor derivati, questi che seguono: *bacchio* baculus, *carchio* catulus, *giacchio* jaculum, *gracchia* graeculus<sup>1</sup> *gracchiare*, *pacchiare* \*patulare, *pennacchio* pinnaculum (e con la solita confusione di pinna e penna), *fum[ma]cchio* \*fumaeculum; *capecchio* capitulum, *cernecchio* \*cerniculum<sup>2</sup>, *forfercchia* 'bacherozzolo da feli con la coda a forbici' forficula, *pecchia*, *pennecchio* pēniculus (contam. con *penna*), *rubecchio* \*rubiculus (cfr. *rubeus* -idus -icundus -ellus ecc., o per \**rubiculus*?), *secchia* -io situla -lus, *solecchio* \*soliculus<sup>3</sup>, *vecchio* (*marino*) vitulus, *verdecchia* -io (piante)<sup>4</sup>; *spicchio*, *radicchio* radicularia, *picchio* \*piculus *picchiare*, II 28, *nicchio* mitulus *nicchia* *ranicchiare*: *rocchio* rotulus, *crocchio* \*co-rotulus, *crocchiare*

<sup>1</sup> Curioso che si abbia anche *graccio*, come per falsa sostituzione di suffissi.

<sup>2</sup> Il senso di 'crivello', incerniculum, è nelle risposte piemontese e ligure; quel di 'cernitojo' è nell'aretino, mentre nel toscano comune si ha il senso di 'ciocca pendente dalla tempia o dalla fronte', come in due risposte alpine quello di 'seriminatura' o di 'fronte', sicchè fa risovvenire di discerniculum 'ago che discrimina i capelli, dirizzatojo'. Cfr. I 354 514, VIII 338. I due termini iberici son dell'uso veterinario, in un senso molto speciale.

<sup>3</sup> Anche *solicchio*. Però il significato di codesta coppia, che è 'riparo contro il sole, parasole', non senza qualche stento si lascia raddurre a quel semplice diminutivo. Forse il concetto intermedio fu di 'sole attenuato'.

<sup>4</sup> Qui cadrebbe anche il lucch. *arnecchio* \*arniculum (XII 127) e *colecchio* cauliculus che il Caix, st. etim. § 293, registrò senza dire, e pur troppo non in questo caso soltanto, da che dialetto toscano l'avesse. Anche *cannocchio* 'palo da vite' e lucch. *calocchia* id. (Caix 247, e Pieri XII 120), oltre *cannocchio* 'ceppo delle barbe della canna' (e *cannicchio* 'incamiciatura di pietra d'alcune fornaci'?). Dal Caix, 232, anche un *buecchio* *stracchio* 'ricciolo', ch'ei traeva da buccula. *Brocchiere* è gallicismo.

\*erotulare (da *erotalum*, con -zλ- accomodato all'ambiente latino: cfr. *scopulus*, *pessulus* πῆσσυλλός), *occhio*, *giocchio*, *fiocchio*, *pioocchio*, *patocchio*, *ranocchio* *ranu|u|culus*, *manocchio*, *conocchia*<sup>1</sup>; *suechiare* *suechio* \**suculare* -ulus<sup>2</sup>, *suechio* -iello \**sūtula*: *occhiero*, *occhiajo*, *occhiame* (se veramente è da *occhlea*, per la sua forma di vite o chiocciola; e cfr. perug. *occhione*). Abbiain poi le caterve dei diminutivi, peggiorativi, frequentativi, come i nomi *cornacchia* *corbachione* *malacchia* *orsacchio* *poltracchio* *spauracchio* *sparentacchio* *colpacchiotta* *buciacchio* (da *bue*) *bozzacchio* *intracchio* 'comprendonio'<sup>3</sup> ecc., (*buc*)*ecchio* -ia, *dottoricchio* *furfanicchio*, *batocchio* *capocchio* *capocchio* *causa|occhio* *mazzocchio* *pastocchio* *scarabocchio*, *lacinocchio*<sup>4</sup>; e i verbi *foracchio* *abbruciacchio* *abbronzacchio* [*buc|acchio*] *cantacchio* *giuocacchio* *gridacchio* *intendacchio* *imparacchio* *inamoracchio* *lucoracchio* *masticacchio* [*rub|acchio*] [*stir|acchio*] *sudacchio* *scribacchio* *arrottacchio* *sonnacchio* ecc., *morsecchio* *rosecchio* *denticchio*, *ammonticchio* -*zicchio* *arriticchio* *arrotticchio* *incrocicchio* *componicchio* *incagliicchio* *cauticchio* *intendicchio* *servicchio* *morsicchio* *rosicchio* *denticchio* ecc., *sgranoecchio*, *affattucchio* *imparucchio* *inamorucchio* *serivucchio* ecc. Son voci che fanno più numero che peso, ma un peso l'hanno. Le più sono formazioni analogiche, spesso della più abietta analogia; chè i suffissi in genere, e questi in particolare, son come i microlj del regno linguistico, che proliferano in modo strano. Ma un germe, consistente in voci di formazione primaria o quasi, cioè di conio più o men latino, bisogna pur che l'abbiano avuto; benchè, oltre il resto, le serie diverse per la vocale tonica si ajutino e promuovano a vicenda, e finiscano col formare come un solo sciaime in cui l'oscillazione della tonica prende l'aria d'una modulazione ghiribizzosa e quasi scherzevole. S'è visto p. es. *cantacchio* e *cauticchio*, *rosecchio* e *rosicchio*,

<sup>1</sup> Salvo quest'ultimo rimasto fedele all'*o*, tutti i precedenti, da *occhio* in poi, si son conformati per la tonica a *occhio* *vecchio* (cfr. *Grundr.* I 518). Di *intracchio* più sotto si vedrà perchè qui sia omissa.

<sup>2</sup> Non è qui facile definire il rapporto cronologico tra il nome e il verbo. Forse la priorità spetta al verbo, come in *sacciare* \**suctiare* e *socio*; mentre il contrario è in *suguro*, nap. *zucare* ecc.

<sup>3</sup> E *potracchio* che sarà? Forse un \**parentocchio*, coniato o storpiato con intento e modo plebeo? Cfr., per la soppressione della nasale, *litiggiare*.

<sup>4</sup> Cfr. anche i lucch. *intracchio* *incrocchiato* *polteocchio* *cantacchio* *lacinocchio*, XII 127 sgg.

*scribacchio* (-v-) *scrivicchio* *scrivucchio* ecc. ecc.; sicchè magari una serie con una data vocale potrebb'esser figlia di una analogia meramente indiretta, dove è bene ricordare il parallelo di *-accio -eccio -iccio -occio -uccio*. Ma, lo ripeto, un nucleo embrionale v'è pure stato, in alcune delle voci da noi messe in prima linea, come *pennacchio* *penneccchio* *ranocchio* ecc., ed anche *radicchio* *rannicchiare*; poichè l'illusione che un finimento risultante in parte da elementi radicali o tematici fosse invece tutto suffisso, equivaleva qui per l'effetto suo alla più genuina realtà. Altri semi si ebbero in parole di cui avremo a toccare più giù, come *somnacchiare* ecc.; e fra le stesse voci che sembrano far semplicemente codazzo ai legittimi continuatori delle basi latine, alcune forse dovrebbero imbrancarsi fra questi, o almeno son meritevoli d'una cotal primogenitura. Per *foracchiare*, ad es., chi consideri *forare* e *perforaculum*, non è troppo ardito postular un \**foraculare*; nè *morsecchiare* pretenderebbe troppo esigendo un \**morsiculare*. *Gridacchiare*, se non è così recente come dai lessici può sospettarsi, metterebbe capo al \**quiritaculare* che è già voluto dal fr. *criailler* e prov. *crizalhar*. E *cornacchia*, che, contro l'Havet richiamante il curnaco (acc.) curnase (abl.) delle Eugubine, il Caix diceva non aver bisogno di modelli paleoitalici, per essere in italiano usuale la sostituzione di *-acchio* ad *-ecchio -icchio*, potrebbe però appunto essere il primo o un dei primi tipi donde una tal sostituzione, che bisogna pure in qualche modo spiegare, avesse principio. In altri termini, l'influsso umbrico potrebbe precisamente aver volto l'oraziano *cornicula* in un \**cornacula*; o questa mutazione, giacchè forse sarà da rinunziare alla causa più attraente per una più ordinaria, poté farsi sotto la spinta analogica di *graculus* \**gracula* -at<sup>1</sup>. Ma niuna diretta ragione di simil genere ci riesce di escogitare per il lucch. e roman. *abbacchio*, che tuttavia vorremmo poter ricondurre col Caix ad *ovicula* (ed *ovicula*). Già egli ricordò il fr. *ouaille* (ibid. p. 65)<sup>2</sup>, come per la vocale iniziale potrebbe forse giovare l'avilla 'agnello latitante' di Festo e il mlat. *abellus*, ricordati dallo Schuchardt (Vok. I 179); e per il -v- in *-bb-*, ai soliti *crebbi* e *conobbi* aggiungerei

<sup>1</sup> Il fr. *corneille* prov. *cornella* sp. *corneja* dicono che nella zona occidentale si prese le mosse da una più lieve alterazione, \**cornicula*, conformato ad *apicula* e sim.

<sup>2</sup> Pel valore fonetico di codesti *-aille* giova però tener presenti le osservazioni del Cohn, op. cit. p. 152.

*allibbire* \*adlīvĕre<sup>1</sup>. Sennonchè codesti esempj non fanno molto al caso, come in nota diciamo; e la forma *abbacchiato*, data per Lucca da un libro secentistico, spinse il Pieri (XII 127) a ritornare alla comune etimologia che accennerebbe alla macellazione col 'bacchio'. Potrebbe anche sospettarsi la contaminazione di 'abbacchiato' con un \**uvacchio* ac-.

Non ho parlato di *mucchio ammucchiare*, perchè ha sempre del dubbioso<sup>2</sup>; e, non avendo a uscir dal toscano, non dovrei ricordare i nap. *pellecchia* pellicula, *fetecchia* 'coreggia sorda', *vernacchio pern-* 'coreggia vera o finta col fiato' vernaculum, *annecchia* 'giovenca d'un anno' annicula, e *annicchiare* nitrĕre \*hinnitulare, il quale ultimo già si trova nella Postilla del Flechia (8-9), nè l'aquil. *coecchia* 'guscio di lumaca' cochlea, nè il *Crecchio* Otriculum d'Abruzzo (rispondente al semid. *Otricoli* dell'Umbria), nè l'*Ortuocchio* del Fucino (\*hortūcūlus?), nè il teram. *Cornacchiano*, nè il *Faicchio* della Campania \*fagiculus o \*fagētulum, nè il roman. *Frattochie* (da *fratta*), nè l'aquil. *Fontecchio*, nè l'emil. *Cedrecchio*, nè il romagn. *Verrucchio* se è \*Verruculum (cfr. il monte *Terruca verrūca*, del pisano), nè il bol. *Casalecchio*, e *Casalicchio* del salernitano, nè *Comacchio* mlat. Comacula Comaelum ecc.<sup>3</sup>

Piuttosto non saran da traseurare i nomi locali toscani; per i quali ho data una scorsa al Repetti, parte imbattendomi negli esemplari già osservati dal Flechia, la cui falea affilata passò su quel campo per tutt'altro intento, a farvi mèsse dei nomi desunti da piante, parte ancora raccattando quel che a lui non premeva, o spigolando dove egli passò oltre. E più vi troverebbe da raccogliere chi non si do-

<sup>1</sup> Vedo che questa etimologia è già, oltrechè nel Vocabolario dello Zambaldi, anche suppergiù in quello di Tommaseo e Bellini, e forse in altri. È notevole che Girolamo Gigli adoprasse *libido* per 'invidioso' in lettere riferite da M. Vanni nel suo Saggio sullo scrittore sanese (Firenze 1888, p. 98 e 100). I pochi casi però di -bb- = -v- hanno ragioni speciali: \*erĕvui, \*colgĭnĕvui; e prima di *allibbisco* può, come mi suggeriva l'Ascogli, esservi stato un \**allibbo* = \*adlivjo. Le quali ragioni per *abbacchio* non si saprebbero escogitare.

<sup>2</sup> Il mil. ha oggi *mūccĕ mūccĕ* e il sost. fem. *mūccĕ* e *mūccĕ* (nella campagna altresì *mūccĕ* msch.). Saranno italianismi, e come tali da unirsi a quelli ricordati in nota a p. 376.

<sup>3</sup> Che sarà la *Marecchia*? Poichè anche il fiume era Ariminum, verrebbe fatto di pensare a un' \*arimanicula (il suffisso vi avrebbe quella funzione ideologica che ha in anniculus), straziato nella parte protonica un po' dalla fonetica locale, un po' dall'influsso di *mare*.

vesso contentar dei nomi alfabeticamente disposti nel libro e nell'indice, ma, scorrendo tutti gli articoli stessi a cui ciascun di quelli dà luogo, notasse altri nomi, soprattutto di fossi, acque e ville, occasionalmente ivi ricordati: dei quali pur qualche saggio darò. Abbiamo dunque *Fucecchio* (nelle carte 'Ficiclum Ficeclum Ficecchium Fucecchium') \*ficīculus o \*ficētulum<sup>1</sup>, *Montecchio* (numerosissimi) monticulus e *Montecchiello*, *Ulivecchio* \*oliviculus -etulum, *Salcecchio* \*saliculus e \*salietulum<sup>2</sup>, *Vallecchia* valliecula -ecula, *Lamporecchio* che io credo sia \*lappuliculus o \*lappuletulum (dal lappa di Virg. e Plin., e cfr. *lappola*, e lo sp. *lampazo* lappaceus), *Prunecchio*, *Piucchio* (parecchi), *Cornocchio* \*cornuculus (cornus corniolo), *Farnocchia* \*farnucula (farnus farnia), *Nocchi* \*nuculi (cfr. *Le Nocchie* dell' Umbria, nuculae), *Spicchio* (villa), *Vicchio* viculus (moltissimi, oltre i *Vico*, *Vicarello*), *Nocicchio* (nell'Indice il Repetti lo dà sotto la forma di *Nocecchio*), *Torricchio* (anche *Turr-*, *Torricchi*, *Turicchi*), *Pracchia* (App. pist.) pratula (oltre *Pracchiota* di V. d. Magra, e cfr. i tanti *Prato -a -ola*), *Quaracchi* (nelle Carte 'Quaraculas Quaraculae') \*quadratulae<sup>3</sup>, *Navacchio* che probabilmente è \*novatulum

<sup>1</sup> Basterebbe il primo diminutivo, a cui il Flechia pare s'attenga senz'altro. Ed è certo che il tipo *Peretola Filetolo Filetole* ecc. non ci mostra l'altro diminutivo se non in riduzione semidotta, o dischiuso forse in età schiettamente neolatina; come poi il tipo *Canegrate \*cannetulum* ecc. (Flechia, N. I. It. sup., 80-88) ha il suff. dim. in quella funzione più particolare che assume qual derivatore di verbi. Tuttavia mi sembra lecito l'ammettere, se non altro in teoria, tanto più che le Carte non posson qui aver alcun'efficacia dirimente, la concorrenza di entrambi i diminutivi; come è certa la gran concorrenza delle basi non diminutive (*Faggio*, *Quercia* ecc., *Faggeto*, *Querceto* ecc.).

<sup>2</sup> Qui forse la seconda base è più che mai controvertibile. Naturalmente poi il *Salcecchio* e sim. dei territorj galloitalici non è che un falso italianizzamento di -*ecē* = -ietum, e risponde al *Saletto -a* di Toscana. Il Flechia soleva avvertir ciò del suo cognome, rispetto al vero vernacolo *Fleccā* filietum; ed è a ripetere suppergiù per il *libecchio* (Ariosto, xviii 141. xix 51, fuor di rima) = *libeccio*, e *brecchia* pel francesismo *brecchia*, dato, non so su quale autorità, dal Rimario del Baruffaldi. Cfr. il *Cornelio* umanisticamente apposto al poeta *Corneille*.

<sup>3</sup> Il Repetti diceva: 'quasi Aquaraculae', come accennante a luogo acquitrinoso; e il Bianchi (IX 398) registra ciò con giusto riserbo. Io, considerando i *Quarata -rr-* *Quarotulo* *Quarazzona* del Rep., e il *Carate* del Flechia (p. 80), tengo per fermo che si risalga a 'quadrato'.

(cfr. il *Nocate* e il *Nocestrate* \**novetulatum* del Flechia, p. 87-8; e per l'assimilazione della protonica: *dauaro*, *salcatico*, *maraviglia* ecc.), *Cornaecchiata* (Flech., N. l. in -ano, p. 58), *Torbecchia* (fiumicello; Rep., IV 466) \**turbiacula*<sup>1</sup>, tre *Collecchio* e un *-ecchia*<sup>2</sup>. Del fosso *Mucchia* (Rep., III 357) non so che dire, nè di *Monte Fattucchio* (b. lat. 'Fatuclus'), nè di *Tocchi* (IX 399); e solo per *Focchia* oso ricordare il plant. *focula* (pl. di *foculus*), senza però dimenticare la possibilità di un diminutivo di *foc*, sicchè gioverebbe che i nativi ci ragguagliassero sul timbro della tonica.

Di codesta serie toponomastica non intendo esagerar punto l'efficacia nella questione che stiamo trattando. Poichissimi vi sono i plurali, e meno ancora gli esemplari in cui il nesso cãpiti in protonica: chè *Cornaecchiata* sarebbe sempre sospetto d'essersi uniformato a *cornacchia*; *Praecchiata*, come che debba accentuarsi, dovrà pur essere un diminutivo ulteriore, com'è *Montecchiello*: e di qualche importanza non mi resta se non *Vecchiano* del pisano, che in carte assai antiche è 'Veclano', e può aver riscontro col *Vitulano* (e *Vitulaccio*) del Mezzogiorno, e col *Veclano* del cod. cav. (p. 38) che il Flechia mi suggerì. Nemmeno voglio questa volta (cfr. X 428 e sgg.) tener gran conto degli agg. patij, quali *fucecchiese* e sim., cioè far risaltare come non s'abbia mai \**fucegliese* e sim., nè se ne veda mai promosso per analogia un \**Fuceglio* e sim. Si tratta di borgate e luoghi campestri, il cui derivativo difficilmente avrebbe mai avuto tanta dignità e saldezza da svolgersi a modo suo, o peggio da trascinarsi appresso il nome. Ma qualeosa pur dice il nostro modesto inventario, in ispecie contro la vecchia concezione del normale parallelismo dei due esiti in toscano. In vocaboli presto spogliati d'ogni senso, lontani dalle corrottele cittadine, di evoluzione fonetica certamente indigena e tranquilla, non si trova che l'esito gutturale. E se n'ha poi la riprova in ciò che i nomi come *Faviglia*, *Castiglione*, *Capriglia*, *Campiglio* -a -e ecc., quando son di chiara etimologia, accennano sempre a -La- (*fabŭlia* ecc., e cfr. Flech., N. l. da piante, p. 4-5 e 12); e quando son d'etimo oscuro, è per lo meno notevole che, nel latino tanto

<sup>1</sup> Certo non v'è in latino un aggettivo da cui derivarlo comodamente, ma turbare, e quant'altro giovò a determinar *torbo*, poté promuovere il diminutivo, magari in antica età. È lo stesso caso del fr. *torpille* 'torpedine' di cui giustamente fanno \**torpicula* (ci vuole però l'i), non \**torpidula*.

<sup>2</sup> Un dei tre è del senese, e forse è tutt'uno col *Collecchio* di un antico testo che trovo riferito dallo Scartazzini a p. 78 della sua ediz. del Purg.

quanto maccheronico delle carte, non si trova mai, se io ho ben frugato, un *-cl-* e sim<sup>1</sup>.

Veniamo agli esiti doppij. Son pochi di numero, e la forma labdaistica vi fa capolino in modo assai vario, talora comparendo sol nel vocabolo radicale, talora soltanto in qualche derivato; quasi sempre poi incerta e timida e stilisticamente circoscritta, quasi sempre ben presto tramontata.

Accanto al solidissimo *vecchio vecchierello vecchiaja invecchiare* ecc. si hanno pochi esempj antichi di *veglio* alla francese e alla provenzale, rarissimamente nel fem., *veglia*, o nel pl., *vegli*; oltre qualche traccia d'*invegliare* (Nann. l. c.). Dei pochi *veglio*, i più sono in rima; e in grazia appunto della rima, *veglio* è anche entrato in un proverbio toscano. Il francese di Mareo Polo e il francesismo del suo traduttore misero vie più in giro il *Veglio della Montagna*. Il derivativo *vegliardo* (fr. *vieillard*, prov. *vilhart*) fu d'uso scarso e poetico, e rimaneggiato all'italiana in quel brutto *vecchiardo*.

Così pure, accanto a *specchio specchiare* ecc. si ha l'ant. e poet. *speglio* alla provenzale (*espeilh*), pur esso dovuto sovente alla rima e rarissimamente usato al plurale.

Ai ben saldi *parecchio parecchi apparecchiare sparecchiare* i lessici uniscono un *apparegliare* d'un antico rimatore e un *apparigliare* d'un altro, e il *paregli* 'pari' d'un terzo, in rima, a cui consonerebbe il duplice *pareglio* del Paradiso (xxvi 107), che è la seconda volta in rima e la prima per simmetria. Ma il luogo è dei più arruffati, e controverso anche nella lezione (oltre il resto, una variante del vocabolo, fuor di rima, è *pareglie*); e non è ancora ben risoluto se non si tratti dell'astronomico *parelio*. Comunque, la miseria di questi cinque esempj ha un significato evidente. V'è poi l'usuale *pariglia*, che si dice del giuoco dei dadi, dei cavalli, e nei traslati come 'render la pariglia'. Se fosse voce antica, ricorrerei a *parilia*; ma non

<sup>1</sup> Al Repetti, che un fiuto istintivo aveva dovuto acquistare in queste faccende, tanto ripugnava ogni promiscuità delle due serie, che a proposito di un *Vecchiena-enna* degli estremi confini di Toscana, per cui le carte gli davano oltre 'Vinclena' un isolato 'Viliena', ei s'inalbera contro quest'ultimo, e lo vuole emendato in 'Vielena'. Nè gli passa punto per la mente che possa essere una forma maccheronica (cfr. 'Fucecchium'), che rappresenti un \**Vigliena* parallelo a *Vecchiena*. È del resto un nome non ben chiarito e un caso un po' particolare. Ma certo non gli fa riscontro il celebrato fertilizio *Vigliena* presso Napoli, che tolse nome da un dei titoli feudali dell'ultimo vicerè spagnuolo che il 1705 lo fè costruire.



va più su del Cinquecento, e certi lessici dicon di *apparigliare* come sia 'voce dell'uso', mettendogli insieme anche *sparigliare*, che poi a suo luogo non registrano. Tutto ciò, e quei significati tecnici della voce, e la conformità col francese nella locuzione metaforica, e la coesistenza in *appareiller* dei sensi di 'apparecchiare' e 'apparigliare', con una tal quale prevalenza e priorità di quest'ultimo, e il potersi, in fondo, dire il medesimo del verbo provenzale, stante la preziosa glossa del Rimario del Faidit: *aparelha* 'preparat vel equat' e *desparelha* 'dispaes facit', son tutti segni di gallicismo. Che non s'abbiano es. di *pareille* nel senso ippico vuol dir poco, tanto più che il Godefroy registra l'agg. *pareil* riferito perlopiù a 'scarpe' e sim. ed anche a 'levrieri' e 'buoi'.

Subordinatamente alla falange *orecchia -io orecchio orecchiante orecchiuto* ecc., si registrano due *oreglie* di Guittone (in prosa, ma ognun sa quant'egli sia sempre irto di gallicismi), e un *oregli* d'un rimatore; e poi, di uso più consistente, *origliare* e *origliere*, con esempj però tutt'altro che copiosi, e con l'avvertenza che sieno estranei 'all'uso parlato'. Sulla vitalità che invece ebbe ed ha il sost. *oreiller* (ant. *oreillier*), e che ebbe dal s. XII al XVI il verbo *oreillier* (Godefroy, Tobler), non accade insistere. Del rimanente, il toscano non solo conosce *orecchiare*, ma altresì un composto fatto davvero ad orecchio, cioè *sorrecchiare*<sup>1</sup>. Per *origliere* poi, anche il suffisso, della cui origine gallica ho sempre la più sicura persuasione (v. Grundr. I, 524), aggiunge una conferma, benchè non necessaria, nè certo perentoria, della derivazione transalpina. D'altro canto, qual dei popoli italiani dice mai *origliere*? Il toscano dice *guanciale*: gli altri *cascino*, che è forse anch'esso un gallicismo o peggio, ma ben acclimatato.

Di *occhio*, con *occhi occhietto occhiata occhiuto abocchiare* ecc. ecc., non avrei mai creduto d'averlo a porre qui; ma un miserabile *ogli*, che il Perticari (*Degli scrittori del trecento*, p. 80 dell'ediz. milan.) desuneva dall'Allacci (*Poet. Ant.*, 398), mi costringe a inbrancarlo

<sup>1</sup> Un *arriigliare*, detto del cavallo 'in caldo', trovo registrato nel bel 'Vocabolario napoletano' di cui il buon Nestore della filologia partenopea, Emmanuele Rocco, non ebbe la consolazione di compire la stampa; ma, dato e non concesso che v'entri 'orecchia', è di certo una forma artificiale e poetica, senza riscontro nell'uso parlato, anzi nemmeno nello scritto, giacchè so che il Rocco medesimo non ne conosceva altro esempio all'infuori dell'unico che allegò. Un tutt'altro verbo è *arvocchiare* 'ubbricciare', che forse è \*ebriaculare.

tra le voci infette. Sennonché l'inaspettata esumazione e la parvità di materia di codesto 'hapax legomenon', riescono forse di più conforto alla mia tesi che non sarebbe stato il poter allogare *oculus* fra gl'immacolati conservatori della gutturale. Poichè, come a ognuno ripugna il prender sul serio quell'oscuro *ogli* dell'antico rimatore, così divien più luminosamente chiaro che *origliare* e *origliere* e *vegliardo* e sim. non sono che forestierismi un po' meglio insinuatisi.

A compiere la precedente rubrica bisognerà non dimenticare *battilocchio*, che pel toseano è antiquato e valse 'cuffia', mentre è ben vivo nel napoletano col senso di 'pasta' allungata e fritta' e più ancora di 'mentula'. In tosc. vi furono pure *battiloglio* -*glia*. L'oscillazione del genere e il trattarsi di mode sarebbero già indizj d'origine forestiera; ma si aggiunge che pure i nostri lessici definiscono 'cuffia alla francese', e il Salvini (Discorsi Accad., Bologna 1822, t. X, p. 183) dice della forma in *-oglio* come sia « voce francese » per quella in *-occhio*. Il vero a un puntino sarà che questa seconda forma rappresenti soltanto un italianamento meno pedissequo che non la prima; e così proprio l'intende la nuova Crusca. È pur notevole che nelle Rime del Saccenti<sup>1</sup> si trovi *battilogli* accodato all'*andriè* o *andrienne* 'veste domesca sciolta' (franc. *andrienne*) e alla *mantiglia*, di cui ripareremo. Veramente un \**battelocil* come a noi quadrebbe non lo ritrovo in alcun lessico, ma il Littré ci dà *battant-l'œil*, spiegato 'coiffure négligée des femmes'. Di *bâteuil* 'posola dello straccale' non mette conto parlare, ché sarà come un \**bastocchio*.

Con *somnacchiare* \**somniculare* (cfr. *somniculosus*, -*ulose*. col *somniculus* delle Tiron.), oltre *somnacchiare* -*oso* -*oni* (avvb.), *somnacchioso* (di Boec. e altri)<sup>2</sup>, ci si dà un *somnioglioso* di Guittone e un *somnoglioso* dell'Ottimo. E qui non solo ci soccorre il verbo *sommeiller sommiller* con esempj già del s. XII, e prov. *somelhar*, ma dal Godefroy abbiamo addirittura *somcillos*. Né alcuno vorrà obiettare che ai due esempj italiani manchi il *-m-*. Anche ai più ritrosi parrà naturalissimo un gallicismo limitato al primo degli elementi suffissali, o risanato nella parte radicale; e naturalissimo in

<sup>1</sup> I lessici dicevan del Sacchetti, ma l'equivoco è stato riconosciuto dal Rocco (Voc. Nap. s. *andriè*) e dalla nuova Crusca (s. *battiloglio*).

<sup>2</sup> Il secondo *o* sarà dovuto alla doppia spinta assimilativa (cfr. *forosetta*), per non dir delle varie possibili attrazioni analogiche di *pidocchioso* ecc., di *amoroso* ecc., e in specie, per l'altra forma *somnoglioso* che tra poco avremo, di *voglioso doglioso* ecc.

questo, come negli altri esemplari che seguiranno, che l' *-c[ī]*- delle voci galliche volgesse ad *-i[ī]*-, per ragion d'adattamento fonetico, nelle contraffazioni fiorentine, o perfino in quelle di autori toscani avvezzi per il loro materno vernacolo a *-e[ī]*- ma non meno abituati per l'uso letterario alla vicenda fiorentinesca.

Una delle più belle coppie parve *aguechia aguglia* da *acucula*. Già mi provai a scuoterla, riconducendo *aguglia gaglia* ad *aculeus*, al quale così sta morfologicamente *aguglia* con *aguglione* come a *culleus* stan *coglià-one* (Grundr. I 515 517), senza dir che in fondo si tratta d'una voce aggettivale di cui ben poté ridestarsi il femminile. È bensì vero che l' *-ñ-*, che i lessici latini solevan dare a questa base, non ha alcun prammatico fondamento. Un luogo plautino (Trin. iv, 2, 158) sembra raccomandare la lunga, ma non esclude la breve (cfr. ibid. 3, 27, 42, 129); ed un altro (Bacch. I, I, 29), ov'è *aculeata*, è poco men che decisivo in favor della breve. L'*acūleus* di un poeta del V s. d. C., Sedulio, non può contar molto, poiché, com'è naturale, ben più gravi licenze occorrono in lui; e le necessità del metro dattilico poterono indurlo ad allungare la seconda di una voce proceleusmatica, che, appunto forse perchè tale, fosse stata schivata dai poeti del buon tempo. D'altro canto, l'analogia di *caerūleus*, *hinnūleus*, forse *nue[u]leus*, e *manūlea ecc.* (al quale cresce importanza il derivar pur esso da un nome di 4<sup>a</sup>), per non dir di *eculeus* onde mancano esempj poetici, vorrebbe *acūleus*, come i più dei moderni lessicografi pongono. Sia come si sia, l'influsso di *acutus acumen* poté ultimamente condurre anche la parlata romana alla quantità che è in Sedulio. Oltrechè, quel che più monta, pure ad *acucula* (*acucula*) non ispetterebbe se non la breve, onde l'Havet (Roman. III 330) fu spinto a surrogarle \**acūtula* (cfr. *aguto* chiodo) e il Meyer-Lübke (It. gr. 42) a sospettarla se non altro contagiata da *acutus*. Lo sp. *aguja* e il pg. e prov. *agulha* s'accorciano pel consonantismo non meno a *-lj-* che a *-cl-*, e del pari il fr. *aiguille*. Che se quest'ultimo dà luogo a una speciale questione, in quanto ha finito col sonare *egjūl*, non più *egjūl*, il problema non riguarda la mia etimologia più che le altre. Avrei piuttosto ragione io di stupirmi che ancor vi sia chi francamente ponga *aiguille* = *acūcula*, quasi che *queaoville grenouille* sp. *paouja* e sim. non lo smentissero in modo assoluto. Per le lingue occidentali, se si respinge il mio \**acūlea* e non si ricorre all' \**acūtula* di Havet, bisognerebbe almeno porre *acūcula*, spiegandola con le influenze suaccennate. Sennonchè, si badi, che cotali influenze trascinassero l'etimo da me preferito, affiancato com'era sol da pochissimi compagni

(caeruleus ecc.) e per giunta rimasti senza prosecuzione nei parlari romanzi, s'intende assai bene; ma che avessero presa su acūcula, tenuto com'era in riga dal numeroso e vivace stuolo dei \*conūcula \*ranūcula panūcula \*genūculum e sim., è cosa che rasenta l'assurdo. D'altra parte, acūcula ha davvero i suoi normali continuatori nel picc. *aigouille* e nel nostro *agocchia*, che è già in Francesco da Barberino. In *agocchia gucchia* e *agucchiare*, pei quali si hanno attestazioni meno antiche, convien ravvisare alterazioni secondarie: l'*o* si sarà prima fatto *u* nelle voci ove capitava protonico<sup>1</sup>, con l'aiuto forse, oltrechè di men prossime analogie, dello stesso *aguglia agugliare* e sim. Se ci volgiamo ai dialetti, troviamo nel Mezzodi da un lato *aco* (abr. *aca*, conservato il genere latino), e dall'altro *aguglia auglia*, quasi mai per 'ago' e senz'alcun sentore dell'esito gutturale. A Milano invece abbiám *gùjja* (pl. *güccé*), a Mantova *güccá*, a Venezia *güca*, che vuol dire le normali risposdenze di acūcula, con l'assottigliamento della vocale che è pur qui da ritenersi incominciato nella formola protonica, dove massimamente per il lombardo gioverà avvertire come il vocabolo vi abbia proliferato con una gran caterva di derivati; e per l'*u* di protonica è superfluo ricordare i mil. *cüjja* mant. *cüccar -er* ven. *cücaro -ron*, mil. mant. *sütil* ven. *solil* e *sutil* ecc. Genova invece restò fedele all'*o* col suo *agoggia* (beninteso, *agüjja*). Il bolognese, coi suoi *agoccia* e *agucciar*, diremmo ci dia il ritmo di *agocchia agucchiare* (cfr. *žnoćé 'nžnuccárs* e sim.), se con gli *o* di questa contrada non ci volesse un'infinita circospezione. Il lessico piemontese ci dà *agüca agücon* e insieme *vja vjon*, dove il solito sincretismo delle varietà dialettali e quel degl'italianismi con le genuine forme vernacole apre l'adito a supposizioni diverse. *Agüca* può essere o l'ital. *agocchia* o la sua normale risposdenza di qualche zona subalpina, e *vja*, che dice del pari 'ago', può in quest'ambiente risalire così ad acucula come ad aculeus. E lo stesso dubbio avremmo ammesso pel genovese, se la vocale non ci avesse tratti piuttosto alla prima base. Per 'guglia' nel senso architettonico i dialetti galloitalici non hanno forme indigene, bensì riduzioni superficiali della voce letteraria (piem. lomb. *gülia*, bol. *golia*); e solo mi resta da smaltire un ven. *ingügá*, che, se non è un aggiustamento dell'it. *agugliare*, è uno sporadico rimasuglio della base -LJ-. Ma prezioso è

<sup>1</sup> Grundr. I 517; e cfr. *cucchiajo cucina cucciniglia cutretta cuire* ecc., *gucchionne* (Burch.) cocchiume.

forse per me il sardo, che nella zona logudorese avendo *a[g]uza* 'ago' come *paza* 'paglia' e non come *benju*, e nella gallurese *agudda* come *padla* e non come *ghinocchiu*, e nella meridionale *agulla* come *palla* e non come *geuigu* (II 137 141), sembra voler imperiosamente \**aculea* e respinger *aculea*. Sicchè, in conclusione, io con molta sicurezza assevero che due basi stien sotto ai molteplici riflessi neolatini<sup>1</sup>, i quali intrecciandosi variamente, anche per la diversa estensione dei significati, danno davvero molte punture all'etimologo, e allo stesso filologo impongono l'opera di un accurato sceveramento. Da \**aculea* proverranno le voci sarde e il tosc. *[a]guglia*, e tutte o quasi tutte le forme occidentali; da *aculea* la forma piccarda e il tosc. *agocchia*, o, con *u* cronologicamente diverso dal precedente, *agucchia*, con tutte le analoghe forme dialettali italiane. Di un doppio esito toscano di -cl-, adunque, qui men che mai è da parlare. Tutt'al più, se le voci galliche e iberiche risalissero davvero ad \**aculea* o ad \**acutula*, sarebbero allora il tosc. *aguglia* e le rispondenti voci dialettali un mero gallicismo. E ad ogni modo l'influsso gallico avrà pur sempre avuta la sua parte nel suscitare o ribadire in *aguglia* il senso di 'ago', turbando la distribuzione dei significati che altrimenti più rigorosa si sarebbe mantenuta o fatta tra esso ed *agocchia* -*ucchia*.

Da *lenticula* (dove, eccetto lo sp. *lenteja* e qualche dialetto italiano, tutti i riflessi romanzi voglio l'*i*) venne *lenticchia*, che, oltre *lento* -*a*, ha l'esclusivo senso botanico. Nel senso medico abbian *lentiggine*, variamente straziato in *littiggine* *litiggine* *letiggine* ecc. Nella netta distinzione delle due parole, l'italiano ha serbato, anzi vie più

<sup>1</sup> Di quella che a me parve troppo negletta, una qualche traccia fu pur dovuta già riconoscere. L'Ascoli (I 509) pel frl. *gujade* 'pungiglione dei bifolehi' poneva ben \**aculiata*; e per *aguglione* ed *aiguillon* le comuni aberrazioni sistematiche non impedirono che qualche lessicografo più ingenuo ricorresse ad *aculeone*-, che come nome personale è già nel lessico latino. Il Littré, che è un di loro, avverte inoltre che, se la pronunzia regolare e definitiva è *egülō*, s'ebbe però in passato anche *egülō*. E da ciò ci si apre la via a chiederci se la serie sp. *aguajar* *agujaon* -*onar* -*onear*, e la pg. *aguillão* -*lhar* -*lhoar*, che nell'esclusivo senso georgico e insettologico fanno un reciso contrapposto alle serie *aguja* *agullo* della sartoria, dell'architettura e dell'ittologia, non si risolvano in meri gallicismi insiem con la forma secondaria o equipollente *ajada* per *aguajada*. Respingiamo come vana tentazione l'*equileus* = *aculeus* di una glossa (Keller, *Lateinische volksetymologie und verwandtes*, Lipsia 1891, p. 131).

circoscritto, l'uso latino, ove il senso patologico in lenticula fa appena capolino. Il nostro lessico ci dà bensì un *lentiglia*, ma unicamente per 'lentiggine', e con un solo esempio, del Sassetti! È un povero e tardivo francesismo, reso evidente anche dal fatto che appunto in *lentille* si appajano tranquillamente i due significati, e che questi si trovano invece ben distinti in ispannuolo, che per le macchie dice soltanto *peças*. E il pg. pure possiede il suo *sardas*, e non ha *lentilhas* che come un duplicato ed un francesismo; avverandosi anche qui un dei casi in cui il Portogallo è ligio più della Spagna all'influsso d'oltre i Pirenei. Poco di osservabile ci danno i nostri dialetti. Il piem. *lentia lentia* (col gen. *lentiggja* e cfr. II 123 n), nel duplice significato, sta in tutto alla pari col francese; mentre il mil. *lentiggja* s'accorda con essi per la medesima duplicità<sup>1</sup>, ma foneticamente consuona col tose. *lenticchia*. Il mant. *lenticcèa* e il berg. *lenteja* (come *oreja*) consuonano pure per l'esito gutturale col mil. e tose., ma con lo sp. per la tonica, e quanto ai significati ignoro se oltrepassino quello botanico. Il ven. che dice *lente* in questo senso e *lentizene* nell'altro, il nap. che dice *nennicècù*<sup>2</sup> e *lentiaù*, e il bol. col suo unico *lent*, restan fuori del tiro. Invece il sardo, col log. *lentiza*, mer. *gentilla giut-*, parrebbe accennare al tipo 'lentiglia'. Semmonché il gall. *lentiggia* non s'acconcia né a codesto né al tipo 'lenticchia', e ci fa intendere come qui tutto si riduca alla importazione, e in entrambi i suoi sensi, del termine genovese; che, rimasto suppergiù intatto al nord, ha corse più a sud le medesime vicende d'accomodamento fonetico per cui il tose. *passeggiare* ha dato all'Isola il gall. *passiggia*, il log. *passizare*, il mer. *passillai*. Forse una fase anter. assim. \**gentiggja* potrebbe render ragione dell'inaspettato *g-* merid.; e intanto, circa il log. *z*, cfr. ciò che a proposito d'un altro genovesismo dice il Guarnerio, XIII 136 n.

Ben altra dignità ha la coppia *cacicchio cariglia*, oltre *cacicchia cariglio* meno usati, soprattutto il secondo; con *incacicchiare incarigliare* (*caricchiare* però non ha compagnia). Di entrambe le forme riboccano gli esempj e i derivati; e n'è manifesta la frequente promiscuità dell'uso. Tuttavia la prevalenza di *cacicchio* s'intravede, e già il Tommaseo (Sinon. 3121) osservava: 'la *caciglia*, dunque, e il

<sup>1</sup> Il Cherubini dà per il legume anche la variante *lentiggja*, che non ripete per le macchie.

<sup>2</sup> Campob. *niccota* (IV 159), trivont. *nikkely*. O sono mītea col dimin. neolat., o mīteula in riduzione semidotta, come par confermato dallo strazio della voce napoletana.

*carigliuolo*, sono meno ordinarii del *caricchio*, e ad usi speciali<sup>1</sup>; e ciò dopo aver avvertito che la *caviglia* è una specie del *caricchio*, propria soprattutto dei setajuoli, merciaj e tintori, e del linguaggio marinairesco che l'adopra in più sensi, e dell'anatomico. Ciò vuol dire che col nostro *caricchio* venne a scontrarsi il fr. *cherville*, e, che più monta, il prov. *cavilha*, come si scontravano gli artefici e le ciurme dei varj paesi; e i nostri adottarono per certi usi particolari la variante forestiera, che poi si dilargò ad altri sensi, intrecciandosi e rivaleggiando con quella paesana. Nei dialetti se ne hanno riprove di diverso genere. Poichè il milanese resta fedele a *cavicc* -*ijja*; mentre il veneziano ha *cavico* -a *cavico* -a, ma s'è foggiato un *cavijja* in senso assai ristretto, che evidentemente ricalca 'caviglia'. E così è pur di Napoli che dice normalmente *caricchio*, e in senso limitato *gareglia* -*iglia*; e di Bologna, che dice *caviccè* -*cèca* (*e' = i*) e *caraja* = -*iglia*. Codesti -*cè*- non tutti meritano di passar per continuatori di -*icula*, e di romper la quasi generalità di c|l|av'icula: come lo sp. *clavija* non turba l'armonia per la sillaba iniziale, giacchè, comunque ne paresse al Diez, qui non si tratta che di un rippristinamento di *l* per riguardo di *clavo*. Piuttosto parrebbe doppiamente autonomo il pg. col suo bel *chavelha*, oltre il gallicismo *cavilha* e lo spagnolismo *clavija* e *cravija* (infl. dal pg. *cravo*).

V'è da un lato il pist. *scatricchio* 'pettine rado' *scatricchiare* e *incatricchiare* (anche metaf. per 'confondere'), che, con l'ant. pist. *catricola* 'palizzata', rilette *crat'icula* (Grundr. I 501); e dall'altro un *aggratigliare* nel Boec. e nel Patall., detto mezzo in celia, e un *gratiglia* in un altro testo per 'la grata di s. Lorenzo'. Lasciam da parte che oltre il semid. *graticola* c'è *gratella*, le cui derivazioni ulteriori potevan finire a -*iglia*-; poichè, sebbene oggi abbia in alcuni sensi messo in seconda linea il suo rivale, tuttavia *gratella* ha una storia più recente e floca. Badiamo invece all'oit. *graille*<sup>1</sup>, su cui s'ebbe a foggiare quel nostro sì poco vitale *gratiglia*, come dalla sua fase più moderna *grille* c'è venuto oggi quello sfacciato *griglia* già bollato dal Canello (III 385).

*Pulocchio*, con la vegeta sua figliuolanza *pulocchiccio* -*icetto* -*ino* -*ieria* -*ioso* *impulocchiare* -*ire* *spulocchiare*, sarebbe rimasto mondo d'ogni sospetto, se il Flechia (X 467) non avesse scovato un *puloglioso* nel Malispini. È quasi superfluo ricorrere i fr. *poivilleux* (con

<sup>1</sup> Anche *grail* e il deriv. *graillee* ecc.; di che v. Diez Ess. s. *grata*, e Cohn op. cit. 152-3.

es. del s. XIV) *pouiller épouiller*, e i prov. *peolh pezolh* e *peolhos pezolhos* (Honorat: *peouthous -ousa*). Del resto, quell'unico esempio è per avventura sospetto. Le anteriori edizioni della Cronica avevan *pidocchioso*; ma ammettiamo pure che fosse un ammodernamento, e non neghiamo autorità alla variante tacitamente adottata dal Follini nella edizione fiorentina del 1816 (p. 57 e cfr. 411), esemplata soprattutto sul più antico codice, del s. XIV declinante. Nemmen però dimentichiamo che la Cronica è una sfacciata falsificazione, per quanto antica, e che per affettazione d'arcaismo vi si poté tirar in ballo una forma gallicizzante e insolita. Se qui ne fosse il luogo e non temessimo che altri l'abbia già fatto, ci riuscirebbe forse di mostrare, confrontandola col Villani nei luoghi che da questo compendio, come il falsificatore si studiasse di sostituire vocaboli più arcaizzanti. Gioverebbe che gli eruditi fiorentini cercassero se negli atti ufficiali e nei vecchi libri il *Borgo Pidoglioso* sia mai nominato in codesta forma malaspiniiana.

Ben diverso si presenta il caso della coppia *ventricchio ventriglio*, dove la prima forma è più rara e non ha riscontri dialettali (cfr. però Mussaf. Beitr. 118), come del resto non ne ha neppur la seconda, ché il *brentigliu* sd. merid. è evidente italianismo. Il senso è per entrambe limitato allo stomaco dei volatili (cfr. nap. *ventriciello*), eccetto qualche stiracchiatura più o men traslata per la voce in *-iglio*; ed entrambe sono ormai antiquate. Ognun sa che solo il semid. *ventricolo* dura oggi nell'uso ed ha senso più largo. Quei due son termini di caccia e di cucina, e vi quadrano le osservazioni che più giù faremo; come riesce istruttivo l'equipollente sic. *giseri* dall'ant. fr. *jusier* (Avolio p. 57). Per ora, additando il prov. *ventrith* (*del cercell* o *del cor*) cit. dal Rayn., il *ventrellz* 'ventriculum vel stomachus' del Rim. Faid., il cat. *ventrell*, l'oit. *ventreil -oil* (Godf. e Tobl.), diciamo che *ventriglio* è un gallicismo, e che *ventricchio* o era il solo genuino esito italiano o fu una specie di rifoggiamento all'italiana. Poichè in fin dei conti quella oscillazione che s'avvertiva tra l'indigeno *vecchio* e l'accattato *reglio* e sim., doveva prima o poi dar luogo ad una intuitiva capacità di risalire, con l'ajuto anche del latino, dalla forma gallicizzante a quella che era o poteva essere la schietta nostrana. C'era in pronto, del resto, il comune suff. *-icchio*. Dall'*ī* di *ventriculus* nessun serio ajuto od ostacolo ci viene ad alcuna delle due ipotesi, stante la volubilità che codesti *-īeu!* soglion mostrare e che in questa stessa voce ci dimostra il provenzale. È poi curioso lo sp. pg. *ventrecha* 'ventre del pesce', che, per la consonante, stuona con la fonistoria di entrambe quelle lingue, e che solo l'importazione



d'un ital. \**ventrecchia*, se questo fosse mai esistito, varrebbe forse a spiegare. O che s'abbia a partir invece di là stesso onde venne il nostro *ventresca*, e porre come un \**ventriscula*, che nella zona iberica desse un risultato conforme a quel di *macho masculus*? Il Godf. ha *ventresche*, ma insieme *-eske*, sicchè, potendo il primo essere una variante grafica del secondo, non osiamo proporre l'altra ipotesi, che tutto possa ridursi a un francesismo. Comunque, si ha anche un pg. *ventrilho*, ma dice 'cinghia' (fr. *ventrière*), quasi un \**ventrile -ilio-*. Che poi gli esempj transalpini accennino a significato più largo nè diano indizj d'applicazione alla caccia, può essere un semplice caso; e del resto, se anche il restringimento del significato l'avesse la parola gallica subito in Italia, vedremo più sotto come ciò non tolga anzi aggiunga eredito all'origine forestiera.

Devo tirar sassi nella mia colombaja per *maniglia*, che già parve anche a me così semplice desumer da *manicula* (IV 163). Il Canello (III 352) lo fronteggiava con *manecchia*, troppo bensì circoscrivendo il significato di questo, ed omettendo *manicchiu* che ha davvero un senso specialissimo. Ma la varietà capricciosa dei significati in cotali voci e lor derivate e nei vocaboli stranieri o dialettali che più o meno vi corrispondono, mette alla disperazione chi lo voglia ben discriminare pur sotto il rispetto meramente filologico. Vi fu un grande incrocciamento di sensi proprj e figurati, di accezioni gergali, di mutue influenze e d'imprestiti da lingua a lingua e da dialetto a dialetto, di mutue attrazioni tra vocaboli od originariamente disparati e sol in apparenza affini o per lo meno identici solo nella parte radicale; per non dir delle oscillazioni toscane nel genere grammaticale e nella prostesi di *s-* (*smaniglia -glio*). Se n'avvedrà chiunque raccolga tutte le voci italiane, e riscontri il lessico spagnuolo sotto *manija manilla e matilla*, e il portoghese sotto *manilha*, e le discrepanze che sono per *manille* fra il Littré e il Godefroy, e consideri come il significato di 'braccialetto' sia affatto estraneo a parecchi dialetti italiani, quali il nap., il piem., il gen., ed altri lo abbiano, come il sd., il bol., il mil. e il mant., per puro italianismo. A me par certo che solo *manecchiu* risalga, anche per la congruenza ideologica ('manico dell'aratro'), al varron. *manicula*, e tutto il resto sia peggio che sospetto di forestierismo e di derivazione secondaria da 'mano'. Già il Gröber ed altri, senza il secondo fine che a me si potrebbe apporre, si sentirono forzati a mettersi per co-desta via.

Abbiam da un lato *batacchio batacchiare abbatacchiare sbatacchiare batacchiata*; e dall'altro *battaglio con battaglio* ed altri dimin. e

accresce, e con /s/ *battagliare*. Nella seconda serie il senso è limitato al martello della campana o del portone, nella prima al bastone o pertica, specialmente in quanto percuote l'albero per iscuoterne le frutta. Ed un solo esempio, 'sui generis', si ha di *batacchio* per *battaglio*. V'è pur *batochio*, per 'bastone dei ciechi' e talora per 'battaglio'; ma non ha accanto, si badi, un *bast/togtio*. Il fr. *batail*, che mentre oggi è antiquato (usuale è *battant*) non c'è però dato con esempj superiori al s. XVI (Rabelais), sarebbe sospetto d'italianismo se dal Rayn. non avessimo *batalh* (Bertran del Bornio), e se il Ducange non ci desse da testi transalpini *batalum*: non mai, si noti, -aculum nè -uculum. Curiosi invece lo sp. *badajo* 'battaglio' e 'chiacchierone', il pg. *badilo* 'battaglio' e *badajo* (evidente spagnolismo) per 'chiacchierone', e *badalar -lejar* col senso proprio e col figurato, mentre solo il secondo è nello sp. *badajear*. Strani codesti -d- e significante la discrepanza del suffisso: due indizj di forestierismo più o meno straziato<sup>1</sup>. Abbiamo poi i mil. *batacéc battajj battajjá*, e *batoécé*, limitati sostanzialmente a 'battaglio'; e così bol. *batoécé* con *sbattuécéar*; piem. *bataj* e *batoécé*, e gen. *battajju*; nap. *battaglio*, abr. *batoocchio*; ven. *batoóco*; sd. *battollu battazu battollu battagliulu*. Il -t- scempio in *batacchio* è abbastanza giustificato dalla spinta dissimilativa della doppia postonica. Ma l'oscillazione poi di tutta la serie tra -á- ed -ó- è indizio di formazione prettamente romanza, tantopiù che se \**battaculum* sembra aver qualche morfologico ricalzo da *batt[uj]alia* e *battuatores*, un \**batuculum* s'aspetterebbe piuttosto con *ú*, donde sarebbesi avuto un \**batucchio*, che non con *ú*. E dato pure che *batacchio* avesse tanta nobiltà cronologica, ci sarebbe sempre da ridire su *battaglio*; per il quale vi sarà, oltre il resto, da considerare la parte che aveva la campana nel chiamare a *battaglia*, e la capacità che ne veniva al vb. *battagliare* di distendersi dal 'combattere' allo 'scampanare', e di promuover così o ribadire la determinazione di un sostantivo romanzo in -aglio indicante l'istrumento dello scampanio. Ma anche per *batacchio abbutacchiare* non è da lasciare inosservata la sua somiglianza di suono e di senso con *bacchio abbaocchiare*, per la quale sorge il sospetto ch'ei si riduca a niente più che una contaminazione

<sup>1</sup> Fra le altre cose parrebbe vi fosse stata anche immistione con un altro filone di voci, se si riguardi il tosc. *battolare* 'chiacchierare' con le sue rispondenze sarda, veneziana, lombarda ecc., e fin piccarda: *badoulages 'médísances'*. Il Caix (Studj ecc. § 189) lo riconduceva a un \**batulare -telare* per *blaterare*.

di *bacchio* con *battere*. Sorte così per modeste analogie le tre forme *batacchio batocchio battaglio*, non può fare specie che un po' si scambiassero nello stesso uso toscano, e più ancora fuor di Toscana.

*Dormicchiare* e *dormiglione* pajono un'assai bella coppia. Si noti però anzitutto che una base latina manca e che per mera ricostruzione si può porre un \**dormiculare*, o, se si bada al classico *dormitare* (sp. pg. *dormitar*, sd. mer. *dormitai*), \**dormitulare*. C'è anche un arcaico *dormiglioso*, che, come ben dice il Tommaseo, 'non è della lingua parlata'; ed ei medesimo registra senza esempj e come 'non comune' *dormigliare*. Per il comune *dormicchiare* non risale cogli esempj più su del Cellini e del Bartoli, e aggiunge l'avvertenza che Pisani e Sanesi dicano piuttosto *dormicotare*. Dal canto nostro dobbiamo avvertire che *dormiglione*, che è già nel Boccaccio, include un concetto alquanto diverso dalle due forme verbali, poiché accenna a sonno non già lieve o furtivo, anzi profondo o protratto oltre il giusto, e magari a consuetudine viziosa. Il Boccaccio l'usa anche come sost. per 'forte sonno'. Stando così le cose è da credere che *dormicchiare* sia nel toscano una formazione di seriore analogia, e *dormigliare* ecc. un antico gallicismo: arc. fr. *dormaillet dormaillet dormillos*, e non ancor dimenticato *dormilloise* 'torpedine', che ha l'aria d'un provenzalismo; e prov. *dormellar dormillos*; e in Honorat *dormelhasa* 'dormeur gros'. Si vede che solo l'aggettivo prese in italiano maggior consistenza, assumendo la forma in *-one* per via di *mangione imbroglione* ecc.; donde il suo significato d'intemperanza e di vizio. Parecchi dialetti non hanno appunto che un aggettivo: nap. e campob. *durmiglione*, abr. *dormicchiaro*, gen. *dormigghoso*. Invece il ven. *dormicar* e *dormioto* (cfr. brianz. *dormiot*), il bol. *durmaicar* e *durmion*, mostrano la doppia serie. *Durmion* e *durmiaida* 'dormitona' sono del piem. e del mil., e, con l'agg. *dormias* l'uno, col vb. *dormiasà* l'altro, ricordano la voce dataci da Honorat. Lo sp. ebbe un *dormijoso* che sarà pure stato un gallicismo: supposizione certo non necessaria per quell'ambiente fonetico, ma resa verosimile dalla vita isolata e languida d'esso aggettivo, non affiatato col semid. *dormitar* già citato, e sopralfatto da *dormitai* (pg. ant. *dormitio* e cfr. *comitai comitio*); come s'ebbe altresì *dormitoso* e si ha il fam. pg. *dormibico*. Del piem. *durmiaid* e *durmiole*, sost. *durmiera*, e perfìn del già detto *durmion durmiada* ecc. si potrebbe anche pensare che riflettano, considerata la fonetica locale, semplicemente *dormitare*; ma non v'è ragione di distaccarli dagli altri termini gallici e galloitalici, e solo è da riconoscere che potrebbero quivi essere forme

in ogni caso indigene, come invece non posson esser nel resto d'Italia, da Milano e da Venezia in giù. Non mi resta che di raccattar dallo Spano *chrommiciosu*, con *somnigrosu somnigosu sommicciosu*. E in conclusione, per questa famiglia di diminutivi verbali io vedo essersi fatta una triplice formazione analogica con suffissi più o meno bonariamente applicati: un \**dormacchiare*, riflesso dal fr. *dormuiller* e bol. *dormaciar*; un \**dormecchiare* (come *somnacchiare*, *sommeiller*, *somelhar*), riflesso dal prov. *dornelhar*; un *dormicchiare*, riflesso anche da *dormiller*, ven. *dormiclar*, friul. *durmicà* (I 515), ecc. E vedo che dalle voci galliche appartenenti alla seconda e alla terza serie l'italiano cavò un suo *dornigliare* ecc., sparito via via come tanti altri gallicismi dall'uso, almeno per quanto è dell'Italia centrale e meridionale, e bene acclimatatosi soltanto in uno dei suoi ulteriori rampolli: *dorniglione*.

*Smiracchiare* per 'sbirciare' è sol nel Pataffio, e *smiraglio* in due documenti sanesi per 'apertura fatta nel muro' (*smirare* è in molti e varj testi antichi). Non son cosa più seria del guittoniano *miraglio*, che ricalcò il prov. *miralh* e are. fr. *mirail* (il Godf. dà anche *miraillet* 'mirotier'); e s'aggiunga che il Diez (less. II c) per lo stesso provenzale considerava accidentale il ritorno a *miraculum*.

Per uno scrupolo, che potrebbe parer soverchio, sia ricordata la famiglia in cui entrano *torticchiare*, con un unico esempio del s. XVI, e *attortigliare* -*cigliare*, *torcigliare*, *intortigliare*, *tortiglioso*, *tortiglione* ('ballo villereccio', 'torcinaso dei cavalli' ecc.), avv. *a tortiglione* (pur senza l'*a*), *stortigliato* (oltre *stortilato* 'male del cavallo'). Tutto concorre a dimostrare che *torticchiare* è un umile tentativo analogico, e che il resto mette capo all'aureo *tortilis*. Al quale già il Diez (less. I s. torto) riconduceva pur *tortiller* ed *entortijar*, benchè per essi sarebbe teoricamente ammissibile una base con -*cl-*. Sul -*c-* inoculato da *torcere* ad *attorcigliare* non mette conto fermarsi.

Del pari per abbondanza tocchiamo di *punzecchiare* e dei sost. *pungiglio* -*gliato* -*glione*. L'aversi, perfino in Dante, *pungello*, in Ristoro *pungellone*, e altrove *puzello* -*are* -*amento*, e *ponzello* nell'odierno aret. (Pieri, 7), rende viepiù manifesto come qui si tratti di \**pungell-iato-*, -*ione*, da \**pungellum* dimin. di \**pungulum*; a che giova richiamar *castiglione*, che fu anche nome comune. Quanto poi, sia detto di passata, al *z* sordo di *punzecchiare* -*zello* -*zellare*, potè bastare a promuoverlo, come pur in *punzio* 'appuntato' \**punctico*, l'influsso dei ben antichi *punzione* e *ponzare*, circa i quali sono a ripetere le osservazioni dell'Ascoli, III 314-6. In *ammonzicchiare* invece, che fu tanto comune fra i toscani antichi, e più evidente-

mente ancora nel sicil. *munzella* (cfr. Avolio 'Introduzione ecc.' 59), la sibilante venne dalle Gallie; *moncel monceau amonceler*.

Che a *sputacchio -are* ecc., così saldo e nell'uso antico e nel moderno, s'accompagni nell'antico qualche *sputaglio* (giammai però *-gliare*, *-gliera* ecc.), vuol dir poco, benchè qui non ci soccorra alcun diretto modello transalpino. Dato un certo numero di vocaboli in cui la forma esotica (*caviglia* ecc.) faceva concorrenza più o meno gagliarda alla forma nostrana, poteva avvenire abbastanza facilmente che a qualche esemplare s'applicasse per semplice imitazione il tipo forestiero, che aveva sapor d'eleganza letteraria. Sarebbe perciò una specie d'indiscretezza il pretendere da noi una piena dimostrazione della provenienza esotica di ciascun esemplare col LJ (7). Temiamo anzi che a più d'uno possa sembrare che le prove già arrecate bastino oramai a convincere, e il continuar che faremo a perseguire una per una tutte le parole che furono addotte o si potrebbero addurre, sia uno zelo inopportuno. Del resto, qui potrebbe senza più riconoscersi la surrogazione bonaria d'un suffisso ad un altro.

*Scaracchiare scaracchiare* ecc. ha di fronte l'unico e forse lombardesco *scaracchioso* del Lasea, che non è dello stesso tema per l'appunto e s'accorda invece con lo *\*scaracchiare* che sta sotto a tante varietà cisalpine<sup>1</sup>. È proprio un suffisso diverso, non una doppia rifrazione fonetica d'un solo. Lo scambio dei suffissi era reso anche più facile dell'ordinario dal trattarsi qui di radice germanica, che insieme era o pareva onomatopeica; onde si prestava a quelle variazioni ghiribizzose ed allegre con cui si cerca in simili casi di render l'onomatopea viepiù efficace, o per contrario a quelle che dando alla parola una forma meno usuale e paesana pajono attenuarne l'impressione sozza. Anche a *sputaglio* vanno in parte estese codeste considerazioni. Nella sua magistrale ricerca, il Flechia, III 121-5, ricostruiva basi latine, ma certo per una specie di proiezione nell'antico che dia modo di aggruppare le forme neolatine, ché la radice germanica trovò i suffissi romanzi bell'e fatti. La stessa allegria onomatopeica produceva modulazioni assai varie d'un'altra voce consimile che il Caix (§ 580) pure mostrò germanica, ed è *sornacare -acchiare, sarnacare -acchiare* ecc., e fino *stornacchiare*.

Per ragioni quasi in tutto identiche alle precedenti, sorvoliamo su *brodicchio e brodiglio*, per 'acqua putanosa', dati dal Targioni.

<sup>1</sup> E sarebbe da studiare in che rapporto stia col sic. *scaracchiari* 'scerpellar gli occhi, arrovossiar le palpebre', che l'Avolio, p. 63, trae dal fr. *écarquiller*.

Un lucch. *pecchia* 'pellicina della castagna' il Pieri appajerebbe con l'aret. *peglia* 'riccio della castagna', traendoli a pellicola, XII 172 n. Sono per verità due mostricini etimologici, sicchè s'intende che uno studioso abbia osato metterli innanzi come l'estrema stracciatura d'una norma tenuta per salda, ma nè egli nè altri vorrebbe addurli come una prova. Circa *peglia* domanderemmo se non sia \*pīlea (cfr. aret. *reglio* e si ricordino alcuni sensi di *pelare*, specie quel di 'sbucciare' commune nell'Alta Italia). Si potrebbe anche sospettare un \*pellea, sul tipo tematologico di *igneus* e di *cagna*, se fosse vero quel che altrove aveva affermato il Pieri (Note sul dial. ar., p. 9), che colà finisce ad *é'* ogni -*é'*ll- originario; ma lo contestò il Parodi, Romania XVIII 27-8, e appunto *pelle* ha l'*é'*.

Tacerei affatto della coppia *vilucchio*, il 'convolvulus arvensis' dei botanici, e *invoglio* -*glia* -*gliare*; se a parlarne non mi costringessero la grande autorità di chi la metteva in campo e l'accoglienza che perciò ha trovato in libri di compilazione. Moveva dunque il nostro P'loch, II 20-2, bensì con quel modesto riserbo che gli era proprio, da un \*volūculum e da un \*involūculum -culare; e, tratto senza fatica dal primo il nome campestre, dal secondo, ridotto a \*involetum -clare, veniva, mediante la riduzione a mo' di *spoglio*, ad *invoglio* ecc. Lasciamo da parte che sarebbe forse stato più semplice muover da \*volūtulum -lare; e lasciamo anche, poichè per la nostra tesi nulla rileva, che *vilucchio*, in ispecie se si tien conto dell'antiquata variante contadinesca *viluppio* datami dal lessico del Petrocchi, può ben essere una derivazione bonaria dall'enigmatico *viluppo* (cfr. Ascoli, VII 500 n) mercè lo scambio di quel che era o pareva il suffisso: tantopiù che con gli esempj non si va più sopra della seconda metà del s. XV. Ma quel che a noi preme notare è la singolarità del caso che l'esito più rallentato qui non s'avesse già dopo vocale (p. e. un \*viluglio) ma dopo consonante (\*involgliare). Il parallelo di *baino* da \*balño non quadra punto. Poniam pure che in involūculum, e meglio nel suo verbo, s'avesse la stessa sineope dell'*ū* che è in *rotto* -are, o, per parlare in modo più conforme all'odierno sapere, lo stesso rifoggiamento su *vól(v)ere*, e che insomma s'ottenesse un'antica base composta suppergiù dei medesimi elementi che in uno strato cronologico ben diverso diedero *collolare*; ma resta sempre che da un \*involetare sarebbe venuto semplicemente qualcosa come \*invorchiare, giusta *rimorchiare*, o al più \*invocchiare (cfr. *sirocchia*). Perfino le lingue e i dialetti, a cui è normale a formula mediana tra vocali la riduzione labdacistica, se ne guardan bene ove al nesso preceda la conso-

nante<sup>1</sup>, e sarebbe un'incredibile anomalia che vi sdrucciolasse giusto l'italiano, il quale non disse mai altrimenti che *sarchio marchio cerchio copercchio soperchio, Serchio* \*Ausereulus Auser, *cicerchia torchio, rimorchio rimburchio burchio, morchia sirocchia spocchia granchio, mìa-ehia -one, carbonchio Castiglionchio raschiare maschio teschio peschio nischio vischio lentischio nevischio fischiare cincischiare Ischia rare-ruschio porchiacca, ecc. ecc.*

Dar piena dichiarazione d'*invoglio -glia* non è facile, e, benchè inclineremmo a riconoseervi l'estrazione da *involgere* (in Francesco da Barberino *invollere*), confessiamo le difficoltà che pur derivano dalla gran diffusione del vb. *invogliare* e degli analoghi *rivogliare, avvogliare, convogliare, sconvogliare*, in tanti dialetti italiani<sup>2</sup>, mentre non si può con tutta spensieratezza ammettere nè un toscanesimo che abbia molto proliferato altrove, nè in ogni angolo d'Italia la persistenza di *volgere* e la riduzione di *-lǵ-* in *-ǵ-* o in un suo succedaneo: onde verrebbe perfìn da chiedere se non fosse preferibile porre un \**involl-iare* (i due sost. ne sarebbero allora un'estrazione) per quanto l'applicazione del suff. *-iare* ad un verbo di III<sup>a</sup> riesca inaudita. Come che sia, ciò è fuori del nostro còmpito, e ci basta aver così conclusa la serie delle voci allegate o allegabili come tali in cui più o meno concorrano entrambi gli esiti, la serie onde *macchia* e *maglia* sarebbero stati i più brillanti campioni.

Ed eccoci finalmente al tipo *coniglio*, cioè alle voci in cui non sopravviverrebbe che il secondo esito. Sgonberiamo prima il terreno con un po' di enumerazione di altre voci che ad esse rassomigliano ma che già sono state più o men riconosciute, o son facilmente riconoscibili, sia per continuatrici di basi ove il *-CL-* non entra, sia per figlie di tardive analogie, sia per crudi forestierismi, o sia infine di così incerta etimologia da non meritare d'esser considerate qui. Le disporremo alfabeticamente, senza procedere a suddivisioni che invece di accrescer l'ordine e la chiarezza confonderebbero il lettore e indurrebbero noi in molta perplessità circa la convenienza d'assegnare certi vocaboli ad una o ad altra categoria. Anzi neppur nello accozzare codesta molteplice schiera di regetti, come nello scaverarla

<sup>1</sup> Si rammentino le osservazioni dell'Ascoli, III 287 n, a corollario delle quali potrò altre aggiungerne nella Grammatica Spagnuola.

<sup>2</sup> Non osiamo dir nulla del nap. *aravogliare*, che ha un curioso riscontro collo sp. *arrebujar*, ma sembra avere un contrapposto in *scravogliare*; i quali due vb. nap. al Caix, § 33, ricordarono *agprovigliare* e *ingarbugliare*, che più giù son toccati.

da quella nobile ov'è *coniglio*, ci sarà possibile serbar un assoluto rigore; giacchè di alcuni può parer dubbio se sian veramente da alligare nella compagnia in cui li poniamo piuttostochè nell'altra, e nel primo elenco poi possono incontrarsene di quelli che forse sarebbero da tacere affatto. Ma, circa quest'ultimo punto, ci sembra non inopportuno largheggiare (non a segno, beninteso, da tirar in ballo *maraviglia* e sim.); nè è un artificio per gettar ombra sugli altri esemplari che verranno dopo. Ecco dunque l'elenco dei 'rejetti'.

*abbagliare, abbarbagliare, sbagliare* ecc., son di etimo incerto (Diez less. II a; Canello, III 311).

*abbigliare*, di cui gli esempj non van più su del Rinascimento, da *habiller*, che credo sia \*habiliare, non, come altri pone, \*habillare. Gallicismo è pure l'ant. sp. *habillado -amiento*, l'ant. pg. *abilhar* ecc.

*affbbiaglio* con un es. ant. e *fibbiaglio* con due soli, non hanno peso; poiché c'è il prov. *afublath* (Diez II c, s. affubler), e l'oit. *afublail afubail*. Gli esempj del Godf. ne fanno una specie di vestito; ma è giusto un 'accappatojo', come risulterebbe, se occorresse, da questo luogo: *De l'afublail qu'il ot de cel se desfabla*. Si tratta d'abbigliatura e di mode! E c'era l'ajuto di *fermaglio*, di cui riparleremo. S'ebbe anche *fibbiate* (Buti, Saech., S. Cater.), o per formazione indipendente o per più grossolano eheggiamento o riconiazione del gallicismo, di che riavremo esempj.

*aggrovigliare* è antico, ma di etimo incerto. Cfr. Caix, § 33.

*arroncigliare ronciigliare roncioglio*, sicuramente da *ronca*, non da *rumex* (fr. *ronce*) come dubitò il Diez, less. II c. Certo, la palatale è indizio d'una formazione non troppo tardiva, ma nulla dice che si debba postulare un \*runciculus anzichè un \*runcile -liare o \*runcillo- -illiare; e basterebbe fin \*runcello- ecc., movendo per l' -iĭ- dalle forme verbali arizotoniche. Oltrechè, considerando che il vocabolario italiano ci dà anche *roncinato -uto* (a tacer del Runcina 'Dea della mietitura' in Agostino), che si scambiano con *oncinato -uto*, — dei quali, tanto più saldamente fondati (uncinus), ebbero certamente a sentir l'influsso —, è lecito chiedere se non ci riduciamo a un \*runciniare, con *n* o *ñ* in *l* o *l*; di che ritocchiamo giù, s. *scarnigliare*. Se *roncioglio* riviene a \*runcile, il suo -lo si potrebbe ripetere dal verbo e dal pl. neutro. E si potrebbe ricordare l'antiq. *bariglio* barile, ma non se n'ha che un magro esempio e più saldezza hanno *bariglione -oncino -glietto*, che ricordano i fr. *barillon barillet* e anche *baril (-iĭ)*, sicchè tutto potrebbe ridursi a un francesismo, o almeno all'efficacia dei derivativi nel promuover *bariglio*. Più sembra sdrucciolare in questo *lo* il Mezzogiorno che dice p. e. *bauglio* e *spiraglio* 'la spirale dell'oriuolo'; se pure il primo non fu tirato da *bagaglio* e il



secondo da grossolana confusione con *spiraglio* = *spiracolo*. Ma l'oscillazione tra *-le* e *-glio* anche toscaneamente si può dir quasi normale, come tra poco vedremo, così per *-ile* come per *-ule* e *-ale*.

*assembraglia sembraglia sembiaglia* per 'assembramento' e 'miscchia' è un antiquato e manifesto gallicismo (*assembleille*, con parecchi esempj, varianti e derivati, in Goff.). Sfacciato francesismo è del resto pure *assemblea*, e, secondo me o il Meyer-Lübke (Gramm. Rom. I 476), lo stesso *sembrare sembiare*, nonchè *assembrare rassebrare* ecc.

*avvisaglia* per 'lo scontro a viso a viso, l'affrontarsi', e nel Pucci anche per 'avviso', è una derivazione bonaria da *avvisare*. Molto comune in antico *avvisarsi* per 'affrontarsi', specie in battaglia. Manca, pare, ogni riscontro gallico, chè lo stesso *envisager* sembra non risalga oltre il s. XVII.

*bagaglio* e *bagaglia*, con molti derivati, non oltrepassa il s. XVI, ch'è pur l'età del fr. *bagage*. Bernardo Tasso adoprò *bagaggi*; e la forma corrente non è se non la francese con suffisso mutato, mentre un completo francesismo è lo sp. *bagage* e il piem. *bagagi*. Il ven. *bagagio* e il gen. *bagàggiu* posson rispondere esattamente così ad *-aggio* come ad *-aglio*, e ciò indurrebbe a sospettare che quei due parlari marinareschi, che entrambi dicon *pağa pağğa* per *paglia*, servendo come da intermediarj pel nostro francesismo, promovessero o agevolassero l'italianamento in *-aglio* (bol. *bagaj*). Del mil. *bagajj* può dubitarsi se sia francesismo diretto o vortismo.

*balestriglia*, di cui gli es. non più su del s. XVI declinante, e il fr. *balestrille arb-*, sono lo sp. *ballestilla*; il che è reso viepiù evidente dal non esser quest'ultimo limitato al senso astronomico e nautico.

*borbigliani* 'due tumori sotto la lingua'. I lessici non l'hanno, e solo il Tommaseo lo dà senza esempio sotto *bórbole* a cui dice che equivalga. È proprio il caso d'una formazione unilmente analogica.

*barbugliare*, con es. non anteriori al s. XVI, si riscontra con *barbouiller*; come *borbogliare*, già nel Sacchetti, ha precisi riscontri al di qua e al di là dei Pirenei (Diez less. I s. v.). Oltre poi *barbottare* o *borbottare* (il secondo è già trecentistico) con simili rispondenze. I sensi di bollire, di parlar confuso e di scarabocchiare, s'intrecciano variamente o poco nettamente si distribuiscono fra cotali voci, ed è poi difficile dire se vi sieno stati mutui tra i varj linguaggi neolatini e in qual direzione. Son parole figlie, se non altro adottive, dell'onomatopea, e, se qualcosa di ben latino ci s'intravede sotto, è di certo bullire *bullia* 'bulliare'. Né maggior costrutto si caverebbe da *garbuglio ingarbugliare subbuglio* ecc., dove o il Diez (less. I, s. garbuglio) e il Caix (§ 33 e 74) ricorsero a *bull-*, contaminandolo, per certe voci, l'uno con *garrire*, l'altro con *groppe*. Il

Litrò e il Caix inclinerebbero a considerare *garbavil* come un italianismo, ma l'ipotesi inversa par favorita dal trovarsi quel vocabolo con la variante *gra-*, con la forma anche di femminile, e col verbo, già in Godf., quando invece le rispondenti italiane non ci conducon più su del s. XVI, e dovrebbero a rigore mostrarci *-gř-*.

*bardiglio* e *bargiglio* 'marmo con strie bianche', non antico e d'etimologia incerta.

*bargiglio -glione* 'carne pendente dal mento dei galli o anche dei becchi ecc.', da *bèrgia* 'giogaja' \*barbea (Zambaldi).

*bavaglio* è bensì antico ma isolatamente toscano quanto al suffisso, chè i dialetti vi corrispondono con un tipo *bavaruolo bavesella bavarino*. La radicale è di quelle più o meno onomatopeiche che si prestano a fornire volubilmente con varj suffissi.

*berrovaglia* e [*s*]birraglia, che non appajon nei primi secoli, sarebbero per ogni verso da tacere, se non volessimo avvertire che *birracchio* 'vitello', ancorchè fosse dalla stessa radicale, appartarrebbe a un tutt'altro filone.

*bersaglio*, che non ha riscontro nel francese moderno, lo trova larghissimo nell'antico, per cui il Godf. registra *bersail -gail -seil* con molti esempj e con gli affini *bersant -saut -saire -sage -sal -sel*, e coi rispettivi verbi *bersailler -sciller -siller berseler*, e perfìn *biersel* e *bierseller*. Già altri fiutarono il francesismo, che è confermato dalla sibilante (fu molto usitato anche *berzaglio*, e dalla Crusca apposto fin a Dante), mentre *imberciare* (fr. *bercer* e più *-scr*) restò fido o risalì alla palatina. Vi sarà forse ancor da discutere sull'etimologia (Diez less. II c; e cfr. il less. del Körting, che a \*berbic-iare sostituirebbe un \*brachiare), ma di quel che qui ci tocca non è a dubitare.

*bigliardo* e *biglia*, se anche risalgono a etimo germanico con *-kk(e)l-* (Diez less. I, tuttavia cfr. Scheler), costituiscono certo un gallicismo. La molteplicità dei significati di *billard*, del quale s'hanno es. dal s. XIV, ne è conferma; insiem col *bilha* 'ligneus ludus' del Faidit. L'es. più antico di *bigliardo* è del Doni, e lo allegava il Viani (Pretesi Francesismi, I 213) per acquietare le coscienze timorate che s'ingegnavano di surrogarvi *bisca* o *trucco*. Sentono altresì d'imprestito gli sp. *billa*, *billar* bigliardo, *billata -arda* 'bastoncello per una specie di giuoco puerile'. Tra il fr. *bille* e il corrispondente toscano c'è il divario che l'uno dice la 'palla' e l'altro la 'buca' (fr. *blouse*), ma il trapasso ideologico dev'essere avvenuto nella frase *for biglia (faire une bille)* 'cacciar la palla nella buca'; ed è notevole che gli altri dialetti italiani stanno invece più o men fermi al senso di palla, come si può veder dal Boerio, dal Cherubini, dal Tiraboschi, dai lessici bolognesi del Ferrari e della Coronedi, dal piemontese del Ga-

vuzzi ecc., e dallo Spano. È un'altra differenza è, che in quasi tutta la rimanente Italia non si dice che *biglia ecc.* e vi riesce affettato il *bilia biliardo* prevalso in Toscana. Il quale nacque dallo sforzo di mascherare il francesismo, universalmente avvertito, dandovi un colore semidotto come quel del tosc. *mobilìa* d. e. al *mobiglia* più usuale in Italia e nello stesso toscano rustico. Lo sforzo avrebbe trovato ajuto in quell'altro *bilie* 'bastoncini bucati in punta e infilati da corde coi quali si serrano le legature delle some e che perciò finiscono col divenir curvi', se davvero questo non si dovesse più tenere esso pure per gallicismo e potesse appagarsi dell'etimo *vītilis* rievocato dal Bianchi (XIII 210-1): sul qual punto, come su tanti altri toccati in quei fogli dal mio valente amico, non intendo per ora anticipare una discussione, che potrà essere tanto più proficua quanto più sarà larga e piena.

*bogliolo*, sanese, senza esempj, per 'stantio (uovo)' e per 'vuoto (cerello)', è di etimo incerto; come pur il *boglio* del Redi (nap. *buglio*) 'panetto di cioccolatte'. In fondo vi si troverà forse bulla \**bullens*.

*borsiglio* 'borsetta', non molto antico, è lo sp. *bolsillo* \**bursello*-. Già il Canello, III 318-9, se n'era accorto.

*boscaglia*, ben antico, ci sembra pure un gallicismo, ma ciò del resto a nulla serve per la nostra tesi. Il Godf. ha *boschaille* con molti esempj e varianti, e il Rim. Faid. registra la forma verbale *buschalha* 'colligit ligna minuta'. Nelle Gallie ha finito col prevalere un altro suffisso: prov. *boscatge* (oltre *boscal*); in Godf. *boschaye* con molte varianti ed esempj; oggi *bocage*. Ed anche a questo abbian subito il corrispondente imprestito italiano *boscaggio* del Barberino e dell'Intelligenza. Gallicismo pure lo sp. *boscage*.

*briglia* avrebbe importanza, se davvero fosse un *britt*- contrazione dell'aat. *brītil*, come poneva il Diez (I s. *brida*), *prītil* e *prīdil* secondo il diz. dei Grimm. Però, oltre tutte le anormali deformazioni cui può esser soggiaciuta una voce germanica, alla quale per di più faceva poderosa concorrenza l'indigeno *redina*, v'è da considerare che anche il fr. *bride* non si concilia bene nè con *brītil*, che avrebbe voluto -/ (il che vale anche dello sp. pg. pr. *brida*), nè con *prītil* (*brīten*), che avrebbe portato al dileguo. Onde vien da pensare all'anglos. *bridel*, ingl. *bridle*, basso ted. *brīdel*, oland. *breidel*. A una base *brīdt*- riverrebbe alla meglio il fr. *bride* ecc., e insieme, con una di quelle evoluzioni a cui più volte ebbe a ricorrere il Flechia, un \**brigla briglia* in Italia.

*bruzzaglia* 'marmaglia' nel Davanzati, poi 'confusione' nel Panciatichi, dal fr. *broussaille* 'prunaja ecc.', Diez less. I s. *broza*.

*canaglia*, che è già nel Sacchetti, passò allo spagnuolo (*canalla*) e al francese (*canaille*); mentre l'antico e ben usitato *chiennille* fu pure un

italianismo, ma accomodato un po' grossamente all'ambiente (ben indigeno sarebbe stato \**chenaille*). Il Diez, gr. II, non esitò a vedervi un -alia; e la figura del nome primario non importerebbe di certo alcuna difficoltà: cfr. *canarius canatim*, *iuvenalis*. Piuttosto l'esservi un ben altro *canalis* può ammonirci che non già il latino si foggiasse un aggettivo che gli sarebbe riuscito equivoco, ma solo un già neolatino -aglia, risultante dai più antichi *battaglia muraglia anguinaglio minutaglia vettocaglia giocanaglia*<sup>1</sup>, si aggregasse a *cane*. È lo stesso caso di *plebaglia ciurmaglia*, meramente italiani e di esempj non anteriori al Rinascimento, ecc. ecc.<sup>2</sup>; e del più antico *bordaglia* 'canaglia', da cui fu forse tolto *bordaille*, che, sebbene ritornato al senso marinaresco, sembra assai recente. All'incontro *marmaglia* che non ha esempj più su del Rinascimento e non ha riscontri, anche per voci affini, se non nelle Gallie e nella zona galloitalica (Diez less. I s. merme, Flechia II 365-6), sente di gallicismo. Non già che di *marmaille* ci siano dati documenti più antichi, ma ebbe ed ha sensi men dispregiativi del nostro, allusivi apertamente ai bambini, ai *marmots*, con la bonarietà dello sp. *muchachería* o del nap. *gualgionera*; e lo stesso *marmocchio*, isolato com'è nel toscano ed estraneo alla rimanente Italia peninsulare, non molto antico e di sapor vernacolo e scherzevole, direi proprio che sia *marmot* accomodato alla buona. Anche perchè lo *m* da *n'm* non è toscaneamente plausibile, e sin il merid. *arma* l'ho per gallicismo (cfr. per *alma* Caix Orig. § 125).

*caniglia*; secondo alcuni lessici, voce napoletana usata dal perugino Caporali (s. XVI), per 'misura di biada'. Nei riflessi abr. e sicil vale 'crusca', come il nap. *canigliola* e la sua risposta sicula dice 'forfora'. Vi mancano serj riscontri fuor dell'Italia meridionale. Certo è come un \**canilia* da *cānus*, che significava appunto grigio o cenerino. Altri preferirebbe la derivazione da *cānis*, quasi il primo senso fosse 'la razione di crusca per il cane'. Ad ogni modo un altro es. di *coniglia* ci sopravviene ora (Arch. XII 182), da un testo meridionaleggiante del s. XIV di

<sup>1</sup> Curiosi però son qui i non pochi italianismi nello spagnolo: *batalla muralla vitualla*; come *maravilla*. — A *giovanaglia* spetta un posto più decoroso che il Diez non gli assegni: chè non solo fu usatissimo nell'ital. antico, ma, per via di *iuvenalis* (cfr. lad. *juval*, VII 531), merita di star fra i prototipi. Cfr. pure *comunaglia* 'bosco comunale' dato dal Bianchi, XIII 155, e il *communalìa* loca di uno speciale es. del less. lat.

<sup>2</sup> Pur dal Bianchi, l. c., un *protaglia*, che il less. letter. conosco per un es. del Bojardo, e rimasto come n. l. tosc. Da lui stesso, 248, *Cosaglia*, *Panicaglia* (cfr. Flechia 17), *Roncaglia* ecc.

cui avremo a riparlare; e da Marco Polo il Godf. trae un *canigle* 'crusca', che ha tutta l'aria di un italianismo, ed un *carigle* che l'ha di sproposito. La variante *bron* d'un'altra ediz. mostra come il vocabolo riuscisse esotico e per ciò pure soggetto ad essere scritto male.

*candiglio* (estrinsecamente non diverso da *canutiglia* 'l'insieme dei canuti') e più *canin-* 'argento ridotto poi ricami', fr. *connetille*. Così nella voce italiana come nella francese già parecchi riconobbero l'origine spagnuola: *canutillo*, da *cañuto* 'pezzo di canna tra nodo e nodo'.

*cartiglio* -*glio* sono gli sp. *cartilla* e *cartillo* \*chartella -ello-.

*cinciglio* 'pendone che si mette alle vesti dalla cintura in giù': non è documentato con esempj, ma già nel Sacchetti *cinciglione*, ed *accincigliato* in un noto quattrocentista. Una tale antichità distoglie dal pensare allo sp. *cincho* cinctum. È di certo il cingillum di Petronio (Caix § 21), portato ad \*-ille-um, IX 81; e col *g* in *c* per assimil. progressiva alla iniziale. Anche \*cingellum sarebbe bastato, movendo per l'-i- dalle forme di protonica.

*cingiglia* 'nastro di seta a foggia di bruco', da *chenille*, III 372, donde che questo venga.

*cocciniglia*, sp. *cochinilla*, fr. *cochenille*. Poich'è da *coccinus*, i due ultimi sono italianismi. Il suffisso, tardivo e analogico, subì forse l'influsso di *conchiglia*.

*coviglio* (oltre *compiglio* e *copiglio* antiq.), cassetta delle pecchie, *covigliare* ricoverare, *covigliata* brigata, *Covigliato* luogo della montagna tra il bolognese e il toscano. Bol. *cucèi*, ma nap. *cupo*, 'alveare'. Anzi che trascorrere fino a *cubiculum*, c'è da fermarsi or a *cubile*, or a *cupa*, o all'intreccio d'entrambi.

*faldiglia* 'guardinfante' (cfr. sic. *fatiggia*) è lo sp. *faldilla*, III 319. Non risale oltre il s. XVI, e l'etimo è germanico.

*fingigliò*, non molto antico e senza rispondenze fuor di Toscana, è nato da tardiva analogia. L'etimologia gotica per *fingo* sembra anche a me preferibile, nonostante che il solo filone con la palatale prevalso nelle Gallie (fr. *faage-gew*, prov. *faahs faaha*) sembri adattarvisi bene, e quantunque l'esempio di *vengo* prov. *veuc* non si possa più citare così francamente, come prima si faceva, quale un conforto schiettofonetico. Però, se *vengo* e sim. son ricostruzioni analogiche, nulla vieta che anche per *fingo* e per le sue corrispondenze gutturali nel francese antico o dialettale o nell'occitanico (*faugis* ecc.)<sup>1</sup>, vi sia stato un procedimento di tal natura.

<sup>1</sup> Della voce sp., che non ne ha accento una pg., e non mostra il *f*- in *h*-, non oso toccare, chè potrebbe essere un prestito. Nelle due lingue iberiche la voce capitale è *foha-osa*.

e che il ricordo inopportuno di certe alternanze (come *sponja* e *sponga*) inducesse i parlanti a tentar una ricostruzione simile a quella per cui parecchi nostri trecentisti s'arrischiarono a scriver *punga* per *pugna*<sup>1</sup>. Inoltre, si potrebbe utilizzar davvero il famicosus di Festo, ammettendo anche qui, col Littré, una immistione della base germanica con la latina che le rassomigliava. Comunque, la gutturale in *fanghiglia* è un altro indizio di seriorità per questo derivato; e di *fango* stesso non è forse inutile osservare come sia poco vitale in molti nostri dialetti, come in altri e sin nella Toscana o abbia accanto o sia sopraffatto dal suo femminile, e come s'adoprasse anche *loto*<sup>2</sup> (cfr. logud. *ludu*), e come esistessero ed esistano parecchi altri sinonimi.

*fondiglio -gliuolo*, pei quali non si va più su del Rinascimento, ricalcano *fondrilles*, che il Littré dà per antiquato e con esempj che cominciano dal s. XIV, e il *fondrille* e masc. *fondril* del Godf. Già pel sic. *funnerigghi* l'Avolio (Introduzione ecc. 57) richiamò *fondrilles* dal Roquefort. Cfr. lo sp. *fondillon*, notando che non mostri *f* in *h*.

*germoglio*, ben antico. Lo Zambaldi postulerebbe un \**germullus*. Per alcune forme alpine l'Ascoli, I 383 401, ricostruiva quasi un \**gérmoûlo*-; e basterebbe questo per cavarne anche un \**germùlio*-. Un antico testo toscano dà *germiglio*, che ha larghe e salde risposdenze dialettali: mil. *germéj* più che *germōj*, berg. *zerméd* e *-jâ*, bol. *zermôl* e *zermiôn*. Vi si potrebbe vedere un \**germiniare*, con *n* in *l*, come l'avremo in *scarmigliare*.

*giaciglio*, che ha pure esempj da un antico testo, si raffronta con lo sp. *yacija*. Il Diez li accomunò nella taccia di formazione secondaria, ma resta a vedere se non vi sia sotto un \**iacile* modellato su sedile cubile ovile \**canile*.

*giunchiglia* 'specie di narciso', non più su del s. XVI. Il Fanfani registra pure *giunchiglio* senza esempj, e così fa il Littré del suo *jonquille*. Lo sp. *jonquillo* ha senso più largo, potendo valere anche 'giunchetto'. Il Diez osservò come la gutturale confermi la seriorità della formazione; ed io soggiungo che fuor di Spagna è un mero spagnolismo.

<sup>1</sup> Dante (Inf. ix, 7) vi fu tratto dalla rima, come altri poscia e dal medesimo bisogno e dalla sua autorità; ma pare si abbiano es. anche di prosa.

<sup>2</sup> Se alcuni lessicografi dan *loto*, sarà perchè s'è smarrito il giusto preferimento d'una voce ora antiquata, e forse attratta dalla falsa analogia della pianta *loto*. Il *lote* e *loute* che ci dà il novello vocabolario abruzzese del Finamore (Città di Castello, 1893) sarà voce d'accanto.

*granadiglia* (pianta) è lo sp. *granadilla*, e *granatiglia* (legno) è lo sp. *granadillo* pg. -*dillo*. Cfr. III 319.

\**governaglio* gubernaculum, se esistesse, sarebbe un gallicismo (*gouverneil governalk*), come lo sono il pg. *governalho -the* (l'indigeno è *leme*), e l'ant. sp. *governello -lle*, che in altre condizioni potrebbe parere un lusitanismo. Abbiamo bensì un antiq. *governale*, per 'timone' e per 'timoniere', del quale può nascere il sospetto che sia il gallicismo assunto un po' all'ingrosso e tratto nell'orbita d'un altro suffisso; cfr. *fibbiale* e il seg. *guinzale*.

*guinzaglio*, ben antico. Anche *cinzaglio* e *guinzale*. Si direbbe che metta capo al tel. *windan -en* (cfr. *guindolo* e sim., fr. *guindat* verricello e sim., sp. *guindaleta* 'corda di canape o cuoio' e sim.). Nulla insegnano i nostri dialetti, che presentano anche nel nome il *s-* che il toscano ha nel verbo, e le cui forme odorano di provenienza letteraria. Solamente è istruttivo il gen. *guiggju (de con)*, che non è un \**goliiglio*, ma richiama l'it. *guiggia* 'correggiuolo delle scarpe o sandali e dello scudo', con *inguiggliare* e *sguiggliare*; la qual voce già il Diez ricollegò agli oit. *guiche*, *guinche* *guige* 'correggiuolo, in ispecie per appendere lo scudo al collo' (less. II c), rifacendosi a base germanica che in fondo si ridurrebbe a un derivato di *winden*. Ora il gallicismo avrebbe potuto dare in Italia, oltre *guiggia*, un \**guingio -nza -zaglio*. Veramente i Toscani fan sentire qui un *s* sordo, mentre data la nostra ipotesi s'aspetterebbe sonoro (cfr. *greggio greggiò*); ma la difficoltà non è insormontabile. Piuttosto ci sarebbe da studiare in che rapporti stia il nostro *guinzale -aglio* col *guinsal* capestro, dato con unico esempio dal Godf. Nè si può tacere il sospetto che la nostra sibilante subisse prima o poi l'influenza di *guizzare*, per quella vaga parvenza di affinità ideologica che questo ha con *sguinzagliare*. Nel qual caso avrebbe un certo interesse il mil. e ven. *sguinza -ar* per *guizzare*. V'è ancor dell'enigmatico insomma in questa rubrica, ma c'è parso bene mettere in sodo come vi s'intraveda e una delle solite formazioni in *-ale* e la provenienza gallica, ben confacente a un termine di caccia o di guerra.

*incominciaglia*, che si legge nell'antica versione italiana del Tesoro; *cominciaglio* di Pier della Vigna (o in rima!); sic. *accuminzagghia* dell'Avolio; sono l'usitatissimo oit. *commençaille*. Il Godf. registra pure qualche *commençail*.

*indocinaglia* *indicinaglia* e *divinaglia*, quasi solo in Fra Giordano, e sì. *mininagghia*, sono sfacciati gallicismi. Il Godf. ha qualche *devinail* e il Rim. Faid. e il Rayn. *devinalh[z]*; ma di *devinaille*, che oggi par sopravviva solo in Normandia, hanno e il Godf. e il Littré numerosissimi esempi (prov. *devinalha*), e il primo ha pure *alevinail -aille*.

*intruglio* (-gliare -glione) è dallo Zambaldi raddotto a trulla cazzuola ecc. (c'è anche *truellum*); ma è forse troppo nobile etimologia per una voce che sembra ben recente. Non vorrei nemmeno ricorrere nè al fr. *touiller* (cfr. Scheler) rimescolare, nè a *trouille* morchia, che suppone \**trouiller* (pr. *trollar* in Faid.), cioè il verbo di *treuil* (oggi solo per 'verricello') prov. *troth* 'torchio' dal metat. \**trōculum*, riflettentesi pure nello sp. *estrugar* (cfr. Diez less. I s. torchio, e Scheler s. *trouille*). Bisognerà forse rassegnarsi a prenderlo come un *intr-uglio*, tratto molto alla buona da *intridere*. Enigmatico è l'arc. *traglio* per 'astuto' e 'magnanimo', di cui sarebbe da studiare il rapporto coll'oit. *trouiller* annaliare (Diez less. II c). A proposito di -uglio (*rimasuglio* ecc.) non occorre ricordare come il Diez e gli altri consentano esser cosa probabilmente tutta italiana (i più antichi sono *cespuglio* in Dante, *mescuglio* in Fra Giordano), e quasi un'apofonia d'altri suffissi; connessa bensì a quella per cui s'ebbe *gambule* *grembiule* oltre *gambale* ecc., e *favule* al posto di *fabalis*, e la coppia *pedule* *pedale* già esistente in latino. Da questa coppia forse venne la mossa all'oscillazione. È cosa curiosa, ma non nuova in materia di suffissi, come i già pochi esemplari latini (*tribūlis idūlis edūlis...*) restassero per giunta senza succedanei, salvo quel *pedule* e il semid. e non molto ant. *curule*; e ciò nonostante il loro tipo avesse una discreta prosecuzione. Chè oltre quelli già visti alternarsi con -ale, si hanno *mezzule* *strozzeule* e *gorgozzeule* assai antichi, e anche in *pedule* la molto anziana metatesi (Diez less. II a) dovè pure aver incentivo dall'attrazione analogica (cfr. Meyer Lübke, *Gramm. Rom.*, I 516).

*mantecchiglia* (di *sibetto*) è dato con un esempio del Magalotti, ed è ben vivo in nap. per 'pomata' (tosc. ecc. *manteca*). Tutto dalla Spagna.

*mantiglio* è del Marini! Spagnolismo è pure il fr. *mantille*, com'è stato già riconosciuto, e lo è perfino il pg. *mantilha*; poichè la base è mantella.

*modiglione* 'mensola', è stato da qualcuno raddotto a un \**modiculus* per *modulus*, mentre dai più vien ricollegato col *mutulus* di Varr., Vitr. e Colum., che dice appunto 'modiglione', e donde già i semid. antiq. *mutulo* -olo, fr. *mutule*. Sui rapporti di *mutulus* (a cui i lessici assegnano l'ú, però senza conforti poetici) con *mūtulus* *nicchio*, è più difficile il sentenziare che ad alcuni latinisti non sia parso. Ma, o sien essi due begli allotropi o due basi originariamente distinte, certo le deve tener ben separate il romanologo. Or da *mutulus* potè farsi il dim. \**mutellus*, e da questo, con ulteriore aggregazione, un \**mutiglione* o \**mut-*, come *castiglione* da *castellum*. *Modo* o *modulo* poterono solamente intervenire nel ridurne a *mod-* la prima sillaba. E in ogni caso, chi ha voluto prescindere da *mutulus*, non aveva ragione di foggjarsi un \**modiculus* per



modulus ma doveva venir da quest'ultimo al suo normale dim. \*modellus (cfr. *modello*) e quindi a *modiglione*. Ai Francesi il loro *modillon*, per cui il Littré non ha esempj da allegare, sembra giustamente un italianismo; e tali son pure, al più passati per la trafilata francese, lo sp. *modillon*, il pg. *modilláo*.

*mondiglia*, ben antico, e pur col senso di 'immondezza': cfr. *mondezzajo* 'letamajo', e qualche *mondizia -ezza* per 'immondezza'; e il nap. *monnezza*. Oltre la volgare aferesi di *im-*, l'assoluta mancanza di riscontri, in ogni altro parlare neolatino, al tipo *mondiglia*, ne conferma la modesta origine.

*mitraglia* (toscanamente piuttosto *metraglia*, che i linguaj s'affannarono invano onde fosse preferita dagli scrittori) è voce recante, cfr. Viani, II 110; e l'evidente francesismo, che la rese tanto ostica ai più dei puristi, è confermato dalla maggior latitudine di senso in *mitraille* e dal riconnettersi questo a un arc. *mitaille*, come pur dall'etimologia tutta transalpina.

*noscontiglio*, tutto italiano ma ben antico (anche *ascondiglio* in Salvini). Non occorre postulare un \*abscondiculum anziché un \*absconditile. E quanto a codesti *-iglio* significanti un luogo e da non confondersi con quelli di tutt'altro valore e provenienza, convien riflettere che solo uno sviluppo ulteriore di *-tile* in *-ilium*, agevolato dal plur. *-ilia* e dal verbo in *-iare*, un processo insomma conforme a quello che diede \**lōvius* *-iarius* *-iare*, può darne piena ragione. Altrimenti considera questa materia il Bianchi, ma a me basti per oggi l'attenermi ai criterj più comunemente ammessi.

*pastiglia*, non molto antico, è, col fr. *pastille* e col pg. *pastilha*, dallo sp. *pastilla*. Né si risale qui al classico *pastillus*, come il Diez (less. I s. *pasta*) e altri pongono, bensì a \**pastella*. Cfr. *castillo* di fronte a *cabello*; e di più a suo tempo nella mia Grammatica Spagnuola.

*patuglia*, forse non oltre il Rinascimento; sp. *patrulla -ar*, pg. *-tha -thar*, fr. *patrouille -er*. Può solo dubitarsi da quale dei due padroni ci venisse! Da parecchi indizj argomenterei che dai Francesi, donde noi e Spagna avemmo la *ronda* (III 386)<sup>1</sup>.

*peccadiglio -diglio*, già in Ariosto ecc., e già da lui stesso riconosciuto spagnolismo (*peccadillo*), come avrebbe dovuto riconoscersi anche del fr. *peccadille* (s. XVI). Mutato è quivi il genere, come in *jonquille*; e anche da noi qualche moderno ha usato *-diglio*, forse per influenza di *pecca*.

<sup>1</sup> Di passata ci domandiamo se una tutt'altra parola, il tose. moderno *patullarsi* 'baloccarsi', non derivi dallo sp. *patullor* 'far molti andirivieni'. Vi osterebbe un poco il diverso suono della consonante che sussegue all'*a*, mentre il trattarsi di voce vernacola rende inverosimile una ricalcatura puramente grafica.

*pensigliare* (solo in Sacchetti), nonostante il più o men sicuro pensiculare di qualche latino, andrebbe in ogni caso ricondotto a *pensilis*; mentre le robuste serie francesi *pendiller -illon* (Littré), e arc. *pendillaut pendillel pendilloire pendeller pendoil -oille* (Godf.) e prov. *pendelha* del Rim. Faid. (e in Rayn. *pendeillar e pendegueilllar*) che accennano a \*pendiculare, ci danno abbastanza per credere che un verbo di così scarsa e fugace consistenza come quel del Sacchetti sia stato o un gallicismo lievemente ritoccato o una specie di contaminazione con un indigeno riflesso di \*pensiliare. Un *z*, che è sonoro, apparisce pure in *pensolo -olare*; nè per spiegarlo oseremmo ricostruire un \*pendiolare che non si conforterebbe d'alcun parallelo tematologico, ma più semplice ci sembra che *pensilis* oltre all'aver dato luogo al dotto *pensile* e al pop. *pensolo* (che oggi sol nel Mezzogiorno è vivo e col vb. derivato *-ejare*), desse luogo a un semid. *pensòlo* (cfr. *manžo*), tutt'al più non senza contaminazione con *pendolo* (cfr. IX 96 n). E la stessa vicenda suppergiù potrebbe essersi verificata in *pensigliare*.

*pendaglio -glia*, a cui non si trovano esatti riscontri transalpini, pur si riconnette con la famiglia or ora studiata, ed è una formazione alla buona; chè già l'Ascoli riconobbe non legittimo, malgrado il frl. *pendacul*, postular un \*pendaculum, e *pentacolo* 'amuleto' gli parve foggiato su \*tentaculum (VII 143), il quale del resto non è documentato nemmeno nell'infima latinità. C'è, sì, *pendaison*, ma appunto è una derivazione fatta all'ingrosso, e dicono sia l'unica nella sua specie.

*Piglio* è il nome di un castello romano che il Nibby (*Camp. Rom.*, I 382) pareggiò all'antico *Capitulum Hernicum*. Perchè nome locale, e d'un territorio ancor più fido alla gutturale, proverebbe molto contro di noi. Ma gli è che quella equazione non ebbe essa medesima altra prova se non l'essersi rinvenuta un'iscrizione romana con *Capitulum* sulla via fra Palestrina e il *Piglio* (anche nella Vita di Cola, II 20, *lo Piglio*). Eppoi, sin codesto argomento è sfumato, giacchè nel vol. XIV del 'Corpus' (n. 2960) il Dessau avverte come lo scopritore della lapide, il Mucci, la dicesse trovata al primo miglio da Preneste e come quindi sia da annoverare tra le prenestine, e, remossa così l'inesattezza del Nibby, « de loco ubi fuerit *Capitulum*, ex hac inscriptione nihil discimus ». S'aggiunga che un umanista del principio del s. XV, di cui dissertò il Wattenbach<sup>1</sup>, chiamava sè *Benedictus de Pileo* e i suoi concittadini *Pilienses*; il che almeno dimostra che una tradizione più antica nulla sapeva di ciò che al moderno

<sup>1</sup> V. il vol. *Zur Begrüss. d. xxiv. versamml. deutsch. philol. u. schalm. ecc.*; Lipsia 1865.

archeologo parve così semplice. D'altro lato, a tacer della gens Pilia che diè ad Attico la consorte, e dei parecchi Opillii, e di pīla pilastro, e pīla palla, da entrambi i quali sarebbe potuto derivarsi un agg. accennante alla forma del suolo o del castello sopra edificativi (cfr. *Monterotondo*), lo stesso pīleus 'cappello a foggia di mezzo uovo' basterebbe senz'altro a dar ragione d'un n. l. che alludesse appunto alla configurazione; a che forse giova richiamare il *Cappello d'Orlando* dell'App. pistoj. Non sappiamo se qualche rapporto vi sia qui da studiare col *monte Pilli* o *Pigli* o col *Pillo* di Toscana, chè del *Pegli* ligure cfr. Flechia, 17.

*puntiglio*, non oltre il Rinascimento, e dal Segneri usato una volta per 'minimo punto', con *puntiglioso*, *impuntigliare* e qualche *puntigliare*. Ci venne, col 'punto di onore', dalla Spagna: *puntillo*, dim. di *punto*; e il Canello l'avrebbe forse messo a far allotropo con *puntello*, benchè questo sia passato per un'altra trafila, estratto com'è da *puntellare puntare*. In Francia *pointille* (col genere mutato come vedemmo per altri due nomi) coi suoi derivati *pointilleux -iller -illerie*, mettendo pur capo alla Spagna (qualche es. del Godf. vi accenna apertamente), si scontrava con un diverso filone indigeno, costituito da *pointiller* punteggiare, *pointillage*, *pointillon* pungiglione (s. XVI), riflettenti un più o meno teorico \*puncficulare (cfr. l'agg. it. *puncficolare*). Il *puntaglia* 'battaglia' dei trecentisti e del Davanzati è un terzo tipo (da *puntare*); e il più recente *puntiglia* ne è un'apofonia, non senza influenza forse di *puntiglio*.

*postiglione*, fr. o sp. *postillon*, non si sa dove è nato prima, ma è certo molto secondario.

*quadriglia -glio squadriglia*, fr. *quadrille esquadrilla*. Sono spagnuoli: *cuadrilla -illo* (III 319). E vi si è foggiato sopra *terziglio*.

*quaglia*, nonostante la sua sembianza onomatopeica, non è pei Neolatini che un germanismo (che finiva col dar luogo a un *-cl- = -tl-*), surrogatosi al classico *coturnix*, ma all'Italia venuto più o meno per la trafila gallica (fr. *caille* arc. *coaille*, prov. *calha*); come è pur da credere dell'ant. sp. *coalla* che manca al pg., del quale, come del vero sp., è ben proprio *codorniz*. Il Flechia nella sua *Postilla* (p. 13) dà un nap. *quacchio*, che nè io nè il Capasso riusciamo a ritrovare e che ad ogni modo potrebb'essere un rifoggiamento onomatopeico (cfr. il *quacquerquò* che in alcuni casi dicono gli Abruzzesi); e certo tutti i dialetti riflettono, se mai, *quaglia*. È termine di caccia e di cucina, onde, come ridiremo, gli quadra il gallicismo, in tutto o in parte.

*rappresaglia* e antiq. *ripr-*, nonostante *piensare* e *reprehensare*, è formazione secondaria da *ripres-*; b. lat. *praesalias*. Il fr. *représaille* (s. XV) è tenuto per italianismo, come certo è accattato lo sp. pg. *represalia*.

*repentaglia rip-*, non va più su del s. XVI, se si eccettui il Pataffio. Chechè ne dicesse il Caix (§ 50), che del resto ne faceva una derivazione tutta neolatina da *repente* e non giungeva a postulare un \**repentaculum*, la buona etimologia è sempre quella del Diez (II a) dall'ant. fr. *repentaille* 'pentimento'. Molti es. dà di questa voce il Godf., pur col senso di 'disdetta' (d'un matrimonio o d'altra cosa), che s'accosta di più al significato nostrale.

*ripostaglia* è l'ant. fr. *repostaille*, di cui dà moltissimi es. il Godf., oltre quattro di *repostail*. Già l'Avolio (p. 62) se n'avvide pel suo *ripustagghia*. Naturalmente qui non c'entra l'altro *repostaille*, che ha finito pur esso con uscir d'uso, significante 'risposta'. Inoltre, la vera voce italiana *ripostaglio*, che è ben antica, appartiene alla serie di *nascondiglio* e sim.; nè l'avervisi accanto un arc. *riposticolo* ci reca alcun turbamento, tanto più che s'ebbe anche *ripostignolo*. Sono applicazioni di suffissi diversi.

*robiglia*, 'specie di pisello, ervum', è il ben lat. fem. *ervilia*, pg. *ervilhas*; cfr. Flechia II 376 e Ascoli I 545. L'alterazione della sillaba iniziale può esser dovuta alle forme emiliane, senza forse che si ricorra a una nuova intrmissione di ῥοβος, donde già *ervum* era stato tratto (Hehn 178).

*sbadigliare bad- sbav-* del toscano, ven. *sbadajar*, sic. *badagghiar*, di contro a *sbadacçar* mant. e bol., ant. ven. *sbadichiar*, mil. *sbajjà*, berg. *sbadoclà*. Ambigui restano il piem. *bajé*, il gen. *bajjà*, il prov. *badalhar*, il fr. *bâiller*. Gli etimi germanici e celtici proposti incontrano difficoltà; e peggio il pandiculari, piaciuto al Caix (§ 6), le cui vere continuazioni ci sono invece date dal gallur. *pandicinà* (dove sost. *pandicina*) e dallo *spandecerare* di Città di Castello (Bianchi), benchè accennino a suffisso mutato. Lo sp. *bostezar* antiq. *bocezar*, pg. *bocejar*, non danno naturalmente alcun ajuto. Or non si può negare che, se in *badare* e *sbadigliare* ecc. c'è molto probabilmente una radice onomatopeica, questa però ci si mostra già morfologicamente elaborata. Ma è un'elaborazione non troppo antica, volubile, oscillante nella vocale tematica non men che nel suffisso (-*acchiare -icchiare -agliare -igliare*); e il -*cl-* bergamasco non vuol necessariamente dire che ci sia stato un tempo in cui un vero \*[ex]badaculare risonasse mai per tutta una zona della latinità parlata, potendo quel vernacolo aver fatto una derivazione suffissale secondo la propria norma o una ricostruzione ascensiva ed analogica d'un termine importatogli (cfr. I 514 n, 515 n). Di possibili mutui parziali, qual p. es. sarebbe quello che l'Avolio suppone del termine siculo dal catal. *badall* (p. 84), non ci occorre parlare.

*sbaragliare* ecc. è ben antico, ma non ha riscontri altrove ed è di etimo incerto.

*scandagliare* ecc., prov. *escandalhar*; e italianismo o provenzalismo è lo sp. *escandallar*, tanto più che manca al pg. Non m'è in tutto chiaro il rapporto di codesta base con l'altra *scandigliare* e *scandiglio* 'misura di sassi spezzati eguale a un quarto del metro cubo'. Il mlat. *scandilia*, che par da scandere, dice 'piuoli della scala', e sembra potersi trarre così al concetto dello scandiglio come a quello dello scandaglio, in quanto su quest'ultimo si notassero gradi (Diez less. I). Se il prov. *escandelhar* è proprio equipollente ad *escandalhar*, finirebbe di provare l'originaria identità dei due filoni<sup>1</sup>, onde ci ridurremmo a una semplice derivazione o, secondo la felice imagine dell'Ascoli, iridescenza di suffissi. Ad ogni modo nessuno qui pensò di risalire a un -*cl-*.

*scarmigliare* dal Caix (§ 519) è, col ven. *sgvamignar*, ricondotto ad \**ex-carminiare*; e il Meyer-Lübke, It. gr. 163, ricorda qualche esempio confacevole. Non dimentichiamo il dantesco *Scarmiglione*, Inf. XXI. chè ci dà pur qualche ajuto per *dormiglione*.

*stampiglia* e il fr. *estampille* sono lo sp. *estampilla*.

*tartagliare -glione*, non più su del s. XV, è connesso col prov. *tartalhar*, dato dal Faidit, ecc. ecc. È onomatopeico in fondo, ma con molte connessioni storiche, che però tutte accennano a base con liquida (*l* o *r*).

*tordiglione*, specie di ballo secentistico, e in napol. anche 'ronzio d'insetti' o 'cicalata', sente di forestierismo; ed è messo accanto all'altro ballo *pavaniglia*, che pur sa di dim. sp., benchè dai lessici non si raccolga che lo sp. *pavana* (e fr. *pavane*) che da alcuni fu inteso per *padovana*, e da altri (Scheler), come cosa propriamente spagnuola<sup>2</sup>, raccostato allo sp. *pavo* pavone. A *tordiglione* non trovo riscontro straniero; tuttavia, vedasi la *Rassegna bibliografica* del D'Ancona, II 135.

*tovaglia*. Di codesto noto germanismo, immune da *k*, non toccherai se non volessi osservare che tra le tante forme maccheroniche del basso latino (*tobalea* ecc.) non occorre che sol due volte *toacula*, e, cosa forse non fortuita, in pagine latine scritte oltralpe. Giova anche notare esser forse un gallicismo il *toalla* che in sp. ha soppiantato il meglio indigeno

<sup>1</sup> Per *escandalh -all* il Rayn. dà esempj accennanti a misura tipica, non al senso marinaresco. che pur c'è nel verbo. Ciò ridonda a favore della promiscuità.

<sup>2</sup> Ciò è confermato da questi versi del 'Torracchione' del Corsini, che i lessici danno s. ciaccona:

Ciaccone, sarabande e pavaniglie,  
E quant'altri balletti a noi n'insegna.  
Vogliate l'una o ver le due Castiglie.

*tobaja*; e da ciò e da altro viene un'ombra di sospetto anche per la voce italiana.

*travaglio -are*. I puristi gli han fatto guerra abbastanza vittoriosa e giusta, come a crudo francesismo nel senso di lavoro non affannoso; ammettendolo soltanto, e v'eran costretti dagli esempj dei buoni secoli, in senso di affanno e sofferenza. Sennonchè gallicismo fu anche in quei secoli e con quella accezione, comunque a una filologia miope sia potuto parerne altrimenti. E il segreto della cosa sta in ciò, che anche le voci transalpine furono anticamente, allorchè Dante e gli altri se le appropriarono, limitate quasi del tutto al significato maligno, e quello più benigno è sopravvenuto poi, quando le barriere della lingua italiana eran meglio guardate. Del gallicismo è indizio anche l'oscillar che fecero i nostri antichi tra il maschile (fr. *travail*, prov. *trebalh trab- trib-*) e il femminile (prov. *tra- trebalha*, fr. *travaille* in Godf.), che è poi andato in disuso. Il senso maligno, nel francese degli ultimi secoli, è passato, almeno nel sost., in seconda linea; mentre il buon italiano ne è stato, come in simili casi suol avvenire, più fedele conservatore, quasi rifiutandosi a riconoscere l'evoluzione avvenuta nella patria del vocabolo. Lo sp. *trabajo* pg. *-lho* foneticamente non ha nulla che gli tolga d'essere indigeno, ma, avendo ben accompagnata la vicenda ideologica del francese, ha, se non altro in ciò, dovuto sentire l'influsso di questo. Per quanto poi s'attiene alla nostra tesi, dobbiam ricordare che al \**trabaculum*, che più o meno risultava dalle proposte del Diez, ha P. Meyer felicemente contrapposto il mlat. *trepalium* 'cavalletto, tortura', Roman. XVII 421-4.

*troglio -are* *τραυλός*, e *turtumaglio titimaglio* (oltre *titimòlo*) *tithymallus* *τιθύμαλλος -ον*, non domandano particolare discorso. Come neppur *vainiglia van-* fr. *vanille*, spagnolismi riconosciuti: da *vainilla*, che è il medesimo \**vaginella* (Plin. *vaginula*) donde il campob. *vainella* 'caruba', IV 173.

*vencejo* sp. (pg. *-elho -ilho*) 'ciò con cui si lega un fascio di biade', risalirebbe, secondo il Diez, a *vinculum*, rifatto quasi in \**vinciculum*; e il Caix (§ 123) vi ricollegava *vinciglio* 'vermena di vinco' e 'legatura con vinchi', che è ben antico. Or, lasciando ogni disputa sulla quantità che bisognerebbe poi assegnare a codesto *-icul-*, ammettiamo pure come non troppo inverosimile un \**vinc-iculum* (cfr. *vinc-si vinc-tus* ecc.), o, dato un *vincī-culum*, come tutt'altro che inaudita un'aberrazione della tonica in sp. (cfr. *corneja* ecc.). Nè cerchiamo fin a che punto sia probabile una così fresca e fortunata coniazione d'un nome strumentale da un verbo che la latinità popolare lasciò quasi cadere (salvo il semid. *avvincere* \**advincere*, attratto da *vincere* per la sopravvenuta uniformità del

perfetto e del participio), ovvero una spigliata riconiazione di *vinculum* che era destinato a non aver continuatori se non semidotti (salvo *avvinchiare* a cui tra poco riverremo). Piuttosto, prima di discuter su *vinciglio* ecc. occorrerà ben intendersi su *vinco*. — Il Diez, less. II a, movendo da un 'diminutivo' *vinchio* (non so donde desunto, per il toscano, e con quella qualità) nè dubitando ch'ei fosse *vinculum*, opinava che da quest'ultimo, quasi per ritrazione di un derivato al suo primitivo, si fosse pure creato un \**vincum*. Ma a qual età dovremmo risalire perchè *vinculum* fosse ancor ben vivo nell'uso parlato, e tuttora immune dalla sincope (che fa capolino nella poesia aurea), e insieme poi atto a esser preso per un diminutivo? Al più si potrebbe concedere che codesto neutro, che da una parte finiva a *vincolo* (e *avvinchiare*), dall'altra, con popolare evoluzione di suono e di senso, venisse a *vinchio*, dal cui plurale (*vinchi*), ch'è realmente in questo nome ricorre assai più spesso il plurale, s'argomentasse e prendesse via via consistenza un sing. *vinco*, magari con l'ajuto di *giunco*. Sennonchè tal supposizione potrebbe attagliarsi a certi filoni di toscano odierno, ove tra *specchi* e *lecchi* è sparita ogni differenza<sup>1</sup>, non già ad ogni toscanità largamente intesa, all'antica in ispecie, nè ad altre loquole italiane. Dante e il Petrarca si permisero non poche rime come di *specchi* con *lecchi*, ma questa licenza, che certo pur qualcosa dice, non basta a legittimar la confusione tra le due serie; e l'Italia meridionale le distingue anche più nettamente, così nel vernacolo come nel modo di profferir la lingua colta (*vecc'i lekhi*), e la settentrionale ha perfino oltrepassata la distinzione (*vecc' stekh*). E il vero è che *vinco* (senese *venco*) ha tal consistenza e diffusione, da dover esser nato meglio che per equivoco (piem. *venc*, bol. *veinc*, teram. *vingo*; frl. *venc* I 494); e un suo pl. *vinci* non solo l'arrischiò Dante in rima, ma è fossilizzato nella patria di Leonardo, ed è vivo nell'aquilano. E anche fuor di Toscana han risposdenze i deriv. come *vincaja* e *vincastro*; oltrechè son da tener di conto i nll. *Vinco*, *Vinca*, *Venca*, *Vincaredo* (frl. *Venčared*, cioè dove *ča = ca*), *Vencorerer*, *Vanchiglia* (Flechia Nll. da piante 23) e forse *Vincolise* (Calabria), e le formazioni verbali come il mod. *avvinchér* piegare, l'aquil. *vingò* 'oscillare di cose lunghe e sottili'. Tutto ciò conduce a supporre un antico \**vincus* o \**vincum*, da cui lo stesso Flechia, II 34, ammise un momento essersi potuto derivar *vincire*: sul far di *servire*, *saevire*, *insanire* e sim. L'aggettivo avrebbe detto 'lento, flessibile, capace di legare', e il suo derivato verbale 'servir di legame, legare'; non facendo seria difficoltà che

<sup>1</sup> Cfr. i preziosi ragguagli del Bianchi (XIII, 174-80; e specialm. 179), ai quali dovrei altro aggiungere, se qui ne fosse il luogo.

cotali verbi, in quanto derivati da temi in -o, sogliano o essere intransitivi o serbar dell'intransitivo (servire alicui, però servirsi ab aliquo ecc.). Un bel parallelo a \*vincus -um sarebbe quel curioso nome della vinca pervinca, pianta che molto s'attorciglia e che pur secca è delle più singolarmente pieghevoli, il qual nome verrebbe dunque come a dire 'legante legantissima' (cfr. Corsen, Ausspr. I<sup>2</sup> 540-42). Su questo, e sulle supposizioni cui potrebbe dar luogo la variante 'potione vincea' che alcuni codici e quasi tutte le vecchie stampe danno in un luogo plautino (Stich. v. 639), dove oggi per migliore autorità di codici e per altre gravi considerazioni è preferito e preferibile 'iuncea', ho di proposito dissertato altrove (*Studi italiani di filologia classica*, II 307-20). Da Terulliano poi il Forcellini trae un vincipedem per 'inceppato nelle scarpe' e in antitesi a nudipedem, biasimando la variante uncipedem. — Or bene, da \*vincus (-um) si sarebbe avuto un \*vinculus (-um), donde il merid. *vinghio*<sup>1</sup> e il ven. *venco* e il n. l. piem. *Vinchio* (-é). E quaggiù, dove *nk* suona effettivamente *nq̄*, e quindi lo scadimento in *n̄* che qui e in tosc. avviene per *nq̄j* primario (*cinghiale cignale* ecc.) si estende anche a quello secondario (IV 163), è diffusissima la variante *viño*. La quale ritrova un fortuito riscontro in toscano dove *avvinchiare*, fattosi *avvinghiare* per infl. di *cinghia*, suonò anche *avvignare*<sup>2</sup>, quindi l'*avvignatoio* scovato dal Flechia, II 22 n<sup>3</sup>; e vi raccosterei anche *svignarsela*, che altri trae da *vigna* (come *scampare* da *campo*) e altri dal germ. *svinan schwinden*, che avrebbe dato piuttosto \**sguind-*. Non fa del resto specie che talora si scontrassero i continuatori del botanico \*vinculo- e quei dell'astratto vinculum, che eran due basi omofone e radicalmente identiche. Un *vinchia* per la 'pervinca' c'è dato da un luogo del Palmieri, ma non osiamo risolvere se accenni ad antica formazione o a tardiva analogia. Da \*vinco- s'ebbe inoltre a formare anche \*vinceus, che solo ci può dar ragione del tosc. *Vincio*, n. di valle, di torrente, di castello (cfr. *Viminiccio*). E qui potrebbe spettare lo stesso *Vinci* e *vinci*, anziché direttamente a *vinco*. — Da \*vinculus con ulteriore dim. potè aversi \*vincillus (-um) sul gusto di ancilla pocillum bacillus -um specillum; e da ultimo, come vedemmo per *cingiglio*, un \*vincilleus (-eum) -ea, donde dall'un canto *vinciglio* (bol. *vin:éi*, berg. *incéi*, valtel. *vin:éi*, le quali forme però son da ristudiare quanto alla tonica) e sp. *vencejo* ecc., e dal-

<sup>1</sup> Qualche dialetto ne derivò pur *vinchjicato* 'piegato'.

<sup>2</sup> Oltre l'es. del Pucci ve n'è uno in uno spoglio di vecchi documenti nel vol. VII della ediz. fior. del 1823 della Cronaca di G. Villani, p. cxxxi.

<sup>3</sup> Il n. l. *Vinchiaturò* (del Molise) rifletterà la stessa base?



l'altro l'antiq. *vinciglia* col sd. *binchiŷa*. S'aggiungano *avvincigliare*, e *Vincigliata*, presso Firenze. Merita ricordo anche quel *vincido* che malamente il Diez traeva da *viscidus*, che sta bensì a base d'un'altra serie (*viscido*, nap. *visceto*, sd. *bischidu*), e solo si confonde qua e là con l'altro nel significato. Con *vincido*, sen. *vencido*, 'floscio, mencio, fatto flessibile perchè appassito o stantio', va il sd. *binchidu*, e come dall'uno si derivò *avvincidire* così dall'altro si estrasse il curioso *binchere* 'maturare'; e si risale a un \**vincidus* il quale meglio che dal verbo si trae da \**vincus*, a guisa di *sucidus* da *sucus*<sup>1</sup>. Il *vinco* tosc. in *pane vinco* e sin. (con *vincone* 'castagna secca') è una riestrazione da *vincido*, sul ritmo di *torbido torbo*. E per un ultimo accenno alla regione iberica, l'oscillar del pg. tra *vencelho* e *-ilho* si spiega con l'influsso del derivato verbale *desvencilhar desvencilhar*, sp. *desvencijar*.

*vigliare*, è oggi troppo manifesto che non può risalire, come il Diez. less. II a, congetturava, a \**verr'clare* \**vergliare* \**vegliare*: cfr., a tacer d'altro, quanto si obiettò per *invoglia*. Perfin lo sp. *sobejo*, per cui altrove il Diez (I s. soverchio) postulava la fase anter. \**soberjo*, non si spiega che ricordando *sobre* e movendo perciò da \**sobrejo* \**supreclus*, col *r* poi perduto per influsso delle due prime sillabe di *soberbia -bio soberano*. Il *vigliare* consiste nel separar con granata o con frasca dal monte del grano o della biada le spighe sfuggite alla prima battitura, qu. metaf. 'trascogliere' (Dante); e cotali spighe o baccelli sono i *vigliuoli* o più modern. *vigliacci*, e la *vigliatura* è o l'azione in sè o il suo risultato, cioè il monte che poi si fa di tali vigliacci, destinato a nuova battitura e a dar così quel che dissero il *grano del vigliuolo*. Sembra inoltre vi sia o vi sia stato un *viglia* indicante la pianta di cui si fan granate per la vigliatura; ma ne sappiam troppo poco per indagare se stia rispetto a *vigliare* nel rapporto in cui fu scopa (pianta) col suo deriv. scopare, o sull'analogia appunto di codesta coppia si sia da *vigliare* retroceduto a *viglio*. Qualche etimologo di vecchia stampa pensò a vile, che sarebbe degno d'alcuna considerazione quando il verbo fosse \**svigliare*. Il solo etimo a cui se mai ricorreremmo sarebbe *villus* 'ciuffo di peli, ciuffo, fiocco', alludente o alla forma della pianta onde si fa la granata o a quella delle spighe che con essa si sceverano dal grano. Si tratterebbe di postulare \**villea*, \**villeolus*, \**villeaceus*, \**villiare*. Come *pelare* significa, fin da Marziale, levare i peli, così \**villiare* ben poteva significare levar via i ciuffi o cose simili a ciuffi. Pel modo della formazione e per l'esito

<sup>1</sup> Ci sarebbe anche un *iuncidus*, ma è di dubbia lezione (Fore.), ed es. sicuri ci sono sol di *eiuncidus*, che ebbe allato *eiuncesco*.

fonetico, *vigliare* da *villus* sarebbe come *vagliare* da *vallus* (IX 81); e il secondo verbo, indicante un'operazione ulteriore e diversa ma il cui effetto è sempre il purgare, potrebbe in ogni caso aver influito su *vigliare* se di origine men piana che quella da noi proposta.

Ed anche la vagliatura nostra, degli esemplari spurj, sarebbe terminata, se non ci toccasse di volger un po' d'attenzione ad un vernacolo che ebbe l'onore di somministrar qualche puntello alla teorica del doppio esito: voglio dire al siciliano, il cui *gurpagghiuni* e sim., d. e. al tose. *colpacchiotto* e alla serie *lupacchiuni* e sim., ben doveva parer prezioso. Sennonchè appunto il siciliano è stracarico di gallicismi, come avverti di fuga il Flechia (II 33 n), e come ha dimostrato l'Avolio in alcune pagine (op. cit. 49-66), dalle quali certo qualcosa è a togliere e forse altro è da aggiungere, ma che riescono veramente istruttive, e per le serene considerazioni generali e pei singoli esempj. Certo è che all'Isola che fu il conquisto dei Normanni, e poscia il centro della poesia provenzaleggiante sotto gli Svevi e gli Aragonesi, non potè venir fatto un Vespro anche contro i vocaboli transalpini così largamente e a più riprese innestati alla sua loquela. Oltrechè, le ragioni che le consentono di poter, negli annali della nostra letteratura, rivaleggiare con la Toscana, contribuiscono pur esse a far ch'ella possa offrirci un numero di gallicismi paragonabile solo a quello di cui la lingua toscana e letteraria ribocca, o a quello onde rigurgita per cause storiche e per contiguità geografica e idiomatica il piemontese, e lasciarsi in ciò di gran tratto addietro i vernacoli del Reame e di altre parti d'Italia. Finalmente quel non so che di appartato, che un po' è proprio d'ogni regione insulare e un po' fu per la Sicilia l'effetto storico del Vespro, conferi alla preservazione di certi forestierismi che altrove furono o sarebbero stati spazzati via dalle nuove correnti della vita italiana.

Tra i molteplici esempj dell'Avolio, che vanno da *arrèri* 'daccapo' a *vuccèri -iria* (fr. *boucher -erie*)<sup>1</sup>, traseogliamo quelli appropriati al caso nostro, dei quali non ci sia già oocorso di far menzione; incominciando da *curpigghiuni* che è l'oit. *gourpillon goup-* (affiancato da

<sup>1</sup> Avremmo voluto non si dimenticasse *giugnettu* luglio, già dal Diez (II c) riconosciuto per importazione normanna, che è una delle più caratteristiche reliquie. Circa poi lo stesso oit. *juinet*, vorremmo avvertir di passata che, oltre l'influsso anglico segnalato dal Maestro, l'identità dei due termini latini in cinque dei lor sei elementi (jū..ius) dovè far che il secondo mese paresse una ripetizione e quasi una filiazione del primo.

numerosa prosapia. cfr. Roq. e Godf.), cioè il diminutivo (e tale pure, cosa molto significativa, è il valore della voce sicula) di *goupil goupil*, o *gourpille goup-* ecc., e prov. *volpilh* ('vile')<sup>1</sup>. Nella variante *gurrpagghioni* è alterata italianamente la seconda protonica, ma è meglio serbata la cons. iniz. alla francese (non però dimentico *golpe* ecc., *gurpi* e altri *g-* o *-g-* indigeni). E s'aggiungano: *faucigghioni* falchetta = *faucillon*; *ranugghia* = *grenouille* arc. *renouille*; *trugghiu ntrugghiu* grosso cilindro = antiq. fr. *treuil* prov. *trolh*; *ammucciagghia* nascondiglio, fr. *embûche* ecc.<sup>2</sup> Ho poi buone ragioni per non dimenticare, dal libro dell'Avolio, *cuttigghiu* cortile (*cortiglio* è anche nap. e molis.) da *co(u)rtil* che fu usitatissimo ed ebbe seco il fem. *cortille* e gran numero di derivati come *cortillage* ecc. (Godf.); e *stighiu* strumento = arc. fr. *ustil*, comunicatomi or ora dal dotto e cortese siciliano. Il quale mi fornisce altresì una serie di diminutivi da cui risulta che il siciliano ha più di ogni altro vernacolo applicato il suffisso che italianamente sarebbe *-iglio* e più ancora *-iglia*: *cutrigghia* coltre, *cuttigghia* cotta (sp. *cotilla* e cfr. fr. *contelle cotele cotillon*), *cirniyghia* staccio, *faucigghia* falea (fr. *faucille*), *fitigghiu* feto, *frivigghia* febbre, *fruntigghiu* frontale della briglia, *gammigghia* parte del calzone che copre il ginocchio, *guligghia* collare (sp. *golilla*, e, riconosciuto spagnolismo, fr. *golile*, di cui è caratteristico il contesto dell'unico es. del Littré), *lamparigghia* lampada (sp. *lamparilla*), *lanigghia* stoffa o nastro di lana (sp. *lanilla*, donde fr. *lanille*<sup>3</sup>), *'npanatigghia* torta con pane (sp. *empanadilla*)<sup>4</sup>, *narittigghia* dolceume

<sup>1</sup> Nell'odierna lingua di Francia, di tutta la famiglia poco o nulla resta: chè *goupil*, oltrechè come cognome, non ha eco se non in un proverbio scherzoso e stantio, e *goupillon* 'aspersorio' è ora sospettato di tutt'altra origine (cfr. Paris, Rom. XIV 306, con qualche ritocco in Scheler). In un antico testo, edito qui dal Grion, XII 182, notiamo un *volpiglio* in rima, ma ne ripareremo. L'Avolio mi suggerisce pure il n. l. *'a Vurpigghia*. Per la tonica e pel suffisso cfr. Cohn, op. cit. 171-2.

<sup>2</sup> Di *gattigghiar* *-ugghj-* il Flechia, II 322 n., ravvisò la provenienza da *chatouiller*, ant. *cutouiller -iller* neoprov. *gatilhar*; ed egli, se ricostruiva \**catuc'lare -ic'l-*, ne riconosceva i veraci riflessi sol nella zona gallica e galloitalica, e, in generale, della indicazione del solletico mediante il 'gatto' non trovava che rari e circoscritti lampeggiamenti in altre zone italiane.

<sup>3</sup> Diceva 'stoffa di Fiandra', ma chi non sa dei rapporti speciali di questo paese con la Spagna?

<sup>4</sup> L'Avolio (p. 76) pone già il positivo *'npanata* (sp. *empanada*) fra molte voci desunte dal castigliano o dal catalano.

a spoletta, *pittigghia* nap. *pettiglia* pettorina (sp. *petillo*), *pruvuligghia* *pruvigghia* cipria (sp. *polvillo*?), *pirùgghiu* monile di perle, *rubbighia* cenci, *ridigghiu* reticella o pettine (sp. *redilla*), *salumigghia* salamoia, *scuparigghia* erba scopa, *tinigghia* caviglia dell'aratro, *catinigghia* catena (sp. *caleuilla*), *piattigghiu* piatto (sp. *platillo*)<sup>1</sup>, *spatigghia* spada (sp. *espadilla*)<sup>2</sup>, *tavuligghia* tavola (sp. *tablilla*), *tiligghia* tela (sp. *telilla*). Or, se a prim'aspetto qualcuna di tali voci isolatamente presa potrebbe parer che accenni a -CL- (p. es. febricula). niuno può dubitare, guardando all'intera serie, che qui tutto si riduca a questo: che -iglio -a, così raramente volto nel resto d'Italia a uso di diminutivo, eccetto pochi gallicismi come *ventriglio* o spagnolismi come *pastiglia*, abbia per note ragioni storiche avuto nell'Isola un'eco più frequente e dato quindi l'abbrivo ad altre formazioni secondarie e indigene, come *scuparigghia* *vacittigghia* e sim. Anche un numero ben minore d'importazioni di codesto fr. -ille, fosse pur derivato da -icul-, e dello sp. -illo -a risalente a -ëll-, sarebbe potuto bastare, preso che si fosse il dirizzone, ad una proliferazione grandissima. È la vicenda solita dei suffissi, che, secondo disse da par suo il Cesarotti, « sono come le matrici dei nuovi vocaboli, e l'analogia può dirsene la levatrice »<sup>3</sup>. Così non fa specie che col suff. risultante da *vurpigghiuuni*, *faucigghiuuni*, *turtigghiuuni* torta (fr. *tourtillon*), *taurigghiuuni* (fr. *taurillon*), *vintrigghiuuni* (*ventreillon* in Godf., però avverbiale), e forse *turrigghiuuni* (sp. *torrejon*), si venissero formando *quatrigghiuuni* quadrello, *muschigghiuuni*, *mannirigghiuuni* mandra, *mustrigghiuuni*, *pridichigghiuuni*, *fricigghiuuni*, *furnùgghiuuni* e sim.; e che, dato *pirucuni* pernicetta (sp. *perdigon*)<sup>4</sup>, *scaluni* gradino (sp. *escalon* fr. *échelon*), s'avesse poi *cudduruni* ciambelletta (cfr. lecc. *cudlura*, IV 135, plaut. coll'ÿra)<sup>5</sup>. Si ricordi ciò che del gallicismo *castone* scrisse il Canello, III 331.

<sup>1</sup> Ed è cosa significativa che in sicil. ci sia il sottinteso 'd'argento' che non c'è nello sp. Vuol dire che il lusso dei dominatori fece che il popolo soggetto vedesse nel loro vocabolo un'idea accessoria che in bocca loro non implicava.

<sup>2</sup> È notevole che in Lombardia e nella Venezia vi sia stato uno *spadiglia* come termine di giuoco (Cherubini, Boerio): un'altra reliquia del lessico e degli usi spagnoleschi.

<sup>3</sup> Saggio sulla filosofia delle lingue, P. III, c. VIII.

<sup>4</sup> Pure un fr. *perdrigon*, ma disse 'prugna', ed ebbe altra origine.

<sup>5</sup> Di *vadduni* vallone, burrone, tanto comune in tutto il Mezzogiorno anche per 'torrente', non parlo, perchè lo credo un accresc. di *vallum*, e non dal fr. *callon* valletta; a che si acconciano pure tutti gli esempj tosc. cominciando da quello di Malebolge.

E ci resta da smaltire un bell'esemplare, che all'Ascoli (IX 105-6) deve la sua illustrazione, anzi la sua stessa entrata nella visuale dialettologica; ed è il genov. *reçagǵu*, sanrem. *reçaju*, sicil. *rizzagghiù*. specie di rete. Siccome il ligure *-agǵu -aju* è la normal risposta di *-aelo*, non men che di *-aljo*, così l'Ascoli risaliva qui al *retiaculum* della Vulgata; e quanto all' *-agghiù*, anzichè *-acchiù*, del riflesso siculo, era ben naturale che gli avesse a parere un dei casi di esito rallentato, da far riscontro ai tosc. *ravigliù* ecc. e ai sic. *gurpagghiuni* ecc. A me, dopo quanto son venuto investigando, sia in generale, sia in ispecie per il siculo, non resta se non di dire che: o si potrebbe partire piuttosto da un *\*rezzale -aglio*, nel qual caso la voce potrebb'essere indigena in entrambe le marine; ovvero, se dobbiamo star fermi a *retiaculum*, sarà essa indigena sol nella ligure, e i marinaj siculi nell'appropriarsela le avranno dato il finimento *-agghiù*, come abituati che essi erano a rispondere con *pagghia* e sim. ai *paǵǵa paja* e sim. della Liguria.

Eccoci finalmente agli esemplari nobili e ai nobilissimi.

Di *upiglio*, specie d'aglio, dovè parer troppo naturale il desumerlo da un dimin. di quell' *ulpīcum* (Diez less. II a.), di cui l' *ĩ* è accertato da un verso di Columella. È vocabolo curioso per il suo isolamento, così nel latino, dove gli etimologi par non siano riusciti a ricollegarlo, nemmeno stracchiando, ad alcuna radice o ad alcun' altra parola<sup>1</sup>, come nell'italiano, dove ci si dà con un unico esempio del Palladio volgarizzato e non ha, pare, alcun riscontro nè vivo nè morto, nè in Italia nè fuori. Non ne prendo baldanza a tentar di sopraffare codesto quasi trovatello della lingua; ma poichè *ulpīcum* ha già l'aria d'una formazione aggettivale, è più che lecito il chiedersi se non vi sottostesse un sostantivo, che forse darebbe ragione anche del nome *Ulpianus* (cfr. *Fabius Caepius Caeparius* ecc.), e *Ulpianus*, e che avrebbe potuto dar luogo a un altro agg. in *-īlis*, o in *-illus* (come *ovillus bovillus* e sim.), o a un dim. in *-ulus -illus* (come *codicillus* e sim.), e quindi *-illeus*. Tuttavia restiam pur fidi a *\*ulpīculus*, giacchè la stessa poca vitalità del vocabolo ci consiglia a non mettere il piede fuor dell'uscio; e ci limitiamo ad osservare che, dato un *\*upeccchio*, l'analogia di *aglio*, giustamente prepotente, e l'antitesi frequente di *spicchio* (p. es. *uno spicchio d'aglio e uno spicchio d'upeccchio*) sarebbero state più che bastevoli a tirarlo da *-ecchio* ad *\*-eglio, -iglio*.

<sup>1</sup> Poichè gli antichi lo definivano come *'allium punicum'*, ci sarebbe da frugare, se non s'è già fatto, nelle lingue semitiche!

*Fermaglio*, sia pur in fondo \*firmaculum, direttamente non è se non *fermail*, che il Godf. registra con infiniti esempj e molte varianti e derivati e col fem. *fermaille*, e che anche il lessico moderno ricorda, sebben come antiquato. La limitazione del significato a cosa d'abbigliamento, salvo l'unico es. traslato del Pallavicino, è la riprova del gallicismo.

Il quale io non dubito di apporre anche a *sonaglio* \*sonaculum, coi suoi molti derivati. Per il genere non trova riscontro nel fr. *sonaille*, col quale invece s'accorda lo sp. *sonaja*, pg. *soalha*; ma lo ritrova nel *sonalh*: 'parvum tintinnabulum' del Faidit.

Con *serraglio* \*seraculum 'serrame chiusura barricata' venne a intrecciarsi il *serraglio* orientale di etimologia turco-persiana (*serai*) accennante a 'palazzo', che poi nel francese finì col riuscire addirittura infesto al succedaneo latino. Ivi *sérail* non ha ormai che il senso orientale infiltratosi dal s. XVI (anche in forma di *sar-rail*); e di lì forse l'ant. sp. *cerraje*, essendo invece un italianismo *serrallo*, che è prevalso. Ma per lo innanzi il fr. aveva ben avuto *serrail* 'serrame, catenaccio, tappo di pezza' e *serraille* 'serratura' (il secondo anzi il Godf. lo dice ancor vivo in parecchi dialetti), coi deriv. *serrailleur* -*illier* -*illerie*; e il Faidit ha *serralh seralha* 'illud ubi clavis mittitur', che trova oggi riscontro nel *sarralha* (e -*ar*) 'serratura' di Honorat. Da quella parte venne lo sp. *cerralle* 'assedio'. E la voce italiana, mentre nel nuovo senso venutole d'Oriente fece essa da intermediaria al neolatino dell'estremo Occidente, e'era nel senso latino venuta di Gallia. Pare facesse capolino anche la *serraglia*, e certo abbiám la risposta ant. ven. (Muss., beitr. 104).

Gallicismo della guerra e della cavalleria fu *ventaglia* 'parte della visiera per dove passava l'aria': fr. *ventaille*, poi *ventail*, prov. *ventalha* e sec. il Diez anche *ventalh*. E gallicismo della moda è stato il *ventaglio*, i cui esempj non risalgono oltre il Rinascimento: fr. *éventail* (s. XVI), prov. *ventalh -aylh* cat. -*all* in Rayn., donde pure lo sp. *ventalle* (indigeno è *abanico*). Dell'allotropico *vantail* (*ventail*) 'imposta a due battenti' (e in Rayn. *ventalh* ecc. anche per 'ventilatore'), non toccheremmo se non vi si accostasse un *ventagli* della Storia Trojana di Guido volgarizzata. Per codesta famiglia il Diez, less. I, nemmen postula un \*ventaculum, e col richiamar lo sp. *ventana* mostra forse che si contenterebbe di un \*ventale; ma noi propendiamo allo strumentale, che non ci sgomenta.

Di *bottiglia* vuol dir molto che il più antico esempio sia del Caro, mentre son tanto più anziani quei di *bouteille* e il *botelha* del Faidit.

Men recente documento si ha di *bottigliere -o*, appajato al cuoco, o come ufficio cortigianesco, ma qui ha sapor gallico anche il suffisso, ed è manifesto l'accento al *boutellier -illier* della Corte francese<sup>1</sup>. Inoltre, che alla 'bottiglia' si desse un nome che suona 'piccola botte' sarebbe stata cosa ben più singolare in Italia che non colà dove la botte ebbe ed ha più propriamente il nome di *tona tonne tomeau*; benchè pur vi facesse capolino non solo *boute* per 'otre' (Littré), che è sempre un recipiente piccolo, ma *botte* per l'olio e pel vino, da equivalere p. es. a tre staja (Godf.; e Duc., il quale ha inoltre buticulagium -latio 'prestatio buttarum vini'). Può riuscire istruttivo che giusto quel vernacolo italiano che è più stretto alle Gallie e talora è come il rappresentante d'una più antica fase di tutta la zona, il piemontese, dica tuttora così rotondamente *bùta* per bottiglia, languidamente surrogandovi talvolta *bùtia*, cioè l'italianismo, o *bùtèlia*, che è il francesismo; mentre per 'botte' usa *botàl*, e, per quella lunga e stretta da carro, *botàlu*, oltre *carèra -gra*. Si vede insomma che quel così diffuso prototipo che diede a noi *botte*, finì col restringersi nella zona anzidetta a un recipiente più portatile e accessibile alla bocca, e che lì solo se ne cavò un dimin. che il b. lat. scrisse buticula e raramente butilla, e il cui riflesso trapiantato in Italia venne a discordar col senso più grandioso del bisillabo indigeno. Nelle Spagne v'è da fare una gran cèrnita. Vi si trova *bote* per 'otre' e un po' anche per 'botte', per il quale ultimo però prevalgono gl'indigeni *cuba* e *pipa*, ovvero il *tonel* mutuato all'ant. fr. (donde si cavò quel *tonetada*, che diede poi a noi *ton[n]el[li]ata -o*); e v'è anche uno sp. *bote* 'vaso da unguenti o da colori'. Per la 'bottiglia' sono indigeni *redoma* e il classico *ampolla*, che anche nei nostri trecentisti fu più vitale che non oggi, ed è gallicismo *botella -tha*, che non è da confondere con *botilla* (e più -illo), dim. indigeno di *bota*, 'otricello', nè con l'altro *botija* 'damigiana, giarra', da cui forse il mil. *bottijja* bottaccio, borraaccia. E c'è da ultimo un *botillero* per 'sorbettiere' che ha riscontro nel milanese e nell'italiano secentistico, e non può essere altro che la voce francese già ricordata più sopra (ne sono indizio anche le varianti sp. antiq. *botiller -eller*), ma con applicazione speciale e locale, attaccata poi dalla dominazione spagnuola al vecchio francesismo

<sup>1</sup> Il Ducange dà tutta una serie di personaggi che ebbero quel grado, incominciando da chi fu buticularius di Ugo Capeto; e riferisce pure un testo concernente un tale che dal re di Navarra ebbe la butilliarìa della Campania.

italiano. Si ha pure *botilleria* sorbetteria, con riscontro ideologico milanese e non italiano, e di formazione rimasta del tutto estranea alla Francia. *Bottigliere* si propagò da noi, a quanto pare, prima di *bottiglia*, cui spianò la via.

*Spiraglio* *spiraculum* s'acconcerebbe infine alla derivazione da *soupirail* (*souspirail* s. XV e XVI) *sospirath*. Dell'ingenuo prefisso la voce gallica si sarebbe facilmente liberata qui, sì per l'ajuto del semid. *spiracolo* (-ulo), e sì perchè noi oltre lo *spirare* che col fr. *expirer* risale ad *expirare* abbiamo l'omofono succedaneo del semplice *spirare* che il fr. traduce oggi con *respirer souffler* ecc., e a cui solo in antico corrispose con un altro *espérer* (Godf.). Tuttavia in tal caso sarebbe quasi impossibile che in antichi testi non facesse la sua comparsa qualche \**sospiraglio*. Onde ci riesce grato il poter dire che il fr. ebbe primamente *espérail* (Godf.).

*Termiglio* *vermiculus* (col senso di 'rosso' già in Plin. ecc.; almeno come sost., chè come agg. è di dubbia lez.), indigeno nelle Spagne (*bermejo vermello*, trannechè *bermelon vermelho* 'cinabro' è dal fr. *vermillon* antiq. -*eillon* prov. *vermeilló-s*), indigeno nelle due lingue galliche (e in lombardo, dove *vermeccé -eǵǵa* significa pure 'rigoglioso' applicato a pianta o a persona), è invece un mero gallicismo per il toscano. Di che son anche indizio la nessuna rispondenza negli altri nostri vernacoli, il sapore elegante e poetico che sin la lingua letteraria vi sente, e la ben diversa consistenza di *scarlatta*, che alla sua volta è altrove un italianismo. Altrimenti si sarebbe avuto \**vermeccchio* come *rubeccchio*.

Per la via invece più umile delle arti meccaniche potè venirei *tenaglia tan-* dal fr. *tenaille* prov. *tenalha*. È notevole che le Spagne, anzichè apprendersi anch'esse al plur. del dim. *tenaculum* di Terenziano (cfr. VII 143), se ne sieno state al sing. o al plur. di *tenax* (pg. *tenás*, sp. *tenaza* pg. -*aça*). Com'è pur notevole che tutti i nostri dialetti non abbiano che un semplice riverbero della voce letteraria (mil. *tenaja*, non *tenájǵa*, ecc.), compreso il sd. merid. (*tenalla*, non *tenaga*), mentre il logud. spagnoleggia (*tenazza*).

*Periglio*, con la sua antica e numerosa prosapia, non è che il fr. *péril -illeuc* e ant. *perillier -able -ement* (Godf. e Littré), e il prov. *perilh -ilhos -ilhar*. Questo contrapporsi d'un gallicismo, che sa di scelto e di poetico ed è ignoto ai dialetti, al latinismo usuale (*pericolo*), e senz'alcun sentore del succedaneo popolare indigeno (\**periechio*), è cosa tutt'altro che insolita. e ci ricorda per esempio l'antitesi medesima che è tra *amicizia inimicizia* (mai -*ezza* o -*chezza*) ed *amistà nimistà nem-*: il quale, insieme collo sp. *amistad*



pg. *amizade* e con le rispettive propaggini (*amistanza* ecc.), nè tollerava più, se io vedo bene, la spiegazione fonologica del Diez, nè ha bisogno dell'intervento neogrammatico che potrebbe soccorrerlo con *onestà* e sim., ma è a parer mio un gallicismo, tutt'al più ribadito dal conforto di codeste voci.

Per *artiglio* ci moviamo su un terreno di cui uno strato più profondo fu esplorato con fortuna dall'Ascoli (X 270). Nell'*o-* e nel degenerare significato di *orteil* riconobbe egli la traccia d'una base celtica reagente sulla voce latina; ed io vorrei, come per corollario, aggiunger che *artiglio* presso noi non è di vera tradizione latina, bensì l'importazione di *orteil -el* (in Brunetto e in altri e in moderni dialetti *arteil*) e del prov. *artelh*. Ma occorre intendersi bene sulla trafila ideologica. Il classico *articulus* non significava che la giuntura delle ossa, la nocca, la sede del morbo artritico, il nodo o gemma della pianta, l'articolazione in genere, anche in sensi traslati; e, se si spingeva in Ovidio e in altri fino a indicar le 'dita della mano', tanto era remoto ancora dall'accezione romanza quanto può esser indicato da questo luogo di Plinio: 'hominis digiti articulos habent ternos, pollex binos'. Nè più oltre si spinse la schietta latinità popolare, se badiamo che lo spagnuolo dà ad *artejo*<sup>1</sup> il solo valore di 'el nudo de los dedos', e chiama *garra* l'artiglio e *dedos e pulgar del pié* le dita e il pollice del piede; e che il ladino ci dà *ortoigls de la dela* (I 136, VII 515). Orbene, le Gallie fecero un passo innanzi, e celticamente diedero ad *orteil arteil* ecc. il senso di dita del piede in generale, ma cominciando da quelle dell'uomo, e non senza sentire spesso il bisogno d'aggiungerci 'del piede', come non senza parlare a quando a quando di *gros orteil* o di *petit orteil*. Ciò mostrano gli antichi esempj, tra cui è prezioso quello del Lancelotto: 'a l'autre nuyt songea il que tous les ortelz des piedz luy cheoient, fors les poulices'. Le Gallie inoltre, sempre più celtizzando, a quanto pare dai riscontri irlandesi e gaelici dell'Ascoli, sempre più straniando dal latino, vennero circoscrivendo l'uso del vocabolo al 'pollice del piede'; al qual proposito è interessante che un trovatore (Bartsch, Chrest.<sup>3</sup> 267 23) dicesse d'una donzella a cavallo, che i lunghi capelli la coprivano tutta dai lati, e *ducàn tro al artelh*<sup>2</sup>. Secondo insomma l'antico francese ogni uomo ha o dieci o

<sup>1</sup> L'*artijo* del Diez, ripetuto da altri, dev'essere un mero abbaglio.

<sup>2</sup> Il Portogallo, col suo *artelho* malleolo, forse in certa maniera accompagnò, come spesso suole, il procedimento gallico.

due *orteils*, secondo il moderno non ne può aver che due. Ma con ciò non siamo ancora all'unglione o unglula dei rapaci, a ciò che la Francia chiama germanicamente *griffe* e noi soli *artiglio*. L'ultima degenerazione del termine latino avvenne proprio nell'Italia, la quale, mutuando il succedaneo galloromano di *articulus*, ne esagerò il significato spingendolo e limitandolo all'unglione. L'\**artieljus*, che in vicenda tutta italiana avrebbe messo capo ad un \**artecchio*, significante nocca delle dita, o al più dito, specialmente della mano, emigrato invece in Gallia ripassò poscia le Alpi ridotto ad *artel* e col senso di dito o pollice del piede; e noi, che pel piede dell'uomo seguitammo a dir come gli Spagnuoli 'dito, dito grosso, pollice'<sup>1</sup>, prendemmo a dire *artiglio*, soltanto a proposito di quegli animali delle cui dita la caccia transalpina ci parlava, e ei venne naturalissimo l'applicarlo a quel che di tali dita era il più caratteristico, cioè all'unglione. È una vicenda suppergiù come quella per la quale *vagone*, che in inglese non vuol dir che 'carro', fu assunto da noi unicamente per quel della strada ferrata; e *stocco* ci diventò subito arma (Boec., Vill.) o bastone armato, mentre in ted. *stock* non è che 'bastone', e il nostro *stocco* vi si traduce con *stossdegen*. Ma un processo più esattamente rispondente già lo additammo in *ventriglio*. Dell'origine aristocratica, ossia dal gergo della caccia, è conferma anche il fatto che *artiglio* è rimasto letterario, più ancora del semid. *articolo* riservato ai sensi più generici e traslati del latino, e non ha ombra di riscontro in nessun dialetto italiano<sup>2</sup>.

Sulla preponderanza che in fatto di caccia dovette aver la Gallia in quei secoli che più propriamente si considerano, si potrebbero dir molte cose belle e istruttive, ma non da me, nè in questo luogo. Dove è d'avanzo notare che nessuno oserebbe revocarla in dubbio, così

<sup>1</sup> Tra gli scienziati dell'Italia meridionale corre anche *alluce*, ignoto al vernacolo come alla lingua colta, il quale è il plaut. *allex*.

<sup>2</sup> Con *artiglio* fu da taluni congiunto *ardiglione*, *ardillon* - *alhon*, che è il ferruzzo appuntato, o puntale, della fibbia. Se avessero ragione, potrebbero per il -d- chiedere all'Ascoli il soccorso delle basi celtiche da lui rievocate. Ma per la significazione vi sarebbe solo una vaga congruenza in ital., e non ve ne sarebbe nessuna in fr. e prov.; e riuscirebbe anche strano che nel derivato s'avesse il -d- non riusciti a insinuare nel nome fondamentale. Quella etimologia, dunque, non è punto plausibile, benchè nessun'altra appieno soddisfacente se ne sia fin qui trovata. A noi non tocca dire se non che il nostro *ardiglione* non ha esempj anteriori al Rinascimento e che tutti vi riconoscono un gallicismo.

per fatti particolari che ciascuno può avere in pronto, come per la generica convenienza che la dottrina e l'esempio di quel nobile esercizio ci venissero di là stesso donde ci giungeva la cavalleria e il feudalismo, coi loro costumi, svaghi, istituzioni, tradizioni e racconti. La Gallia, secondo un dotto amico mi ricorda, possiede sulla caccia una letteratura così ricca, da potersene anni sono far una bibliografia a parte; laddove quel poco che noi abbiamo di antico lo togliemmo di là. Il trattato di Federico II è, almeno in parte, traduzione del poema di Daude di Pradas; donde pure provengono i capitoli di Brunetto nel *Tresor*, rimessi poi in circolazione anche a parte col titolo di 'Trattati di falconeria', e il così detto 'Libro del Gandolfo Persiano' edito dal Ferraro. Aggiungiamo che un testo toscano del s. XIV sulla falconeria fu pubblicato dal Ceruti nel Propugnatore (1869, p. 2<sup>a</sup>, 221 sgg.), ed è traduzione d'una traduzione latina d'un testo *provinciale*. Quivi molti gallicismi (alcuni dei quali, per verità, accennerebbero, come *delicréo*, piuttosto al francese), quali *rasone*, *uigla*, ecc.<sup>1</sup> Un 'Libro delle nature degli uccelli' pubblicò quindi lo Zambrini nella 'Scelta di curiosità', reputandolo in gran parte tradotto da un testo transalpino, e richiamando la pubblicazione fatta dal Mortara, dei capitoli di Brunetto con antica versione italiana, e dallo Spezi, di due trattati di caccia. Nè è senza interesse l'articolo dell'Enciclopedia del Larousse e l'erudito libro ivi riassunto; ma in ispecie rimandiamo al cospicuo articolo «Foresta» del Ducange, ove son raccolte moltissime testimonianze della predilezione e abilità dei Francesi e dei re Franchi per la caccia, fra le quali trascriviamo questa frase di Eginardo: 'quia vix ulla in terris natio invenitur, quae in hac arte Francis possit acquari', e questo luogo poetico: 'Et nules gens en tout le mont Si volontiers kacier ne vont, Ne en riviere, com François. Et orent fet tousjours ançois'.

Per la caccia, e insiem per la via più bonaria della cucina, da cui seguitano tuttora ad irrompere tanti gallicismi più o men crudi, più o men diffusi, più o meno straziati da bocche plebee<sup>2</sup>, ci venne pure il *coniglio*. Da *cuniculus* s'ebbe, mercè la deviazione analogica colà solita della tonica, lo sp. *conejo* pg. *coelho*; e al disopra dei Pirenei il prov. *couilh* (Bartsch. *coail* in Rayn.), l'oit. *couil* e *con-*

<sup>1</sup> Per *artiglio* però non vi leggo che *uaghia dello piede* (p. 269).

<sup>2</sup> E *desinare* stesso o *mangiare* che altro sono se non gallicismi? Ma di ciò altrove.

nille, coi deriv. *comilliant -illean -illiere* (quest'ultimo rimasto come n. loc.), e soprattutto *comillier -iller* 'sfuggire, tergiversare', che è antiquato ma non morto. S'ebbe anche, col suff. scambiato, *comùn*, con parecchi derivati ma non col verbo, e in tutto manifestamente assai meno energico, benchè sopravviva, dicono, in qualche dialetto transalpino e vi consuoni in modo singolare il friul. *cunin*<sup>1</sup>. Di *conuil* si hanno parecchi antichi esempj accennanti alla caccia, e spesso, nei s. XVI e XVII, è appaiato con *lapin*, come fosser due specie affini. La selezione, linguistica almeno, che ha fatto prevalere il secondo termine, ha tolto evidenza al gallicismo della voce nostra; il quale è del resto confermato da ciò, che, a prescindere dal *conicé* della valle di Scalve (Bergamo), di cui non sapremmo dire che dignità storica possa avere, i dialetti italiani ce la danno in forma che rivela l'accatto: mil. *coniti*, ven. *conio*, bol. *cunaj*, sd. mer. *conilla* ecc. Un es. quattrocentistico del Littré accozza il coniglio con le lepri, con gli uccelli e sim., come un *cuniculus* della stessa età è nel Due. a paro colle pernici e con le lepri (c'è anche *cunicularis* 'il cacciatore di c.>'); e nel cit. art. «Foresta» v'è un documento ove il coniglio è ufficialmente quotato metà della lepre. Presso il Rayn. un testo ne vieta l'uccisione, e un altro, come alcuni es. del Godf. concerne la sua pelle. La quale, usata come quella del vajo e d'altre bestiuole, era cagione che di questa onde trattiamo fosse il nome straniero ripetuto dalle dame e dalle sarte oltrechè dai cacciatori e dai cuochi. Finalmente il coniglio, non men della lepre, entra da secoli nei paragoni e negl'insulti quale simbolo della viltà, e la Gallia

---

<sup>1</sup> [Quanto allo 'scambiarsi del suffisso', c'è forse da fare, nel caso nostro, più d'una riserva. Ma intanto sia notato, che il tipo col suffisso nasale ha vita molto gagliarda ed estesa. Verrà di Francia il ted. *kanin kanin-chen* (Sanders), che si diffonde così largamente per il settentrione dell'Europa. e col quale manderemo anche il soprasilv. *kanin*. Tra i Celti del ramo ibernico, l'irlandese ha *coinnin* (cfr. emr. *cwainy cwaingen*, f.), e il gaelico ha principalmente *coinean*, che accennerebbe a forma in cui sonasse l'o finale. Ma lasciando i territorj non romani, nel bergamasco abbiamo *kūni* (normale riduzione di *kūnin*), fem. *kūina*; *kūniera* conigliera: e nel Friuli, il *kunin*, ricordato di sopra, cui perciò non vanno applicati i num. 97 e 232<sup>b</sup> (I 508 532). Si direbbe che *cunino*, sebbene più non s'incontri nella Francia meridionale, fosse la forma specifica del galloromano. Tra le valli bergamasche, troveremo insieme i continuatori di *cunino* e di *cunicolo*, così come tra i Germani e tra i Celti, di che si ritocca nella nota apposta a p. 433. — G. I. A.]

ce lo dovè servire anche in codesta salsa<sup>1</sup>. Non posso provarlo con vecchi testi, chè il Godf. non mi dà se non un duplice esempio d'un poeta tardivo (s. XVI), mentre il lessico italiano ce ne fornisce di più antichi: un dei quali però, di G. Villani, è notevole che alluda ai Fiamminghi e ad una taccia apposta loro 'da tutte le nazioni'. Ma più notevole ancora è che la Gallia possieda quell'apposito verbo, *conuiller*, che manca a noi e alle Spagne.

Anche per questo sostantivo, come per *artiglio*, la mia storia medievale riesce un'appropriata prosecuzione d'una più antica storia; la quale è già a tutti nota per le accurate esposizioni di Vittorio Hehn<sup>2</sup>. Le belle pagine di lui parrebbero scritte apposta per dare alla mia tesi il sostrato su cui riposare sicuramente, e devo resistere a una gran tentazione per non tradurle qui e per restringermi a pochi e compendiosi richiami. Il coniglio fu proprio dell'antica Spagna, e strettamente collegato alla razza iberica ed al suolo che essa definitivamente occupò o che aveva dapprima occupato. È quindi probabile che *cūnīculus* non fosse che una voce iberica con fini-

<sup>1</sup> Il *coniglio* — e, si badi, in rima con quel *volpiglio* di cui tocchiamo a p. 421 — è accolto, come volatile, tra altri veri animali a cui pur s'appongono qualità incongrue (storione nato in montagna ecc.), in una specie di ricetta magica in versi, pubblicata qui dal Grion, XII 181 sgg. La quale, oltre la menzione del Faro, ha in sè più d'una traccia d'italiano meridionale, come *malvizzo* per 'tordo', *volpiglio*, *giugnetto* (cfr. p. 420), *rizzo*, *coniglia* (cfr. p. 406). Se non è poi in tutto a proposito la menzione che per *volpiglio* fa il Grion del *cardiglio* usato da Francesco Intronta (Allacci, Poeti Ant., p. 242 o veramente 342), me n'è però porto il destro a qualche osservazione. Il sonetto caudato dell'Intronta è pur esso, sì per la menzione del *Reame* e sì per alcune forme idiomatiche, cosa del Mezzogiorno, come anche forse la risposta che con le stesse rime gli faceva un M. Iuliano (All. 367); e il *cardiglio* dell'uno e *cardillio* dell'altro non è che il nap. *cardillo*, o torto così pel bisogno della rima, o desunto da una zona che, come oggi la Ciociaria, solesse ridurre -11- a -7-, o risalente a un -illeus. Chè *cardillo* sic. -*iddu* è \*card[u]illus surrogato ingenuamente a carduīlis quasi questo fosse un dimin., come in Due. si ha carduellus. Resta un po' dubbio se a -illus o a -ellus risalgano i tose. *cardello* -*lletto* -*lino*, ven. *gardelin*, gallur. *caldeddina*, log. *cardellina*, ma probabilmente è da stare all' -*é*-, massime per le voci sarde. E del resto qui i dimin. fioccano: *carberugio* -*cico*, *calderugio* -*riao* -*vello*, fr. *chardonnacet* ant. -*annet* ecc.

<sup>2</sup> Si veda a p. 371-4 e 497-9 del suo classico libro *Kulturpflanzen u. Hausthiere in ihr. Überg. aus Asien u. Griechenland. u. Ital.* ecc. <sup>4</sup>, Berlino 1883.

mento latino, come latinismi alla lor volta furono i κύνικλος κούν- κόν- degli scrittori greci, benchè un di questi, Eliano, creda di usare il nome schiettamente iberico: τὴν ἐπωνυμίαν τὴν ἐξ ἄρχῆς, ἕνπερ οὖν Ἰβήρης οἱ Ἑσπέριοι ἔθεντό οἱ, παρ' οἷς καὶ γίνεται τε καὶ ἔστι πάμπολος<sup>1</sup>. Discussero i Romani se il vocabolo in quanto dice 'via sotterranea' fosse il derivato o il padre del nome dell'animale scavatore; e s'attenero perlopiù alla seconda ipotesi, certamente solo perchè di cunicoli parlavano assai più spesso che del coniglio, quasi sconosciuto a loro. Oltre quella che Catullo chiamò la cuniculosa Celtiberia, lo avevano la Corsica e le Baleari. S'era ghiotti della sua carne, ma la soverchia e precoce fecondità dell'animale, e la sua abitudine di far mine e tane nei campi coltivati, di rodere le radici e i germogli, di scavar sotto gli alberi e fin sotto le case, lo rendevano un vero flagello. Sicchè, come narra Strabone, gli abitanti delle Baleari inviarono una volta ambasciatori a Roma a implorar per sè una nuova sede, o, secondo Plinio, un ajuto militare contro i conigli. Fino a Marsiglia arrivava il flagello. Sennonchè gl'Iberi avevano trovato in un altro animale mezzo addomesticato, tratto seco dall'Africa, il furetto (lat. viverra), un terribile nemico del coniglio, e lo allevavano per la caccia di questo. I Greci davano al furetto la denominazione di 'donna spagnuola': γαλῆ Ταρτησσία, già dal s. V a. C. A Roma, sin dai tempi repubblicani, si tenevan conigli in quei parchi riservati che dicevan leporaria; e nel s. III d. C. vi fu chi disse che l'isoletta di Nisida fosse abitata più da conigli che da uomini. Ma sempre questi restarono pei Romani un contrassegno della terra ispanica, come si vede altresì dalle monete di Adriano. Oggidi la carne di coniglio è grata ai buongustaj di una gran parte d'Europa, ma specialmente in Francia e nel Belgio. Già Gregorio di Tours parlava di tale che in quaresima soleva mangiare conigliuoli estratti dal ventre materno. Eran quelli che si nominavano laurices, del qual termine non è rimasta traccia del neolatino bensì solo in glosse d'ant. altotedesco, e di cui il nostro autore si domanda se non sia in intimo rapporto con quel λεβηρίς che scrittori greci dicon proprio della gremità marsigliese. Ma sempre alla zona ispano-provenzale accennano gli antichi nomi, e, quel che più fa pel caso nostro, ancora ai tempi di Dante l'agronomo Pier Crescenzo rimaneva fermo alla

<sup>1</sup> La supposizione d'alcuni che ad ogni modo in cuniculus c'entrasse per etimologia popolare il κύων è tanto più inverosimile in quanto il coniglio era alla Grecia ancor meno familiare che all'Italia.

zona medesima e alla limitrofa Lombardia, mettendo egli stesso in rilievo codesta continuità geografica: 'quod in Hispania et in Provincia et in partibus Lombardiae, sibi cohaerentibus, nascitur' (9, 80). E molto importa per noi che la Provenza appunto ci mostri unicamente *-ilh*, non *-in*. Un gallicismo adunque più giustificato di questo chi lo saprebbe immaginare!?

Il più duro a rodere ci riesce *pottiglia*, che proprio si direbbe sia il class. *pulticula*, e che per esser ben trecentistico non si lascia ereditare, cioè metter in coda alla serie spagnolesca *giunchiglia mantiglia* e sim. che è più tardiva; mentre di foneticamente identico la Francia non ci fornisce che un *poutilles* 'pagliuzze, bruscoti', che non sappiamo bene che cosa sia. Bisogna certo convenire che se di tali esemplari s'avesse un buon drappello, ci sarebbe da sgomentarsi. Siccome però gli altri si sono arresi, così questo caso solingo non può da sè pretender di sorreggere l'antica dottrina e deve

<sup>1</sup> [Ma si obietterà: Qual pur sia la etimologia della parola e riconosciuto, come fu sempre, che la importazione dell'animale seguisse in età non molto rimota, rimane ugualmente che il nome e il nominato sieno ben fermi in Italia sin dai tempi della Repubblica romana. Dovremo dunque dire, che l'antico nome si perdesse del tutto in Italia, tranne in Val di Scalve, e l'animale vi sopravvivesse al suo nome, per aspettare un nuovo battesimo dalla Francia? O credere che nell'intimo discorso di ogni volgo italiano venisse la voce francese a eclissar l'indigena, come se l'it. *ghivo*, per es., avesse dovunque potuto cedere al frnc. *loir* o *liron*? Il *kunić* di Val di Scalve, del quale il nostro Autore più su diceva (p. 430) non saper che dignità storica possa avere, ne acquista súbito non poca per ciò solo che nella valle stessa si ritrovi *kanić* per *cuniculus* in quanto è 'strada sotterranea ecc.'. E *kunić*, coniglio, è del resto comune anche alla Valtellina (Salvioni). Nei dialetti altotedeschi vive poi sempre lo schietto *küngele*, *küngelein*, *küniglein*, coniglio (Adelung, s. *kanin*, Grimm, s. *kungel* ecc.; la sonora anche nel tedesco medievale: *künigel*). Da chi e quando vi fu immesso? Non credo che alcuno vorrà vedervi una voce di francese preistorico o anteletterario, di un'età francese, cioè, in cui ancora fosse *gl*=*cl*, spiegando insieme, dall'antichità di tale innesto francese, il trasporto dell'accento sulla prima. Ma si tratterà ben piuttosto di un antico volgare cuniglio (v. le *Osservazioni* che fo seguire al presente studio), così come lo schietto latino cuniculo è per trasmissione diretta tra i Celti di Francia (aremor. *konikt* *konikt*). Il qual cuniglio darebbe ugualmente ragione, così di codeste forme germaniche e del *kunić* delle Valli lombarde, come del tosc. *coniglio*, del venez. *conio* o del sardo mer. *conillu*, ecc. — G. I. A.]

esso accomodarsi alla nuova. Senza dubbio, il concetto di diminutivo non gli disdice, ma tanto più gli s'attaglia quello di collettivo, com'è in *fanghiglia*, in *motriglia* e nel dantesco *mondiglia*, così da bastargli un \**pultilia*, sia sul tipo di *gentilis* e sim., sia su quel di *humilis herbilis* e sim. Facciamo intanto osservare che mentre *pulticula* era proprio la 'polenta', *polliglia* è piuttosto o il 'cataplasma' o la *fanghiglia*, come *spolliglia -glio* o *spontiglia*<sup>1</sup> è 'polvere di smeriglio' e *polligioso* è 'fangoso'. I mil. *pollia spollij*, i bol. *pulleglia pullej spollj*, non insegnano molto, benchè per il significato risalgano un po' più a 'polenta'; chè o sono in tutto, come sono in parte, diretto riverbero delle forme toscane, o raccomandano la base *-ilia*. Solo il piem. *pùlla* è indifferente (cfr. *ùria*). Ed è anche notevole che al lessico italiano non fu ignoto *polla* 'intriso pei polli', ben vitale poi nel mil. *polla* e fin *poll pulte-*, e che quivi s'abbiano il dim. *pollina* 'panatella', e il collett. *pollis spollis* *polliglia*, come a dir \**[s]polliccio*. Non ho voluto valermi di un filone francese con *poll-* *po-* *pu-* che al Godf. procurò una messe molto abbondante: *polltie putee -teie -tie* 'polvere, letame, sporcizia' e anche *putel -tiel -teau* 'fanghiglia', tutti con riflessi dialettali moderni tra cui il n. l. *Puteaux*. Ma quel *pu[l]lie*, qual che sia la base da ricostruirgli, potrebbe ben essere entrato per qualesiasi nella voce nostra.

Ed ora, col richiamo di *scoglio* \**seoelus*, di cui già dicemmo essere un'importazione del riflesso gallico, o insiem del lusitano, abbiám posto termine al terzo elenco; cioè delle voci onde si presumeva ci mostrassero solo il secondo esito, e delle quali pur sarebbe stato lecito domandare come mai non apparissero in niun testo o vernacolo in forma di \**conicchio* \**botteccchia* \**sonacchio*<sup>2</sup> e via discorrendo. Cosicchè, tirando la somma di ciò che per ciascuna di tali voci abbiám dimostrato od argomentato, e di quel che dicemmo delle singole voci del secondo elenco, ossia del tipo *vecchio veglio*, e tenendo ben presente quanto cospicua sia la falange che riuscimmo a mettere in ischiera, dei fidi campioni della gutturale quali *giocchio* o *Fucecchio*, formuliamo la conclusione. Un doppio esito di *-cl-* nel toscano, o nei vernacoli che risuonano da Milano e Venezia al Lilibeo, non s'ebbe giammai, nè nel senso antiquato e bonario che accanto al ramo principale dei *-kkj-* si determinasse nel medesimo ambiente fonetico un ramo cadetto di *-l-*, nè nel senso neogramma-

<sup>1</sup> Qui abbiám un fr. *pollil* 'vetruzzo con cui si stende lo smeriglio sul vetro da pulire'. <sup>2</sup> [V. però la nota alla pagina precedente.]



tico di un diverso esito secondo la diversa postura del nesso latino rispetto all'accento e sim., con ulteriori perturbazioni e incrociamenti analogici. I quali, a dir vero, sarebbero stati questa volta tanti e così precoci e d'una operosità così bizzarra e maledica, da far che le eccezioni soverchiassero ben presto la regola, si manifestassero sovente a rovescio di quel che si sarebbe dovuto aspettare, si cacciassero pur dove nessuna ragione le potrà mai giustificare. Quasi nessun esemplare si sarebbe sottratto all'infezione analogica, e pochi parrebbero averla subita in limiti e condizioni discrete, ma il più delle volte le voci principali si sarebbero modellate sulle secondarie, le frequenti nel discorso sulle rare, quelle che in tutti i testi sovrabbondano su quelle che appena spuntano in qualcuno, quelle che esistono sopra quelle che nessuno ha mai viste. Se adunque, pur eliminati tutti gli esemplari in fondo a cui un *-cl-* non v'è in realtà stato mai, si può sempre dire che resti un bel gruzzolo di esiti doppij, egli è solo come dire che parallelamente a *vallata limonata chiarata giornata marata rinomata saponata contado ducato serata sonata* e sim. s'ebbero *vallea linonea chiara giornata mareu (ri)nomea saconeu contea duchea ducea* (fr. *comté duché*) (*as*)semblea lierea e sim., o parallelamente a *grandezza nefandezza alterezza franchezza salvezza cupidezza ingordezza fortezza sciocchezza* e sim. s'ebbero *grandigia nefandigia alterigia franchigia salcigia cupidigia ingordigia contigia guarentigia*<sup>1</sup> e sim.; od allato a *primajo cacallajo arcajo argentajo uccellajo carnajo leprajo operajo usurajo rosajo gemajo* e sim. vennero a porsi *primiero cavaliere arciere argentiere uccelliera carniera lechiere* (e sempre la caccia!) *orriere usuriere cerziere quartiere droghiere* e sim.; o a *selcatico stulico compauatico stallatico lunatico Campagnatico* e sim. s'aggiunsero *selcaggio ostaggio compauaggio stallaggio foraggio* ecc. ecc.; o con *[o]spedale ditale maestrale* ecc. s'unirono *ostello menestrello*. Sono insomma ospiti o intere colonie forestiere, che hanno più o meno acquistato diritto di cittadinanza, così da parer paesani, da crearsi qui molti di loro una famiglia propria di discendenti o aumentar quella recata seco dalla madre patria, da suscitare talvolta proseliti indigeni anche in gran numero; ma ospiti spesso invece tanto riguardosi e discreti da non far alcuna propaganda o nemmeno prole. Per la serie particolarmente che abbiamo studiata, forse solo *sputaglio* potrebbe dirsi, ma senza alcuna necessità, nato qui per imitazione indigena delle forme venute tali e

<sup>1</sup> E *caligia* (Ascoli I 512 n)?

quali d'oltralpe, o vogliam dire per gallicismo semplicemente indiretto<sup>1</sup>; chè del resto per ogni singola parola abbiamo avuta la fortuna di poter additare il diretto modello galloromano, cioè in complesso qualche cosa di più che alla nostra tesi non fosse strettamente necessario<sup>2</sup>. Spesso ci si è offerto un vocabolo vivo ancor oggi in Francia, altre volte un vocabolo antiquato o addirittura arcaico e tramontato del tutto; ma questa seconda coorte è quasi più interessante e significante che non la prima. Ci si vede come l'italiano, in un periodo di sudditanza letteraria, di assorbimento largo e spensierato di forestierismi, accogliesse molte voci vive allora oltralpe ed oggi rimaste vive solamente in Italia. La storia dei linguaggi, anche dei neolatini soltanto, ha molti fatti simili da narrare, ma ogni fatto nuovo di tal genere ha sempre grande attrattiva. Talvolta esso si riferisce non propriamente al vocabolo ma a una sua accezione particolare o secondaria, essendo il nostro gallicismo rimasto fermo al senso antico della voce gallica, senz'accogliere o sol di mala voglia il senso ulteriore, ovvero avendo tratto quella a un significato estremo ed esclusivo che sopra luogo non ebbe mai. Viceversa, di altre voci tuttora vivissime in Francia troviamo bensì il riverbero nell'italiano antico, ma nel moderno questo s'è dileguato, od ha almeno sapore di stantio, di ricreato, di poetico. Alcuni gallicismi poi son rimasti o sono stati per qualche tempo popolari; altri aleggiarono sempre nello stile elegante, o uscirono dalla penna di traduttori o imitatori che per rozzezza o per pigrizia o per vezzo davan dentro senza ritengo

<sup>1</sup> Del resto, *sputaculum* non è nel less. lat., nè ha alcun continuatore gallico, iberico o sardo; nella più parte degli stessi dial. ital. prevalgono altri suff. (piem. mil. *-accio*, nap. abr. *-azza*, camp. *-ato*). Tutto mostra esser qui *-acchio -are* (tosc. bol. ven. mant.) meramente analogico (p. 381); oltrechè *-aglio* è, pare, un 'unice dictum' del Sacchetti.

<sup>2</sup> [È cosa molto spiacevole il dovere interromper l'oratore, e massime quando egli sia così simpatico com'è il nostro; ma il mio mestiere, se non isbaglio, qui m'impone d'interloquire subito, e del resto la gentilezza dell'oratore nel consente. Dunque mi pare, che, nel fervore della dimostrazione, qui avvenga un equivoco. Nei pochi esemplari (son pochi sempre veramente, in entrambe le serie) dove l'italiano ha o sembra avere il doppio esito di *cl*, *kj* e *l*, il galloromano suol naturalmente contrapporre il suo esito normale, cioè *l*; ma non perciò un *l* italiano di contro a *cl* ha sempre accanto a sè uno *l* galloromano; cfr. *upiglio* p. 423, *poltiglia* p. 433, *recoljo* p. 423; e di più vedi nelle *Osservazioni* che fo seguire al presente studio. — G. I. A.]

nel peregrino, anticipando gli eccessi dei nostri scrittori del secolo passato. Per diverse vie, e talora per parecchie ad un tempo, ci vennero i gallicismi: per la via delle istituzioni cavalleresche, degli usi guerreschi, della caccia, della cucina, delle mode, delle arti materiali, della marineria, della traduzione prosastica o grossamente poetica, dell'alta poesia, della rima. Ve n'è d'ogni provenienza, d'ogni grado, d'ogni età, dai più fugaci ai più tenaci; e soprattutto ve ne furono e sono tanti, da giustificare pienamente l'illusione in cui caddero i glottologi, e forse fino a un certo punto la lingua stessa, che dall'identico nesso latino intervocalico si fossero qui spontaneamente diramati due esiti ben diversi. I quali invece sono l'uno proprio della sola Italia, eccettuando più o meno la zona alpina, e della Valachia: l'altro esclusivamente proprio della rimanente romanità.

III. — Non avrei preciso obbligo, benchè mi torni utile e bello, di estendere il mio discorso ai due esiti di *-GL-*. Questo nesso differiva dal precedente in una cosa grave quanto semplice: aveva l'esplosiva sonora. Il divario è tale che il napoletano e i dialetti che van con esso, così tenaci della gutturale sorda, lasciano invece cadere la sonora anche all'iniziale: *glianna gliòmmero gliutto* 'ghiotto' *gliòttere gliro jajo* 'ghiado' (cfr. 378); così come vedemmo *neglia* di c. a *cocchia* (365, 378). In fondo la vera ragione, per cui le lingue occidentali da *-CL-* non ebbero che *l* o un suo normal succedaneo, sarà appunto stata questa, che in loro fu precocissima la degenerazione di *-cl-* in *-gl-*, se non altro a formula mediana tra vocali; onde p. es. \**oglio* vi dovè avere lo stesso trattamento che colà ebbe \**teglia*. E apposta diciamo colà, perchè non intendiamo con ciò e cogli esempj napoletani insinuare che *-GL-* debba dappertutto riuscire fatalmente a *l*. Poteva in qualche zona anche l'esplosiva sonora essere tenace (fior. *teggia*, mil. mant. *tejjja*), ma se in parlate contermini e congeneri ciò non avveniva (nap. *teglia*, bol. *teja*) non ne risulta una vera incoerenza col trattamento di *-CL-* nelle parlate medesime, la quale basti a insinuare il sospetto del gallicismo o d'altro: giacchè la sonorità dell'esplosiva è sufficiente a spiegare l'esito rallentato, e fa che quell'incoerenza resti nei limiti del verosimile. Veniamo insomma a dire che l'oscillazione fra *teggia* e *teglia* e l'antinomia fra *negghienza* e *teglia* si può a priori considerare come cosa prettamente italiana, come un dissidio da doversi comporre in famiglia, senza quei soccorsi stranieri che ci parvero indispensabili per ispiegar la gara di *spoglio* con *specchio* e l'antitesi di *artiglio* a *giocchjo*. Ciò

premessi, studiamo i pochi esemplari un per uno, richiamando, ove occorra e dove ce ne siano, le rispondenze di ciascuno nei vernacoli italiani e negli altri idiomi neolatini; fin da ora però avvertendo, quanto ai vernacoli, che la Sicilia, la Calabria e la Puglia, dove si dice *fogghiu pagghia* e sim. non men che *stregghia stri-* e sim., restano indifferenti alla questione e inette a darci lume, com'è pur di Venezia che dice *fojo pa'ja* non men che *streg'a* e sim.

Per più ragioni incominciamo dai ben antichi *negghienza negghiente* *neghientia* -ente. *neghietto* *neghittoso* *nigh-* \*neglectosus, *neghittaggine*, *neghietture* *annighietture* *anneghietture* *annighietture* \*neglectire. La riduzione di -ie- protonico in -i- o in -e-, l'assimilazione regressiva di /u/ e- a codest' -i-, lo scempiamento di -yghí-, certo per dissimilazione dal -ti-, sono accidenti di poco rilievo. Quel che importa è che, all'infuori del *necliente* che da una Laude romanesca ci dà il Monaci (Rendic. Lincei, s. 5ª, I 88 98) e di un dugentistico *neghienza* registrato senza citazioni di testo dal Petrocchi, dei quali è difficile determinare il preciso valore, e di un controverso *negghienza* di Jacopone, codesta interessante famigliuola non ha riscontro se non nel prov. *neleitz nelegz neliegz* 'trascuraggine errore', che il Diez trae dal sost. neglectus, e dove la perdita della gutturale, come in *conoscere*, o il ritorno di l in t per dissimilazione dall'esito pure palatale di -er- (cfr. *cavicchia Casteggio* e sim.), ha sottratto il vocabolo alla nostra presente discussione. Notevole è infine l'isolata voce verbale *neghisca* che il Nannucci, Anal. er. d. v. i. 146, trasse da un rimatore dugentista pisano, e per cui egli e il Petrocchi postularono un \**neghire*. — Della famiglia solo *negghienza*, e, più, *neghittoso*, son rimasti discretamente vivi nell'uso letterario, e il resto è ancor più stantio; e da codesta arcaicità dipese che l'esplosiva vi persistesse pur quando la serie *stregghia* ecc. veniva sopraffatta da *striglia* ecc. Senza dire che ormai si pronunzia *negittoso*, non -j-.

S'accompagnò invece alla comune vicenda il n. l. *Figline* *figlinae* (la sincope è già latina), che fin a tutto il s. XVI si trova scritto *Figghine* *Fegghine* *Figline* (Malaspini, Varchi, Lombardelli).

Per *ruggiare* e *rugliare* \*rug[u]lare, e per altre voci che seguono, si vedano le belle pagine del Flechia, II 378 sgg. Qui ha avuto luogo una curiosa vicenda, che *rugliare* è rimasto vivo nel toscano parlato, e con qualche specificazione di significati, ma non nella lingua letteraria, che dice piuttosto *ruggiare*, bensì con un certo sapore d'arcaico e di poetico. La conservazione dell'esplosiva dipende da ciò appunto, e forse pure dall'influenza di *ruggire* che è poi la voce veramente usuale.

Precisamente il medesimo è di *muggiare* e *muggiare* \*mug[u]lare (semid. *mugolare*). Il Gigli nel Voc. Caterin. (s. pescio) parla del *muglione* del contado sanese, nome di pesce-bue favoloso. Il *muggiare* del 'Cirillo' e dell'Ariosto si direbbe una specie di compromesso tra *muggire* e *muggiare*; ma, in ispecie per l'Ariosto, si vegga tra poco s. *vegliare*.

Di *ragghiare* e *ragliare* \*rag[u]lare (\*ragire), il primo è letterariamente antiquato, a prescindere dal suo sopravvivere in vernacoli toscani o nelle risposte d'altri dialetti (mil. *raġġà* ecc.), e il secondo è prevalso e ha dato luogo a un maggior numero di derivati. Inlusso gallico in tal selezione non v'è stato, poichè *railler* *ralhar* han senso più generale e figurato (cfr. 371). L'esservi in tutta Italia un unico vocabolo per il grido dell'asino (non tenendo conto della varietà *ranġar* bol., *rañar* gen. e mant., \*rangulare) ha resa più facile la concorrenza dei dialetti nel far prevalere la forma che ha trionfato.

Tēgula non significava che il compagno dell'embrice, e tēgulum aveva un senso più collettivo e generico. Di lì avemmo il semid. *tegota* -o, che non ha fatta altra deviazione se non di scambiarsi talvolta, specie nel tosc. moderno, con l'embrice. Al senso latino restaron fermi gli sp. pg. *teja telha* e il fr. semid. *tuile* (ant. *teule*) e pop. dialet. *teille*. Il senso di 'tegame' sopravvenne soltanto nei due riflessi popolari italiani: *teggia*, ormai disusato, e *teglia*, rimasto vivo, quantunque gli faccia gran concorrenza *tegame* stesso e, in più vernacoli, quel *tiano* che in tutto o in parte sembra rannodarsi a τῆγγων (II 57 n. IV 137-169). Notevoli, come paralleli di *teggia*<sup>1</sup>, il mant. *teġġa*, e il ven. *teca*, con la sorda anormale che forse gli viene da *seca*, e, come parallelo di *teglia*, il bol. *teja*. Quanto al non esser nel tosc. *teglia* degenerata in *i* la tonica, scacciamo la tentazione di vedere in ciò un voluto differenziamento da *tiglio* -u, e rimandiamo a quel che si dirà pei due esemplari seguenti.

Tra *veggiare* e *vegliare* ha molto ben trionfato il secondo. Se poi la base *vig'lare*, su cui si fondano tutti i dialetti italiani e i gallici, implichi la sincope dell' -i- ovvero di un -u- popolarmente surrogatosi per affinità elettiva con *l*, è questione difficile a risolvere.

<sup>1</sup> Da un vecchio documento toscano il Bianchi (XIII 180 n) trae un *te-die*, che reputa fatto lì per lì sulla indebita analogia della serie *diaccio* = *ghiaccio*. Ricordiamo però, checchè se ne debba argomentare, che in Lunigiana si sente, se non sono male informato, perfino *fiddiolo*.

ma per la quale giova il far prima equo giudizio della voce iberica solitamente mal dichiarata. Lo sp. pg. *velo -ar* (dove si estrasse il sost. *cela*) per me è la diretta elaborazione del class. *vīgīlo -are*, pari a quella di *debo*, ossia col *-gi-* durato così a lungo da farsi *-ġi-ġi- -i-*, e restar da ultimo assorbito dal precedente *e=ĭ*; e l'Iberia si distacca in ciò dalla restante romanità giusto come altrove<sup>1</sup> dissi esser avvenuto per *frīgīdus*, riflesso tranquillamente nello sp. pg. *frio*, mentre tutto il resto del neolatino rimanda a \**frīgīdus*. I due casi si somigliano anche perchè entrambi dan luogo a questo dubbio un po' angoscioso: sarebbe dunque così antica la sineope in *frigidus* e *vigliare* da aver preceduto la degenerazione palatale di *gæ gi*<sup>2</sup>? o da averla trovata in tal fase che fosse ancora possibile il risanamento dell'incipiente *ġ* al contatto della consonante? e se per eluder tali ipotesi supponiamo che la parlata oscillasse in età abbastanza antica tra *vigliare* e \**vig[ŋ]lare*, stabilitisi poi l'uno nell'Iberia e l'altro fuori, oseremmo mai supporre anche un \**frigidus*? per dissimilazione forse dall' *i*? Eppure, comunque si giungesse alla sineope, è inevitabile il postularla e il contrapporla alla più fida classicità del latino iberico, se non si vuole intrigarsi in un laberinto; e i due esemplari, con di più *rīg(i)duſ* (fr. *roide*, sen. *reddo* ecc.) e *strig'la* a cui presto arriveremo, si sorreggono a vicenda, e son confortati dal *frieda* (o *frigda*) dell' 'Appendix Probi' (Förster, p. 22).

Sopravviene però un'altra questione, come mai cioè *veglia* non s'assottigliasse ad *-i-*. Esiste bensì un *vilia* per 'vigilia' nel senso religioso, presso il Villani ed altri anche non fiorentini, ma è l'evoluzione semidotta del sost. lat. con *vi=vi[ġ]i-*, pur dove è scritto *viglia*, nè è da confondere con *veglia* *vigilat* e col sost. ricavátone<sup>3</sup>. Piuttosto, del vero *vegliare* si tratta nel *viglia -ando svegliata sbigliati* di testi romaneschi (Mon. l. c., 25 26), e nel *mì risbiglio* del sonetto forse meridionale di M. Iuliano che già dicemmo (p. 431); ma, lasciando stare che in quest'ultimo luogo è in rima con *cardiglio* ed è sospettabile d'artificio, l'assottigliamento dovè, massime in tali ambienti, muover dalle forme verbali arizotoniche, e il certo è che

<sup>1</sup> Grundr. I 508; e vi s'attonne il Meyer-Lübke, *Gr. Rom.*, I 67, It. gr. 35-6.

<sup>2</sup> Circa il famoso *viglias* d'un'epigrafe prenestina, v. X 431-2.

<sup>3</sup> Grundr. I 507; e aderirono Meyer-Lübke, Hirsch, Parodi (Romania XVIII 8-9). Cfr. Arch. XII 109. Perfino a un \**vigliare* si potrebbe ricorrere in certi casi particolari (cfr. I 514-5), e il fr. *veiller* ecc. per parte sua vi s'accomoderebbe occorrendo; ma il complesso dei fatti vuole *vigliare*.

l'uso tosc. è rimasto *veglia*, e con tanta saldezza da tenere a freno anche *vegliare* ecc. Altra volta argomentai, e con gradimento di parecchi compagni, che ciò fosse dovuto al buon esempio di *veglia*; ma ora dubito che l'arcaismo avesse tanta presa sul rivale superstite, ed invece mi domando: siamo noi sicuri che *-ēl-* di qualunque provenienza tendesse in fior. a *-iŕ-*? Le due serie *gramigna macigno* ecc. e *legno pegno* ecc. mostrano che lo *ñ* promuove l'*i* quando proviene da NJ + voc., non quando da GN (Grundr. I 503<sup>1</sup>); e può stare che egual divario sia tra *l̄* = LI + voc. e lo *l̄* da GL o di altra provenienza, compresa quella da *-ll̄i* che solo per fonetica sintattica abbia dato luogo a uno *-l̄i* d'uno strato cronologico più recente (IX 80 sgg., 98 sg.). Certo che abbiamo *egli quegli degli pegli capegli sceglie(re)* d. c. a *somiglio maraviglia* ecc.; e *teglia* e *veglia* possono bene andar coi primi. Nè ciò, si badi, è in contraddizione col franco convincimento dianzi espresso che le voci galliche in *-eil -elh* trapiantate fra noi dovessero naturalmente assumer l'*i*, come in *ventriglio artiglio pariglia vermiglio bottiglia* ecc. Costi si trattava di forestierismi che in buona fede finivano, dopo qualche ondeggiamento<sup>2</sup>, con adattarsi alla cadenza indigena più usuale, che è appunto quella di *somiglio maraviglia consiglio* ecc.; e insomma, secondo la normale rispondenza da questi a *merveille semeltha conseil* e sim., da *Marsiglia* a *Marseille -eltha* ecc., *arteil* diveniva *artiglio* e così via. Quanto poi a *-ēl-* protonico, la riduzione a *-iŕ-* è ben altrimenti facile, anche dove si risalga ad *-ēlj-* *-ēllj-*; avendosi difatto non solo *accapigliare* d. c. a *capegli*, ma *migliore castiglione* d. c. a *meglio* e a *castello* (cfr. nello stesso fr. certe forme quali *pacillon habiller* e sim.). Sicchè nei derivati e nei verbi potevano due casi verificarsi: o che mantenessero l'*e* per semplice fedeltà al prototipo rizotonico, come in *teglincùt teglina tegliata* e sim. *vegliare scegliatezza* e sim.; o trascinassero ad *i* pure il prototipo, come nei roman. *sbigliata*<sup>3</sup> *viglia* e sim., e come nell'esemplare seguente. Per il fatto speciale di *vegliare* si potrebbe anche chiedere, poichè è voce di così largo uso letterario e frequentissima anche in poesia e perfino in rima (ve l'hanno pur Dante e Petrarca), se a tenerlo saldo non abbia contribuito alquanto l'e-

<sup>1</sup> E Arch. X 446.

<sup>2</sup> Poichè sulle prime si scrisse p. es. anche *oporeglia*, e Guittone stìe fermo a *oreglia* secondo la convenienza aretina (*maraveglia* ecc.); nè omettiamo di qui ripetere la menzione del dubbioso *pareglia* di Dante (386).

<sup>3</sup> Cfr. lad. *vilgjar* (I 58, 550 b)?

sempio del fr. *veiller* pr. *velhar*. L' *i* delle forme sarde ha una ragione più generica propria a quella regione, e le citiamo solo per ricordare che la merid. *billai* (come *mellus*) e la logud. *bizare* (come *meçus*) rispondono al tipo *vegliare*, mentre altre accennano al tipo *veggiare*; Il 141. Al tipo gutturale risale il mant. *veǵǵa*, che in un modo proverbiale fa capolino anche in mil., malamente registrato dal Cherubini s. 'vecchia' (cfr. Salvioni 183); mentre il bol. *veja*, il piem. *riè* (sost. *vià*), il gen. *veǵǵa* (rust. *veja*), son dell'altro tipo. — D'uno dei due *veggiare*, che mi dà il lessico, non so che dire; ma quello dell'Ariosto è certo un venetismo (cfr. I 515)<sup>1</sup>.

Di *strīgilis*, fatto sicuro da più luoghi poetici oltrechè dall'etimologia, abbiamo la variante *-ila* (Schol. Iuv.), ma non il verbo. Sulla questione se la sincope sia stata di *-i-*, o da uno \**strigula* come pongono il Gröber, il Körting e, credo, il Bianchi, non aggiungiamo altro. Certo che da \**strīgla* *-are* s'ebbero *stregghia* *streglia* e *striglia* coi rispettivi verbi: saldo nei primi secoli il primo, raro e intermedio il secondo, più recente e definitivamente prevalso il terzo. I vernacoli oscillano fra il tipo *stregghia* (bol. mant. berg.) e *striglia* (piem. gen. abr. ), mentre altri o s'attengono all'uno per la consouante e all'altro per la tonica (mil. *strǐǵǵa*) o viceversa (nap. *streglia*) o sono in parte naturalmente ambigui (ven. *streǵa*) o hanno ragioni peculiari (sl. *striggjula -olai*); senza dire che spesso è più o men palese l'influenza letteraria. Se ci limitiamo alla sola Italia, l' *i* di *striglia* ha potuto prender le mosse dalle forme verbali ove l' *e* capitava protonico, ed avere a ciò incentivo o per lo meno conferma dall'analogia di *briglia* (e *sbrigliare*), ab antico assai saldo,

<sup>1</sup> Dei venetismi o lombardismi rimasti definitivamente nel Furioso m'è parso bene tentare un inventario, da surrogare al cenno fugacissimo e in parte inesatto che ne poté fare, incalzato da inevitabile fretta, il Canello nella 'St. d. lett. it. n. s. XVI', p. 317 n. Ho raccolto dunque, tenendo innanzi l'ediz. Lemonnier del 1854, ben sei *veggiare* (xxxiii 62, 63, 64), un *vinggiare* (xxiii 115), tre *cingial* (vii 57, ix 73, xxvi 116), un *cingiai* (xxiv 13), un *cingie* (xxiii 87), tre *giande* (xiv 4, xxiv 12, xxxiii 37), due *Abdigiero* (xxv 71, xxvi 76), un *Giara d'Adda* (xxxiii 38); e poi tre *Menzo per Mincio* (xiii 59, xxxvii 8, xxxiii 70), e dappertutto *scheno*. V'è ondeggiamento fra *padrone* e *patrone*, senza l'allotropia che vi scorgeva il Canello. Anche il costrutto '*in lei s'innamorò*' (xxxvii 48), che il Tommaseo dice esser vivo tra la povera gente, ma che il Petrocchi non accoglie, mi sa d'emiliano e di settentrionale. Registro poi qui, semplicemente per non dimenticarli, i tre *Ulisbona* (xiv 13, xxxiii 97).



come che fosse nato (cfr. p. 405). Ma v'è da riflettere sulle forme francesi e sui loro possibili rapporti con le nostre. Il Meyer-Lübke (*Gr. Rom.*, I 107) pensò che *étrille* fosse rifoggiato su *étriller*, ma è pur da confessare, se anche non è da farne gran caso, che giusto pel secondo il Littré non risalga cogli esempj oltre il s. XV, mentre del primo ne ha del XIII. E, poichè l'anzianità di entrambi rispetto ai corrispondenti italiani sta contro alla supposizione dell'italianismo, nasce il sospetto se non vi sia invece entrato per qualche cosa il ted. *striegel* (mat. *strigel*, aat. *strigil*), che ha i caratteri d'un precoce latinismo<sup>1</sup> e che in materia di cavalleria e quindi anche di stalla può aver avuto peso nella nuova patria dei Franchi<sup>2</sup>. Ad ogni modo l'*i* di *estrilte* può poi avere giovato a ribadire l'*i* e un pochino anche lo *ī* di *striglia*. Dell'aut. sp. *estillar*, che manca al pg., si può affermare l'italianismo o più propriamente, col Gröber, il francesismo. Pel prov. abbiamo *estrelha* dal Faidit.

Di *triglia* il primo es. è del Morgante, ed è sempre stato scritto in codesta forma. Voci d'accatto sono lo sp. *trilla*, che manca al pg., ed è di solito posposto a *salmonete* o ad altri nomi, il ven. *tria*, il piem. *trilia*, il bol. *treglia* (sic). Il fr. *trigle* è dotto ed indica altro pesce, non già il *rouget* o *mulet*. Indigeno può essere il gen. *treggja*, e son di certo il nap. campob. *treglia*, l'abr. *trejje*, il lecc. *tregghio* *trigghia* ecc. Ottimamente conviene che questo grecismo, τριγλι -z -ίς, cominciasse a surrogarsi a *mullus* appunto nell'Italia meridionale; che il *treglia* della zona più importante di questa s'insinuasse in Toscana, assumendovi, come voce estranea e senza precedenti o connessioni, l'*i*, più ragionevolmente ancora che non vedemmo farsi dai gallicismi; e nella assunta forma s'attaccasse alla Spagna, all'Italia gallica e perfino alla toscaneggiante Venezia, mentre Genova per la via del mare l'aveva o di prima mano o da Napoli ed Amalfi.

Da *coagulum* *coagulare* s'ebbero *quaglio* *quagliare* *caglio* *cagliare*, oltre *gaglio*; e *squagliare*. L'esito gutturale è rappresentato dall'aret. *gaggiare* (II 382 n), ferr. *cağar*, moden. *cajer*, mil. *cağğà* (col sost. *cağğ caçé*), gallur. *gaggià*, sd. sett. *ğagò* (metat. II 141), mentre al labdacistico s'attengono, come per l'esemplare precedente, il sd. mer. *cattai* e il logud. *cazare*, e così pure il bol.

<sup>1</sup> Tale parve anche al Fick, *Et. wtb.*, per la mancata rotazione; cfr. invece: *streichen strichen strikken*.

<sup>2</sup> Che per questa via si dichiarì anche l'*estrëlle* della Hague?

*cajar*, il nap. *quagliare* ecc.; oltre la solita ambiguità nel ven. *cagiar* e la solita bella alternanza condizionata nel friul. *cali caglá* (I 514). Regolari il fr. *cailler*, lo sp. *cuajar*, il pg. *coalhar*. Per il *ca-* di *cagliare* non pare sia il caso di ricorrere all'influsso francese, e forse bastano le concorrenze dialettali, il parallelo di altre simili alternanze (*quetare chet-*, *quotidiano cot-*, *guarentire gar-*), la spinta dissimilativa proveniente dall'essere lo *-la-* pesante come il *qua-*. Piuttosto piacerebbe avere qualche precisa ragione del non trovarsi nella lingua mai alcuna traccia di \**quagghiare* e sim., e del *g-* della forma *gaglio*, per la quale non può invocarsi la spinta assimilativa, evidente invece nel verbo aretino e nel sardo. Ora le due cose insieme potrebbero, se non altro in parte, aver lume da ciò, che tra i riflessi di *coagulum* venne forse a inframmettersi il succedaneo di un grecismo in realtà o in apparenza connesso con γάλκ. Ognun sa che il quaglio può esser così animale come vegetale. Plinio parla per ciò del caprifico (xxiii, 126) e del balsamo (xii, 123); ma s'adopra, specialmente in Toscana, il fiore del cardo selvatico o cardone, oppure una pianta detta *gaglio* (o *gallio*), che è il *galium verum*<sup>1</sup>. Il Diez non dava peso a codesto *galium*, quasi fosse un dei soliti latineggiamenti maccheronici degli scienziati; ma ei si trova già nel traduttor latino (s. VII) di Dioscoride, che ne tratta come di un medicinale, e nel testo greco (iv, 96) si legge: γάλιον, οἱ δὲ γαλλέριον, οἱ δὲ γαλάτιον ὀνόμασται δὲ ἀπὸ τοῦ γάλκ πηγνύειν ἀντὶ ποτίας ἀσπύ. Dopo di che continua a descriver la pianta e le sue virtù terapeutiche. L'editore lipsiense del 1829, lo Sprengel, a piè di pagina avverte (I 590) che la vulgata è γάλλιον, ma che è cattiva « ut ex etymo patet » (ragione non molto salda), e perché γάλιον è in Paolo Egineta compilatore greco di Dioscoride; e menziona anche la variante γάλακτιον del cod. costantinopolitano. Nelle note poi in fondo all'opera afferma (II 616) che il 'galion' fu adoperato un tempo pel caseificio anche in Inghilterra, e ricorda per ciò 'Smith eng. flora I 208'. Una brutta confusione, come osservò già lo Stefano, fece Plinio quando diede galion come terzo nome della galeopsis o galeobdolon, che, secondo l'autore senese a cui tra

<sup>1</sup> La Crusca scrive *gallio*, sotto al quale dà tutti i ragguagli materiali che più mi può piacer di sentire. Che non ammetta *gaglio* non isconcerta la mia argomentazione, poichè qui la Crusca, come altrove, fa da legislatrice della lingua e predilige forme distintive, condannando col silenzio le ambigue, che però non vuol dire non siano esistite o non esistano.

poco ricorreremo, è l' 'ortica fetida'. In materia di piante le confusioni degli scrittori e dello stesso linguaggio parlato, gli spostamenti, quasi diremmo le 'Namensverschiebungen', da specie a specie o da varietà a varietà, gli errori etimologici dei dotti, le ingenue etimologie popolari, son cose comunissime; e noi siam ben lontani dal voler francamente sentenziare sulla originaria forma del nome, resa sospetta da tante varianti e sinonimie, e sulla verità della sua pristina derivazione da γάλα. Ma insomma dalla nomenclatura botanica grecolatina noi ereditammo un termine di cascina, il quale i lessici danno sotto le forme di *gallio*, *gaglio* e fin *caglio*, e coi sinonimi d' *erba solfua* e di *presuola*; come circa *presane* dicono che sia il *quaglio* ma principalmente quello vegetale. Certo i lessici non s'accordano del tutto fra loro, spesso s'ingarbugliano, son poveri d'esempj; sicchè non è facile assodare se certe confusioni più che nella lingua in sè non sieno avvenute nella testa de' suoi espositori. Nè è da tacere che il cinquecentista Mattioli, traduttore e illustratore di Dioscoride, e il cui libro meriterebbe d'esser meglio considerato dagli studiosi dell'idioma senese, scrive unicamente *gallio*, ed espone: 'Non però è nota a tutti la virtù che ha di fare apprendere il latte: imperochè s'userebbe ancor esso in cambio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Presura, di cui è l'uso per fare il Cascio dolce per tutta la Toscana'. E come equivalente francese addita *petit muguet*, mentre lo Sprengel dice *caille-tail*. Adunque, se non è temeraria, potrebbe però essere più speciosa che vera la mia supposizione che *galium* avesse qualche ingerenza sulle vicende di *coagululum*. Tuttavia giova averla messa in campo, e d'altra parte avvertire che essa ci tornerebbe utile ma non necessaria.

E per concludere, di -GL- s'ebbero davvero due esiti indigeni, e l'esempio straniero concorse, se mai, solo in casi singoli, e in modo assai lieve, a determinare nient'altro che la preferenza pel più rallentato di essi. La selezione fu meramente dialettale, cosa tanto più semplice in quanto che i pochi esemplari della specie si riferiscono la maggior parte o a voci d'animali, o alla pesca, alla cucina, al bestiame. I due esiti si distribuivano, e in parte ancora si distribuiscano, non solo fra le varie parlate d'Italia, di quella stessa Italia che non diceva se non *occhio océo* e sim., ma fra quelle pur della sola Toscana; quantunque su quest'ultima si desidererebbero ragguagli topografici e cronologici più precisi, che il Bianchi o il Pieri o il Parodi od altri ci avrebbero a fornire. Certo però il tipo *eggliare* e sim. fu più particolarmente fiorentinesco, in ispecie letterariamente parlando, ed abbian poi avuto qui un dei casi in cui la

capitale ha dapprima ospitato (*veglia* l'ha già Dante nella rima) e poi adottato ciò che le era offerto da altri idiomi della stessa regione e dell'intera Penisola. E v'è una considerazione curiosa da fare: ad affrettar la prevalenza di *vegliare* contribuirono non solo il sanese, il napoletano e gli altri che così dicono, ma perfino quella cospicua zona del Mezzogiorno che dice *vegghiare*, cioè in modo materialmente simile all'antico fiorentino! Ci limitiamo a dir materialmente, perchè tutto induce a credere che p. es. il sic. *vigghiari* non sia che il succedaneo di un anteriore \**viłari* e non metta capo, come il fiorentino, a *vegg[il]jare*. Dicevamo adunque che i nativi di quella zona, avvezzi a italianeggiare in *paglia* ecc. i tanti loro *pagghia* ecc., erano naturalmente portati a volgere in *ragliare* il loro *ragghiari* e le pochissime altre voci di tale tipo; cedendo a un invito assai più legittimo di quello per cui alcuni individui quaggiù arrivano a dir *piuso* per *chiuso* ecc. trattivi dalla serie *chiore* = *piove*. Parimenti Venezia, che tanto collaborò alla diffusione del toscano, avvezza a ritrovarlo col rifoggiar *paĵa* in *paglia* e via via, era inclinata ad applicare il medesimo procedimento al suo *veĵar*, qual che si fosse poi storicamente il tipo di questo, o fosse cioè davvero il succedaneo di un \**vełar* o stesse invece a un anteriore *vegghiare* come *oċo* sta ad *occhio*. Ma v'è di più: nella stessa Firenze dovette aver efficacia una illusione consimile! Già nel s. XVI il suo vernacolo disse *pagghia foggio famigghia* e sim.: ce lo conferma, sull'inizio del secolo seguente, il senese Bargagli nel suo 'Turamino', e, più che un secolo appresso, il Gigli nel Voc. Cat. (s. G); dove dice che i Fiorentini erano in ciò scherniti dai Sanesi, che per contrario nel loro contado avevano *junda jaja* per *ghianda ghiaja*. Il vezzo fiorentino durò in città fino ai primi di questo secolo, e, specie nel contado, non è ancora del tutto spento (cfr. XII 116, XIII 167 n). Se Dante aveva detto *vegghiare* e *paglia*, sopravvennero poi secoli in cui i suoi concittadini dissero *vegghiare* e *pagghia*, avendone la baja; onde nello sforzo di ritornar in tutto e per tutto al *paglia* della buona tradizione antica, diedero lo sfratto anche ai *vegghiare* e ai *Figghine*. E si volesse pur rappresentare altrimenti la storia di cotali forme, resta sempre che sia storia municipale, regionale, nazionale, e non più; come quella a cui può dar luogo l'alternanza di *cigna* *signale ugnà rignare* con *cinghia* ecc. (II 22 n)<sup>1</sup>, o di *giugnere tignere spegnere* e sim. con *giungere* e via via.

<sup>1</sup> Il Varelli dice che *ringhiare* è dei cani, *rignare* dei cavalli; ma codesta applicazione allotropica sembra da altri testi che non abbia raggiunto una vera determinazione.

IV. — Se al nostro forse indigesto convito apponiamo per seconde mense la *mela*, gli è che questa ci riporta anch'essa ad imprestiti da lingua a lingua, a quelli cioè che l'Italia domandava ai fratelli d'oriente prima che rivolgesse assai più i suoi sguardi verso le Alpi occidentali.

Ognun sa che il Diez nella Grammatica considerò *melo* (-a) come derivato da *mālus* (-um), alteratosi sol per differenziarsi dall'agg. *mālus*, quando la perdita delle distinzioni quantitative avrebbe portato i due termini a farsi indiscernibili; nè a  $\mu\tilde{\alpha}\lambda\omicron\nu$  pensò se non per negargli risolutamente ogn'ingerenza. Nel Lessico tornava a dichiarar casuale l'incontro, ed aggiungeva aversi già un *melum* in un glosario del s. VII. Erano i tempi che la grammatica comparativa, non abbastanza degenerare ancora dalla empirica, ricorreva troppo facilmente alle 'Scheideformen' ed al 'Differenzierungstrieb'. Molti anni dopo, un troppo più umile studioso (IV 147) arrischiava che un \**mīlus* o *melo* si fosse potuto foggiare su *pīrus* o *pero* così come \**grēvis* su *lēvis*; ma la congettura, non affatto infelice, dovè egli stesso presentarla piagata d'una valida obiezione, suggeritagli da un altro maestro, che cioè il sardo, in cui il vocalismo latino è preservato, dice *mela* e *pīra*. Più tardi gli fu, pur da un dotto concittadino, inculcato d'affidarsi oramai al termine greco, il quale avrebbe potuto importarcisi con una speciale varietà di pomi e poscia estendersi a tutte le altre. Quasi contemporaneamente il Meyer-Lübke (Grundriss I 361, e poi *Gramm. Rom.*, I 32 244, It. gr. 34) metteva in campo senza più dubbj, benchè senz'alcun tentativo di spiegazione, il grecismo. Sulle prime anzi accennò che questo fosse piuttosto antico nel latino, che *melum* risalisse al s. I d. C., e solo da ultimo parve vacillare in codesta persuasione, contentandosi di scriver *melon*.

Orbene, io credo che dobbiamo non solo rifarci indietro con lui e allontanarci più che si può dall'età itacistica del greco, ma percorrere la buona via fino in fondo, per riuscire a una concezione da formularsi, come da più anni nella scuola soglio fare, nel modo che segue. *Mālus* -um e *melus* -um non sono nè l'uno nè l'altro indigeni del latino, bensì due più o men antichi grecismi: solo che l'uno è la forma dorica, l'altro la ionica; prevalsa quella nel latino classico, finita questa col prevalere nel popolare. Così come il dorico *Messana* è l'unica forma che per la sicula *Zanele* occorra nei latini, e *Messina* è il regolare riflesso siciliano della forma ionizzante, rimasta latente alle lettere latine; mentre invece per la terra del Pe-

lopomeso la greccità ce le presenta entrambe ma con prevalenza della ionica, e in latino si ha unicamente Messene -a<sup>1</sup>.

Veramente, contro la greccità di *mālus* sembra stare il Corssen (I<sup>o</sup> 810) che ne fa con altri un \**mas-lus* con risponderenze radicali germaniche; e più risolutamente il Weise<sup>2</sup>, che assevera il *melo* essere già noto originariamente all'Italia come pianta selvatica, e originaria l'identità del nome greco e del latino. Per grecismo dà semplicemente *melimēlum* *μελίμηλον*, che Varrone dice sottentrato a *musteum* 'mela paradisa o melo nano', che si legge anche in Orazio e in Marziale, e da cui egli col Diez trae il *pg. marmelo*<sup>3</sup> e il deformato sp. *membrillo* 'cotogno'. Ma ho dalla mia l'autorità di Hehn che nelle giunte finali al suo libro (505) scrive: 'in greco e in latino la mela non ha propriamente un nome tutto suo, chè *μηλον* o *malum* significò il più grosso frutto d'albero in generale e sol a poco a poco si fissò per la mela, al modo stesso che avvenne di *pomum*; e per giunta *malum* ha l'aria d'un grecismo'. Ma il Weise stesso nel suo Indice non può far a meno di registrar come grecismi tutta una schiera di derivati, composti e sim., in cui, come nel già detto *melimelum*, entra la voce ionica (p. 456-7), ed anche qualcuna in cui entra la dorica (p. 453). Glieli danno soprattutto Plinio, Apuleio, Celio Aureliano, e perfìn Orazio ed altri. Sono tra i primi *mēlapium* *μηλον + ἄπιον*, *melinus* *μηλινος*, *melocarpon* \**μηλόκαρπον*, *mēlomēli* *μηλόμειλι*, *melophyllon* *μηλόφυλλον*, *melosmos* \**μηλοσμός*, *melothron* *μηλωθρον*, *melopepo* *μηλοπέπων*, e, il meglio di tutti, *melo-onis* 'mellone'<sup>4</sup> (come *pepo* da *πέπων*); tra i secondi *mālinus*, *mālobathron* *μαλόβαθρον*, *malobathrinus* *μαλοβάθρινος*, *malobathratus*. Tutto ciò mostra da un lato, contro il concetto dieziano, quanto sia inverosimile che, fra tanti grecismi generati da *μηλον*, solo il *melo* non fosse tale; e dall'altro, contro il Weise medesimo, quanto sarebbe strano che di Grecia ci venisse bensì tutta la propaggine di *μηλον* e sin qualche derivato di *μηλον*, ma il *malum* fosse indigeno! Il vero è che entrambi ci vennero donde avemmo il *cotogno* (cfr. Hehn 199-200) e più tardi la *camomilla* *χρυσάμηλον* e il merid. *crisuommele* e sim. *χρυσάμηλον*; donde traemmo

<sup>1</sup> Dall'Onomasticon del De-Vit risultano due eccezioncelle insignificanti: qualche codice di Manilio scrive Messana per la città peloponnesiaca, e nelle Tironiane c'è messiniensis ecc. per 'messinese'.

<sup>2</sup> *Die griechischen wörter in Latein*; Lipsia 1882; p. 128, cfr. 456-7.

<sup>3</sup> Quindi *marmelada* cotognata, che è dappertutto altrove un lusitanismo.

<sup>4</sup> Codesto senso ebbe *μηλον* nel greco della Campania: Hehn 256.

il *ciliegiò*, il *nespòlo*, e tante altre voci attinenti alla coltura materiale, per non dir di quelle della coltura intellettuale e morale<sup>1</sup>.

Sciolto il problema principale, altri ne spuntano ulteriormente, non tutti facili a risolvere, intrecciati spesso a più larghe ricerche che il tempo maturerà, belli in sè medesimi, ma di cui la delucidazione imperfetta non costituisce un'obiezione a quanto s'è già messo in sodo. Perché mai, potrebbe chiedersi, come in tanti casi simili ci chiediamo spesso senza costrutto, la forma ionica prevalse nel latino parlato? Qui potrebbe perfino diventar servibile la vecchia ragione del Diez, giacchè l'impulso differenziativo, se difficilmente basta a crear qualcosa 'ex nihilo', è però efficacissimo nella selezione tra due forme già esistenti. Del resto, molto v'è ancora da scrutare nei grecismi, per iscorgere fino a che punto in essi si riverberino le vicende dialettali della Grecia stessa, la differente età delle importazioni, la provenienza più domestica e dorica dalla Magnagrecia o quella dalla Grecia propria, e via via. Così troveremmo per esempio che talvolta è invece il dorismo quel che popolarmente ha prevalso. Nel Golfo di S. Eufemia, che è il Sinus Lamēticus dei geografi, sbocca oggi il *Lamato* o l'*Amato* (Λάμητος). Nè forse è un caso che in quella medesima regione, d'un ellenismo 'sui generis', s'abbia il n. l. *Malito* (Cosenza) d. c. agli altri *Melito* del Mezzodi (coi quali non si confonda il *Melito* della Calabria estrema) e ai *Melèdo* ecc. d'altri paesi; per non dir di *Mato* (Messina) e *Maletto* (Catania), della cui etimologia non si può aver altrettanta sicurezza<sup>2</sup>. Il Weise (p. 36) poche parole dice sugli antichi grecismi implicanti un *e* lat. dal ion.  $\eta$ , e non ricorda che *cēra scēptrum sēpia* e *crēpida*, aggiungendo nuovi dubbj circa la presunta doricità di *classis*. Nè dimenticheremo *fagus ζηγός*, per quanto d'imprestito greco dia solo un vago sospetto, e *stamen* in cui Hehn (p. 460) fiuta un dorismo, e *sināpi* (dove però la forma ionica restò puramente vernacola nella grecità). E, per uscire dall'*ā* od  $\eta$  tonici, nell'oscillazione della latinità parlata tra il clas. *cerāsus* ed un \**cerēsus* non si po-

<sup>1</sup> È curioso notare come della grecità di *mela* già si avvedesse il Giambullari, in quel suo matto 'Gello' dove ne disse tante che qualcuna pure ne azzeccò.

<sup>2</sup> Il mil. *Malco* del Flechia (p. 15) può invece darci una semplice degenerazione seriore di protonica (cfr. Salvioni 104-106), d. c. a *Melco*. Raccolgo poi qui, con ogni specie di perplessità, i bresc. *Malegno* e *Malonno*, il cremon. *Malagnino*, il novar. *Malesco*, il gen. *Magliolo*, il canav. *Moghione*, il lecc. *Moglie*.

trebbe intravedere il riverbero di varietà dialettali della stessa Grecia? <sup>1</sup>. C'incontrammo in parecchi a risuscitar il secondo, ma di buoni paralleli latini ho sempre sentita la mancanza, e quel di camera-ara, stante la diversa postura del *r*, non mi ha mai contentato, checchè ne paja dalla compendiosa traduzione tedesca delle mie pagine (Grundr. I 524, cfr. 361; e Meyer-Lübke, It. gram. 34). — E mi nasce ora un pensiero circa il durissimo problema del lat. *cupressus* da *κυπάρισσος*. Già accennai (X 422) quanto vani siano gli sforzi finqui fatti per risolverlo. Ora oserei chiedere se non giovasse meglio supporre un dialettale \**κυπέρισσος* (non so se mi sia lecito di qui richiamare il nome d'un'altra pianta, il *κύπειρος*, jon. *κύπερος*; e ad ogni modo cfr. *πιπρός* *πιερός*); posto il quale, così starebbe supergiù *cupressus* \**cupér'ssus* a *cyparissus* ecc., come *malum* e *Messina* a *malum* e *Messana*.

Anche per le consonanti, sia detto in via di semplice riscontro, solo col proiettar nel greco stesso certe peculiarità dei grecismi del latino o del neolatino si può venire a capo di spiegarle. Più su tocchammo di *orma* e *ciurma*, e qui diciamo che p. es. *resina* rimpetto a *ξητήνη* non possa dichiararsi se non col trarre quello da un \**ξησίνη*. Ho creduto anzi un momento che ciò potesse giovare altresì agli archeologi per il n. l. *Resina*, che alcuni di essi riconnettevano al *Retina* della famosa lettera di Plinio sulla eruzione vesuviana. Certo, al buon vescovo Rosini e agli altri vecchi pareva un'inezia l'assibilamento della dentale, ma i moderni avrebbero trovato un grave intoppo nel dover pretendere un'alterazione fonetica secondo cui diverrebbe possibile un nap. \**fasica* per *fatica*, o altra simile mostruosità. Orbene, argomentavo, posto un \**ξησίνη* oltre *ξητήνη* e posta l'applicazione del vocabolo a nome locale, noi avremmo nel pliniano *Retina* il riflesso del -τ-, e nel moderno *Resina* il succedaneo dell'altra forma greca (mantenuta pure nel sost. *resina*, donde it. e mer. *resina*; tose. *re'sina*, riestratto forse ingenuamente da *resinoso* ecc.); quasi come nel caso di *malum* e *melo*. Ebbi poi a scoprire che già il Mazzocchi, in un suo scritto quasi inedito, aveva rasentata la medesima supposizione. Piacque il suggerimento a un archeologo che in una Nota l'onorò di altre considerazioni proprie alla sua disciplina; ma servì pure di tema alla dissertazione di laurea d'un nostro comune discepolo, che con buona argomentazione finì

<sup>1</sup> Cfr. *στρέφω τρέχω τρέπω* e *στράχω τράχω τράπω*? E *βραχάθρον βέρεθρον*? Ed altro ancora è in G. Meyer, Griech. gramm. § 23.



col dimostrare come il mio soccorso fonologico non facesse al caso, e *Resina* sia un villaggio e un nome affatto medievale. Spero che egli sia per comunicar presto la sua ricerca al pubblico, negli 'Studi' del Vitelli; ma insomma essa riuscì ad avvalorare l'affermazione di quegli eruditi che in Plinio lessero *Rectina* e lo intesero come nome di donna non già di borgata. Come che sia di ciò, di ξητήνη è ignota l'origine, e curioso il confluirmi di un -τη- che sa di dorico con un ξη- ed -η che puton di jonico; nè c'è modo di vedere se sia una vana tentazione quella di conmettervi anche il rasis a cui dobbiamo *ragia*. Solo, ravviando ciò che ne tocca il Weise (29), affermiamo che del mancato rotacismo la ragione è qui la stessa che vale per nausea (ion. νουσίς, oltre nautea νουτίς), e in genere poi grecismi come *Musa*, *Pisae*, *blaesus*, *phaselus*, *sesamum*. E non è inutile ripetere l'osservazione di lui (173 sg.), che i Romani presero ab antico la resina dai Magnogreci, soprattutto dal Bruzio, per addolcire il mosto e togliere al vino, come Plinio dice, la sua asprezza; e che la riduzione del rhe- a re- fosse probabilmente dovuta a etimologia popolare, ossia all'influsso delle voci col prefisso re[d]-, per un procedimento simile a quello di *obsonium* οψώνιον (21, 69): se pure per un imprestito antico e ben popolare v'è bisogno di simili spiegazioni (cfr. *purpura caerifolium* ecc.). Ma, nonostante i cospicui saggi già pubblicati da eruditi italiani e stranieri, questo degl'imprestiti lessicali fatti, in età e condizioni assai disparate, all'Italia dalla sua maggior sorella, è tuttavia un soggetto, lo ripetiamo, degno di nuove e più insistenti investigazioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> [Cedo alla tentazione di qui ricordare la doppia introduzione che di una voce marinaresca della Grecia si sarebbe avuta in Italia. In una mia vecchia lettera, che dev'essere tra le carte del Flechia, toccavo del lat. *malácia* μαλακία, che i marinaj italiani, come per eufemia (secondo che poi vide anche il Meyer-Lübke), avrebbero ridotto a *bonaccia*. La palatina e l'accento di *malácia* attestano la molta antichità dell'accento. Ma più tardi, soggiungevo, gl'Italiani, quelli probabilmente del mezzogiorno, ripescarono questa voce nelle acque della Grecia, mantenendone la gutturale e l'accento e solo alterandola per una metatesi; ed è la *makkeria* del napoletano, *maccheria* del vocabolario italiano, giustamente interpretata anche nel Tramater. — G. I. A.]

# OSSERVAZIONI

INTORNO AI §§ I e II DEL PRECEDENTE LAVORO;

DI

G. I. A.

---

Superfluo che io lodi pur codeste due prime parti del lavoro del D'Ovidio, copioso sempre di fatti ben raccolti e vagliati, un vero ornamento dell'Arch. glottol. italiano. Nè mi posso io mai sognare di oppormi al principio, che un suono fondamentale o un gruppo fondamentale di suoni non debba direttamente avere in un determinato linguaggio se non un unico riflesso, quando sien tra loro identiche le condizioni in cui nei singoli esemplari egli era dato. Ma non è sempre facile vedere se la realtà storica importi davvero o non importi questa identità di condizioni.

Le serie studiate dal nostro Autore presentano un caso molto notevole della difficoltà di cui tocchiamo; e l'industria di assodar sempre *il continuatore unico* ha qui fatto non poco danno, inducendo più di un valente ricercatore a artificiosi ripieghi. Le apparenti irregolarità qui si risolveranno in buona parte, e forse intieramente, per il fatto che i riflessi neolatini non partono tutti da uno stato identico delle basi latine. Il vario stato di esse basi potrà d'altronde riuscire ben documentato, perchè ogni suppellettile abonda e l'assoluta continuità per ogni parte rivive e prorompe, essendo relativamente breve la distanza che separa il latino dal neolatino. Ma il caso nostro riesce istruttivo anche per ciò, che ci riconduce a considerare come sia temerario l'escludere, per eccesso di fervor teorico, cioè perchè vi manchi la piena osservanza delle solite norme, certi riscontri etimologici tra voci che non par possibile disgiungere e spettano a due o più diversi linguaggi affatto disgiunti tra di loro da remotissime età. Ci può allora mancare, almeno per adesso, la percezione o la restaurazione di certi fenomeni o fatti storici, mercè i quali rientri nella regola ciò che appariva starne fuori.

Del resto, per venire senz'altri preamboli al precipuo nostro particolare della presunta inammissibilità di *-l-*, in voce italiana, da *el*, la quale ci costringa a ricorrere alla provenienza dal francese o ad altri ancora più eroici spedienti, c'è anche da dire, che in effetto qui manchino pur le

sembianze di un grave problema od enigma e che la soluzione sia anzi in parte suggerita, contro l'aspettativa del nostro Autore, dalle stesse risultanze del suo lavoro così coscienzioso e compiuto. Ma, prima di chiarire quest'affermazione, sia lecito notare che il carattere episodico a cui per varie ragioni questa scrittura s'è dovuta informare e certe particolari insistenze che inevitabilmente ne derivano, potrebbero facilmente illudere, senza alcuna colpa dell'Autore, i non bene esperti o non bene attenti. Così, tutto il contingente, che è esplorato, con molta e varia utilità, da p. 402 a p. 420, non c'entra punto nel nostro problema, e lo stesso Autore lo dice, ma giova ed urge che sia chiaramente ripetuto. Non esiste poi, che io mi sappia, nè credo che dal D'Ovidio sia in realtà supposta, alcuna Scuola, per poco rigorosa, in cui si affermi o si postuli una doppia serie normale e come continua dei due diversi esiti *kj* e  $\bar{l}$ , alla quale occorra perciò l'annunzio continuo che *ginocchio* non ha mai avuto accanto a sè *ginogli* o *ginoglioni*, o altro di simile. Nessun indagatore ha mai di certo potuto disconoscere che le proporzioni numeriche sien molto grandemente diverse da un caso all'altro; cfr. per es.: Arch. X 79 82, M.-Lbk. It. gr. § 242. La serie dei *kj* = e1, è, si può dire, indefinitamente lunga. Prescindendo dai nessi RCL NCL SCL (tipi: *coperchio*; *carbonchio*, *minchia*; *maschio*, *teschio*), nessuno dei quali riusciva a entrare nella discussione come per il D'Ovidio s'è determinata, e dagli infiniti nomi locali e dalle infinite forme propriamente diminutive ecc. (pp. 381, 383-85), il nostro Autore, con la solita e utilissima industria, ce ne offriva altre sei decine (pp. 380-81, 386-401). All'incontro non fanno, secondo che lo stesso D'Ovidio viene in effetto a riconoscere, se non una *mezza dozzina* per ciascuno, i due gruppi di voci del lessico italiano col  $\bar{l}$ , di contro a e1, che meritin veramente d'andare discussi come in tesi fondamentale (trascurati, cioè, gli esemplari sui quali, a tacer d'altro, può manifestamente cadere il sospetto che rappresentino la diffusione analogica o uno scambio di suffissi); e sono, per  $\bar{l}$  allato a *kj*: *veglio vecchio*, *specchio specchio*, *orecchio origliare*, *aguglia agucchia*, *caviglia caviechia*, [*apparegliare apparecciare*], *ventriglio ventricchio*; per  $\bar{l}$  solo: *upiglio*, *tenaglia*, [*periglio*], *artiglio*, *coniglio*, *poltiglia*; cui andranno aggiunti i riflessi liguro-siculi attribuiti a *retiaelo* (p. 423). Ora, io non sono punto per negare che uno dei molti frutti del poderoso lavoro del D'Ovidio abbia a esser quello di relegare definitivamente pur qualche esempio di queste povere serie nel novero delle parole importate; come d'altronde non mi par prudente il confidare che la toponomastica non abbia ad aggiungere qualche esempio sicuramente indigeno di  $\bar{l}$  = e1, al qual proposito ricorderò, senza voler precipitare sentenze, il nl. veneto *Conegliano* (*konejân*), di contro al

nl. friulano *Conoglan* (*konoglan*). Ma intanto, per liberarsi di quella dozzina di *l* apparentemente molesti, bisogna mettere in opera la formidabile invenzione di un *\*aculea* (invenzione non punto richiesta o gradita dal termine francese e meno ancora dal sardo), il quale *\*aculea* sia sinonimo di *acucula* (p. 389 sg.); e insieme l'ingegnosa invenzione di un *\*retialio*, che abbia a derivare ipoteticamente da un ipotetico retiale, e per portare, anzichè una significazione generica, una significazione specialissima (p. 423); bisogna aver quella fede nel proprio assunto che dà il coraggio di sottrarre *upiglio* a *ulpicelo*, eliminando così una prova che ha tutti i caratteri di un cimelio grandemente prezioso (p. 423); e insieme il coraggio di staccare *polliglia* da *pulticla* (p. 433). S'aggiunge l'adozione di un fittizio *scoclo* per *scoplo* (*scopulo*), che ci voglia a spiegare il frnc. *écueil* ecc., per poi ripetere da questo l'it. *scoglio* (p. 374-5). Mi pare, senza dir di più, che siamo a proporzioni da far impensierire. Orbene, lasciando, per il momento, l'ultimo dei citati esempj, è egli davvero così repugnante l'ammettere, in giuste proporzioni, un *l* italiano che risalga a *cl*? Non mi pare. Poniamo che ci ajuti, con un suo perchè, una fase intermedia, d'antica età, in cui la gutturale sorda sia passata, per facile assimilazione, in sonora, e più non ci resta difficoltà alcuna, poichè il D'Ovidio stesso ci mostra e insegna, nel § III, come l'antico GL dia all'italiano il doppio esito *ġj* e *l*.

Dovrò esser breve, ma spero tuttavolta di addurre quanto basti a legittimare i dubbj che mi par debito di muovere intorno alle conclusioni del valoroso amico. E principierò dalla parte men decisiva di queste mie osservazioni, cioè dal considerare, in sè e per sè, la riduzione di sorda in sonora nella combinazione di cui principalmente si discute. Vediamo intanto il *c* della combinazione *CR*, così affine a *cl*, ridursi pur nell'italiano, sin dalle origini, in *ġ*; onde *lagrima magro* ecc. Non lo vanteremo, nè c'importa, fenomeno che addirittura risalga al latino volgare, benchè la resistenza che oppongono il napoletano (*lacrema*, come *latro*) e il rumeno (*macru* ecc.) dica meno che non paja. Nè ci fermeremo a qualche esempio sicuramente anteitaliano, che però ci porterebbe a particolari discussioni. Torneremo piuttosto a considerare un curioso esemplare d'altra combinazione congenere, in cui reputo che la ragion dell'accento promova la riduzione, anch'essa bene antica. Si tratta del *ġ* molto singolare che è in *gonfare*, ital. ecc., conflare, e nelle forme metatetiche frl. *s-ġlonfà*, venez. *s-ġonfàr*; cfr. rum. *ġinfà* (Miklos.), *in-ġinfà*. Questa popolare riduzione, promossa dal singolar tipo del verbo (conflō clonfo) e non moderna di certo, ci conduce a *c'nflā-*, dove l'atona in dileguo produceva un *c'n-*; il quale *c'n* avrebbe poi rasentato le sorti

che il -en- etimologico, tanti secoli prima, subiva nei latini dignus ecc. V'ebbe un tempo in cui s'è detto: *cōnsto ḡ'āflāre*<sup>1</sup>. — E rifacendoci più propriamente a el, avviene inprima di considerare quel che il latino ci offra per nel originario od etimologico. Si pone giustamente ch' in molto antichi esemplari egli sia riflesso per *ngl*, onde *angulus* (\**anclus*), *singulus* (\**sinclus*)<sup>2</sup>; ma egli rimane all'incontro intatto in combinazioni seriori o lucidamente derivate, come *hōmunculo- avunculo-* ecc. Non dimentico che in *ngl* latino da nel si vuol vedere la doppia azione di *n* e *l*; ma nell'italiano vero e proprio non si può ammettere una tale azione di *n*, ed eccoci tuttavolta all'it. -*vinghiare* di *aveinghiare*, cioè *vinc'lare* (v. all'incontro il nostro Aut., a p. 418). Quando l'italiano dice *cinghiale cingule* (singularis), egli ci dà le risposte di un *gl* antichissimo, che è stato *el*; e quando similmente egli ci dà *aveinghiare aveignare*, ricalcherà ancora un *gl* più o meno antico, che è stato *el*. Nè in effetto avvien diversamente nei metatetici *sḡlonfū sḡonfūr* che dianzi vedevamo per *conflare*. E arrivando a *el* preceduto da vocale, non daremo certo peso, perchè si tratta di voci greche, alle antiche testimonianze della riduzione che ci sono offerte da *EGLOGE* e *aeglesie* (Soelmann 346-7; cfr. Stolz<sup>2</sup> 290), benchè naturalmente ci piaccia il vederne la continuazione tra i Neolatini. Ma nello stesso lessico latino sta *gragulus* (cioè *graglo-*, dove naturalmente non ci confondiamo con le sorti di un *gl* 'antelatino') allato a *graculus* (vedine Georges 'Formen', e anche il Forcellini, ediz. De Vit), e sarebbe un ripiego disperato, mi pare, l'attribuir questo doppione alla mera entità etimologica della parola. Ben piuttosto penseremo alla virtù che egli avesse di promuoverne degli altri. Ora codesto *graglo-* darà l'identica fase che io già di sopra m'industriai a stabilire per *coniglo* (p. 433). L'italiano continua *grac'lo-* nel suo *gracchio*; ma se potessimo veder nitido il ri-

<sup>1</sup> Il Gröber pone anzi addirittura un volgar latino *gonflare*, Wöhl. Arch. II 429. Mi sia lecito dire che quell'articolo non è forse dei meglio riusciti. Il nostro esempio è il solo in cui la romanità mostri *ḡ* pel *c* di *con-* (ma non dappertutto, cfr. M.-Lbk. I 354; dico poi che il nostro esempio sia il solo, senza dimenticare il rum. *guburá*); e bisogna pur cercarne la ragione. D'altronde, vi sono da una parte trascurate le forme rumene che addussi di sopra, e addotte all'incontro, dal rumeno e dal soprasilvano, le forme coll' *ua-*, che vanno sotto *inflare*; cfr. Arch. I 45, VII 463 n. — Sia qui ancora ricordato il neolat. *ḡorḡólo* *curculio*.

<sup>2</sup> Il proparossitono, che la letteratura ci offre, è veramente una forma 'dissincopata'; cfr. *pest'lo- pestlo- pestulo-*, *ass'lu astlo astulo*, nella nota 'Postilla' di Flechia.

flesso italiano di graglio, egli sarebbe *graglio*, senza che per nulla c'entrassero il francese o il provenzale. Mi sono poi singolarmente fermato alla forma metatetica che s'ha di cochlea nel rumeno, pur tanto tenace e quasi restauratore delle antiche tenui. È *giocke*, anche masc. *giok*; e vuol dire *gljoka*, che punto non si spiega se non da *\*kôglia* per *kôklia*. Si è tentato di attribuire il *g* di questo prezioso esempio, del quale più in là ritocchiamo, a influsso del *j* susseguente (*gj*); ma *kj* mantiene sempre la sua tenue: *kiem* chiamo, *wékie*, ecc. Codesto *\*kôglia* diventerà in effetto un altro documento antico, per poco non dico un altro e vivo esempio latino, della fase che postuliamo. L'italiano serba la tenue iniziale del suo pur metatetico *chiocciola*; ma la fase *\*kôglia* si doveva più agevolmente determinare nella forma non metatetica e in condizione protonica, onde *koġliario* o *koġlière*, cochleario-, potuto aversi anche in Italia senza che punto ci entrasse la Francia, di che tocco altrove, ricordando per ora l'articolo *cuslir* del beitr. di Mussafia.

Ma si obietterà: Venite qua e là parlando della ragione di protonia, come se, per es., in via teorica, a un *\*vinclo* vinc'lum rispondesse normalmente un *-vinglare* (*avvinghiare*) vinc'lare, o a un *auricla* un *auriglare* (*origliare*), e poi dovete postulare il tipo *mâgla* (onde *mîla*), dove la ragione di protonia più non c'entra o non ci si fa entrare se non per il doppio artificio della derivazione e del livellamento; e d'altronde riconoscete prevalentissimo il tipo *mâkla* macchia, *karbonklo* carbonchio ecc., laddove per *cr-*, a restare al vostro esempio, avete il continuatore unico: *gr*. Or qui s'entra veramente nel vivo della questione.

La doppia obiezione si risolverà per ciò, che le voci, intorno alle quali verte il nostro problema, importano la particolar complicazione dell'elemento che latinamente si sviluppava, o si determinava, tra esplosiva e *l*, e brevemente è qui indicato cogli esempj *poclo-* *pocolo-* *poculo-*, *situla* *sitla* *sicla*; *scopulo-* *scoplo-* *scoplo-*, *nebula* *nebula*. Questo elemento intercalato, o così determinato, va studiato nel suo germe, nella sua piena espansione e nella sua riduzione, secondo le età diverse della lingua e della letteratura, lasciando anche la distinzione tra i diversi filoni dei parlanti; sì che in ispecie si parta da un tal quale parossitono (p. e. *oclo-*) e vi si torni, con l'intermezzo o l'accompagnamento dello schietto proparossitono (p. e. *oculo-*). La realtà delle varie fasi qui alla meglio accennate, la loro alternazione, successione o simultaneità, si rispecchian largamente nelle continuazioni neolatine e ci portano a un capitolo molto importante e forse non ancora sufficientemente studiato (cfr. Gröber in Wöhl. Archiv, I 223, M.-Lbk., I 262, 321).

Il vero sarà, che non solo non si possa presumere, per le

formole caratteristiche di tali serie, un unico riflesso in ciascun linguaggio, ma che anzi se ne debbano *a priori* postulare, tra linguaggio e linguaggio e per entro a un linguaggio stesso, riflessi di ragion diversa, cioè dipendenti da basi diversiate, pur sempre rimanendosi nel giro dei riflessi popolari. Potranno intervenire, in questa varietà di substrati, anche dei motivi morfologici, e ulteriori indagini riusciranno forse a chiarire anche questo punto. Ma il fatto è evidente e incontrovertibile. Così, a incominciare dal più semplice, la condizione dello schietto proparossitono si può benissimo riflettere anche in ischiette continuazioni popolari del neolatino. Il frl. *pōl* (*pōul pōvul*) pioppo, addotto a p. 364 e messo in linea coi lomb. *pōbla* ecc., non riviene punto a *pōplo-* che avrebbe al friulano dato *pōli*, ma non è se non \**pōvol*, cioè il riflesso del ben trisillabo *pōpulo-* (locchè, a dirla tra parentesi, viene anche a significare, che se la voce friulana non ha la metatesi, gli è perchè vi è mancato il motivo che la producesse). Abbiamo similmente il frl. *ōvul ōul* (*vōul*), opulo-, che il Gröber ha per uguale svista riportato ad *oplo-* (ib., IV 423) e va all'incontro col bellun. *ōgol* (cioè \**ōvol*, cfr. gl'it. *nugolo* nuvolo, *ugola* uvola); e ancora il veneto *iévolo* (*jevolo*, p. 365 n), ebulo-. Nel Cavassico (bellun. della prima metà del sec. xvi, Rime edite e illustrate da Cian e Salvioni, Bologna 1894), abbiamo, oltre *stāvol* stabulo- (cfr. rum. *staul staur*<sup>1</sup>), anche *pōvol* pabulo-. È manifesto, mi pare, che qui non si tratti di vocale epentetica di ragion neolatina (com'è per es. in *mājer* da *maġr*, o nei bergam. *pābel pābol* da *pabl*, *stābel* da *stabl*, cfr. mil. *pabbi stabbi*) e altrettanto manifesto che non si possono conciliar tra di loro, per via neolatina, *pōvolo ōvolo iévolo* ecc. da una parte, e *pioppo* o *pobbio*, *oppio* ed *ebbio* ecc. dall'altra. Nè questi possono venire da quelli, nè quelli da questi. Ma si tratta, in tali riflessi, ora di P o B anticamente intervocalici, e ora degli antichi nessi P'L o B'L (cfr. Arch. I 515 529), cioè si tratta di due stati diversi del substrato latino. da indicarsi brevemente per *pōpulo-* ecc., allato a *pōp'lo* ecc. Circa l'ant. e mod. frnc., si suol parlare di *ul* (o *vl*) piccardo che risponda a *bl* di altri parlari francesi; ma il segreto di questa differenza si risolverà ancora, se io vedo bene, nella differenza del substrato o della sua riduzione, trattandosi in realtà, nel tipo

<sup>1</sup> Il Tiktin (Grundr. I 449) pone senz'altro *stāul* stabulo; ma questa base ci farebbe postulare *stāblju stālu stāiu*, cfr. i rifl. rum. di tribolare e oblitare in nota a pag. 461. E ancora avvertasi il rum. *sulę* \**suvala* subula.

più propriamente piccardo, di *vbul* che legittimamente si riduca a *vul* *vul*; e per questa via così si ritorna alle antiche forme dattiliche<sup>1</sup>. Se non ci fosse stato il pregiudizio di far senz'altro derivare *ul* da *bl*, nessuno avrebbe esitato a riconoscere, per es., nell'ant. frnc. *pule* (peuvle), popolo, il riflesso normale di un proparossitono (pöpuslus), non diverso perciò dall'ant. ven. *puóvolo* o dal soprasilv. *pievel*. Il Gröber credette necessario di crearsi uno \*scoc'lo per scop'lo (ib., V 461-2), onde spiegare il frnc. *écueil*; alla quale creazione, che è stata una pietra d'inciampo anche per il nostro D'Ovidio, il valoroso alemanno pareva appunto persuaso dalla considerazione che l'ant. frnc. *pule* ci mostrasse quello che ri-

---

<sup>1</sup> Un passo d'oro m'è parso questo del Tobler, nella prefazione al testo 'Li dis dou vrai aniel', pag. xxxii della ristampa (cfr. p. xxx-xxxI della prima ediz.): «Au in den wörtern *caritales*: *veritales* 63 und ähnlichen «fasse ich, wenigstens in picardischen denkmälern, als *av*; es ist schon «im jahrb. VIII 333 daran erinnert worden, dass die wörter *parole* und «*tole* mit ihrem *ol* für *ob'l* freilich zur annahme eines zwischen inne lie-  
«genden *aul* nötigen, wie es ja auch im provenzalischen vorliegt. Es ist  
«aber auch das nicht zu vergessen, dass in diesen zwei wörtern (so wie  
«in dem *diaule* der Eulalia für *diabolum*, in *niule*, *nieule* aus *nebula*  
«und in dem *neupicardischen étaule* aus *stabulum*) hinter dem *b* ein *o*  
«oder *u* stand, welches die vokalisierung des *b* begünstigen mochte. Bei  
«Adam de la Halle, Th. frç. 73 reimt übrigens *taule* *tabula* mit *estaule*  
«stabilem (wie Michel schreibt, der doch 77 *estavli* setzt), trotzdem dass  
«dort *abul*, hier *abil* zu grunde liegt; und *av* oder *ae* für die durch *au*  
«bezeichneten laute zu halten, bestimmt mich die a. a. o. öfter begegnende  
«form *ouulier* z. b. 57, 67, 79 zweimal, wo ich mir hinter *ou* ein zweites  
«vokalisches *u* nicht denken kann, ferner das vorkommen der formen  
«*foiule*, *foiulece* (imbecillis, imbecillitas) im vokabular von Douai 114, die  
«sich schwerlich jemand mit triphthongischer aussprache von *oiu* vorstel-  
«len wird, und der schreibung *savelon* bei Roisin 280 neben *savlon* 253  
«für frz. *sablon*.» Dove sarà lecito brevemente notare, che in *-avel* *-ével*  
(-abili -obili) poteva risentirsi l'effetto della consonante labiale sull'*e*  
mediana in dileguo, di guisa che pressappoco s'ottenesse *-ávol* *-evol*, cfr. i  
tipi italiani *debole* *fievole* *cedevole*. L'it. *fievole*, p. e., immaginata la riduzione  
dello sdrucciolo, darebbe *fièvele* o *fièvele*, = *foiule*. Tra *savelon* *savlon* e *sablon*  
(*sabulon*-) correrà poi la stessa relazione, cioè la stessa differenza di sub-  
strato, che è tra i friul. *savolon* *savalon* e il venez. *sabion*, it. *sabbione*. In  
*ouulier* era un *BL* preceduto da *u* (*o*); cfr. lo spagn. *vl* in *oblidar*, poi *ol-*  
*vidar* (la metatesi anche nel pur sp. *tolva*, tramoggia, \**tovula*, \**tubula*,  
giustamente mandato dal Cihac, s. *tibv*, coll'alban. *tucle* 'tuyau en terre',  
cfr. G. Meyer, Et. wörterb. d. alb. spr., s. *tule*).



doveva dar nella Gallia. Ma tra *pule* e *écueil*, al quale più in là ritor-  
niamo, presumeremo appunto la differenza che sul territorio italiano testè  
s'avvertiva tra *óvolo* ed *oppio* ecc.; quello rifletterà il trisillabo e questo  
il bisillabo (v. il Gröb. stesso, ib. IV 446).

Senonchè, non sono i soli due stati, rappresentati per es. da *pōpulo-*  
e *pōp'lo*, che al fondamento latino s'abbiano a attribuire e le cui resul-  
tanze neolatine sien da riconoscere. Allato alla condizione limpidamente  
proparossitona, viene, si può dire, una serie innumerevole di stati diversi,  
secondo che l'anaptissi era per varj gradi men sensibile o del tutto man-  
cava. Segneremo, in modo affatto approssimativo, che s'intende, due delle  
principali fasi da porsi allato alla proparossitona: la fase in cui l'anap-  
tissi pur dura, ma come un semplice interstizio tra l'esplosiva e *l*, di guisa  
che s'abbia suppergiù la forma piana, ma col nesso come ripartito tra le  
due sillabe, da rappresentarsi graficamente per *p-l*, *b-l*, *g-l*, *c-l*, o per  
*p'l* ecc., p. es.: *neb-la*; e la fase in cui l'esplosiva e *l* vengono a strin-  
gersi vie meglio tra di loro, quella cioè di un *pl* ecc. da dirsi 'tautosilla-  
bico', la quale si potrebbe trascrivere, a cagion d'esempio, per *ne-bla*.  
Così, per continuare con la serie *-bulo -pulo*, che naturalmente è quella  
dove l'*u* di penultima meglio si discerne, il trisillabo sarà incolume nel  
rum. *negurę*, *nebula*, e di poco ne riesce diversa, sotto il rispetto della  
ragion metrica del suo fondamento, la forma prov. *nieula*, ant. fruc. *niule*,  
laddove l'it. *nebbia* (allato a *favola*, *fabula*) ci porta al BL ripartito e il  
napol. *neglia* (*nēla*) al BL tautosillabico. Di scop'loso- tocchiamo più in  
là; ma intanto sia avvertito, che i venez. *dōpio stūpia*, considerati a  
p. 365 come semidotti, starebbero anzi in giusta proporzione popolare con  
l'esito veneziano di *cl*, che sempre è sordo (*óco réca* ecc.), laddove i pur  
venez. *stobia* ecc., addotti anch'essi a p. 365, rappresenterebbero, a non  
volerli espellere per forza, la fase di *P'L* in *BL*, onde qui pure una con-  
fluenza specifica del filone di sorda con quello di sonora. Per *GL* etimolo-  
gico e volendoci limitare a un esempio solo (vedine tutt'intiero il § III  
del lavoro del D'Ovidio), il proparossitono *tegula* sarà ancora rappresen-  
tato dal francese, com'esso meglio poteva, cioè con la nota sopravivenza  
dell'*u* di *lgu* (*lgu*), nell'ant. *teule* [*tiule*], mod. *tuile*; e *tegla*, col *gl*  
ripartito (*teg-la*) e col tautosillabico (*te-gla*), è nel doppio e normale  
fondamento degli italiani *teggia* e *teglia*. Arrivando a *cl* e prescindendo  
dal proparossitono incolume (*Ascoli*, p. e., allato a *maschio*; rum. *ma-*  
*skur[ʃu]* masculus, allato a *mi'skiu* masculus), il costante riflesso del ru-  
meno (*jenunkliu* ecc.) e il solito dell'italiano, ben sarà *klj kj*, e vuol  
dire la fase che immediatamente succedeva alla proparossitona, come ben  
si conviene all'indole dei due linguaggi: chè se di sopra abbiamo strap-

pato al rumeno un esempio di *cl* in *gl*, egli era in voce di *cl* etimologicamente rimoto dall'anaptissi (coelea, cochlea). E quest'antica fase, ancora leggermente anaptittica, che approssimativamente rappresentiamo per *c'l ecc.*, sarà quella in cui avviene la coincidenza di *t'l* e *c'l* (vetto velo ecc.; cfr., per avvenimenti non impediti oppur risusseguiti dall'anaptissi, le forme ital. *scmbolo* = semola, ecc., I 308-9 n, e il tipo *astula*, citato a p. 455 n). Ma spetterà, all'incontro, alla fase dell'antico e fermo nesso tautosillabico la riduzione di *cl* in *gl*, cioè l'avvenimento per il quale potè italianamente coincidere in qualche parte la serie di guttural tenue con quella di media. Sarebbe come a dir latinamente *graculo-* *grac'lo-* *graglo-*, o *avunc'lo-* (frnc. *oncle*) allato a *singlo-*. Un esempio integrale, per la storia italiana, sarebbe teoricamente: *gracolo;* *graclo* gracchio; *graglo*, gragghio graglio. — D'altra parte, il ricorrere, per l'italiano, all'analogia dei lat. *singlo-* allato a *homunc'lo-*, o *graglo-* allato a *grac'lo-*, non esclude punto che la condizione della protonia (secondo gli esempj già supposti: auric'la *auriglàre*, vine'lo- *vinglàre*) possa ragionevolmente andare invocata anch'essa, come non l'escluderebbe per altro nesso congenere. In condizione protonica, l'aderenza è naturale che riesca maggiore e già per ciò solo vi riesca più agevole il passare di *cl* in *gl*, cioè l'assimilazione di sorda a sonora (la base it. *gl* da *cl* protonico è così già ben posta da M.-Lbk., I 411). Ma un'aderenza uguale o maggiore poteva prodursi anche per altre cause, e in ispecie, lasciando le spinte morfologiche (casi diversi, ecc.), per la particolare antichità di certe determinazioni, onde vi si spegnesse ogni germe di anaptissi. Abbiamo così, in dizione e ortografia classica, *macula*, che dice, sia o non sia per identità etimologica: la 'macchia' e la 'maglia della rete'. Poniamo che per il secondo significato corresse da età molto antica il mero bisillabo (*macla*, con *cl* 'tautosillabico'), e verremo a *magla*, onde italianamente si postulerà *magghia* o più propriamente *maglia* (*mala*; frl. *màje mâte*); laddove una coesione meno antica, non bene esente di anaptissi (*mac-la*), verrà a darci *macchia*. Il frl. *mâghe*, *macchia*, è la continuazione di una figura più ancora anaptittica che non sia quella che si riflette nell'it. *macchia*; essa importa quasi il pieno proparossitono, poichè altrimenti s'avrebbe *mâte*, come *orête*, orecchia, ecc., Arch. I 514.

Si è di sopra tentata, per qualche tipo, anche la Francia (*tegula*, *populus nebula* ecc.). Ora, io non intendo senz'altro di negare una particolare resistenza delle esplosive labiali in certe continuazioni francesi e provenzali delle formole di cui si studia (*pl*, *bl*); ma è manifesto che *nebula*, a cagion d'esempio, non potrà essere la continuazione di *nieula*, come un *\*teglu* nol potrebb'essere di *teula*. Siamo al caso di filoni dialettali diversi,

che insieme vuol dire anche di basi latine divariate (cfr. Gröber, l. c., VI 117-8), senza dire della scarsa o nessuna popolarità di talune voci. È la serie alquanto bizzarra, che va da *couple* a *éteule* stipula, o da *ensouple* subbio all'ant. *fondefte* fundibolo (cfr. il nostro stesso Autore a p. 365-66; M.-Lbk., I 414). Dovremo noi escluderne *écueil* scop'lo-, o non vedervi piuttosto il solo esempio della breve serie di P'L, in cui l'antica base parossitona risulti ben manifesta, cioè \*escóvljo, e così *écueil* in giusta proporzione con *ocil* \*ogljjo, *vieil* \*vegljo? Si posson fare due obiezioni. La prima, che l'esemplare ha bensì il suo normale riscontro nel provenzale e nel catalano (*escòl*, o più legittimamente l'ant. *escul*), ma pur resti isolato. E si risponde: è isolato, perchè veramente è il solo tema in -o di cui per ora ci è dato veder sicuramente il riflesso parossitonico, essendosi a suo luogo già considerato (p. 457) come l'ant. *pule* (peuvle) ammetta la stessa dichiarazione che vale per un femminile del tipo *éteule*, cioè la provenienza proparossitona. L'altra obiezione potrebbe consistere in ciò, che l'aversi normalmente jotate le combinazioni gutturali a formola interna, -c'l- -g'l- (quando non sieno precedute da altra consonante<sup>1</sup>), punto non implica che lo stesso fenomeno si possa postulare per le combinazioni labiali. Questo è vero<sup>2</sup>; ma qui appunto ci soccorre, nel parallelo di media, il riflesso che ha trib'lare (trebbiare ecc.) nel territorio stesso in cui scop'lo ci dà l'esito *escòl* ecc. Poichè *trillar* (*trilar*), oltre che del catalano ecc., è pur del provenzale (v. Rayn.); e nello stesso ant. francese, chi possa cercar meglio che in questo momento a me non è dato, troverà, credo, oltre le fasi *triler trbler*, pur quella col *l* (v. il Godf.)<sup>3</sup>. Spero io perciò, che, tosto o tardi, il frnc. *écueil*, e il suo correlativo provenzale o catalano, non saranno più messi tra i continuatori di un ipotetico \*scoclo o tra le parole importate, ma ben saranno riconosciuti per quel di più schiettamente popolare e indigeno che si possa volere dal-

<sup>1</sup> Notevole per l'antichità della metatesi, il caso che nel non salvi il ci. dalla solita evoluzione nei riflessi frnc. e prov. di torculo-: *tròl* ecc. Cfr. nel venez. ecc.: *strucolâr strucôr*.

<sup>2</sup> Così, p. es., il rum. ci darà *ankia* avunculus, *unçiu* angulus, allato a *umblî* ambulare. Ma c'è pur da dire, che dialetti tra di loro affinis-simi qui divariano. Così i dial. bergamaschi, tenaci conservatori del r. di PL ML, non ci danno indizio di -plj- -blj-, e risalgono a *stòllo pòllo* i loro *pòbel stòbel*, cui s'aggiunge *pòbba*; laddove i milanesi *pòbbi stòbbi* risalgono a *pòllo stòllo*, cui s'aggiunge *pòbbia*.

<sup>3</sup> Notevole pur la riduzione rumena: \**trifb/ljò* 'trid', trebbiare; cfr. \**trifb/ljò* 'uit' (Mikl, Rum. lautl., s. L), obliare.

l'antico scoplo. Una voce non propriamente popolare, qual sarà *couble*, starà ad *écueil* come *aveugle* a *vieil* od *oeil*<sup>1</sup>. Nell'italiano, la resistenza del *p* dinanzi a liquida è senza dubbio maggiore di quella del *c* (cfr. *capra* allato a *magra*); ma in protonica potremo pur postulare la sorda in sonora anche nella base italiana (cfr. *sovrano* allato a *sopra*); onde io continuerò a credere che l'it. *scoglio* prendesse il *l* da antiche forme in cui il *pl* era protonico. E scrivo così la successione italiana: scóp[u]lum \*scó-voLO (o \*scóPLLO), scop'lósus sco[v]LJóso, \*scop'lária sco[v]LJÉRA.

Dei due esiti italiani di *gl*, che son *gj* e *l*, il primo, a *facere* d'altro, non si poteva regger facilmente nel caso di *cl* originario, sopraffatto com'era dal solito *kj*. Nella stessa continuazione di un *gl* etimologico, avremo un chiaro esempio di *gj* che ceda a *kj* (v. il § III, s. *tegula*). Similmente, la proposta del Flechia di portar *nocchio* (con l' *g* di *occhio cocchio* ecc.) a *nodulus* (*nodlus noglus*, nella proporzione di *vetlus veclus*) non soffre detrimento perchè s'abbia *nocchio* in luogo del legittimo *noggghio*. Questa legittima forma, a esprimerci brevemente, 'non aveva rima'. Tuttavolta, in due esempj della breve serie *gl*=*cl*, riusciremmo a trovare, per speciali condizioni della struttura fonetica, la fase del *gj*; e sarebbero: *avvinghiare* e il *kunio* (*kunij*) delle Valli lombarde (v. la n. a p. 433). L'esito ben discernibile, o anzi il meglio legittimo, non poteva rimanere se non *l*.

Così, conchiudendo, s'ottiene ben sufficiente, mi pare, la ragione storico-fisiologica e dell'esistenza e dei limiti dell'it. *l* da *gl*, rimpetto a un *cl* fondamentale, senza poi dire dell'eloquenza che hanno, per sè stessi, gli esempj in cui nessuna influenza esotica si può additare o pur inventare. Lasciamo perciò in pace l'antichissimo pescatore italiano a raggiustar le *magle* (*maculae*) del suo *vejaglo* (il 'retiaculum' della Volgata); lasciamo in pace l'antichissimo lavoratore italiano a condire coll'*upiglo* (*ulpiculum*) la sua *pultigla* (*pulticula*), e pure a aggiungervi qualche *coniglo* (*cuniculus*), cioè qualche 'lepre di casa', come direbbe il rumeno, che egli sottraeva al 'leporarium'. Ho io sempre del resto pensato alla ragione principalmente cronologica (intesa la cronologia nel più lato senso della parola) dei varj riflessi che di *cl* ci mostra la schietta storia della parola italiana (cfr. III 286-88); e se ora mi fossi meglio accostato al vero, come naturalmente presumo poichè ne scrivo, il merito, sebbene indiretto, ne andrebbe attribuito, per molta parte e per varie ragioni, alle così larghe e feconde preparazioni del nostro D'Ovidio.

<sup>1</sup> Lo spagn. *escollo* si direbbe alla sua volta il più evidente e il più naturale dei 'catalanesimi'.

Superfluo quasi che finalmente io soggiunga, come l'Arch. glottol. faccia ogni riserva circa la presunzione che l'*-iere -iero*, per *-ario*, altro in Italia non sia se non mero gallicismo. L'avversene esempj di provenienza gallica (come per *-iŕo* ecc.), non vuol già dire che la figura non sia anche propriamente italiana. Accanto a quello che si deve avere per lo schietto *-ario* (*-ajo -aro*), si trova, dall'Alpi al Lilibeo, quel che si deve per *-erio* (*-iero -ero -ir* ecc.), e anzi nelle formazioni più familiari e originali che immaginar si possa; onde l'Arch. glott. continua, per questo particolare, a pensare a ragioni antiche, d'ordine anche propriamente flessionale. Tutt'altra cosa è una serie schiettamente straniera, come quella in cui entrano *vallée* ecc., cioè di un tipo che in nessun dialetto italiano è mai stato fecondo<sup>1</sup>.

Monte Generoso, agosto 1894.

---

<sup>1</sup> La parte sostanziale di queste *Osservazioni* è anticipata in una Nota che ho chiesto di leggere alla Sezione linguistica del *Decimo Congresso degli Orientalisti*, da tenersi prossimamente in Ginevra, sotto il titolo: *Osservazioni fonologiche, concernenti il celtico e il neolatino*.

# SUL VALORE FONETICO DI *ch* NELLE ANTICHE SCRITTURE SICILIANE.

31

E. CULTRONE.

---

Nell'*Archivio storico siciliano* (anno XV, 1891) l'Avolio sostiene, con un lungo e dotto articolo, una sua vecchia opinione sull'aspirazione di quell'elemento *o* di quegli elementi dell'antico dialetto siciliano, che la scrittura rappresentava per *ch*. Io m'oppongo alle sue argomentazioni, sia per la ragione storica della scrittura e sia per quella delle evoluzioni fonetiche.

## I.

Nell'antico dialetto siciliano, i suoni  $\tilde{c}$ <sup>1</sup> e  $\tilde{c}$  vanno trascritti per *ch*, che si adopera tuttora (aggiuntovi l'*i*) per il  $\tilde{c}$ . L'Av. non crede ammissibile che un solo simbolo abbia potuto rappresentare due suoni spiecatamente diversi e presume che il *ch* rappresentasse due spiranti sorde tanto affini tra loro che la scrittura non le distingueva. Ma tutti sanno che sia cosa tutt'altro che insolita la identica trascrizione di due suoni spiecatamente diversi. Nell'antico francese, per es., l'*i* aveva il valore di vocale e di consonante ( $\acute{y}$ ), e nel moderno il *ch* rappresenta, oltre il suono *chuintant*, il *k* nelle parole di origine greca, araba, ebraica. E senza uscir dalla Sicilia, l'Arezzo, nelle sue *Osservazioni di la lingua siciliana*, pubblicate nel 1543 e citate dall'Avolio, ci mostra che a' suoi tempi il *ch* rappresentava il suono gutturale e il palatino insieme. Per tutto quel secolo e nei due seguenti, il *ch* continuò nel doppio ufficio, e l'Av. osserva giustamente, che durante quel periodo il *ch* in funzione palatina si continuava a scrivere per amore dell'antico e per influenza dello spagnuolo e il *ch* in funzione gutturale per influenza dell'italiano. Ma analogo ragionamento doveva applicare ai tempi più remoti, quando il *ch* per la gutturale, alla latina, si usava accanto al *ch* normanno per la palatina.

---

<sup>1</sup> Per  $\tilde{c}$  s'intende in queste pagine: *kj*; e per  $\acute{y}$ : *ij*.

L'Av., sulla fede della prima edizione della Grammatica del Diez, reputa che il *ch* francese fosse primamente un'aspirata: ma è superfluo avvertire che più tardi il Diez stesso, a tacer di tutti gli altri romanologi, riconobbe la schietta funzione di esplosiva palatina nel *ch* dell'ant. frne., funzione che a questo digramma rimane nello spagnolo, nell'inglese, ecc. Ora, è egli ammissibile che il *c* palatino delle parole normanne (*charme chalemel chantre* ecc.) sia nel siciliano divenuto un'aspirata e poi di nuovo la palatina di prima?

L'Av. riconosce, che il dialetto siciliano si cominciò a scrivere sotto il regno normanno, e aggiunge che « non sarebbe ipotesi arrischiata l'ammettere che si prendesse ad imprestito il *ch* dell'alfabeto normanno »; ma in séguito dice, che forse non è del tutto necessario l'ammettere questa ipotesi e che il *ch* « fu additato ai primi scrittori di siciliano dall'ortografia latina, che rendeva con *ch* l'aspirata gutturale ». È troppo chiaro che questa affermazione è priva di fondamento (del *ch* dei Latini si tocca più in là) e che il *ch* palatino dell'ortografia siciliana proviene dal *ch* francese (normanno), il quale, secondo che afferma G. Paris (*Vie de S. Alexis*), non è d'origine latina, ma tedesca.

L'*i* nell'antica ortografia francese rappresentava, come era di sopra ricordato, anche la consonante palatina sonora; e questa funzione fu anch'essa adottata nell'ortografia siciliana. Così le antiche grafie siciliane *foria vivari damain* ecc. si debbono leggere *forja rinjari damaja*, ed è insostenibile quanto afferma l'Av.<sup>1</sup>, che cioè il *j* non esistesse nell'antico dialetto siciliano e l'*i* sempre avesse il valore di vocale e *ge gi* si dovessero leggere *ghe ghi*.

L'uso invalso sotto i Normanni di adoperare *ch* per *c* e *j* (*i*) per *j* non venne meno per l'influsso posteriore della lingua provenzale e della spagnuola, poichè anche in queste due lingue si adoperavano gli stessi caratteri per due suoni palatini, se non identici, assai vicini a quelli. La funzione di aspirata non era ancora propria del *j* o del *g* spagnuolo al tempo della dominazione spagnuola in Sicilia; il *j* e il *g* dinanzi ad *e i* avevano ancora nello spagnuolo, com'è risaputo, il valore palatino.

L'Av. sostiene, che il *ch* non poteva anticamente rappresentare la gutturale sorda, perchè a questa serviva il *k*. Ora è superfluo ricordare che codesta lettera greca fu poco usata dai Latini; e che, se nell'antica ortografia toscana si adoperava frequentemente, invalso

<sup>1</sup> *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Note 1882.

che fu l'uso del *ch* essa ne scomparve. Nell'antico francese il *k* figura ben di rado [cfr. però, Diez I<sup>3</sup> 458]; la *Chanson de Roland* (sec. X) l'ha appena in cinque parole, tra cui il nome *Karles* di origine germanica. Nel poema spagnolo del *Cid* (sec. XII), il *k* non si trova neppure una volta. Per esprimere graficamente i suoni *ke ki*, il francese e lo spagnolo adottarono i segni *que qui*, queste basi latine essendosi appunto ridotte in quei linguaggi al valore di *ke ki*. Il dialetto siciliano adottò per il suono *č* il *ch*, molto usato nella bassa latinità e adottato anche dal toscano e dai dialetti meridionali del continente; solo raramente fece uso del *k*. Ma l'Av. si confuse. Considerò come *k* l'*h* con una lineetta che ne taglia l'asta, lineetta che ad altro non serve se non a supplire la vocale omissa. Scrive così lo Scobar<sup>1</sup> frequentemente *chllu musch jench* ecc., con l'*h* tagliato a codesto modo, dove è chiaro che si debba leggere *chllu muschi, jenchi*; e gli antichi codici siciliani hanno del resto per il *k* un segno speciale che lo distingue benissimo dall'*h* lineato. È quindi erronea l'opinione espressa dall'Av. nelle lettere a Michele Amari<sup>2</sup>, che, fino alla prima metà del secolo XV si scrivesse *ke, ki*, e in seguito *che chi* per il suono doppio e per lo scempio.

Il digramma *ch* non compare in effetto nel latino se non in voci straniere, greche in ispecie; e si leggesse, più o meno anticamente, con l'aspirazione, o no (cfr. Corss. I<sup>2</sup> 13), resta pur sempre che nei riflessi popolari non s'aveva l'aspirazione, come risulta dalla schietta gutturale che in tutte le favelle romanze risponde al *ch* dell'ortografia latina. Dal fatto che, negli antichi codici toscani, si trovano le combinazioni *cha, cho, chu*, l'Av. deduce che si pronunziassero aspirate e che l'aspirata toscana moderna sia la continuazione dell'antica. Deduzione molto audace, come ognuno vede (cfr. Corss. I<sup>2</sup> 46-7). Gli antichi Toscani adoperavano probabilmente quell'*h* per analogia di *che chi* o per tradizione; ma poi, accortisi della inutilità di esso, l'abolirono.

## II.

L'Av. dice, che «nella trattazione della tesi, alcuni argomenti possano servire così ai continuatori di *ce ci* latini, come ai riflessi di *l* o *j* implicati con consonanti sorde o sonore». La coincidenza consisterebbe nel fatto che i riflessi di *l* e *j*, implicati con conso-

<sup>1</sup> *Vocabolarium nebrissense*, Vinetiis, 1519.

<sup>2</sup> *La guerra del Vespro siciliano*, 9<sup>a</sup> ediz., vol. III.



nanti sorde e sonore, divennero, come *ce ci*, suoni aspirati: dal riflesso di *l* e *j* con consonante sorda si sarebbe avuta l'aspirata sorda (*h*), con consonante sonora l'aspirata sonora (*j*). Come ciò sia avvenuto, così spiega l'Av.: « *h* e *j*, suoni di lor natura invalidi, « come li chiama l'Ascoli, si svolsero dalle consonanti sorde o sonore precedenti il *l* o il *j*; successero ad esse, e, come un parasita distrugge l'autossita, vi restarono invece loro ». In altri termini, i riflessi delle basi latine *pl cl tl fl bl gl* e *pj tj fj sj hj dj cj lj*, nonché i continuatori di *ce ci* latini, furono in origine, secondo l'Av., due suoni aspirati, i quali poi generarono nel loro sviluppo i moderni suoni *é ġ ě ĝ s š*. L'Av. aggiunge, che queste alterazioni fonetiche si riscontrano, con qualche variazione, in tutte le lingue neolatine; il che mi sembra più che discutibile.

Secondo l'Av., la muta aspirata divenne da una parte *ě ěč*, dall'altra *é* o *š*, passando per la fase di *š*. Ciò non mi pare ammissibile: chè altrimenti i riflessi di *cl pl* del notigiano<sup>1</sup>, di *ce ci* di tutta l'isola, avrebbero dovuto coincidere coi riflessi di *fl sl*, e non si spiegherebbe perchè lo *š* proveniente da questi due nessi sia rimasto inalterato, mentre quell'altro *š* passava a *é* e a *š*. Un'altra prova della non esistenza di questo passaggio fonetico si ha nella scrittura siciliana, la quale in nessun tempo rappresenta per *č* (= *š*) i riflessi di *ce ci* latini.

L'Av. dice, che « le serie evolutive *h kj kkh*, o *h ě é*, e *j ghj gghj*, o *j ġ ğ*, quand'anche non ci fossero additate chiaramente dall'odierna fonetica siciliana, sarebbero fisiologicamente naturali ». Ora, in che l'odierna fonetica ci addita codeste serie evolutive? L'Av. forse vuole alludere all'aspirata emnesa<sup>2</sup>, come rappresentante dell'antica aspirata siciliana; ma, oltre che non vi sono prove di ciò, non è neppure esatto che *h* e *j* siano riflessi normali; sono essi piuttosto casi sporadici, come risulta da uno studio sulla 'fonetica' di Girgenti e paesi dell'interno dell'isola (pubblicato per cura del mio amico Luigi Pirandello di Girgenti)<sup>3</sup>, in cui non si fa cenno di altro riflesso aspirato all'infuori di quello di *fl*. Codesto riflesso fu trascritto con *hy* o *i* dallo Scobar; altro argomento contro l'ipotesi che il *ch* valesse un suono aspirato. Lo Scobar trascrive per *č*, come si

<sup>1</sup> Per 'notigiano' l'Av. intende i circondarj di Noto e Modica.

<sup>2</sup> Per *emnesa* l'Av. intende l'interno dell'isola, a un di presso le provincie di Girgenti e Caltanissetta.

<sup>3</sup> *Laute und lautentwicklung der mundart von Girgenti*, Halle 1891.

usava ai suoi tempi, il riflesso di FL di tutto il resto dell'isola. Quanto poi ad essere 'fisiologicamente naturali' le serie evolutive, rispondo, come sopra, che ciò mi sembra assai discutibile.

Trattando delle combinazioni di *l* dopo consonante sorda, vale a dire CL PL TL FL, l'Av. pone i seguenti riflessi: *li ċ š i* in formola iniziale, *čċ ċċ š* in formola interna. Tra i riflessi manca il *ċ*, che esiste in quasi tutti i paesi del circondario di Modica e a Licata. All'affermazione dell'Av. che « il *c* prettamente palatino è inteso in tutta l'isola quando è doppio, ma quando è scempio, solo l'enuese lo pronunzia palatino », possiamo contrapporre quella del De Gregorio<sup>1</sup>, che girò quasi tutta la Sicilia per iscopo linguistico, e suona: « non si può affermare che questo *š* sia un riflesso più genuino o più diffuso del *ċ*. » Nel processo fonetico di sopra esposto, l'Av. fa derivare *ċ* da *š*, come fu detto innanzi; ma sarà invece il palatino *ċ* che si è assibillato, in una metà circa della Sicilia, in *š*, come è variamente avvenuto nel toscano e nel francese. L'Av. crede fisiologicamente impossibile che *ċ* o *š* si sia sviluppato da *č*. Io invero non vedo questa impossibilità; poichè se *he ki* latini poterono diventare *ċe ċi*, tanto più lo potevano *če ċi*, che hanno un suono 'sordo palatale' (come dice l'Av.), il quale si accosta al *ċ*.

E venendo alla presunta aspirata sonora, com'era essa rappresentata dagli antichi scrittori? Nessuna traccia ne appare veramente nelle antiche scritture; ma l'Av. trova questo suo suono aspirato nelle voci *jommaru* e *caja*, che più tardi si pronunziarono *ġġommaru* e *caġġa*. Sennonchè *jommaru* è riflesso normale di *glomere*, come *jiru* di *glire*, nel quale *j* non esiste di certo alcuna aspirazione; e quanto a *caja*, deve leggersi *caja*, che è il sic. moderno *caġġa*, divenuto *caġġa* nel notigiano.

Passando ai riflessi di *j* implicato, l'Av. dice: che dopo una sorda (PJ TJ FJ SJ) il *j* produce i suoni *li ċ ċċ š ċ*; dopo una sonora (BJ BJ VJ LJ) produce *j ġ ġġ ĵ*. Circa lo scarso rigore negli esempj che adduce, noterò di passata, che *assuliččari* non è da *solatiare*, ma da *soliculare*, e *seġġa* e *pacenzia* sono voci prese dall'antica lingua italiana; ma insisterò contro la massima di non creder necessario l'iato perchè avvengano codesti sviluppi fonetici. Sono insostenibili perciò le seguenti etimologie: *liscia* e *čisca* da *fiscus*, *livmari* da *findere*, *ulki* da *vulpis*, *čučuliari* da *pipilare*, *čilbia* e *cibbedda* da *tibia*, e altre.

<sup>1</sup> *Saggio di fonologia siciliana*, Palermo 1830.

Abbiamo detto come i riflessi con sorda aspirata (*h*) e con sonora aspirata (*j*) non si possono ammettere, poichè *hanu*, *havi*, citati dall'Av., sono forme sporadiche dell'interno dell'isola; *jiru jascu jastima* non sono per nulla aspirati e tanto meno *voju fju jorru pojuaju* ecc. Nè è punto esatto che *h* si senta chiaramente, come vuol l'Av., al posto di *e* e di *g* dileguati, sia a formola iniziale, sia a formola interna. L'Av. interpreta poi come spirito lene l'apostrofo adoperato dal Traina nel 'Vocabolario Siciliano', per denotare la caduta della consonante iniziale: *'addu 'angu* ecc.; ma neanche dinanzi all'*u-* a me riesce di trovare l'aspirazione da lui asserita. Aggiunge egli ancora che non si può dire *l'urpi*, *l'addu*, come si dice *l'omu*, *l'ura*, ma: *a 'urpi* u *'addu*, perchè quello 'spirito' è per sè stesso una consonante. Rifiuto pur qui l'aspirazione; e credo che la combinazione col sostantivo incolume essendo stata *a curpi*, u *gaddu*, l'articolo vi si mantenga com'era, pur dopo il dileguo del *v-* o del *g-*.

Secondo l'Av., l'aspirata che diede *ċ* nel dialetto siciliano, *é* e *ş* nel notigiano, equivaleva al *χ* greco; l'altra che diede *ş* in tutta l'isola, al *j* spagnuolo. Voleva forse parlare di una mera equivalenza fonetica; ma cade poi a ragguagli etimologici, non accettabili di certo. Così *parroċċa* not. *parroċċa* riviene a *παροικία*, non a *παρόχη*; *Mikelì* (non già *Miceli*) non è dal greco, ma dall'ebraico, passato nel latino *Michaëlis*; quanto a *hèiri* è incerto se vada col greco *ἠέριον*, see. l'Av., o col fr. *hair*, see. il Gioeni; e del resto cfr. *nonna*: *γόννη*, *parruca*: *πέσση*, *stomacu*: *στέψα*, *ecu* e *lecu*: *ἔχω*, ecc., forme comuni a tutta la Sicilia. Noto poi, che *j* e *ge gi* spagnuoli non soglion dar *ċ* al siciliano, come dice l'Av., ma *ġ*: *ġoppu* sp. *jope* (Gioeni, che cita Saura), *ġajġu* sp. *gajo*, *burġisotta* sp. *burjusota* (Gioeni c. s.), od anche *ġġ*: *cuanġġari* sp. *cobajar*, *stajġu* sp. *destajo*, *scravajġu* sp. *escarabajo*. Degli esempj addotti dall'Av., *ċileccu* è da *chaleco*, non da *jileco*: *cucucċata* o *cuccucċata*, come egli scrive, dal fr. *coche* aggettivato, non da *cogujada*; *stravċero* è bensì dallo sp. *strangero*, ma per effetto di *nġ* in *ac*, fenomeno costante nel dialetto siciliano.

L'Av. parla in sèguito dell'influenza della pronunzia degli Arabi, che avevano nel loro sistema fonetico una mezza dozzina di aspirate. Ora è ovvio, che se gli antichi Siciliani avessero avuto suoni aspirati, avrebbero con essi risposto alle varie aspirate dell'arabo; e, secondo la teoria di Av., se ne sarebbero poi dovuti sviluppare i suoni *ċ* e *ş* ecc. Ma i continuatori siciliani delle aspirate arabe sono all'incontro: *h*, *ġ*, *f*, [*ş*]. «L'alterazione di *ch* in *f* non lascia alcun dubbio sulla pronunzia aspirata che aveva il *ch* nel vecchio sicil-

liano», dice l'Av., e in prova cita alcuni nomi di feudi, anticamente trascritti con *ch*, che oggi si pronunzia *f*. Sarebbe veramente un altro *ch* aspirato, diverso dal *ch* che produce tutti quei suoni, di cui fu detto sopra. Ma ognuno piuttosto crederà, che si tratti d'un *k*, col quale in via approssimativa si rendeva l'aspro suono esotico (cfr. *Mahomet Macometo Mafomat*); e nel dialetto moderno sempre si conservano parecchi esempj di parole d'origine arabica, nelle quali s'alternano *k* e *f*: *camiani* e *famiani*, *Comisu* e *Fomisu*, *macabicu* e *ba-fabicu*, *mataccu* e *mataffu*, *Gaddumeli* e *Faddumeli*.

L'Av. ci presenta il fenomeno di alcuni casi di *ċ* invece di *é* e attribuisce il fatto al deviamiento del *h*. Gli esempj però non provano l'asserto. Così *kircu* (non già *circu*) è il greco *κίρκος*, poichè il *κ* greco rimane gutturale in date voci dinanzi ad *e* *i*, cfr. *kifarusu* da *κίφος*, *skifu* accanto a *šifu* da *σίκφος*, *còkkinu* da *κόκκινος*, *skimiccu* da *σκυμίκιον*. *Fraveccà* da *fabaricia* e *čosu* da *celsus* sono poi troppo anomali per potersene fidare. *Aġġiru* e *ġġista* da *acere* e *cista* sono forme notigiane per *aġġiru* e *ġista*, essendoche nel notigiano il *ġ* diventa sempre *ċ*. *Nghimari* e *nċimiddari* da *cima* sono forme dell'interno dell'isola, in cui il *ci* di *cima* divenne aspirato e, preceduto da *n*, assunse il suono di *ċ* o *ġ*. L'Av. porta diversi esempj di questo fatto: *ħumi* e *ċumi*, *ħamma* e *nċammari*, ecc.

Secondo l'Av., le varietà grafiche onde si rendevano, nel vecchio siciliano, i latini *ce ci* erano *ch h k j*. Per ammettere ciò, bisognerebbe che questi diversi continuatori abbondassero o s'alternassero; invece l'Av. non trova più di tre esempj di *k*, dovuti a errore degli amanuensi; e un solo di *h* nell'edizione del 'Rebellamentu' eseguita dall'Amari, mentre nell'edizione dell'Evole si trova il *ch*. Di *i* per *ch* l'Av. non dà che tre esempj, in cui si tratta certamente dello scambio della palatina sorda colla sonora. «Tanta incertezza di trascrizione, dice l'Av., ci addita il valore fonetico che nel vsic. era attribuito al *ch* corrispondente a *ce ci* latini.» Ma non crediamo di dover continuare, chè ci sembra di avere dimostrato a sufficienza la impossibilità di un *ch* che nelle antiche scritture siciliane avesse la funzione di un'aspirata.

# INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

---

## I. Suoni.

*d* intatto: 131, 200, 312.

*d* in *g*: 131, 132.

*d* in (*oe*) *ie*, *e*, per gli effetti di *-i*,  
*-j*: 222, 227, 290-300, 313 n.

*d* in *e*, per influenza dell'attigua pa-  
latale: 131, 132.

*a*, protonico e postonico, in *e g*: 105,  
397, 315-6, 332.

*a* postonico, dileguato: 322.

*a* in *o* per influenza di consonante  
labiale attigua: 332.

*-a* intatto, per gli effetti di *d*: 357.

*-a* in *g*, per gli effetti di *d*: 357-8.

*-a* in *g*, per gli effetti di *d'*: 358.

*-a* in *i*, per gli effetti di *d*: 358-9.

*-a* in *g*, per gli effetti di *d'*: 359.

*-a* in *g*, per gli effetti di *d'*: 359-60.

*-a* in *a*, *ã*, per gli effetti di *d*, *d'*: 399.

*-a* in *à*: 316, in *g*: 316 n.

*-ã* latino. Se ne vedono gli effetti  
nell'italiano: 219, 223.

*-a* all'uscita di indeclinabili: 343.

*ôcc* in *gêc*: 132.

Accento. Suoi effetti: 330, 337, 338,  
377, 378, 454-5, 456, 460, 462;  
mantenuto sul primo elemento del

composto: 294; rimosso in voci  
prima proclitiche: 137; passato  
alla penultima delle voci già sdruc-  
ciole del verbo: 321, 338; passato  
dalla voce verbale alla prima dell'  
due enclitiche: 298; invertito fra  
i due elementi del dittongo (*œ* in  
*œ*): 368; accentuazione non latina  
di nomi locali: 204 n. 209; accen-  
tuazione antica di nomi propri:  
269-70; accentuazione italiana di  
voci straniere: 143; accento ac-  
cessorio: 336, 338.

Accidenti fonetici d'ordine sintattico  
o transitorio: 155, 179, 197, 307,  
317, 320, 322, 337, 339. — Diffe-  
renza tra fonìa sintattica e fonìa  
interna della parola: 161.

Accidenti generali: 107, 202-3, 204,  
307, 319, 322, 335, 336, 339, 457 (e-  
pentesi); 459, 460 (anaptissi e varj  
suoi stati); 200, 295, 322 (epitesi):  
100, 158-9, 322, 339 (prostesi); 142 n.  
262 n, 307, 322, 339 (elementi con-  
cresciuti): 209, 201, 219, 246 sgg.,  
251 sgg., 259-7 (propaggiazioni):

- 115, ecc. (geminazione); 307, 308, 322, 339 (afèresi); 308, 321, 322, 339 (apocope); 307, 308, 322, 339, 454-5 (etlissi); 216 sgg. (scempiamento di consonanti); 322, 339 (caduta di *l* ecc., per l'illusione che si trattasse dell'articolo); 168, 169, 186, 322, 407 (assimilazione tra consonanti); 292 n, 307, 355 n, 388 n (assimilazione tra vocali); 169, 192, 198, 232-3, 245-6, 283, 321, 338, 338-9, 359 n, 361 n, 367 n (dissimilazione); 322, 339 (geminazione distratta); 189, 190, 339 (assorbimenti e contrazioni); 189, 198, 292 sgg., 219, 221, 222, 240 (attrazione); 114, 142 n, 201, 339, 361-62, 363 n, 454, 461 n (metatesi); 197, 198, 297, 478 n (metatesi reciproca); 246-7 (invertimento fra i due elementi del dittongo); 413, 414 (apofonia nei suffissi).
- oe*, tonico e atono: 222, 306, 308, 315, 317, 332.
- di* in *g*: 132.
- oi* in *e*: 191.
- ait ald* ecc.: 290.
- Analogia fonetica: 185 n, 192, 258 n, 462.
- dr* + cons. in *g*: 132.
- arin -a*: 194, 133, 134, 151, 157 n, 222 sgg., 222-3, 226-7, 244, 274, 391, 312, 339, 463. Successione cronologica delle fasi dello svolgimento di *-arin*: 244.
- as* atono e tonico, per la via di *-at's*, *-at's*, *-ai*, in *e*: 191.
- av* atono e tonico: 105, 396, 398, 315, 317, 332, 334.
- ad-* in *att*: 196.
- b-* in *e*: 114.
- b-* in *u*: 338.
- b-* in *p*, nell'ultima sillaba di voce sdrucchiola: 209.
- b-* dileguato: 114.
- b-* raddoppiato: 321, 338.
- bj*: 318, 334.
- bl*: 110, 318, 366, 378.
- b'l* in *ll*: 211.
- br*: 338.
- br* in *bbr*: 321.
- br* in *pp*: 107.
- é* nel sardo: 111, 111 n, 113.
- é-* intatto: 320.
- é-* in *é*: 311, 320.
- é* in *ŕ*: 468; protonico o precedente alla vocal finale dello sdrucchiolo, intatto: 336-7.
- é* che segue alla tonica, in *éj*: 336.
- ce ci* nel sardo: 113; nel siciliano: 467.
- ce- ci-* intatti: 336.
- ej*: 334; in *éc*: 318; in *es*: ib.
- el*: 110, 318, 368, 377 sgg., 433 n, 434, 436 n, 437, 453, 454 sgg., 460.
- el-*: 110, 335, 368.
- el-* in *gl*: 433 n, 437, 460, e quindi in *l*: 437, 454 sgg. Ragione del doppio esito toscano: 377 sgg. 454 sgg.
- e'n* in *gn*: 454-5.
- er* in *gr*: 454; in *jr*: 336.
- es*: 111, 320, 336.
- et*: 320, 336.
- et* in *del*: 336.
- etj*: 318, 320.
- V. anche s. <sup>4</sup>k<sup>1</sup>.
- d-* raddoppiato: 321, 338.
- d-* in *d*: 337, 338.

- d-* dileguato: 114.  
 Dilegui: 114, ecc.  
 Dittonghi dell' *e* e dell' *o*: 293 n.  
*dj*: 108, 318, 335.  
*d'l*: 370 sgg.  
*-dr-* in *dr*: 338.
- è* in *ā*: 275-6.  
*è* in *e*: 135, 136, 301, 312, 331.  
*è* in *i*: 136.  
*è* in *e*, davanti a nasale: 136.  
*-è-* in *ē*, per gli effetti di *-r*: 235.  
*è* in *e*: 137, 302, 313, 331.  
*è* in *ie*: 313, 330.  
*è* in *e*: 136, 313, 330.  
*è* in *i*: 137.  
*è* in *e*, davanti a nasale: 136-7.  
*è* di posizione, in *e*: 137, 138, 313, 331; in *e*: 137, 138; in *i*: 139.  
*è* in *e*, nella formola *èut*: 138; in *e*, nella formola *è + nas. + cons.*: 313, 331.  
*è'* in *i*, per gli effetti di *-i* e *-a*: 301 2, 303-4, 313.  
*è'* di posizione, in *e*: 137; in *e*: ib; in *e*: ib.  
*è* in *ie*, per gli effetti di *-i* e *-a*: 302.  
*è* in *a*, nelle formole *è + r + cons.*, e *è + vr*: 138.  
*è* nell'iato: 277 n.  
*e* atono, in *o*: 106, 307, 316, 332; in *e*: 307, 332; in *i*: 106, 332; in *o*: 316, 332; in *u*: ib.  
*e* atono, in *o*, davanti a consonante labiale e a *r*: 106, 316.  
*e* atono, nell'iato: 307.  
*-e* intatto: 311; in *e*: 307, 316, 332.  
*-èi-* in *id*: 238.  
*ei* atono, in *i*: 307.  
*-ei* in *i*: 169.  
*-es* in *-r*: 195.
- ēl* in *il*: 441.  
*ēā* in *iā*: 312, 314.  
*ē*: 242.  
*-f-* raddoppiato: 335.  
*fl*: 110, 318, 467.
- ġ-* in *e*: 112; in *ġ*: 337; in *h*: 255 n.  
*ġ* dileguato: 337.  
*ġ* nel sardo: 113.  
*ġ* in *ġ*: 470.  
*-ġ-* in *ġ*: 320, 337.  
*-ġ-* dileguato: 320, 337.  
*-ġ-* raddoppiato: 320.  
*ge gi* nel sardo: 113.  
*ge gi* spagnuoli, nel siciliano: 469.  
*gghj*: come fosse pronunciato nel siciliano meno recente: 268. Cfr. 467 sgg.  
*ġj*; come si pronunc. fra i toscani: 177 sgg., e come si formi il suono intermedio tra esso e *dj*: 178 n.  
*ġj* in *dj*: 178, 439 n; in *ġj ġġj*: 178 n.  
*gl*: 110, 318, 335, 378, 437 sgg., 445.  
*gl* intatto: 110.  
*gl-* in *j*: 335.  
*-gl-* in *ġj*: 335; in *l*: 437 sgg., 454 sgg. Doppio esito: 445.  
*gr* in *jr*: 337.  
*gr*: 320, 337.
- i* in *e*: 104, in *e*: 275, 276.  
*i* di iato in *e*: 331 n; in *j*: 215.  
*i* intatto: 139, 303, 313, 331.  
*i* in *e*: 331.  
*i* intatto: 141, o restituito: 331.  
*i* in *e*: 303, 314, 331.  
*i* in *e*: 139-40.  
*i* intatto, nella formola *-ei + nas. cons.*: 314.

- i* intatto, per effetto di  $-i = iu$ : 246 sgg.
- i*- aferizzato a metà: 307.
- i* atono, intatto o restituito: 333.
- i* atono, in *e*, *g*: 308, 316-7, 332-3; in *a*: 308, 333; in *u*: 333.
- i* atono, nella vicinanza di labiale, in *u*: 362 n.
- i* elemento atono dei dittonghi *ai oi*: 232-3 n.
- i-* che trae origine da un nesso di consonanti: 189.
- i-* che non altera la consonante precedente. Sue categorie fondamentali e diversa età e diffusione loro: 204-5.
- i* intatto: 311.
- i* in *e*: 317.
- i* da *-us*: 193.
- i* che si svolge da *-s*: 161-2, 177, 191, 194 sgg., 198.
- i*. Sua durata nel toscano: 165 n. Suoi diversi effetti a seconda che con esso si risalga a  $-i$  originario, o a  $-i = iu$ : 250.
- i* del tipo 'carbonieri': 223.
- $-i$  che si spande in *ü*, *ji*, *jž*: 164.
- iç* in *iç*: 302.
- ie* in  $\bar{i}$ : 195.
- iē* in  $\bar{i}$ : 189 sgg.
- iei* in *i*: 225, 241 n.
- ie's* in  $\bar{i}$ : 195.
- i's* in  $\bar{i}$ : 194-5.
- in* postonico in *on*: 203.
- in* intatto: 316.
- ina* ecc. in *-ēna* ecc.: 316.
- iūu* in *-igliu* e *cglio*. Ragione del doppio esito: 250.
- Influenza varie della vocal finale, specialmente di *i* ( $\bar{i}$ ), nella determinazione della tonica: 132, 211, 221-2, 227, 230 sgg., 290-300, 312, 313, 313 n, 330 n, 341.
- Influenze varie della vocale di iato nella determinazione della tonica precedente: 132.
- Influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale: 355 sgg., 355 n.
- is* di dat.-ablat. plurale: 164 n.
- is* in *i's*, quindi in  $\bar{i}$ : 189.
- iu* *-iū* in  $\bar{i}$ : 189, 191 sgg. Età delle contrazioni di *-iu*: ib.
- j*: 110, 334, ecc.; dove *j* si riconosca nel toscano; 173 sgg.; come lo pronunci la Toscana, tra vocali: 173, tra consonante e vocale: 174 sgg., 181 sgg., 184-5, preceduto da gutturale: 175 sgg., preceduto da palatina: 183-4.
- i* che non alteri la precedente consonante: 186 sgg., 188 sgg.
- j* dei nessi *cj*, ecc.: 467, 468, e v. s. 'cj', ecc.
- j*- primario e secondario, in *ǰ*: 220, 317.
- j*- in  $\acute{z}$ : 317; in  $\acute{s}$ : ib.
- j-* in *ǰǰ*: 317.
- k* in  $\acute{c}$ : 286 n.
- k-* in *ǧ*: 112, 320; in *v*: 112; in *gu*: ib.
- k-* intatto: 112; in *ǧ*: 112, 113, 320; in *ǧǧ*: 336; in *j*: 336.
- kj*; sua pronuncia ne' dialetti toscani: 177 sgg.
- kj* in *kj kkj*: 178 n; in *tj*: 179.
- kji* da *cli*, intatto: 177.
- kw*: 320; in *b*: 113.
- kua-* in *ko*: 307.
- V. anche s. 'c'.



ze ze: 470.

l, davanti a esplosiva, in *u*: 273.

l in *r*: 318.

l dei nessi *el* ecc.: 467 sgg. e v. 'el' ecc.

lj intatto: 214-5.

lj (*gli*) in *ġġ*: 178 n, 331; in *j*: 317; in *ś*: 107.

ll: 267-8, 312, 372.

ll in *đđ*: 267; in *j*: 318.

-lli 312.

-llis -llis: 163 sgg.

aa raddoppiato: 319, 336.

ab in *maa*: 321.

a'l: 336.

an: 336.

u raddoppiato: 320, 336.

ucl in *uql*: 455, 460.

Nessi tripli; loro risoluzione: 214.

uj in *u'*: 469.

uġj in *ū*: 418.

uql: 335.

-ui: 318.

uj: 291 n, 318, 334; in *ugi*: 107.

ua: 176 n.

ua in *ad*: 320.

u'r: 320, 336.

ue in *ua*: 107.

ó in *ô*: 275, 276.

ó in *o*: 304, 314, 331.

ó in *u*: 314, 331.

ó in *o*: 233-4.

ó in *o*: 305, 314.

ó in *vo*: 305.

ó in *o*: 311-2, 314, 331.

ó di posizione, in *o*: 312, 314-5, 331.

ó di posizione, in *o*: 315.

ó in *o*, nella formola *ó + nos. + cons.*: 315, 331.

ó, per gli effetti di *i u* finali, in *o*: 304-5, 306.

ó, per gli effetti di *i u* finali, in *uo*: 305-6, 306.

o greco: 203 n.

o atono, in *u*: 308, 317, 333, 390, 390 n; in *e*: 308, 317, 333; in *a*: 308, 333; in *i*: 308, 317.

-o in *u*: 194; in *o*: 308, 317, 333.

-o lat., delle desinenze *-ō* e *-ōr*: 301-2 n.

oo: 306, 308, 315, 317, 332.

oj: 233 n.

-ôr + cons. in *uo*: 305.

o- in *v*: 114.

-o- intatto: 321, 338.

-o- in *b*, e quindi in *u*: 338, in *v*: 321; in *bb*: 338.

-o- raddoppiato: 321, 338.

ol: 110, 211, 318, 361 sgg., 364-5, ecc.; 461 n; intatto: 110 in *ll*: 211.

or: 321; in *bor*: 338; in *ur*: ib.

os: 321; in *ś*: 338.

osj in *ś*: 114.

Quantità latina. Diversi effetti di *-ā* e di *-ā* nell'italiano: 196, 227, ecc. Persistenza delle lunghe latine e loro efficacia: 190, 200, 221, 226-7, ecc. Vicende e effetti della quantità flessionale: 188 sgg.

que qui: 320.

qw in *b bb*: 112.

r in *l*: 318-9.

-r dell'infinito, caduto: 115.

rb: 338.

rj: 249, 318, 334, e v. il I di questi

- Indici s. 'arin'. — Diversa età del  
dileguo di *r* nella combinazione  
-*rj*-: 240.  
*rj* in *rji*: 107.  
*rr* in *r*: 318, 335.  
-*s*- in *s'*: 319, 335.  
-*s'*- in *s's'*: 319.  
*s*- italiano da *s*; come si spieghi:  
221 n.  
-*s*: 115, 191, 194. Se ne riconoscono  
gli effetti nell'italiano: 191, 194  
sgg., 196-7, 199.  
-*s* caduto: 281-2; ordine nel quale  
sparirono i diversi -*s* latini: 193,  
200.  
*s* impuro in *s̄*, rispett. *ś*: 311 n, 319,  
335.  
*si* in *śi*: 311, 318, 334.  
*sj* in *ś*: 220-21; in *ś*: 311, 318, 334.  
*shj* in *stj*: 176.  
*su* di voci greche, in *ru*: 368.  
*sp*- in *śb*-: 338.  
*ss*: 319.  
*stj*: 318, 334.  
  
*t*- in *d*: 114.  
-*t*- in *d*: 320-21; in *dd*: 337; in *tt*:  
337.  
-*t* nel sardo: 114, 115.  
-*te* -*to* caduti: 321.  
-*ti* in *kig*: 318.  
-*t̄*: 164.  
*tj*- secondario, in *kj*: 318.  
*tj* in *ć*: 334; in *ss*: ib.; in *s*: ib.;  
in *ś*: ib., 318; in *th*: 198; in *s*:  
ib.; in *ç*: ib.  
*t't* in *ll*: 211.  
*t(ā)t* di voci semidotte, in *l*: 372.  
*tr*: 320-21; in *dr*: 337.  
  
*tt*: 337.  
*tt'l*: 364.  
  
*t̄* intatto: 306, 315, 332.  
*t̄* in *ç*: 306, 315, 332; in *u*: 315.  
*t̄* intatto o restituito: 332.  
*t̄*, per effetto di -*r* = -*iu*, intatto: 246  
sgg., 248 sgg.  
*t̄* interno. Suo progressivo spandi-  
mento: 189.  
*u* atono, intatto o restituito: 333-4.  
*u* atono, in *o*: 317; in *ç*: 308; in *a*:  
308, 334; in *i*: 308, 334.  
*u* delle uscite latine -*ius* -*ium*: 194.  
-*u* in *ç*: 308.  
-*u* delle desinenze latine -*ās*, -*āt*,  
-*ād* -*ām*: 301-2 n.  
-*u* aggiunto a particole pronominali  
uscanti per -*e*: 109.  
-*um*, preceduto da consonante, in  
-*um*: 194.  
*u**j* in *u**j*: 305.  
  
*v*- in *b*: 319.  
*v*- in *u*: 335.  
-*v*- eliso o dileguato: 110, 335.  
-*v*- in *u*: 335; in *ç*: 319, 335, 457;  
in *bb*: 382-3.  
-*v*- raddoppiato: 319.  
*v* preceduto da consonante, in *b*: 110.  
*vj*: 334; in *bbj*: 318; in *bb*: 383.  
*vl*: 457-8; *vlj*: 462.  
Vocali lunghe atone; loro maggior  
persistenza nell'italiano: 156 n.  
*v*: 110, 319, 335.  
  
-*vj*- (*v*): 240.  
*v* in *s*: 147 n.

## II. Forme.

## NOME.

*-acchio* o *-aglio*: 395 sgg.  
*-abb-*: 296.  
*-aggia*: 435.  
*-aglia*: 406.  
*-aglio* o *-al-*: 403.  
*-àio*: 225.  
*-ajo*: 435.  
*-ile*: 213, 435.  
*-ilia* in null.: 213.  
*-lità*: 227.  
*-lino*: 222 sgg., 227.  
*-lino*: 108.  
*-lino*: 435, ecc., o v. il I di questi Indici.  
*-lino*: 222 sgg.  
*-lino* o *-drino*: 224.  
*-lino*: 435.  
*-lino*: 296-8.  
*-lino* o *-drino*: 296-7.  
*-lino* o *-drino*: 297-8.  
*-lino*: 311, 435.  
*-lino*: 389 sgg.  
*-lino*: 389-81.  
*-lino*: 435, 463.  
*-lino* (= *fre.* *-el* = *-ille*): 435.  
*-lino*: 274.  
*-lino*: 108.  
*-lino*: 222, 242-3, 244.  
*-lino* o *-drino*: 244.  
*-lino*: 435.  
*-lino*: 192, 222 sgg., 242.  
*-lino*, nel siciliano: 422.  
*-lino*, in nomi lombardici: 219, 230 n.  
*-lino*: 108.

*-icala*: 221-2.  
*-iere -i*: 229, 435, 463.  
*-igia*: 435.  
*-iglio -a*: 421, 434.  
*-iglio* o *-ile*: 408 ecc., 411.  
*-ile*, in null.: 213.  
*-ilio*, in null.: 213.  
*-lio*: 246.  
*-ino*, in null.: 203.  
*-lino*: 246.  
*-lino*: 243.  
*-lino*: 108.  
*-lo* o *-glino*: 403 sgg.  
*-lino*: 108.  
*-lino*: 138.  
*-lino*: 396-7.  
*-lino*: 274.  
*-lino*: 397.  
*-lino*: 108.  
*-lino*: 255.  
*-lino*: 235.  
*-lino*: 410.  
*-lino*: 410.  
*-lino*: 204 n., 274, 361 n., 457-8, 459; stati diversi di questo finimento o suffisso, che si riconoscono per entro alle favelle neo-latine: 457-8.  
*-lino* ed *-lino*: 204 n.  
*-lino*: 201.  
*-lino* o *-drino*: 251 sgg.  
*-lino*: 201.  
*-lino*: 197.  
 Scambio e sostituzione di suffissi e finimenti nominali: 115, 136, 138 n., 192, 208, 227, 228, 243 n., 248, 249, 217, 233, 245, 290, 497, 493, 433, 431 n.

- Ragioni speciali del variare di certi suffissi: 399, 403, 404.
- Apofonia ne' suffissi: 413, 414.
- Deverbali: 282-3 n, 286, 287.
- Riestrazioni: 419.
- co-*: 221.
- Plurali con distinzione interna: 312, 323, ecc., e v. il I di questi Indici s. 'Influenze ecc.'
- Mozione nella tonica dell'aggettivo; v. il I di questi Indici s. 'Influenze'.
- Durata del tipo flessionale *cor corde*, nel *melle*, ecc.: 295-6.
- us di IV declinaz.: 196 sgg. Tracce di questo tipo fra i neo-latini: 197.
- s: v. il I di questi Indici.
- Il tipo di plur. fem.: 'rose': 191.
- Tipi nominativi: 280 sgg., 327<sup>1</sup>, (340).
- Unica forma di nom.-voc.-gen.-acc.: 215.
- Accusativo in nomi locali: 191.
- Locativo in nomi locali: 189-90.
- Dativo-ablativo: 191-2, 215; 251.
- Prodotti analogici nella declinazione: 164-65, 166-7, 286, ecc.
- Metaplasm: 340, ecc.
- Feminili di 3<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup>: 312, 323, 340.
- Feminili di 4<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup>: 390.
- Mascolini in \*-ī passati alla 2<sup>a</sup> declinazione: 196.
- Feminili in \*-ī passati alla 1<sup>a</sup> declinazione: 196.
- o aggiunto a nomi in -ī (= -īī): 215 sgg.
- a aggiunto a nomi femminili del tipo *ap[ī]s*: 215 sgg.
- Mistione di forme flessionali diverse: 198, 249; prevalenza di una di loro: 250.
- Plurali analogici in *loro*: 364.
- Singolare determinato dal plurale o rifoggiato su questo: 195, 286 238-9, 287-8, 411, ecc.
- Singolare masc. e fem. dal plur. neutro: 192, 212, 411.
- Il femminile sull'analogia del mascolino: 222, 225, 227.
- Influenza della flessione femminile sulla mascolina: 223.
- Conguaglio tra casi diversi: 221, 227, 228-9, 224, 233-4, ecc.
- Casi finilunghi e casi finibrevi; conguaglio tra di loro: 252, 259, prevalenza dei finilunghi: 231-3, 239.
- Conguaglio parziale tra casi in -ī ecc. e casi in -īo ecc.: 215-6.

<sup>1</sup> È qui annotato un *golon*, cui vien messo a riscontro il buch. *golo*; dove subito sovviene il gulo *gulonis* del Voc. lat. Si permette poi il compilatore degl'Indici di qui ricordare anche l'a. umbro *arfete* (= *artefe* artifex) operajo, artifice. Ricorre più volte la preziosa forma nelle *Cronache* e nei *Documenti della Città di Perugia*, che negli ultimi anni è venuto pubblicando, con molta benemerenzza anche degli studj nostri, il venerato e non mai abbastanza rimpianto FABRETTI; ma in questo momento non m'è consentito di citare se non il solo esempio che è in Cron. IV 198. Un nominativo illusorio sarà all'incontro, assai probabilmente, *lef*, lepre, da me udito a Mesenzana, su quel di Luino. Potremmo, cioè, risalire in questo ambiente a \**lef[r]*.

- Prevalenza, nell'uso, del nom.-acc. *gan'*: 357.  
sing.: 220-21. *ap*: 356 n.
- Prevalenza dell'ablat. sul nom.-acc.: 227.
- La tonica, quale risultava al nom.-acc., estesa al dat.-abl.: 221.
- Derivati e composti che rifluiscono sul primitivo: 198, 221 n, 253.
- Aggettivo neutro risultante dal tipo «[est] bell'hoc», ecc.: 294.
- Comparazione: 323.
- Pronome: 323-4, 340, ecc.
- Casi latini conservati nel pronome: 165.
- Prodotti analogici nella declinazione pronominale: 177 n, ecc.
- ca*: 326.
- se* per *nos nobis*: 323.
- vobis*: 114.
- illi*: 156 sgg.
- li, gli, quelli, quegli*: 152 sgg.
- i, quei*: 160 sgg.
- ei, egli*: 165.
- je, -lli*: 167 n.
- qui, ni*: 167 n.
- quene, -gliene*: 167 n.
- el*, pronome pleonastico di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>: 343.
- I neutrali *ke'lle, ke'ste*: 294, 301-2 n.
- \**ill'hoc*, \**ips-hoc*: 294.
- colui*: 171.
- kva*: 341.
- sto*: 356 n.
- quis, qui*: 177, 177 n.
- chji*: 177, 177 n.
- Numerali: 323, 340, 355 n.
- dice* rifatto sopr' *gudece*: 337.
- Articolo: 167 n, 323, 340, 469, ecc.
- Prodotti analogici nell'articolo: 168 n, 169, 357 n.
- gan'*: 357.
- ap*: 356 n.
- VERBO.
- iechiare -igliare*: 398.
- Perfetto: 312, ecc.
- eine tõe*: 312.
- Presente del congiuntivo non più adoperato: 266.
- Gerundio; come si surrogò: 341.
- Seconda persona di singolare, con distinzione interna: 300, 301, 302, 303, e v. il I di questi Indici s. 'Influenze' ecc.
- a* da *-as*: 356 n.
- Prodotti analogici nella conjugazione: 133, 162 n, 271, 309-301, 303-4, 313, 324, 341, ecc.
- La vocal tonica di voci rizotoniche determinata dalle arizotoniche, e viceversa: 106, 137, 138 n, 338 n, 362 n, 390.
- a* di prima plurale: 311, 324, 325.
- ò* alla prima singolare dei perfetti di I.<sup>a</sup>: 312.
- I *-i* di *ami, amari*: 191.
- amus* in *-emus*: 132, 133.
- atis* in *-etis*: 132, 133.
- ando* in *-endo*: 132, 133.
- ante* in *-ente*: 133.
- Diffusione dello *s* degli incoativi: 341.
- cadiat*: 108.
- potcat*: 108.
- Participj sincopati: 325, 341.
- Indeclinabili: 109, 168 sgg., ecc.
- Avverbio: 109, 326, 343.
- Avverbj di luogo: 109.
- ua* enfatico: 343.
- je*: 326.

Preposizioni: 161 n, 168 sgg.

*per*: 161 n, 168, 169.Riduzione di preposizioni sinonime,  
e sostituzione di una di esse all'altra: 221 n.*con*: 167-70.*tra*: 161 n.

### III. Funzione e Sintassi.

Geminazione sintattica: 339.

Uso pleonastico del pronome: 326-7,  
343.

Pronome reiterato: 343.

*a*, pronome per ogni genere, ogni  
numero e ogni persona: 326.Uso dell'accusativo e ablativo sin-  
golare: 196.

Genere mutato: 340.

Il tipo '[nos] homo cantat' per 'can-  
tamus': 356 n (327, 343).*-one*, suffisso di diminutivo: 304, 422.*-oria*, nelle funzioni di *-ora*, *-oria*:  
133, 135.'meglio, peggio' per 'migliore, peg-  
giore': 323.

'libido' per 'invidioso': 383 n.

'latino' per 'siciliano': 273.

'pezzente' per 'povero': 393.

'corto' per 'finito': 306.

'lucciola' per 'farfalla': 318.

'palomba' per 'farfalla': 306.

'scala' per 'salita': 119.

'via' per 'volta': 124.

'pupillo' per 'padrone': 122.

'pezza' per 'carne': 122.

'monumento' per 'sepolcro': 266.

'serotino' per 'autunno': 337.

'fuligine' per 'favilla': 337.

'diocesi' per 'parrocchia': 195.

'dietro' per 'dopodomani': 137.

'creare' per 'far l'uovo': 137.

'rodere' per 'sgretolare': 327, 331.

'svelare' per 'scavare': 302.

'compire' per 'arrivare': 117.

'levare' per 'prendere': 120.

'frustare' per 'svergognare': 263.

'assommare' per 'finire': 199 n.

'arrangiare' per 'rubare': 210 n.

'fiondare' per 'avventare': 363.

'pinna' e 'penna': 380.

'mener' e 'amainer': 367.

'bacchio' e 'battere': 396-7.

'cinghia' e 'avvinchiare': 418.

'cinghia' e 'cinghiale': 221 n.

'presbyter' e 'praebitor': 209-10.

'episcopus' e 'vescuus': 209-10.

'pascha' 'pascua' e 'pascolo': 209.

'purgatorio' e 'pregare': 304 n.

'cupare' e 'ricubare': 209.

'cupo' e 'metro cubo': 209.

'disquidere' e 'discutere': 208.

'consumere' e 'consummare': 199 n.

'mītis' e 'humectus': 195.

'cubile' e 'cupa': 407.

'rosso' e 'usignuolo': 305.

'orco' e 'orso': 306.

'ragia' e 'pece': 334 n (*vace*).

'fornire' e 'finire': 303.

'compatire' e 'piatā': 353 n.

IV. Lessico<sup>1</sup>.

- abbacchio* 382-3.  
*abbajjo* 173 n.  
*abezzo* 246, 247.  
*abiète* 246-7.  
*abiväre* 249.  
*äca* 390.  
*accorcicare* 204.  
*acñcula* 391, 454.  
*\*aculea* 389 sgg., 391, 454.  
*addanzari* 273.  
*adpiclicare* 344.  
*adiuggere* 192, 208.  
*adurere* 192, 208.  
*aestivu* 139.  
*\*Aγξξη* 269.  
*agocchia* 390.  
*agocchia* ecc. 390.  
*agudä* ecc. 391.  
*aguglione* ecc. 391 n.  
*agujar* ecc. 391 n.  
*\*aigua* 132.  
*aigülle* ecc. 389.  
*ains* ecc. 209.  
*ajo* 195, 213, 289.  
*akeri* 134.  
*akkamu* 132.  
*ala* 214.  
*albje* 334.  
*aleae ossu* 190-91.  
*alia* 157, -lja 194.  
*alosso* 190-91, 239 n.  
*\*alis* 194.  
*ällöce* 428 n.  
*allibbire* 383, 383 n.  
*allibörtari* 263.  
*alloro* 322 n.  
*älluce* 428 n.  
*älglä* 134.  
*alomtra* 371.  
*alveu* 334.  
*amener* 367.  
*amma* 321.  
*ammainare* 367.  
*ammannire* 197.  
*ammazzari* 265 n.  
*ammonsicchiare* 398-9.  
*ammucciagghia* 421.  
*\*amurcea* 121.  
*\*anetulu* 372.  
*angif* 252.  
*annocchia* 383.  
*annicchiare* 383.  
*annicula* 383.  
*\*antes* 200.  
*antuna* 332.  
*anzi* 200.  
*apis* 195.  
*aqua* 132, 197, 270.  
*arcione* 198.  
*arcipresso* 322 n.  
*ardiglione* 428 n.  
*arfete* 478 n.  
*aries* 195, 213, 289.  
*arigula* ecc. 133.  
*arua* 405.  
*arvadjo* 192, 208.  
*armariu* 192, 208.  
*arracchiare* 387 n.  
*arrancari* 264.  
*arrangiare* 210.  
*arrebjar* 401 n.  
*arrigliare* 387 n.  
*arteltho* 427 n.  
*artifex* 478 n.  
*artiglio* 427-8.  
*assedio* 211-2.  
*assemblea* 403.  
*assuliččari* 468.  
*aterie* 109.  
*attračči* 138 n.  
*attujare* 255.  
*auguriu* 192.  
*avinche* 109.  
*aurja* 208.  
*aurjare* 192.  
*äuru* 266.  
*aužeri* 133.  
*äves* 287 n.  
*\*avi-vernula* 202, 214.  
*avogadro* 298.  
*avignatoio* 418.  
*avvincher* 417.  
*avvinghiare* 455, 462.  
*avvisar-si* 403.  
*avvocato* 297-8.  
*badilo -ijo* 396.

<sup>1</sup> Si prescinde, in generale, dalle serie che sono a pp. 115 sogg., 344 sgg., 402-429.

*badoulayes* 396 n.  
*banchu* 261.  
*banco* 261.  
*bankalaru* 135.  
 \*barbea 404.  
*birgia* 404.  
*bariglio* 402.  
*butacchio* ecc. 395-6.  
*botocchio* 396.  
*battiloglio* 388.  
*battolare* 396 n.  
*bašula* 333.  
*befana* 210.  
*be'ffe* 312.  
*beja* 330.  
*bejotte* 337.  
*bejn* 330.  
*bes'udulci* 139.  
*beta* 136 n.  
*biačce* 335.  
*bieta* 363.  
*biffu* 211.  
*bīlis* 194.  
*bilja* = bīlis: 194.  
*bilja* = vītilis: 194, 210-11.  
*billai* 442.  
*binchere* 419.  
*binchidu* 419.  
*binchiša* ecc. 419.  
*birracchio* 404.  
*bižare* 442.  
*bodda* 337.  
*boglio* 405.  
*bonaccia* 451 n.  
*bostezar* ecc. 414.  
*hote* 425.  
*botija* 425.  
*botilla* 425.  
*botillero* 425.  
*bottega* 210.

*bottigja* 425.  
*bottiglia -gliere* 424-5.  
*bovinariu* 133.  
*brentigliu* 394.  
*bride* 405.  
*brocchiere* 380 n.  
*brnža* 331, 333.  
*bruolo* ecc. 201.  
*bujiccio* 173 n.  
 \*bulleu 405.  
*burgisotta* 469.  
*burša* 306.  
*buta -tāl* 425.  
  
*cāble* 365.  
*cačc* ecc. 444.  
*cagliare* 444.  
*cagna* 248.  
*cāiula* 263.  
 \*calceolu 272.  
*caligariu* 135.  
*ealyba* 210.  
*canomilla* 448.  
*campidoglio* 234 n.  
*camu* 132.  
*canigle* 407.  
*caniglia* 431 n.  
 \*canīlia 406.  
*cānova* 209-10.  
*cantipula* 361 n.  
*capidoglio* 234 n.  
 \*capitia 117.  
*caporale* 295.  
*caporano* 295.  
 \*caprētū 485 n.  
 \*captia 214.  
*čarasa* 131.  
*cardello* ecc. 431 n.  
*cardiglio* 431 n.  
*carminjo* 200.  
 \*casiola 361 n.

*castanea* 312.  
*castaneu* 227.  
*castanja* 227.  
*castegna* 227.  
*causōlu* 272.  
*čavač u* 134.  
*cavicchio* ecc. 392-3.  
*caviglia* ecc. 392-3.  
*cavo* 294-5.  
*cazavola* 202, 214.  
*celja* 192, 206.  
*cellariu* 330.  
*cerasea* 131, 312, 330.  
*ceraseu* 222.  
*cerbjo* 204.  
*cercelle* 370-71.  
*cēreu* 235, 240-41.  
*cerise* 222 n, 225, 241.  
*cernecchio* ecc. 380.  
*cgro* 235, 241.  
*cerqua* 197.  
*cerraje* 424.  
*cerralle* 424.  
*chasuble* 365.  
*chātaigne* 227.  
*chavelha* 393.  
*chercia* ecc. 197-8.  
*chercio* 198 n.  
*chērico* 238.  
*chiaccu* 363 n.  
*chiappare* 362.  
*chiappero* 363 n.  
*chiappo* ecc. 362-3.  
*chiava* 364.  
*chioma* 363 n.  
*chioppo* 362 n.  
*choia* ecc. 272.  
*chopo* 366.  
*či* 139.  
*cibariu* 222.  
*čibbia* 468.



- ciera* 241 n.  
*cierge* 227, 240-41.  
*ciglio* 221.  
*éleccu* 469.  
*cimera* 264.  
*cimitero* 242.  
*cinghiale* 221 n.  
*cingillu* 407.  
*cinigia* 199.  
*cinuarcju* 134.  
*cioppa* ecc. 362, 362 n.  
*cire* 241 n.  
*cirio* 241 n.  
*ciruggia* 421.  
*cista* 470.  
*ciumpi* ecc. 362.  
*citura* ecc. 368 sgg.  
*cizza* 222, 239-40.  
*clavícula* 392-3.  
*clavija* 393.  
*coagula* 443.  
*cochia* 383.  
*cochlea* 383, 456, 460.  
*cochleariu* 456.  
*coçutu* 107.  
*cololo* ecc. 371 n.  
*coementariu* 243 n.  
*coena pura* 120.  
*coheiriz* 282.  
*kikkina* 470.  
*cola* 371.  
*colere* 266.  
*coliri* 266.  
*colljra* 422.  
*colonda* 105.  
*cominjo* 200, 251-2.  
*como* 108.  
*compiative* 363.  
*comunalia* 406 n.  
*congiu* 191.  
*coniglio* 401 sgg., 429 sgg.  
*consiglio* 248 n.  
*consumare* 199 n.  
*contrariu* 192.  
*coppola* 361 n.  
*cornacchia* 382.  
*corneille* ecc. 382 n.  
*cornja* 202.  
*cornjolo* 202.  
*cortella* 339, ecc.  
*cortiglio* ecc. 421.  
*cosu* 470.  
*cotogno* 448.  
*cottellorè* 313.  
*çova* 136.  
*craticula* 393.  
*cravija* 393.  
*crisyangle* 448.  
*crochiare* 380-81.  
*crònolo* 202 n.  
*cubo* 361 n.  
*cubile* 407.  
*cache* 109.  
*éuculari* 468.  
*cucucéuta* 469.  
*\*eucūlis* 195.  
*cuculjare* 195.  
*cuddura* ecc. 422.  
*cumi'nu* 200.  
*cunniççjari* 469.  
*cuniculu* 429 sgg., 433 n.  
*\*cuninu* 430 n.  
*çunnà* 363.  
*cunque* 109.  
*cupa* 361 n, 407.  
*cupo* 407.  
*cupola* 361 n.  
*cureculio* 455 n.  
*cursu* 105.  
*curtinali* 266.  
*V. anche 'k'.*  
*'dagare'* 357.  
*dai attesu* 116.  
*danza* 267.  
*dauesse* 104.  
*datinu* 273.  
*demi* 222 n.  
*descar* 200.  
*desinare* 429 n.  
*des'io* 200.  
*desnàdro* 297.  
*des'sipolò* 316.  
*dì* 195-6.  
*dianzi* 191.  
*diluvio* 206, 246, 249.  
*dilüvin* 193.  
*dinenare* ecc. 228.  
*djocia* 195.  
*dijcejā* 232.  
*\*diōices* 195 n.  
*discerniculu* 380 n.  
*discudere* 208.  
*disquidere* 193, 208.  
*disquidio* 193, 208.  
*disquirere* 193.  
*din ante* 191.  
*diurnatariu* 134.  
*doble* 366.  
*dormigliore* ecc. 397-8.  
*dormiglione* 397-8.  
*dormitare* 397.  
*dota* 234.  
*doutire* 225.  
*obō'reu* 192.  
*ecclesia* 241, 242 n, 237-8.  
*\*eccu aliqui* 333 n.  
*éccussa* 201.

- eneldo* 372.  
*ens* 200.  
*-enti* 199.  
*entra* 199.  
*entu* 199.  
*equa* 197.  
*equileu* 391 n.  
*\*erèdese* 287 sgg.<sup>1</sup>.  
*erese* 287 n.  
*ervilia* 414.  
*ervu* 142 n.  
*estolhos* 373.  
*èteule* 461.  
*étrange* 227.  
*étrille* 413.  
  
*fabrilariu* 133.  
*fabulariu* 133.  
*famicosu* 408.  
*fandonja* 192.  
*fasca* 111.  
*fastidio* 205, 246.  
*fastidiu* 193.  
*fauçigghiami* 421.  
*faula* 335.  
*farlajju* 133.  
*Fete* 281.  
*felix* 281.  
*fella* 364.  
*fene* 281.  
*fèria* 238 sgg.  
*feriae augusti* 239 n.  
*fernaglio* 424.  
*ferragosto* 239 n.  
*ferula* 266.  
*fitecchia* 383.  
*fiabu* 362.  
  
*fiaccola* 363 n.  
*fiadone -lone* 363 n.  
*faro -re -te* 363 n.  
*fiasco* 363.  
*fata* 263.  
*faco* 363 n.  
*\*ficatu* 139.  
*fièdola* ecc. 370.  
*fiera* 238-9, 301.  
*fiegra* 238.  
*finmina franca* 262.  
*fioggia* 195.  
*fionda* 363.  
*fitigghiu* 421.  
*fiuba* 362.  
*fòl* 280.  
*fulo* 297.  
*forocchiare* 382.  
*forse* 281.  
*fòrfede* 281 n.  
*forfex* 281.  
*foulo* 280.  
*fraveccà* 470.  
*friictia* 320.  
*frigalia* 133.  
*frīgidu* 449.  
*frio* 440.  
*frišu* 115.  
*fruntigghiu* 421.  
*frustari* 263.  
*fanadro* 297.  
  
*gājjuai* 469.  
*gaglio* 444.  
*gaglione* ecc. 188 n.  
*galia* 265.  
*galiu* 444.  
  
*gallione* 156.  
*gammigghia* 421.  
*garbuglio* ecc. 403-4.  
*garganzze* 334.  
*garzuolo* 193, 291.  
*garzuni* 266, 272.  
*gattigghiuari-ajghi-* 121.  
*gazza* 214.  
*gàzvera* 214.  
*genio* 296.  
*genna* 119, 228.  
*gentiugga* 392.  
*germiniare* 408.  
*gévolo* 457.  
*gǽjista* 470.  
*ghjado = \*glacidu* 245 n.  
*ghjado = gladiu* 245 n.  
*ghjvera* 240.  
*giagi* 362.  
*giglio* 220.  
*giòakę* 456, 459-60.  
*gigglio* 220.  
*giovanaglia* 406 n.  
*giòvane* 250 n.  
*giovu* 265.  
*giozza* 364.  
*giseri* 394.  
*giugnetto -u* 420 n, 431 n.  
*\*glacidu* 245.  
*gladiu* 245 n.  
*gliandra* 378 n.  
*glina* 252.  
*glin* 252.  
*gliotta* 364.  
*glira* 284 n, 293.  
*gliura* 252.  
*\*glomulu* 305.

<sup>1</sup> Che sarà il vattell. *eres*, figlio maschio, registrato dal Monti nell'*Appendice!*

- glomerare 468 ecc.  
*gnocco* 363.  
*gnorri* 235 sgg.  
*gòglo -lòne* 478 n.  
*Gombete'* 319 n.  
*gonga* 239.  
*gonfiare* ecc. 454-5.  
*goppa* 469.  
*gorghilo* 455 n.  
*gorrea* 133.  
*gozzo* 199.  
*graglu* 455.  
*granaru* 237.  
 \*granen 227.  
*granj* 227.  
*grataj n* 134.  
*gratiglia* 363.  
*gridaacchi ve* 382.  
*griglia* 363.  
*grògjiolo* 234.  
*gronkje* 330 n.  
*grugliaméra* 496.  
*gubari* 455 n.  
*gubijne* 499.  
*gubighia* 421.  
*gùlo* 478 n.  
*gumisell* 335.  
*guttula* 364.  
 \*guttus 199.  
  
*haïrs* ecc. 282.  
*havan, a* 282.  
*hedeico* 283.  
*heso (ve)* 283.  
*here (ve)* 287 n.  
*hereditariu* 283.  
  
*herem* 282.  
*herencia* 282.  
*heres* 282.  
 \*heritatrix 282-3.  
*hibernile* 120.  
 \*hinnitulare 383.  
*hisco* 468.  
*hoïresse* 283.  
*hoïri* 282.  
*hoïrie* 283.  
*homicidiu* 193.  
*hunaari* 468.  
*husaar* ecc. 368.  
  
*ianca* 197.  
*ianca* 191.  
*ierrito* ecc. 129.  
*ierro* 283 n.  
 \*ignoriu 235.  
*igando* 251-2.  
*igùe* 193.  
*imagine* 291.  
*imberciare* 494.  
*imbicari* 265 n.  
*imperia* 243.  
*inderna* 264.  
*ingujò* 399.  
*ioedù* 195.  
*ioèk* 195.  
*inkibi* 149.  
*inkue* 199.  
*inkujjea* 335.  
*inoche* 199.  
*inoje* 199.  
*inojjealo* 199.  
*intus* 139.  
  
*inùe* 199.  
*invogliare* 499-491.  
*inz* 199-209.  
*iskrocca* ecc. 119.  
*isterzu* 129.  
*istoigu* 123.  
*istranio* 227.  
*itteu* ecc. 199.  
*iui* ibi 198.  
*iuvenalis* 496 n.  
  
*janua* 119, 228.  
*jerti* 263.  
*jibia* 237.  
*jimia* 221, 237.  
*joio* 221.  
*jpieno* 136.  
*jùgere* ecc. 129.  
*juinet* 429 n.  
*junquillo* 498.  
  
*kabidanni* ecc. 134.  
*kabbredly* 337 n<sup>1</sup>.  
*kabongella* 397.  
*kallatijje* 393.  
*κκλζη* 219.  
*kampanare* 391.  
*kaniò* 433 n.  
*kankr* 336.  
*kandiceg* 391.  
*karpfulač u* 131.  
*korvasegare* 117.  
*korrinjju* ecc. 133, 134.  
*korzol* 336, 344.  
*kèiri* 469.  
*κίτυζ* 368.

<sup>1</sup> Ben vide il Parodi, *Rassegna bibliogr. dell' lett. it.*, II 147, che si debba qui trattare di \*caprētū. Agli esempj antichi, ivi ricordati, e al nostro, s'aggiunga *caprēt* (i: *as'ēt* acco), di Arbelo (*Arb'el*) presso Bollinzona.

*κηρός* 132.  
*κενυ* 132.  
*κεράτι* v 222 n.  
 \*kerquis 198.  
*kiette* 312.  
*kifurusu* 470.  
*kireu* 470.  
 \*koḡliáriu 456.  
*κιρκητήριον* 242.  
*kokē ko'* 307.  
*konka* 117.  
*kreśomngra* 305.  
*kria* 137.  
*krōḡḡjul* 335.  
*kudḡae* 109.  
*kudriḡl* 333.  
*kae* 109.  
*kaḡe* 109 n.  
*kuvi* 139.  
*kujbatta* 133.  
*κῦμα* 200.  
*kuivar* 333.  
*kuíce -e* 314, 331 (cfr.  
 XII 398 s. 'eunchiao').  
*kuic* 433 n, 430, 462.  
*kuin* ecc. 430 n.  
 V. anche 'e'.  
 \*laboriu 107, 120.  
*lacca* 197.  
*lacco* 197, 198.  
 \*laenu 197.  
*λάξξξς* 197 n.  
*lamentā* 138.  
*lāmpada* ecc. 134 n.  
*lontore* 120.  
*laorzu* 120.  
*lapja* 195.  
*latice* 287 n.  
*lef* 478 n.  
*legu* 120.

*lente-* 392.  
*lentija* ecc. 392.  
*lenticchia* ecc. 392.  
*lentīcula* 391-2.  
*lentiglia* 392.  
*levo* 142 n.  
*lginna* 252.  
*lgisch* 252.  
*lilo* 368.  
*ligna* 252.  
*ligne* 246.  
*lili* 221.  
*linge* 246.  
*lintiggia* ecc. 392.  
*lišiva* 220.  
*liina* 252.  
*liūsth* 252.  
*lizi* 262 n.  
*loeu loculu* 261.  
*loglio* 220.  
*lok* 312.  
*lōndra* 259 n.  
*loto* 408.  
*luci* 272.  
*lua* 120.  
*luare* 120.  
*luas* 120.  
*lutu* 408.  
*maccheria* 451 n.  
*macchissia* 120.  
*macia* 239.  
*macula* 460.  
*madja* 201.  
*madra* 337 n.  
*magari* 192.  
*magḡjudda* 325.  
*maglia* ecc. 375 sgg.,  
 460.  
*magette* 337.  
*mala* 214.

*malala* 133.  
*mālu* 447.  
*malorja* 192, 208.  
*malci:zo* 431 n.  
*mancha* 376.  
*mancia -ciare* 120.  
*mandera* 135.  
*manecchia* 395.  
*mangiare* 429 n.  
*manī-* 198.  
*manicula* 395.  
*maniglia* 395.  
*manja* 201.  
*manna* 197.  
*mannaja* 197.  
*mannirighiuni* 422.  
*mannu* 197.  
 \*mannu 197.  
*marnocchio* ecc. 406.  
*martorjo* 249.  
*marzadro* 297.  
*masonada* 120.  
*mastrighiuni* 422.  
*masunata* 266.  
*meda* 121.  
 \*meditin 193.  
*mei* 222 n.  
*mela* 447 sgg.  
*μηλον* 447 sgg.  
*meḡna* 228.  
*meḡno* 199, 213-4.  
*meḡolla* 332, 338.  
*mēta* 121, 330.  
*metidio* 246.  
*metidjo mi-* 193, 207.  
*mezzo* 195, 249.  
*mia* 338.  
*migliaccio* 218.  
*miglio* 221.  
*mula* 217-9.  
*milion* 218.

- miljone* 194, 217-9.  
*milliase* 218 n.  
*millon* 218.  
*minari* 266.  
*miniu* 192, 205.  
*minvar* ecc. 190 n.  
*minuu* 213-4.  
*mītis* 195.  
*mītrā* 201, 254.  
*mogliu* 372 n.  
*mogliu* 139.  
*molo* 370 sgg.  
*monitula* 370.  
*morsicchiare* 382.  
*moscia* 286 n.  
*mosteri* 192.  
*mośśg* 335.  
*'mpressu* 263.  
*muqghiore -glia-* 439.  
*muqghione* 439.  
*mulakkeci* 134.  
*mulimenta* 266.  
*mundaloq̄u* 134.  
*munzeddu* 399.  
*murza* 121.  
*muschighiani* 422.  
*\*mutellu* 410-11.  
*mūtra* 201.  
*nutrā* 201, 254.  
*naddō* 131.  
*narica* 285-6.  
*naricas* 286 n.  
*narice* 284 sgg.  
*narie* 286 n.  
*naries* 286.  
*narie* 285 n.  
*\*nāsica* 285.  
*nōske* ecc. 285.  
*\*nasitare* 286.  
*nōsta* 286.  
*natoli* 134 n.  
*natare* 131, 301.  
*navile* 212.  
*navili* 212.  
*naviljo* 212.  
*navittighia* 421-2.  
*'adaa* 290.  
*neddie* 109.  
*neghittoso* ecc. 438.  
*neglectu* ecc. 438.  
*negligentia* ecc. 438.  
*negmiccule* ecc. 392,  
 392 n.  
*nemo* 136.  
*neru* 256.  
*ngsci* 235 sgg.  
*\*nesciocubi* 284 n.  
*ne'ce* 250 n.  
*nidjo* 200, 251-2.  
*nimnu* 136.  
*ngocchio* 370 n, 462.  
*nebula* 159.  
*nullia* 334.  
*noora* 198, 198 n.  
*'nerta* 303.  
*obtensu* 116.  
*obtūrare* 255.  
*gli* 157, 334.  
*origliare* 387.  
*origliere* 387.  
*orna* 368.  
*oru* 121.  
*opiu* 361 n.  
*opulu* 361, 365, 157.  
*ὄσμη* 368.  
*ouaille* 382.  
*ōval* ecc. 457.  
*pacciō* 376 n.  
*paggio* 232.  
*palio* 157.  
*paudicini* 414.  
*paudiculari* 414.  
*panja* 201.  
*papajo* ecc. 200-201.  
*papice* 393.  
*papjru* 201.  
*πάρῳ; 201.*  
*pareglia* 386.  
*parevil* 387.  
*pari'cto* 246-7.  
*pariglia* 387.  
*parrocchia* ecc. 262, 469.  
*pasqua* 209.  
*\*pastella* 411.  
*patrocchio* 381 n.  
*patullar-si* 411 n.  
*pavaniglia* 415.  
*pāvot* 457.  
*pecchia* 400.  
*pefana* 338.  
*peglia* 409.  
*\*pējus* 302.  
*pellecchia* 383.  
*pellicula* 383.  
*pendice* 284.  
*\*pendiculare* 412.  
*pendiller* ecc. 412.  
*pensilis* 412.  
*percurjare* 255 n.  
*percussoriu* 345.  
*periglio* 426.  
*pernita* 144 n.  
*perugio* 201, 251-2.  
*pesolo* 412.  
*petrone* 304.  
*petta* 122.  
*phoenix* 281.  
*piaitu* 110.  
*piastriugolo* 147 n.  
*piattighiu* 422, 422 n.

*piddeckia* 122.  
*pidocchio* 393-4.  
*pidoglioso* 393-4.  
*pijačć* 333.  
*pihkučćdi* 137.  
 \**pi'lea* 400.  
*pija* 200, 251-2.  
*pillà* 313.  
*pinjglla* 336.  
*piola* 332.  
*pirnicuni* 422.  
*pirnigghiu* 422.  
*pischedda* 122.  
*pičć* 312.  
*plantadre* 297.  
*pobo* 366.  
*pōl* 457.  
*pōpulu* 361, 364, 457.  
*posca* 111, 111 n.  
*potiglia* 433-4.  
*poutilles* 433.  
*praegnans* 228.  
*praesēpiu* 193.  
*predač̃a* 134.  
*prena* ecc. 228.  
*prenu* 262.  
*presepio* 205-6.  
*presuria* 256.  
*presti* 267.  
*pretisemina* 316.  
*pria* 200.  
*pridichigghiu* 122.  
*prius* 200.  
*prua* 367.  
*prugna* 201, 201 n.  
*prunegolj* 316.  
*pruvigghia* 422.  
*prucaligghia* 422.  
*pucchio* 364.  
*pulz* ecc. 458, 461.  
*pulticula* 451.

\**pultilia* 434.  
*puñetta* 312.  
*punga* 403.  
 \**pungellu* 398.  
*pungiglione* ecc. 398.  
*puntaglia -iglia* 413.  
*puntili* 267.  
*punzecchiare* 398.  
*pūpula* 230.  
*putiferio* 244.  
  
*quacchia* 413.  
*quadra* 117.  
*quaglio* ecc. 443 sgg.  
*qualche* 333 n.  
*quasari* 263, 267.  
*quatrigghiu* 422.  
*querce* 198.

*race* 334 n, 480.  
*rağja* 334 n.  
*ragghiare -glia-* 439.  
*ragia* 195.  
*ralla* 371-2.  
*rallar* 371.  
*rallu* 371.  
*raminajju* 133.  
*rañar* 439.  
*raneu* 263.  
*rancurari* 233-4.  
*ranjar* 439.  
*ranugghiu* 421.  
 \**rasia* 195.  
*rava* 340.  
*rezağju* ecc. 423.  
*ređa* 282-3 n.  
*rēdes* ecc. 287 n.  
*reñber* 336.  
*remēdia* 133.  
*resi* 287 n.  
*reğella* 303.

*retiaculu* 423, 454.  
 \**retialiu* 423, 454.  
*ricadia* 267.  
*rimedio* 205.  
*rinviljare* 195, 212.  
*risedio* 211-2.  
*rivièrè* 225.  
*risso* 431 n.  
*roggio* 234.  
*rollo* 372 n.  
*romanaju* ecc. 122.  
*romeo* 173 n.  
*ronda* 411.  
*roğ'olo* 234.  
*roverscio* 202.  
*roğjo* 195, 249.  
*rubbigghia* 422.  
*rude* 195.  
*rūdis* 195.  
*ruga rua* 263.  
*rugghiare -glia-* 438.  
*rugiada* 199.  
*rulo* 372 n.  
 \**russen* 306.  
  
*saba* ecc. 122.  
*saltu* 122.  
*solanigghia* 422.  
*sanglier* 224.  
*santandria* 134.  
*santigina* ecc. 134.  
*saraglia* ecc. 222 n.  
*sarvalha* 424.  
*šattadda* 337.  
*sau* 122.  
*scaracchiare* 399.  
*scaracchiari* 399 n.  
*scaraglioso* 399.  
*scaria* 240.  
*scario* 239, 239 n.  
*scāpulo* 361 n.

- scaría* 198, 204.  
*scatricchiare* ecc. 393.  
*scemo* 221 n.  
*scempio* 221 n.  
*scepre* 188 n.  
*scerpere* 221 n.  
*scherano* 230.  
*schiappe* 362 n.  
*schiecco* 362.  
*schiera* 230, 240.  
*schioppo* 364.  
*sciativo* 221 n.  
*scia* 367.  
*sciapido* 221 n.  
*scimmià* 221.  
*scipare* 221 n.  
*scipire* 221 n.  
*sciringa* 221.  
*scirocco* 221 n.  
*sciroppo* 221 n.  
*\*seocu* 374, 454, 458.  
*scoglio* ecc. 361 sgg.,  
 454, 458-9, 461-2.  
*scoppiare* 364.  
*scoppio* 364.  
*scorbjo* 204.  
*scrantari* 265 n.  
*scravaġġu* 469.  
*scravogliare* 401 n.  
*scudio* 258 n.  
*scupariġġhia* 422.  
*scens* 123.  
*sélano* 222 n.  
*sēdōs* 195.  
*sedja* 195, 211-2.  
*sejāder* 297.  
*sejāropessa* 117.  
*sejāre* 123.  
*sejġjo* 212.  
*σελῶν* 222 n.  
*setta* 307.  
*sembare* ecc. 463.  
*senza* 200 n.  
*sēpiu* 237.  
*sero* 295.  
*serorge* 227.  
*serġtino* 145, 337.  
*serraglio* 424.  
*serrallo* 424.  
*sgariglio* 230.  
*sgheriglio* 230.  
*sghecco* 230, 239 n.  
*sgromignar* 415.  
*siège* 212, 235 n.  
*siġjo* 192, 206-7.  
*σιωπίς* 195.  
*sinopja* 195.  
*skifu* 470.  
*skiniččū* 470.  
*shina* 303.  
*σκαῖός* 366-7.  
*smanja* 198, 213.  
*smanjare* 198, 213.  
*smęścni* 308.  
*snairaglio* ecc. 398.  
*snitave* 398.  
*sobejo* 419.  
*soda (lana soda)* 298.  
*solecchio* 380.  
*solicalore*  
*soliu* 346.  
*soljo* 192.  
*sollo* 211.  
*sonaglio* 424.  
*sonaglioso* 388.  
*sornjone* ecc. 292.  
*sora* 137.  
*souple* 211.  
*sovnais* 202.  
*sogressio* 202.  
*sotto* 298.  
*spandere* 414.  
*\*sparticu* 214.  
*spoglio* 386.  
*\*speti-ō* 195.  
*spezjo* 195.  
*spiraglio* 426.  
*spleco* 362.  
*splene* 136.  
*spuacchio -glio* 399.  
*stajġu* 469.  
*stanti* 133 n.  
*stasina* 119.  
*statal* ecc. 457, 461 n.  
*steva* 139.  
*stighiū* 421.  
*strano* 227.  
*stregghia* ecc. 442.  
*strigliare* ecc. 442.  
*strigilis* 335, 442-3.  
*strucle* ecc. 461 n.  
*\*stupula* 365.  
*subula* 457 n.  
*sule* 457 n.  
*\*suplu* 211.  
*surge* 298.  
*svignar-sela* 418.  
*tiera* ecc. 377.  
*taccia* ecc. 377.  
*tagġġola* 334.  
*tando* 123.  
*tangera* 123.  
*taolte* 335.  
*tedlio* 181 n.  
*tēo* 439.  
*teġġhia* ecc. 439.  
*teġġio* ecc. 439.  
*tęgnai* 439, 459.  
*tempostati* 264.  
*tenagli* 426.  
*tenere* 126.

*teraku* 123.  
*terziglio* 413.  
*tessádno* 297.  
*tiglio* 221.  
*tinigghia* 422.  
*tubba cagga* 338.  
*toffè* 335.  
*tolca* 458 n.  
*tonel* 425.  
*tonnellata* 425.  
*tornire* 203 n.  
*torņjo* 189, 202.  
*tortilis* 398.  
*tortoja* 210 n.  
*tortone* 210 n.  
*tortóre* 210 n.  
*totie* 109.  
*traja* 131.  
*trajatter* 332.  
*tracessi* 133.  
*transtra* 335.  
*trapperi* 133.  
*traste* 335.  
*trenare* 199 n.  
*trepalin* 416.  
*trià* 461 n.  
*tribidda* 136.  
*trib'lare* 461.  
*triglia* ecc. 443.  
*τρίγλη* 443.  
*trija* 124.  
*trillar* 461.  
*triale* ecc. 134 n.  
*trollh* 461 n.  
*trugghiu* 421.  
*tscheri* 241 n.  
*\*tubula* 458 n.  
*tüfer* 335.  
  
*ubi* 109.  
*ue* 199.

*uggia* (ne' due significati): 192, 203, 246, 249.  
*ui* 108.  
*uità* 461 n.  
*ulki* 468.  
*ulpiculu* 423, 454.  
*umblo* 461 n.  
*ummi-qui* 222 n.  
*ündecim* 332.  
*unghiu* 461 n.  
*unkiu* 461 n.  
*upiglio* 423, 454.  
*urbijon* 333.  
*urja* 192, 203, 246, 249.  
*uscio* ecc. 235 sgg.  
*uscioło* 188 n.  
*Useppo* 193.  
*usnar* ecc. 368.  
*ustera* 134.  
  
*vadduni* 422 n.  
*\*vaginella* 416.  
*vainella* 416.  
*vallu* 422 n.  
*vasca* 285 n.  
*vègja* 442.  
*veghiare -glia-* 439.  
*veglio* ecc. 386.  
*vèja* 442.  
*vèlja* ecc. 202, 204, 214.  
*velar* 440.  
*veltres* 287-8.  
*vencelho -ilho* 419.  
*venéúgje* 333.  
*ventaglia -o -i* 424.  
*ventrecha* 394-5.  
*ventresca* ecc. 395.  
*ventriculu* 394.  
*ventriglio* ecc. 394.  
*ventrillo* 395.  
  
*verniglio* 426.  
*vernacchio* 383.  
*vernaeculu* 383.  
*vertekkia* 304.  
*vervece* 116.  
*vescica* ecc. 253-4.  
*vescovo* 209-10.  
*\*vescuvu* 210.  
*vierie* 245 n.  
*vigiar* 370.  
*vigie* 370.  
*vigilare* 440.  
*vig'lare* 439 sgg.  
*viglia* ecc. 419.  
*vilia* 440.  
*\*villiare* 419.  
*villis* 195.  
*vilucchio* 400-401.  
*\*vincu* 418 (v. bellun. *venz*).  
*vinchia* 418.  
*\*vincidu* 419.  
*vinciglio* ecc. 418-9.  
*vinc'lare* 455.  
*vinco* 417.  
*vinco (pane vinco)* 419.  
*vincone* 419.  
*\*vincu* 417.  
*\*vinculu* 418.  
*vingá* 417.  
*viño* 418.  
*viriã* 240.  
*viscidu* 419.  
*vīttilis* 194, 210-11, 405.  
*vocare* 116.  
*vocitu* 201.  
*volpiglio* 431 n.  
*vulva* 124.  
*vuoto* 202 n.  
*vurpighiani* 420-21.



*yocija* 408.*zimitoria* 136.*χιμαίρα* 264.*zio* 201.*χρυσόμηνια -λον* 305, 448.*ždiviŕŕja* 335.*zitedbla* 205.*zi* 221.*ψάλλων* 192, 206-7.**V. *Varia*.**

Esiti neolatini doppi e tripli, per effetto degli stati diversi di una stessa base latina: 452 sgg.

L'anaptissi: 456, 459 sgg.

Spedienti morfologici promossi da accidenti fonetici: v. il I di questi Indici, s. 'Influenze' ecc.

Danni che la lingua risente nell'insegnamento scolastico e per gli arbitri dei semilettorati: 145, 167.

Insegnamento scolastico e tradizionale: 159 n.

La scuola storica e la lingua dell'uso: 142-3.

Peticariani e Manzoniiani: 146.

Pronuncia degli scrittori fiorentini del Trecento: 167 n.

Pronuncia diversa da una generazione all'altra 184, 185, ecc.

Voci popolari: 188-9.

Voci nuove; la fonetica le rispetta: 243 n.

Areaismi, neologismi e barbarismi: 147-8.

Voci dialettali nell'italiano: 362, 364, 443.

Idiotismi municipali nel Giusti: 147.

Venetismi e lombardismi nell'Orlando Furioso: 442, 442 n.

In qual misura e in qual senso possa la lingua accogliere voci dialettali: 146 n.

Voci straniere; loro adattamento al nuovo ambiente: 167 n, 388-9.

Suffissi esotici in Italia: 422, 435; loro diffusione analogica: 422; due forme, indigena l'una, esotica l'altra, d'un medesimo suffisso: 435.

Suffissi spagnuoli nel sardo: 133.

Migrazione di voci marinaresche: 104, 367 sgg., 423.

Galicismi in Italia: 392, 393, 394, 397-8, 399, 402, 403-4, 405, 406, 408, 409, 411, 413, 414, 416, 424, 425, 426-7, 429 sgg.; loro ragione e natura: 436-7.

Galicismi in Sicilia: 408, 420 sgg., 469.

Galicismi nell'Iberia: 391 n, 392, 402, 404, 408, 409, 411, 413, 416, 424, 425, 426-7, 443.

Voci spagnuole nell'italiano: 403, 407, 408, 409, 410, 411, 413, 421; nel siciliano: 421-2, 469; nel sardo: 139, 426; nel lombardo: 422 n, 425.

Voci spagnuole nella Gallia: 407, 408, 410, 411, 413, 421.

Grecismi in Italia: 447-9, 451 n, 470, ecc.; vocalismo dorico e vocalismo ionico, in voci venute dal greco all'Italia: 447.

Voci italiane nella Gallia: 405-6, 407, 411, 413.

Voci italiane nell'Iberia: 405-406, 407, 411, 413, 424, 443.

- Voci toscane ne' dialetti d'Italia: 104, 378, 383 n, 392, 394, 468, ecc.
- Voci liguri nel sardo: 136, 392.
- Concorrenza e connubio di basi latine con basi germaniche: 210-11, 363, 363 n, 408.
- Voci arabe nel siciliano: 470; i continuatori siciliani delle aspirate arabe: 469-70.
- Il vecchio e il moderno siciliano: 279.
- Il volgare illustre della Sardegna: 125.
- Il sassarese: 126.
- Il gallurese: 127-8.
- Il còrso; sue suddivisioni: 130.
- L'antico tergestino e il muggese: 298.
- La colonia dialettale di Gombitelli e sua probabile provenienza: 310, 310-12.
- Nuclei esotici nella Garfagnana: 329 n.
- L'origine emiliana del dialetto di Sillano: 329.
- Nomi locali: 186 n, 189-90, 191, 193, 195, 201, 202, 203, 204 n, 207, 209, 210 n, 221, 223-4, 226, 227, 229, 237 n, 245-6, 248, 249, 453-4, ecc.
- Il nome 'Italia': 247 n.
- Firenze*: 189-90.
- Brindisi*: 209.
- Cagliari*: 221.
- Marsiglia*: 186 n.
- 'Africa' non 'Africa': 141.
- Nomi proprj di persona: 192, 192 n, 199, 208, 209, 229-30, 246, 247, 250, 469; influenza di un nome proprio sull'altro: 193 n.
- Nomi di mesi da nomi di Santi o da feste ecclesiastiche: 134 n.
- Grafia 171 sgg.; la lettera *j*; 171 sgg.; *u* per *li* (= *l*): 155; ragione della grafia *gli* per *li*: 153 n; influenze grafiche spagnuole nel sardo: 108; digrammi normanni o francesi nel siciliano: 465; falsa pronuncia derivante da falsa ortografia: 179, 180, 181; la lettera *k*: 465-6. — Di *ch* nelle antiche scritture siciliane: 464 sgg.
- Rima; sua efficacia nel conservare suoni e forme arcaiche: 263, 267 sgg.
- Voci e forme fossili nei proverbj ecc.: 261 sgg.
- Linguaggio infantile: 355 n.
- Età, patria, probabile formazione e assunto della 'Appendix Probi': 283-4.
- Testi di Gombitelli: 327-8.
- Testi di Sillano: 347-54.
- Bibliografia: 2, 126 sgg.









PC  
4  
A7  
v.13

Archivio glottologico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

